STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

TOMO VENTESIMOSECONDO

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA NELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCY, ECC.

Dal testo originale francese recato in italiano

PER CURA

DI UNA SOCIETÀ DI ECCLESIASTICI

TOMO XXII

MILANO

PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-EDITORE

Contrada di San Pietro all'Orto, n.° 892.

1854

LIBRO OTTANTESIMOTERZO

DAL 1447, MORTE DI EUGENIO IV, AL 1517, QUINTO CONCILIO GENERALE DI LATERANO

Fine di ciò che si chiama il medio evo. Principio dell'età moderna.

§ I.

Risultamenti inaspettati e prodigiosi delle crociate. Invenzione della stampa. Scoperta del Nuovo Mondo. Il cardinale Ximenes. Inquisizione di Spagna. Scoperte dei Portoghesi nell'India.

Questo periodo di settant'anni vide morire: sulla sede di san Pietro, i papi Nicola V, nel 1455; Calisto III, nel 1458; Pio II, nel 1464; Paolo II, nel 1471; Sisto IV, nel 1484; Innocenzo VIII, nel 1492; Alessandro VI, nel 1503; Pio III, nel 1503; Giulio II, nel 1513, a cui successe Leone X: sul trono imperiale d'occidente, Federigo III, nel 1493, che lasciava il trono a Massimiliano I, il quale nel 1519 lo lascerà a Carlo V: sul trono imperiale d'oriente, Giovanni Paleologo II, nel 1448; Costantino XII o Dragasete, che spirava coll'impero nel 1453 sotto i colpi di Maometto II, figlio di Amurat II e padre di Bajazet II, che fu padre di Selim I: sul trono reale di Francia, Carlo VII, nel 1461; Luigi XI, nel 1483; Carlo VIII, nel 1498; Luigi XII, nel 1515, al quale successe Francesco I; sul trono d'Inghilterra, Enrico VI, nel 1471; Edoardo IV, nel 1483; Edoardo V, nel 1483; Riccardo III, nel 1485; Enrico VII, nel 1509, ch'ebbe successore Enrico VIII: sui troni di Spagna, Alfonso V di Aragona, nel 1458; Giovanni II di Aragona e di Navarra, nel 1479; sua figlia Eleonora di Navarra, nel 1499; Francesco di Navarra,

nel 1483; sua sorella Caterina, nel 1516, lasciando un figlio, Enrico II: sul trono di Castiglia e di Leone, Giovanni II, nel 1454; Enrico IV, nel 1474; Ferdinando V, il Cattolico, re di Castiglia, di Aragona e di Navarra, nel 1516, ch'ebbe a successore Carlo I, altramente l'imperatore Carlo V: sul trono di Portogallo, Alfonso l'Africano, nel 1481; Giovanni II, nel 1495, succedendogli Emanuele il Fortunato: sul trono di Polonia, Casimiro IV, nel 1492; Giovanni Alberto, nel 1501; Alessandro, nel 1506, lasciando il trono a suo fratello Sigismondo: sul trono d'Ungheria, Ladislao il Postumo, nel 1457; Mattia Corvino, nel 1490; Ladislao VII, nel 1516, lasciando il trono a suo figlio Luigi II: sul trono di Danimarca, Cristoforo III, nel 1448; Cristiano I, nel 1481; Giovanni, nel 1513, passando il regno a suo figliuolo Cristiano II: sul trono di Scozia, Giacomo II, nel 1460; Giacomo III, nel 1488; Giacomo IV, nel 1513, lasciando qual successore Giacomo V, padre di Maria Stuarda: rispetto al trono di Napoli o di Sicilia, contrastato tra i Francesi e gli Aragonesi, morirono più re.

In questo medesimo periodo i disegni della divina providenza sull'umanità cristiana si vanno compiendo in guisa maravigliosa e altrettanto poco conosciuta. Le crociate sembravano sterilmente esaurite, quand'esse producono risultati incalcolabili e umanamente impossibili a prevedere. Noi l'abbiam veduto dalle lettere de'sommi pontefici romani, queste sante spedizioni avevano per iscopo di difendere la cristianità contra gl'infedeli e di proteggere la predicazione del Vangelo ov'ella ne bisognava. Frutto di questo universale impulso, predicatori, inviati apostolici penetrano nella Persia, nella Tartaria, nell'India, nella Cina; noi abbiam veduto gli ambasciatori de' Tartari al concilio generale di Lione, gl'imperatori della Tartaria e della Cina in relazione amichevole coi pontefici di Roma, un arcivescovo cattolico a Pechino in sul cominciar del secolo decimoquarto; i missionarii, i viaggiatori riferivano all'occidente stupefatto ciò che avevano veduto di nuovo in fatto di terre, di mari, di regni, di scienze, di arti, d'invenzioni e di usi. Cotali racconti fermentano nelle teste e opereranno prodigi.

Noi abbiam veduto nel secolo decimoterzo il francescano Rogero Bacone parlar chiaramente della natura e degli effetti della polvere da cannone, de' carri e de'batelli a vapore; il domenicano Vincenzo di Beauvais provare che la terra è rotonda, e che l'opinion contraria è un'assurdità.

Bella consegnenza di quest'ultima idea e di altre simili, ecco ciò che avvenne il 12 ottobre del 1492. Dopo una navigazione di trentacinque giorni sul grande oceano, ove non videro che cielo ed acqua, tre navi spagnuole, comandate dall'italiano Cristoforo Colombo, scoprivano il nuovo mondo o l'America e ne pigliavano signoria cantando il *Te Deum*. Nel 1519 Ferdinando Cortez, con settecento spagnuoli farà il conquisto dell'impero del Messico; nel 1531 lo spagnuolo Pizzaro con dugent'uomini conquisterà l'impero del Perù. Correndo il 1497 il portoghese Vasco di Gama fa il giro dell'Africa, giunge con tre navi all'India e vi principia la signoria del Portogallo, che in breve il grande Albuquerque verrà assodando. I cristiani avevano preso la croce e combattuto contra gl'infedeli per riconquistare la Palestina; e Dio largisce loro qual ricompensa un mondo intero.

In cotal guisa la terra fu meglio conosciuta, e si conobbero altresì meglio gli astri. V'ebbero allora tre segnalati astronomi: il cardinale di Cusa, Muller o Regiomontano, vescovo di Ratisbona, e Copernico, canonico di Varmia.

Nicola di Cusa è così chiamato dal nome di un villaggio della diocesi di Treveri, sulla Mosella, ove egli nacque nel 1401. Suo padre era un povero pescatore nominato Giovanni Crebs. Il conte di Mandercheid, avendolo pigliato al suo servigio, riconobbe in lui felici disposizioni per le scienze, e lo mandò a fare i suoi studi a Deventer. Dopo compinto il corso accademico nel modo più splendido, il giovane Cusa volle visitare le principali università dell'Alemagna, donde passò a ricevere il berretto di dottore in diritto canonico a Padova. Bramoso più che mai d'ogni cognizione egli si rendette valente nell'ebreo e nel greco, nella filosofia e nella teologia, in diverse altre scienze, in particolare nell'astronomia e nelle matematiche. Ciò che lo distingue sopratutto quale astronomo è ch'egli fu il primo tra i moderni che facesse rivivere il sistema di Pitagora sul moto della terra sopra sè medesima e intorno al sole. Gli uni fanno di Cusa un domenicano, gli altri un canonico regolare; ciò che v'ha di certo si è ch'egli fu a bella prima decano di San Fiorino di Coblenza, poscia arcidiacono di Liegi. In quest'ultima carica assistè al concilio di Basilea, ove propose un progetto per la riforma del calendario. Papa Eugenio IV commise a lui diverse importanti legazioni, a Costantinopoli, ove dispose i greci alla riunione; a Norimberga e in altre parti dell'Alemagna, ove sostenne i diritti di papa Eugenio contra l'intruso an-

tipapa Amedeo. Volgendo il 1448, Nicolò V lo sollevò alla porpora romana, lo fece vescovo di Bressanone e lo mandò di bel nuovo ai principi di Alemagna per indurli a sospendere le loro controversie e a collegarsi contro Maometto II che, insignoritosi di Costantinopoli, minacciava tutta la cristianità. Allora fu ch'egli compose il suo trattato *Della pace della fede*, per far sentire ai principi uniti mercè la professione di una medesima credenza quale interesse avessero di far causa comune contra i Turchi. Pio II lo deputò per la terza volta in Alemagna per sostenere i diritti della santa sede contra le usurpazioni de'principi, e lo incaricò di lavorare alla unione de'Boemi, a' quali il cardinale diresse diverse lettere o trattati sulla comunione sotto le due specie, l'unità della Chiesa, ecc.; lo stesso papa lo nominò governatore di Roma durante la sua assenza. L'arciduca Sigismondo, protettore di alcuni monaci dissoluti nella diocesi di Bressanone, ne'cui conventi il Cusa voleva ristabilire la disciplina, lo fece prendere e porre in carcere, donde non uscì, dopo lunga prigionia, che a dure e ingiuste condizioni. Fatto così increscevole lo costrinse a ritirarsi a Todi, ove morì l'11 agosto del 1464. Il suo corpo fu sepolto a Roma nella chiesa di San Pietro ne'Vincoli, e il cuore trasportato nella sua patria, ov'egli aveva fondato uno spedale, arricchito di un'ampia biblioteca di libri greci e latini.

Era un uom pio, modesto, di una rara semplicità. Egli viaggiava cavalcando una mula, con picciol corteo di famigli, e non accoglieva alla sua amicizia e pratica se non persone di una virtù eminente e di grande abilità. Incaricato di predicare il giubileo, egli vietò, sotto pena di nullità delle indulgenze, di dar cosa per le spese della sua missione, e d'imporre tassa alcuna per la guerra contra i Turchi, lasciando a ciascuno la libertà di contribuire secondo i suoi mezzi, rifiutando egli stesso i presenti che gli erano offerti, sia qual puro dono, sia per spesarlo della sua legazione. Ne'monasteri che si trovavano sulla sua via, egli predicava, assisteva agli officii, faceva savi regolamenti. In ogni luogo la gente era sollecita in rendergli onore, che indirizzava più alla sua persona che alla sua dignità; i principi stessi traevano a incontrarlo; nè perciò la sua umiltà ne pativa. Tutte le opere del cardinale di Cusa furono stampate nel 1565, in tre volumi in foglio [1].

Giovanni Muller, più conosciuto sotto il nome di Regiomontano, celebre astronomo, nacque il 6 giugno 1546 nel villaggio di Unfind,

[1] *Biografia universale*, tom. X.

vicino a Koenisberga in Franconia. Il sopranome di Regiomontano o Royaumont è preso da Koenisberg, che vuol dire la medesima cosa in alemanno. A dodici anni i suoi genitori lo mandarono a Lipsia, ove studiò la sfera con ardore, e mostrò l'inclinazione più risoluta per l'astronomia, che Giorgio di Peurbach in Austria insegnava allora con rinomanza nell'università di Vienna. Cresciuto appena al quindicesimo anno, Muller pigliò la strada di Vienna e andò a presentarsi a Peurbach, il quale lo accolse con bontà. Trovandolo già molto istruito, il suo novello professore gli diede una prima idea della teoria de' pianeti, per prepararlo alla lettura di Tolomeo. E in breve Muller trovò nell'opera dell'astronomo greco la materia di molti problemi di cui egli cercava le soluzioni e che calcolava poscia per dimesticarsi coi metodi astronomici. Le quali occupazioni non lo impedivano dal leggere Archimede e tutti i geometri greci, di cui v'avevano traduzioni latine. Da quel punto Peurbach e Regiomontano entrarono in società di studii; essi osservarono insieme alcuni eclissi ed una congiunzione di Marte, per la quale riconobbero due gradi di errore nelle Tavole Alfonsine. Il cardinale Bessarione era allora a Vienna. Egli aveva preso a fare una version latina della *gran composizione* o Almagesta di Tolomeo, perchè era poco contento delle traduzioni che erano state fatte di questa importante opera. Le sue diverse missioni politiche e religiose non lasciandogli agio ad eseguire il suo disegno, incaricò Peurbach di dare almeno un compendio del suo autore favorito. Ma appena quest'ultimo ebbe cominciato un sì fatto lavoro, moriva all'età di trentanove anni. Muller si offerse a supplirlo, e nel 1462 seguì il cardinale a Roma; egli cominciava a leggere il greco, e fece conoscenza con Giorgio di Trebisonda, traduttore di Tolomeo e di Teone.

A Roma, egli osservava tutti gli eclissi e passava il tempo in far ricerca di manoscritti greci, di cui comprava gli esemplari, o li copiava egli stesso. Di quivi andò a Ferrara per conversarvi con Bianchino. Colà strinse amicizia con Teodoro di Gaza, appo il quale si perfezionò nella cognizione del greco. Allora scoprì non pochi errori nella traduzione di Teone e anche in quella di Tolomeo. Nel 1463 era a Padova, ove fu invitato a fare un corso d'astronomia. Egli prese qual testo l'opera di Alfergani, astronomo arabo del secolo nono. Nel 1464 venne a Venezia per aspettarvi il Bessarione. Quivi egli compose i suoi cinque libri *de' Triangoli*, e la confutazione della quadratura del cardinale di

Cusa. Vi compilò eziandio una specie di calendario, al quale aggiunse per trent'anni la tavola de' giorni in cui doveva essere celebrata la pasqua secondo l'uso della Chiesa. Tornato a Roma ebbe qualche controversia con Giorgio di Trebisonda, di cui aveva censurate le traduzioni. Poco tempo appresso si partì alla vôlta di Vienna, ove ripigliò i suoi corsi di matematiche. Il re d'Ungheria, Mattia Corvino, lo chiamò a Buda, ov' egli godeva in ragunare i manoscritti greci tolti nella presa di Atene e in quella di Costantinopoli. Muller compose per l'arcivescovo di Strigonia alcune tavole di direzione, nelle quali mostrò altrettanta passione per l'astrologia, quanta ne aveva per l'astronomia. Le turbolenze d'Ungheria lo misero in desiderio di far ritorno a Norimberga.

In questa città egli si legò intimamente con Bernardo Walter, l'uno de' principali e più ricchi cittadini. Essi fecero costruire in rame grandi regoli come quelli di Tolomeo, un gran raggio astronomico, un astrolabio armillare simile a quello d'Ipparco, e il meteoroscopio descritto da Tolomeo. Walter si gravò di tutta la spesa. Con questi istrumenti essi cominciarono un corso regolare di osservazioni, e acquistarono molte prove della inesattezza delle Tavole Alfonsine. Una cometa che apparve fornì a Regiomontano l'occasione di comporre un trattato delle paralassi. Al tempo stesso egli dirigeva una tipografia, donde si videro uscire le *Teoriche* di Peurbach, il poema di Manilio, un calendario e delle efemeridi per trent'anni, dal 1475 al 1506. Questo libro sortì tal fortuna che, non ostante i dodici scudi d'oro che costava ogni esemplare, l'intera edizione si sparse in breve tempo nell'Ungheria, in Italia, in Francia e nella Gran Bretagna. Muller disegnava la stampa di altre opere; ma papa Sisto IV, che voleva riformare il calendario, lo chiamò a sè colle promesse più magnifiche, e lo sollevava all'episcopato di Ratisbona. Egli abbandonò dunque Walter e s'avviò a Roma nel luglio del 1475, ove moriva il 6 luglio del 1476 di soli quarant'anni e alcune settimane. Fu sepolto nel Panteon, lamentato dall'universale e lasciando molte opere. L'abbate Gassendi ne scrisse la vita [1].

Nicola Copernico nacque a Thorn in Prussia il 19 febbrajo 1473 da distinta famiglia. Dopo imparate nella casa paterna le lettere greche e latine, andò a compiere i suoi studii a Cracovia, ove s'applicò alla filosofia ed alla medicina, nella quale ultima scienza

[1] *Biografia universale*. tom. XXX, art. *Muller (Gio.)*.

ottenne il grado di dottore; ma siccome fin dagli anni suoi più giovanili egli aveva mostrato una passione ardente per le matematiche, ne seguitò con gran voglia le lezioni. Egli studiò del paro l'astronomia e pigliò assai pratica dell'uso degli strumenti. Mosso dalla fama che Regiomontano otteneva allora in questa scienza, risolvette di fare un viaggio in Italia, affine di visitar questo uom celebre; e per non perder cosa di ciò che un tal viaggio poteva offerirgli d'istruttivo, studiò il disegno e la pittura, nel che fu detto riuscisse egregiamente.

Di fatti, a ventitrè anni egli calò in Italia. Sulle prime si fermò a Bologna per udire l'astronomo Domenico Maria, il quale, preso della sua sagacità, l'ebbe tra' suoi più intimi. A Bologna fece alcune osservazioni astronomiche. Andato di quivi a Roma, in breve fu strettamente legato con Regiomontano. Venne a lui fidata una cattedra di matematiche, ed egli ne sostenne il carico con assai lode. Continuò non pertanto ad osservare il cielo, e dopo alquanti anni fece ritorno alla patria, che lo accolse a grande onore per le sue tante cognizioni e per la dolcezza de' suoi costumi. Finalmente fermò sua stanza a Frauenburgo, che è come dire il castello Nostra Signora, ove suo zio, vescovo di Varmia, gli diede un canonicato. Tuttavia, dovendo sulle prime sostener diverse controversie e combattere alcune ingiuste pretensioni, non potè in sul subito godere de' benefizii che una tal carica gli prometteva. Ma il buon diritto, ajutato dalla costanza, la vinse interamente, ed egli godè alla perfine di una sorte tranquilla; allora divise per sempre il suo tempo in tre principali occupazioni, l'assistere ai divini ufficii, l'esercitar gratuitamente la medicina pei poveri e consacrare il rimanente a' suoi cari studii.

Non ostante l'avversione che sentiva per gli affari, pure non potè ricusare l'amministrazione de' beni dell'episcopato, che venne a lui commessa diverse volte appena vacava la sede. Un tal carico voleva probità e coraggio; perocchè bisognava difendere i diritti dell'episcopato contra i cavalieri teutonici, a que' dì potentissimi. Copernico non si lasciò nè abbagliare dalla loro autorità, nè impaurire dalle loro minacce. Si vede tuttavia in Altenstein la casa ch' egli abitava in tale occasione. Egli aveva fatto fare nelle pareti della sua camera de' buchi per osservare il passaggio degli astri pel meridiano. Si mostrano altresì le reliquie di una macchina idraulica nel genere di quella di Marly che egli aveva costrutto per inalzar l'acqua di un ruscello a Frauenborgo.

Copernico aveva veduto i più famosi astronomi, suoi contemporanei. Egli conosceva i lavori degli antichi e stupiva così della complicazione dei loro sistemi come della loro discordanza e della poca simmetria che supponevano nell'ordinamento dell'universo. Pigliò a rileggere altra volta tutti que' sistemi, a studiarli comparativamente, a cercare in ciascuno di essi ciò che v'avesse di più verosimile, e vedere se fosse possibile di raccogliere il tutto in un solo sistema più simmetrico e più semplice. In questa varietà di sentimenti, egli si raccolse in breve sopra due idee che meritavano principalmente di essere distinte: quella degli Egiziani, che facevano girar Mercurio e Venere intorno al sole, ma mettevano Marte, Giove, Saturno ed il sole medesimo in moto intorno alla terra; e l'altra idea di Apollonio di Perga, il quale elesse il sole a centro comune di tutti i movimenti planetarii, ma fa girare quest'astro intorno alla terra come la luna, ordinamento che diventò poscia il sistema di Tycho-Brahé. La ragione per la quale Copernico abbracciava queste idee era il trovare che esse rappresentavano mirabilmente le escursioni limitate di Marte e di Venere intorno al sole; che esse spiegavano i loro movimenti ad ora ad ora diretti, stazionarii e retrogradi; vantaggio che l'ultimo di questi sistemi stendeva anche ai pianeti superiori. Onde i sistemi astronomici non erano più per lui semplici giuochi dell'imaginazione; ei li provava coll'esperienza; aveva trovato le condizioni alle quali bisognava obbligarli di sodisfare; e la parte più difficile della sua scoperta era già fatta, poichè egli conosceva i mezzi di giudicarli.

Da un altro canto egli vide che i pitagorici avevano allontanato la terra dal centro del mondo, e vi avevano posto il sole. Parve dunque a lui che il sistema di Apollonio riuscirebbe più semplice e più simmetrico, mutandovi solo questa circostanza, di rendere il sole fisso al centro e far girare la terra intorno ad esso. Egli aveva veduto altresì che Niceta, Eraclide ed altri filosofi, quantunque collocassero la terra nel centro del mondo, avevano osato di dare ad essa un movimento di rotazione sopra sè medesima, per produrre i fenomeni del levare e tramontar degli astri, del paro che l'alternativa dei giorni e delle notti. Egli approvava maggiormente ancora Filolao, che togliendo la terra dal centro del mondo, non le aveva dato un movimento solamente di rotazione sopra sè medesima intorno ad un'asse, ma anche di circolazione annuale intorno al sole. In questa guisa pigliando ciò che v'a-

veva di vero in ogni sistema, e rigettando ciò v'era di falso e di complicato, il canonico di Varmia ne compose quel mirabil tutto che noi dinominiamo il *Sistema di Copernico*, e che non è realmente che l'ordinamento vero del sistema planetario nel quale ci troviamo.

Copernico cominciò verso l'anno 1507 a fermar così le sue idee e a scrivere le sue scoperte; ma, come si è toccato già, egli non si ristringeva a voler solo accordare le apparenze più generali; sentiva che, per provare il suo sistema, si voleva entrar nelle particolarità e nel calcolo stesso de' fenomeni particolari; che bisognava dedurne delle tavole di tutti i movimenti celesti che dessero il modo di predirli con tutta la semplicità e tutta la precisione che sembravano promettere la grandezza dell'idea e le prime prove ch'ella aveva subite. E questo fu il lavoro di tutta la sua vita. Egli si pose a fare delle osservazioni, a raccogiier insieme quelle che non poteva procurarsi da sè medesimo, e studiò sopratutto a trarre dalla sua teoria i fenomeni che sino allora erano parsi i più complicati del sistema del mondo, come le stazioni e le retrogradazioni de' pianeti e la precessione degli equinozii. Finalmente, quando credette di aver bastevoli osservazioni e prove, prese ad esporre l'insieme delle sue scoperte in un'opera divisa in sei libri che intitolò: *Delle rivoluzioni dei globi celesti*, e che sottopone ad una sola idea tutta l'astronomia. Pare che tutta quest'opera fosse condotta a fine verso il 1530, in cui Copernico aveva cinquantasette anni.

La fama di queste nuove idee si era già diffusa; i più illustri astronomi ne bramavano impazienti lo sviluppo, e lo stringevano a divolgarle. Egli resisteva, aspettava ancora; correggeva ogni giorno ciò che gli fornivano osservazioni più esatte, e aggiungeva quello che nuove riflessioni gli avevano appreso. Finalmente permise a' suoi amici di pubblicare il suo libro, e lo dedicò a papa Paolo III. « E faccio così, dice egli al pontefice, a non essere accagionato che fuggo il giudizio delle persone illuminate, e perchè l'autorità della santità vostra, se ella approva quest'opera, mi guarentisca dai morsi della calunnia. »

L'opera fu adunque stampata a Norimberga per le cure di Retico, l'uno dei discepoli di Copernico. Era terminata la stampa, e Retico mandava a Copernico il primo esemplare, allora che questi, il quale aveva goduto sempre sino allora una salute perfetta, cominciò ad esser preso da dissenteria, alla quale tenne dietro

quasi subito una paralisia del lato destro. Sacerdote pio, quanto profondo astronomo, egli terminò santamente una vita di scienza e di buone opere. Il giorno stesso della sua morte, e solo alcune ore prima che rendesse l'ultimo sospiro, giunse l'esemplare della sua opera che Retico mandava; egli lo vide, lo toccó, ma intendeva'allora ad altre cure. Morì il 24 maggio del 1543 in settant'anni. La sua tomba, che a bella prima era eguale a quella degli altri canonici, fu nel 1581 adorna di un epitafio latino dal vescovo Cromer, il Tito Livio della Polonia. Correndo il 1800 gli fu rizzato un piccolo monumento, e il Gassendi ne scrisse la vita [1].

Restava da scoprire un nuovo mondo, quello dei libri. Prima del cristianesimo, i libri erano in scarsissimo numero; ogni popolo aveva quelli solo della sua lingua; la Grecia, i libri greci, l'Italia i latini. Ma per la cristianità è cosa molto diversa. Primieramente v' ha il libro universale, libro vivo e parlante, vivo in tutti i secoli, parlante a tutti i popoli e tutte le lingue, libro che insegna tutte le verità e condanna tutti gli errori, libro vivo e parlante, che basta da sè solo all'anima fedele, la chiesa medesima di Dio. Ma siccome la Chiesa combatte tutti gli errori, in ogni popolo, in ogni lingua, bisogna che per l'opera de' suoi pontefici e de'suoi dottori ella conosca tutte le lingue, tutte le scienze, tutti i libri, latini, greci, ebraici, arabici ed altri; libri dispersi in brani in diversi angoli della terra; libri scritti da diverse mani, con diversi caratteri, con abbreviature che spesso non si sanno leggere; libri in lingue straniere, pei quali non v'è grammatica, nè dizionario acconcio; libri di un prezzo eccessivo e che il più degli uomini non possono acquistare; libri che si vanno moltiplicando all'infinito e in guisa che per copiare correttamente un solo dottore della Chiesa, san Tomaso d'Aquino, bisognerebbero ad un buon copista diversi anni, poichè sono diciotto volumi in foglio, in carattere minuto. Che vorrà esser dunque di tutti i dottori e i padri della Chiesa? di tutti i teologi, di tutti gli interpreti della Scrittura, di tutti i canonisti, di tutti i giureconsulti, di tutti i poeti, di tutti gli storici, di tutti gli autori in ogni maniera di lingue e sopra ogni specie di materie? chi raccoglierà gli elementi sparsi di questo mondo letterario: chi vi porrà ordine, chiarezza, correzione; chi sarà che lo renda tale da potersene giovare tutti gli uomini di buona volontà?

[1] Gassendi e *Biografia universale*, tom. IX.

Ei v' ha una sapienza che si trastulla nell' universo. Quando il genere umano dovette essere punito col diluvio, ella insegnò all' uom giusto il mezzo di scampare la mercè di un fragile e dispregevol legno. Quando bisogna trovare una guida per valicare l'immenso oceano e annunziare il Vangelo ad un mondo e ad isole sconosciute, ella fa osservare al navigatore un piccolo ago di ferro, che rivolgendosi sempre verso il nord, gli indica in mezzo all'onde e alle tenebre la direzione che piglia la sua nave. Fa egli mestieri di render agevole anche a' meno fortunati l'acquisto delle ricchezze infinite della letteratura divina ed umana? Ella indica all' artista intelligente un vile metallo, che scolpito o fuso in *a, b, c,* riprodurrà fedelmente quanti più libri e quante volte si vorrà. Ma qual Tolomeo d' Egitto, qual Attalo di Pergamo potrà fornire tutta la carta che sarà necessaria? Cotesta medesima sapienza v' insegna a fabbricarla voi stessi senza misura, coi vili cenci che gettate sul letamajo.

Tre uomini del secolo decimoquinto cominciarono a stampar libri in occidente: Guttemberg, Fust e Schoeffer. Giovanni Guttemberg, di nobil famiglia, nacque a Magonza nel 1400. Egli era a Strasburgo nel 1424, e nell'anno 1436 strinse società con Andrea Dryzehn e alcuni altri, *per tutte le sue arti e segreti che tenevano del maraviglioso.* Pare che l'invenzione della tipografia fosse nel numero di *questi segreti maravigliosi,* motivi della stretta società. Si può dunque affermare che la stampa principiò in Strasborgo nell'anno 1436. Ma s'ignora quali ne siano stati i primi processi e i primi prodotti. Da lungo tempo si stampavano appiè delle incisioni alcune parole di spiegazione e col medesimo processo delle stesse incisioni. Guttemberg fu il primo che avesse l'idea di applicare questo processo a lunghi scritti. Si crede comunemente che sin dal 1436 egli usasse caratteri mobili in legno; ma non ha messo in alcun tempo il proprio nome alle sue opere, e qui siamo ridotti a congetture. Ciò che è certo si è che Guttemberg era nel 1444 annoverato ancora fra i cittadini di Strasborgo; ma sin dal 1443 egli aveva presa in affitto una casa a Magonza; e nel 1450 strinse società con Fust.

Giovanni Fust, orefice di Magonza, era un cittadino notevole e distinto così per ricchezze come per cognizioni nelle arti. Egli venne in soccorso di Guttemberg. Pare che i due socii praticassero successivamente tre sorta d'impressioni; 1.° la *tabellaria,* vale a dire quella in tavole scolpite, come a' di nostri le incisioni

in legno; 2.° la *silografica*, o in caratteri mobili di legno; 3.° finalmente l'impressione in caratteri tratti da *matrici fuse*.

Pietro Schoeffer era natìo di Gernsheim, città del paese di Darmstadt, ed esercitava a Parigi il mestiere del copista. Egli vi era ancora nel 1449 e andò a Magonza verso il 1450. Si crede che egli fosse ammesso o impiegato nella società che Guttemberg e Fust avevano fatto per fondare una stamperia. E certo almeno che egli fu a bella prima subordinato, poscia socio e genero di Fust. I diversi autori dipingono il Schoeffer siccome un giovane pieno d'ingegno, molto valente e di uno spirito inventore. La società di Guttemberg e di Fust si serviva di lettere fuse, che otteneva col mezzo delle matrici fuse anch'esse. Schoeffer, imaginò i punzoni; a lui dunque si va debitori di aver compiuto la scoperta dell'arte tipografica.

Si chiama qui punzone un pezzo d'acciajo, in cui le lettere sono scolpite in rilievo e col quale si fanno le matrici che servono a fondere i caratteri di stamperia. La matrice è il pezzo, ordinariamente di rame, che ha ricevuto l'impronta della lettera incisa sul punzone d'acciajo, e che si acconcia in fondo dello stampo nel quale si fondano i caratteri.

Il primo frutto della nuova scoperta fu la *Biblia latina* detta delle quarantadue linee, senza data, nome di luogo nè di stampatore. La si attribuisce generalmente alla società di Guttemberg e di Fust. Un Salterio del 1457, 14 agosto, la più antica delle opere stampate con data, porta il nome di Fust e di Schoeffer; anche a' dì nostri è risguardato quale capolavoro. La prima Bibbia stampata con data è la *Biblia latina* del 1462, a quarant'otto linee, la quale porta egualmente i nomi di Fust e di Schoeffer.

L'importante scoperta della tipografia, del paro che diverse altre del medesimo genere, è dovuta alle crociate, le quali posero l'occidente in comunicazione coll'estremità dell'oriente. Sin d'allora la stampa esisteva alla Cina, ma come v'è pure oggidì, nello stato d'infanzia, nello stato di stereotipia o incisione immobile su legno. Parrebbe anzi che sin dai tempi di Cicerone, nel secolo d'Augusto, si stampassero a Roma in questa maniera i biglietti di sepellimento. Bisognarono quindici secoli perchè quest'arte movesse alcun passo innanzi, ma tal passo che empiè tutto lo spazio. La providenza si compiace a stimolare l'intelligenza dell'uomo, come la madre stimola l'intelligenza del fanciullo. Per mo' d'esempio, qual cosa più volgare della pentola e dell'acqua bollente?

Nondimeno fu solo a'nostri dì che si pensò a farne l'applicazione alle carrozze ed alle navi: pentola o vapore che produrrà sulla terra tale rivoluzione che non fu mai conquistatore ne producesse una simile, si chiamasse Ciro, Alessandro o Cesare.

Le due nazioni più fedeli allo spirito delle crociate furono la Spagna e il Portogallo: e perciò Dio commetterà ad esse il carico di sottomettere all'impero di Cristo tutto quanto un nuovo mondo.

Primieramente gli Spagnuoli liberano la loro propria patria dalla signoria degli infedeli con una crociata continua di ottocento anni. Cominciata nel 719 sotto Pelagio I, finisce nel 1492 sotto Ferdinando il Cattolico e Isabella di Castiglia. Ferdinando V, sopranominato *il Cattolico* dal capo della Chiesa, nacque il 10 marzo 1452; egli era figlio di Giovanni II, re d'Aragona, e sposò l'anno 1469 Isabella o Elisabetta di Castiglia, figlia di Giovanni II, re di Castiglia e sorella di Enrico IV, detto l'Impotente. Questo matrimonio unì gli stati di Castiglia con quelli di Aragona, ma non ne fece un solo stato. Ferdinando e Isabella erano teneramente uniti come sposi, ma governavano separatamente i loro due regni; il perchè non venivano chiamati il re e la regina, ma i due re.

Essi videro alla loro corte e tra i loro servi Gonzalvo di Cordova, sopranominato il Gran Capitano; Cristoforo Colombo, scopritore del Nuovo Mondo; Fernando Cortez, il conquistatore del Messico; Ignazio di Lojola, il fondatore della compagnia di Gesù, e il cardinale Ximenes, di cui Leibnizio ha detto che, se i grandi uomini potessero comprarsi, la Spagna non avrebbe pagato troppo caro col sacrifizio di uno de' suoi regni la fortuna di avere un tale ministro.

I maomettani non possedevano in Ispagna altro più che il regno di Granata, ma vi stanziavano in gran numero ed erano potentissimi. Sendosi gli apostati riparati in questa provincia come in luogo di sicurezza, Ferdinando di buon accordo con Isabella risolvette di liberar di essi interamente la Spagna. Egli cominciò il suo guerreggiare nel 1482. Papa Sisto IV esortò i fedeli, e non senza frutto, a secondarlo in tale impresa [1]. Anche Innocenzo VIII moveva in soccorso di lui pubblicando un crociata [2]. Sempre in capo al suo esercito, Ferdinando si segnalò così per prudenza come per valore, e non ostante la severità del suo carattere si fe' onore con diverse prove di generosità e di clemenza. Egli assediava la città di Ronda: le sue artiglierie avevano distrutto

[1] Raynald, an. 1482, num. 38 e segg. — [2] *Ib.*, an. 1485, num. 27 e segg.

le torri, le mura, una gran parte degli edifizii, e nondimeno gli abitanti si difendevano ancora col coraggio della disperazione. Ferdinando giurava di passarli tutti al filo delle spade se tiravano più a lungo la loro dedizione. Finalmente si guadagnò la città per assalto; si dovevano mettere tutti a morte, e già la strage era cominciata, quando il re vedendo quei guerrieri coperti di ferite, i fanciulli piangenti, le donne desolate, impedì incontanenente lo sterminio, permise ai vinti di calare in Castiglia colle famiglie e i beni che potessero portar seco, concedendo ad essi al tempo medesimo il libero esercizio della loro religione. Usò del paro clemenza colle altre piazze che gli opposero eguale resistenza. Nondimeno, mentre assediava Malaga, poco mancò non fosse assassinato colla regina sua sposa. Fra i prigionieri fatti in una delle frequenti sortite de' Mori ve ne fu uno che dimandò con istanza di essere presentato al re, obbligandosi a manifestargli il modo di insignorirsi della piazza. Fu condotto al padiglione del monarca e fatto entrare nella tenda di una dama della regina, che in quell'ora stava giuocando agli scacchi col principe di Braganza. Pigliandoli per Isabella e Ferdinando, il Moro trasse di sotto del mantello un corto spadone, con cui percosse nel capo il principe di Braganza. Egli stava per ripetere i suoi colpi contro la dama, ma, accorsi in sul subito ufficiali e guardie, fu messo in brani.

La guerra di Granata pareva omai giunta al suo termine per le rapide vittorie che gli Spagnuoli avevano ottenuto in questo regno. Ma l'anno 1490, il sultano d'Egitto deputò due religiosi di Gerusalemme, perchè significassero ai due re, Ferdinando e Isabella, che, se non rinunziavano al conquisto di Granata, egli tratterebbe i cristiani, che erano in gran numero ne' suoi stati, siccome nemici del suo paese e della sua religione. Ferdinando udì fremendo così terribile minaccia; ma assecurato dai consigli e dal coraggio della propria moglie, rispose al sultano che se fosse oso di fare il menomo male ai cristiani de' suoi stati, anch'egli non serverebbe alcuna moderazione verso i suoi maomettani e li condannerebbe alla morte o alla schiavitù.

Granata obbediva allora ad un nuovo monarca Boabdil, la cui fazione l'aveva vinta su quella di Zagal, il quale non possedeva che due fortezze, le sole che rimanessero da conquistare a Ferdinando per giungere sino alla metropoli. Giudicando ogni difesa impossibile, Zagal andò incontro al vincitore per consegnargliene

le chiavi. Quando egli vide Ferdinando, scese da cavallo e volle baciargli le mani; ma questo principe non volle e, avendo fatto risalire a cavallo il re moro, lo abbracciò affettuosamente e lo tenne al suo lato. Gli assegnò una città e alcune piazze vicine con tremila vassalli e l'entrata di sei milioni di maravedi. In appresso anteponendo Zagal di passare in Africa, ricevette in dânaro il capitale di queste rendite.

Dopo conquistate trenta piazze forti e altrettante città, lasciando star quelle che si erano rendute senza resistenza, Ferdinando si trovò alla perfine a campeggiar ne' dintorni di Granata. Tutto il fiore della nobiltà spagnuola si trovava raccolta sotto le sue bandiere e quelle di Isabella, ed ogni guerriero si segnalava con numerose geste. In questo famoso assedio il gran Gonzalvo di Cordova fece le sue più splendide prove e Isabella mostrò tutta la grandezza e la gagliardia del suo carattere. Fin dall'età più tenera, Gonzalvo fu sortito al mestier dell'armi; toccava appena il quindicesimo anno che serviva già all'obbedienza del maresciallo Don Diego, suo padre, nella prima guerra contra i Mori di Granata. Il re Enrico IV di Castiglia, ammirata la prodezza e l'intelligenza del giovane guerriero, non fu tardo a commettergli il comando di una compagnia di genti d'armi, in capo alle quali sparse il terrore sino alle porte di Malaga; e questa compagnia fu poscia quella che prima d'ogni altra ruppe i grossi battaglioni nemici nella giornata di Las Yeguas, combattuta nel 1460. L'azione di Gonzalvo gli meritò l'onore di essere armato cavaliere dalle mani del re sul campo di battaglia. Negli otto anni che durò la terribil guerra di Granata, Gonzalvo sostenne mai sempre la riputazione di abilità e di valore che si era acquistato. Cercando i posti più arrischiati e le imprese più difficili, spesse volte con una mano de' suoi egli sconfisse di grosse schiere; sempre uno de' primi sulla breccia, e l'ultimo al ritirarsi, conquistò per assalto diverse importanti piazze, e nella pianura di Granata uscì ognora vittorioso de' Mori che furono osi di venir con lui al paragone dell'armi.

Isabella si era data a divedere un vero re sin dai primi anni del suo regno. Quasi sempre a cavallo in capo alle sue schiere, ella stessa s'occupava nello spacciar degli affari, passava co' suoi segretarii una parte delle notti e dava spesso udienze pubbliche. Alle grazie del suo sesso accoppiava la grandezza d'anima, una politica profonda ed accorta, l'integrità del magistrato e

fin le doti del conquistatore. Ella si trovava sempre al consiglio. Ferdinando non regnava punto in sua vece, ma sì ella regnava con Ferdinando. Fiera, nobilmente ambiziosa, gelosa all' eccesso della sua autorità, sentiva ripugnanza ai mezzi immorali ed ai provedimenti a mezzo; si vendicava con lealtà, perdonava sinceramente, indovinava l'ingegno, non temeva punto la virtù e si mostrava ancor più gelosa della sua gloria che della sua potestà, che assodò con pari abilità e costanza. E tutte queste gran doti erano santificate dalla pietà più tenera.

Nella sua vita privata essa era dolce, modesta, cortese colle dame della sua corte, partecipava delle gioje e delle pene loro, e largheggiava loro volentieri le sue vesti e i suoi giojelli. Finalmente quando il cardinale Ximenes udì la sua morte, sclamò di dolore e di ammirazione: « No, non sarà mai che l'universo veda sovrana di tal grandezza d'animo, di tal purezza di cuore, di tal fervore di pietà e di tale sollecitudine per la giustizia. »

Pietro Martire d'Anghiera, capo della scuola del palazzo per l'istruzione della giovane nobiltà, il quale era stato testimonio della vita e della morte di Isabella, dice anch'esso che la Spagna perdette in lei lo specchio della virtù, il rifugio de'buoni, la spada de' cattivi; che in tutta la storia non si trovava alcuna donna che riunisse in sè al medesimo grado le gran doti di sovrana e la santità della vita, e che, eccettuata la santissima Vergine, essa non era superata da alcuna donna della terra nel fatto della purezza di cuore [1].

Isabella si trovò all'assedio di Granata. Ella era usa impiegare alcune ore della notte alla lettura: il suo lume, collocato senza precauzione, appiccò d'improviso il fuoco alla sua tenda. La regina potè scampar dalle fiamme, non così impedire che l' incendio si comunicasse nel campo, le cui baracche erano coperte di canne e di strame; esso n'andò tutto incendiato. Ferdinando accorse e raccolte le soldatesche in armi tenne in rispetto i Mori. Tale sciagura fu in breve ristorata da Isabella. Invece di un campo incendiato fu veduto in breve rizzarsi una città, che, a motivo della pietà della fondatrice, fu dinominata Santa Fede.

Finalmente, dopo sostenuto un assedio di otto mesi, i Mori rendettero Granata il 2 gennajo 1492, che avevano occupato per ben settecentottantanove anni. I due Re, Ferdinando e Isabella, vi fecero la loro entrata il giorno dei Re o dell' Epifania. La croce torreggiava sopra il sommo della cittadella. Boabdil fu trattato

[1] Héfélé. *Il cardinal Ximenes.*

colla stessa generosità di Zagal, suo zio. Questo glorioso conquisto pose fino alla signoria de' Mori in Ispagna, che aveva durato otto secoli: Ferdinando ne ricevette il sopranome di *Cattolico,* che Innocenzo VIII gli dava, confermato poscia da Alessandro VI. Da quel punto tutti i regni cristiani e maomettani che si erano veduti formarsi e distendersi successivamente nelle diverse contrade della Spagna si trovarono riuniti sotto la potestà d'Isabella e di Ferdinando, i quali presero in comune il titolo di re di Spagna.

Questa monarchia si distese in breve sino al nuovo emisfero. Isabella fu la sola che sostenesse Colombo nella sua arrischiata impresa; e considerata la cosa sotto un tale aspetto, ella deve dividere con lui la gloria della scoperta del Nuovo Mondo. Favoreggiando i disegni di Colombo, ella non ebbe sulle prime altro fine che quello di contribuire alla propagazione della fede cristiana fra i popoli selvaggi immersi nelle tenebre. Infino a che visse, non solamente ella provide all'istruzione de' suoi nuovi sudditi, ma procacciò loro eziandio un governo dolce ed umano [1].

Cristoforo Colombo nacque nel paese di Genova nel 1441. Tutti gli storici si accordano su questo fatto, ma discordano intorno al luogo de' suoi natali. I piccoli villaggi di Cogoleto e di Nervi contrastano alle città di Savona e di Genova l'onore di averlo prodotto. Secondo altri, la sua famiglia era l'una delle più illustri di Piacenza. L'imperatore Ottone II aveva fatto donazione a questa famiglia di alcuni beni e tra gli altri del castello di Cogoleto. Altri affermano, la sua famiglia lavorasse in scardassar lana. Nondimeno Cristoforo Colombo scriveva esso medesimo alla nutrice di don Giovanni di Castiglia: « Io non sono il primo ammiraglio della mia famiglia; mi si dia il nome che si vuole: Davide fu guardiano di pecore, ed io sono il servo di quel medesimo Dio che ha collocato lui sul trono. » Gli antenati di Colombo perdettero il loro patrimonio nelle guerre di Lombardia, e studiarono di ristorarsene col commercio di mare. Suo padre, Domenico Colombo, lo mandò a fare i suoi studii a Pavia, ma questi li interruppe, giovanetto ancora, per darsi tutto alla navigazione. I suoi progressi in quest'arte erano stati rapidissimi, ma conservò per tutta la sua vita l'amore delle belle lettere, che non cessò mai di coltivare. Le sue facoltà si svilupparono poscia: egli sopravanzò i suoi contemporanei nella geometria, nell'astronomia e

[1] *Biografia universale*, tom. XXI.

nella cosmografia; la sua esperienza nella navigazione era estesissima, allora che fece il pensiero d'intraprendere la scoperta del Nuovo Mondo. Egli aveva impiegati quasi quarant'anni della vita in visitar le parti conosciute del nostro globo.

I Portoghesi erano allora il popolo la cui navigazione si distendeva maggiormente: essi avevano da poco scoperte le coste occidentali dell'Africa. Lisbona era il luogo in cui si raccoglievano i più valenti d'ogni nazione in astronomia, geometria e navigazione. Fernando Colombo, suo figliuolo, ci fa sapere che egli li consultò sulla possibilità di scoprire, veleggiando per ponente, le terre di Cipangu e del Catai, detto altramente la Cina, di cui parla Marco Polo. Martino Behaim, di concerto coi due medici di Giovanni II, aveva allora allora proposto a' marinai l'uso dell'astrolabio per osservare la latitudine in alto mare. Un tale strumento fu quello che rendette possibile a Colombo l'allontanarsi per lungo tempo fuor della veduta della terra. Egli fu il primo che se ne giovasse, e imaginò regole per fissare la posizione delle navi colla latitudine e la longitudine; fu in questa guisa che il suo genio creatore perfezionò l'arte nautica prima di porre ad esecuzione il suo gran disegno. Egli aveva studiato le opere degli antichi e aveva raffrontate le loro cognizioni geografiche con quelle che ci sono state trasmesse da Marco Polo. Le sue meditazioni e alcuni fatti di fresco notati lo confermarono nella speranza di ritrovare il Cipangu del moderno viaggiatore, dirigendosi in prima verso ponente.

Egli venne a fermar sua stanza a Lisbona insiem col fratello Bartolomeo, e quivi si sposò colla figlia di un navigatore portoghese, dalla quale ebbe un figlio, Diego, che fu dopo di lui viceré delle Indie. Oltre le tradizioni antiche e nuove intorno all'esistenza dell'Atlantide, fatti certi e recenti porgevano motivo a Colombo di conchiudere la stessa cosa. Pietro Torrea, parente di sua moglie, aveva trovato sulla riva di Porto Santo, vicino a Madera, alcuni pezzi di legno stati portati dall'onde per un vento impetuoso di ponente: altri navigatori avevano veduto al largo di quest'isola e del capo San Vincenzo canne di una grossezza straordinaria e piante di specie sconosciute in quelle contrade. L'insieme di questi fatti persuadendo Cristoforo Colombo che troverebbe Cipangu o qualche altra terra, se navigasse a ponente, egli si applicò sin d'allora ad eseguire il suo disegno. Il commercio gli aveva procurato onesti agi, ma il suo patrimonio era ben lungi

dal poterne sostenere le spese. Egli fece omaggio del suo disegno alla propria patria e lo propose alla repubblica di Genova, che, male avvisata, lo rigettava con dispregio. Colombo lo appresentò poscia a Giovanni II, re di Portogallo, il quale lo fece esaminare. Si fece il giusto pregio delle idee di Colombo; ma per una mancanza di fede pochissimo onorevole si prese il partito di eseguire il suo disegno segretamente. Il piloto che ne fu incaricato non aveva il genio di Colombo; incapace di guidar la sua nave fuor della veduta delle coste, osservando gli astri, egli diventò il trastullo dei flutti e non si ricondusse nel porto se non dopo errato per lungo tempo sulla vasta estensione del mare. Egli credette giustificarsi dando a Colombo nota di visionario.

Indegnato costui dell'ingiustizia che gli era fatta, risolvette di abbandonare il Portogallo. La necessità di prevenire un nuovo abuso di confidenza gli inspirò il pensiero di aprire al tempo stesso il suo disegno ai re di Spagna e d'Inghilterra. E perciò mandava suo fratello Bartolomeo a Londra, ove l'accoglievano con bel favore; ma il suo negoziato fu interrotto per gli obblighi che vennero assunti colla corte di Spagna.

Cristoforo Colombo partì segretamente per mare da Lisbona sul cadere del 1484 e giunse al porto di Palos. Rimase per oltre cinque anni alla corte di Spagna senza nulla ottenere. Ributtato da questi rifiuti così fuor di ragione, egli disegnò di rivolgersi al re di Francia. Ma in quella che gli era sul voltar le spalle alla Spagna, un religioso suo amico, che era avuto in qualche estimazione dalla regina Isabella, gli procacciò la protezione di questa principessa. Si rinnovarono i negoziati, ma non sortirono miglior fortuna di prima. Questa volta si rendeva giustizia alla grandezza de' suoi disegni, ma si trovavano esagerate le sue pretensioni. Finalmente la regina consentì a sostener le spese dell'impresa. Colombo era partito malcontento; fu richiamato col mezzo di un corriere che lo raggiungeva a due leghe dal campo di Santa Fede, ov'era la corte, ed egli se ne ritornò indietro. Finalmente, in capo a otto anni d'infruttuose istanze, accompagnate da infiniti dispiaceri, venne ferma la ricerca di un Nuovo Mondo. Il 19 aprile 1492, quattro mesi dopo il conquisto di Granata, vennero sottoscritti gli articoli di un trattato, pel quale Cristoforo Colombo riceveva i titoli ereditarii di ammiraglio e vicerè di tutti i mari, isole e terre che scoprirebbe.

Il 12 del seguente maggio egli n'andò al porto di Palos ove dovevano allestirsi le navi. Tre navigli furono scelti per questo viaggio, e quello di Colombo fu dinominato *Santa Maria*. Il numero degli uomini dei tre equipaggi era, secondo gli uni di novanta e secondo altri di centoventi. Il venerdì 3 agosto 1492 si pose alla vela. La piccola squadra veleggiò da prima verso le Canarie, ove si fermò. Il 6 settembre essa abbandonò quelle isole, e questo giorno può essere risguardato siccome il primo del più memorabil viaggio che l'uomo osasse mai intraprendere. A bella prima non si ebbero che venti leggeri e calma e si corse pochissima via; il secondo giorno la terra si dileguò dai loro occhi. I compagni di Colombo, che si avanzavano sull'oceano senza vedere un termine al loro viaggio, furono allora stupefatti dell'ardimento loro. Alcuni che credevano di non aver a rivedere mai più la terra, trassero lunghi sospiri e lagrimarono: ma Colombo li consolò e rinfiammò il loro coraggio. L'11 di settembre, a centocinquanta leghe dall' Isola di Ferro, fu veduto un tronco d'albero di nave che pareva stato trascinato dalla corrente. Colombo osservava ogni giorno l'altezza meridiana del sole coll'astrolabio e verificava la direzione dell' ago calamitato sulla stella polare: egli era attento a notar tutti i fenomeni e sopratutto i diversi aspetti degli astri. Il dì 15, a trecento leghe dall' Isola di Ferro e in tempo calmo, si vide una striscia di fuoco precipitarsi nel mare ad un cinque leghe dalle navi. Da poi nove giorni che viaggiavano, non vedendo altro che cielo ed acqua, i venti avevano soffiato senza interruzione dalla parte dell' est; i marinai, che non erano rimasti mai il sì lungo tempo lungi dalla terra, vedendo i venti contrarii al viaggio d' Europa, entrarono in timore di non potervi mai più far ritorno. Il dì seguente furono veduti alcuni uccelli che ridestarono le loro speranze, credendoli di quella specie che non si allontanan mai più di venti leghe dalle coste. Indi il mare apparve coperto di piante marine, le quali sembravano di fresco dispiccate dal fondo o da qualche isola, e perciò entrarono nella persuasione che la terra fosse vicina. Il 18 settembre, Alonzo Pinzon, il quale governava la seconda nave chiamata *la Pinta,* ed era all'antiguardo, venne a dire a Colombo di aver veduto all'ovest una moltitudine di uccelli e che egli credeva altresì di aver scoperto la terra dalla parte settentrionale. Chiedeva pertanto di andare incontro ad essa; ma Colombo, giudicando che egli avevà preso errore, gli comandò di continuare la

sua via. Nondimeno si scandagliò il mare a cento braccia e non si trovò il fondo.

Non vedendo apparir terra alcuna, i marinai cominciarono a scadere di animo e a lamentarsi di essere così abbandonati in mezzo al mare, lungi da ogni soccorso. Il dì 20 si videro uccelli procedenti da ponente ed una balena; il mare parve coperto di erbe fluttuanti. Questi diversi indizii di terra rintuzzarono i loro mormorii. Il dì 21 il vento che aveva sino allora soffiato favorevole si mutò in contrario. E perciò i marinai, che in segreto inchinavano a ribellarsi, si fecero a gridar tutti che i venti erano propizii a tornare in Spagna e che essi volevano andarvi. Colombo cercò di quietarli dicendo loro che erano venti leggeri cagionati dalla vicinanza di qualche terra. Ma non ostante le sue ragioni il romore si accrebbe, ed essi finirono per non avergli più alcun rispetto. Essi mormoravano contra il re che aveva comandato il viaggio, e duravano ostinati in volersene ritornare in Europa. Colombo usò una prudenza estrema; incoraggiava gli uni promettendo loro che il viaggio sarebbe breve, e minacciava gli altri dell'autorità del re. I venti contrarii cominciarono a rinforzare, il mare si fece grosso, e non si potè continuar la via; un tale ritardo, conforme ai loro desiderii, li tranquillò: furono veduti nella giornata diversi uccelli, e si pigliarono de' gamberi di mare nelle erbe sparse sulla superficie dell'acqua.

L'ammiraglio credette potersi giovare di un momento in cui gli animi parevano a lui più tranquilli per continuar la via di ponente; ma quella quiete non era che apparente. In breve ricominciò il mormorare; si raccoglievano in drappelli e dicevano ad alta voce che Colombo colla sua follia aveva voluto diventare un gran signore a spese della loro vita; aver essi adempiuto il proprio dovere andando più lungi che non fosse mai stato alcun uomo; che non dovevano punto essere eglino stessi gli autori della propria perdita, avanzandosi in quella guisa sino a che le loro navi, che facevano acqua da tutte le parti, venissero ad aprirsi od affondare. Nessuno, dicevan essi, troverà cattivo il nostro partito. Il nostro capo ha tanti nemici, che si presterà maggior fede al nostro rapporto che al suo. E v' ebbe taluni che trascorsero fino a dire che la più sicura era di gettarlo in mare e di ritornarsene in patria; che si direbbe poscia che egli vi cadde per sciagura mentre assiso sul bordo della nave era inteso a considerar gli astri. Nessuno, dicevan essi, si darà la briga di verificare il

fatto. Colombo sentì il pericolo della sua condizione; egli pose sotto i loro occhi quali castighi dovessero aspettarsi se lo impedivano dal continuare il suo viaggio. Il più sovente egli cercava di calmar la loro insolenza colla dolcezza. Ricordava a ciascuno di loro tutti gli indizii di terra da lui veduti e prometteva che non tarderebbero a riscontrarla. A poco a poco il loro malcontento diede giù, ma l'inquietudine e l'afflizione non poterono mai dileguarsi interamente.

Al cadere del sole del 25 settembre, mentre Colombo stava parlando con Pinzon, comandante la terza nave, *la Ninia*, una voce gridò: Terra! Terra! Colui che aveva gridato additò verso il sud-ovest una massa oscura che somigliava un' isola, lontana almeno venticinque leghe. Tutti ripigliarono coraggio, rendettero grazie a Dio e poscia a Colombo. Questi si volse incontanente verso cotesta apparenza di terra e corse tutta la notte a piene vele nella direzion medesima. La dimane tutti gli sguardi erano rivolti a questo lato; ma la terra che aveva arrecata loro la sì gran gioja si era dileguata, ed essi compresero che le nubi potevano cagionare coteste false apparenze; Colombo ripigliò immantinente la via di ponente a loro gran dispiacere.

Credesi fosse questo uno stratagemma usato in assai buon punto da Colombo per riscuoterli dal loro abbattimento. Essi vi ricaddero poco tempo appresso; tuttavia la quantità grande di uccelli che si videro i giorni seguenti, i pezzi di legno e molti altri indizii di terra che si mostravano più frequenti li tennero dall'abbandonarsi alla disperazione. In mezzo all'inquietudine ed all'afflizione universale il solo Colombo conservava il sereno della mente. Il dì 1 di ottobre egli si credeva ad un settecento leghe dalle Canarie. Il giorno seguente le speranze furono sostenute dalla veduta di un gran numero di uccelli, e oltracciò le navi erano intorniate da pesci. Il giorno 3 passava senza che si appresentasse cosa alla veduta, sì che gli equipaggi temettero si fosse oltrepassata qualche isola. Ei s'imaginarono che gli uccelli veduti ne'giorni precedenti andassero dall'un' isola all'altra, e desideravano che si voltasse a questa o quella parte in cerca della terra che credevano dover essere a destra od a sinistra. Colombo rimase inflessibile e seguitò la via di ponente, con tanto maggior ragione perchè non v'aveva cosa che potesse indicargli da qual lato bisognava dirigersi. La sua fermezza suscitò fra la sua gente uno spirito di ribellione più forte assai che in prima: egli vedeva vicino

il tempo in cui non potrebbe più comandar loro: ma la providenza venne in suo soccorso.

Il giorno seguente, 4 di ottobre, gl'indizii di terra si moltiplicarono; alquanti uccelli vennero volando sì accosto alle navi che un marinaro ne uccise uno con un sasso; la speranza cominciò a rinascere. Il dì 7 si credette di veder la terra dalla nave di Cristoforo Colombo, ma pareva coperta di nubi, e la sperienza del passato fece sì che nessuno vi prestasse fede. *La Ninia* che era innanzi reputò che fosse veramente la terra, sì che fece in segno di gioja una scarica delle sue artiglierie e inalberò le sue bandiere. Tutta la squadra provò grandissima allegrezza; ma come più si procedeva innanzi e tanto meno si avverava l'apparenza che l'aveva suscitata; anzi andò grado grado scemando e si dileguò affatto immergendo di nuovo gli equipaggi nella più profonda tristezza.

Nondimeno stormi immensi d'uccelli continuavano a librarsi sulle loro teste. Colombo stimò di vederne di una specie che non si allontana mai dalla terra, e notò che questi andavan tutti nel sud-ovest: egli si persuase che essi andavano in cerca di qualche terra, e prese la risoluzione di seguir la medesima direzione. Disse perciò a'suoi che non aveva mai sperato di trovar la terra prima di aver corso settecentocinquanta leghe, e annunziò loro che, essendo oltrepassato questo termine, ei la dovevano trovare in que'dintorni. E soggiunse che era venuto il tempo di uscir dalla via sino allora seguita. Giunti omai al termine desiderato, conformiamoci, diss'egli, agli esempi de'Portoghesi, i quali hanno fatto quasi tutte le loro scoperte dirigendosi a seconda del volo degli uccelli. Il giorno 8 fu presa una dozzina d'uccelli di diversi colori; nella notte se ne videro moltissimi, grandi e piccioli, i quali venivano tutti dal nord e viaggiavano verso il sud. Al primo albeggiare, pareva che il numero loro fosse cresciuto: essi pigliavano sempre la stessa direzione. L'aria era più fresca che non fosse stata durante il viaggio; il vento sentiva di un odor vegetale simile a quello di cui è pregno in Europa al ritorno della primavera. Lo scoramento era tale che le genti di Colombo sì spesso ingannate e deluse, erano diventate insensibili a tutto quello che avrebbe potuto raccendere il loro coraggio. Colla sua prudenza e fermezza Colombo era riuscito a quietar le ribellioni; ma non mai interamente a far sì che non mormorassero, e ogni giorno temeva che trascorressero a qualche nuova sollevazione.

Il dì 11 dell'ottobre gl'indizii di terra vicina diventarono più certi: un giunco, verdeggiante ancora, passò vicino ad una delle

navi, e poco tempo dopo furono veduti di que' pesci che non stanno molto lungi dagli scogli. *La Pinta* vide un tronco di canna e raccolse un asse lavorato da mano d'uomo; *la Ninia* vide un ramo carico di frutti; si scandagliò al tramonto e si trovò il fondo. Il vento soffiava allora disuguale, la qual circostanza finì di convincere Colombo che la terra non poteva esser lontana. Ei si radunarono, come al solito, per far la preghiera della sera, e appena terminata Colombo disse a tutti i suoi di ringraziar Dio della grazia loro fatta conservandoli in sì lungo e pericoloso viaggio, e gli assicurò che gl'indizii di terra diventavano sempre più certi. Egli raccomandò loro di vegliare attenti la notte; perocchè la vedrebbero certamente prima che facesse giorno. Promise una vesta di velluto a chi primo la scopriva, oltre i diecimila maravedi di pensione che doveva ricevere dal re.

Erano le dieci della sera; mentre Colombo era assiso sulla poppa della sua nave vide un lume e lo fece notare a Pietro Gutierez. Ambedue chiamarono Sancio di Segovia, commissario di guerra; ma quando questi giunse, il lume si era dileguato: tuttavia fu veduto altre due volte. Scoccavano le due dopo la mezzanotte, e *la Pinta*, che era innanzi, indicò la terra. La scoperta del Nuovo Mondo venne fatta la notte dell'11 al 12 ottobre 1492 dopo una navigazione di trentacinque giorni.

Tutti aspettavano con impazienza il giorno. Ciascuno desiderava di contemplare cotesta terra alla quale avevano per sì lungo sospirato, e che la maggior parte di essi avevano disperato di non vedere mai più. Alla perfine ella si appalesò insiem col giorno che nasceva, ed essi goderono dello spettacolo di montagne e colline vestite della più piacevole verzura. Al levar del sole si dispiccarono le tre navi. *La Pinta* che le precedeva intonò il *Te Deum*, e tutti di conserva le risposero, piangendo di gioja e di riconoscenza. Al tempo medesimo i marinai si gittarono appiè di Colombo chiedendo a lui perdono delle afflizioni che gli avevano recato. Nell'approssimarsi alla riva si vedeva una moltitudine d'uomini insiem raccolti. Colombo fu il primo che mettesse il piede nel Nuovo Mondo da lui scoperto. Egli era vestito riccamente, e brandiva nella destra la spada sguainata. Calati a terra i suoi compagni, si prostrarono tutti colle lagrime agli occhi, baciarono la terra, ringraziarono Dio e piantaron una croce per pigliar signoria del Nuovo Mondo in nome di Gesù Cristo e de'suoi servi Ferdinando e Isabella. Nel rialzarsi Colombo dinominò quest'isola *San Salvatore*.

Essa fa parte delle isole Lucaje che non sono lontane più di cento leghe dalla Florida. Gli abitanti di San Salvatore, che la chiamavano *Guanahari*, parvero semplici e buoni; essi furono sulle prime stupefatti del colorito bianco degli Spagnuoli, della loro barba e delle loro vesti; ma poscia si avvicinaron loro con fiducia. Vennero dati ad essi dei berretti di vario colore, alcuni globetti di vetro e altre bagatelle. Quando l'ammiraglio tornò sulla sua nave, gli uni lo seguirono a nuoto, altri nelle loro piroghe, a tal che la sua scialuppa n'era circondata. Il loro colorito era olivastro. Gli uomini e le donne andavano affatto ignudi; l'uso del ferro era loro sconosciuto, e non temevano di pigliar le sciabole per la lama e spesso ne sanguinavan loro le mani. La dimane essi vennero alle navi per cambiare il cotone con cose di nessun pregio. Dai loro orecchi pendevano certi piccoli pezzi d'oro che maravigliarono gli Europei. Si dimandò loro donde traevano quell'oro, ed essi, stendendo le braccia verso il sud, additarono che veniva da un paese in quella direzione. Cristoforo Colombo risolvette di andarne in cerca e trattenne seco sette Indiani da lui eletti a servirgli d'interpreti.

La squadra veleggiò a bella prima verso il sud, e scoprì l'una dopo l'altra le isole della Concezione, la Ferdinandina e l'Isabella. Come più si avanzava, maggiori erano le notizie intorno al paese ricco d'oro di cui si era udito parlare. Venuto in cognizione che quel paese si chiamava Cuba, Colombo si affrettò a recarvisi e ne scoprì le coste il 27 dell'ottobre. Per tutto ovunque si tentava di discendervi, gli abitanti pigliavano la fuga: si riuscì non pertanto ad ispirar loro confidenza facendo ad essi parlare dai selvaggi stati imbarcati di San Salvatore. Indi si scoprì un'isola che gli abitanti chiamavano Haiti: Colombo la chiamò *Ispaniola* o Piccola Spagna; ma prevalse il nome di San Domingo. Si durò assai fatica in comunicare cogli abitanti, perocchè al paro di quelli di Cuba ei si mettevano in fuga all'approssimar delle navi. Ma un caso impreveduto mutò interamente le loro disposizioni.

Mentre la squadra studiava il suo corso, fu salvato un Indiano che era sul punto di perire insiem colla sua piroga. Colombo lo raccolse nella sua nave, lo trattò il meglio che potè, indi lo fece calare a terra. Quest'uomo partecipò a'suoi la riconoscenza che aver doveva verso gli Spagnuoli e i favori da essi ricevuti. Incontanente surse fra loro la più grande fiducia; essi accorsero da tutte parti con frutte e altre vettovaglie, e mutavano il loro oro

con pezzi di majolica rotta e colle più vili cose. Il principe del paese o cacico volle vedere gli stranieri di cui gli era parlato così favorevolmente. Colombo usò con lui i maggiori riguardi, sì che si strinse fra loro tale amicizia che non fu mai venisse meno.

La notte del 24 dicembre la nave di Colombo urtò in banchi di sabbia e si aperse indi a poco. Il perchè egli si ritrasse con tutte le sue genti in sulla *Ninia:* l'altra nave, *la Pinta*, si era separata dalla squadra per scoprire più presto il paese dell'oro. Il cacico mandò subito barche in soccorso degli Spagnuoli, comandò a' suoi sudditi di ajutarli a porre in salvo le cose loro e indicò un luogo ove deporle. Non fu commesso furto alcuno, e la buona volontà che testimoniarono è degna di lodi. Guacanagari, era il nome del cacico, venne egli stesso a consolare Colombo: nelle sue espansioni confidò a lui che i suoi sudditi pativano assai delle discese che i Caraibi, popolo feroce, facevano sulla loro isola, e gli disse che gli abitanti d'Haiti avevano preso la fuga all'avvicinarsi degli Spagnuoli, perchè temevano che questa nuova nazione fosse altrettanto barbara che quelli. Colombo promise a lui di difenderlo contra i suoi nemici e si giovò di questa occasione per dimandargli di fare uno stabilimento ne'suoi stati. Il cacico vi consentì; e allora fu rizzato un ridotto colle reliquie della nave rovinata, e Colombo elesse trent'otto uomini che vi rimanessero sotto il governo di Diego di Arena.

Continuando poscia le sue scoperte, raggiunse *la Pinta*, il cui capitano fece a Colombo le sue scuse. Entrambi si posero in via il 16 gennajo 1493 per tornare in Ispagna; ma in quella che vi giungevano, una tempesta li separava. Alonzo Pinçon pigliò terra al nord della Spagna e alcuni giorni dopo ne moriva. Cristoforo Colombo giunse il 15 marzo del 1493 al porto di Palos, donde era partito sette mesi e mezzo prima. Egli fu accolto con entusiasmo: tutte le campane sonarono a festa, e i magistrati, seguiti da tutti gli abitanti trassero a riceverlo sulla riva. Non sapevasi ammirare abbastanza il come egli avesse così felicemente condotto a fine un'impresa che l'universale degli uomini aveva creduto d'impossibile riuscimento.

Il suo viaggio per andare alla corte fu un nuovo trionfo: si correva da tutte parti a considerar l'uomo che aveva fatto cose tanto straordinarie. Egli fece un'entrata pubblica in Barcellona. Tutta la città mosse a incontrarlo. Camminava egli in mezzo agli Indiani che aveva condotti seco e che avevano conservato l'abito del

loro paese. L'oro, i giojelli e le altre cose rare erano portati innanzi a lui in canestri e vassoi scoperti. In questa guisa egli procedette in mezzo ad una immensa calca sino al palazzo. Ferdinando e Isabella lo aspettavano assisi in sul trono. Quando egli apparve in mezzo al suo corteo, i monarchi si levarono, Colombo si gittò ginocchione ai loro piedi, ed essi gli ordinarono di sedere alla loro presenza. Colombo li ringraziò delle grazie che ne aveva ricevute, e continuando a parlare modestamente e con nobile sicurezza rendette loro conto del suo viaggio e delle fatte scoperte. Indi presentò loro gl'Indiani che lo accompagnavano e le cose preziose recate seco. Allora il re, la regina, tutta l'assemblea si pose in ginocchio e si cantò nella sala stessa del trono il cantico d'azioni di grazie.

Colombo fu confermato nella dignità ereditaria di viceré e di ammiraglio del Nuovo Mondo. In breve egli ripartì con una flotta di diciassette navi così per porre guarnigione ne' paesi scoperti, come per scoprirne de' nuovi. Giungendo a San Domingo, trovò il forte ridotto in cenere, e tutti quelli che vi aveva lasciati erano stati uccisi a tradimento o combattendo contra gl'isolani. Colombo durò gran fatica a contenere le sue genti che volevano vendicar la morte de' loro compagni: finalmente riuscì a quietarli, e andò a fondare la città d'Isabella in mezzo ad una fertile pianura. Egli continuò le sue scoperte; ma in quella la gelosia e le male arti lo accagionarono di varie colpe al re Ferdinando; sì che a provar la sua innocenza non trovò miglior partito dell'andare egli stesso alla corte ove la sua presenza e il suo parlare produssero l'effetto ch'egli si era promesso; perocchè il re rendette a lui la sua confidenza e lo ricolmò di nuovi favori. Gli venne data una flotta per continuare le sue scoperte e far poscia ritorno a San Domingo.

Il giorno 30 del maggio 1498, Cristoforo Colombo si partiva pel terzo suo viaggio, nel quale scopriva il continente del Nuovo Mondo per la costa in cui venne edificata poscia la città di Caracca e per l'imboccatura dell'Orenoco. Ma nella colonia spagnuola di San Domingo surse una sedizione: Colombo fu calunniato innanzi a Ferdinando e surrogatogli un certo Bobadilla, il quale mandò in Spagna incatenato lo scopritore del Nuovo Mondo. Nel tragitto il capitano della nave volle sciogliere dalle catene il Colombo, ma questi nol permise, dicendo che gli erano state messe per ordine del re e non le avrebbe dismesse che per comanda-

mento di lui. Egli le conservò poi sempre e comandò che dopo morte fossero poste con lui nella tomba. Giunto in Ispagna, Ferdinando e Isabella si mostrarono dolenti de' maltrattamenti da lui patiti, e mandarono immantinente uno de' loro ufficiali a consolarlo e a comandargli di presentarsi a loro. Essi lo accolsero con bontà e parve compatissero alle sue pene; lo assicurarono non aver essi mai comandato che gli fosse fatto un simile trattamento: la regina sopratutto, che lo aveva sempre difeso contra i suoi nemici, gli mostrò una gran compassione. Non potendo proferir parola, Colombo cadde ai loro piedi lagrimando. Comandato da loro egli si rialzò, e quando la sua emozione fu calmata, rendette conto ad essi della sua condotta, delle pene che aveva patito, e gli assicurò della sua fedeltà e del desiderio che aveva d'impiegare il rimanente di sua vita in servirli. Bobadilla, autore de'suoi mali, fu richiamato e perì in una tempesta; ma Colombo non fu di poi rintegrato mai nel suo governo, e gli venne espressamente vietato l'entrarvi, nel quarto viaggio che ebbe la magnanimità di fare non ostante si grandi sciagure.

Egli vi fece nuove scoperte, patì nuove pene e tornò in Ispagna logoro dalle fatiche. Era morta allora la regina Isabella, la qual morte menò l'ultimo colpo a Colombo; di fatto il re usò da poi seco con molta freddezza. Tentò di farlo rinunziare a tutte le sue cariche; ma Colombo non volle mai consentirvi. Le afflizioni crebbero le sue infermità e morì a Valladolid, per un attacco di gotta, il 20 maggio 1506, a 65 anni. La sua salma fu deposta nella chiesa di Siviglia e trasferita poscia nella cattedrale di San Domingo. Lasciò due figli: Diego, che ereditò i suoi titoli, e Fernando, che ha scritto la storia della sua vita.

Cristoforo Colombo era di una statura oltre la mezzana, aveva il viso lungo, il naso aquilino, gli occhi cilesti, il color delicato, ma alquanto acceso. I suoi capelli erano stati rossi nella gioventù, ma incanutirono per tempo. La nobiltà del suo contegno aggiungeva autorità a'suoi discorsi e imponeva riguardi e rispetto. Parlava con facilità, e il suo conversare era pieno di grazia e di vivezza. Affabile cogli stranii, dolce e festevole nella sua casa, le sue maniere posate e mescolate con un po'di gravità gli conciliavano tutti i cuori. Egli era sobrio e di una moderazion grande nelle sue azioni. Quantunque fosse uno de'migliori astronomi dell'età sua e il più valente navigatore, pur non cessò mai di coltivare le belle lettere: esse contribuirono a rafforzar l'animo suo

contro le avversità, e gli servirono di sollievo in tempi più felici: faceva spesso versi latini. La sua pietà era esemplare; l'anima sua elevata era continuamente occupata in gran pensieri [1].

Siccome egli scoprì il Nuovo Mondo cercando la via delle Indie, lo chiamò perciò le Indie, e Indiani gli abitatori. Oggidì ancora si chiamano le Indie occidentali. Il nome di America gli venne da Americo Vespucci di Firenze, ed ecco in qual modo. Noi abbiamo veduto che Cristoforo Colombo scoprì il continente del Nuovo Mondo nel suo terzo viaggio, l'anno 1498. Ora, uno storico contemporaneo di quell'età, Herrera, dice che Alonzo de Ojeda, il quale aveva fatto il secondo viàggio di Cristoforo Colombo e si era distinto sotto i suoi ordini a San Domingo, partì da Cadice il 20 maggio 1499, avendo qual piloto Giovanni di Cosa, e aggiunge immediatamente dopo che Americo Vespucci, fiorentino e valente cosmografo, era sulla sua nave in qualità di mercatante. Nella collezione di Teodoro di Bry, pubblicata in latino, si trova la traduzione della relazione di questo viaggio, fatta dallo stesso Americo Vespucci. Essa accordasi con quella di Herrera, ma il tempo della partenza, invece di essere notato nel maggio 1499, è nel maggio 1497, vale a dire due interi anni prima. Questa differenza di data ha suscitato la quistione, chi dei due abbia scoperto primo il continente del Nuovo Mondo, se Cristoforo Colombo, che lo vide certamente nel 1498, o il mercante fiorentino, il quale pretende di averlo veduto l'anno innanzi sopra una nave di uno de' compagni di Colombo. Ma quand'anche la cosa fosse altrettanto certa che non è, quale sarebbe il merito di Americo Vespucci? — Un condottiero di eserciti, dopo superati mille ostacoli reputati insuperabili, s'insignorisce di un'immensa metropoli; egli è ne' sobborghi sul punto di entrarvi, allora che uno de' suoi soggetti corre nella città per attribuire a sè medesimo l'onore di averne fatto il conquisto.

Quando fu scoperto il Nuovo Mondo i popoli erano selvaggi, ad eccezione del Messico e del Perù, ov' era una specie d'incivilimento informe. Per tutto, nessuna conoscenza di lettere nè di scrittura. Fra i Messicani l'unico modo di trasmettere la conoscenza de'fatti era una pittura geroglifica molto grossolana: tra i Peruviani erano piccole funicelle annodate in diverse guise e chiamate *quipos*. Non si aveva alcuna cognizione dell'uso del ferro; in tutti gli edifizii del Nuovo Mondo non v'aveva chiodo nè ferro,

[1] *Biografia universale*, tom. IX.

e pochi o nessuno animal domestico. La donna era ridotta allo stato di schiavitù. Tutti i popoli erano idolatri, tutti immolavano ai loro idoli vittime umane e se ne divoravano gli avanzi, anche alla mensa dell'imperatore del Messico. Solo nel Perù si astenevano dai sacrifizii umani da poi alcune generazioni; ma quivi pure si seppellivano vivi uomini o donne insiem col cadavere del defunto padrone.

Tuttavia, come abbiam già altrove notato, sopra questo caos di errori e di tenebre, era una certa qual conoscenza del vero Dio. I Messicani riconoscevano un creatore supremo, un Dio conservatore dell'universo. Essi lo chiamavano *Teut, Teot,* o meglio *Teolt,* nome che si approssima singolarmente alla voce greca *Theos.* Uno dei loro principi aveva composto in lingua azteca sessanta inni in onore di lui. I Toltechi dinominavano questo essere invisibile *Jpalne-Moani* e *Tloque-Nahuaque,* perchè esiste *per sè medesimo* e *racchiude tutto in sè* [1]. Lo adoravano nel Perù, sotto il nome di *Pacha-Camac,* nome composto che significa il *Creatore del mondo* [2].

Il tempio dedicato a *Pacha-Camac* era pieno di idoli, a cui i *Giunchi* rendevano un culto; ma sendo stati soggettati da Pacha-Camac, essi convennero pel primo articolo del trattato di pace riferito in Garcilasso, peruviano di origine, che si abbatterebbero in questo tempio tutti gli idoli, perchè era assurdo che fossero nel medesimo luogo del creatore dell'universo; che per l'avvenire non gli si dedicherebbe più nessuna figura, ma che si adorerebbe di cuore, atteso che, non essendo visibile come il sole, non si poteva sapere sotto qual figura bisognasse rappresentarlo [3].

Gli abitatori dell'America settentrionale distinguevano dai genii subalterni il creatore del mondo, e lo chiamavano *Iznes.* Diverse tribù selvagge conoscevano Dio sotto il nome di *Grande Spirito* [4]. Ramon, religioso spagnuolo, che Colombo aveva condotto seco a San Domingo, e che ne aveva imparata la lingua, ha lasciato sulla religione degli abitatori di quest'isola un'opera che si trova per intero nella storia di Alfonso Ulloa. Questi popoli credevano, dice egli, ad un ente supremo, creatore e primo motore dell'universo. Essi lo chiamavano *Jocanna.* Questo essere onnipotente mani-

[1] Solis, *Storia della conquista del Messico.* Humboldt, *Vedute delle Cordigliere.* — [2] Carli, *Lettere americane.* — [3] *Ib.*, e Clavigero, *Storia antica del Messico.* — [4] Charlevoix, *Storia della nuova Francia,* tom. III, ecc.

festava la sua volontà ai cacichi col mezzo di certi esseri intermedii [1].

I selvaggi della Guiana credono in Dio, come autor supremo d'ogni bene, e che non ha mai la volontà di fare il menomo male; ma essi rendono un culto ai cattivi genii per stornare i mali ond'essi possono tormentarli [2].

La stessa credenza alla Luigiana, al Brasile e presso gli Araucani. Essi riconoscono un ente supremo, autore d'ogni cosa, che chiamano *Pillan*. Questa parola deriva da *Pulli* o *Pilli*, anima o spirito per eccellenza. Lo chiaman anche *Guenu-Pillan*, spirito del cielo; *Eutagen*, grand'essere; *Thalcave*, il tonante; *Vivennvoe*, creatore di tutto; *Vilpepilvoe*, onnipotente; *Molghelle*, eterno; *Aunonolli*, infinito. Essi dicono che egli è il *Grand-Toqui* del mondo invisibile, e in tale qualità ha i suoi *Apo-Ulmenes* e i suoi *Ulmenes*, o divinità subalterne, a cui fida l'amministrazione delle cose di quaggiù [3].

Rispetto all'immortalità dell'anima ed all'esistenza di un'altra vita, tutti gli Americani vi credevano. Pietro Martire nel suo *Sommario* riferisce che un vecchio Indiano disse a Cristoforo Colombo: « Tu ci hai spaventati col tuo ardimento, ma ti ricorda che le anime nostre hanno due vie dopo uscite dal corpo: l'una è oscura, tenebrosa; è quella che pigliano le anime di coloro che hanno molestato gli altri uomini; l'altra è chiara, splendida e destinata alle anime di coloro che hanno dato la pace e il riposo. » La medesima credenza era sparsa in tutto il Nuovo Mondo, segnatamente nel Perù [4]. Garcilasso della Vega, che citammo di sopra, dopo paragonato ciò che avevano scritto gli autori spagnuoli, Acosta, Ciera di Leon, Gomara, Valera ed altri, ci fa sapere che gli Incassi credevano l'anima immortale, una vita futura felice o sciagurata, e ben anco la risurrezione de' corpi. Essi chiamavano il corpo dell'uomo *alpacamasca* o *terra animata*. Dividevano l'universo in tre parti: 1.° *Hanan-pacha* o *l'alto mondo, il cielo;* e quivi andavano le anime de' buoni; 2.° *hurin-pacha* o il *basso mondo* che noi abitiamo; 3.° *vehu-pacha*, il *centro della terra* o *l'inferno*, destinato alle anime de' tristi. Essi conservavano i capelli e le unghie, sperando di ritrovarli alla risurrezione [5]. I Messicani celebravano tre feste in memoria dei morti: la piccola

[1] Carli, tom. I. — [2] *Storia dell'Orenoco* del padre Gumila. — [3] *Annali dei viaggi*, tom. XVI, e *Saggio sull'indifferenza*, tom. III. — [4] Carli, tom. I. — [5] Garcilasso, lib. II, cap. VII.

festa, la gran festa, poi la festa di tutti i morti, e finalmente, ciò che è notevolissimo, la festa *di tutti i signori*, che è come dire di tutti i santi [1].

La caduta dell'uomo, la necessità della sua redenzione non erano dimentiche nel Nuovo Mondo. *La madre della nostra carne* o *la donna dal serpente Cihuacohuatl*, è famosa nelle tradizioni messicane, che la rappresentano scaduta dal suo primo stato di felicità e d'innocenza. Noi abbiamo altrove parlato del monumento scoperto in Pensilvania, il quale mostra che la medesima tradizione era sparsa in tutta l'America. Vi si praticava un certo battesimo sui bambini appena nati. Nel Yucatan, si portava il bambino nel tempio, ove il sacerdote gli versava sul capo acqua destinata a tale uso, e gli imponeva un nome. I Messicani facevano le stesse espiazioni prescritte dalla legge. « La levatrice, invocando il Dio *Ometeuctli*, o del paradiso celeste, e la Dea *Omecihuatl*, che vivono nel soggiorno de' beati, gettava alquanto d'acqua sul fronte e sul petto del bambino. Dopo pronunziate diverse preci, nelle quali l'acqua era considerata come il simbolo della purificazione dell'anima, essa levatrice faceva approssimar alcuni fanciulli che erano stati invitati per dargli un nome. In alcune provincie si accendeva al tempo stesso un fuoco e si faceva sembiante di far passare il bambino per la fiamma, come per purificarlo ad un'ora coll'acqua e col fuoco. Questa cerimonia, osserva Alessandro di Humboldt, ricorda usi la cui origine in Asia pare smarrirsi in una remota antichità [2]. »

Nè questa è la sola relazione che gli usi e le tradizioni messicane avessero colle tradizioni e gli usi degli Ebrei ed anche de' cristiani. « Si vedeva fra loro, oltre le loro tradizioni sulla madre degli uomini scaduta dal suo primo stato di felicità e d'innocenza, l'idea di una grande inondazione, nella quale una sola famiglia si è salvata sopra una zattera; la storia di un edifizio piramidale rizzato dall'orgoglio degli uomini e distrutto dalla collera degli dei; idoli fatti colla farina di mais impastata e distribuiti in piccole parti al popolo radunato ne' tempii; le dichiarazioni dei peccati commessi dai penitenti, associazioni religiose somiglianti ai nostri conventi d'uomini e di donne [3]. »

La speranza di un redentore si conservava anch'essa. I Salivi d'America dicevano che il *Puru* mandò suo figlio dal cielo per

[1] Humboldt, *Vedute delle Cordigliere*, tom. I e II. — [2] *Ib.* — [3] *Ib.*, tom. I. Gerbet, *Principio.* Carli, *Generatore della pietà cristiana.*

uccidere un serpente orribile che divorava i popoli dell'Orenoco; che il figlio di *Puru* vinse questo serpente e lo uccise: che allora *Puru* disse al demonio: Vattene nell'inferno, o maledetto! Tu non rientrerai più nella mia casa [1]. Nelle pitture messicane, *la donna dal serpente*, chiamata altresì *donna di nostra carne*, perchè i Messicani la risguardavano come la madre del genere umano, è sempre rappresentata in relazione con un gran serpente; e altri dipinti ci offrono un serpente a pennacchi messo in brani dal grande spirito *Tezcatlipoca* o *Teotl*, il quale piglia la forma di una divinità subalterna [2]. » Un'antica profezia faceva sperare ai Messicani una riforma benefica nelle cerimonie religiose; questa profezia portava che Centeotl.... trionferebbe alla perfine della ferocia degli altri dei, e che a'sacrifizii umani surrogherebbersi le offerte innocenti delle primizie delle messi [3]. »

In molti rituali degli antichi Messicani si trova la figura di un animale sconosciuto, adorno di un collare e di una specie di fornimento, ma traforato da strali. « Secondo le tradizioni che sonosi conservate sino a'dì nostri, dice Alessandro di Humboldt, è questo un simbolo dell'innocenza sofferente; sotto questo aspetto tale rappresentazione ricorda l'agnello degli Ebrei o l'idea mistica di un sacrifizio espiatorio destinato a calmare la collera della divinità [4]. »

Tutti gli Americani, dice un autore del secolo decimottavo, aspettavano dal lato dell'oriente, che si potrebbe chiamare il polo della speranza di tutte le nazioni, de'figliuoli del sole; e i Messicani in particolare aspettavano uno dei loro antichi re, che doveva ritornare a vederli dal lato dell'aurora, dopo fatto il giro del mondo. Finalmente, non v'è popolo che non abbia avuto la sua aspettativa di questa specie [5]. »

Coll'arrivo di Colombo cominciò per l'America ad avere effetto sì fatta aspettativa. Lo stendardo del re, del salvatore atteso, la croce, era stata alla bella prima piantato sulla riva. Da lungo tempo l'America poteva avere udito qualche voce della buona novella, sia dal Groenland, ove sin da Luigi il Buono, noi abbiam veduto missioni cristiane, sia per altre vie providenziali. Erano alcuni deboli raggi d'aurora in mezzo alla notte. Con Cristoforo Colombo è il sole che si leva. Il regno del Cristo in questo mondo, la chiesa di Dio si manifesterà come in tutta la sua luce. Insiem

[1] Gumila, tom. I. — [2] Humboldt, tom. I. — [3] *Ib.* — [4] *Ib.* — [5] Boulanger, *Investigazioni sul dispotismo universale.*

coll'ardito navigatore giungono gli ambasciatori di Gesù Cristo, mandati dal suo vicario per portar la buona novella a tutti questi popoli, e per aggregarli tutti al regno di Dio e del suo Cristo.

Ecco ciò che i conquistatori spagnuoli annunziavano alle popolazioni, fra le quali si avanzavano. Si vede dal seguente manifesto di uno di loro. Esso è dell'anno 1509.

« Io, Alonso di Ojeda, servo degli altissimi e potenti re di Castiglia e di Leone, conquistatori delle nazioni barbare, loro inviato e capitano, io vi notifico e vi dichiaro, nella forma più ampia di cui sono capace, che Dio, nostro Signore, che è unico ed eterno, ha creato il cielo e la terra, e un uomo e una donna, dai quali voi ed io e tutti gli uomini che sono stati e che saranno sulla terra sono discesi. Siccome è avvenuto nello spazio di oltre cinquemila anni che si sono dispersi in diverse contrade del mondo, ove hanno formato diversi regni e diverse provincie, perchè un solo paese non era abbastanza vasto per capirli e provvedere al loro mantenimento, Dio nostro Signore ha fidato la condotta di tutti questi popoli ad un uomo chiamato san Pietro, che egli ha costituito capo e sovrano di tutta la razza umana, affinchè tutti gli uomini, in qualunque luogo nascono e in qualunque credenza siano allevati, a lui obbediscano. Egli ha sottoposto tutto il mondo alla sua giurisdizione e gli ha comandato di stabilire la sua sede a Roma, siccome il luogo più acconcio per vegliare al governo dell'universo. Gli ha altresì promesso e data potestà di stabilire la sua autorità in tutte le altre parti del mondo e di giudicare e governar tutti i cristiani, Mori, Ebrei, gentili e tutti gli altri popoli di qualunque setta o religione che siano. È a lui dato il nome di papa, che significa *ammirabile, gran padre e tutore*, perchè egli è il padre e il governatore di tutti gli uomini. Quelli che vivevano al tempo di questo santo padre obbedirono a lui e lo riconobbero qual loro signore, loro re e sovrano dell'universo. Si è osservato la medesima cosa di poi verso quelli che sono stati sollevati al sommo pontificato; e tale costumanza dura tuttavia e sussisterà sino alla fine del mondo.

» Uno di questi pontefici, qual signore dell'universo, ha fatto dono di queste isole e della terra ferma ai re cattolici di Castiglia, Ferdinando e Isabella, di gloriosa memoria, ed ai loro successori, nostri sovrani, e altresì di tutto quello che esse contengono, come è detto in certi atti fatti in tale occasione, che io vi mostrerò se voi lo bramate. Voi vedete adunque che, in virtù di

questa donazione, sua maestà è regina e sovrana di queste isole e della terra ferma; e la maggior parte di quelle a cui ella ha mostrato il suo titolo l'hanno riconosciuta in questa qualità, e le obbediscono oggi volontariamente e senza resistenza. I popoli che le abitano, appena furono consapevoli di quello che avveniva, hanno obbedito ai religiosi che il re aveva loro mandati per predicare e istruirli della nostra santa religione: essi sono diventati tutti cristiani volontariamente, senza alcuna speranza di ricompensa, e continuano ad esserlo; e sua maestà avendoli presi sotto la sua graziosa protezione, ha comandato che fossero trattati come gli altri suoi sudditi e vassalli. Voi siete obbligati di seguire il loro esempio.

» Io vi scongiuro adunque di esaminare attentamente quello che ora vi ho detto, e perchè voi possiate comprenderlo meglio, di pigliare il tempo necessario per deliberare, affinchè riconosciate la Chiesa qual signora direttrice dell'universo, il santo padre, che si chiama il papa, siccome tale, e sua maestà, che egli ha eletto per regina e sovrana di queste isole e della terra ferma; e che consentiate che i santi padri, di cui vi ho sopra parlato, vi predicano e vi annunzino le dottrine suddette. Operando in questa guisa, voi non farete che adempiere al vostro dovere; e sua maestà ed io in nome di lei vi riceveremo con amicizia e vi lasceremo vivere, voi, le vostre mogli e i vostri figliuoli, liberi, fuor di schiavitù, nel godimento di quello che possedete, del paro che gli abitatori delle isole. Sua maestà vi concederà inoltre copia di privilegi, di esenzioni e di ricompense. Se voi non vi sottomettete, e se differirete maliziosamente ad obbedire a'miei ordini, io entrerò, coll'ajuto di Dio, nel vostro paese colla forza; vi farò guerra a morte, vi costringerò ad obbedire alla Chiesa ed al re; prenderò le vostre mogli e i vostri figliuoli, li ridurrò in ischiavitù, li venderò o farò di essi ciò che sarà in piacere di sua maestà. Io m'impadronirò dei vostri beni e vi farò tutto il male che potrò come a sudditi ribelli che rifiutano di sottomettersi al loro legittimo sovrano. Io vi protesto che voi soli e non il re, nè quelli che servono sotto i miei ordini, sarete mallevadori di tutto il sangue che si spanderà e di tutte le sciagure che avverranno. Questa è la dichiarazione che io vi doveva fare; e comando al notajo qui presente di darmene un certificato firmato in buona e debita forma [1]. »

[1] Herrera, *Decad.* 1, lib. VII, cap. XIV.

In questo manifesto, che era il medesimo per tutti i conquistatori spagnuoli, si vedono tre idee principali: Dio, re supremo del cielo e della terra; il papa, a cui Gesù Cristo dà tutte le nazioni da convertire e da governare; il re di Spagna a cui il papa commette di secondare colla sua possanza la propagazione della fede e dell'incivilimento cristiano in una parte del Nuovo Mondo. E la commissione si eseguisce in tal modo che, dopo tre secoli, anche alloraquando gli Spagnuoli non vi sono più, l'America rimane cristiana e cattolica, e va nel fatto dell'incivilimento innanzi a tutti dopo l'Europa.

Ecco ciò che può giovare di bel riscontro. Noi abbiamo veduto l'Inghilterra cattolica e soggetta al papa convertire l'Alemagna per mezzo di san Bonifazio e degli altri suoi missionarii. Da poi un mezzo secolo, l'Inghilterra protestante è padrona dell'India. Ora, tutto il frutto religioso che ella vi ha prodotto sino ad ora sono idoli meglio lavorati che ella fabbrica e vende agli Indiani idolatri. Oggidì gli Inglesi entrano nella Cina, non in nome di Dio e del papa, come in passato gli Spagnuoli in America, ma in nome dell'oppio, di cui vogliono assolutamente far bevere il sugo ai Cinesi per abbrutire ad essi l'anima e il corpo.

Un uomo che partecipò a tutte le grandi cose che fece allora la Spagna fu un monaco francescano. Francesco Ximenes di Cisneros nacque l'anno 1437 a Turdelaguna, piccola città di Castiglia. Sua madre, Maria Anna della Torre, era di nobile stirpe, ma si contrasta la nobiltà di suo padre Alfonso Ximenes di Cisneros. Ciò che v' ha di certo si è che, per mantenere la sua numerosa famiglia, il padre non aveva che l'impiego di riscuotitore delle decime che i papi avevano conceduto ai re di Spagna durante la guerra di Granata. Tutta la sua ambizione era che il suo primogenito Francesco, chiamato in prima Gonzalvo, potesse succedergli nella sua carica, e perciò gli fece insegnare a leggere, scrivere e far conti: ma l'estrema avversione del figliuolo per l'impiego del padre, la grande disposizione che mostrava per le scienze, la sua inclinazione allo stato ecclesiastico costrinsero a mutar disegno. Il giovane Ximenes studiò primieramente ad Alcala di Henares, indi all'università di Salamanca, la più dotta che v'avesse allora in Ispagna. Allo studio della filosofia e della teologia, del diritto civile e canonico egli aggiunse quello delle lingue orientali. Dopo ricevuti gli ordini sacri, professò per qualche tempo il diritto; e quando si trovò danaro bastevole a fare il viaggio di

Roma, se ne partì a quella volta con pieno il cuore di speranza della fortuna che il suo genio gli rivelava, ma che doveva acquistare dopo patite di grandi traversie.

Spogliato prima dai ladri, egli andò debitore ad un antico suo condiscepolo de' modi di compiere il suo viaggio e di vivere infino a che potè egli stesso provedere a' suoi bisogni, difendendo le cause degli Spagnuoli innanzi ai tribunali ecclesiastici di Roma. La riputazione che acquistò in quell'impiego gli valse da papa Pio IV una bolla di aspettativa pel primo beneficio vacante nella diocesi di Toledo. Richiamato in Castiglia per la morte di suo padre, colse immantinente l'occasione che gli offrì la vacanza dell'arcipretura di Uceda, e se ne mise in possesso in virtù della bolla che gli era stata data. L'arcivescovo, il quale l'aveva già conferita, negò il suo consenso; ma il giovane ecclesiastico, forte del suo buon diritto e del suo carattere, sostenne la causa contra di lui. Egli fu chiuso nella torre di Uceda, ove si racconta che un vecchio prete, da lungo tempo prigioniero, gli predisse che un giorno sarebbe arcivescovo di Toledo. Ma lasciando questi sogni di buone venture, prima di giungere al possedimento del benefizio che gli era dovuto, bisognava sostener tali prove che avrebbero certamente stanco qualunque altro più coraggioso. Fu solo dopo sei anni di inutili opposizioni che l'arcivescovo si vide alla perfine obbligato a cedere; ma Ximenes mutò incontanente una tale arcipretura per diventare gran vicario di Siguenza sotto il cardinale Gonzalvo di Mendoza, la cui riputazione lo attraeva. La stima e la fiducia di questo prelato mostrarono l'ingegno di Ximenes nella maggior luce. Questo ingegno era inoltre sostenuto da non minori virtù. E il conte di Cifuentes ne fece l'esperienza. Trattenuto costui prigioniero di guerra dai Mori, elesse lo Ximenes quale amministratore di tutti i suoi beni. Tornato in libertà egli trovò le sue terre in condizion migliore di quella in cui le aveva lasciate, e pagata altresì una gran parte de'suoi debiti. Il conte, il quale era ricco e generoso del pari, si prometteva di testimoniare a lui nobilmente la sua riconoscenza, con tanto maggior ragione perchè era in molto credito alla corte: inoltre, favoreggiato dal cardinale di Mendoza lo Ximenes poteva andar certo di vantaggiare assai, quand'ecco lo stesso Ximenes porre ostacolo insuperabile ad ogni sua esaltazione: egli rassegnava i suoi beneficii a uno de' suoi fratelli e vestiva l'abito di san Francesco nel convento di Toledo.

Ximenes visse nel noviziato nel modo più esemplare. Non si poteva aggiunger nulla al suo amore pel silenzio, per la povertà, pel ritiro; la sua modestia e umiltà erano tali che pareva avesse dimenticato quello che egli era stato nel mondo, e le gran doti che lo avevano distinto. Finito l'anno del noviziato fece professione nel monastero di Talavera. Allora mutò il nome di Gonzalvo che aveva ricevuto nel battesimo in quello di Francesco, per onorare il patriarca dell'ordine nel quale era entrato. La sua professione non mutò nulla della sua prima maniera di vivere, non fu nè meno esatto, nè meno ritirato; lo studio de'Libri Santi e delle lingue orientali in cui sono stati primieramente scritti formava tutta la sua occupazione. Avendolo i suoi superiori richiamato a Toledo, non tardò a segnalarvisi qual predicatore e direttore di anime. Tutti correvano a' suoi sermoni, tutti si volevano mettere sotto la sua guida spirituale; la qual cosa gli suscitò molti invidiosi. Per fuggire tutti questi inconvenienti, egli si ritrasse nel convento di Castagnar posto in mezzo ad un bosco. Colà una capanna di fogliame fu spesso il luogo delle sue meditazioni, e salito alla sua più alta dignità, lo udivan lamentare la solitudine di Castagnar.

Ximenes aveva già tocchi i cinquantasei anni allora che sulla proposta del cardinale di Mendoza, allora arcivescovo di Toledo, la regina Isabella di Castiglia lo elesse a suo confessore. I suoi modesti rifiuti non cederono che a lunghe istanze e sopratutto alla condizione di non dimorare alla corte; la qual cosa non potè impedire che la fiducia di una principessa così degna di apprezzare il merito non appalesasse a lui tutti gli affari, a segno che non ve n'era alcuno che prima di essere portato in consiglio non fosse stato sottoposto al suo giudizio. Il qual credito, che tutte le cure di Ximenes non potevano tenere interamente celato, determinò i francescani ad eleggerlo provinciale. Si vide allora fare la visita di tutte le case dell'ordine. Secondo la regola di san Francesco, egli mendicava di che vivere. Ma siccome non sapeva far bene la questua, il frate che lo accompagnava gliene faceva piacevolmente de' rimproveri: Ciascuno ha il suo ingegno, gli diceva il frate: voi non siete fatto per mendicare di porta in porta: se voi vi ostinate a far così, noi morremo ambedue di fame. Io so il mestiere molto meglio di voi, lasciate fare a me, e noi non mancheremo di nulla.

Ne' suoi viaggi Ximenes non si contentava di vivere di sola limosina, egli era sempre grossolanamente vestito; il che però non

gli toglieva nulla del far grande e maestoso che aveva naturalmente. Per qualunque affare che avesse, non si dispensava mai dagli esercizii della regola. Quando era in qualche casa del suo ordine, non mangiava mai fuor del refettorio, e per stracco che potesse essere, non permetteva che gli fosse dato alcun che di particolare, di più ghiotto e in maggior copia che agli altri. Che se contra il suo espresso divieto era servito di qualche cosa straordinaria, ei la mandava incontanente ai malati del monastero, o se non ve ne aveva, ai malati del luogo in cui era il monastero. E la durò sì fermo in questa pratica che abolì alla fine col suo esempio i banchetti che i francescani costumavano di dare ai loro provinciali.

Visitando le case del suo ordine egli andò a Gibilterra, donde vedeva l'Africa. La veduta di un così bel paese, il quale non era allora abitato che dai settarii di Maometto, lo toccò vivamente. Se non avesse consultato che il suo zelo, vi sarebbe calato allora, per partecipare a quegli infedeli i lumi del Vangelo. Ma non sapendo se Dio lo chiamasse a ministero così sublime, e persuaso che indarno vi faticherebbe senza la vocazion divina, risolvette di consultar qualche persona che potesse fargli conoscere la volontà di Dio.

Era colà vicino una giovane pia, rinomata per le sue rivelazioni, della quale si raccontavano cose straordinarie. Ximenes andò a lei, le manifestò il suo disegno di passare in Africa, e la pregò di dirgli la dimane quello che Dio le avesse ispirato intorno a ciò. La pia giovane lo stornò da quel viaggio e gli disse che Dio lo riservava a grandi cose, e che egli servirebbe la Chiesa in Ispagna con molto maggiore utilità che far non potrebbe in Africa. Ximenes non insistè più avanti, e risolvette di aspettare che Dio gli facesse conoscere più chiaramente ciò che voleva da lui.

Il cardinale di Mendoza, che aveva sempre conservato per Ximenes la maggiore estimazione lo disegnò, morendo, per suo successore alla sede di Toledo. Da quel punto la regina Isabella elesse l'umile discepolo di san Francesco a questa prima dignità della chiesa di Spagna, allora ambita dal re Ferdinando per uno de' suoi figli naturali; ma prevedendo le difficoltà che opporrebbe la modestia di Ximenes, la principessa tenne segrete le sue intenzioni sino a che fosser giunte le bolle del papa. Il venerdì santo, 1495, dopo confessata la regina, il padre Francesco si disponeva ad abbandonare il convento di Madrid per andare a quello di Aranjuez e passarvi in solitudine la settimana santa, allora che fu chia-

mato inaspettatamente alla reggia. A suo grande stupore, Isabella lo intrattenne lunga pezza di cose indifferenti, quando nel meglio del conversare rimise a lui le bolle pontificie con queste parole: Guardate un po' che cosa vuole il santo padre con questa lettera. Ximenes baciò rispettosamente la lettera prima di leggerla, ma quando ebbe veduto l'indirizzo che così leggeva: « A nostro venerabile fratello, Francesco Ximenes di Cisneros, arcivescovo eletto di Toledo, » la rendette impallidito e disse: Questo non è per me; indi uscì dalla sala senza pigliar congedo, mentre la regina gli gridava amichevolmente dietro: Voi mi permetterete però di vedere quello che il papa vi scrive. Ella volle lasciargli qualche tempo per riaversi dalla sorpresa; ma quando lo mandò a chiamare, egli era già lungi da Madrid un tre leghe. Non fu cosa che potesse determinarlo ad abbandonare il chiostro per l'arcivescovado di Toledo, se non un ordine formale del papa, il quale giunse sei mesi appresso. Bisognò ricorrere alla medesima autorità, perchè l'umile religioso rinunziasse alla stretta osservanza delle austerità del suo ordine. Allato alle magnifiche stanze che erano a lui destinate, Ximenes occupava una cella; dormiva sul duro, e facendo portare a' malati le vivande che erano a lui servite, egli si alimentava de' cibi più grossolani. Alessandro VI, più tenero delle pompe della Chiesa che non tocco delle sue umiltà, richiesto dalla regina di Castiglia, e altresì perchè cessassero le mormorazioni de' grandi, volle che l'arcivescovo di Toledo pigliasse una maniera di vivere più conveniente alla sua sublime dignità. Il prelato si sottopose al fasto che gli era imposto, e alla fine trascorse ben anco molto più in là di quello che fatto avesse alcuno de' suoi predecessori, ma senza rinunziare in segreto alle privazioni che i suoi voti gli prescrivevano.

Perciò nel suo palagio si vedevano letti di seta e di porpora, ma l'arcivescovo continuava a dormir sul duro o sopra un tavolato, colla sua veste da francescano, e usava ben anco una certa quale astuzia per nascondere tale austerità a' suoi propri famigli, nessun de' quali era licenziato a seguirlo nella sua stanza da letto.

Nondimeno il caso fece manifesto il mistero, e in breve fu conosciuto in tutto il paese qual rigore usasse il sant' uomo contra sè medesimo. Quindi un mulattiere, rimproverato da Ximenes perchè si fosse levato tardi, gli rispondeva canonicamente: credete voi dunque, o monsignore, che io possa far così presto come voi? La mattina, voi non avete da far altro che riscuotervi e stringere

alquanto il cordone intorno al corpo; ma a me bisogna maggior tempo per essere pronto a partire.

L'arcivescovo di Toledo era signore temporale di ben quindici città assai ragguardevoli, di cui egli eleggeva i governatori e i magistrati. Morto il cardinale Mendoza, tutti questi ufficii erano vacanti o disponibili. Il più importante era quello di governatore della fortezza di Cazorla. Il governatore attuale era un fratello dell'arcivescovo defunto, uom degno e capace. Nondimeno egli fece supplicar Ximenes da' suoi parenti e invocò ben anco la protezione della regina. Ma Ximenes, il quale voleva sin dalle prime togliere affatto tutti gli abusi di questo genere, dichiarò schiettamente che vorrebbe piuttosto rinunziare all'arcivescovato, che alla libera scelta de' suoi ufficiali. Indegnatissimi, i parenti di Mendoza riferirono tale risposta alla regina, la quale ascoltò tranquillamente l'arcivescovo e parve indovinare la buona intenzione di lui. Sendo alla corte alquanti giorni dopo, lo Ximenes si scontrò in Mendoza, il quale cercava di fuggire la sua presenza. Ma Ximenes gli andò incontro in modo amichevole e lo salutò governatore di Cazorla con queste parole: Ora, che sono interamente libero, vi rimetto nella vostra carica, e sono convinto che per l'avvenire voi servirete la regina, lo stato e l'arcivescovo colla coscienza stessa che avete fatto sino ad ora sotto il vostro illustre fratello. Da quel momento ei furono ambedue nelle migliori relazioni, e lo Ximenes onorò e amò per tutta la vita il suo fedele governatore.

Diviso tra gli affari del regno, le cure della sua chiesa e quelle del suo ordine, il vasto genio di Ximenes era costretto a lottare contra le opposizioni degli interessi particolari, che egli voleva in ogni occasione sacrificare a' suoi gran disegni di bene pubblico ed al suo amore per la giustizia. Gli abusi introdotti nella riscossione delle imposte addoppiavano il peso ai popoli, senza che il tesoro ne traesse maggiori vantaggi. La difficoltà non era dunque nella scelta di un modo più equo: bisognava vincere i pregiudizii, danneggiare degli interessi, combattere la resistenza del consiglio e de' grandi. Fu mestieri a Ximenes di grande accorgimento e perseveranza; ma alla perfine riuscì e la riconoscenza pubblica e le benedizioni del popolo furono il guiderdone di un così utile mutamento.

I suoi disegni di riforma pei francescani maturati lunga pezza nel segreto, erano non pertanto stati penetrati; a tal che l'ordine

spaventato, studiava ogni via di eluderli. Il generale chiamato dall'Italia venne inutilmente in Ispagna; e più inutilmente ancora tentò di abbassare nello spirito della regina il credito dell'arcivescovo, troppo sodamente stabilito. L'operosità, la penetrazione dell'arcivescovo, la perseveranza della sua volontà, la potestà che aveva, furono appena sufficienti per combattere così a Roma come in Ispagna gli sforzi dell'ordine. L'odio contra di lui proruppe a tale che uno de' suoi stessi frati francescani, non tenendosi pago di averlo morso e straziato in un libello e senza riconoscenza del perdono generoso che ne aveva ricevuto, preso da furore insidiò la vita di lui. Ma l'arcivescovo, soccorso in buon punto, troncò tutti i processi, e volle che i rigori del chiostro fossero la sola punizione del colpevole, il quale ottenne poscia anche una pensione dal fratello ond'era stato l'assassino.

Da ben tre anni lo Ximenes era arcivescovo di Toledo, e la regina, che se lo teneva sempre allato per la fidanza che aveva messo nel suo sapere, non gli aveva per anco lasciato agio di andare a pigliar possesso della sua sede. Egli vi era aspettato da onori che non parver lo maravigliassero, e di cui si mostrò veramente degno per tutte le grandi e utili cose che segnalarono la sua presenza. La visita che fece di tutte le chiese della sua diocesi gli porsero frequenti occasioni di sviluppare il suo amore per l'ordine e la giustizia, la vastità de'suoi disegni e quella della sua carità. Per tutto egli ristabiliva, edificava, dotava. La cattedrale di Toledo va a lui debitrice di un notevole crescimento: il governo ecclesiastico e fin la giustizia che si rendeva in nome del vescovo furono potentemente riformati, istituiti sinodi diocesani, e date le più savie regole a tutte le parti dell'amministrazione.

Giovane ancora, lo Ximenes aveva cominciato i suoi studii in Alcala; e fatto arcivescovo, vi fonda una università, la dota riccamente e vi chiama gli ingegni più valenti d'Europa, per incaricarli di una impresa, la cui idea, concepita sin dalla sua gioventù, era stata il motivo di una gran parte de' suoi studii. Era una Bibbia *poliglotta*, vale a dire in diverse lingue. Egli stesso entrava partecipe di sì fatto lavoro. I testi ebraico e caldaico, la versione dei settanta, i lavori di san Girolamo e di altri antichi autori vi erano riuniti. Questo monumento, il più compiuto che sino allora fossesi fatto, diventò il tipo e il modello delle bibbie poliglotte che sonosi pubblicate da poi. La prima parte di quest'opera di Ximenes uscì in luce nel 1514.

Nessuna cosa che potesse contribuire alla gloria della religione e conservare l'autorità delle antiche tradizioni sfuggiva alle cure di Ximenes. L'antico rituale delle chiese di Spagna, conosciuto sotto il nome di mosarabico, perchè dopo l'adozione dei riti romani non era rimasto in uso che nelle chiese soggette alla signoria de' Mori, questo antico monumento dell' uniformità de' principii della Chiesa da tempo sì remoto, era sul perire di vetustà insiem cogli antichi manoscritti che n'erano depositarii: l'arcivescovo ne fece pubblicare un' edizione accuratissima, i cui esemplari furono deposti non solo nelle chiese di Spagna, ma anche al Vaticano e in tutte le grandi biblioteche dell'Europa. Egli volle altresì che alcuni cappellani istituiti a tale effetto conservassero a perpetuità questi riti antichi in una cappella della cattedrale di Toledo.

Fra i diversi monasteri fondati dallo stesso prelato, quello di Alcala, che per riconoscenza dinominò la regina Isabella, vuole una menzion particolare. Esso era destinato alla educazione gratuita delle fanciulle della nobiltà povera. I principii della loro istituzione dovevano essere diretti verso i doveri di famiglia e della società. Un patrimonio considerevole, cresciuto poscia dalla munificenza dei re di Spagna, era destinato a dotare quelle giovani. Su questa bella istituzione fu modellato il collegio convitto di San Cyr, che onora cotanto la memoria della signora di Maintenon e di Luigi XIV, imitato poscia da Napoleone nella sua istituzione di San Dionigi per le figlie della Legion d'onore.

Ma queste cure così degne della vita di un prelato, e le rendite del suo arcivescovado, non bastavano all'operosità di uno zelo che pareva crescesse colle circostanze.

Il regno di Granata, di fresco conquistato colle armi di Ferdinando, non era per anco convertito alla fede cristiana; nella stessa capitale del regno v'aveva da oltre dugentomila maomettani, e vi si manifestavano disegni di ribellione. Consigliati da Ximenes, il re e la regina vi fermarono la loro dimora, seguiti da numerosa corte. La regina dimorava all'Alambra, palagio magnifico dei re mori e al tempo stesso cittadella formidabile che signoreggiava tutta la città. La guarnigione fu cresciuta senza che il popolo se ne avvedesse. Tutto ad un tratto i morabiti e gli alfachi, i quali sono tra i maomettani quello che i preti e i monaci tra i cristiani, ricevono l'ordine di presentarsi alla corte. Ricevuti all'udienza, Ferdinando dice loro in poche parole, averli chiamati per affari

importanti, di cui l'arcivescovo di Toledo gl'informerebbe più particolarmente. Ximenes dice loro sapere sè tutta la cospirazione per sollevare il popolo specialmente nelle montagne, tutti aver perciò meritata la morte, alcuni perchè cospiratori essi medesimi, gli altri per non averla rivelata alle loro maestà cattoliche. Nondimeno voler le loro maestà perdonare ad essi, ma a questa condizione, che non risparmierebbero cura alcuna per recare i loro concittadini ad abbracciare la religione cristiana, e porgerne essi medesimi i primi l'esempio. I morabiti e gli alfachì furono tanto più costernati di tale alternativa, quanto meno se l'aspettavano. Sulle prime ei protestarono la propria innocenza, ma finirono promettendo quello ch'era loro richiesto. Incontanente Ximenes, mutando volto e maniere fece loro tante carezze, quanto fu il terrore che aveva loro ispirato, promise a tutti da parte delle loro maestà e da parte sua molto più di quello che potessero pretendere; li convitò a lautissimo banchetto, mostrò loro ciò che v'aveva di bello e raro nelle sue stanze e presentò ciascuno di quelle cose che aveva veduto andargli più a grado. Restava da guadagnarli interamente, e questa fu l'opera de' monarchi. Andati a pigliar congedo dal re e dalla regina, Ferdinando e Isabella confermarono loro tutto il promesso da Ximenes, e per onoranza li regalarono tutti di vesti e turbanti.

Apparecchiate in tal guisa le cose, Ximenes in un coll'arcivescovo di Granata cominciarono le funzioni di apostoli e di missionari. Ambedue predicavano in pubblico ed in privato. Il successo fu prodigioso. Gli alfachì e i morabiti si diedero a diveder fedeli alle loro promesse. Non correva giorno che non si convertisse qualcuno, e il suo esempio era sempre seguito da molti. Gli impieghi, le cariche, le pensioni erano tutte per questi novelli cristiani. Il successo riuscì alla perfine così grande, che fu d'uopo omettere le cerimonie del battesimo, affine di poterli soddisfar tutti. Un giorno Ximenes predicò con tanta gagliardia che all'uscir dal sermone da tre a quattromila persone si appresentarono al sacro fonte: e Ximenes le battezzò in sul subito per aspersione.

Correndo in tal guisa le cose da sè medesime e senza che fosse bisogno di usar la violenza, Ferdinando e Isabella se ne ritornarono a Siviglia. Ma era troppo presto. Nella città di Granata i maomettani erano tuttavia in sì gran numero che potevano dall'un di all'altro mettere in armi da oltre centomila uomini. Una semplice guarnigione non bastava a sostenere l'autorità in caso di ribel-

lione. Partiti il re e la regina, la popolazione musulmana cominciò a mormorare, indi a congregarsi molti insieme e ad insultar pubblicamente i nuovi cristiani. La risoluzione di Ximenes profittò quanto un intero esercito. Egli fece divolgare un divieto, pena una corporale punizione, di adunarsi, di parlar male della religione cristiana e di offendere con parole o con fatti coloro che l'avessero abbracciata. I contraventori erano gettati in carcere e non ne uscivano se non dopo abjurato il maomettismo e abbracciata la fede cattolica.

Ximenes menò un nuovo più ardito colpo. Era in Granata un principe moro chiamato Zegri discendente in retta linea da Aben-Hamar, re di Granata e famoso nella storia di questa nazione. Quanti rimanevano de' principi di questa famiglia lo riconoscevano qual capo. Egli era grande, ben fatto della persona e di molto ingegno: il suo credito fra i Mori rispondeva alla grandezza de' suoi natali; il suo valore poi sopravanzava le altre sue doti. Durante l'ultimo assedio di Granata egli si era azzuffato in singolar tenzone con Gonzalvo di Cordova, il gran capitano, il quale non potè ottenere sopra di lui alcun vantaggio. La lotta si terminò con una estimazione ed un'amicizia vicendevole di tutta la vita.

Ora, Ximenes fece carcerare improvvisamente questo principe musulmano, la speranza de'suoi, siccome colui che aveva trasgredito la sua ordinanza. Inoltre, gli mandò significando che non ricovererebbe la sua libertà che alloraquando fosse cristiano. Zegri, indegnato, rispose non potersi, non doversi a principe par suo far simile proposta. E Ximenes gli rispondeva che se in tre giorni egli non pigliava il partito proposto, sarebbe condotto in sul confine della Castiglia, e che tutti insieme i Mori non lo saprebbero trar fuori delle sue mani. Il secondo giorno, Zegri mandò dire a Ximenes che un principe doveva meritar qualche riguardo. Io voglio ben fare quello che mi si chiede, ma in prima mi rimettano in libertà, affinchè non sembri aver fatto per violenza l'azione che debb'essere la più libera del mondo. Ximenes vi si rifiutò, ma usò con lui riguardi che mai i maggiori. Pose il principe in un appartamento magnifico, lo fece servire alla principesca e intrattenere da persone accorte e insieme insinuanti. Poscia a qualche tempo Zegri mostrò desiderio di essere istruito, e Ximenes s'incaricò egli stesso di questa cura. Dopo diverse conferenze il principe chiese da sè stesso il battesimo, lo ricevette in

pubblico con solennità grande e vi prese i nomi di Ferdinando e di Gonzalvo, in onore del suo amico il *Gran capitano*.

Prima del suo battesimo Ximenes gli aveva offerto sino a cinquantamila scudi di pensione sulla sua propria entrata. Zegri li rifiutò, così perchè non ne bisognava, come altresì perchè non si credesse ch'egli mutasse religione per interesse. Dopo il battesimo Ximenes gli fece la medesima profferta, e Zegri durò nel suo rifiuto. Nondimeno, alle nuove istanze che gli venivano fatte egli finì per accettare, ma alla condizione che una tale somma sarebbe interamente impiegata a guadagnare i suoi Mori alla religion cristiana. Zegri si mostrò di fatto non solamente cristiano sincerissimo, ma uno de' più zelanti, e non fu alcuno che di poi si adoperasse con maggior fortuna alla conversion de'Mori. In pochi giorni non si poteva più bastare al numero grande di coloro che dimandavano il battesimo.

Incoraggiato da questi fatti Ximenes andò più in là. Fatto accendere un rogo sulla gran piazza di Granata, vi arse da cinquemila alcorani che si era fatto dare dai nuovi cristiani. Zegri aveva sconsigliato un tale partito siccome indiscreto, perocchè i maomettani erano tuttavia in maggior numero. Di fatto, essi compressero allora il loro dispetto, ma non andò guari che scoppiò con furore.

Era in Granata un quartiere chiamato Albaizin, separato dal rimanente della città, fuor delle mura, sì popoloso che vi si annoveravano sino a cinquemila case. Un servo di Ximenes essendovi andato insiem con due staffieri, fu scontrato da due Mori, coi quali aveva avuto alquanti giorni prima una contesa. La lite cominciò con ingiurie dall'una parte e dall'altra; dalle ingiurie si venne alle mani; il popolo pigliò la parte dei due Mori; si corse all'armi; i due staffieri sono uccisi, il servo fugge e la sollevazione si propaga nel resto del quartiere. Tutto il popolo dell'Albaizin piglia le armi e si getta nella città gridando: Libertà! viva Maometto! La città si unisce ad essi, e nel breve correre di due ore v'hanno in armi da oltre dugentomila uomini.

In sull'entrar della notte Ximenes si vede investito nel suo palazzo, ove è solo co' suoi servi e appena ha il tempo di sbarrar le porte. L'aria era intronata dalle grida di morte contra l'arcivescovo; dall'un momento all'altro il palazzo poteva essere invaso, e non v'era mezzo di sfuggire al furore del popolo. Tutto ad un tratto Ximenes si vede dinanzi un uomo che si era intro-

dotto per una porta segreta: era il principe Zegri. Egli si offerisce di condurlo all'Alambra, ove non si correrà più alcun pericolo. Ximenes trova il mezzo assai buono; ma salvo lui che sarà dei suoi servi? Egli vuol morire con loro o con loro salvarsi. Si rimane dunque in mezzo al pericolo; solo si accorda col Zegri intorno ai modi di ammansare la moltitudine, che non aveva per anco alcun capo. La notte si passa in angosce terribili. La mattina Ximenes si vede innanzi la porta un cumulo di materie combustibili e il popolo pronto ad appiccarvi il fuoco. In quel mentre comparisce Zegri a cavallo, intorniato da' suoi amici e dai suoi servi; egli aringa il popolo, gli pone sotto gli occhi il rischio a cui si espongono da parte del re e della regina; dice che le artiglierie dell'Alambra sono già prontate contro la città per ridurla in cenere; che il solo mezzo di ottener grazia è di conservare l'arcivescovo; ch'egli stesso s'incarica di custodirlo, che ne risponde sopra il suo capo e lo mostrerà tutte le volte che ne sarà richiesto. In questa guisa Ximenes è salvato. Al tempo stesso gli alfachi e i morabiti da lui guadagnati colle sue larghezze e le sue belle maniere compierono l'opera di ammansare il popolo. Dopo alcuni giorni tutti i rivoltosi erano tornati nel primo ordine, alla sola condizione che l'arcivescovo implorerebbe in loro pro la clemenza del re e della regina.

Ximenes corre a Siviglia dai monarchi. Fin dal primo scoppiare della sollevazione egli aveva spacciato loro un corriere accortissimo: di fatto il bel primo di egli aveva corse trenta leghe. Ma siccome era un uom del popolo, il secondo giorno trovò il vino si buono e ne bevve tanto e sì spesso che invece di giungere in due giorni a Siviglia, ne impiegò cinque e non consegnò il dispaccio che il sesto giorno. In quella i nemici dell'arcivescovo suscitarono contra di lui il re e ben anco la regina, la quale scrissegli una lettera di rimprovero perchè avesse trascurato d'informarla subito in congiuntura sì grave. Ximenes mandò incontanente quel medesimo frate che lo aveva rimproverato di non saper bene mendicare il suo pane, il quale soddisfece il re e la regina col racconto esatto dell'avvenuto. L'arrivo dell'arcivescovo finì di dissipare l'intrigo. Dopo accordatosi con Ferdinando e Isabella intorno ai provedimenti da prendere, egli ricomparve a Granata mentre si credeva fosse ancora a Siviglia.

Fu accolto con una gioja mescolata da inquietudine. Primieramente egli assecurò i deputati che andarono a lui, indi fece di-

volgare per tutte le contrade che il re Ferdinando e la regina Isabella facevano piena e intera grazia alla città di Granata a solo patto che fosse più fedele per l'avvenire, della qual cosa si rendette egli stesso mallevadore. A sì fatto manifesto la gioja del popolo fu tale da non potersi esprimere: per molti giorni non furono che banchetti e allegrie, non si parlò che di Ximenes, e i Mori lo dinominavano dappertutto il liberatore della patria.

Ma non fu così nell'Albaizin: gli abitatori di questo quartiere notarono spaventati che non erano compresi nel perdono; essi vedevano tutta la città pronta a muovere contra di loro al menomo segnale di Ximenes; vedevano certe mosse nella guarnigione e i cannoni dell'Alambra rivolti contra di loro. La costernazione cresceva ogni momento più. I più colpevoli studiavano la fuga, ma corpi di cavalli li costringevano al ritorno. Il terrore era al colmo. Ximenes chiama a sè improvisamente i principali del quartiere, i quali si scontrano nelle sale e nelle anticamere con tutti gli ufficiali della guarnigione, che, contra il consueto, non rendono loro alcun saluto. All'entrar nella camera di Ximenes si fanno loro deporre le sciabole ed i pugnali. Ximenes è solo coll'arcivescovo di Granata e il conte di Tendilla, governatore della cittadella. Ximenes rimprovera ai capi dell'Albaizin la loro ribellione in termini che non potevano essere più duri nè più umilianti per essi; dichiara che il re e la regina hanno rimesso in sua potestà il punirli secondo l'enormità del loro misfatto. Indi si rivolge verso l'arcivescovo di Granata per dimandarlo del suo parere; ma questo prelato, invece di sentenziare contra di loro, chiede grazia con parole commoventissime, sendo egli il più dolce degli uomini e che parlava col cuore nelle mani. Il conte di Tendilla, che si accordava interamente col buon arcivescovo, chiese la cosa medesima. Non potendo ricusar nulla a sì fatti intercessori, Ximenes dichiara ai capi del quartiere colpevole ch'egli perdona in nome delle loro maestà cattoliche, ma a condizione che tutti gli abitatori dell'Albaizin, nessuno eccettuato, abbraccerebbero la religion cristiana. E questi capi e tutto il popolo, che si aspettavano di vedersi recati alle ultime estremità, accettarono la condizione con gioja e quale una grazia. Così, senza fare alcuna violenza, tutto l'Albaizin si rendette cristiano. Quanti maomettani rimanevano nella città furono vinti dal grande esempio, e come Ximenes aveva promesso al re ed alla regina, in

breve tempo, non fu neppur un maomettano di considerazione nella città di Granata. Questo avveniva nel 1499 [1].

Il maggiore ostacolo alla conversione de' maomettani era la loro ostinazione fanatica a non voler studiare, ragionare, paragonare, meditare, discutere nè la loro religion propria nè l'altrui, se non a colpi di sciabola. Il difficile è di recarli a far gravi riflessioni su queste materie. I mezzi e le circostanze di cui Ximenes seppe giovarsi vi erano maravigliosamente acconce. Lo stesso principe Zegri benediceva la specie di violenza che si era usata con lui, non già direttamente per fargli abbracciare la religion cristiana, ma per farlo pensare ad essa ed istruirsene.

Affine di assicurar la fede, l'unione, la tranquillità e la felicità de' loro popoli, Ferdinando e Isabella istituirono l'inquisizione reale di Spagna.

Noi l'abbiamo già notato che, sia sotto questo o quel nome, l'inquisizione si trova in ogni società domestica o pubblica. Nella famiglia il grande inquisitore è il padre; egli veglia sopra i figliuoli, i servi, gli operaj, le genti d'ogni specie che sono o vengono in sua casa. Se tutti fanno il loro dovere, egli si assecura, e la vigilanza è meno rigorosa. Se nota alcun che di sospetto, il suo occhio è dappertutto senza che la gente se ne avveda. Uno sguardo, un gesto, una parola all'orecchio avverte il colpevole; ammonizione misteriosa e inaspettata che ispira la ritenutezza e il timore. Se questo non basta, la correzione si aggrava. Finalmente, se il figlio è assolutamente incorreggibile, la legge di Mosè comanda al padre e alla madre di denunziarlo ai senatori della città, e tutto il popolo lo farà morire a colpi di pietre [2]. A dir breve, l'inquisizione domestica abbandona il colpevole impenitente al braccio della vendetta pubblica.

Questa ha similmente la sua inquisizione in ogni fatta di governo; nella monarchia, nell'aristocrazia, nella democrazia. Il grande inquisitore della repubblica romana era il censore. Ne' governi dell'età nostra è il ministro della polizia generale co' suoi commissarii ed i suoi gendarmi. Finalmente nel governo generale del mondo Dio stesso ha la sua inquisizione. Oltre che egli vede ogni cosa da sè medesimo, egli ha dappertutto agenti invisibili che gli rendono conto d'ogni menomo che. Di qua i misteriosi avvertimenti, le correzioni inaspettate al colpevole. S'egli

[1] *Vita di Ximenes* di Marsollier e Fléchier. Gomecii. *De rebus gestis Franc. Ximenii.* Apud *Scriptores rer. hispanic.*, tom. I. — [2] Deut., XXI, 18-21.

non ne profitta, se indura nell'impenitenza finale, è dato in balia ai ministri dell'eterna giustizia nelle carceri e nel fuoco dell'inferno.

Noi abbiam veduto, nella costituzion divina del popolo d'Israele, quali castighi dovesse questo popolo infliggere a chiunque tentasse di attirarlo al culto de' falsi dei. Ecco la legge:

Quando si levi su in mezzo al tuo popolo un profeta, ovver chi dica di aver avuta visione in sogno, e predirà qualche segno e prodigio, e succederà quel che egli ha detto, e dirà a te: Andiamo e seguiamo gli dèi stranieri ignoti a te, e ad essi serviamo, non darai retta a quel profeta, o relatore di sogni; perchè il Signore Dio vostro fa prova di voi, affinchè si faccia manifesto se lo amiate o no, con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra. Seguite il Signore Dio vostro e lui temete, osservate i suoi comandamenti e ascoltate la sua voce: lui servite e a lui state uniti. E quel profeta o inventore di sogni sarà messo a morte: perchè ha parlato per alienarvi dal Signore Dio vostro, il qual vi trasse dalla terra d'Egitto, e vi riscattò dalla casa di schiavitù: e per farti andar fuori della strada mostrata a te dal Signore Dio tuo: e tu torrai via da te il cattivo [1].

Se un tuo fratello figliuolo di tua madre, o un tuo figliuolo, o una figlia, ovver la moglie, cui tu porti in seno, o un amico, cui tu ami come l'anima tua, tenterà di persuaderti, e segretamente dirà a te: Andiamo a servire gli dei stranieri (non conosciuti da te, nè dai padri tuoi), gli dei di tutte le genti dalle quali tu sei circondato, o vicine o rimote, all'una o all'altra estremità della terra. non dargli retta, non ascoltarlo e non lasciarti muovere dalla compassione a perdonargli e a nasconderlo; ma tosto lo ucciderai: tu sarai il primo ad alzar la mano contro di lui, e poi tutto il popolo alzi la mano. Sepolto sotto le pietre egli morrà: perchè volle staccarti dal Signor Dio tuo, che ti trasse dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù. Affinchè udendo ciò tutto Israele, n'abbia timore, e nissuno mai più faccia cosa simile a questa [2].

Se sentirai dire da alcuni che in una delle tue città date a te dal Signor Dio tuo per abitarle, sieno scappati fuori di mezzo a voi de' figliuoli di Belial, che abbiano sovvertito gli abitanti delle loro città e abbiano detto: Andiamo a servire agli dei stranieri (che a voi sono ignoti): infórmati con sollecitudine, e investigata

[1] Deut., XIII, 1-5. — [2] *Ib.*, 6-11.

diligentemente la verità del fatto, se troverai esser certo quello che si dice, e che tale abbominazione è stata realmente commessa, immediatamente metterai a fil di spada gli abitanti di quella città, e la distruggerai con tutto quel che v'è, senza eccettuarne le bestie; e tutte le suppellettili che vi saranno, le adunerai in mezzo alle sue piazze, e le darai alle fiamme insieme colla stessa città, consumando così tutte le cose in onor del Signor Dio tuo, ed ella sia un sepolcro sempiterno, e mai più sia riedificata, e nessuna cosa di questo anatema resterà nelle tue mani; affinchè il Signore calmi l'ira e il furor suo, e abbia misericordia di te, e ti moltiplichi, come giurò a'padri tuoi, quando ascolterai la voce del Signore Dio tuo, e osserverai tutti i suoi comandamenti [1].

Ecco una legge formale di denunzia, d'inquisizione e di castigo contra gl'individui, contra le città medesime che in onta del primo comandamento di Dio, volessero trarre il popolo al culto degli idoli. E perchè col volgere del tempo il popolo d'Israele non osservava questa legge e cadeva egli stesso nell'idolatria. Gerusalemme veniva distrutta, il tempio dato alle fiamme, gli abitatori trucidati, un piccolo avanzo trascinato in esilio per farvi una penitenza di settant'anni.

E per nostra istruzione, Dio ha mostrato la medesima severità sopra altri delitti, diversi dall'idolatria. Il genere umano, concentrato ancora in suo padre e in sua madre, si rende colpevole di disobbedienza; esso è condannato all'esilio ed alla morte, e la sentenza si eseguisce dopo seimila anni: e quando la giustizia umana condanna a morte, essa non fa che affrettare di qualche ora il momento dell'esecuzione naturale. Noi abbiamo veduto lo stesso genere umano, corrotto che ebbe la sua via, essere sepolto nelle acque del diluvio. Abbiam veduto Sodoma e Gomorra perire sotto un diluvio di fuoco. E Dio medesimo è colui che eseguisce queste tre sentenze. Egli ne eseguisce altre con ministri visibili: punisce gli Assiri col mezzo dei Persi, questi per la mano de'Greci e i Greci per quelle de'Romani. Non illudiamoci punto: Dio è infinitamente buono e misericordioso coll'innocenza e col pentimento; ma colla colpa impenitente il suo rigore è inflessibile e inevitabile.

Sotto la legge di grazia, sotto il Vangelo, la bontà e la misericordia si espandono senza misura. Testimonio il Figliuol di Dio, che si fa uomo, che viene al mondo in una stalla, che mena una

[1] Deut., XIII, 12-18.

vita povera ed umile, che risana gl'infermi, che annunzia ai poveri la buona novella, che muore egli stesso sulla croce per la salute di tutti e che istituisce nella sua chiesa i sacramenti del suo amore e della sua misericordia per l'innocenza e il pentimento. Ma questo vuol forse significare che chiunque non profitterà di tante grazie sfuggirà la persecuzione? No, certamente. Vedete Gerusalemme, sopra cui il Salvatore versò lagrime, vedetela scannata, incendiata, recata a rovina dai Romani senza che vi sia rimaso pietra sopra pietra; vedete il suo popolo da diciannove secoli disperso per tutta la terra, senza re, senza patria, senza sacerdote, senza altare nè sacrificio. Vedete l'impero romano, per aver ributtata la signoria del Cristo e fatta la guerra alla sua Chiesa, vedete l'impero romano messo in brani e divorato dalle nazioni barbare. Vedete i paesi dell'oriente, la Grecia, l'Asia, l'Africa, perchè abusarono le grazie di Dio, perchè la ruppero colla Chiesa e col suo capo con eresie e scismi, vedeteli fatti schiavi, abbrutiti, calpesti dalla barbarie maomettana. Vedete e comprendete.

L'Europa cristiana comprendeva ciò nel medio evo. E perciò ella pigliava i suoi partiti a prevenire simile sciagura. La prima delle sue leggi ad essere principe o cittadino era quella di professare la fede cattolica. Essa ha le molte scolte al di fuori e al di dentro; al di fuori, per ributtare l'invasion brutale dell'errore; al di dentro, affine di arrestare il suo contagio clandestino. Le sentinelle al di fuori erano le crociate, quelle al di dentro era l'inquisizione, sotto questo o quel nome, sotto questa o quella forma. Il grande inquisitore di tutta la cristianità è il suo pastore supremo. Di fatto, il pastore deve guarentire il suo gregge non solo contra l'invasion brutale dei lupi, ma altresì contra il contagio clandestino della scabbia; egli deve pertanto far di frequente inquisizioni, ispezioni tra le sue pecore per prevenirne la malattia e la morte. Noi abbiam ciò veduto fare a tutti i papi, segnatamente a san Leone il grande, che vedemmo comandare al suo popolo di dinunziar gli eretici manichei alla Chiesa, affinchè ella potesse ricondurli alla fede cattolica, o darli in balía al braccio secolare ond'essere puniti a modo delle leggi.

Il grande inquisitore d'ogni diocesi è il suo vescovo, il suo solo nome di *sopravegliante*, d'*ispettore* lo indica. San Paolo scrive al vescovo di Efeso: *O Timoteo, custodisci il deposito, avendo in avversione le profane novità delle parole, e le contradizioni di quella scienza di falso nome, della quale alcuni facendo pompa,*

hanno deviato dalla fede [1]. *Tieni la forma delle sane parole che hai udite da me.... Custodisci il buon deposito..... Imperocchè negli ultimi giorni sorverranno dei tempi pericolosi.... vi saranno uomini scellerati i quali s'introdurranno nelle case. Ma tu attienti a quello che hai imparato, e a quello che ti è stato affidato.... Predica la parola presa a tempo, fuori di tempo... veglia sopra tutte le cose... adempi il tuo ministero* [2]. E ciò che l'Apostolo prescrive al suo discepolo, il fa egli stesso il primo. Vedete in tutte le sue epistole con qual vigilanza egli addita i diversi abusi e vi porta rimedio: sopratutto vedete con quale zelo egli smaschera le false dottrine e i falsi dottori. E, cosa singolare, quando il male è troppo grande, egli abbandona il colpevole al braccio secolare, abbandona il colpevole al principe di questo mondo, al dio di questo secolo. Egli dice dell'incestuoso di Corinto che lo ha dato *nelle mani di Satana, per morte della carne: affinchè lo spirito sia santo* [3]. Egli dice d'Imeneo e di Alessandro: *Io gli ho consegnati a Satana perchè imparino a non bestemmiare* [4].

Gl'inquisitori da titolo speciale non sono stati istituiti in certi tempi e in certi paesi che per supplire all'insufficienza e talvolta ancora alla negligenza de'vescovi. Verso il cadere del secolo duodecimo, noi abbiam veduto la maggior parte de'vescovi di Linguadoca favoreggiare per la negligenza o la connivenza loro i guasti del manicheismo nella loro provincia. Fu dunque necessità ai sommi pontefici, per impedir la rovina di coteste chiese, il mandarvi direttamente legati, ispettori, inquisitori apostolici incaricati di adoperare alla conservazion della fede ed all'estirpazione dell'eresia di buon accordo con vescovi più zelanti. Nel 1232 un inquisitore particolare fu eletto pel regno di Aragona, perchè un vescovo stesso vi era divenuto sospetto nella fede [5]. Tutte queste inquisizioni erano puramente ecclesiastiche.

L'anno 1477 il re Ferdinando e la regina Isabella, vedendo tutta la Spagna riunita sotto la loro signoria, tentarono d'istituire una inquisizione generale che dipendesse unicamente da loro. Il cardinale Gonzalvo di Mendoza, arcivescovo di Siviglia e poscia di Toledo, fu colui che ne suggerì ad essi il disegno: ed ecco in quale occasione. Gli Ebrei erano in gran numero in Ispagna, e molti di quelli che avevano abbracciato il cristianesimo giudaizzavano in segreto. Sendo a Siviglia colla regina, il Mendoza fece intorno a

[1] I Tim., VI, 20 e 21. — [2] II Tim., I, 13, 14; III, 1, 2, 6, 14; IV, 2, 5. — [3] I Cor., V, 5. — [4] I Tim., I, 20. — [5] Bzovius, an. 1232, num. 8 e 9.

ciò un processo e punì gli ostinati. Essendo la cosa riuscita bene, egli consigliò alle due maestà cattoliche d'introdurre un tribunale generale di questa natura; e furono a ciò licenziati da papa Sisto IV con una bolla dell'anno 1480. Sin dal precedente anno egli aveva conceduto lor d'istituire in Siviglia due giudici della fede, presi dall'ordine di san Domenico. Ma sin dal 1478 essi avevano eletto qual primo inquisitor generale di Castiglia e di Leone Tomaso di Turrecremata, priore del convento domenicano di Segovia. Sì fatta istituzione non garbò all'arcivescovo di Toledo, Alfonso Carillo, il quale era stato autorizzato da Sisto IV a fare inquisizioni intorno la fede, e che nel 1479 condannò diverse proposizioni di Pietro d'Osma, professore di Salamanca. Ma il Carillo morì breve tempo dopo. Il Mendoza, che fu suo successore e cardinale, seppe recare gli stati di Castiglia in un'assemblea del 1480 a consentire all'erezione di una suprema e generale inquisizione. Ma il papa non vi consentì così sul subito. Quantunque egli confermasse sin dall'anno 1482 i due giudici di eretici che i re avevano istituiti a Siviglia, pure comandò loro di procedere nelle cause della fede colla partecipazione dei vescovi, e negò ai principi il diritto di stabilire inquisitori in altri luoghi. Subito dopo egli istituì pei detti regni sette di questi giudici, tra i quali il Turrecremata, e l'anno 1483 commise all'arcivescovo di Siviglia di fare esami in certe cause della fede. Ma sin dall'anno stesso fu obbligato di riconoscere con una bolla particolare il regio inquisitor generale Turrecremata, di permettergli d'istituire a suo grado inquisitori subalterni, di sopprimere quelli nominati dal papa e di adempiere il suo ufficio secondo un nuovo regolamento. Subito dopo gli sottopose i regni d'Aragona, di Valenza e di Sicilia. Il suo successore, Innocenzo VIII, confermò di nuovo il Turrecremata nella sua dignità, l'anno 1485, comandò che gl'inquisitori da nominare fossero dottori in teologia o in diritto, e concedette loro di continuare a riscuotere le rendite del loro ufficio precedente; ma non dovevano procedere ne'loro affari senza darne in prima cognizione ai vescovi [1].

Ecco come uno storico protestante espone l'origine e l'istituzione dell'inquisizione generale in Ispagna. Egli ha cura di notare ch'essa è un'inquisizion regia e non papale; osserva eziandio che l'inquisizione puramente ecclesiastica non aveva trovato ostacoli in Aragona, paese cotanto tenero e geloso delle sue libertà e sue

[1] Schroeckh. *Storia eccles.*, tom. XXXIV.

franchigie, laddove la nuova inquisizione ne fu sulle prime attraversata e combattuta molto. La qual distinzione è del maggiore rilievo che mai. Essendo l'inquisizion di Spagna una istituzion regia e non ecclesiastica, se v'ha in essa abusi, la Chiesa non ne è mallevadrice, e non si può di ciò accagionarla.

Tomaso di Torquemada o Turrecremata, primo inquisitor generale di Spagna, non vuole per niun modo esser confuso col cardinale Giovanni di Torquemada o Turrecremata. Quantunque della stessa famiglia e ambedue domenicani, pur sono due personaggi affatto diversi, e confonder l'uno coll'altro è un error grave del paro che comune.

Giovanni di Torquemada, cardinale di San Sisto, fu uno de' più celebri teologi del secolo decimoquinto. Nato nel 1388 a Valladolid, da una delle più illustri famiglie di Castiglia, vestì a quindici anni l'abito di san Domenico, e divise fin d'allora il suo tempo fra la pratica de'suoi doveri e lo studio delle sacre lettere. L'ingegno che mostrò sin da principio gli acquistarono immantinente la stima de'suoi confratelli. Il padre Luigi di Valladolid lo elesse nel 1417 per accompagnarlo al concilio di Costanza. Finito questo, fu mandato da'suoi superiori a Parigi, ove fu ricevuto dottore in teologia l'anno 1425, e la professò ben anco alcun tempo con plauso universale. Tornato in Spagna fu eletto priore della casa del suo ordine a Valladolid, e poscia a Toledo, e mostrò in tal carica grandissima capacità. In premio della sua rinomanza papa Eugenio IV chiamò a Roma il Torquemada, lo assunse nel 1431 alla dignità di maestro del sacro palazzo, e lo nominò suo teologo al concilio di Basilea. Egli vi si segnalò per la sua eloquenza, per la sua erudizione e per una infaticabile operosità, non meno che pel suo zelo in pro della santa sede. Fece condannar gli errori di Vielefo e di Giovanni Hus, che avevano tuttavia i moltissimi partigiani; difese l'istituto di santa Brigida che era stato incaricato di esaminare, e le rivelazioni di questa santa, nelle quali non vedeva cosa che non potesse venire da Dio, e sostenne vittoriosamente i dogmi combattuti dagli eretici; e tra le altre cose difese l'immacolata concezione della santa Vergine, in pro della quale si dichiarava il concilio di Basilea.

Non essendo riuscito ad ammansare i nemici di papa Eugenio, egli abbandonò Basilea nel 1437, ma non guari dopo tornò in Alemagna per indurre i principi e i vescovi a raccogliersi nel nuovo concilio intimato dal papa per Ferrara e trasferito poscia a Firenze.

Non potè in persona assistere che alle ultime sessioni di questa assemblea, ma si adoperò con grande ardore a terminar lo scisma de'greci, e in tale occasione fu dal papa onorato del titolo di *Difensore della fede*. Deputato da Eugenio a Carlo VII, per recarlo a fermar la pace cogli Inglesi, egli fu assunto cardinale mentre durava la sua legazione in Francia. Indi andò all'assemblea di Bourges e contribuì assai colla sua eloquenza a conservarla nella comunione di Eugenio IV, che il conciliabolo di Basilea aveva deposto. Tornato in Italia egli sostenne a Siena una vivissima discussione col dotto Tostato, e fece condannare alcune proposizioni del suo antagonista. La morte di Eugenio non scemò in nulla l'estimazione che il Torquemada godeva alla corte di Roma. Papa Calisto III lo creava vescovo di Palestrina, e Pio II lo trasferiva alla sede di Sabina.

Lo studio non aveva cessato mai di occupare o dilettare i suo ozii: egli impiegava le rendite de'suoi benefizii a fondare istituti e a proteggere la coltura delle lettere. Gli uomini più sapienti di cui si onorava allora l'Italia, e tra gli altri Bessarione, erano del novero de'suoi amici. Questo illustre prelato morì il 26 settembre 1468, a ottant'anni, nel convento della Minerva, e fu sepolto nella cappella dell'Annunziata, che aveva riedificata e decorata con magnificenza, sotto una tomba di marmo ornata di un epitafio. Egli ha lasciato molte opere, ventisette delle quali sono stampate e quattordici manoscritte. Fra le prime ve n'ha de'primi tempi della stampa [1].

Tomaso di Torquemada, nipote del cardinale, nacque verso l'anno 1430 nella piccola città di Torquemada, vecchia Castiglia, di cui suo padre era signore, e morì nel convento di Avila il 16 settembre 1498. Egli camminò sulle tracce di suo zio, si rendette come lui domenicano, diventò priore della casa di Segovia, confessore d'Isabella quando era fanciulla ed uno degli intimi consiglieri di lei. In molte provincie la popolazione spagnuola era un miscuglio di cristiani, di ebrei e di maomettani. Si vedevano maomettani ed ebrei, dopo abbracciata volontariamente la religion cristiana, far ritorno alle loro antiche superstizioni; e siccome la loro apostasia non era sempre segreta, il male diventava contagioso. Dopo otto secoli di gloriosi combattimenti, la Spagna correva gran rischio di lasciarsi corrompere e di non essere che

[1] *Biografia universale*, tom. XLVI. Touron, *Uomini illustri dell'ordine di san Domenico*, tom. III.

una mescolanza informe di uomini senza fede, senza legge nè carattere. Appena vide Ferdinando e Isabella assodati sul trono, Tomaso additò loro il pericolo e il rimedio. « Questo buon religioso, dice Fléchier, rappresentò all'uno ed all'altro che la licenza de' costumi e il libertinaggio andavano ogni dì più crescendo; che la mescolanza de' cristiani cogli ebrei e coi Saraceni pervertiva la pietà e la fede de' popoli; che era necessario di fare un'esatta investigazione degli errori e delle empietà del tempo e di rimettere la disciplina nel suo vigore; che i vescovi, a cui per diritto antico apparteneva una tale censura, non procedevano che per via di anatemi e di punizioni spirituali; che per arrestare quell' estrema corruttela bisognavano rimedii più gagliardi, e che l'affare più grande e più importante, come è quello che risguarda Dio e la religione, voleva un tribunale particolare, più sovrano e più severo che gli altri [1]. »

Fu dunque istituita l'inquisizione, come abbiamo veduto, e Tomaso di Torquemada nominato primo inquisitor generale. Ma affinchè le sue fatiche fossero più utili, e i suoi subordinati operassero tutti nel medesimo spirito, egli radunò un'assemblea generale a Siviglia il 29 novembre 1484, alla quale assistettero diversi membri del consiglio reale di Castiglia. Tomaso vi propose i regolamenti da lui saviamente meditati e divisi in vent'otto articoli; i quali furono letti, esaminati e ricevuti con unanime consenso, perchè giovassero di regola a tutti i ministri della fede nell'esercizio delle loro funzioni. In altra assemblea da lui tenuta nella medesima città il seguente anno, egli aggiunse ai primi alcuni nuovi statuti [2].

Ecco un esempio del modo con cui questo grande inquisitore esercitava il suo ufficio. Quando si avevano tutte le necessarie notizie per non confondere gli innocenti insiem coi colpevoli, Tomaso faceva divolgare un manifesto con cui offeriva la pace e il perdono a tutti quelli che si presentassero volontariamente a lui per riconoscere e confessare la loro colpa. V'ebbero alcuni che non volendo cessare la loro maniera di vivere e di pensare, pigliarono la fuga e si ritrassero in stranie terre: altri più ostinati ancora vollero piuttosto esporsi a tutto il rigore delle leggi anzi che ordinarsi ai doveri del cristianesimo, che nondimeno avevano abbracciato. Ma i più seguirono più savi consigli. « Lo storico Mariana dice che vi furono da diciasettemila persone, uomini e donne,

[1] Fléchier. *Ximenes*, lib. II, pag. 247. — [2] Eccard., tom. I, pag. 893, col. 1.

d'ogni età e d'ogni condizione, che, guadagnati dalla speranza del perdono che loro si concedeva, si presentarono, ottennero grazia e furono riconciliati colla Chiesa da Torrecremata; » di cui lo storico Spondo loda in tale occasione la prudenza e la saviezza [1].

Finalmente, gli antichi storici di Spagna riconoscono che, per le cure, la vigilanza e la savia fermezza di questo grand'uomo, così incapace di cupidigia come di ambizione, si vide in tutti i regni delle loro maestà cattoliche una grande ammenda vantaggiosa del pari allo stato e alla Chiesa. « Le cose, dice Mariana, mutarono in Spagna appena il tribunale dell'inquisizione fu istituito; e i magistrati, assumendo l'autorità sino allora indebolita, cominciarono a giovarsene per amministrare la giustizia, reprimere il vizio, punire gli omicidii e castigare i tristi. Una nuova luce si sparse sulla Spagna, e le sue forze poterono abbattere la possanza de' Mori e il loro orgoglio [2]. »

Gli Ebrei che dopo abbracciato il cristianesimo non si mostravano tuttavia cristiani erano chiamati Marani. Costoro videro con dispetto istituirsi l'inquisizione. A Saragozza trascorsero agli ultimi eccessi. Uno degli inquisitori era quivi Pietro Arbuè, canonico della cattedrale. Gli Ebrei guadagnarono due scellerati perchè lo assassinassero. Un mercoledì, 14 settembre 1485, Pietro Arbuè faceva la sua preghiera in ginocchio dinanzi all'altar maggiore; gli assassini si gettano sopra di lui e lo feriscono con molti colpi di pugnale: ma arrestati dalla giustizia svelano il mercato che avevano fatto cogli Ebrei. Il canonico, ferito a morte, visse fino alla notte non cessando di lodar Dio di essere stato giudicato degno di patire per la sua causa. Il suo corpo fu sepolto nel luogo stesso ov'era stato assassinato. La città gli fece fare magnifico funerale, e alcun tempo dopo fu messa una lampada sulla sua tomba; e poscia Carlo V ottenne da papa Paolo III la sua canonizzazione e la licenza di celebrare ogni anno la sua festa il 15 del settembre [3].

Non ostante tutto il fatto per conservar la purezza della fede tra i popoli e impedire i cattivi effetti che produceva la mescolanza cogli Ebrei, si continuava a vedere ogni dì che la maggior parte de' nuovi cristiani non erano che scaltri ed ipocriti, e che

[1] Mariana, lib. XXIV. Sponde, an. 1478, num. 17. — [2] *Ib.*, lib. XXV. — [3] Hieron., Blanc, Aragon, *Rerum Comment.* Apud *Script. rer. hispan.*, tom. III, pag. 706 et seqq. Mariana, lib. XXV.

il praticar con loro, spesso dannoso a quelli che erano deboli nella fede, poteva riuscir tale alla sicurezza dello stato. Nella guerra di Granata si venne a scoprire che questi pretesi convertiti, tristi sudditi del paro che cattivi cristiani, avevano mantenuto segrete intelligenze coi Mori. Ma se si dovevano tenere quali sospetti que' medesimi che facevano pubblica professione del cristianesimo, si poteva viemaggiormente temere del mal volere di una moltitudine infinita di Ebrei che non dissimulavano punto i loro sentimenti e l'odio inveterato che portavano a' cristiani. Turrecremata comunicò le sue riflessioni al re Ferdinando e alla regina Isabella, e gli ordinamenti che meditarono insieme e ad agio uscirono allora che il tempo fu acconcio per porli ad esecuzione. Mentre i due re erano in Granata, conquistata da poco, pubblicarono nel marzo 1492 una dichiarazione, la quale prescriveva a tutti gli Ebrei o di abbracciare la religione cristiana o di uscir da tutti gli stati obbedienti alle corone di Castiglia e di Leone. Fu dato loro il termine di quattro mesi per determinarsi, e si permise, durante questo tempo, a tutti quelli che non volevano mutare di religione, di vendere i propri beni e portar seco ogni loro cosa. Fin dal seguente aprile il grande inquisitore vietò a tutti i cristiani, dopo quattro mesi, di avere alcun commercio cogli Ebrei, di fornir loro viveri o cosa alcuna necessaria alla vita, con minacce severissime e pene rigorosissime contra tutti quelli che violassero il divieto. A tale ordine moltissimi Ebrei abbracciarono il cristianesimo, gli uni sinceramente, gli altri a malincuore, ma la maggior parte, che si fa ascendere a ottocentomila, uscirono dalla Spagna. Alcuni politici dicono che tornava in gran pregiudizio del paese il privarlo di una popolazione così industriosa: ma altri osservano per lo contrario che, essendo la principale industria degli Ebrei l'usura, il danno non era così grande. Inoltre, in quell'anno medesimo la providenza ristorò molto largamente la Spagna colla scoperta e l'acquisto del Nuovo Mondo [1].

Rispetto agli statuti amministrativi dell'inquisizione reale di Spagna, il primo e più notevole è quello che fu steso nel novembre 1484 a Siviglia, in cui il Torquemada, per ordine dei monarchi, convocò gli inquisitori di questa città e quelli di Cordova, di Città-reale e di Jaen coi cappellani del re e de' giureconsulti; secondo il quale questo tribunale doveva agire pel servizio di Dio e delle maestà loro.

[1] Marianna, lib. XXV.

Fu statuito in esso che in ogni comune gli inquisitori pubblicherebbero un termine di grazia di trenta o quaranta giorni, nel quale tutti quelli che si sentivano colpevoli di un peccato d'eresia o di apostasia, o di aver praticato osservanze aliene dal cristianesimo, dovevano dichiarare il fatto agli inquisitori: se pentivansi e abiuravano i propri errori, verrebbe loro per verità imposta qualche penitenza per la salute dell'anima, ma non sosterrebbero altre pene, salvo forse qualche ammenda in danaro, volendo i re far grazia a tutti.

Fu deciso inoltre che gli eretici e gli apostati, anche dopo essere stati accolti in grazia, sarebbero tenuti per giuridicamente infami, non potrebbero, vita loro natural durante, sostenere alcun ufficio pubblico nè ecclesiastico, andare a cavallo, portar oro, nè argento, nè giojelli, nè armi sotto pena di essere trattati quali recidivi. E perchè sentissero come grande era stato il loro delitto, essi dovevano dare una parte de' loro beni quale ammenda per sostener la guerra contra i Mori. Ma a nessuno di quelli che si dichiarassero solo dopo il termine di grazia nè il re, nè la regina rimetterebbero la pena della confisca dei beni. — Queste notizie e le altre che seguono noi le caviamo per maggior sicurezza dallo storico protestante [1].

Nei regolamenti per la procedura, l'articolo sedicesimo porta: Atteso il gran numero di eretici che sono in Castiglia e in Aragona, gli inquisitori, a motivo del pericolo e del pregiudizio che ne risulterebbero, non faranno conoscere i nomi delle persone che avessero deposto contra di loro, ma solamente le deposizioni. Se gli accusati dovranno essere sottoposti agli esami, gli inquisitori e il vescovo della diocesi saranno presenti; che se non potessero intervenirvi, sarebbero loro surrogati uomini intelligenti e coscienziosi. Si doveva fare il processo anche agli assenti e dai morti, fosse anche dopo trenta o quarant'anni dopo la morte, appena vi fossero stati testimoni sufficienti; le loro ossa dovevano essere disseppellite dalle chiese, conventi e cimiteri, e i loro beni confiscati dal tesoro regio. Da altra istruzione, data a Valladolid nel 1487 dallo stesso Torquemada, si ha che sin d'allora la cassa dell'inquisizione era gravata di tanti reali assegnamenti che gli inquisitori medesimi e i loro ufficiali non potevano trarne ai tempi debiti il proprio salario. Come questi statuti del paro quelli aggiunti dopo furono fatti in nome de' mo-

[1] Schroeckh. tom. XXXIV, pag. 483. 484 e segg.

narchi, i re nominavano il grande inquisitore; i suoi assessori erano istituiti dai re o almeno col loro gradimento, e fra questi assessori v'aveva de'laici, due de' quali del supremo consiglio di Castiglia: il tribunale dipendeva unicamente dai re, che essi rendevano padroni della vita e de' beni di tutti i loro sudditi [1]. Tali sono le indicazioni ed osservazioni dello storico protestante, il quale però trova strano che i papi abbiano consentito a questo mutamento di un tribunale ecclesiastico in un tribunale secolare, indipendente dal pontefice e soggetto soltanto al re.

A' dì nostri, altri protestanti hanno osservato che l'inquisizione di Spagna non era che una istituzion regia, ed hanno purgato la chiesa romana dalle imputazioni calunniose di un prete spagnuolo, Lhorente, traditore della sua patria, da lui data in balìa de'Francesi nel 1811, traditore della Chiesa cui adoperò a straziar collo scisma, traditore dell' inquisizione ond'era segretario, e di cui arse gli archivii a meglio screditarla in una informe storia. Noi abbiamo veduto sull'inquisizione, dice il protestante Ranke, un libro famoso di Lhorente: se mi avviene di contradirlo in qualche cosa, è che questo autore così ben informato d' ogni cosa, scrive nell'interesse del partito francese in Spagna, nell' interesse del governo di Giuseppe Bonaparte. In tale disegno egli combatte le libertà delle provincie basche, nonostante che sia così difficile il negarle. In questo medesimo interesse egli vede nell'inquisizione un'usurpazione della potestà ecclesiastica sulla potestà dello stato. Nondimeno, se non vo ingannato affatto, risulta dai fatti allegati da lui medesimo che l' inquisizione è un tribunale regio, il quale non ha di ecclesiastico altro che le armi ond'è rivestito. Primieramente, gli inquisitori erano ufficiali regii. I re avevano il diritto di istituirli e di deporli: fra i diversi consigli che adoperavano alla loro corte, i re avevano un consiglio dell'inquisizione; come le altre amministrazioni, le corti d' inquisizioni erano soggette alle ispezioni reali; e vi si vedevano spesso quali assessori gli stessi uomini che erano già nel consiglio supremo di Castiglia. Indarno Ximenes fece difficoltà a ricevere nel consiglio dell' inquisizione un laico eletto da Ferdinando: Non sapete voi, disse il re, che se questo consiglio ha una giurisdizione, esso la tiene dal re? In secondo luogo, tutte le confische decretate da questo tribunale tornavano in profitto del re. Era come un' entrata regolare per la camera reale.

[1] Schroeckh, tom. XXXIV, pag. 485.

In terzo luogo, non fu che per questo mezzo che lo stato divenne interamente assoluto: il principe ebbe a'suoi comandi un tribunale da cui non poteva sottrarsi nè grande, nè arcivescovo. La qual cosa era appunto quella che ributtava in particolar modo gli stranieri: « L'inquisizione, dice il Segni, è stata inventata per togliere ai ricchi le loro proprietà ed ai potenti la loro considerazione. Così dunque, siccome questo tribunale posa sulla piena potestà del re, la sua conservazione torna in vantaggio del poter reale. È una spoglia della potestà spirituale, come la provisione dei vescovi. Secondo la sua idea prima e il suo scopo, è sopra ogni cosa una istituzion politica. L'interesse del papa è di porvi degli ostacoli, ed egli fa ciò il più sovente che gli è dato; ma l'interesse del re è di conservarla in un progresso continuo [1]. »

Enrico Leo giudica l'inquisizione alla guisa di Leopoldo Ranke. Isabella, dice egli, con questo tribunale che dipendeva unicamente da lei, e che era diretto ad un tempo contra i laici e gli ecclesiastici, seppe curvare la nobiltà e il clero di Castiglia; e siccome i monarchi di Spagna usarono nelle altre provincie mezzi simili per minare la possanza della nobiltà e del clero, avvenne che alla fine del medio evo la maggior parte della penisola andava incontro alla monarchia assoluta [2].

Molte volte, senza bastevol ragione, dice un altro protestante moderno, furono presentate la potestà regia e l'inquisizione siccome due potenze separate, a cui la Spagna era allora soggetta. Non fu mai che l'inquisizione pretendesse di essere indipendente dalla corona, quantunque sotto Ferdinando non la fosse per anco al medesimo grado, uno stromento della politica come fu poscia sotto il governo di Filippo II. L'avidità e il desiderio di distruggere le libertà pubbliche della Spagna non ebbero parte minore di quella che ne avesse lo zelo per la Chiesa nella creazione di questo tribunale. Il re eleggeva il presidente e dava a lui le sue istruzioni; la conferma da parte del santo padre era solo per salvare la forma ecclesiastica; ma gli assessori erano nominati ora immediatamente dal re, ora in suo nome dal presidente. Nessuno poteva sottrarsi da questo tribunale; non i grandi, non gli arcivescovi e neppure i tre potenti ordini militari [3].

Ecco ciò che dicono i protestanti contemporanei. Ma v'ha più. Lo stesso Llorente, quantunque tanto nemico di Roma, porge

[1] Ranke, *Principi e popoli*, tom. I, pag. 242-245, in tedesco. — [2] Héfelé, *Ximenes*, 2.ª ediz., pag. 284. — [3] Havemann, apud Héfelé, *Ximenes*, pag. 284, 285.

prove senza numero che i papi hanno fatto tutto il poter loro prima per impedire l'istituzione dell'inquisizion reale e politica di Spagna, poscia per scemarne il vigore. Ecco i principali fatti raccolti dall'opera di Lhorente da Héfelé, professore di Tubinga, nel suo *Cardinal Ximenes*, seconda edizione:

1.° Sin dall'origine, papa Sisto IV era sì poco contento del disegno reale di una nuova inquisizione, le corti di Roma e di Spagna discordarono sì fattamente, che i rispettivi ambasciatori furono arrestati dall'una parte e dall'altra, e Ferdinando richiamò da Roma tutti i suoi sudditi. Sisto IV cedette alla perfine all'importunità e concedette la bolla del 1 novembre 1478; ma avendo la santa sede ricevute alcune lamentanze sulla durezza de' primi inquisitori di Siviglia, il 28 gennajo 1482 rendette un breve severo, il quale dichiarò surrettizia la bolla precedente, e significò agli inquisitori che se non li deponeva, era solo per riguardo ai sovrani. A prevenire pel futuro cotali eccessi degli inquisitori, egli decretò col medesimo breve che essi non procederebbero più soli contra gli eretici, ma Ferdinando e Isabella, di concerto coi vescovi delle diocesi, miravano a stabilire nelle altre provincie la stessa inquisizione che a Siviglia; il papa vi si oppose nello stesso breve in maniera formale per la ragione che in queste provincie v'aveva già gli antichi tribunali della Chiesa e dei vescovi; e quando poco dopo Isabella mostrò desiderio che la concorrenza dei vescovi cogli inquisitori fosse rivocata, Sisto IV rispose con un molto gentil rifiuto.

2.° Verso quel tempo, l'anno 1483, il papa cercò di temperare la severità dell'inquisizione di Spagna, nominando l'arcivescovo Manrique di Siviglia giudice papale d'appello, al quale dovevano indirizzarsi coloro che l'inquisizione avesse trattati troppo duramente.

3.° Ma siccome l'arcivescovo stesso non concedeva la dovuta protezione ai maltrattati dall'inquisizione, il papa medesimo ricevette una gran copia di appellazioni dalle sentenze dell'inquisizione di Spagna, sopprimette molti processi, mitigò assai pene e richiese che fossero più umanamente trattati coloro che si pentivano dell'eresia e l'abiuravano. Egli scongiurò ben anco il re e la regina, per la misericordia di Gesù Cristo, ad essere misericordiosi e indulgenti verso que'loro sudditi che erano caduti nell'errore. Ma il re Ferdinando e poscia suo nipote, l'imperatore Carlo V, cercarono d'impedire tutte le appellazioni a Roma, cagionando così increscevoli controversie colla santa sede.

4.° I papi si sforzarono di bel nuovo a moderare la severità dell'inquisizione, studiando a far ridonare a una quantità di condannati il loro onor civile e i loro beni temporali, e in tal guisa impedirono che infinite famiglie cadessero in povertà. Noi sappiam ciò da fonte più certa; poichè quando Llorente dice alcun che in onore dei papi, bisogna fuor d'ogni dubbio che sia il fatto più incontrastabile.

5.° I papi si interessavano ancor più vivamente de' figliuoli de' condannati, insistendo perchè non patissero coi loro genitori e non fossero percossi d'infamia e della confisca de' beni. Ma oimè! troppo spesso le lettere pontificie di questa natura non erano per ordine del re rispettate.

6.° Fra le mitigazioni papali dell'inquisizione si vuole annoverare altresì il fatto seguente. Per risparmiar gli eretici penitenti, i papi raccomandavano di frequente agl' inquisitori di assolverli in segreto, affine di preservarli dalle pene civili e dall' ignominia pubblica. E di fatto, v' ebbe cinquanta eretici assolti in segreto sopra un ordine pontificio dell'11 febbrajo 1486, cinquanta sopra un ordine del 30 maggio dell'anno stesso, altrettanti il giorno dopo e finalmente cinquanta altri sopra un breve del 30 seguente giugno. Un mese appresso, ai 30 luglio 1486, il papa diede il quinto rescritto di questa natura; ma il Llorente non dice a quante persone il papa procacciasse questa vo ta la grazia; per lo contrario confessa che spessissimo queste graz e pontificie non erano prese in considerazione dal governo spagnuolo.

7.° Regnando i papi Giulio II e Leone X, non solamente le appellazioni a Roma continuarono, ma abbiamo dallo stesso Llorente una serie di casi in cui questi papi nominarono per gli appellanti de' giudici propri, affine di strapparli fuor delle mani dell'inquisizione. Non meno spesso questi papi intimarono in particolare ai grandi inquisitori la loro volontà formale che i meno colpevoli fossero rimandati liberi. Il papa ne esentava altri dalla pena di portare il sanbenito o il sacco di penitenza, faceva altresì togliere dalla tomba dei defunti i segni della punizione che vi erano stati appesi, e salvava generalmente la memoria dei morti. Molte di queste mitigazioni pontificie ebbero effetto, ed altre no, a motivo che i re di Spagna spaventavano spesso con minacce i giudici delegati in luogo degli inquisitori o non permettevano l'esecuzione de' brevi pontificii. Alcune volte gli inquisitori di stato spagnuoli sopprimettero le indulgenze o grazie pon-

tificie, ovveramente eseguivano con tanta sollecitudine la loro sentenza che l'intercession papale giungeva troppo tardi, ovveramente rifiutavano in fatto di obbedire al papa. Ma sempre i sovrani erano quelli che cercavano eludere l'intervento papale per la dolcezza, impedire le appellazioni e rendere l'inquisizione del tutto indipendente dalla Chiesa.

8.º Non era cosa rara che il papa o il suo nunzio facesse render conto agli inquisitori e li minacciasse della scomunica allora che perseguitavano ostinatamente qualcuno che avesse ricorso a Roma; e più d'una volta la scomunica fu effettivamente pronunziata contro di loro, per esempio l'anno 1519, da papa Leone X contra gli inquisitori di Toledo, a gran dispetto di Carlo V.

9.º Inoltre, giudizii pronunziati e a mezzo eseguiti dall'inquisizione furono annullati dai papi. Così, un predicatore di Carlo V, chiamato Virues, sospetto di alcune idee luterane, doveva essere carcerato in un monastero; ma nel 1538 papa Paolo III lo dichiarò innocente e idoneo a tutte le dignità ecclesiastiche. Indi venne assunto vescovo delle isole Canarie.

10.º Affine di allontanare i falsi testimonii dai tribunali dell'inquisizione, Leone X ordinò il 14 dicembre 1518 di punirli colla morte.

11.º Nel 1519 papa Leone X volle fare una intera riforma dell'inquisizione di Spagna a cagione del poco caso che si era fatto di molte sue lettere di grazia. Gli inquisitori attuali dovevano essere deposti, e ogni vescovo presentare al grande inquisitore due canonici, uno de' quali sarebbe nominato inquisitore provinciale. Questa scelta medesima era sottoposta all'approvazione della santa sede, e i nuovi inquisitori dovevano con somma cura essere ispezionati ogni due anni. Ma Carlo V studiò tutte le vie per rompere il disegno del papa e impedir l'effetto de' tre brevi già dati a questo fine; e siccome appunto allora divenne imperatore, il papa non poteva esporsi ad una troppo gran contrarietà con lui. Per ispaventare il papa l'ambasciatore spagnuolo consigliò perfino al suo signore di favoreggiare in apparenza Lutero; ma non ostante ciò Leone X non si tenne dal dichiarare che l'inquisizione di Spagna arrecava gran male.

12.º Ne'tempi seguenti i papi continuarono i loro sforzi per mitigare l'inquisizione, come leggiamo nello stesso Lhorente. Paolo III in particolare si lamentò amaramente dell'inquisizione di stato di Spagna, e proteggeva quelli che cercavano d'impedire che fosse

introdotta a Napoli. Pio IV faceva il medesimo del paro che il suo santo nipote Carlo Borromeo; ambedue si opposero all'introduzione dell'inquisizione in Milano, e Llorente confessa apertamente che il governo spagnuolo ascrisse per lungo tempo a proprio dovere il pigliar le parti degli inquisitori ogniqualvolta la corte di Roma comandava qualche cosa che non gli andasse a genio [1].

Questi fatti autorizzano pienamente il giudizio che porta il dottore Héfelé di Tubinga, allora che dice nel suo *Cardinale Ximenes:* Se fino ad ora l'inquisizione nelle mani dei re di Spagna ci è sembrata come un mezzo per procacciar la vittoria alla nazionalità spagnuola nel combattere gli sforzi del giudaismo e del maomettismo, noi scopriamo ora un secondo motivo politico, perchè i re di Spagna favoreggiarono in ogni maniera una istituzione, che, ecclesiastica in apparenza, fu quasi costantemente accusata e combattuta dai superiori ecclesiastici, i papi ed i vescovi.

Le più volte noi abbiam potuto notare che col governo di Ferdinando e d'Isabella cominciò la transizione dall'antico stato al nuovo, dallo stato germanico allo stato astratto e assoluto, come il Ranke ha mostrato chiaramente nella sua opera *Sui principi e i popoli dell'Europa meridionale durante il secolo decimosesto e decimosettimo.* Nell'antico stato la potestà centrale o reale era ristretta da tre corporazioni discretamente indipendenti, la nobiltà, il clero, le città; e ciò tanto più che questi tre stati erano intimamente legati co' paesi stranieri, il clero con Roma, la nobiltà e le città colla nobiltà e le città degli altri paesi, a tal che la concentrazione dello stato in sè medesimo e per consegoenza la preponderanza reale non vi scontrava un mediocre ostacolo. Ora, in tutta l'Europa non era forse nazione in cui la potestà reale fosse minore che in Castiglia ed in Aragona; e perciò noi vi vediamo più che altrove gli sforzi de' sovrani a scemare l'indipendenza degli stati e ad innalzare la potestà centrale. La cosa riuscì in Castiglia più presto che in Aragona; ma nei due stati l'inquisizione fu il mezzo più efficace per sottomettere alla corona, senza condizione, tutti i sudditi, segnatamente la nobiltà ed il clero, e per rendere compiuta l'autorità assoluta del sovrano. Dal che procede che furono precisamente le due classi superiori quelle che odiarono maggiormente l'inquisizione, e che si videro principalmente da lei perseguitate più quali suoi nemici che quali eretici; ma furono particolarmente i prelati quelli che in breve dovettero essere im-

[1] Héfelé, *Ximenes*, pag. 282-301.

plicati in tanti processi coi nuovi tribunali. Ai papi stessi non potè sfuggire lungamente che l'inquisizione di Spagna serviva molto più l'assolutismo politico che non il purismo ecclesiastico, e perciò essi cercavano di porvi ostacoli al grado stesso con cui favorivano l'antica inquisizione ecclesiastica. Da un altro lato, il popolo di Castiglia non tardò a riconoscere che i tribunali del sediecente sant'offizio erano lo scoglio contra il quale andrebbero a rompere la potestà e le prerogative della nobiltà e del clero; ed ecco il perchè l'inquisizione trovò precisamente nelle classi inferiori una sì gran simpatia che il Castigliano trascorreva perfino a gloriarsi di questa istituzione della sua patria. Finalmente, come indicò già Ranke, l'inquisizione dovette divenir popolare in Ispagna anche perchè si collegava nel modo più intimo colla distinzione che dominava colà più che altrove tra il puro sangue ed il sangue impuro, e perchè era l'arme più potente del puro sangue contra l'altro. Un rancore nazionale vi divideva i figliuoli de' Visigoti germanici dai discendenti degli Ebrei e dei Mori, e la legge più severa contra gli ultimi si allegrava anticipatamente dell'approvazione dei primi. Era dunque naturale che l'inquisizione, voluta dai sovrani che miravano all'assolutismo e considerata dall'universale del popolo come una istituzione nazionale, si stendesse rapidamente e senza efficace opposizione per tutta la Castiglia.

Nell'Aragona il governo riuscì meno e più tardi che in Castiglia a mutar lo stato nuovo contro l'antico. Perciò noi troviam quivi un'opposizion viva contra i nuovi tribunali da parte della nobiltà e dei rappresentanti delle città, quantunque da secoli vi fosse tollerata tranquillamente l'inquisizione ecclesiastica. Il medesimo avvenne in Sicilia ed a Napoli, i cui abitanti, accostumati da tempo immemorabile all'antica inquisizione, non poterono essere ridotti che colla forza e la repressione di diverse sollevazioni a soggettarsi all'inquisizione dello stato [1].

L'Héfelé conchiude così tutte le considerazioni e citazioni precedenti: Per tutto questo, nella storia dell'inquisizione di Spagna, la sede di Roma si appresenta in modo realmente onorevole e come un protettore de' perseguitati, cosa che fu in tutti i tempi [2].

Una cosa medesima è per l'inquisizione del Portogallo. Bisognarono al re Giovanni III quindici anni di negoziati colla santa sede prima di ottenere una bolla pontificia per l'introduzione di un tribunale permanente d'inquisizione. Per verità Clemente VII

[1] Héfelé, *Ximenes*, pag. 278-281. — [2] *Ib.*, pag. 302.

aveva il 17 dicembre 1531 nominato inquisitore di Portogallo il vescovo di Ceuta, Diego di Sylva; ma i nuovi cristiani, quelli che discendevano dagli Ebrei e dai Mori, rappresentarono alla sede apostolica che essi erano stati convertiti per forza, che si erano battezzati i loro figlinoli contra il piacer loro, che non erano stati convenientemente istruiti e che era stato loro promesso che per vent'anni non sarebbero soggetti ad alcuna procedura. Queste rimostranze indussero il papa a ordinare, il dì 7 aprile 1533, un perdono generale pei nuovi convertiti; e siccome lo stato non voleva riconoscere tale perdono, egli ne sollecitò l'esecuzione con altro breve. Medesimamente il suo successore Paolo III diede il 12 ottobre 1535 una bolla, colla quale, sotto promessa dell'impunità pel passato, cercava di riconciliare i nuovi cristiani colla Chiesa. E fu solo il 23 marzo del 1536 che Giovanni III, dopo molte difficoltà, ottenne da lui la bolla per introdurre l'inquisizione in Portogallo. E nondimeno il papa temeva sempre che tristi moventi, come la vendetta, la durezza e l'avarizia, non prevalessero in essa; perocchè volle che ne' tre primi anni non si usassero che le procedure ordinarie de' tribunali secolari, e che prima di dieci anni non si pronunziasse alcuna confisca di beni. I lamenti replicati de' nuovi cristiani provarono di fatto che i timori del papa non erano senza fondamento; e perciò comandava che non fosse eseguita alcuna sentenza contra i nuovi cristiani prima che il suo nuovo nunzio non gliene avesse renduto conto. Giovanni III accolse male gli ordini del papa, si lamentò vivamente de' nuovi cristiani, non risparmiò il papa, nondimeno insistette perchè rivocasse i suoi ordini, e si continuassero le investigazioni con tutta la severità. Il che appare manifesto dalla risposta di Paolo III del 16 giugno 1545. L'ingiustizia e la crudeltà degli inquisitori contro i quali si levano incessanti lamentanze, dice in essa il sommo pontefice, del paro che la circostanza che si accusava lui medesimo di troppa condiscendenza verso il re, lo hanno determinato a mandare il suo nunzio per informare esattamente della cosa. Egli non poteva comprendere, in affare di tanta importanza, il procedere del re, al quale ricordava la gran malleveria che ne conseguitava per lui. Perocchè la serenità vostra non deve stupire nè offendersi, se in affare così grave, in cui si tratta della fede cattolica e della vita di tanti uomini, noi portiamo la nostra sollecitudine sui ministri dell'inquisizione, particolarmente quand'essa è in mala fama; se vogliamo rivedere di tempo in tempo il conto

della loro amministrazione, affinchè il sangue delle vittime non sia più tardi ridomandato nè a noi nè alla serenità vostra. Il papa conchiude con queste gagliarde espressioni: Re eccellente nelle altre cose, noi stupiamo che in questo voi siate si poco simile a voi medesimo e ai vostri antenati. — Il nunzio Giovanni Ricci, a cui sulle prime fu negato l'entrare nel regno, venne alla perfine ricevuto. Il suo rapporto non pare sia stato favorevole al re ed agli inquisitori; perocchè Paolo III trovò motivo di dare il 2 maggio 1547 una nuova bolla, la quale prometteva intero perdono ai penitenti, e che non fu pubblicata se non dopo un anno intero[1].

Ma la cosa che finisce di farci conoscere di qual natura fosse l'inquisizione di Portogallo è la stima e l'uso che ne faceva il famoso Pombal. Questo ministro portoghese, lo sterminatore de' gesuiti e l'apostolo dell'assolutismo, nemico di Roma e della libertà ecclesiastica quanto e più di qualsivoglia altro, riconosceva nell'inquisizione il miglior mezzo per arrivare a' suoi fini. Egli aveva trovato in questa formidabile corporazione un'arme comoda e pronta, una specie di comitato di salute pubblica; e perciò egli non ne parlava che con entusiasmo. Un giorno disse all'ambasciatore di Francia; Io voglio riconciliare il vostro paese coll'inquisizione e mostrare all'universo l'utilità di questo tribunale; esso è stato istituito sotto l'autorità di sua maestà fedelissima, unicamente per adempiere certe funzioni dei vescovi, le quali sono molto più sicure nelle mani di una corporazione eletta dal sovrano che non in quelle di un solo individuo il quale può ingannarsi o ben anco ingannar gli altri. Pombal fece anche dare il titolo di *maestà* a questo tribunale, che ebbe qual capo suo fratello dopo il fratello del re[2]. Rispetto all'uso che egli ne fece, eccone un saggio. Siccome egli perseguitava il povero gesuita Malagrida, a motivo delle sue relazioni con una nobil famiglia implicata in una cospirazione, Pombal lo fece accusare di eresia al tribunale dell'inquisizione preseduto da suo fratello, indi strangolare ed ardere[3].

In Francia, l'inquisizione di stato esisteva come in Portogallo ed in Spagna, per verità sotto altro nome, ma col medesimo scopo, di sopprimere gli stati generali della nazione, annullare la nobiltà, far servo il clero e ridurre ogni cosa all'assolutismo del governo. L'inquisizion francese o gallicana era una corporazione di giudici, di legisti e di cherici più o meno ecclesiastici, conosciuta sotto il

[1] Héfelé, *Ximenes*, pag. 302-304, nota 2. — [2] *Biogr. univer.*, tom. XXXV, art. *Pombal*. — [3] Héfelé, *Ximenes*, pag. 279, nota 3.

nome di parlamenti; essa rendeva decreti sulla disciplina, la giurisdizione della Chiesa, sull'amministrazione dei sacramenti, sulla canonizzazione de' santi, sui dogmi della fede, non solo contra i curati e contra i vescovi, ma contro il medesimo papa; e più d'una volta noi vedremo il re cristianissimo farsi contra il vicario di Gesù Cristo, il fervoroso esecutore dei decreti della sua reale inquisizione coll'insignorirsi d'Avignone e del contado venassino.

Quanto all'inquisizione de' protestanti contra i cattolici in Alemagna, in Olanda, in Svezia, in Norvegia, in Inghilterra, essa non ha per anco ritirati i suoi decreti di proscrizione: testimonio il popolo irlandese, il quale si muor di fame lungo i suoi campi paterni, confiscati dall'eresia.

È dunque prudente cosa, anzi necessaria, a volere esser giusti e sinceri, il distinguer bene tra l'inquisizione generale della chiesa cattolica, apostolica e romana, e l'inquisizione particolare, più o men politica, di questo o quel governo nazionale. La prima ha per iscopo di conservare nella sua purezza la dottrina cristiana, e si esercita naturalmente dal papa e dai vescovi: la seconda, esercitata da impiegati del governo, ha generalmente per suo fine di concentrar tutto nelle mani del capo del governo, re, presidente o ministro, affinchè tosto o tardi egli possa dire: Lo stato sono io; la giustizia sono io; il diritto di proprietà sono io; la religione sono io.

Per esempio, « è cosa veramente notevole, dice un illustre scrittore di Spagna, che non siasi mai veduta l'inquisizione di Roma decretare l'esecuzione di una pena capitale; quantunque sulla sede apostolica fossero stati per tutto quel tempo papi di un rigore e di una severità grandissima per tutto ciò che si riferiva all'amministrazion civile. L'Europa vedeva da ogni parte rizzati patiboli per punire delitti contra la religione; l'uomo era dappertutto testimonio di scene che contristavano l'anima: e Roma sola ne andava esente, quella Roma che si volle dipingere a noi come un mostro d'intolleranza e di crudeltà. Vero è che i papi non hanno predicato, come i protestanti, la tolleranza universale, ma i fatti appalesano qual distanza corre dai papi ai protestanti. I papi, armati di un tribunale d'intolleranza, non hanno versato gocciola di sangue; i protestanti e i filosofi hanno fatto scorrere torrenti di sangue umano. E che importa alla vittima di udire i suoi carnefici proclamare la tolleranza? È un aggiungere al supplizio il fiele della beffa e del dispregio. Il procedere di Roma nell'uso che ella fa dell'inquisizione è la migliore apologia del cristianesimo

contra coloro che sono ardenti in vituperarla qual barbara e sanguinaria [1]. »

Ma v'ha più: anche per l'inquisizione di Spagna, quantunque non sia stata accetta ai papi nè nella sua origine nè nella sua amministrazione, si deve nondimeno ribattere assai de' rigori ond'è accagionata. Quale orribil quadro non ci è fatto di un *auto da fè* o atto di fede di questa inquisizione? Da un lato un fuoco immenso che divora una moltitudine di vittime; dall'altro, la calca degli Spagnuoli, i fanatici giudici di questo tribunale, che contemplano con una gioja feroce tale spettacolo degno de' cannibali. « Ebbene, dice il dotto professore di Tubinga, sia a noi permesso di affermare che, primieramente l'auto da fè non avea luogo per ardere o mettere a morte, ma in parte per pronunziare la liberazione e *assoluzione* delle persone falsamente accusate, e in parte a riconciliare colla Chiesa i pentiti e i penitenti, e che v'ebbero moltissimi auto da fè in cui non si vide altro che il cero che il penitente portava in mano in segno della fede che si accendeva di nuovo nel suo cuore. » Fatta la riconciliazione di questi ultimi, gli eretici ostinati del paro che i colpevoli di delitti civili erano abbandonati al braccio secolare, *in quel momento l'auto da fè era terminato e gl'inquisitori si ritiravano.* Lhorente non fa parola alcuna di questa circostanza che noi abbiamo da Malten nella sua *Biblioteca cosmologica.* Questi vi riferisce tutto quanto un processo d'inquisizione, ed è da notare che nel caso che egli cita, la punizion civile non fu inflitta al colpevole che il *giorno dopo* l'auto da fè.

Lo stesso Lhorente, senza pensarvi, conferma queste cose. Per mostrare il grande zelo dell'inquisizione, egli cita un auto da fè del 12 febbrajo 1486, a Toledo, ove non furono puniti meno di 750 colpevoli. Ma in tutti questi neppur uno fu messo a morte, e la loro punizione fu solo una penitenza imposta dalla Chiesa e fatta in pubblico. Un altro grande auto da fè avvenne il 2 aprile dell'anno stesso, ancora a Toledo, con « 900 vittime, » e di *queste novecento* NESSUNA fu punita di morte. Il terzo, del 1 maggio del medesimo anno, comprendeva di nuovo 750 persone, il quarto del 10 dicembre sino a 950, e *nessuno* patì la morte. Finalmente, 3300 persone dovettero a quel tempo far penitenza secondo le regole della Chiesa, mentre 27 furono dannate alla

[1] Giacomo Balmès, *Il protestantismo paragonato al cattolicismo*, tom. II, cap. XXXVI.

morte; e indubitatamente il Lhorente non muta i numeri in favore dell'inquisizione [1].

Rispetto ai 27 condannati alla morte, è bene il sapere ciò che c'insegna lo stesso Lhorente; che l'inquisizione di Spagna, secondo gli ordini del re, doveva giudicare non solo gli eretici, ma anche i delitti contro natura che Dio ha puniti col fuoco del cielo, gli scherani e altri colpevoli di questa natura, i seduttori che facevano credere che non era alcun male commettere il peccato della carne, i confessori che seducevano le loro penitenti, i laici che usurpavano le funzioni ecclesiastiche, i bestemmiatori, i ladri di chiese, gli usurai ed anche l'omicidio e la ribellione quando avevano qualche rapporto coll'inquisizione. Si doveva giudicare perfino il contrabbando di cavalli e munizioni forniti al nemico in tempo di guerra; finalmente, una copia innumerevole di casi di magia, di sortilegi ed altre baratterie da ingannare la credulità popolare. E perciò fra i 27 condannati a morte verso il 1486, si potevano trovare omicidii, contrabbandieri, sodomiti, stregoni, ladri di chiese e via via. Quello che l'inquisizione protestante faceva in Alemagna un secolo appresso, ci fa entrare in questo pensiero. Dal 1590 al 1594, spazio di quattro anni, in una piccola città protestante di Alemagna, a Nordling, sopra una popolazione di seimila anime, non furono arse meno di 35 fattucchiere o streghe [2]. Ora, applicando queste proporzioni alla Spagna, si può egli sapere qual sarebbe il novero delle streghe bruciate in solo quattro anni? 50,000 almeno, vale a dire 20,000 più del numero *totale* di quelli che secondo Lhorente furono puniti coll'ultimo supplizio dall'inquisizione di Spagna *ne' trecentotrent' anni* della sua esistenza.

L'inquisizione protestante d'Inghilterra può anch'essa farci apprezzare al giusto, sopra altro punto, l'inquisizione di Spagna. Quantunque di creazion regale e destinata dai monarchi a rendere assoluta la loro potestà, pur quest'ultima non approvò mai la dottrina dell'assolutismo, ma la riprovò formalmente, e fece questo sotto uno de' monarchi più imperiosi. Filippo II aveva ferma la sua corte in Madrid: un certo predicatore, in un sermone pronunziato alla presenza del re, si lasciò andare al punto di dire che *i monarchi avevano un potere assoluto sulla persona de' propri sudditi del paro che sopra i loro beni*. La proposizione non era tale da venire in disgrado al re; l'eccellente predicatore disimpacciava

[1] Héfélé, pag. 322 e segg. — [2] Soldam, *Storia de' processi di sortilegi*, ecc.

con un solo colpo tutti i re di tutti gli ostacoli all'esercizio della loro potestà. Ora, egli pare che tutti in quel tempo non fossero in Ispagna incurvati sotto l'influenza dispotica così servilmente come si è voluto supporre: perocchè si trovò taluno che denunziò all'inquisizione le parole colle quali il predicatore non aveva avuto vergogna di adulare l'arbitrario dei re. L'oratore si era certamente eretto un asilo bastantemente sicuro per porsi al coperto; e si può molto bene supporre che, combattendo una tale denunzia la potestà di Filippo II, l'inquisizione avrebbe servato un prudente silenzio. Nondimeno, la cosa andò tutt'altramente. L'inquisizione fece il suo processo, trovò la proposizione contraria alle sane dottrine, e il predicatore, che forse era lungi dall'aspettarsi un simile guiderdone, si vide imporre diverse penitenze e condannare inoltre a dover ritrattare pubblicamente la sua proposizione nel luogo medesimo in cui l'aveva affermata. La ritrattazione avvenne con tutte le cerimonie di un atto giuridico; il predicatore dichiarò che ritirava la sua proposizione come erronea; egli spiegò i motivi, leggendo, come gli era stato ordinato, le parole seguenti degnissime di essere notate: *Di fatto, o signori, i re non hanno sui loro sudditi altra potestà che quella che loro è conceduta dal diritto divino e dal diritto umano; essi non ne hanno punto dalla loro libera ed assoluta volontà* [1]. Ora, noi vedremo gl' inquisitori protestanti dell'Inghilterra, i lòrdi e deputati del parlamento, riconoscere in Enrico VIII il diritto di non pagare i suoi debiti, di non sodisfare ai prestiti, ma di confiscare o rubare in monte le chiese, i monasteri e gli spedali, e punir di morte chiunque vi si opponesse. E noi vedremo i nobili inquisitori della Gran Bretagna farsi gli esecutori di questa spogliazione e dividerne il profitto insino a' dì nostri.

Ecco, del resto, per ciò che tocca l'inquisizione di Spagna, una sentenza di genere più severo: « Noi abbiamo dichiarato e dichiariamo l'accusato N. N. convinto di essere eretico, apostata, fautore e occultatore di eretici, falso e simulato cristiano e impenitente recidivo; pei quali delitti egli ha incorso le pene della scomunica maggiore e della confisca di tutti i suoi beni in profitto della camera reale e del fisco di sua maestà. Dichiariamo inoltre che l'accusato deve essere abbandonato, come noi lo abbandoniamo, alla giustizia ed al braccio secolare, che noi preghiamo e incarichiamo affettuosissimamente, nel modo migliore e più

[1] Balmès, *Il protestantismo paragonato al cattolicismo*, tom. II.

forte che possiamo, di usare col colpevole bontà e commiserazione [1]. »

Con questi documenti, che noi abbiamo preso da autorità non sospette, si vede chiaramente quali fossero la natura e la composizione di questo tribunale, contra quali persone e con quali atti esso procedesse, e in qual maniera, e finalmente qual sentenza pronunziasse.

Rispetto alla sua natura, l'inquisizione di Spagna era un tribunale non papale ed ecclesiastico, ma politico e regio, dipendente non solo dai re, così per la nomina de' suoi giudici come per l'esecuzione de' suoi giudizii. Esso era composto di consiglieri laici e di consiglieri cherici, come i parlamenti di Francia; fra i consiglieri cherici, che erano otto, sei erano sempre secolari e due regolari, uno de' quali, ma uno solo, sempre domenicano, in virtù di un privilegio conceduto dal re Filippo III. A tal che in ogni tribunale dell'inquisizione non vi erano sempre che due religiosi, uno solo de' quali domenicano [2].

Così composto, questo tribunale procedeva, non contro i maomettani e gli Ebrei, ma contra i cristiani che erano caduti o ricaduti nel giudaismo, nel maomettismo o in altra eresia. E nondimeno, come procedeva esso contro di loro questo tribunale? Egli annunziava loro un termine di grazia di trenta o quaranta giorni, durante i quali essi erano liberi di confessare la loro colpa, di chiederne perdono e di sottomettersi ad espiazioni religiose. Da quel tempo il *delitto* si mutava in *peccato* e il *supplizio* in *penitenza*. Il colpevole digiunava, pregava, si mortificava. Invece di andare al supplizio, egli recitava salmi, confessava i suoi peccati, udiva messe; lo esercitavano, lo assolvevano, lo rendevano alla sua famiglia ed alla società. — Dall'origine del mondo in poi qual è il tribunale che cominciasse così coll'offrir la grazia e la misericordia ai colpevoli?

I giudici facevano conoscere agli accusati le deposizioni fatte contra di loro ed anche i nomi de' testimonii. Se, sopra quest'ultimo articolo v'ebbe eccezione per la Castiglia e l'Aragona, non era che un'eccezion locale e temporanea, atteso il gran numero e l'audacia degli eretici e apostati che si trovavano allora in questi due paesi; e di fatto, noi gli abbiamo veduti assassinare persino un giudice appiè degli altari. L'accusato doveva essere esaminato, come si usava in tutti i tribunali civili, e com'era in passato

[1] *L'inquisizione svelata.* Presso de Maistre, *Lettere ad un gentiluomo russo sull'inquisizione di Spagna.* — [2] De Maistre, *Prima lettera.*

fra i Greci ed i Romani. La legge obbligava gl'inquisitori e il vescovo della diocesi ad assistervi, affine di moderarne il rigore colla loro presenza. Inoltre, il tribunale dell'inquisizione non poteva esaminare che una sola volta nel medesimo processo, laddove per gli altri tribunali non v'avea limiti.

Finalmente, qual sentenza pronunziava questo tribunale? Il tribunale dell'inquisizione non pronunziava mai sentenza di morte. La sentenza ch'egli pronunziava non era in sostanza che una dichiarazione da commissione: si, l'accusato è un apostata od un eretico recidivo. Dopo questa dichiarazione, il tribunale dell'inquisizione aveva esaurita la sua potestà. Spettava ad altri tribunali, ai tribunali puramente civili, il far l'applicazione della legge civile, come fanno oggidì i giudici dopo la dichiarazione della commissione. Gl'inquisitori non erano mallevadori delle conseguenze della loro dichiarazione, come non lo sono oggidì i giurati di Francia e d'Inghilterra. Finalmente, anche dopo la condanna alla pena legale dei tribunali civili, era ancora in potestà del re il sospenderne l'esecuzione e fare grazia.

Ecco ciò ch'era in sè e di sua natura il tribunale dell'inquisizione di Spagna. Quanto agli abusi nelle particolarità che hanno potuto introdurvisi o commettervisi, siccome se ne può commettere e introdurre in tutte le istituzioni umane, così non è cosa facile il portarne giudizio. Fino ad ora noi non abbiamo intorno a ciò se non declamazioni passionate, non una storia intelligente e coscienziosa; opera importante che rimane da farsi.

Quanto al risultato generale dell'inquisizione di Spagna, esso è più agevole a dimostrare: perocchè se ne ha una sperienza di tre secoli. Istituita verso la fine del quindicesimo, questa inquisizione è stata soppressa ne'primi anni del secolo decimonono. Ora, questi tre secoli sono stati per la Spagna un periodo di pace e di gloria; pace, unione, felicità al di dentro; gloria, possanza al di fuori; rivaleggiando coll'Italia per la coltura delle lettere e delle arti, sopravanzando tutte le nazioni dell'Europa in possanza ed in estensione, abbracciando nella sua signoria l'antico e il nuovo mondo. il sole non tramontava mai sulle sue terre e i suoi monarchi erano quasi per diventare i signori dell'universo. Si sopprime l'inquisizione; e la Spagna perde l'America e comincia a straziar le sue proprie viscere in guerre civili.

E non è il tutto: noi abbiamo di che fare la controprova. Questi tre secoli di gloria e di felicità per la Spagna coll'inquisizione

che cosa sono essi stati per l'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra senza l'inquisizione? Tre secoli di guerre o di civili e religiose discordie, che non sono per anco sanate, che possono raccendersi dall'un giorno all'altro e far rovinare l'Europa nel caos. Guardate in Alemagna, la guerra de' trent'anni, accesa dagli argomenti di Lutero: gli eccessi inauditi degli anabattisti e de'paesani. Guardate le guerre civili di Francia, d'Inghilterra e di Fiandra: la strage di San Bartolomeo, quella di Merindol, quella di Cevennes: l'assassinio di Maria Stuarda, di Enrico III, di Enrico IV, di Carlo I, del principe d'Orange, di Luigi XVI, di Maria Antonietta e via via. Vedete l'Alemagna divisa contra sè medesima in cattolici e protestanti, e minacciata da questa discordia di diventare l'un di o l'altro una preda della selvaggia Russia insieme colla Scandinavia protestante, più brutta di pregiudizii anticattolici che non fosse mai la Scandinavia pagana. Vedete la Francia politica, senza principio, senza bussola nè àncora, tremante ad ogni colpo di vento di inabissarsi sotto sè medesima. Vedete l'Inghilterra, separata dall'unità cattolica, divisa contro sè stessa in una infinità di sette, che non sa più di quale dolersi, e incerta al paro delle onde del mare che la circonda.

« Ma ciò che è veramente straordinario e poco conosciuto, pare a me, dice il conte di Maistre, sia l'apologia compiuta dell'inquisizione fatta da Voltaire, e che io voglio presentarvi siccome un monumento notevole del buon senso che vede i fatti e della passione che si acceca sulle cause.

» — Non v'ebbe, dic'egli, in Ispagna, nel secolo decimosesto e nel decimosettimo, nessuna di quelle rivoluzioni sanguinose, di quelle cospirazioni, di quei crudeli castighi che si vedevano nelle altre corti d'Europa. Nè il duca di Lerma, nè il conte Olivares sparsero il sangue dei loro nemici sui patiboli. I re non vi furono punto assassinati come in Francia, e non vi perirono per la mano del carnefice come in Inghilterra. *Finalmente, se non vi fossero stati gli orrori dell'inquisizione, non si avrebbe avuto allora cosa da rimproverare alla Spagna* [1]. —

» Io non so, aggiunge il conte di Maistre, se si possa essere più cieco. *Senza gli orrori dell'inquisizione, non v'avrebbe nulla da rimproverare a questa nazione, la quale non sfuggì che per mezzo dell'inquisizione agli orrori che hanno disonorato tutte le altre.* È un vero godimento per me il vedere così il genio castigato, con-

[1] Voltaire. *Saggio sulla storia generale*, tom. IV, cap. CLXXVII.

dannato a discendere sino all'assurdo per punirlo di essersi prostituito all'errore. Io sono men maravigliato del suo superiore ingegno naturale che della sua nullità, appena egli dimentica la sua destinazione.

» Dopo gli orrori che noi abbiamo veduto in Europa, con qual fronte si osa rimproverare alla Spagna un'istituzione che gli avrebbe tutti prevenuti? *Il sant'offizio, con sessanta processi in un secolo,* ha detto qualcuno, *ci avrebbe risparmiato lo spettacolo di un monte di cadaveri che sopravanzerebbe in altezza le Alpi e arresterebbe il corso del Reno e del Po* [1]. »

Vedendo la Spagna interamente libera della signoria de' Mori, Ximenes intraprese alcun che di più: e fu di andarli a combattere nell'Africa stessa per toglier loro la brama di mai più tornar nella penisola. I Mori di Orano venivano a molestar le coste spagnuole. La regina Isabella era morta nel 1504. Il re Ferdinando aveva nel 1507 deposto da vicerè di Napoli Gonzalvo di Cordova, il quale rimaneva di poi senza impiego. Ximenes, ch'era stato fatto cardinale da poco tempo, propose dunque al re il conquisto del regno di Orano in Africa. Ritintandosi a ciò Ferdinando, lo Ximenes si offerse di condurre egli stesso e far le spese della spedizione alla sola condizione di esserne ristorato quando il conquisto fosse assicurato. A que' giorni Ximenes aveva settant'anni: egli fu nominato generalissimo della spedizione; dimandò siccome uno de' suoi luogotenenti generali il gran capitano Gonzalvo di Cordova, rilegato a Valladolid, ma gli fu negato. Ad unico luogotenente generale egli ebbe Pietro di Navarra, e qual capo dello stato maggiore il veneziano Vianelli, uomini assai valenti ambedue, ma che gelosi della sua autorità cercavano più volte di avversarla che di secondarla. Inoltre molti cortigiani studiavano in segreto i modi perchè l'impresa andasse a vuoto. Ma ogni raggiro cadde invano. Mentre i cortigiani facevano le loro cabale, mentre il gran capitano non aveva altra occupazione che quella di visitar le chiese e i monasteri, il francescano settuagenario Ximenes, rendendo vani tutti gli intrighi, spiegava l'operosità e l'ingegno di un generalissimo incanutito nell'arte; gli apparecchi erano compiuti prima del tempo stabilito. In quella che cominciava l'imbarco, pei raggiri di Navarra e di Vianelli si suscita nell'esercito una ribellione: il soldato vuol ricevere la paga che non doveva riscuotere se non dopo imbarcato. Ximenes, che in sul subito aveva penetrato tutto

[1] De Maistre, *Lettera quarta.*

l'intrigo, non si conturba per questo: egli quieta gli ammutinati col mezzo degli ufficiali e de' soldati rimasti fedeli, li raccoglie vicino alla sua tenda e drizza loro il discorso. Ma appena aveva detto alcune parole, un soldato si fa a gridare: Vogliam danaro, non parole! Ximenes lo cerca cogli occhi, lo fa arrestare e appiccar sul fatto, indi continua il suo discorso, non altramente che se nulla fosse avvenuto. Quell'eroica fermezza impresse tale rispetto a tutto l'esercito che non venne mai più meno al suo dovere.

Finita l'allocuzione, si videro uscir dalla tenda del generalissimo al suon delle trombe e de'tamburi, uomini incoronati d'allori con sacchi del paro incoronati: era il denaro destinato a pagar la soldatesca. Questi uomini prendevano la via del mare: al tempo stesso si pubblicava per tutto il campo che chi voleva esser pagato s'imbarcasse. A tale notizia tutti pigliano la strada del porto. Lo stesso Ximenes scende anch'esso al porto a presiedere all'imbarco: colà egli abbraccia tutti i capi promettendo loro di obliare tutto il passato e riconcilia gli uni cogli altri, mentre gli ufficiali subalterni si affrettavano a baciargli la mano, e i soldati i lembi della sua veste. Ximenes è l'ultimo ad imbarcarsi: egli visita tutte le navi, fa distribuire alla sua presenza una gratificazione straordinaria, oltre la paga, che non fu mai chi la pagasse più esattamente. La flotta era proveduta in copia d'ogni cosa; non si poteva ammirare abbastanza la previdenza di Ximenes; per tutto sonavano le sue lodi. Egli si giovò del tempo che si rimase nel porto o sul mare per fare esortazioni cristiane su tutte le navi, affine di attirare le benedizioni di Dio sulla spedizione: e fu sodisfatto in udire che tutti avevano adempiuto al proprio dovere.

Partita da Cartagena il 16 maggio 1509, la flotta scoprì verso il mezzogiorno del 17 le coste d'Africa: faceva la notte allora che egli giunse davanti al porto di Mars-el-Kebir, ad una lega d'Orano. Ximenes la fece entrar nel porto e sbarcar l'esercito la notte stessa ad eccezione di duemila cavalli ch'egli mandò a sorprendere Orano, ove da due anni egli intratteneva segrete pratiche. Ogni cosa riuscì a maraviglia. Lo sbarco si operò nelle tenebre senza che perisse neppure una scialuppa. La mattina gl'infedeli furono grandemente sorpresi in vedere l'esercito cristiano ordinato in battaglia: la croce pontificia di Ximenes splendeva nelle prime file con queste parole sopra una bandernola ondeggiante: *Voi vincerete in questo segno.* Tutte le bandiere e gli stendardi avevano la stessa impresa, e in tutte le file si vedeva brillar la croce. Lo stesso Xi-

menes, pregato dagli ufficiali e dai soldati, si era ritirato nella fortezza, donde egli poteva vedere ogni cosa e dove rimase prostrato in orazione. I due eserciti vennero alle mani; i Mori sono respinti e messi in fuga sino ad un'altura, donde si vedeva Orano e la bandiera cristiana che sventolava sulle mura; la città era stata presa. Tale veduta raddoppia il coraggio de' cristiani, nonostante il calore eccessivo che faceva; essi distruggono l'intero esercito nemico e ottengono una compiuta vittoria, non perdendo più di trenta uomini.

Pietro Navarro coll'eletta delle sue schiere muove sopra Orano per soccorrere a'suoi, che, troppo pochi per occupare la città, si erano limitati a impadronirsi delle porte. Egli vi entrò dunque non contrastato, ma trovò le contrade e le piazze sbarrate dagli abitatori che si erano riavuti della loro prima sorpresa. Queste barricate furono guadagnate senza che bisognasse di grandi sforzi. Ma non fu così delle moschee, ove aveva riparato una parte della popolazione, e sicura dietro le sue trincee vi si difese sino all'ultimo. Cotale resistenza esasperò i vincitori, i quali uccisero da quattromila abitanti e ne condussero schiavi da ottomila. Restava da soggiogar la fortezza. Il comandante rispose che non era in condizione di difendersi, ma che voleva aver la gloria di renderla a Ximenes.

Il cardinale venne per mare. Appena scoprì Orano, levò le mani al cielo e ringraziò Dio di un sì bel conquisto. Durante tutta la via egli ripetè continuo queste parole: *Non a noi, o Signore, non a noi, ma al vostro nome si vuole render gloria.* Ma vedendo per le contrade sì gran copia di cadaveri, non si potè trattenere dal versar lagrime e dal testimoniare che una vittoria meno sanguinosa gli sarebbe stata più gradevole. Pietro Navarro si scusò a lu fra l'altre cose con queste parole: « Che alla fin fine erano infedeli, che non meritavano di essere compianti. — Erano infedeli, è vero, ripigliò Ximenes, ma erano uomini di cui avrei potuto fare altrettanti cristiani: la loro morte mi rapì il principale vantaggio della vittoria, che era di guadagnarli a Gesù Cristo. »

A qualche distanza dal castello egli scontrò il governatore che gliene presentò le chiavi, insiem con trecento schiavi cristiani, stativi chiusi e incatenati come tosto fu veduta apparire la flotta. Questi sciagurati si gittarono appiè di Ximenes, gli presentarono le proprie catene infrante e lo chiamarono loro liberatore. Egli diede loro incontanente la libertà, con un stabilimento nella città,

e permise alla guarnigione di ritrarsi a Tlemcen con armi e bagaglie. Rispetto al governatore e a due altre persone che avevano giovato il conquisto di Orano, li fece collocare con grandissimo vantaggio in Ispagna.

Andato poscia sulla piazza maggiore, ove era stato raccolto tutto il bottino, fece l'elogio de' capitani e de' soldati, li ringraziò in nome del re e in suo proprio nome, e dopo fatta l'eletta delle cose più preziose, le mandò per mezzo di un corriere a Ferdinando. Il rimanente così com'era lo diede tutto agli ufficiali ed ai soldati. Ma la liberalità di Ximenes non si tenne a questo solo. Siccome egli era riconosciuto qual generalissimo di questo esercito e ne aveva sostenute tutte le spese, era stata messa da parte per esso solo intorno alla quinta parte delle spoglie. Egli fece recare ogni cosa nel medesimo luogo, e ne fece dono di sua propria mano a Pietro di Navarra, a tutti gli ufficiali maggiori e minori e ben anco a semplici soldati, che egli aveva notato meritevoli per probità, condotta e valore. Disegnò il rimanente pei bisogni pubblici e del paro pel tramutar le moschee in chiese. Per sè egli metteva in serbo pochissime cose e tra queste diversi libri arabi in buona condizione, che mandava alla biblioteca complutense o di Alcala, ove si trovano anche oggidì.

Dopo distribuito il bottino, sua prima cura fu quella di sgombrare la città de' cadaveri che già cominciavano ad ammorbarla. Purificò poscia le moschee, le fece addobbare alla guisa de' cristiani e dedicò egli stesso la più grande a Nostra Signora della Vittoria. Istituì in questa medesima città un clero, monaci, spedali, assegnò loro entrate per vivere e case ove dimorare agiatamente.

Si potè allora ammirare come Ximenes avesse ragione, non ostante il parere contrario di Pietro di Navarra e d'altri ufficiali, di far sbarcare il suo esercito la notte medesima e di sorprendere incontanente Orano; perocchè se avesse tardato un sol giorno, l'impresa sarebbe fallita. Il re di Tlemcen giunse tosto in ajuto dalla città con poderose schiere, ma vedendola caduta, fece ritorno nelle sue terre.

A' dì nostri è poco conosciuta la storia di questo conquisto: generalmente il mondo crede non fosse altro che una temporanea carriera priva di alcun durevole risultato: ma è un errore. Gli Spagnuoli occuparono la città e il regno di Orano dal 1509 al 1708. Mentre si combatteva la guerra per la successione di Spa-

gna, gli Algerini s'impadronirono di Orano; ma il 30 giugno del 1732 gli Spagnuoli lo ritolsero ai Mori e lo tennero sino al 1792, in cui, mercè della rivoluzion francese, gli Algerini se ne poterono di bel nuovo impadronire. Gli Spagnuoli l'hanno così occupato per ben tre secoli.

Dopo il conquisto di Orano, Ximenes propose quello della città e del regno di Bugia: e fu risoluto. Ma tale disegno suscitò tutta la gelosia di Navarro e di Vianelli, stranieri ambedue, i quali s'adontavano di servire ad un frate. Ximenes non fu tardo ad avvedersi della contrarietà loro. Inoltre, egli venne a cognizione di una lettera nella quale il re Ferdinando scriveva a Pietro di Navarra: Impedite al buon uomo di far presto ritorno in Ispagna. Si vuol profittare della sua persona e del suo danaro infino a che si possa. Tenetelo a bada in Orano se vi vien fatto e pensate a qualche nuova impresa. Ximenes non tardò gran fatto a pigliare il suo partito. Egli sollevò Pietro di Navarra a generalissimo, Vianelli a luogotenente generale, s'imbarcò il 23 maggio e giunse il dì medesimo a Cartagena, donde era partito il 16 del mese. La sua spedizione non aveva così durato che sette giorni. Non solo egli scrisse al re per rendergli stretto conto di tutto il fatto e del risoluto da fare, ma impiegò tutto il danaro che gli rimaneva, si obbligò anzi per un gran montare a fin di acquistar biade e ogni sorta di munizioni per l'esercito d'Africa prima di partire da Cartagena. Ora è facile il comprendere che, se la regina Isabella fosse stata tuttavia in vita, o se Ferdinando fosse stato Isabella, Ximenes e Gonzalvo di Cordova avrebbero potuto fare il conquisto di tutta l'Africa, mentre Cristoforo Colombo scopriva il Nuovo Mondo.

Il medesimo anno 1509, Pietro di Navarra soggiogò la città e il regno di Bugia; il seguente anno la città e il regno di Tunisi, diventando così il terrore dell'Africa. Ma quello che egli fece da poi non rispose a così gloriosi principii. Il suo esercito fu sconfitto, il Vianelli ucciso, e di tanti conquisti non rimase agli Spagnuoli che la sola città di Orano, il conquisto del frate Ximenes.

Stupefatto di verder sì presto ritornato il cardinale, Ferdinando lo invitò a venire alla corte a ricevere le lodi da lui meritate. Lo Ximenes se ne scusò, andò a Compluto o Alcala per vie fuor di mano a fin di evitare il concorso del popolo e le accoglienze che tutte le città gli apprestavano. Nella stessa città d'Alcala, quantunque ne fosse il signore spirituale e temporale, vietò le iscrizioni,

i complimenti, i discorsi di gratulazione, e parlò sempre della sua vittoria come se non vi avesse contribuito altro che colle sue preghiere. Quando qualcuno lo chiamava il vincitore delle nazioni barbare, diceva non essere a lui dovuti sì fatti titoli, e ripeteva sempre queste parole di David: Non si vuole render gloria a noi, o Signore, ma al vostro nome.

La riconoscenza di Ferdinando verso Ximenes fu ingrata ed ingiusta del paro che quella di Navarro e di Vianelli. Era stato convenuto che in caso di felice riuscimento il re lo ristorerebbe delle spese sostenute: il successo superò la migliore espettazione; nondimeno Ferdinando si rifiutava all'osservar la promessa. Ximenes gli mandò un conto esatto della spesa, aggiungendovi l'avvertenza che, se non otteneva dal principe di esserne soddisfatto, sarebbesi rivolto agli stati di Castiglia. Ora, non v'aveva cosa che mettesse in più gran timore Ferdinando quanto una tale assemblea. E perciò, costretto dalla necessità, ristorava d'ogni spesa il cardinale.

Ferdinando V o il Cattolico moriva il 23 gennajo 1516. Egli ebbe da Isabella un principe, che moriva ancor giovane, e diverse principesse, tra le quali Giovanna, la quale si era sposata con Filippo duca d'Austria, figlio dell'imperatore Massimiliano e Caterina moglie di Enrico VIII. re d'Inghilterra. Morendo Ferdinando dichiarò la propria figlia Giovanna erede di tutti i suoi stati, e dopo di lei il principe don Carlo, suo figliuolo, il quale era rimasto sempre in Fiandra, e che nel 1519 diventò l'imperatore Carlo V.

Ximenes, che portava il titolo di cardinale di Spagna, fu eletto reggente di Castiglia. Egli dovette occuparsi le varie volte degli affari del Nuovo Mondo. L'isola Ispaniola o San Domingo fu la prima colonia spagnuola. Si volevano rendere utili le terre, render sano il paese aprendo le foreste e facendo scorrere le acque stagnanti. I coloni venuti dalla Spagna non potevano bastare a tanta bisogna. Gli indigeni erano in gran numero, ma fiacchi del corpo; contenti di poveri cibi, essi abborrivano dalla fatica, e la felicità loro era l'indolenza e l'ignavia. Il che suscitava le gravi difficoltà. Le terre non erano coltivate, il paese non era niente sano, i coloni d'Europa si vedevano esposti a morir di fame o di malattie. Inoltre, fra loro erano molti avventurieri senza alcun principio di condotta. Per mala giunta si fece in Ispagna il disegno di mandarvi i condannati, perchè quivi scontassero le loro pene. Una tale popolazione non era certamente tale da guadagnare i cuori degli isolani ad amar la fatica e la signoria spagnuola. Vedendo

pertanto costoro che gli stranieri invece di andarsene pretendevano di obbligarli a coltivar la terra e a far fruttare le mine, si sollevarono tutti ad una per sterminarli. Ma non componendo essi che una moltitudine confusa furono agevolmente rotti dalla disciplina di alcuni Europei e condannati a pagare ai vincitori un tributo di vettovaglie e altro di meglio. Però avendo essi un'eguale antipatia così al lavoro come ai loro padroni, si sollevarono per la seconda volta, ma furono di bel nuovo rotti, sgravati del tributo, ma condannati a coltivare una certa porzione di terre in profitto de' coloni. Quindi ei furono divisi in varie piantagioni. Era un principio di schiavitù. In cotali scompartimenti s'introdussero di molti abusi così da parte delle autorità spagnuole che li commettevano come da quella de' coloni che ne profittavano. Siccome era un governo affatto nuovo, in cui il passato non poteva giovar gran fatto di lezione, e che d'altra parte il monarca, il quale doveva decidere in ultima istanza era lungi un duemila leghe, così vi erano naturalmente le molte incertezze e discrepanze, anche fra gli uomini di migliore intenzione. Rispetto alla condotta che in sì fatte circostanze tennero i religiosi spagnuoli, ecco come ne parla il protestante Roberston nella sua *Storia d'America:*

« I missionarii mandati nell'America si avvidero sul primo entrarvi che il rigore con cui gli Spagnuoli trattavano gli Indiani rendeva il loro ministero interamente infruttuoso. Conformandosi allo spirito della religione che essi erano incaricati di predicare, questi missionarii biasimarono fortemente le massime de' loro compatrioti intorno agli Americani e condannarono gli scompartimenti degli Indiani quali schiavi siccome contrarii alla giustizia naturale, ai precetti del cristianesimo ed alla vera politica. I domenicani, a cui era stata a bella prima commessa l'istruzione degli Indiani, furono quelli che si opposero maggiormente agli *scompartimenti.* L'anno 1511, il padre Montesino, uno de' più famosi loro predicatori, gridò forte contra tale costumanza, nella chiesa maggiore di San Domingo, con tutto l' impeto di una eloquenza popolare. Il governatore, i principali della colonia e quanti laici avevano udita la sua predica, ne mossero lamenti a' suoi superiori, i quali, anzichè condannarla, approvarono la sua dottrina siccome pia e conveniente alle attuali circostanze. I religiosi di san Francesco, guidati dallo spirito di rivalità che regnava fra i due ordini, parve pigliassero il partito de' laici e la difesa degli *scompartimenti.* Ma siccome non potevano con decoro approvare un sistema di

oppressione così contrario allo spirito della religione che professavano, tentarono almeno di sminuir quello che non potevano giustificare, e allegarono, per iscusare la condotta de'loro compatrioti, che era impossibile il far prosperare la colonia, a meno che gli Spagnuoli avessero bastevole autorità sugli Indiani per costringerli a lavorare [1].

» I domenicani, i cui disegni non erano nè così politici, nè così interessati, non vollero mutar sentimento e ricusarono di assolvere e di ammettere ai sacramenti que' loro compatrioti che tenevano qualche Indiano siccome schiavo. Le due parti mandarono al re perchè decidesse questa importante controversia. Ferdinando incaricò un comitato del suo consiglio privato e alcuni de' più famosi giuristi e teologi di Spagna perchè ascoltassero le ragioni dei deputati mandati da Ispaniola. Dopo una lunga discussione il punto di controversia fu deciso in favore dei domenicani. Fu dichiarato che gli Indiani sarebbero riputati liberi, e come tali trattati; ma che gli *scompartimenti* rimarrebbero nello stato in cui si trovavano [2]. Siccome una tale decisione ammetteva il principio sul quale i domenicani fondavano il loro giudizio, così non giovò nè ad imporre loro silenzio nè a convincerli. Alla fine, per tranquillare la colonia dalle loro censure e dalle loro rimostranze, Ferdinando pubblicò un decreto del suo consiglio privato, col quale dichiarava che, avendo maturatamente esaminato il tenore della bolla apostolica e i titoli in virtù de' quali la corona di Castiglia possedeva il Nuovo Mondo, egli aveva riconosciuto che la servitù degli Indiani era autorizzata dalle leggi divine ed umane; che se non fossero soggetti alla signoria degli Spagnuoli e costretti a vivere sotto la loro soggezione, tornava impossibile di trarli dall'idolatria e d'istruirli de' principii della religion cristiana; che non si doveva più dubitare della legittimità degli *scompartimenti* e che il re e il suo consiglio pigliavano questo affare sulle loro coscienze; che perciò egli ingiungeva ai domenicani ed agli altri religiosi di astenersi d'ora in avanti dalle invettive che un eccesso di carità e uno zelo malinteso gli avevano recati a far contra tale uso [3].

» E perchè nessuno ignorasse l' intenzione che egli aveva di eseguire un tale decreto. Ferdinando fece nuove concessioni di Indiani a varii suoi cortigiani; ma per non esser accagionato come quegli che trasandasse i diritti dell'umanità, divolgò un editto con

[1] Herréra. *Dec.* 1, lib. VIII, cap. XI. Oviedo, lib. III, cap. VI. — [2] Herréra, lib. VIII, cap. XII; lib. IX. cap. V. — [3] *Ib.*, lib. IX. cap. XIV.

cui procurava di temperare il giogo che imponeva loro; regolò la natura del lavoro, che si poteva pretendere da loro, le vesti e l'alimento che si dovevano loro fornire e le istruzioni da incivilirli.

» Giudicando dell'avvenire dal passato, i domenicani si accorsero incontanente della inutilità di questi ordini, e pretesero che infino a tanto che sarebbe dell'interesse degli individui il trattar gli Indiani con rigore, le pubbliche leggi non renderebbero la loro condizione nè più dolce nè più tollerabile. Osservarono che era un gittare il tempo e le cure il voler comunicare le verità sublimi della religione ad uomini il cui spirito era abbattuto dall'oppressione. Alcuni pregarono i loro superiori che li licenziassero ad andar sul continente per continuare la loro missione cogli Indiani che non erano stati per anco corrotti da'cattivi esempi degli Spagnuoli, nè erano per la crudeltà di questi inveleniti contra il cristianesimo. Quelli che rimasero ad Ispaniola continuarono ad opporsi con fermezza al fatto barbaro di trattare gli Indiani quali schiavi.

» Le opere violente di Albuquerque, il nuovo scompartitore degli Indiani, ridestarono lo zelo dei domenicani contra gli *scompartimenti*, e procacciarono a questo sciagurato popolo tale avvocato che possedeva il coraggio, l'ingegno e l'operosità necessaria per difendere una causa così disperata: questi fu il domenicano Bartolomeo di Las Casas, nato a Siviglia nel 1474 da nobile stirpe, uno degli ecclesiastici che seguirono Cristoforo Colombo nel secondo viaggio che fece ad Ispaniola per stabilirsi in quell'isola. Egli adottò subito l'opinione generale de'missionarii intorno all'ingiustizia di ridurre gli Indiani in schiavitù; e a provare che era di ciò convinto, rimandò liberi tutti quelli che erano a lui scaduti nella divisione che si fece di loro, dichiarando che piangerebbe per tutta la sua vita la colpa che aveva commesso esercitando anche per brevi istanti l'autorità di padrone sopra quelle infelici creature. Da quel punto egli si dichiarò il protettore degli Indiani, intercedette in pro loro; e si fece sì fattamente rispettare pel suo carattere e pel suo ingegno da aver spesso il merito di sminuir gli eccessi a che trascorrevano i suoi compatrioti. Non temette neppure di levar le forti lamentanze contra il procedere di Albuquerque; e quantunque costui, tutto dato all'interesse proprio, non degnasse d'ascolto le sue rimostranze, non fu però mai che egli abbandonasse il popolo infelice di cui aveva

abbracciato la causa. Andò in Ispagna nella speranza di aprir gli occhi e ammollire il cuore di Ferdinando mercè del racconto pietoso che gli farebbe dell'oppressione che pativano i suoi nuovi sudditi [1].

» Il re lo accolse con tanto maggiore facilità, perchè la sua salute veniva meno ogni dì. Las Casas gli dipinse con pari schiettezza che eloquenza i funesti effetti che arrecavan nel Nuovo Mondo gli *scompartimenti*. Recò a colpa di lui l'avere autorizzato un uso empio, il quale aveva fatto perire una moltitudine d'uomini innocenti che la providenza aveva posti sotto la sua protezione. Ferdinando, cui la malattia aveva indebolito il corpo e lo spirito, impaurì a questo rimprovero di empietà che in altri tempi avrebbe avuto in dispregio. Egli ascoltò con assai compunzione il discorso di Las Casas, e promisegli avrebbe rimediato a tanto male; ma la morte l'impedì di recare ad effetto la sua risoluzione. Carlo d'Austria, suo successore, stanziava allora in Fiandra, signoria de' suoi maggiori. Las Casas, tutto ardore per la causa de' suoi, risolvette di trasferirsi colà per istruire il giovane monarca di quello che avveniva nelle Indie; ma il cardinale Ximenes, che era stato eletto reggente del regno, gli comandò di sostare, promettendogli che lo avrebbe accolto a particolar conferenza.

» Egli esaminò questo affare con tutta l'attenzione che bisognava; e siccome era vago dei disegni arditi e straordinarii, stese incontanente un piano che maravigliò i ministri accostumati all'amministrazion lenta e circospetta di Ferdinando. Non consultando punto i diritti di don Diego Colombo, figlio di Cristoforo, nè gli statuti che il defunto re aveva fatti, egli risolvette di mandare in America tre persone che vigilassero sulle colonie in opera di soprintendenti, con potestà, dopo esaminate colà tutte le circostanze, di decidere definitivamente la quistione. La difficoltà era di trovar persone acconce a sostener carico di tanto rilievo. Siccome i laici che dimoravano in America, consultati sull'amministrazione di quel governo, avevano risposto che gli Spagnuoli non potevano conservare i loro nuovi stabilimenti quando non conservassero anche l'autorità che era stata loro data sugl'Indiani, egli comprese di non potersi fidare a loro, e risolvette di commettere un tal carico a genti di Chiesa. Siccome i domenicani e i francescani la pensavano intorno a ciò tutto al contrario, stimò fossero da escludere da sì fatta commissione. Egli la diede ai ge-

[1] Herréra, *Dec.* I, lib. X, cap. XII; *Dec.* 2, lib. I, cap XI.

rolimini, il cui ordine era poco numeroso, ma avuto in Ispagna in grandissimo rispetto. Di buon accordo col loro generale e con Las Casas, elesse tre persone, la cui capacità era da lui conosciuta; e aggiunse a loro Zuazo, giureconsulto segnalato per probità, al quale conferì potestà illimitata di giudicar tutte le controversie che si suscitassero nelle colonie. E Las Casas fu incaricato di accompagnarli qual protettore degl'Indiani [1].

Il primo atto che fecero i soprintendenti giungendo a San Domingo fu quello di concedere la libertà agl'Indiani che erano stati dati ai cortigiani e ad altre persone che non dimoravano in America. Un tal fatto, unito alle notizie che si ricevettero dalla Spagna intorno l'oggetto della loro commissione, gettò gli animi de' coloni in timor grandissimo, e ne conchiusero che si voleva rapire ad essi le mani che eseguivano i loro lavori, e che perciò inevitabile era la loro rovina. Ma i religiosi di san Girolamo adoperarono con tanta circospezione e prudenza che in breve si dileguarono tutti i loro timori. Essi mostrarono in tutto il loro procedere tal cognizione degli affari del mondo che di rado avviene d'acquistarla nel chiostro, e, ciò che è più, tal moderazione e cortesia di modi maggiormente rare in gente allevata nella solitudine e nelle austerità della vita monastica. Essi ascoltarono tutti i consigli che furono loro dati, li pesarono e confrontarono, e dopo esaminata maturatamente ogni cosa, conchiusero essere impossibile, veduto lo stato della colonia, di adottare il piano che Las Casas aveva proposto e il cardinale raccomandato. Essi videro chiaramente che gli Spagnuoli stabiliti in America erano in così scarso numero che non potevano nè trarre vantaggio dalle mine nè coltivar le terre senza il soccorso degl'Indiani, e che, privati di tale ajuto, bisognava di necessità che abbandonassero i loro conquisti e i vantaggi che ne ritraevano; che nulla poteva vincere l'avversione che gl'Indiani avevano alla fatica; che solo l'autorità di un padrone poteva costringerli a porre la mano all'opera; che la loro indolenza e ignavia erano tali che, se non si vegliasse continuo sopra di essi, non assisterebbero alle istruzioni religiose, nè praticherebbero gli esercizii di pietà che erano stati loro insegnati. Pertanto giudicarono fossero da tollerare gli *scompartimenti* e lasciare gli Indiani sotto a signoria degli Spagnuoli. Nondimeno essi usarono tutte le cure per antivenire i cattivi effetti di tale istituzione e assicurare agli Indiani la

[1] Herréra, *Dec.* 2, lib. II, cap. III.

miglior condizione comportabile col loro stato di schiavitù. A tale effetto rimisero in vigore gli antichi statuti, ne aggiunsero de' nuovi, e non trasandarono cosa che potesse alleviare la gravezza del giogo; inoltre si sforzarono coll'autorità, con gli esempi e le esortazioni d'ispirare ai loro compatrioti sentimenti di dolcezze e di umanità in pro degli sciagurati della cui opera e delle cui fatiche non potevano passarsi. Dal canto suo Zuazo secondò gli sforzi dei soprintendenti. Egli riformò i tribunali in guisa che le loro decisioni fossero più spedite e più eque, e fece diversi statuti che perfezionarono la polizia interna della colonia. Gli Spagnuoli furono del pari sodisfatti della sua condotta e di quella dei soprintendenti; essi ammirarono l'ardimento con cui Ximenes si era allontanato dalla via ordinaria, e la sagacia colla quale aveva eletto persone degne, per la loro prudenza, moderazione e disinteresse, del carico loro commesso [1] ».

Las Casas fu il solo che ne andasse malcontento. Egli ripassava in Europa, ma, sendo Ximenes in caso di morte, si volse ai ministri fiaminghi di Carlo V. Quindi i soprintendenti gerolimini sono richiamati, è mandato un nuovo giudice nell'isola, ma di più non ottiene. Egli propone di mandar lavoratori a San Domingo, ma il suo disegno non è approvato; propone di fondar sul continente stesso una colonia di lavoratori, di giornalieri e di ecclesiastici: egli voleva trattar gl'Indiani nella guisa che i gesuiti hanno fatto di poi nel Paraguai; il suo disegno è approvato, ma fallisce interamente nel recarlo ad esecuzione. Alcuni storici riferiscono che, non vedendo altra via di soccorrere gl'indigeni d'America, Las Casas proponesse di surrogar loro i negri dell'Africa, molto più gagliardi pel lavoro; ma che Ximenes vi si opponesse, giudicando inconseguente ed ingiusto il ridurre in ischiavitù una razza d'uomini mentre si lavorava a rendere la libertà ad un'altra. Tutte le quali cose provano la gran difficoltà che era in sciogliere una tale quistione [2].

L'umanità è una gran famiglia, procedente da un solo padre e da una sola madre; tutti i membri di essa devono amarsi quali fratelli e parenti. Ma in una famiglia così numerosa v'hanno fanciulli ed adulti, savii e stolti, sani ed infermi. Gli adulti debbono aver cura de' fanciulli, i savi degli stolti, i sani de' malati. È consentito di fasciare un fanciullo, di reggerlo colle dande, di condurlo

[1] Herréra, *Dec.* 2, lib. II, cap. XV. Robertson, *Storia d'America*, lib. III. — [2] Robertson, lib. III. Herréra, *Dec.* 2, lib. II, cap. VIII.

per mano, e poscia di lasciar che vada solo, vigilandolo davvicino; si può ben anco usar lo staffile per correggere le viziose inclinazioni, come la menzogna, il furto, la crudeltà ed il mal fare. Rispetto agli stolti, sopra tutto i frenetici, si possono rinchiudere, impedire colla forza dal nuocere sia a sè medesimi, sia agli altri, e rimetterli in senno per la via delle durezze grado grado temperate. Una cosa medesima è quasi de' malati che hanno la febbre, che delirano o non sono bastevolmente ragionevoli per seguire da sè medesimi le ordinazioni del medico. A misura che il fanciullo s'approssima all'età virile, lo stolto al buon senso, l'infermo alla sanità, il reggimento dell'infanzia e della malattia deve scemare per cessare infine interamente. Ora, in questa gran famiglia del genere umano, i fanciulli, gl'insensati, gl'infermi sono talvolta le intere popolazioni, i popoli selvaggi, idolatri, eretici ed altri. La parte adulta, sana e assennata della famiglia, è la chiesa cattolica. Spetta dunque a lei, insiem col suo capo, a curar ciò che è fanciullo, fuor di senno od infermo, ed a variare i modi secondo i tempi, i luoghi, le persone e le circostanze. Talvolta il fanciullo, l'insensato, l'infermo si lamenteranno del suo reggimento; ma col volgere del tempo o almeno coll'eternità renderanno a lei grazie o almeno giustizia.

Mentre Ximenes era reggente di Castiglia fece un altro atto di umanità intelligente e generosa. La regina Giovanna, figlia di Ferdinando e di Isabella, e madre di Carlo V, fu sì inconsolabile della morte del suo sposo Filippo d'Austria, avvenuta nel 1506, che ne perdette interamente la ragione; il che la fece sopranominar Giovanna la Matta. Ximenes vedeva con afflizion grandissima la vita miserabile che ella menava nel castello di Tordesillas. Quantunque esso fosse posto in uno de' luoghi più gradevoli della Spagna, pur Giovanna si era fatta di esso un'orrida prigione. Non ne usciva mai, vi aveva scelta la camera più cupa e disagiata, non consentiva che la si pulisse; non mutava vesti nè biancheria e voleva mangiar sempre in vasellame di terra. Quivi in mezzo alle lordure ed al puzzo la sua occupazione più comune era quella di combattere coi gatti, dalle quali sue ridicole battaglie ella n'usciva spesso graffiata in guisa che il volto n'era sfigurato.

Quantunque Ximenes fosse persuaso che Dio solo poteva sanar la regina, pur volle andare a Tordesillas nel disegno di arrecarle qualche alleviamento. La prima cosa notò che il governatore che Ferdinando suo padre le aveva dato era troppo vecchio e troppo

malinconico perchè potesse sostenere il suo carico con vantaggio di lei. Perciò gliene diede un altro, il cui spirito accorto, gioviale, insinuante era più acconcio a divertirla. Indi si pose a studiarla attentamente. Avendo osservato che di tutte le passioni alle quali era andata soggetta non rimaneva a lei altro più che l'ambizione, la prese da questa sua parte debole, le fece conoscere che la sua maniera di vivere la rendeva spregevole a' suoi sudditi, che questa era l'unica cosa che gl'impediva dal venirle a fare la corte, che i popoli si pigliavano col mezzo della pompa e delle gale; finalmente seppe così accortamente aggirarla che ella consentì ad abitare un appartamento più magnifico, a mangiare in pubblico, a uscire ogni giorno per udir la messa nelle chiese vicine e per fare altresì le sue passeggiate. Egli faceva allora trovar persone sulla via che, mentr'ella passava, gridassero: Viva la regina! Finalmente l'accostumò sì bene a condursi qual regina che, se non risanò affatto della sua follia, visse almeno in modo infinitamente più gradevole di quello che avesse fatto da poi la morte di suo padre.

Vennero date a Ximenes molte più testimonianze di riconoscenza per questa sua azione che non per tutte le grandi cose da lui operate sino allora. Il re Carlo ne lo ringraziò, i grandi se ne congratularono seco, e tutta la Spagna sonò delle sue lodi.

Carlo V venne in Ispagna l'anno 1517, accompagnato da alcuni favoriti del Belgio; Ximenes, che era malato, lo consigliò di licenziar sì fatti stranieri, se voleva essere bene accolto dagli Spagnuoli: la prudenza del quale consiglio si conobbe di poi. I favoriti belgi, poco contenti di Ximenes, gli fecero scrivere da Carlo una lettera in cui lo ringraziava de' suoi servigi passati e l'obbligava a riposare; era una lettera cortese di scadimento di grazia. È ignoto se Ximenes la ricevesse, perocchè moriva appunto in quel mentre con gran sentimenti di pietà, il dì 8 novembre dello stesso anno 1517, nell'età di ottantun anno, dopo avere ne' suoi ventidue mesi di reggenza soggettati i grandi di Spagna, conservato la Navarra, puniti i Genovesi e la ribellione di Malaga, trovato il segreto di mantenere nella Castiglia un potente esercito senza che costasse obolo al re nè al regno, liberate de' nemici le coste di Spagna, assediato Algeri, conservato Orano, rizzati arsenali di terra e di mare e sodisfatto ai debiti della corona senza il soccorso delle imposizioni.

Per le sue virtù, la Spagna bramava di vederlo annoverato fra i santi, e correndo gli anni 1650 e 1655 il re Filippo IV fece alla

santa sede diverse proposizioni su tale argomento. Roma non condusse a fine l'affare, ma in molte contrade della Spagna medesima, Ximenes è onorato di fatto come un santo, il suo nome si trova in sette martirologi delle chiese di Spagna, e negli anniversarii da lui fondati non si prega più per lui, ma in generale pei fedeli trapassati [1].

La Spagna era stata preceduta, ma non sopravanzata dal Portogallo nelle grandi scoperte sull'oceano. Ambedue i popoli andarono debitori di queste gloriose imprese alle crociate. La lotta secolare per riconquistar sui maomettani la Spagna e il Portogallo comunicò all'uno ed all'altro tale gagliardia di vita, di operosità e di ardimento avventuroso che bisognava sodisfare. Dio impose loro l'impresa di esplorare il grande oceano, di aprirvi nuove strade, di scoprirvi nuove isole e nuovi mondi. Avendola i Portoghesi finita primi coi maomettani, furono anche i primi a entrare arditi in questa nuova carriera.

Cominciava il secolo decimoquinto. Correndo il 1412, Giovanni I, re di Portogallo, manda una spedizione contra i maomettani di Barberia; in quella occasione i navigatori portoghesi si avanzano lungo le coste occidentali d'Africa sino al capo Bojador; cosa che sino allora non erano stati osi di fare. Nel 1418, sotto la protezione del principe Enrico di Portogallo, quarto figliuolo di Giovanni, essi navigarono più innanzi, scopersero un'isola sconosciuta che dinominarono *Porto Santo*, donde videro l'isola di Madera; e vi rizzarono utili stabilimenti che durano tuttavia.

Il capo Bojador fu superato nel 1434, e nuovi tentativi condussero i navigatori del principe Enrico nel fiume del Senegal e in diverse altre contrade, le isole Canarie, le Azore, le isole del Capo Verde; alquanto appresso, la costa di Guinea e il regno di Benin.

Ad incoraggiare i suoi navigatori ed assicurare al Portogallo il frutto delle loro scoperte, il principe Enrico pregò papa Eugenio IV a voler santificare le sue imprese coll'autorità apostolica. Gli rappresentò lo zelo con cui egli faticava da poi vent'anni a scoprir terre sconosciute, i cui sciagurati abitatori, ignorando la vera religione, erano immersi nell'idolatria o sedotti dalle illusioni del maomettismo. Egli supplicò il santo padre, a cui, qual vicario di Gesù Cristo, sono soggetti tutti i regni della terra, di conferire alla corona di Portogallo un diritto su tutti i paesi degl'infedeli che ella scoprirebbe per l'industria de' suoi sudditi, o soggiogasse

[1] *Vite di Ximenes*, di Gomèz, Fléchier, Marsollier ed Héfelé.

colla forza dell'armi. Lo scongiurò d'ingiungere a tutte le nazioni cristiane, sotto pene severissime di non molestare i Portoghesi mentre erano entrati in questa lodevole impresa e di non porre stanza ne'paesi che essi scoprirebbero. Egli promise che i Portoghesi non mirerebbero in tutte le loro spedizioni che a distendere la conoscenza della religione cristiana, a stabilir l'autorità della santa sede ed a crescere il gregge del pastore universale.

Eugenio IV diede una bolla, colla quale, dopo lodata ne'termini più lusinghevoli la condotta passata de'Portoghesi e averli esortati a perseverare nella carriera in cui erano entrati, concedeva loro un diritto esclusivo su tutti i paesi che scoprissero, dal capo *Non* sino al continente dell'India. Si chiamava capo *Non* il promontorio d'Africa oltre il quale i Portoghesi non avevano osato di avventurarsi sino al 1412.

Il principe Enrico non tardò a sentire i vantaggi della donazione apostolica. I suoi disegni erano autorizzati e santificati da una bolla che gli approvava. Lo spirito delle scoperte era collegato collo zelo per la religione, che a quel tempo era un principio cotanto operoso e potente da influire sulla condotta delle nazioni; nessuno de'principi cristiani osò nè entrar ne'paesi scoperti dai Portoghesi, nè interrompere i progressi della loro navigazione e de'loro conquisti. Perciò, avendo alcuni mercatanti inglesi voluto commerciar sulla costa della Guinea, Giovanni II, re di Portogallo, spacciò ambasciatori ad Edoardo IV per informarlo del diritto che il papa gli aveva conceduto su questo paese e pregarlo di vietare a'suoi sudditi d'intraprendere il viaggio che disegnavano. Edoardo fu sì fattamente convinto del diritto esclusivo de'Portoghesi che diede gli ordini che si bramavano [1].

La morte del principe Enrico di Portogallo, avvenuta l'anno 1463, allentò la passione per le grandi scoperte; ma questa si ridestò nel 1486 sotto suo nipote, il re Giovanni II. Si concepì la speranza di fare il giro dell'Africa, come si diceva degli antichi Fenici e de' Cartaginesi. In tale intendimento, il re di Portogallo mandò ambasciatori all'imperator cristiano di Etiopia per pigliar notizie sulla costa orientale dell'Africa e sopra l'India. Da un altro lato egli diede tre navi a Bartolomeo Diaz, perchè continuasse le investigazioni sulla parte occidentale. Giunto a centoventi leghe al di là del punto visitato dai primi navigatori, Diaz vi rizzò una croce colle armi

[1] Robertson, *Storia dell'America*, lib. I. Garcia de Rescende.

del Portogallo; indi abbandonandosi sull'oceano non prese più terra. Sospinto dai venti, egli oltrepassò l'estremità meridionale dell'Africa senza vederla; arrivato ad un isoletta più di quaranta leghe al di là, vi rizzò una croce, donde le rimase il nome di *Santa Cruz;* più lungi, nella baja di Lagoa, imposero nuovamente il nome della croce a diverse piccole isole. Tornando indietro, essi provarono una gioja ed una sorpresa estrema vedendo in mezzo ad una spaventevol bufera il promontorio o il capo che cercavano da sì lungo tempo. Essi vi rizzarono una croce e la dedicarono a san Filippo. Chiamarono questo promontorio il capo delle Tempeste; ma il re di Portogallo, al quale fecero ritorno al cadere del 1487, lo dinominò capo di Buona Speranza, persuaso che il passaggio di questo capo doveva aprir la via delle Indie[1]; la quale speranza venne confermata dalla relazione degli ambasciatori mandati in Etiopia.

Non ostante circostanze così favorevoli, lo zelo delle scoperte si allentò un'altra volta, allora che venne ridestato forte nel 1492 alla prodigiosa notizia che Cristoforo Colombo, disprezzato dal governo portoghese, aveva scoperto un nuovo mondo in profitto della Spagna. Regnando Emmanuele, successore di Giovanni II, nel 1495, i navigatori portoghesi compierono le scoperte precedenti. Vasco di Gama passò il capo di Buona Speranza nel 1497, riconobbe la costa orientale dell'Etiopia, ove fu avvertito dai cristiani di Melinda di star bene in guardia coi musulmani, i quali difatto cercarono più di una volta di rovinarlo insiem co'suoi: alla perfine abordò a Calicut, sulla costa di Malabar nell'India. La quale spedizione di Vasco di Gama è diventata un poema epico sotto la penna del portoghese Luigi Camoens. Alvares de Cabral giunse al Brasile nel Nuovo Mondo, già visitato da Americo Vespucci, si collegò coi monarchi del paese nel 1500, vi rizzò fortezze e assecurò al Portogallo il possedimento di questa ricca contrada. Francesco d'Almeida, mandato nelle Indie col titolo di vicerè, nel 1506, vi sostenne con gloria l'onore delle armi portoghesi, e suo figlio vi formò stabilimenti nelle Maldive ed a Ceylan. Alfonso d'Albuquerque s'impadronì nel 1507 dell'isola d'Ormus; Giacomo Sigueira, l'anno 1510, di quella di Sumatra. Nel 1511 Albuquerque sorprese l'isola di Goa, e costrinse gli abitanti della penisola di Malacca a porsi sotto la signoria portoghese. Antonio Correa, l'anno 1520, corse qual vincitore il regno del Pegù. Nel 1521 i

[1] *Biografia universale*, tom. XI, art. *Dias*.

Portoghesi stanziati nell'India stupirono grandemente in veder giungere una flotta spagnuola dall'oriente pel mare pacifico. La comandava Francesco Magellano, il quale, dopo accordata la sua spedizione col cardinale Ximenes, aveva veleggiato lungo le coste del Nuovo Mondo e trovato il passo che dal suo nome fu dinominato lo stretto di Magellano. Da tutte parti la via era così aperta per andare alle Indie, alla Cina e al Giappone. Perciò noi vedremo in breve partire i conquistatori delle anime, particolarmente l'apostolo delle Indie, san Francesco Saverio, per ripigliar l'opera dei figliuoli di san Domenico e di san Francesco, interrotta dal gran scisma d'occidente, la spirituale e perpetua crociata, la conversion del mondo.

§ 2.

Ricaduta ed ostinazione de' Greci nello scisma. Rovina del loro impero e presa di Costantinopoli fatta dai Turchi.

Se i Greci nel cuore dell'antico continente, come gli Spagnuoli e i Portoghesi all'estremità occidentale, avessero voluto secondare questa crociata spirituale ad un tempo e temporale, Dio certamente gli avrebbe ricompensati spiritualmente e temporalmente, del paro che questi due popoli; perocchè la sua misericordia e la sua potenza sono le medesime per tutti. I Visigoti, diventati colpevoli, sono ridotti dai maomettani a nascondersi nelle montagne delle Asturie. Essi riconoscono la loro colpa, e col soccorso di Dio e della sua chiesa, prendono a ripararla. Dio gli trae insensibilmente fuor degli antri e delle montagne, e con una lotta di ben otto secoli li fa trionfare di tutti i loro nemici. Indi, come un re che è contento del suo esercito dà loro, a premiarli, un mondo intero.

Ma così non è de'Greci, i quali somigliano maggiormente ai figliuoli d'Israele ed agli Ebrei. Per ottocento anni, Dio li minaccia, li percuote, li corregge colla spada de' medesimi maomettani per farli tornar dall'eresia e dallo scisma all'unità della fede e della Chiesa. Come i figliuoli d'Israele, essi tornano a quando a quando, ma in modo poco sincero e poco durevole. Le loro diverse riunioni col centro dell'unità, colla chiesa romana, compresavi la riunione di Firenze, profittano ad alcuni individui: ma il corpo della nazione va sempre più imperversando nel male, in-

fino a che Dio se ne stanca, come si era stancato de' figliuoli d'Israele, e mena gli ultimi colpi, come or ora vedremo.

Nel racconto di questa catastrofe, noi non faremo che tradurre gli autori greci, segnatamente Michele Ducas, il quale apparteneva ad una delle famiglie imperiali di Costantinopoli. Ecco come egli compendia la riunione di Firenze:

Cominciato a Ferrara, il concilio fu trasferito a Firenze, a cagione di una malattia contagiosa, e fu terminato in quest'ultima città. Il capo de' metropolitani greci era Marco di Efeso, il quale era tenuto dottissimo e come un modello nelle lettere greche e nelle regole della Chiesa. Fra i latini era Giuliano, cardinale di Santa Croce, abilissimo nelle scienze profane e nelle sacre. Ve ne aveva altri dottissimi, come Bessarione, metropolitano di Nicea; Isidoro, metropolitano di Russia; Balsamone, custode degli archivii ed arcidiacono. Fra i senatori, Gemisto di Lacedemone, Giorgio Scolario, giudice generale, ed Argiropulo, molto versati nella dottrina de' greci. Dalla parte de' latini ve n'era in gran numero. Dopo molte conferenze, essi terminarono le loro controversie e, ad eccezione di Marco d'Efeso, si accordarono tutti, confermarono con giuramento il decreto dell' unione e pronunziarono maledizioni contra chiunque lo violasse. Il frutto del decreto fu la profession comune: che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio e mediante una sola processione. Cosa che i greci esprimono dicendo che lo Spirito Santo procede dal Padre pel Figliuolo. Quando adunque, ad eccezione del solo Marco d'Efeso, essi ebbero tutti firmato il decreto e sacrificato e comunicato insieme e datosi il bacio di pace, partirono da Firenze.

Ciò che dispiaceva a Marco d'Efeso era l'aggiunta che i latini avevano fatto al simbolo. Cancellatela, diceva egli, dagli articoli della fede, mettetela per tutto altrove ove meglio vi piacerà, e cantatela nella chiesa, come si canta che il Figliuolo è unico e il Verbo immortale. I latini rispondevano: Mostrateci che l'addizione contiene qualche cosa in contrario alla verità, e noi la cancelleremo non solo dal simbolo, ma anche da tutti i libri che trattano di teologia, come dai libri di Cirillo, d'Ambrogio, dei due Gregorii di Nazianzo e di Nissa, di Basilio, di Girolamo, d'Agostino, del Crisostomo e di molti altri. Poichè noi latini diciamo che il Padre è un solo e medesimo principio, una sola e medesima causa, radice e fonte del Figliuolo e dello Spirito Santo, e non ricono-

sciamo due principii, quale necessità v'ha egli di levare l'addizione, la quale per la verità anzichè un'addizione è piuttosto una spiegazione della dottrina del simbolo [1]?

In questa guisa Michele Ducas compendia il concilio di Firenze. Ecco ora in qual modo egli racconta l'arrivo de'vescovi greci a Costantinopoli. Quando essi discesero dalle galere, gli abitanti trassero a salutarli e chiesero loro: In quale stato sono i nostri affari? Come è passato il concilio? Abbiam noi ottenuto vittoria. I prelati risposero: Noi abbiamo venduto la nostra fede, abbiamo mutata la pietà nell' empietà, abbiamo tradito il puro sacrifizio, siam diventati azimiti. Essi dicevano queste cose ed altre più vergognose, e chi erano quelli che le dicevano? Que'medesimi che avevano sottoscritto il decreto di unione, Antonio d'Eraclea e gli altri. E se qualcuno dimandava loro: E perchè avete voi sottoscritto? rispondevano: Noi avevamo paura dei Franchi. — Ma, si diceva loro, vi hanno forse i Franchi usata violenza? Vi hanno forse battuti con verghe o gettati in prigione? — No, replicavan essi, ma poichè la mano ha firmato, sia spiccata; poichè la lingua ha confessato, la si strappi! Non ebbero altro a dire.

Una più strana confessione venne fatta, soggiunge Michele Ducas. Alcuni metropolitani, prima di sottoscrivere il decreto di unione, dissero: Noi non sottoscriviamo se voi non ci pagate una sufficiente somma. Contato il danaro, essi intrisero la penna nell' inchiostro e firmarono. Fu speso di fatto gran danaro pel loro mantenimento, e se ne largì in oltre a ciascuno de' padri. Tuttavia, quando ci si pentirono di aver firmato, non dettero indietro il danaro che avevano ricevuto. Così, di loro confession propria, essi avevano venduto la loro fede, e si erano renduti più colpevoli di Giuda, il quale restituì il danaro a chi gliel'aveva dato. Ma il Signore ha ciò veduto ed ha differito; e il fuoco si è acceso in Giacobbe, e la collera è salita sopra Israele [2].

Non tutti però abbandonarono la fede della chiesa cattolica, poichè taluni rimasero ad essa fedeli. Tale fu Metrofane, metropolitano di Cizico, il quale fu il sesto che sottoscrivesse al concilio di Firenze. Eletto patriarca di Costantinopoli ed entrato in questa sede il 4 maggio 1440, vigilia dell'Ascensione, egli fece quanto era in sua potestà per rintuzzare gli scismatici e mantener l' unione colla chiesa romana. Quelli che non riusciva a per-

[1] Ducas, *Storia bizantina*, tom. XVI, cap. XXXI, ediz. di Venezia. — [2] *Ib.*

suadere, li deponeva dall'episcopato, e vi sostituiva degli amici dell'unità. E così faceva certamente coll'autorizzazione del papa, sin ne' patriarcati di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme. Questi tre patriarchi avevano sottoscritto alla riunione di Firenze col mezzo de'loro deputati. Ma tornati allo scisma sin dal 1443, come certi animali al loro vomito, essi pubblicarono una lettera di scomunica contra Metrofane di Costantinopoli e minacciarono lo stesso imperatore Giovanni Paleologo della scomunica, se continuato avesse a sostenerlo [1]. Metrofane morì cattolico il 1 agosto dello stesso anno 1443.

Un altro difensore dell'unità cattolica fu Gregorio, protonotaro confessore dell'imperatore Giovanni Paleologo. Avendo Marco d'Efeso pubblicato due lettere o libelli contra i greci uniti, Gregorio vi fece una risposta apologetica, la quale si riferisce come a cinque capi: la processione dello Spirito Santo, l'addizione della parola *Filioque* al simbolo, l'uso del pane azimo nell'Eucaristia, il purgatorio e finalmente l'autorità del papa. Gregorio cita primieramente le parole di Marco, poi la confutazione, tratta quasi sempre dai padri della Chiesa, la cui dottrina ci paragona al sole che dilegua colla sua sola presenza le tenebre della notte.

Che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo, egli lo prova con san Cirillo, sant'Agostino, sant'Epifanio nell'*Ancorato*, e con sant'Atanasio di Antiochia, il quale dice chiaramente che lo Spirito Santo procede ed è mandato non solo dal Padre, ma anche dal Figliuolo [2]. Egli prova con infiniti esempi cavati dai padri che dire, a guisa de' greci, che lo Spirito Santo procede dal Padre pel Figliuolo è tutt'uno che dire, come i latini, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo [3].

Marco d'Efeso diceva fra le altre cose: col Damasceno e con tutti i padri noi non diciamo che lo Spirito procede dal Figliuolo, ma essi lo dicono insiem coi latini. Gregorio risponde: Noi pure, con san Gio. Damasceno, non diciamo che lo Spirito procede dal Figliuolo, ma che procede *anche* dal Figliuolo; poichè questa congiunzione copulativa indica benissimo che lo Spirito procede e dal Padre e dal Figliuolo. Dire assolutamente che lo Spirito procede dal Figliuolo dinota che il Figliuolo n'è la causa primordiale, il che era il sentimento di Eunomio e de'suoi partigiani; ma noi,

[1] *Acta SS.*, tom. I, *augusti. Hist. chronologica patriarch. const.*, art. 129. Allatius, *De perpetua consens. eccl. occid. et orient.*, lib. III, cap. IV. — [2] Labbe, tom. XIII, col. 750. B. — [3] *Ib.*, col. 766 e segg.

col Damasceno e con tutti i padri, noi diciamo che lo Spirito procede e dal Figliuolo e pel Figliuolo. L'espressione di Eunomio voleva dire *dal Figliuolo solo,* atteso che egli introduceva delle divinità a diversi gradi. Ma l'espressione *e dal Figliuolo* è l'espressione medesima dei padri [1].

Gregorio aveva già ampiamente spiegato il passo intero di san Gio. Damasceno, che Marco d'Efeso troncava come gli altri. Il santo dottore diceva: Noi non diciamo che lo spirito procede dal Figliuolo, *ma pel Figliuolo.* Marco ometteva sempre queste ultime parole, che entravano nella dottrina de' latini [2].

Rispetto all'addizione della parola *Filioque* nel simbolo de' latini, Gregorio mostra che non è un'addizione propriamente detta, ma una spiegazione ortodossissima, tratta dai padri, tanto latini che greci: spiegazione eguale a quella che fu inserita nel simbolo di Nicea dai concili susseguenti. Che se i greci uniti non aggiungono questa parola al loro simbolo è perchè per quanto buona sia una spiegazione, non è necessario di metterla dappertutto [3]. Quando Marco d'Efeso afferma che l'addizione di questa parola fu quella che ha cagionato lo scisma, inganna i suoi lettori, poichè così prima come dopo di Fozio i greci sono stati uniti coi latini. Ora, prima e dopo Fozio, alla saputa e veduta de' greci, i latini dicevano e cantavano questa parola nel loro simbolo. Dunque non fu l'aggiunta di questa parola che abbia cagionato la discordia [4].

Marco d'Efeso rimproverava ai greci uniti di dire coi latini che l'azimo consacrato è il corpo di Gesù Cristo, e tuttavia di non osare di prenderlo.

Gregorio risponde: L'Efesiano sa dirci delle ingiurie a motivo dell'azimo, ma ignora che fu con pane azimo che il Signore ha da principio compiuto il sacrifizio mistico: medesimamente, egli non considera cosa indifferente che lo si faccia con azimo o con pane fermentato, ma secondo ciò che egli si imagina, tutto è inefficace, il sacerdozio, l'altare, la parola del Signore: *Fate questo in memoria di me:* e le parole divine: *questo è il mio corpo: questo è il mio sangue,* e così gli altri riti che si osservano. Egli s'imagina che tutto questo sia vano, perchè nella medesima materia non vi è qualche piccola porzione di fermentato o d'acido. Ora, che il Signore abbia celebrato prima la Pasqua legale e dato poscia i misteri a'suoi discepoli, sentite il santo padre Crisostomo

[1] Labbe, tom. XIII, col. 794. D. — [2] *Ib.*, col. 774 e segg. — [3] *Ib.*, col. 751. — [4] *Ib.*, col. 779 e segg.

nella ottantesimaprima omelia: *Ma perchè celebrava egli la Pasqua? Per mostrare in tutto, sino all'ultimo giorno, che egli non era contrario alla legge.* Guardatevi da quello che egli dice: Il Signore celebrava la Pasqua per non esser contrario alla legge. Avrebbe egli dunque violato la legge conservando pane fermentato? Ora, che per sette giorni non si conservasse allora nulla di fermentato, n'è testimonio lo stesso Crisostomo sulla prima epistola ai Corinti: « Diciamo primieramente, sono le sue parole, perchè si rigetta il lievito da tutti i confini. Bisogna che il fedele sia esente da ogni malizia; poichè, a quella guisa che periva allora colui nella cui casa si trovasse del vecchio lievito, e così perirà quello di noi in cui sarà trovata malizia. Se sotto l'ombra della legge v'ebbero pene severe, non bisogna imaginarsi che per noi non ve ne siano di vie più severe. Se dunque essi pulivano allora le case sino a frugar ne' buchi dei topi, noi dobbiamo con molto maggior ragione investigare i segreti nascondigli dell'anima nostra. » Poichè dunque, secondo il Crisostomo, il Signore ha celebrato la Pasqua per mostrare sino all'ultimo giorno che egli non era contrario alla legge, e che, per osservar questa medesima legge, si frugava allora sin ne' buchi dei topi per far scomparire tutto ciò che era fermentato, non sarebbe stato il Signore contrario alla legge, se egli conservato avesse del pane fermentato per celebrare la Pasqua? Ora, che ciò fosse vietato dalla legge sotto le pene più severe, noi lo vediamo nel capitolo duodecimo dell'Esodo.

Così essendo la cosa, e avendo il Signore offerto da principio il sacrifizio con pane azimo, come possiamo noi biasimare quelli che l'offrono nell'egual modo? Rispetto a ciò che ci risguarda, noi seguiamo la consuetudine che abbiamo ricevuto. Gli apostoli facevano il sacrifizio rompendo il pane nelle case, e non si legge che abbiano dimandato pane azimo. Similmente, quando erano i giorni degli azimi, e non vi era pane fermentato a Gerusalemme, non si vede che essi abbiano cercato di questo pane per sacrificare, sapendo che la materia era la stessa, cioè farina di frumento; imperocchè dal non esservi un poco di lievito, tutto il sacrifizio non sarà per questo inefficace, principalmente le parole del Signore, le quali mutano il pane e il vino coll'acqua nel corpo e nel sangue suo. Ora, che queste parole operino tale mutamento, sentite il Crisostomo nel suo discorso sul tradimento di Giuda. « Anche al presente è Gesù Cristo medesimo che ap-

presta questa mensa; poichè colui che apparecchiava allora quella, apparecchia anche questa. Di fatto, non è un uomo colui che fa che i doni offerti diventino il corpo e il sangue del Cristo, ma colui che è stato crocifisso per noi, lo stesso Cristo. Il prete in piedi all' altare non adempie che la figura ed offerisce preghiere allora che pronunzia quelle parole; ma la grazia e l' efficacia di Dio sono quelle che operano tutto. *Questo*, dice egli, *è il mio corpo:* queste parole mutano la materia proposta. E come la parola: *Crescete e moltiplicate ed empiete la terra*, proferita una sola volta, produce il suo effetto in tutti i tempi, fortificando la nostra natura per la generazione, similmente questa parola, detta una volta da cotesta lingua divina: *Questo è il mio corpo*, produce per sua virtù propria, un sacrifizio compinto, su tutti gli altari, in tutte le chiese, sino a questo giorno e sino alla sua futura venuta. » Se dunque queste parole mutano la materia proposta al corpo e al sangue del Cristo, e ne fanno i terribili misteri, sarebbe da stupire assai che non potessero essere perfetti fuor che con un po' di lievito, tanto più che lo stesso Cristo ha consacrato senza lievito, come abbiam provato [1].

Marco d' Efeso affermava nel suo libello che i santi non andavano difilato in cielo, nè i riprovati nell' inferno; ma solo all' ultimo giudizio, e rimproverava ai greci uniti di credere il contrario e di non differire la sorte definitiva che delle anime intermedie del purgatorio. Gregorio che aveva trattato un tal punto in un'apologia particolare, mostra che Marco è in opposizione coi santi padri e con sè medesimo. Di fatto, in un' omelia che egli fece per la chiesa di Candia, non affatto gratuitamente, ma per una botte di vino, egli dice chiaro e netto che i cattivi, dopo la morte, andavano dirittamente all' inferno [2].

Quanto al papa, Marco d' Efeso diceva: Noi riconosciam bene il papa siccome uno de' patriarchi, se però è ortodosso; ma questi altri dichiarano con molta gravità che egli è il vicario del Cristo, il padre e il dottore di tutti i cristiani.

E noi pure, risponde Gregorio, noi pure diciamo che il papa è non due o tre, ma uno de' patriarchi. Nondimeno, anche fra diversi del medesimo ordine ve n'ha uno che siede in cima a tutti. San Gian Crisostomo dice nella decimasettima omelia sugli Atti degli apostoli: Vedete come, anche fra questi sette, ve ne ha uno preposto e che tiene il primato; poichè quantunque l'ordinazione

[1] Labbe, tom. XIII, col. 754 e segg. — [2] *Ib.*, col. 806 e segg.

fosse comune, egli ricevette nondimeno una maggior grazia. Del resto, noi diciamo che ogni pontefice è successore del Cristo e assiso sulla cattedra di Gesù, mio Dio, il quale dice egli stesso: *Chi riceve voi, riceve me, e chi ascolta voi, ascolta me.* Ecco ciò che è comune; poichè il sacerdozio è egualmente in tutti per ciò che è conferire il battesimo, offrire il santo sacrifizio, assolvere i penitenti, fare il santo crisma, dare la tonsura monastica o clericale, benedir l'olio e consacrare i sacerdoti. Noi diciam dunque, come tali che l'han ricevuta dai padri, che ciascuno ha la virtù per adempiere tutte le funzioni ecclesiastiche.

Ma ciò che noi diciamo del papa, non lo diciamo di noi medesimi; imperocchè Teodoro Studita parla così nella sua lettera all'imperator Michele: Se la maestà vostra dubita ancora o non trova sufficiente la soluzione che gli è stata data, ne dimandi una spiegazione all'antica Roma, secondo la tradizione primordiale de' padri. È essa *la più corifea* delle chiese di Dio, essa in cui Pietro fu il primo che presedesse, a cui il Signore indirizzava queste parole: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contra di lei.* Il medesimo Teodoro dice nella sua lettera a Naucrazio: Io ne attesto Dio e gli uomini, ei si sono separati dal corpo di Gesù Cristo, dalla cattedra principale, in cui Gesù Cristo ha posto le chiavi della fede, contra la quale non hanno prevalso mai e mai non prevarranno sino alla fine del mondo le porte dell'inferno, vale a dire le bocche degli eretici, come ha promesso colui che non mente. E nel terzo concilio generale, il vescovo Arcadio disse: Vostra beatitudine degnerà far leggere le lettere del venerabilissimo e santo papa Celestino, vescovo della cattedra apostolica: voi vi vedrete qual sollecitudine egli ha per tutte le chiese. Il vescovo Projetto si giovò delle medesime espressioni; e Cirillo di Alessandria dice poco dopo: Si legga coll'onor conveniente la lettera del santissimo ed augusto Celestino, vescovo della santa e apostolica chiesa di Roma. Similmente, nel quarto concilio, si legge nella lettera di Valentiniano a Teodosio: Affinchè il beato vescovo, a cui l'antichità attribuisce il principato del sacerdozio sopra tutti, abbia motivo e facoltà di giudicare della fede e di coloro che sono insigniti del sacerdozio. Poichè dunque egli ha la potestà di giudicare della fede, come de' vescovi e de' sacerdoti, è stato giustamente qualificato nella definizione *dottore di tutti i cristiani* [1].

[1] Labbe, tom. XIII, col. 818 e 819.

Ne'concilii di Labbe si trova un'altra apologia contra le declamazioni di Marco d'Efeso. Essa porta il nome di Giuseppe, vescovo di Metone. Altrove, essa porta il nome di Gregorio o Gennadio. Il dotto Mansi presume, non senza buone ragioni, che l'autore sia lo stesso che quello della precedente, perocchè vi parla della difesa de'cinque capitoli come di cosa sua[1]. La nuova apologia confuta l'ultimo libello di Marco d'Efeso, indiritto particolarmente contra il concilio di Firenze e contra i latini.

Si vede in essa che Marco cadeva frequentemente di mal caduco; che, per aver insegnato grammatica con qualche successo, egli credeva di superare tutti i latini e di recarli agevolmente alla sua opinione, ma che andò ingannato molto; perocchè, dice l'autore, nessuno negherà, se non è dalla malignità accecato, che v'ha in Italia uomini dotti e perfetti e per nessun titolo inferiori ai beati dell'antichità. E se così è in Italia, quanto più nella chiesa romana, ove non fu mai che allignasse nè l'infedeltà, nè alcun dogma perverso [2]?

Marco si vantava nel suo libello di aver co'suoi argomenti costretto i latini a tacersi. Il patriarca risponde: Chi fosse dagli argomenti ridotto a tacersi, gli atti lo provano: perocchè voi medesimo ci dicevate prima d'ogni altro: « Separiamoci, ritiriamoci e partiamo. I latini sono dotti, fermi ed abilissimi dialettici. Che se nella controversia sull'addizione del *Filioque* sono stati così forti di ragione che non rimaneva a noi più alcun mezzo di difesa, che saranno essi quando noi esamineremo la dottrina stessa per la quale essi possono allegare anche de'padri della Chiesa, i quali attribuiscono anche al Figliuolo la processione dello Spirito Santo? È dunque meglio che noi ce ne andiamo anzi che esser vinti e dovercene partire con ignominia. » Ecco quello che voi dicevate, costretto interamente al silenzio dai loro argomenti. La chiesa romana non aveva dunque bisogno di essere corretta da voi, perocchè essa è il piloto di tutte le chiese e il medico valentissimo per tutte quelle che sono inferme, avendo ricevuto dal Cristo la potestà di reggere, di governare, di confermare e ammendar le altre chiese, ben lungi che essa debba venire ammendata dalle altre. *E quando tu sarai convertito*, dice il Salvatore a Pietro, *conferma i tuoi fratelli:* egli non dice: sia tu confermato da'tuoi fratelli; ma confermali. Voi dovevate adunque essere confermati da lei, come il sono già stati uomini più savii e dotti di voi [3].

[1] Raynald, an. 1445, num. 16. nota del Mansi. — [2] Labbe, tom. XIII, col. 683. — [3] *Ib.*, col. 694.

Marco d'Efeso, che, a Firenze, aveva stimolati i suoi compatrioti ad abbandonare il concilio, atteso che non v'era modo alcuno di difendersi contra gli argomenti de' latini, i quali avevano per giunta dalla loro i padri della Chiesa, questo stesso Marco si vantava nel suo libello di aver provato vittoriosamente che tutti i passi allegati dai latini erano apocrifi o corrotti. Alla qual vanteria ecco come risponde il patriarca Gregorio o Gennadio:

« Il primo che trattasse la sostanza stessa della dottrina fu quell'uomo sì penetrativo in teologia, Giovanni, provinciale dell'ordine di san Domenico. Colla benedizione del santissimo padre, dice egli, io discuterò con voi la processione dello Spirito Santo. Egli produsse testi non di libri apocrifi o sconosciuti, corrotti o depravati, come voi dite; a meno che non giudichiate per apocrife le opere del gran Basilio e di Atanasio, di Epifanio e di san Cirillo, di cui Giovanni citava le parole in nome de'latini, per provare la verità del dogma: imperocchè quegli uomini venerabili non vollero provare questo dogma coll'autorità dei dottori occidentali, ma con quella degli orientali, affinchè a voi non fosse dato di poter risponder cosa, come è avvenuto. Ma voi, non potendo sopportare la verità, chiamavate corrotti e depravati i libri dei dottori, a tal punto che siete riusciti il ridicolo di tutto il concilio. Sopratutto quando i prelati dell'estrema Francia vi udirono chiamar corrotti i libri dei dottori orientali, gridarono altamente: Ma questo miserabile è eretico! bisogna fulminarlo con una eterna scomunica, poichè egli rigetta i dottori; e se egli non presta alcuna credenza a'suoi propri dottori dell'oriente, che dirà di quelli dell'occidente e de'nostri? Essendosi tutta l'assemblea così commossa, voi vi levaste senza far altro.

» Nella sessione seguente, siccome i latini argomentavano sulle parole del gran Cirillo, voi negaste assolutamente che san Cirillo parlasse così. Avendo Giovanni prodotto Epifanio, il quale diceva la stessa cosa che Cirillo, voi gridaste che il passo era corrotto, falsato. Allora questo profondo e sublime teologo vi citò subitamente il gran Basilio, il quale diceva le stesse cose nel suo libro contra Eunomio; e voi rispondeste di bel nuovo che un tal passo era alterato. A tal che, siccome voi chiamavate corrotti tutti i libri stati prodotti, l'universale del concilio vi risguardava siccome la follia medesima.

» In questa medesima occasione voi mandaste un ufficiale del metropolitano di Nicomedia a cercare un manoscritto di san Basilio,

ove si trova il passo che comincia con queste parole: *Perchè è egli necessario*, ecc? Sia per sua propria malizia, sia per raccomandazion vostra, egli volle nascondere la verità. Preso l'esemplare, ci si pose accanto ad una finestra, col disegno di cancellare le parole di cui si trattava. Notato il foglio, andò in cerca di un coltello. Ma lo spirito di verità non permise che ella fosse così oscurata; in quella un soffio di vento fa voltare il foglio, e il falsario nella fretta cancella una parola invece dell'altra. Indi torna trionfante al concilio per convincere i latini. Il maestro, aperto il libro e trovato il passo intero, si fa a guardar l'altro biecamente e glielo addita. Il servo, tremante, grida forte: lo lo giuro per la benedizion vostra, ho cancellato il passo, e ignoro il come si trovi di bel nuovo tutto intero. — Trovandosi dunque il passo tutto intero, voi vi ritraeste pieno di confusione. Ed ora non vergognate di dire che avete dimostrato assurdo il dogma de' latini? voi dovreste arrossire di affermar simili cose; poichè non scrivevate ad ignoranti ed a regioni deserte in cui non fosse persona da sapere il vero. Abbiam gli atti che testimoniano la verità, cioè che voi non facevate altro più che gridare: Il libro proposto è apocrifo, la citazione di san Cirillo è falsata, quella di san Basilio è alterata. Tale era tutta la forza del vostro ragionare. Quando vi era intimato di produrre il passo autentico, voi chiedevate agio di andare a Costantinopoli a trovarlo. Quest'erano le maraviglie della vostra eloquenza e la gagliardia della vostra dialettica. Per verità è cosa vergognosa il ricordar simili cose [1]. »

Marco d'Efeso che combatteva così scientemente e frodolentemente la verità conosciuta, cosa che diversi intendono del peccato contra lo Spirito Santo, il quale non è rimesso nè in questo mondo, nè nell'altro, Marco d'Efeso morì come il perfido Ario. Siccome egli non cessava dal gridar contro l'unione, l'imperatore e i grandi dell'impero desiderarono che egli avesse una conferenza pubblica col vescovo latino di Corone, il quale accompagnava il cardinale legato a Costantinopoli. Essa avvenne secondo gli uni nel 1445, e secondo altri nel 1447. Essendovi stato di nuovo confuso, Marco fu preso da tale tristezza che ne morì pochi giorni dopo sulla sede, mandando fuori l'anima insiem con gli escrementi: di che fu testimonio tutta Costantinopoli [2].

Gregorio, protosincello, sopranominato Melissene e Mammas, fu eletto patriarca di Costantinopoli nel 1445, suo malgrado, e non

[1] Labbe, tom. XIII, col. 698 e 699. — [2] *Ib.*, col. 754.

ostante che opponesse a ciò la maggior resistenza, fatto testimoniato dagli stessi suoi nemici. Egli era altrettanto santo che sapiente; ma, morto nel 1448 l'imperator Giovanni Paleologo, gli scismatici si fanno più arditi. Il patriarca Gregorio vede la discordia invelenire sempre più; predice la caduta di Costantinopoli; predice al gran duca Notaras, di cui aveva tenuti i figliuoli alle fonti del battesimo, che sarebbero scannati sotto gli occhi del loro padre, e nel 1451 si ritrae da Costantinopoli a Roma [1].

La dinastia imperiale di Costantinopoli non era men discorde intorno agli interessi politici di quello che fossero i sudditi intorno le cose di religione. Costantino, fratello dell'imperatore Giovanni Paleologo, s'impadronì delle terre di Demetrio, suo fratello, il quale aveva accompagnato l'imperatore al concilio di Firenze. Vedendo Demetrio che Giovanni Paleologo non gli dava alcuna soddisfazione, si rivolge al sultano Amurath, il quale gli dà soldatesche colle quali viene ad assediare Costantinopoli il 23 aprile 1443. Costretto a levar l'assedio dopo disertati tutti i dintorni della città, ferma la pace e ottiene un principato sulle rive del Ponto Eusino, ove va a fermare la sua stanza.

L'anno seguente, Giovanni Paleologo si vede minacciato da tutte le forze de'Turchi, privo d'ogni difesa contra di loro. In tale estremità egli si volge alla clemenza del sultano, il quale gli concede la pace e lo lascia tranquillo il rimanente di sua vita. Giovanni Paleologo muor senza figliuoli il 31 ottobre 1448. Gli succede suo fratello Costantino XII, sopranominato Dragasete, da sua madre Irene Dragasete. Avendo Demetrio, suo fratello, voluto contrastargli l'impero, essi pigliano o accettano quale arbitro il sultano Amurath, il quale decide in pro di Costantino. Quest'era un riconoscersi vassalli del vicario di Maometto [2].

Il sultano Amurath moriva il 9 febbrajo 1451. Siccome egli arrecato aveva ai Greci gran male, questi si allegrarono assai della sua morte; però la loro gioja non fu lunga. Amurath lasciava un figlio, chiamato dai Greci Mehemet, e conosciuto sotto il nome di Maometto II. Natura gli aveva largito eccellenti doti, un corpo robusto, un ingegno vivo, fecondo in partiti e acconcio alle scienze, ma non fu mai principe che pari a lui difettasse delle doti che formano l'onest'uomo. Egli non aveva nè fede nè legge, contava la probità per nulla, e si beffava di tutte le religioni, non eccet-

[1] *Acta SS.*, tom. I, *aug. Hist. patriarch. const.*, art. 130. — [2] *Arte di verificare le date.*

tuata quella del suo profeta. A rendere più magnifici i funerali di suo padre, egli fece soffocare un giovane fratello che suo padre gli aveva morendo raccomandato, indi fece perire l'esecutore del suo fratricidio. Verso il fine della sua vita egli farà strangolare il suo proprio figlio Mustafà, perchè era troppo valente e troppo felice nella guerra. Il regno di Maometto II scorre fra queste due atrocità da tigre.

La metropoli degli Ottomani era allora Adrianopoli. Maometto vi ricevette gli ambasciatori di diversi principi, porgendo a tutti in larghe parole sicurezza di pace e di amicizia, particolarmente all'imperatore de'Greci, Costantino Dragasete. Per stringere vieppiù i leganì della loro alleanza, questi richiese in isposa la sultana, vedova di Amurath, figlia del despota di Servia. La sultana vi si rifiutò e si chiuse in un chiostro pel rimanente di sua vita, perchè ell'era cristiana. Costantino conchiuse allora matrimonio colla figlia del re di Georgia; ma la giovane sposa non ebbe il tempo di vedere nè il proprio marito, nè la sua capitale. Perchè Maometto, il quale aveva giurata pace a Costantino, rizzò incontanente una fortezza a due leghe da Costantinopoli, come per cominciar sin d'allora l'assedio della nuova Roma.

In tal condizione, l'imperator Costantino Dragasete mandava a papa Nicolò V chiedendogli ajuto contra il pericolo estremo che minacciava l'impero greco. Il papa gl'inviava qual legato il cardinale Isidoro, metropolitano di Russia, con una lettera simile alle risposte che il profeta Geremia faceva alle consultazioni del re Sedecia, allora che Nabucco era sul punto di assediare o di prendere l'infedele Gerusalemme. Egli parlava primieramente della negligenza di Giovanni Paleologo in pubblicare e consumar l'unione conchiusa a Firenze, e diceva dovere il nuovo imperatore guardarsi dal cadere nella medesima colpa, non dovendo la pena esser minore. Si tratta di un articolo principale del simbolo, l' unità della Chiesa. Ora la Chiesa non è una se non ha un solo capo visibile, sostenente le veci del pontefice eterno, ed a cui tutti i cristiani devono obbedire. L'impero non sarebbe uno se esso avesse due capi. Fuor di questa unità della Chiesa non v'ha salute; chi non fu nell'arca di Noè perì nel diluvio, e gli scismi sono puniti con severità maggiore degli altri peccati. Core, Dathan ed Abiron, che hanno preso a fare uno scisma nel popolo di Dio, noi li vediam percossi in modo più terribile di quelli che si erano renduti colpevoli d' idolatria.

L'impero greco n'è esso medesimo una prova. Non fu mai che si trovasse in condizion così deplorabile, non fu mai che corresse sì grande e imminente pericolo di diventar la preda dei Turchi. Quale ne può essere la cagione? Pel peccato d'idolatria, il popolo d'Israele e di Giuda sostiene una cattività di settant'anni a Babilonia. Per aver messo a morte il Figliuol di Dio fatto uomo, noi vediamo gli Ebrei condannati ad aver sino a questo dì l'universo per loro esilio. Ora, da che i greci hanno abbracciato la fede cattolica, noi non crediamo che essi abbiano adorato idoli, nè commesso il deicidio degli Ebrei, per meritar di cadere nella cattività e servitù dei Turchi. Bisogna dunque che vi sia un'altra colpa, la quale non può essere che lo scisma: scisma cominciato da Fozio e che dura da ben cinque secoli. Cosa dolorosa a dire è questa, e noi vorremmo seppellirla in eterno silenzio; ma se voi v'aspettate qualche rimedio dal medico, è d'uopo che mostriate la piaga.

Ecco oggimai cinque secoli che satana, principe e autore di tutti i peccati, ma principalmente dello scisma e della discordia, ha separato la chiesa di Costantinopoli dall'obbedienza del pontefice romano, che è il successore di Pietro e il vicario del nostro Signore Gesù Cristo. Sono intervenuti infiniti trattati, sono stati celebrati molti concilii, moltissimi legati sono stati mandati per sanar questa piaga crudele nella chiesa di Dio. Da ultimo finalmente, per la providenza divina, al concilio di Ferrara e di Firenze, l'imperatore Giovanni Paleologo e il patriarca Giuseppe di Costantinopoli, accompagnati da numerosa schiera di prelati e di signori, essendosi radunati con papa Eugenio IV, coi cardinali della santa chiesa romana e con una gran quantità di prelati occidentali, hanno messo tutte le loro cure per estirpare questo scisma inveterato; e finalmente, la gran mercè di Dio, superate tutte le difficoltà, si pervenne a pubblicar di buon accordo il decreto di questa unione.

Queste cose sono state fatte sotto gli occhi dell'universo, e il decreto di questa unione, compilato in lettere greche e latine, colla sottoscrizione manuale di tutti gli astanti, è stato mandato per tutta la terra. N'è testimonio la Spagna co'suoi quattro regni cristiani di Castiglia, di Aragona, di Portogallo e di Navarra; testimonio la Gran Bretagna, soggetta allo scettro del re degli Inglesi: testimoni l'Ibernia e la Scozia, poste all'estremo del mondo; testimonio la Germania, abitata da popoli senza numero e che si

distende sopra un immenso territorio; testimonio la Danimarca, la Norvegia e la Svezia, all'estremità del settentrione; testimonio il regno illustre di Polonia; testimonio l'Ungheria e la Pannonia; testimonio tutta la Gallia, che si allunga dal mare occidentale sino al mediterraneo e che posta fra i Germani e gli Spagnuoli, si accorda in questo cogli Spagnuoli ed i Germani. Tutto questo universo ha esemplari del decreto in cui questo scisma inveterato è abolito, secondo la testimonianza dell'imperatore Giovanni Paleologo, del patriarca Giuseppe e degli altri che dalla Grecia vennero a Firenze, e le cui sottoscrizioni si trovano dappertutto ripetute. Noi tralasciamo di ricordar l'Italia, che non la cede ad alcuna delle provincie, e le cui città tutte conservano esemplari del decreto.

E nondimeno, da tanti anni, questo decreto di unione è passato sotto silenzio fra i greci; non si vede alcuna disposizione negli animi per abbracciar questa unione, si differisce dall'un giorno all'altro, si ripetono sempre le stesse scuse. I greci non si diano a credere però che il romano pontefice e la chiesa occidentale siano ciechi da non vedere e comprendere a che mirano queste scuse e queste dilazioni. Essi comprendono, ma portano pazienza, raccogliendo i loro sguardi sopra il Signore Gesù Cristo, il pontefice eterno, il quale comandò di conservar sino al terzo anno il fico infruttuoso che il padron del campo voleva recidere a cagione della sua sterilità.

Queste parole di papa Nicolò V contenevano una predizione terribile. Pronunziate e scritte nel 1451, elle si videro avverate tre anni dopo, nel 1453, colla presa di Costantinopoli e la rovina dell'impero greco, tolto fuor dagli imperi e dalle nazioni siccome uno sterile fico.

« La serenità vostra saprà dunque, continua il papa nella sua lettera, che anche noi dissimuleremo insino a che voi abbiate in qualsivoglia modo risposto a queste lettere. Se, pigliando il partito più savio, insiem coi vostri grandi e col popolo di Costantinopoli, abbracciate il decreto di unione, voi ci troverete in un coi nostri fratelli, i cardinali e con tutta la chiesa occidentale, sempre intesi all'onor vostro e al vostro ben essere. Se, per lo contrario, voi rifiutate insiem col popolo, di ricevere il decreto di unione, voi ci costringerete a provedere a ciò che vuole la vostra salute e il nostro onore. Finalmente il papa esigeva come preliminari che l'imperatore richiamasse il patriarca di Costanti-

nopoli, che il nome del papa fosse messo ne' dittici e recitato in tutte le chiese greche; che se ve ne fossero che avessero bisogno di spiegazione, si mandassero a Roma, ove si adoprerebbe con premura a chiarire i loro dubbii e trattarli onorevolmente. » La lettera è del 11 ottobre 1451 [1].

Rispetto alle conseguenze di questo negoziato, ecco come ne parla il greco Michele Ducas: « L'imperatore aveva mandato a Roma per dimandar soccorso, confermare l'unione fatta a Firenze, recitare il nome del papa ne' dittici della chiesa maggiore e richiamare il patriarca Gregorio sulla sua sede. Egli pregava al tempo stesso di mandar legati per quietare le inimicizie implacabili nate dallo scisma. Il papa inviò il cardinale di Polonia, Isidoro, arcivescovo di Russia, greco di patria, uom savio e prudente, bene istruito nei dogmi ortodossi e che aveva assistito al concilio di Firenze.

» L'imperatore lo accolse coi riguardi e l'onor convenienti. Quando si venne a parlare dell'unione, l'imperatore e alcuni particolari vi consentirono; ma la maggior parte degli ecclesiastici, de' monaci e delle religiose non vi consentirono punto. Che dico, a maggior parte? Quello che ho riconosciuto delle religiose mi obbliga a scrivere che nessuno vi consentì, e che l'imperatore simulò solo di consentirvi. Per conseguenza, i preti, i diaconi, i cherici, l'imperatore insiem col senato, i quali facevano sembiante di consentire all'unione, si radunarono nella chiesa maggiore per farvi le loro preghiere e celebrarvi la liturgia in una sincera concordia. Al tempo stesso i scismatici corsero al monastero di Pantocratore e, rivolgendosi a Gennadio, che si chiamava allora Giorgio Scolario, gli dissero: Che faremo noi? — Siccome egli era chiuso nella sua cella, pigliò un foglio di carta e scrisse il suo parere in questi termini: Miserabili Rumeni, perchè traviate voi e mettete la vostra speranza ne' Franchi invece di riporla in Dio? Perdendo la fede, voi perderete la vostra città. Abbiate pietà di me, Signore! io giuro alla vostra presenza che sono innocente di questo delitto. Miserabili cittadini, considerate quello che fate. In quella che voi rinunziate alla religione de' vostri maggiori e abbracciate l'empietà, voi vi sottoponete al giogo della servitù. Guai a voi allora che giudicate! Scritto ch'egli ebbe queste ed altre cose, le appiccò all'uscio della sua cella e si chiuse dentro.

[1] Raynald, an. 1451. num. 1 e 2.

» Le religiose che parevano superar gli altri per la santità della vita e la purezza della fede, secondo il parere di Gennadio e dei loro direttori spirituali, del paro che de' preti e de' laici della loro fazione, condannarono il decreto dell'unione e pronunziarono anatema contra quelli che lo avevano approvato o che lo approvassero. La minutaglia del popolo, uscendo dal monastero, entrò nelle taverne, e là, tenendo nelle mani bicchieri pieni di vino, condannavano quelli che consentivano all'unione, e bevendo in onore di una imagine della Madre di Dio, la supplicavano di pigliare in sua protezione la città e di difenderla contra Maometto, come in passato l'avea difesa contra Cosroe e contro il Cagan. Noi non sappiam che fare, soggiungevano essi, del soccorso e dell'unione de' latini. Lungi da noi il culto degli azimiti!

» Ma i cristiani che si erano raccolti nella chiesa maggiore, dopo fatte le loro preghiere e udito un discorso del cardinale, consentirono all'unione, a questa condizion però che quando piacesse a Dio di render loro la pace e di liberarli dal pericolo che li minacciava, il decreto sarebbe esaminato da persone capaci e ammendato, se si trovasse a proposito. Dopo di che convennero che si celebrerebbe nella chiesa maggiore una messa comune agli Italiani ed ai Greci, nella quale si farebbe menzione di papa Nicolò e del patriarca Gregorio, che era allora in esilio: e fu scelto per questa cerimonia il 12 del mese di dicembre dell'anno 6961 (1452 dell'era volgare). Alcuni si astennero dal ricevere i doni consacrati, risguardandoli siccome un sacrifizio impuro, a motivo che era stato offerto nella solennità della riunione. Il cardinale però, che esplorava tutti i cuori e tutti i disegni dei greci, vedeva chiare le astuzie e gli inganni loro; nondimeno, essendo della medesima nazione, faceva sforzi, ma assai deboli per procacciar soccorso alla città. Rispetto al papa, ciò che è avvenuto lo giustifica abbastanza; il rimanente è stato attribuito alla volontà di Dio, che dispone d'ogni cosa pel maggior bene.

» Ma il popolo feroce, nemico del bene, radice d'orgoglio, ramo di vana gloria, fior di vanità, la feccia della nazion greca che dispregia tutto il genere umano, quantunque ella stessa sia ciò che v'ha di più spregevole, non faceva alcun caso di tutto quello che era stato fatto. Que' medesimi che avevano consentito all'unione dicevano agli scismatici: « Aspettate che noi vediamo se Dio distruggerà questo gran dragone che vuole inghiottire la nostra città, e allora vedrete se noi siamo uniti cogli azimiti. »

« Così favellando, osserva Michele Ducas, questi miserabili non ricordavano i tanti giuramenti fatti per la pace e la concordia de' cristiani e delle chiese, nel concilio di Lione sotto il primo de' Paleologhi e nel concilio di Firenze sotto l' ultimo di loro, e di fresco in mezzo alla santa liturgia; essi non pensano che giuramenti le tante volte ripetuti (e le tante volte violati), traendo seco scomuniche insolubili in nome della Trinità santa, la memoria loro e quella della loro città sarà in breve cancellata dalla terra. Miserabili che siete! perchè meditate voi vani progetti nei vostri cuori? Ecco che i vostri preti, i vostri cherici, i vostri monaci, le vostre religiose che non hanno voluto ricevere il corpo e il sangue del Salvatore dalle mani de' preti greci celebranti secondo il rito della chiesa orientale, sotto il pretesto che i loro sacrifizii erano profanati e non più cristiani, al punto di chiamar le loro chiese altari pagani; eccoli che dimani saranno dati nelle mani de' barbari, perchè siano contaminati e profanati essi medesimi nel corpo e nell' anima loro. Di fatto, io ho veduto co' miei propri occhi una religiosa che era stata istruita nelle sante Scritture, io l' ho veduta non solamente mangiar carne e vestire alla foggia de' barbari, ma sacrificare al falso profeta e fare professioni pubblica della sua esecrabile empietà, con tale impudenza da non dirsi [1]. »

Ecco come il greco Michele Ducas ci fa conoscere le disposizioni de' greci di Costantinopoli intorno alla riunione colla chiesa romana, allora che Maometto II si apparecchiava a prendere la città loro ed a rovinare il loro impero. Per trovar qualche simile esempio, si vuol risalire all'assedio di Gerusalemme fatto da Vespasiano ed a quello postovi da Nabucco. Nell'uno, gli Ebrei ributtarono gli avvertimenti di Geremia; nell'altro gli avvertimenti del Cristo medesimo, per seguire i segni del loro proprio cuore e le visioni de'loro bugiardi profeti. A Costantinopoli si ributtano gli avvertimenti del vicario di Gesù Cristo, si ributta la sua pace per ascoltar de' visionarii.

Ne' primi mesi del 1453, i Turchi s' impadronirono di diverse piazze intorno Costantinopoli; erano i preludi della sua finale desolazione. « In mezzo a questa specie di scaramucce, dice Michele Ducas, si vide insensibilmente giungere la primavera e la quaresima, ma non si vide punto il fine delle controversie della Chiesa: per lo contrario furono vedute continuare e crescere per

[1] Ducas, cap. XXXVI.

l'ostinazione di quelli che erano preposti a udire le confessioni dei fedeli. Chiedevan questi se avessero comunicato cogli scomunicati e udito la messa di preti che avessero consentito all'unione. E se confessavano di aver ciò fatto, imponevano loro rigorosissime penitenze. Quando le avevano adempiute ed erano trovati degni di partecipare al corpo ed al sangue del Signore, vietavano loro, sotto gravi pene, di riceverlo dalle mani di un prete unito, perchè, dicevano, esso non è prete e i suoi sacrifizii non sono veri sacrifizii. Che se erano chiamati per la sepoltura di un morto o per le preghiere che la Chiesa fa a pro di lui, e vedessero un prete unito, ei si cavavano immantinente la stola e lo fuggivano come il fuoco. La chiesa maggiore era per loro un tempio pagano e un ricettacolo di demonii. Non vi erano più ceri nè lampade; era una spaventevole oscurità e una trista solitudine, funesta imagine della desolazione in cui le nostre colpe ci dovevano in breve ridurre. Gennadio insegnava la gente dalla sua cella e scagliava anatemi contra coloro che amavano la pace. »

Finalmente, ne' primi giorni dell'aprile 1453, Maometto II apparve davanti Costantinopoli con un esercito di trecentomila uomini, seguito da una flotta di quattrocento navi. Costantino Dragasete non aveva che una guarnigione di otto a novemila combattenti, con duemila Genovesi capitanati dal prode Giustiniani. La popolazione della città, invece di raccogliersi contra il nemico di fuori, si divideva da sè medesima, come dal centro dell'unità cattolica.

« Dappoichè si era fatta l'unione nella chiesa maggiore, dice Michele Ducas, gli abitatori la fuggivano come una sinagoga di Ebrei, e non si faceva più in essa nè oblazione, nè sacrifizio, nè altro. Se avveniva che qualche prete vi celebrasse in un giorno di festa i santi misteri, quelli che vi si trovavano, uomini, donne, monaci e religiose, vi rimanevano sino all'oblazione, dopo la quale se ne andavano tutti. Che dico? Essi risguardavano sì fatta chiesa come un tempio di pagani, e la santa messa come un sacrifizio fatto ad Apollo. Per questo, Dio disse loro per la bocca di Isaia: *Ecco che io novellamente farò in questo popolo cosa mirabile, prodigio grande e stupendo: imperocchè perirà la sapienza dei savii, e il sapere de' suoi prudenti svanirà. Guai a voi che vi rintanate nel vostro cuore per celare al Signore i vostri disegni: costoro fanno i fatti loro nelle tenebre e dicono: Chi ci vede e chi ci*

scuopre [1]? Perciò il Signore aggiunge: *Guai a voi, figliuoli disertori, che formate de' disegni, e non di mia approvazione; e ordite una tela, e non per mia ispirazione, per aggiunger peccato a peccato* [2].

« Gennadio insegnava e scriveva continuamente contra l'unione e faceva sillogismi contra il dottissimo e beato Tomaso d'Aquino e contra il signor Demetrio di Cidonè, che egli accusava di essere nell'errore. Egli aveva a compagno e approvatore il primo del senato, il gran duca, il quale trascorse nell'impudenza a tal punto contra i latini o piuttosto contro la città di dire, allora che apparve il numeroso e formidabile esercito dei Turchi: — Vorrei piuttosto veder regnare in mezzo alla città il turbante dei Turchi che la tiara dei latini. — Mentre gli abitanti, perduta ogni speranza, dicevano: — Piacesse a Dio che la città fosse stata ridotta sotto la potestà de' latini, i quali riconoscono il Cristo e la Madre di Dio, e che noi non fossimo dati nelle mani degli empi! — Isaia diceva a questo gran duca, come in passato ad Ezechia: *Ascolta la parola del Signore degli eserciti. Ecco che tempo verrà, quando le cose tutte che sono in casa tua accumulate da' padri tuoi sino al dì d'oggi, saran portate via a Babilonia. E prenderanno de' tuoi figliuoli, nati e generati da te, ed eglino saranno eunuchi nel palazzo del re di Babilonia* [3]. » Così Michele Ducas [4].

Leonardo di Chio ci partecipa che questo gran duca, Luca Notaras e Giorgio Scolario, altramente Gennadio, erano a Ferrara e a Firenze i più solleciti a comparir davanti al papa, per mostrar di essere i soli che comprendessero la cosa, e per venire altresì lodati come i principali autori di una tale unione.

Dopo diversi combattimenti, in cui i Turchi non sempre riuscirono vincitori, Maometto annunziò un generale assalto pel 27 maggio, accendendo fuochi per tutto il suo campo. L'imperatore Costantino Dragasete, dopo eccitate a valore le sue poche genti, entra per l'ultima volta in Santa Sofia, vi riceve l'ultima comunione, indi entra per l'ultima volta nel suo palazzo, saluta per l'ultima volta la sua famiglia, chiede perdono a tutti, e poscia corre sulle mura a sostenere il suo ultimo combattimento. L'assalto cominciò la notte e durò senza posa sino a giorno chiaro:

[1] Is., XIX, 14, 15. Il versetto 13 che precede dice: *Questo popolo colla bocca si appressa, e colle sue labbra mi onora; ma il cuor di lui è lungi da me, e a me rendon culto secondo i riti e i documenti degli uomini.* — [2] *Ib.*, XXX, 1. — [3] *Ib.*, XXXIX, 5-7. — [4] Ducas, cap. XXXVII. — [5] *Storia bizant.*, tom. XVI.

allora Maometto combattè alquanto fiaccamente sino alle nove ore. Al cader del sole l'assalto è riappiccato con nuovo accanimento. Gli assediati fanno valorosa difesa. Finalmente il genovese Giustiniani, principale speranza de' greci, tocca una grave ferita e si ritrae. L'imperatore continua il combattere; ma i Turchi penetrano per una porta vicina e lo pigliano a tergo. Il gran duca Notaras abbandona il suo posto e si ritrae nella propria casa. Assalito così da tutte parti, Costantino Dragasete sclama: Non vi sarà egli cristiano alcuno che voglia spiccarmi il capo? Pronunziate appena queste parole un Turco gli mena un colpo sul volto e un altro Turco, con altro fendente lo gitta morto a terra, non sapendo che esso era l'imperatore. I Turchi entrarono così in Costantinopoli un'ora dopo mezzanotte del 29 maggio 1453 [1].

« Al primo annunzio, dice Michele Ducas, che i Turchi entravano nella città, le donne che si trovavano per le contrade non vollero prestarvi fede. Ma quando videro i Greci fuggir gli uni dopo gli altri dalle mura nelle loro case, intrisi di sangue e di polverio, riconobbero che la collera di Dio si gittava sopra di loro. Uomini, donne, monaci, religiose, corsero in calca verso la cattedrale. Quelli che avevano qualche figliuolo se lo portavano nelle braccia, e vuotando le loro dimore cercavano salvezza appiè degli altari. Le vie riboccavano di una incredibile calca. Ma donde procede che essi facciano la sì gran fretta per entrare nella cattedrale? Gli è perchè hanno udito dire a certi impostori che i Turchi dovevano un giorno entrare a forza in Costantinopoli e trucidare i greci sino alla colonna di Costantino; che giunti colà un angelo discenderebbe dal cielo con una spada e darebbe questa spada e l'impero ad un povero che si troverebbe sulla colonna e gli direbbe: Piglia questa spada e vendica il popolo del Signore: i Turchi prenderanno incontanente la fuga e i Greci gli inseguiranno menando sempre gran strage di loro e gli scacceranno dall'occidente e dall'Anatolia, sino ad un luogo chiamato Monadenero, che è sulla frontiera della Persia. Alcuni correvano dunque quanto più potevano e consigliavan gli altri a correre, nella credenza che tale predizione si avvererebbe, e nella sicuranza che, se riusciva loro di potere oltrepassare la colonna della croce, camperebbero dalla collera del cielo. Ecco il perchè il popolo correva con tanta furia alla cattedrale, e perchè in sola un'ora tutto il basso e l'alto di essa furono ripieni di una

[1] Phrantzès e Michele Ducas.

calca innumerevole di persone, che vi si rinchiusero, reputando di esservi interamente sicuri.

» Miserabili Greci, soggiunge il greco Michele Duca, ora che la collera di Dio è caduta sopra di voi, voi entrate in questa chiesa come in un asilo; in questa chiesa che voi risguardavate, fa due soli giorni, quale un ricettacolo di eretici, ove nissuno di voi avrebbe voluto entrare, per tema di essere contaminato dalla comunione di quelli che avevano consentito all'unione. Ma questi effetti così terribili della collera che vi perseguita non sono capaci di muovere il vostro induramento, nè di portarvi la pace. Perocchè, se in mezzo alle tante sciagure che v' intorniano, discendesse dal cielo un angelo e vi dicesse: — Consentite all'unione della Chiesa, ed io reco a sterminio i vostri nemici! — voi ributtereste le sue offerte o non le accettereste di buona fede. Quelli che dicevano, or fa pochi giorni, che era meglio cadere nelle mani dei Turchi che in quelle dei Latini, sanno bene che quello che io dico è vero [1]. »

E le circostanze riferite da Michele Ducas e le riflessioni con cui le accompagna sono infinitamente notevoli. Un'altra particolarità non l'è punto meno. Essendo i soldati turchi entrati nella chiesa maggiore, ridussero in ischiavitù quanti v'erano colà accalcati, e nel breve correre di un'ora li legarono tutti con funi, uomini, donne, monaci e religiose, e li menarono via a guisa di un armento. La chiesa fu saccheggiata e profanata in tutti i modi. Dopo dipinte queste scene di desolazione e altre, Michele Ducas prosegue:

» Tutto il raccontato finora avveniva dall' un' ora sino alle otto del mattino. Allora il tiranno, libero da ogni timore e diffidenza, entrò nella città co' suoi visiri ed i suoi satrapi, intorniato da una schiera di satelliti. — Erano i giannizzeri, composti in gran parte di apostati, di giovani cristiani allevati nell'anticristianesimo del falso profeta. — Quando Maometto II fu giunto alla chiesa maggiore, scese da cavallo, vi entrò, chiamò uno de' suoi empii sacerdoti, il quale salì il pergamo e fece le sue abbominevoli preghiere. Al tempo stesso il figlio di perdizione, il precursore dell'anticristo, ascende l'altare! quale calamità! quale spaventevole prodigio! Che abbiamo noi fatto, e qual cosa abbiamo noi veduto? Un Turco e un empio sopra il santo altare ove riposano le reliquie degli apostoli e dei martiri! Un Turco e

[1] Ducas, cap. XXXIX.

un empio nel luogo stesso in cui l'Agnello di Dio, il Verbo del Padre è sacrificato e mangiato, quantunque non sia consumato! Noi siamo stati messi nel numero degli adulteri, e il nostro culto è stato disprezzato dalle nazioni pei nostri peccati. Questa chiesa edificata in onore del Verbo e della sapienza di Dio, e chiamata il santuario della Santa Trinità, questa nuova Sionne è diventata oggi il tempio de' barbari e la casa di Maometto. Signore, i vostri giudizii sono giusti! [1] »

Questo racconto di Michele Ducas vuole una particolar attenzione. San Paolo diceva nella sua seconda epistola a quelli di Tessalonica: *Non vi lasciate sì presto smuovere dai vostri sentimenti, quasi imminente sia il dì del Signore. Nessuno vi seduca in alcun modo: imperocchè ciò non sarà se prima non sia seguita la ribellione, e non sia manifestato l'uomo del peccato, il figliuolo di perdizione, il quale si oppone e s'innalza sopra tutto quello che dicesi Dio e si adora, talmente che sederà egli nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio* [2]. Queste parole contengono una descrizione letteralmente esatta di quello che fece Maometto II allora che entrò nella chiesa di Santa Sofia e durante la preghiera si assise sull'altar maggiore, come fosse il Dio del tempio, in luogo di Gesù Cristo, del quale si manifestava così l'avversario. La storia ci fa sapere inoltre che egli si sollevava realmente sopra tutto quello che si chiama Dio o che si adora, ch'egli non aveva nè fede nè legge e si beffava di tutte le religioni, non eccettuata neppur quella del falso profeta di cui portava il nome. Egli si mostrava parimente l'uom del peccato colle sue dissolutezze da Sodoma, e il figlio della perdizione consumando la perdizion temporale e spirituale de'Greci e d'altri popoli.

Quando Maometto fu uscito dalla chiesa, gli fu condotto il gran duca Notaras, il quale gli si gittò a' piedi e gli profferse i tesori immensi che aveva tenuti nascosi; in tal modo egli sperava di ottenere la sua libertà e quella della sua famiglia. Maometto gli disse: E perchè avendo sì grandi ricchezze non hai tu soccorso con esse il tuo imperatore e la tua patria? Vuoi tu dunque ingannar del paro anche me? Dov'è il tuo imperatore? Il gran duca rispose ignorar dove fosse, atteso che egli aveva l'incarico di difendere una porta e l'imperatore combatteva ad un'altra. In quella due soldati turchi recarono il teschio dell'imperatore, che il duca riconobbe. Maometto lo fece inchiodare al sommo di

[1] Ducas, cap. XL. — [2] II. Thess., II, 2-4.

una colonna, ove rimase sino a notte; indi ne trasse la pelle, l'empiè di paglia e la mandò quale un trofeo della sua vittoria ai principi de' Persi, degli Arabi ed agli altri Turchi.

Dopo il qual fatto, Maometto fece sedere il gran duca e lo consolò: comandò ben anco che si andasse a cercare la moglie e i figliuoli di lui nel campo e sulla flotta. Quando furono giunti, egli diede a ciascuno mille monete d'argento, e nel rimandarli alla loro casa, disse al gran duca: Io voglio darti il governo della città e sollevarti a dignità più eminente che non avevi sotto l'imperatore. Vivi dunque a buona speranza. Siccome egli aveva saputo da lui i nomi de' principali ufficiali e delle altre persone ragguardevoli della corte, li fece cercare e regalò ciascuno di mille monete d'argento. La dimane Maometto andò a visitare il gran duca, il quale gli corse incontro per riceverlo. Siccome la duchessa era malata, Maometto le disse queste parole: Madre mia, io vi saluto e vi supplico a non travagliarvi di tutto quello che è avvenuto. Bisogna sottomettersi agli ordini di Dio. Io posso rendervi più di quello che avete perduto. Abbiate solo cura di star bene. I figliuoli del gran duca vennero a salutarlo e a rendergli umilissime grazie della bontà con cui li trattava. Indi andò a diporto per la città, la quale era un deserto e non vi aveva nè uomo nè bestia.

Verso il cader del sole avendo Maometto banchettato assai lautamente e tracannato di molto vino, disse al primo de' suoi eunuchi: Va a chiedere da parte mia al gran duca il più giovane de' suoi figliuoli. Era un giovanetto di quattordici anni e maravigliosamente bello della persona. Il gran duca, il quale sapeva che lo chiamava per le dissolutezze di Sodoma, si mutò in volto e rispose quasi mezzo a mezzo al primo eunuco: La religion nostra non consente ad un padre di dare il proprio figlio a tanta corruzione. Io tollererei piuttosto che mandasse a me il carnefice chiedendomi il capo. Riferita dall'eunuco una tale risposta, Maometto disse incollerito: Piglia teco il boja, conducimi il figlio del gran duca; e il boja menò seco il gran duca e gli altri suoi figliuoli. Giunti in sull'entrar del palazzo, il carnefice ebbe l'ordine di spiccar loro il capo. I figli furono decapitati sotto gli occhi del padre, e questo sui cadaveri de' figliuoli: e l'eunuco ne recò la testa a Maometto nel meglio delle sue orgie. In quella stessa occasione Maometto fece porre a morte tutti i grandi e tutti gli ufficiali di cui aveva saputo i nomi dal gran duca; le figlie e le

mogli di costoro che parvero a lui belle furono destinate pel suo areme. In Costantinopoli non era più alcun abitante, chè tutti erano stati legati nel campo de'Turchi per essere condotti schiavi ad Adrianopoli [1].

Questo gran duca Notaras è quel medesimo che aveva detto: Io vorrei piuttosto veder regnare a Costantinopoli il turbante di Maometto che non la tiara del papa. È quel medesimo a cui il patriarca Gregorio aveva predetto tre anni prima che Costantinopoli sarebbe presa dai Turchi, e che essi gli scannerebbero i figliuoli sotto gli occhi. Felice lui, se l'adempimento terribile di queste predizioni gli fece riconoscere la sua colpa e deplorare il suo esecrabil voto!

Il cardinale legato, Isidoro di Russia, si trovò in mezzo alla desolazione della città. Per sfuggire alla morte, egli vestì del suo abito da cardinale un cadavere, a cui i Turchi spiccarono il capo per recarlo al loro sultano in un col cappello rosso. Però Isidoro fu venduto qual prigioniero volgare nel sobborgo di Galata, donde trovò la via a fuggirsi e tornare in Italia. Egli scrisse a tutti i principi della cristianità una lettera in cui dipinge loro le calamità e sopratutto le orribili profanazioni ond'era stato testimonio, e gli esorta a raccogliere le loro forze contro gli Ottomani [2].

Vedendo Costantinopoli deserta e volendo ripopolarla, Maometto si fece ad usar minor rigore coi Greci, e costrinse quelli delle provincie a dimorar nella metropoli. Un giorno egli si lamentò che il patriarca non veniva a visitarlo, e mostrò qualche desiderio di conoscerlo. Gli fu risposto che la sede era vacante e che non si aveva avuto il coraggio di chiedere a lui la licenza di provvedervi. La sede vacava in questo senso che il patriarca legittimo, Gregorio, vedendo l'induramento del suo popolo nello scisma, si era ritratto a Roma, donde gl'indirizzava ancora, come un'altro Geremia dopo la caduta di Gerusalemme, esortazioni a convertirsi. Avendo Maometto consentita l'elezione di un patriarca, fu eletto Giorgio Scolario, che, secondo il sentimento più probabile, è quel medesimo che nel concilio di Firenze e dinanzi al papa si mostrava de' più teneri per l'unione, e che poscia a Costantinopoli ammutinò il popolo contra l'unione dalla sua cella, come il monaco Gennadio. Maometto gli diede il baston pastorale con questa formola degl'imperatori greci: La santa Trinità, che mi ha dato

[1] Ducas, cap. XL. Phrantzès, lib. III, cap. XVIII. — [2] Raynald, an. 1453, num. 6. Calcondila, lib. VIII.

l'impero, ti fa, per l'autorità che ne ho ricevuto, arcivescovo della nuova Roma e patriarca ecumenico. Secondo altri, gli disse solo: Sii patriarca, e il cielo ti protegga. Usa dell' amicizia nostra in ogni cosa che vorrai. Godi di tutti i diritti e privilegi goduti da' tuoi predecessori[1].

Gesù Cristo, il buon pastore, il pontefice eterno, la porta unica dell'ovile ha detto al suo vicario: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle*. Noi abbiamo veduto i padri della Chiesa, greci e latini, conchiudere da queste parole che è col mezzo del solo Pietro, sempre vivo nel suo successore, che Gesù Cristo dà ai pastori della sua chiesa l'autorità e la grazia di pascere le sue pecore, e che quelli che non entrano per questa porta, ma per altra parte, sono ladri e predoni. I pastori greci non hanno voluto ricevere il loro baston pastorale dal vicario di Gesù Cristo; essi lo ricevono dal vicario di Maometto, dal vicario dell'anticristo.

Non vi ha cosa che somigli maggiormente al cieco induramento degli Ebrei mentre cadeva e dopo caduta Gerusalemme e il loro regno, quanto il cieco induramento dei greci scismatici mentre cadeva e dopo caduta Costantinopoli e rovinato il suo impero. Anzi che aprir loro gli occhi, queste calamità non fecero che ispirare ad essi maggiore avversione per la verità e l'unità, le sole che potevano portarvi rimedio. Noi l'abbiamo veduto in Michele Duca; noi lo vediamo ancora in un'aggiunta che il patriarca Gregorio o Gennadio fece nella sua difesa dei cinque capitoli.

« Noi sappiamo, dicevano gli scismatici, noi sappiamo che il papa è un uomo e ch'egli può cadere nel peccato e nella colpa; perciò noi non vogliamo essergli uniti nelle cose della fede. Ma, risponde il patriarca, questo è dir nulla; perocchè è necessario che noi seguitiamo un pastore. Ora, essendo questo pastore un uomo, pecca tutti i giorni. Se la nostra vita durasse anche un'ora sola, non sarebbe senza macchia. Ma ciascuno renderà conto de' suoi propri peccati. A noi basta di essere condotti in buoni pascoli, secondo il gran teologo Gregorio.

» Tuttavia il scismatico grida: Io non voglio aver per capo un peccatore. Gli Ebrei parlavano del Cristo come i greci scismatici parlano del suo vicario. Essi dicevano al cieco-nato: Chi ti ha aperto gli occhi? Egli rispondeva: L'uomo chiamato Cristo mi ha detto di andarmi a lavare alla piscina di Siloe; io mi vi sono lavato ed ho ricuperato la vista. Essi, accesi di collera, dicevano.

[1] *Storia del Basso Impero*, lib. CXIX.

Rendi gloria a Dio, perchè quest'uomo è un peccatore. Se egli è un peccatore, replicò loro il già cieco, io l'ignoro; quello che so, è che, essendo stato cieco, ora vedo. Sarebbe cosa molto maravigliosa che, peccatore com'è, egli m'abbia aperto gli occhi. Non fu udito mai che alcuno abbia aperto gli occhi di un cieco-nato. Se quest'uomo non fosse da Dio, non potrebbe far nulla.

» Ebbene, vi dirò anch'io: se papa Nicolò V è un peccatore, come voi dite, come mai Dio avrebbegli conceduto di predire ciò che è avvenuto? Vivono ancora gli ambasciatori dell'imperator Costantino Dragasete, a cui questo papa scrisse lettere piene di predizioni terribili e precise sulla rovina de'sciagurati greci. Avendo saputo tutti gli oltraggi che i greci spargevano ogni giorno con estrema impudenza contro l'unione, egli disse queste sorprendenti parole: Tutte le nazioni hanno ricevuto il decreto che ne è stato steso: i soli greci non l'hanno ricevuto e non sembrano disposti a giammai ricevere ciò che è della concordia, e ne sono prova i ritardi e le scuse che allegano l'una dopo l'altra. Nondimeno, i greci non si figurino che il pontefice romano e la chiesa occidentale siano talmente privi d' intendimento da non comprendere la frivolezza di questi indugi e di queste risposte. Noi conosciam chiara ogni cosa, ma portiam pazienza, raccogliendo i nostri sguardi sopra Gesù, il pontefice eterno e il maestro che comandò di conservare sino al terzo anno il fico sterile, mentre il campagnuolo era già risoluto di atterrarlo a motivo che non dava più frutto alcuno. Spaventevole calamità! L'anno 1451, il papa scrive questa lettera, e nel 1453 Costantinopoli è presa. Potete voi dire che ciò non sia vero? No, certamente, poichè la cosa è manifesta e parla da sè: secondo il precetto del Salvatore intorno al fico, noi aspetteremo tre anni, se voi abbandonate lo scisma e consentite all'unione; se no, voi sarete atterrati, per non occupare inutilmente la terra. Ecco il miracolo de' miracoli: ed è che, come dice papa Nicolò nella sua lettera, la nazion greca, così grande e così formidabile, così sapiente, così illustre e valorosa, signora di tante regioni, sia data in servitù de' barbari dalla vendetta divina. Questa rovina della nazion nostra mi strappa le lagrime; voi per lo contrario, voi non vi pensate neppure. » Così parlava il patriarca Gregorio, il quale morì santamente a Roma l'anno 1459.

Un documento non men notevole ci mostra sempre più l'adempimento delle predizioni del patriarca e del papa: ed è la storia de' patriarchi di Costantinopoli dalla presa della città sino alla

fine del secolo decimosesto, in cui viveva l'autore. Scritta in greco e mandata da Costantinopoli, ella è stata pubblicata in Alemagna e compendiata in francese. Eccone la sostanza.

Maometto II piglia per assalto Costantinopoli il 29 maggio 1453. Il primo atto della sua potestà è quello di entrar nella chiesa di Santa Sofia, di salir sull'altare ove si pone in ginocchio per pronunziar la professione di fede musulmana.

Assiso nel palazzo degli imperatori, egli domanda donde procede che il patriarca de'greci non è venuto a rendergli i suoi omaggi. (Maometto aveva passato una gran parte della sua gioventù a Costantinopoli, mentre suo padre Amurat regnava ad Adrianopoli. Egli sapeva molto bene le relazioni di dipendenza in cui viveva il patriarca greco coll'imperatore; e siccome egli stesso si diceva erede dell'impero, esigeva perciò che il patriarca gli rendesse i medesimi onori.) Gli è risposto che non vi è patriarca, che quegli che occupava questa carica suprema aveva abdicato da qualche tempo, e che in mezzo alla confusione dell'assedio non si era potuto procedere ad una nuova elezione. « Che si usa fare, ripiglia Maometto, quando si elegge questo dignitario? Che faceva allora l'imperatore? — L'imperatore mandava al patriarca le sacre insegne, la mitra, il baston pastorale, un cavallo magnifico, sul quale si faceva solennemente passeggiare il nuovo eletto per le contrade della città. » Maometto ripiglia: « Io manderò quello che occorre, farò come l'imperatore. » E allora i membri del clero greco, sfuggiti appena alla strage, s'incoraggiano e danno i loro voti a Gennadio Scolario, il quale aveva accompagnato Giovanni Paleologo al concilio di Firenze, e che si poteva risguardare siccome l'uomo più ragguardevole della chiesa greca.

Ne' primi momenti il sultano si mostra tutto liberale e protettore. Egli ha preso la prima chiesa di Costantinopoli, Santa Sofia, per farne una moschea; ma concede al patriarca per sua sede la seconda chiesa di questa metropoli, quella de' Santi Apostoli e gli edificii che la circondano. In capo a qualche tempo Scolario si spaventa di dover abitare un quartiere spopolato dalla strage de'greci; egli trova un giorno nel recinto del patriarcato il cadavere di un uomo assassinato, e teme non accusin lui di quella uccisione. Egli si appresenta perciò al sultano e lo scongiura di permettergli di abbandonare quella grande e magnifica basilica e di riparare in una chiesa più angusta, quella della vergine Pammacarista, posta

nel sobborgo attuale di Phanar, nel luogo stesso ove risiede tuttavia il patriarca de' greci. Pare che Maometto si aspettasse una tale domanda, poichè, immediatamente dopo partito il patriarca, fa edificare nel luogo de'Santi Apostoli la moschea che porta il suo nome, ed in cui è la sua tomba. Oltreciò Maometto si dà a divedere così buon principe verso il patriarca da non avere a vile di onorarlo di sue visite, e gli dimanda di *istruirlo nella religion cristiana*. Scolario stende un trattato sulle verità del cristianesimo, e Maometto, sorpreso, *ammira la verità e le maraviglie di questa religione*.

Si vuol notare che Maometto, signore di Costantinopoli, doveva soggiogare ancora diverse provincie dell'impero greco; Trebisonda resisteva, ed era per lui un'accorta politica il far le viste di proteggere i cristiani.

In capo a cinque anni, Scolario, disgustato per cagioni che noi ignoriamo, rassegnava la sua carica. L'elezione che ne seguiva venne fatta con una tranquillità ed una regolarità somma. Fu eletto per secondo patriarca un monaco decrepito, Isidoro, il quale morì breve tempo dopo.

Una terza elezione succede alla seconda, quella di Giuseppe Cusa, il quale è nominato egli pure coll'apparenza di un'intera libertà. Tuttavia le discordie e le calunnie de'cristiani cominciano a dar tante noje a questo terzo patriarca che per disperazione si getta in un pozzo. Ne viene estratto e salvato, ma solo per sottoporlo a disgusti viemaggiormente gravi.

Trebisonda ha ceduto. Dopo soggiogata questa città, alcuni cristiani che l'abitavano si sono collegati con alcuni de'principali dell'esercito turco. Uno di questi, cugino di un certo Maometto Pascià e antico protovestiario di Trebisonda, vede un giorno una giovane greca, di rara bellezza, figlia del duca di Corinto, una delle vittime di Maometto. Egli diventa perdutamente amante di questa giovane, e quantunque ammogliato e padre di più figliuoli, pure fa disegno di sposar la giovane greca. Per riuscire al suo fine, gli è d'uopo di ottenere lo scioglimento del suo matrimonio. Ma il patriarca rifiuta gagliardamente e pretende di rimaner fedele ai sacri canoni della Chiesa. Il protovestiario si lamenta a Maometto della resistenza del patriarca. Questi non riceve che una punizione umiliante: gli è fatta radere la barba; ma perchè il fatto giovasse di lezione al clero greco, si prende l'*ecclesiarca*, la seconda carica della metropoli, quegli i cui consigli hanno so-

stenuto la resistenza del patriarca, e gli sono aperte con tagli le due narici. E la deposizione del patriarca tiene dietro a queste prime esecuzioni.

Il suo successore, chiamato Marco Xylocaravi, è ben presto la vittima di una strana cospirazione. Infino a lui l'elezione era stata interamente gratuita, e come i suoi predecessori, egli non andava debitore della sua carica che ai voti dei cristiani. Ma si leva uno strano scompiglio nella Chiesa, corrono odiose lamentanze contro il patriarca; lo accusano di aver guadagnato il favore del sultano la mercè di un presente di mille ducati. Si piglia Maometto qual testimonio della verità del fatto, e questi, che probabilmente era entrato nella trama, afferma di aver ricevuto mille ducati qual premio del suo consenso all'elezione. — In questo caso, si grida, Marco è un simoniaco; noi lo scomunicheremo ed eleggeremo in sua vece un nostro amico, Simeone di Trebisonda, il quale darà anch'esso mille ducati a vostra altezza. — Quando il sultano udì questo discorso si pose a ridere e si rimase lunga pezza a pensare quello che fosse l'invidia e la sciocchezia de'greci. »

Ecco dunque Xylocaravi scomunicato e Simeone di Trebisonda eletto in sua vece: ma questi non rimase lungo tempo tranquillo.

Una certa Maria, madre di una delle mogli favorite di Maometto, va da suo genero e si presenta a lui con un piatto d'argento su cui erano due mila ducati. « Madre mia, che volete? — lo vorrei che voi nominaste patriarca un mio amico, Dionigi di Filippopoli, il quale vi offre il doppio di quello che vi ha dato il patriarca attuale. » E Maometto accetta il presente e manda ordinar ai greci che depongano il patriarca colpevole di non aver dato che mille ducati, ed eleggano in sua vece quello che raddoppiava il tributo.

Il quinto patriarca è allontanato, e il prezzo del patriarcato, in prima libero da ogni simonia, sale rapidamente. In capo a qualche tempo, Dionigi è accusato di essere stato circonciso. Esso è costretto in un'assemblea dei vescovi, degli ecclesiastici, de'magistrati e del popolo, a mostrar che tale non era. Dalla vergogna, egli getta il baston pastorale e si rinchiude in un convento. Incontanente si richiama Simeone, e siccome egli è eletto per la seconda volta, gli si fanno pagar di nuovo duemila ducati.

Ma non è il tutto.

Vi era allora un certo monaco, serviano di patria, che non parlava altro che il greco, briaco incorreggibile e che passava il suo tempo in crapule cogli ufficiali del palazzo. Egli disse loro: « Il

sultano riceve duemila ducati qual dono ad ogni elezione del patriarca. Se volete ottenere a me questa carica, io darò duemila ducati all'anno; la sarà una rendita, un tributo annovale sopra i cristiani. » Udendo questa buona notizia, Maometto comanda, poichè questi offre duemila ducati l'anno per esser fatto patriarca, di deporre Simeone un'altra volta. Raffaele, il serviano, è stato eletto invece di Simeone; e non ostante lo scandalo che egli dava alla Chiesa (il giorno di Pasqua cadde ubriaco morto e addormentato dalla seggiola patriarcale), si rimase in carica il primo anno. L'imbarazzo non comincia per lui che il secondo anno: egli aveva trovato i due mila ducati per pagare il tributo del primo anno, ma gli mancava il danaro per sodisfar quello del secondo, e non si ardiva di rivolgersi ai cristiani. Che fecero allora i Turchi? Pigliarono il patriarca, gli posero una fune al collo e lo costrinsero a mendicar per le contrade la somma che doveva pagare al sultano; lo sciagurato moriva in mezzo a tali umiliazioni, oltraggiato al tempo stesso dai Turchi e dai cristiani.

Dopo la sua morte l'elezione fu di nuovo libera, ma ad una condizione, quella di dare duemila ducati pel tributo annovale, e per giunta cinquecento altri per la buona entrata in carica. A questo prezzo si otteneva una elezione sodisfacente. Fu eletto un pio monaco; a da quel punto, ultimi anni di Maometto II, la chiesa di Costantinopoli godette di una specie di tranquillità. Ma la storia che noi citiamo non si ristringe al regno di Maometto. Duemila e cinquecento ducati erano la troppo piccola cosa; in breve l'imposizione crebbe a tremila e salì fino a quattromila; il servilismo gareggiava coll'abbassamento intellettuale [1].

Ecco in qual modo si adempierono le predizioni di papa Nicolò V sui greci ostinati nello scisma. Ma, come ne li rimprovera sin d'allora il loro patriarca Gregorio o Gennadio, essi non vi posero neppur mente. E oggidì, dopo quattro secoli di umiliazioni e di pene, i greci non vi fanno maggiore attenzione. Questo popolo, come l'ebreo, ha occhi per non vedere, orecchi per non sentire, ha una memoria perchè non ricordi loro nulla, ed una intelligenza per non comprendere la lezion formidabile che Dio gl'infligge da ben quattro secoli per la sua ostinazione nello scisma, nella ribellione contra il vicario del Cristo e nell'antipatia contro i cristiani di occidente. Dopo punitili per quattro secoli sotto la dura

[1] Martino Crusius, *Turco-græci*, lib. VIII. *Storia de' patriarchi di Costantinopoli* (dal 1474 al 1478) in greco volgare. Lenormant, *Quistioni storiche*, ecc.

signoria de' settarii di Maometto, la providenza suscita fra i greci un regno libero, e ciò per la generosa commiserazione degli occidentali. Era ragionevole il credere che, non foss'altro per riconoscenza e per accorgimento politico, cesserebbe l'antica antipatia contra i cristiani d'occidente; ma non ne fu nulla. Correndo il 1844 i deputati della Grecia libera stendono una costituzion politica del regno. Ed una delle loro prime cure è quella di decretare che il regno greco appartiene alla religione ed alla chiesa ortodossa orientale, e che non è permesso di tentare un Greco ad abbracciar la religione e la chiesa ortodossa occidentale; o più chiaramente, che i Greci appartengono allo scisma moscovita, e che non è consentito di ricondurli all'unità cattolica della chiesa romana. Egli è sempre come alla presa di Costantinopoli; piuttosto la scimitarra di Maometto oppure il knout dello czar che il baston pastorale di san Pietro!

§ III.

Stato dell'Alemagna, della Francia, dell'Inghilterra e del rimanente dell'Europa, governata secondo i principii della politica moderna riassunta da Machiavello.

Ma in quella che l'impero greco, ribelle all'unità cattolica, finiva sotto il ferro de' maomettani; in quella che i cristiani del Portogallo e della Spagna, fedeli alla Chiesa ed alla crociata contra l'anticristianesimo di Maometto, ricevevano qual guiderdone un intero nuovo mondo, che faceva l'Alemagna, che faceva la Francia e l'Inghilterra, nazioni in passato unite sotto lo stendardo della croce, come i cristiani del Portogallo e della Spagna, per la difesa dell'umanità cristiana, e che Dio aveva gratificati, in particolar modo i Francesi, del regno di Gerusalemme, di quello di Cipro, d'Armenia e fin dell'impero di Costantinopoli? L'Alemagna, la Francia e l'Inghilterra erano occupate in farsi la guerra, e spesso ciascuna guerreggiava contra sè medesima, quasi per ajutar Maometto II a pigliarsi tutta l'Europa, nella stessa guisa che soggiogato aveva Costantinopoli, e soggettar gli Alemanni, i Francesi, gl'Inglesi, gl'Italiani sotto il giogo stesso de' Greci.

In Alemagna, era l'imperator Federico, quarto di nome, annoverandovi Federico III, della stessa famiglia d'Austria, e compe-

titore di Luigi di Baviera. Ciò che v'ha di più notevole nel regno di Federico IV è la lunghezza. Eletto re de'Romani il 2 febbrajo 1440, incoronato imperatore da papa Nicolò V il 18 marzo 1452, egli muore il 19 agosto 1493, dopo cinquantatrè anni di regno. L'anno 1447, di buon accordo col cardinale Carvajal, legato del papa, egli compila il concordato germanico che ristabilisce le elezioni nelle chiese cattedrali ed abbaziali; questo trattato, che ha fatto legge nell'impero sino allo scioglimento dell'impero medesimo, fu approvato il 19 marzo 1448 da papa Nicolò V. L'anno 1453 Federico erige in arciducato il suo ducato patrimoniale d'Austria. L'anno 1457, nel dicembre, egli assume il titolo di re d'Ungheria, dopo la morte di Ladislao il Postumo. Mattia Corvini gli è anteposto dagli stati del regno il 24 del seguente gennajo, ed entra in possesso del trono. Federico non conserva che la corona materiale di santo Stefano, di cui si era impadronito mentre era minore Ladislao. L'anno 1464, mediante il montare di sessantamila fiorini che egli riceve, rimanda la corona al suo emolo e stringe poscia con questo principe, il 10 luglio dello stesso anno, il trattato notevole di una successione eventuale al regno d'Ungheria. L'anno 1474, innalza in ducato l'Holstein in pro di Cristiano I, re di Danimarca. L'anno 1477 Federico aumenta la grandezza della sua casa col matrimonio di Massimiliano, suo figlio, con Maria, erede unica di Borgogna e de' Paesi Bassi. La casa di Borgogna era un ramo della casa reale di Francia, e portava così all'Austria una parte della stessa Francia. L'anno 1482 il re d' Ungheria rompe guerra all' imperatore, la quale non produce che avvenimenti vergognosi per Federico. Mattia s'insignorisce di Vienna il 1 giugno 1485, e i seguenti anni di tutti paesi austriaci, recando l'imperatore a menare una vita errante, privo di stanza propria. Sotto un regno così fiacco e altrettanto codardo, le guerre private dovevano essere frequenti. L'anno 1488, i signori e le città di Svezia strinsero una lega per porvi un termine, conservando sotto l'armi un esercito di diecimila uomini. L'anno 1490, Federico rientra in Vienna dopo la morte di Mattia, e muore anch'egli a Lintz, il 19 agosto 1493, nell'età di 78 anni. Rispetto ai papi contemporanei, egli visse ognora in buon accordo con loro. Aveva pigliato per sua impresa le cinque vocali A, E, I, O, U, che spiegava in questa maniera: *Austriæ est imperare orbi universo*, spetta all'Austria il comandare a tutto l'universo [1].

[1] *Arte di verificare le date. Biografia univ.* Enea Silvio, *Storia di Federico.*

Suo figlio Massimiliano, primo di nome, regnò dal 1493 al 1519. Nato nel 1459, eletto re de' Romani il 16 febbrajo 1486, fu riconosciuto imperatore l'anno 1493 dopo morto suo padre. Il dì 20 agosto 1477 egli aveva sposato Maria, erede di Borgogna. Questi sponsali cagionarono la guerra tra questo principe e Luigi XI re di Francia, di cui egli ruppe l'esercito a Guinegaste nell'agosto del 1479. Essendo morta il 17 marzo 1484 Maria di Borgogna, sua moglie, Massimiliano sposò per procura, nel 1489, Anna, erede di Bretagna; ma Carlo VIII, re di Francia, lo prevenne e ottenne la mano di questa principessa. L'anno 1491, Massimiliano stringe con Ladislao re d'Ungheria un nuovo trattato di successione eventuale a questo regno. L'anno 1495 si tiene la dieta di Vorms, in cui viene dettata la famosa costituzione per la conservazione della pace pubblica nell'impero; la camera imperiale per la repressione delle guerre private è stabilita a Vorms, indi trasferita a Spira e finalmente a Wetzlar. Sono fatte leggi per moderare l'originaria inclinazione degli Alemanni all'ubbriachezza, da cui nascevano molto spesso liti sanguinose. Nella medesima dieta l'imperatore erige in ducato il contado di Vurtemberg. Il 21 ottobre 1496, Filippo, figlio dell'imperatore, sposa Giovanna, figlia di Ferdinando, re d'Aragona, e d'Isabella, regina di Castiglia, le quali nozze diedero i regni di Spagna ed anche il Nuovo Mondo alla casa d'Austria: Carlo V nasceva da questo matrimonio.

L'anno 1498 Massimiliano, guidando un esercito composto di Alemanni e di Svizzeri, entra nel ducato di Borgogna, nel disegno d'insignorirsene. Avendolo gli Svizzeri nel meglio della guerra abbandonato, egli dichiara loro la guerra nell'anno seguente. Ma disgraziato negli otto combattimenti che le sue soldatesche sostengono in Svizzera, ferma con essi la pace nello stesso anno a Basilea per la mediazione del duca di Milano. L'anno 1508, apparecchiandosi Massimiliano al viaggio di Roma, chiede a' Veneziani il passo sulle loro terre. Essi lo concedono, ma alla condizione che non sia seguito dalle sue soldatesche. Sendo una tale licenza come un rifiuto, Massimiliano pone i Veneziani al bando dell'impero. Il viaggio è rotto. Da poi quel tempo Massimiliano assume il titolo di *imperatore eletto*. Il medesimo anno egli si unisce alla lega di Cambrai stretta fra papa Giulio II, Luigi XII re di Francia e Ferdinando re d'Aragona contro i Veneziani; Massimiliano però non vi contribuisce che col solo nome, si distacca da essa nel 1512 e si unisce col papa e la Spagna contro la Francia. L'anno 1513 egli

si congiunge cogl'Inglesi all'assedio di Terouanne. Si vide allora il capo del corpo germanico servire in opera di soldato volontario nell'esercito del re d'Inghilterra e ricevere in tale qualità cento scudi al giorno di paga. L'anno 1516, l'imperatore fa una calata nel Milanese per toglierlo ai Francesi. Gli Svizzeri che erano nel suo esercito si sollevano pel manco di paga. Massimiliano fugge per la tema di essere dato nelle mani de' suoi nemici. Nel 1518 egli tiene una dieta ad Augusta nel disegno di quietare le controversie religiose che cominciavano a sturbar l'Alemagna. Egli muore il 2 gennajo dell'anno seguente, mentre suo figlio Carlo V regnava in Spagna da poi il 1516.

Il carattere di Massimiliano I sembra pieno di contradizioni. Egli era al tempo stesso operoso e negligente, solerte e timido, il più avido e il più prodigo di tutti gli uomini. Una delle sue idee più singolari fu la brama di esser papa. Egli aveva sodamente chiesto a Giulio II di essere nominato suo coadjutore, e, negatagli il papa tale domanda, si era stretto con Luigi XII per la convocazione del concilio di Pisa nel disegno di farvi deporre Giulio e di farsi eleggere in sua vece. Massimiliano divise l'Alemagna in dieci circoli per agevolare l'amministrazione, e vi istituì il servizio delle poste. Egli amava le scienze e i dotti, siccome dotto egli stesso. La teoria della guerra non gli era punto men famigliare della pratica; perfezionò la maniera di fondere i cannoni, la costruzione delle armi da fuoco e la tempera delle armi bianche. Sono a lui attribuite diverse scoperte nella pirotecnica. Egli fu il primo che negli stati austriaci stabilisse un esercito permanente e armò le sue genti con lance di nuova forma, il cui uso divenne in breve generale. Finalmente questo principe ha composto e lasciato manoscritti molti trattati su quasi tutti i rami delle umane cognizioni; sulla religione, sulla morale, sull'arte militare, sull'architettura, sulle sue proprie invenzioni, sulla caccia al tiro e al volo, sull'arte di coltivare i giardini e fin su quella del cuoco. Altrettanto voglioso d'illustrare il suo casato, quanto di distenderne la signoria, Massimiliano mandò per tutta l'Alemagna persone dotte a passare in revista gli archivii de' conventi, per raccoglierví le genealogie della sua famiglia e copiar le iscrizioni poste sulle tombe de' principi austriaci. In tali investigazioni si trovò l'antico itinerario dell'impero romano, conosciuto sotto il nome di tavola di Peutinger. Si riferisce che l'imperatore, occupandosi egli stesso di queste investigazioni sull'antichità della sua famiglia, disse un

giorno ad un suo intimo nell'espansione della gioja: Ho scoperto due generazioni di più! L'altro rispose: Se la maestà continua così, noi finiremo ad essere parenti. — E come ciò? dimandò Massimiliano. — La cosa è semplicissima, replicò il dotto: se la maestà vostra continua così a far risalire la sua genealogia dall'una all'altra generazione, ella giungerà in breve a Noè, e allora bisognerà pur confessare che noi siamo cugini. Questa riflessione moderò l'ambizione genealogica dell'imperatore [1].

Noi abbiam veduto i Franchi e i Francesi, tenerissimi della Chiesa e della difesa della cristianità contra i maomettani, ricevere qual guiderdone l'impero di occidente nella persona di Carlo Magno, il regno di Gerusalemme nella persona di Goffredo di Buglione, il regno di Cipro nella persona di Guido di Lusignano, il regno di Armenia in un membro della medesima famiglia, l'impero di Costantinopoli in Baldovino di Fiandra. Noi abbiam veduto altresì i Francesi, diventati infedeli a questa vocazione nella persona di Filippo il Bello, invece di porsi a' servigi della chiesa di Dio, come Carlo Magno, voler ridurla alla loro obbedienza, come gli imperatori bizantini o tedeschi; invece di soggettarsi politicamente alla legge divina, fare della loro politica secolarizzata la legge suprema; invece di avere principalmente in vista, come il loro santo re Luigi, la gloria di Dio e la salute della cristianità, non risguardare in ogni cosa, come l'Ebreo, l'Arabo o il selvaggio, altro che il loro interesse proprio; li abbiam veduti, in guiderdone, dividersi gli uni contro degli altri, perdere il senno come il loro re Carlo VI, uccidersi a vicenda per vendere allo straniero la loro patria, cancellar la Francia dal novero delle nazioni indipendenti e farne una provincia inglese. E fu d'uopo di una giovane di Lorena per rendere la Francia ai Francesi e per rifar loro un cuor francese; e quando essa ebbe in tal modo salva la Francia, i Francesi l'hanno condannata ad essere arsa viva per venire in grado agli Inglesi.

Carlo VII, diventato re di Francia e consacrato a Reims, l'anno 1429, per le vittorie di Giovanna d'Arco, non fa nulla per salvar dal rogo la liberatrice del suo regno; egli dimentica il proprio onore, dimentica il suo regno nelle braccia adultere di una concubina, che, si dice, è obbligata a farlo di ciò ricordevole. Dopo una tregua conchiusa tra la Francia e l'Inghilterra, e che spirò

[1] *Arte di verificare le date. Biografia universale*, tom XXVII. Schroeckh, tom. XXX.

l'anno 1448. Carlo VII o meglio i suoi generali racquistano tutta la Normandia, la Guiennà e Bordò. Gli Inglesi sono cacciati di Francia, ove dopo una sì lunga occupazione e le tante sciagure, non conservano che Calais, primo conquisto di Edoardo III. Carlo VII, nella tema di essere avvelenato, si lascia morir di fame a Melun nel Berry, il 22 luglio 1461. Fu detto molto ingegnosamente che egli non era stato che il testimonio delle maraviglie del suo regno; a tal che il sopranome di Vittorioso, che talvolta gli vien dato, vorrebbe dire che egli è stato il testimonio delle sue vittorie.

Il suo figlio e successore Luigi XI ha una assai cattiva rinomanza. Fu detto non essere egli stato nè buon figliuolo, nè buon padre, nè buon marito, nè buon fratello, nè buon amico, nè buon suddito, nè buon re: e non fallano coloro che lo chiamano perfino un tiranno crudele e sospettoso. Tuttavia Luigi XI non è stato che un fedele osservatore, un pratico perfetto della politica moderna. Questa politica ha per principio fondamentale che un re, qual persona privata, può aver religione, coscienza, rimorsi e andarsi a confessare; ma come re, come governo, non ha religione, coscienza, rimorsi e non si confessa punto. Ora, tutti convengono che Luigi XI, qual persona privata, aveva religione, coscienza, rimorsi, andava a confessarsi e faceva pellegrinaggi e penitenze. Se egli usò la frode, la simulazione, i falsi giuramenti, la seduzion dell'oro, esecuzioni clandestine, forse senza rimorsi, nè confessioni, fu come re, come governo della Francia. La politica moderna non ha dunque nulla da rimproverargli, se non per avventura di non essere stato tanto accorto ingannatore da dare a' suoi inganni la vernice governativa dell'onore e della coscienza. Oltreciò Luigi XI può allegare in iscusa che siccome egli è stato il primo de' re cristiani che entrasse interamente in questa via moderna, non è da stupire che altri l'abbiano sopravanzato in qualche cosa.

Del resto, questa politica così moderna è più antica che non si crede: *Il nostro potere sia nostra legge di giustizia, imperocchè quello che è senza forze si vede che non è buono a nulla. Noi dunque mettiamo in mezzo il giusto perchè egli non è buono per noi, ed è contrario alle opere nostre, e rinfaccia a noi i peccati contro la legge, e propala in nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere* [1]. Noi abbiam veduto, in conseguenza di questa legge, gli uomini politici e il governo del popolo ebreo con-

[1] Sap., II, 11, 12.

dannare a morte il giusto per eccellenza. Noi abbiam veduto, in virtù di questa legge, i censori di Roma pagana, ad un tempo imperatori, sommi pontefici e dei, condannare il cristianesimo a morte per ben tre secoli. Noi abbiam veduto, in virtù di questa legge, i cesari di Bisanzio, tribolare, perseguitare e finalmente menare strazio della chiesa di Dio. Noi abbiam veduto, in virtù di questa legge, i cesari di Germania gridarsi la legge vivente e suprema, i soli proprietarii ed arbitri del mondo, e perseguitare i pontefici romani che non volevano sanzionare questa politica atea. E noi abbiam veduto questa politica del secolo finalmente riuscire alla rovina di Gerusalemme, del suo tempio e del suo popolo, alla rovina ed allo smembramento dell' impero romano, alla rovina dell'impero greco, alla rovina delle dinastie persecutrici di Alemagna.

Filippo il Bello adottò questa politica come una prerogativa della corona di Francia, ed essa diede in brev'ora i suoi frutti naturali. Se il re come re, è superiore alla legge di Dio interpretata dalla chiesa di Dio; se il re come re è superiore alla coscienza; se il re come re non ha altra regola che il suo interesse presente, sarà de'principi come del re, de'signori come de' principi, de' padri di famiglia come de' signori, della nazione intera come del suo capo, di tutti e di ciascuno come di uno solo. Noi ne vedremo le conseguenze svilupparsi col tempo in rivoluzioni spesso terribili, infino a che le società temporali cadranno o poco meno. I principi comincerannno ne' palagi, e la popolaglia finirà nelle contrade. Alcun tempo dopo Filippo il Bello, noi abbiam veduto i principi francesi dispensarsi dall' aver fede nè legge, tradirsi, uccidersi l'un l'altro e ridur la Francia all'orlo della sua rovina. Una giovane suscitata dalla providenza la salva dalle mani dello straniero. Ma questi principi non hanno per anco dismessa la loro nuova politica; siccome principi non si sono soggettati alla legge di Dio interpretata dalla sua chiesa. In onta alla subordinazione feudale, in onta ai loro giuramenti, essi cospirano gli uni contra gli altri, cospirano gli uni e gli altri contra il re, e più ancora contro il regno sia per smembrarlo, sia per venderlo allo straniero, sia per insignorirsene essi medesimi.

Noi abbiam veduto che nell'origine il sistema feudale fu il sistema militare, piantato sopra il suolo per agevolarne la difesa. Il re era il generalissimo; i duchi, i conti, i baroni erano i generali, i colonnelli, i capitani, coi loro intermediarii e i loro soldati.

In questo senso, le parole anarchia feudale sono una contraddizione: ma col tempo, essendo la dignità regia diventata strettamente ereditaria, il generalissimo si trovò essere molte volte un fanciullo od un uomo di poca capacità. I duchi o generali ereditarii di una provincia si giovavano volontieri della buona occasione per ingrandirsi a danno del generalissimo, sopra tutto da poi che si era ammesso per principio che l'ordine politico non era subordinato all' ordine morale nè all'ordine religioso, ma unicamente all'interesse. Così il duca di Borgogna, detto Filippo il Buono, principe del sangue reale, suscita la guerra civile in Francia, vi chiama lo straniero, gli dà nelle mani la metropoli, ve lo fa gridar re, gli vende, perchè sia arsa viva, la liberatrice del regno, e poscia, per mettere un termine alla sua lunga fellonia e tradimento, esige dal re legittimo, Carlo VII, la cessione di un dieci contadi, signorie o città; con questa strana clausola che, durante la sua vita e quella del re, egli fosse sciolto da ogni omaggio, giurisdizione e sovranità, a tal che rimarrebbe assolutamente indipendente dal re, e che i suoi sudditi non fossero tenuti a prender le armi all'ordine della Francia [1].

Non essendo l'ordine politico più soggetto all'ordine morale e all'ordine religioso, ma al solo interesse, la stessa giustizia diventava arbitraria. Quando il re o il principe trovava della sua politica o del suo interesse che un tale fosse trovato colpevole e condannato alla confisca o alla morte, con o senza forma di processo, non v'aveva nulla a dire. Supposto un principe signoreggiato dalle sue concubine o da'suoi favoriti, i suoi favoriti e le sue concubine saranno quelli che disporranno sovranamente dell'onore, della fortuna della vita di tutti. Ne fu veduta qualche cosa negli ultimi anni di Carlo VII. Essendo morta una delle sue concubine, i favoriti accusarono nel 1451 Giacomo Coeur, argentiere del re, di averla avvelenata, e se ne divisero anticipatamente le spoglie. Assolto da tale delitto, egli fu condannato dai favoriti per pretese sottrazioni di denaro: tuttavia sulla raccomandazione del papa, il re gli fece grazia della vita. L'anno precedente 1450, un ricevitore generale delle finanze era stato condannato in simile maniera e i suoi beni divisi tra il re ed i cortigiani. L'anno stesso 1450, un nipote del re Egidio di Bretagna, per una simile procedura e non ostante il suo appello al re suo zio, era stato soffocato tra due materassi, per ordine del suo fratello, il duca di Bretagna, Francesco II. Egidio

[1] *Trattato d'Arras*, 21 settembre 1435.

doveva morire di fame in una prigione; ma una povera donna, udite le sue grida, gli portava la notte pane ed acqua. I favoriti di suo fratello, vedendo che egli viveva troppo lungo tempo, finirono dunque per soffocarlo, il 25 aprile 1450. Il duca suo fratello, se n'andava a dormire al monte San Michele, allora che si scontrò in un francescano che lo fermava: il monaco lo trae in disparte e gli dice di aver confessato monsignor Egidio, suo fratello, poichè la povera donna che dava da mangiare al prigioniero gli aveva la notte condotto nel fosso della sua prigione un confessore. Egli sapeva tutto quello che monsignor Egidio aveva patito per suo ordine, e lo aveva udito citare il duca, suo signore e suo fratello, a comparire nello spazio di quaranta giorni davanti al tribunale di Dio, per render conto della sua condotta. Francesco, percosso al tempo stesso di terrore e di rimorso per la sua colpa, ritorna a Vannes in uno stato di abbattimento, di languore e di cupa malinconia che non tarda ad essergli funesta. Il 16 luglio egli fa testamento, chiamando suo fratello Pietro, indi Arturo di Richemont, suo zio, e finalmente Francesco, conte di Etampes, suo cugino, a succedergli nel ducato, di preferenza alle sue figlie, le quali non dovevano ereditare che in caso di estinzione della linea mascolina. In quel giorno, egli era ancora in piedi passeggiando senza ajuto nella sua camera; ma l'afflizione che lo rodeva aveva asciutte le sorgenti della vita. Egli morì il 19 luglio 1450, esprimendo altamente i suoi rimorsi e la sua umiliazione [1].

Il primogenito di Carlo VII, Luigi delfino, manifestava aperto dispregio per le concubine e i favoriti di suo padre. Temeva di correre la sorte infelice de' tre personaggi di cui abbiam parlato. E perciò, a sicurarsi, egli si ritrasse dalla corte nel suo governo del Delfinato, ove si risguardava quale sovrano indipendente. Ivi riformò assai abusi, mise in buon essere le finanze e vi raccolse milizie. Il dì 8 del marzo 1451 sposava la figlia del duca di Savoja e non aprì che solo dopo gli sponsali le lettere che aveva ricevuto da suo padre, il quale vi si opponeva. Vedendo nel 1456 che i ministri o favoriti di suo padre movevano soldatesche contra di lui, spaventato dell'ingiusta accusa che essi intentarono contra il duca di Alençon, principe del sangue, il delfino si ritraeva negli stati del duca di Borgogna. Giunto a San Claudio, egli scrisse incontanente al re suo padre, dichiarandogli andare sè al duca di Borgogna per offerirgli i suoi servigi qual gonfaloniere della Chiesa,

[1] Lobineau, *Storia della Bretagna*, lib. XVIII.

alla quale dignità il papa lo aveva assunto per la crociata contra i Turchi. Egli scrisse ai vescovi di Francia per raccomandarsi alle loro preghiere, affine di ottenere di essere riconciliato col padre suo. Scrisse finalmente al duca di Borgogna, chiedendogli un asilo ne' suoi stati. Il duca, che era ancora Filippo il Buono, lo invitò colla sua lettera del 15 settembre a recarsi a Brusselle, e scrisse al tempo stesso al re per rendergli conto di questa composizione [1].

Rispetto alla letteratura francese, di cui i duchi di Borgogna erano i protettori, ecco ciò che ne dice il Sismondi nella sua storia de' Francesi:

« La letteratura francese, che in questo secolo rimaneva assai dietro a quella delle altre nazioni, seguiva da lungi tutt'al più l'impulso che la riceveva dal di fuori. La comunicazione tra gli scrittori francesi e quelli che illustravano a que' giorni l' Italia, la Spagna e l'Alemagna diveniva certo più frequente e influiva un poco sulle loro opere: però non sentivasi che uno spirito nuovo gli animasse, nessun mutamento si era operato nelle lettere, e le notizie che noi cerchiam di darne comprendono egualmente tutto il secolo decimoquarto e quasi tutto il decimoquinto.

» Le opere appartenenti propriamente alla letteratura, che erano state scritte in francese da poi il principio del secolo decimoquarto, e che sole esercitassero qualche influenza sull'universale de' Francesi, potevano ridursi a un ben picciol numero di classi; romanzi di cavalleria, racconti, novelle, poesie o allegoriche o liriche, misteri, e finalmente memorie storiche e cavalleresche. Queste opere si trovano tuttavia nelle grandi biblioteche, ma la maggior parte non portan nome di autore; chè nessuna gran riputazion francese di questi due secoli è giunta sino a noi.

» Il piacere e l'amor della lettura, per lunga pezza esclusivo ai monaci ed ai cherici, si era generalizzato, vale a dire in tutte le corti, in tutti i castelli, i nobili o i cavalieri e le dame, leggevano o si facevan leggere. Era il pubblico nuovo della Francia, il pubblico che per la sua curiosità e la sua disoccupazione aveva creato la sola letteratura alla moda. Una sola cosa poteva a lui piacere, il racconto de' combattimenti e delle avventure maravigliose. Nel secolo decimosecondo e nel decimoterzo erano stati composti per questo pubblico i primi romanzi di cavalleria; ma a que' dì i gentiluomini stessi leggevano di rado, perciò i romanzi erano stati composti in versi affinchè i trovatori e i raccontatori

[1] Sismondi, *Storia de' Francesi.*

li serbassero più agevolmente nella memoria. Da poi che i gentiluomini si erano accostumati a sopportare l'altrui lettura o a leggere essi medesimi, i romanzi in versi erano stati giudicati nojosi e monotoni; e la gran fatica del secolo decimoquarto e del decimoquinto fu di tradurli in prosa e in lingua più moderna. Il romanzo della Fata Melusina, protettrice della casa di Lusignano, fu dedicato al re Giovanni, mentre era tuttavia principe reale, o prima dell'anno 1350. Si vide diverse volte riprodurre le sue più maravigliose avventure nelle feste della casa di Borgogna. I romanzi di Huon di Bordò, d'Oggero il Danese e degli altri paladini di Carlo Magno, furono scritti o tradotti ne' regni di Carlo VI e di Carlo VII: si crede che i romanzi della Tavola Rotonda o del re Arturo, e quelli del piccolo Arturo di Bretagna furono scritti anch'essi nel regno di Carlo VII, ma nelle provincie che, come la Normandia e la Bretagna, seguivano la parte inglese; a tal che si riconoscerebbe la patria o la fazione del romanziere alla scelta che egli faceva della corte d'Arturo o di Carlo Magno per collocarvi la sede d'ogni cavalleria. Avendo Filippo duca di Borgogna sposato Isabella, figlia del re Giovanni di Portogallo, i romanzieri della sua corte tradussero dal portoghese Amadigi di Gallia, e gli altri Amadigi, del paro che tutti i romanzi spagnuoli. Questa triplice origine delle tre corti di Carlo VII, di Enrico VI e di Filippo, spiega la divisione dei romanzi di cavalleria in tre classi, in tre grandi epoche, che non hanno alcun rapporto fra esse.

» Non solamente questi romanzi si trovano in gran numero in tutte le antiche biblioteche, ma si riconosce ad ogni avvenimento la loro influenza sulle opinioni del secolo e sulla condotta de' grandi. Negli storici del tempo si trovano continue allusioni a queste favole, il che prova che erano nella memoria di tutti. Non era uom d'arme che concepisse la guerra, non principe che concepisse la politica in modo diverso da quello che la trovava nei romanzi. Que' medesimi che secondo il progresso degli studii si davano talvolta a leggere gli storici non sapevano giudicarli che come libri di cavalleria. Il conte di Charolais, figlio di Filippo di Borgogna, aveva unito alla lettura dei romanzi quella delle storie, che una erudizion nuova cominciava a rendere commendevoli. « Egli non si coricava mai, dice Oliviero de La Marche, che non ci facesse leggere due ore davanti a sè, e spesso gli leggeva dinanzi il signore d'Hymbercourt, il quale leggeva molto bene, e faceva allora leggere belle storie di Roma, e prendeva

il gran piacere de' fatti de' Romani. » Ma se fu mai principe che prendesse a regola unica della sua condotta i romanzi di cavalleria, fu questo medesimo conte di Charolais. Noi non sappiamo il nome di alcuno di coloro che pubblicarono il numero infinito di romanzi di cavalleria di quest' epoca; siccome non erano che traduttori, non credevano forse di dover porre il nome all'opera loro.

» Così i racconti, come i romanzi di cavalleria erano stati da principio la proprietà de' trovatori e de' raccontatori; che li recitavano ne' castelli e alla mensa de' ricchi per rallegrare i banchetti: erano racconti in versi di qualche avventura o galante o ridicola, talvolta racconti divoti, tal'altra lezioni di morale contenute in qualche favola. Ma, a giudicarne dalla lingua, la maggior parte erano stati scritti al più tardi nel secolo duodecimo o nel tredicesimo; la lingua era anche anteriore a questa età, perchè i racconti erano in versi e tutti quelli che scrivevano in versi pareva credessero che le parole viete e quasi fuor d'uso aggiungessero al loro stile alcun che di più poetico. Questi poemi non mancavano di schiettezza e di grazia, ma erano diventati quasi incomprensibili per l'uso delle più vecchie espressioni, e quest'aria di antichità faceva al tempo stesso quasi il loro solo merito poetico. Dopo tradotti in prosa i romanzi di cavalleria, si cominciò altresì a tradurre i poemi, o piuttosto a comporre, per dilettar gli ozii de' cavalieri e delle dame, raccolte di racconti e di novelle che cominciarono nel secolo decimoquinto a moltiplicarsi. Le *Cento nuove novelle* furono raccolte per ordine del delfino Luigi, siccome « racconti molto piacevoli da narrare in ogni buona brigata per modo di trastullo. » E di fatto essi sono attribuiti al delfino medesimo, al duca di Borgogna, ai signori de la Roche, di Saint-Paul e ad altri grandi della corte di Borgogna. Molte altre raccolte del medesimo genere furono pubblicate nello stesso secolo e nel susseguente. L'uso di leggere e di raccontar novelle sembra essere stato generale ne' castelli, nelle corti, in tutti i convegni dell'alta società: queste novelle, quasi tutte licenziose, non avevano il merito poetico dei romanzi di cavalleria; elle si aggirano sugli amori o le disavventure conjugali de' borghesi e de' cavalieri, e porgono un'idea sfavorevolissima del rozzo di quella età, così pei costumi che dipingono, come pel poco pudore delle dame che ne ascoltavano il racconto. I romanzi di cavalleria e le novelle galanti formavano la base della letteratura popolare nel secolo decimoquarto e nel decimoquinto; ed è appunto perchè si trovavano copie e

frammenti degli uni e degli altri in tutte le città e in tutti i castelli, che si sono smarriti i nomi de' loro autori, trasandati dai copisti del popolo. Ma altri poeti della stessa età facevano più importanti i loro versi e speravano una gloria che la posterità non ha loro confermata. Il *Romanzo della Rosa,* cominciato alla metà del secolo decimoterzo da Guglielmo di Lorris e continuato nel decimoquarto da Giovanni di Mehun, aveva guasto il gusto de' Francesi, accostumandoli a risguardare siccome un'opera di genio una lunga allegoria, spesso molto indecente, mescolata di pretesa filosofia, di pretesa morale e di quanta erudizione possedeva l'autore. Il *Romanzo della Rosa* era posto dallo stesso Pasquier allato all'ammirabil poema del Dante; perciò in questi due secoli gli imitatori di quella nojosa opera si succedettero in gran numero. Il *Pellegrinaggio* di Guglielmo di Guilleville, il *Campo virtuoso di buona vita,* e il *Vangelo delle femmine* di Giovanni Dupin, che erano tenuti allora quali dotte e ingegnose allegorie, quali opere ricche d'istruzione, ciascuna delle quali era voluminosa quanto un lungo poema epico, furono ammirate senza essere molto lette, e poco influirono sul gusto, che non avrebbero potuto altro che guastare.

» La poesia lirica era allora coltivata anch'essa, e continuava ad essere quasi esclusivamente la fatica de' gran signori. La si era veduta cominciare nel secolo decimoterzo fra i cavalieri compagni di san Luigi, e si conservano le canzoni o meglio le odi in cinque strofe, ed un invio di Tibaldo, re di Navarra, di Gascio Brule, di Couchy, di Thierry di Soissons e di alcuni signori che trassero alle ultime crociate. Nel secolo decimoquarto, Froissart mise in voga le pastorali ed altre: e nel secolo decimoquinto, Carlo duca d'Orléans, durante la sua lunga cattività in Inghilterra, acquistò colle sue ballate una riputazione che ebbe qualche influenza sulla politica. Le poesie del duca d'Orléans sono forse quelle che notano il miglior progresso così nella lingua come nel gusto. Il loro linguaggio è facile da comprendere; le rime sono usate con cura, e spesso intrecciate con arte: i versi sono presso a poco conformi alle regole che si seguono oggidì; solo l'*e* muto pare sia stato più fortemente pronunziato di quello che è al presente. Non si trovano nelle opere del duca d'Orléans che poesie leggiere e galanti, sopratutto madrigali. Renato d'Anjou, re di Sicilia, fu anch'esso nel novero de' principi poeti di questo secolo; ne' suoi versi, come in quelli del duca d'Orléans, suo cugino,

si può notare il progresso della lingua e quello della versificazione; ma l'ingegno e l'ispirazione mancavano a Renato così nella poesia, nella musica e nella pittura, come nell'arte di regnare. Si sono conservate di lui alcune nojose e pedantesche allegorie e nulla di naturale o di vivamente sentito. Se si potesse aver fede nell'autenticità delle poesie di Clotilde di Surville, che si pretende esser vissuta in quella età, dal 1405 al 1495, si troverebbe ne'suoi versi un progresso reale verso gli alti pensieri, i sentimenti nobili e puri che fanno della poesia l'istitutrice del genere umano. Ma basta leggere alcuni versi di Clotilde, dopo quelli che sono stati veramente scritti nel secolo decimoquinto, per essere sicuri che sono l'opera di un uomo dell'età nostra.

» Nel secolo decimoquinto si annoverano fra i poeti lirici anche Oliviero de La Marche e Giorgio Châtelain, i quali si distinguevano al tempo stesso fra i cavalieri della corte di Borgogna; Martino Franc, che fu segretario di papa Felice V; Alano Chartier, segretario di Carlo VII. Si racconta di questo che era molto brutto, che Margherita di Scozia, prima moglie del delfino Luigi, vedendolo un giorno addormentato, gli diede un bacio, dicendo a quelli che li accompagnavano, che ella onorava così « la preziosa bocca dalla quale sono usciti i tanti detti spiritosi e virtuose parole. » Tuttavia le sue parole, che furono stampate, sembrano ben poco degne di un tale guiderdone. Finalmente, l'anno 1431, nacque Francesco Villon, di cui il poeta Marot ha raccolto le opere, e che Boileau celebra siccome colui che primo seppe dar regole alla lingua ed al verseggiare; questi elogi dati ad un crapulone, i cui versi non ottennero qualche successo che per la loro indecenza ed empietà, sopra tutto per l'amara beffa dell'autore, il quale scherzava anche sul patibolo a cui era stato condannato, mostrano qual fosse allora la penuria de' poeti. Villon può essere risguardato come il creatore della poesia burlesca; Coquillart e alcuni altri lo imitarono.

» Per compiere la rivista delle poesie del secolo decimoquinto, ci rimane a parlare degli spettacoli che si davano al popolo e che si possono considerare siccome i primi principii del teatro moderno. Noi abbiam detto altrove che Carlo VI proteggeva la confraternita de' misteri della passione e che vi si aggregò. Poco appresso, alcuni poeti anonimi composero il mistero della concezione e quello della risurrezione; indi alcune vite de'santi ricevettero una forma drammatica. La loro rappresentazione sopra palchi,

con ricco vestiario e col corredo talora di alcune centinaja di persone per tratteggiare un solo mistero, era considerata come una cerimonia religiosa; nè i preti nè le donne si scandalizzavano mai della loro indecenza, quantunque talvolta fosse grandissima. Si pretendeva doversi sempre mostrare il vizio nella sua difformità per alienar da esso gli animi degli spettatori, e tuttavia non si temeva punto di suscitar le risa. Le moralità degli allievi della Basoche e le ridicolaggini cominciarono subito dopo: i giovani che le rappresentavano credettero di potere trastullare il pubblico, come i preti, con buffonerie, sotto il pretesto di dare una lezione morale invece di uno spettacolo religioso ai loro uditori. Nel secolo decimoquinto, Parigi, quasi sempre abbandonato dalla corte reale, spopolato e impoverito, non potè contribuir molto all'incoraggiamento di questi nuovi teatri; nondimeno la borghesia in tutte le occasioni solenni, in tutte le entrate di re o di regine, in tutte le gran feste rizzava palchi sulle piazze per celebrar misteri e moralità agli occhi di tutto il reale corteo. Le altre grandi città imitavano questo esempio; e quando il duca di Borgogna concedette il perdono prima a Bruges, e poscia a Gand, queste due città ricevettero il loro duca al suo entrare con spettacoli di questo genere.

» Il periodo che abbiam percorso non ci è stato narrato che da storici che avevano cercato di porsi in relazione co'suoi gusti poetici e cavallereschi. Non erano più monaci che registravano nelle cronache del loro convento i grandi avvenimenti di un mondo al quale essi erano stranii, e che il più spesso vi s'interessavan poco e non li comprendevano punto: erano genti addette alle corti ed alla nuova cavalleria, genti allevate, come gli araldi e i re d'arme, in una profonda ammirazione de' principi; nella persuasione che i nobili erano una razza d'uomini diversa affatto da quella degli operai, e che essa sola meritava qualche riguardo; nella fidanza che per costituire un onest'uomo bisognava solo essere uscito da un sangue illustre, esser prode e liberale. Mirando questi storici sopra tutto a ingannar gli ozii de'cavalieri e delle gran dame, mutano quanto più possono la loro storia in romanzo di cavalleria; riferiscono ed esagerano tutti gli atti di prodezza di quelli che eleggono quali loro eroi; rappresentano con molto maggiori particolarità, studiano con molto maggior cura le feste di corte e sopratutto i tornei, che le rivoluzioni degli stati; finalmente mostrano per la politica siffatta incapacità, per la vera morale

tale indifferenza, per l'umanità e la libertà sì fatto dispregio, che recano anche noi a dover collocare il loro carattere al di sotto di quello degli scrittori monastici de' secoli anteriori. Froissart fu in certo qual modo il fondatore e il modello di questa nuova scuola istorica. Monstrelet, che non aveva nè la imaginativa nè il gusto poetico di lui, non ne imitò che i difetti e raccontò con tutta freddezza ciò che l'altro descriveva con entusiasmo. Il re d'arme, Berry, scrisse la sua cronaca nel vero spirito del suo mestiere, cercando di buona fede di conservare una memoria fedele degli alti fatti regi e cavallereschi. Giovanni Chartier, nominato istoriografo di Francia da Carlo VII, non seppe fare che un panegirico militare di un re che non aveva la menoma dote e conoscenza dell'arte. Giacomo di Clercq e Matteo di Coucy, più lontani dalle corti e dai personaggi potenti, ma anche più desiderosi di conoscere la verità, hanno raccolto con buona fede quanto venne loro fatto di sapere: e se ci straccano spesso colle lungherie con cui descrivono le feste e i tornei, ci vengono però maggiormente istruendo coll'introdurci nella provincia che essi abitavano e col particolareggiare gli avvenimenti quasi domestici. Oliviero de La Marche, paggio di Filippo il Buono, e capitano delle guardie di Carlo il Temerario, ha scritto anch'esso memorie da cavaliere e con tutti i pregiudizii del suo stato, ma vide gli avvenimenti ai quali partecipava da un punto più elevato; laddove Guglielmo Gruel, scudiere o paggio del conte Arturo di Richemont, scrivendo la vita di questo personaggio, mostra spesso l'anima di un servo che intende maggiormente a crescere il merito del suo padrone, anzichè ad assicurarsi della verità de' fatti che riferisce.

« Non si vuol dunque stupire se l'influenza che tali storici esercitarono sui loro compatrioti tornò di rado vantaggiosa. Essi pervertirono interamente il loro giudizio su tutti i fatti militari, presentando sempre ai loro occhi l'ideale di una vana cavalleria che occupava nelle loro menti il luogo di tutte le verità storiche. Combattere e versar torrenti di sangue parve loro la sola gloria del guerriero, senza che sollevassero mai il pensiero nè verso la morale che avrebbe fatto loro distinguere lo scopo de' combattimenti, nè verso la scienza militare che li avrebbe condotti a ricercar i mezzi di renderli profittevoli. Non che secondassero i sentimenti popolari di libertà, di dignità umana, i quali cominciavano a suscitarsi nelle moltitudini, parve si pigliassero il carico

di screditarli, laddove incoraggiarono il fasto dei re, quelle feste stolte, que' tornei che logoravano in pochi dì gli averi de' più gran principi, e li lasciavano poscia poveri fuor di rimedio in tutte le necessità dello stato. Non che rimettessero in onore la morale, essi l'avvilivano sempre più, ora colle idee e le imagini più licenziose, ora colla dottrina da tutti professata, che tutti i vizii, tutte le crudeltà, tutte le perfidie del paro che tutte le laidezze si potessero riscattare coll'ardore della divozione. Carlo VII e il delfino Luigi suo figlio, il duca di Borgogna e il conte di Charolais suo figlinolo, furono celebrati da tutti gli storici di quella età quali principi religiosissimi [1]. »

Così parla il Sismondi, scrittor protestante della *Storia de' Francesi*. Ne' fatti che riferisce si vedono gli effetti della politica moderna; che il principe, qual persona privata, può essere soggetto alla legge di Dio e della sua chiesa, ma che come principe è superiore alle leggi ed è libero di far come a lui piace. L'autor protestante mostra di trovar cattiva questa politica. Altrove, egli trova mal fatto che la chiesa romana pretendesse di soggettare i principi alla legge di Dio e farne loro l'applicazione. Finalmente la sua conclusione generale è, che, per rimediare a tutti gli inconvenienti, non v'ha altra via pel principe che di farsi protestante, rigettar l'autorità della Chiesa, non riconoscere altra legge che il suo giudizio privato, pensar d'ogni cosa come a lui viene in grado, e operare alla guisa che pensa. Tale è la quintessenza filosofica di tutte le storie del protestante Sismondi. Si potrebbe obbiettargli: ma se tutti, così il principe come gli altri, hanno il diritto di pensare come vogliono e operare come pensano; come potete voi biasimare qualcuno? A questo non v'ha in Sismondi alcuna risposta: il suo intelletto non va tant'oltre.

Rispetto a Filippo il Buono, ecco come l'autore compendia la sua condotta: « Il minor torto del Buon Filippo di Borgogna era lo scandalo che egli dava pel grado che faceva avere alla corte a'suoi quattordici bastardi. La crudeltà delle sue vendette, il suo mancar di fede verso i suoi popoli, le sue dissipazioni, alle quali non poteva provedere che con balzelli eccessivi ed arbitrarii, la sua indulgenza cieca ed estrema colle genti di guerra, la sua cieca fidanza ne'suoi favoriti, esponevano i suoi sudditi ad ogni maniera di oppressione. Egli esercitava fra l'altre cose la sua tirannia nel disporre delle donne da maritare. » Il cronista Giacomo di Clercq

[1] Sismondi, *Storia de' Francesi*, tom. XIII, cap. XI.

riferisce di fatto, che quando ei sapevano una giovane od una vedova ricca, il duca, suo figliuolo, o altri de' suoi paesi, le maritavano a forza coi loro arcieri od altri servi, a meno che esse non comprassero a prezzo d'oro il diritto di maritarsi a loro grado [1].

Il duca Filippo di Borgogna, nel cui stato si era ritratto il delfino di Francia, era in nimistà col proprio figlio, come il re Carlo VII col suo. Il 17 febbrajo 1457 fu tra loro una sì violenta contesa che il duca trasse la spada contra suo figlio, e l'avrebbe ucciso se la duchessa non si fosse posta frammezzo. Dopo molti sforzi del delfino e del vescovo di Liegi, il duca e il suo figliuolo si riconciliarono almeno in apparenza. Tuttavia il duca non perdonò a sua moglie di avere a lui preferito suo figlio: egli mandò in esilio due servidori di questo, e si abbandonò più che mai alle voglie de' suoi favoriti, i signori di Croy, che erano stati l'occasione della contesa.

Il conte di Saint-Paul, che era vassallo del duca di Borgogna e del re di Francia, suscitava l'uno contro dell'altro, sperando, nel nimicarli, di rendersi necessario od anche formidabile ad ambedue. I principali signori di Francia facevano il medesimo, nel disegno di attraversare al delfino Luigi la salita al trono. Le concubine di Carlo VII miravano al medesimo fine. L'una di esse gli faceva credere che suo figlio aveva avvelenato la precedente concubina. Il delfino scriveva a suo padre le lettere più umili: in risposta, Carlo lo stringeva a tornare a lui, a soggettarsi, a far prova di obbedienza; ma Luigi, il quale sapeva suo padre signoreggiato dalle concubine e dai favoriti, non voleva fidarvisi. E difatto, le cose trascorsero a tale che Carlo VII consultò papa Pio II sopra un disegno che aveva fatto per chiamare a succedergli il suo secondogenito, di preferenza al primo: ma il pontefice ne lo dissuase, per timore delle guerre civili che una sì gran deviazione dalle leggi del regno avrebbe certamente suscitato [2]. A quel tempo sopravenne a Carlo una postema nella bocca che gli cagionò atroci dolori; e forse nella febbre che gli cagionò ne perdette la ragione. Pio II, il pontefice che regnava allora, scrisse: « che Carlo, il cui spirito partecipava della demenza di suo padre, si figurò di essere minacciato di morire di veleno e rifiutò qualsivoglia cibo; non volle neppur fidarsi del suo figlio più giovane, Carlo, il quale saggiava davanti a lui le vivande che gli erano offerte;

[1] Sismondi, *Storia de' Francesi*, tom. XIII, cap. XI. — [2] Raynald. an. 1461, num. 47.

ma si diceva altresì che un'ulcere che egli aveva nella gola gli rendeva impossibile il trangugiar cibo [1]. »

Carlo VII morì in tal guisa il 22 luglio 1461, a Mehun-Sur-Yèvre nel Berrì. Giunto il suo corpo a Parigi il 5 agosto, se ne fecero i funerali il 6, e la dimane fu trasportato a San Dionigi. Un araldo d'armi abbassando la sua clava sulla fossa, sclamò: Pregate per l'anima dell'eccellentissimo, potentissimo e vittoriosissimo principe il re Carlo VII di questo nome. Indi la rialzò dopo lo spazio sufficiente per dire un *Pater noster*, e gridava: Viva il re Luigi! Fu questa la prima occasione molto autentica in cui siasi tale cerimonia gridato il principio che in Francia il re non muore mai.

Il nuovo re era Luigi XI, primo re capace e perfetto della politica moderna, stranio così alle virtù come ai vizii, così alle passioni come alle debolezze de' suoi più prossimi parenti. Nato il 3 luglio del 1423, Luigi XI aveva allora compiuti i trentotto anni. Era maturo per l'esperienza e la riflessione. Suo padre e suo avo erano stati d'indole buona ed indulgente, la qual cosa però non gli aveva tenuti dal commettere e, più ancora, dal tollerare molte crudeli azioni. Per lo conrario Luigi non amava alcuno e non sentiva pietà di sorta; d'altra parte, non era gran fatto suscettivo di collera o di risentimento. Egli non faceva altro che il male che giudicava utile; ma per mala ventura la menoma utilità per lui gli pareva un motivo sufficiente per la crudeltà più eccessiva. Carlo VI e Carlo VII non potevano dissimulare a sè stessi che la loro testa era debole; e questo sentimento, unito coll'indolenza e coll'avversione per la fatica, gli aveva sempre disposti a lasciarsi condurre da quelli che loro stavano intorno. Luigi XI era operoso, inquieto, desideroso di veder tutto, diffidente di tutti, deciso insomma a non aver fede in alcuno e a fare ogni cosa da sè medesimo. Il lungo regno de'favoriti gli aveva cagionato una profonda avversione. Egli era risoluto di non cadere nei difetti che lo avevano fatto soffrire, e per cansarli si decideva quasi sempre ad operare in contrario a'suoi predecessori. Nel suo ritiro di Genappe nel Brabante, egli aveva letto molto; nel Delfinato aveva conversato assai con quelli che avevano usato alle corti de' tiranni d'Italia, e imparato da loro, fra le altre cose, a diffidare della nobiltà e ad affezionarsi il popolo. Egli aveva sopratutto studiato Francesco Sforza, suo vi-

[1] Raynald, an. 1461, num. 37.

cino ed alleato, che al tempo e quasi sotto i suoi occhi era riuscito con un misto di audacia e di accortezza, d'ingegno militare e di tradimento, a seder sul trono di Lombardia, e si era proposto a modello questo principe, il quale non mancava di splendide doti e di una mente egregia. Fu studiando costui che Luigi aveva compreso la politica essere una scienza, l'amministrazione degli stati dover essere sottoposta al calcolo e non abbandonata al capriccio ed alle passioni del momento. Luigi ebbe sempre uno scopo nelle sue azioni, un piano nella sua politica, talvolta mal concepito, tal'altra mal seguito, ma sempre presente al suo pensiero; ed era quasi una rivoluzione il vedere con lui la mente entrar per qualche cosa nel governo della nazione. A dir breve, Luigi XI concepì chiaramente la teoria e vi aggiunse efficacemente la pratica di quel governo di cui uno scrittore del medesimo secolo, il fiorentino Nicolò Machiavello, non ha fatto che disegnar la teoria; nel qual governo l'ordine politico si mette al di sopra della religione e della morale, e non vede che il suo interesse: governo in cui tutti i mezzi sono buoni, fin la religione e la morale, appena servir possano al suo interesse. Ed è la politica moderna.

Più assai per indolenza che non per diffidenza, Carlo VII si era involato a tutti gli sguardi: Luigi XI, molto più diffidente di lui, molto più incapace di affezione, cercò non pertanto la dimestichezza di quelli che lo intorniavano, e volle nell'abbandono di una conversazione animata e spesso imprudente conoscere il loro spirito e il loro carattere. Tutti i principi di Francia avevano amato il falso e si erano tenuti obbligati ad una rappresentanza sempre teatrale che non lasciasse obliar mai la loro grandezza. Luigi XI, che era il primo della sua razza il quale avesse dello spirito e reputasse averne molto più del vero, studiava l'occasione di brillar per sè medesimo e non pel suo alto grado, e respinse con un'affettazione di cui non si era in prima avuto mai esempio la pompa degli abiti e dei cocchi e tutto ciò che sentiva splendor di gala[1].

Luigi XI è consacrato a Reims il 15 agosto 1461; il duca di Borgogna lo supplica ginocchione di perdonare a quelli che lo avevano offeso, e Luigi ne dà la promessa ad eccezion di otto persone. Giunto a Parigi, egli comincia a licenziar la maggior parte degli uffiziali di suo padre; riconobbe poscia che era un errore e seppe emendarlo. Non fu mai uomo che mostrasse tanta accortezza

[1] *Storia de' Francesi*, tom. XIV, cap. XII.

nel trarsi da un mal passo in cui era entrato egli stesso per imprudenza. Liberale con tutti quelli che gli potevano far del bene o del male, egli prodigalizza l'oro. Quindi le imposizioni sendosi aumentate, non diminuite, suscitano insurrezioni parziali che sono severamente rintuzzate. Essendo la prammatica sanzione stata fatta senza il consenso necessario della santa sede, Luigi XI l'abolisce il 27 novembre, richiesto a ciò da papa Pio II. Nello stesso mese egli dà il ducato di Berri a suo fratello secondogenito, Carlo, di quindici anni, che i suoi nemici avevano voluto in passato far incoronare in sua vece. Luigi passò quasi tutta la sua vita viaggiando. Il di 3 maggio 1462 egli ha un abboccamento in sui confini di Spagna col re Giovanni d'Aragona, il quale cede a lui il Rossiglione e la Cerdagna per avere un ajuto di soldatesche. Cotesta vita errante obbligava Luigi a vietarsi ogni maniera di lusso così nel suo palazzo come nel suo vestire; di fatto, non fu monarca che spendesse meno per sè medesimo e che si mostrasse a' suoi sudditi più trasandato. Non solo i suoi abiti erano della lana più grossolana, ma li rinnovava il meno spesso possibile. I registri della camera dei conti fanno menzione della spesa di venti soldi per maniche nuove messe ad un abito usato. Non fu mai monarca che si facesse più di lui servire dalle genti delle terre per cui passava, per la mancanza di cortigiani e di una casa reale; nessuno finalmente visse più familiarmente con persone d'ogni classe. Del resto, questi viaggi continui, diretti talvolta da partite di caccia e tal'altra da pellegrinaggi, si accordavano egualmente colla sua operosità, colla sua diffidenza e il suo desiderio di sottomettere ogni cosa nel regno alla sua autorità personale. Per affezionarsi la Guienna, occupata per sì lungo tempo dagli Inglesi, le confermò tutti i privilegi, che suo padre aveva aboliti, e istituì un parlamento a Bordò. Verso il cadere dell'aprile 1463, egli ebbe sulla Bidassoa una conferenza col re di Castiglia, Enrico IV, soprannominato l'Impotente, il quale credette di riscattare la sua figura ignobile e la sua mancanza di spirito col far pompa di un fasto straordinario. Ma Luigi, invece di gareggiar nelle gale coi Castigliani, mostrò per lo contrario una semplicità esagerata. La sua veste era di un panno comune di color bruno e sul capo aveva un vecchio cappello adorno solo di una piccola madonna di piombo. Tornato a Parigi l'anno stesso, egli riscattava le città di Piccardia, Amiens, Abbeville, Saint Quentin, che Carlo VII, pel trattato di Arras, aveva lasciate in pegno al duca di Borgogna per

la somma di quattrocentomila scudi d'oro. Così, senza bisogno di dar battaglie, Luigi XI aveva ne'due primi anni del suo regno, estesi e assicurati i suoi confini al mezzogiorno coll'acquisto del Rossiglione e della Cerdagna, al settentrione colla ricuperazione delle migliori fortezze del suo regno, che comandavano il passo della Somma.

L'estrema operosità del re Luigi XI contrastava in guisa coll'apatia e l'indolenza de'suoi predecessori che cagionava una sorpresa continua. Egli era continuo in viaggio, contentandosi di poco, chiamando intorno a sè uomini d'ogni condizione, impiegando sino i preti de'villaggi a scriver lettere che dettava loro sugli affari di stato, mescolandosi degli interessi particolari, sopravedendo i principi e diffidando di loro del paro che di tutti quelli che aveva intorno. Avido però di consigli, sapendo eleggere i migliori, e nelle lettere in cui li consultava usando un misto di dimestichezza e di scherzo che avrebbe agevolmente fatto credere che egli aveva molta affezione per loro. La sua accortezza e la sua abitual diffidenza gli facevano scoprir le mene di quelli che gli erano più vicini e riconoscere falli che meritavano a giusta ragione il suo sdegno. Egli aveva guiderdonato largamente quelli che nella sciagura si erano a lui dedicati, laddove aveva sbalzati dai loro seggi i servi di suo padre, che avevano aspreggiato contra di lui questo monarca, ma poco suscettivo di odio, e facendo capitale dell'abilità, la si mostrasse in favore o contra di lui, non tardò a riconoscere che alcuni di quelli che si erano dimostrati suoi nemici erano superiori a'suoi servi nel fatto dell'ingegno; che inoltre l'abitudine degli affari gli aveva formati: a tal che cominciava a richiamarli intorno a sè [1].

Egli metteva nel suo conversare un grande abbandono, molto spirito e sovente della malignità; chiedeva, è vero, consiglio a' più valenti sulle particolarità degli affari, ma non si determinava che secondo le sue proprie idee e non appalesava ad alcuno il piano generale che si era proposto di seguire. I principi, accostumati a porre in discordia la corte e il regno pei loro interessi particolari, furono singolarmente disgustati d'un re che intendeva regnare e governar senza di essi e per la Francia. Essi pertanto strinsero fra loro una lega segreta che chiamarono del *Bene pubblico:* era il meno che potessero fare, l'imporre un bel nome alla lega interessata delle loro ambizioni personali, come il tempo fece cono-

[1] *Storia de'Francesi*, tom. XIV, cap. XIV.

scere. L'agente più operoso era il conte di Saint-Paul: il capo occulto, il conte di Charolais, figlio del duca di Borgogna e che governava per suo padre infermo. Giovanni II, duca di Borbone, cognato del re, entrò nella lega come pure il proprio fratello del re Carlo, duca di Berrì, che si ritrasse di Francia, andando al duca di Bretagna, altro congiurato; colà, egli trovò il conte di Dunois e alcuni altri, in maggior credito ne'consigli di Carlo VII, del paro che il duca di Alençon, che egli aveva per lo contrario condannato a morte, e che Luigi XI aveva renduto libero. Giovanni V, conte d'Armagnac, a cui Luigi XI non aveva dimostrato minore indulgenza, che aveva richiamato dall'esilio, ed a cui aveva perdonato tutti i suoi delitti, Giovanni aveva promesso la sua assistenza alla lega, e così pure il suo cugino, Giacomo d'Armagnac, che Luigi aveva fatto duca di Nemours.

La lega fu trainata con tanta segretezza che Luigi non ne venne in sentore se non allorquando vide i principi in armi verso la metà del marzo 1466. Però egli non perdette nè il senno, nè il tempo. Colla sua prontezza impedì ai suoi nemici di collegarsi insieme, affine di combatterli alla spicciolata. Fin dal 15 del marzo egli mandò dalla Turrena a Parigi il suo luogotenente, Carlo di Melun, e Giovanni Balue, vescovo eletto di Evreux, per porre la città in condizion di difesa e guadagnar l'affetto de' borghesi la mercè di buone promesse. Quantunque egli sapesse che il duca di Calabria si era obbligato co' suoi nemici, pure chiamò suo padre, il re Renato di Sicilia, e il conte del Maine ad Angers, e gl'incaricava di sopravegliare ai modi del duca di Bretagna. Egli aveva già raccolti un ventimila combattenti: in capo a loro entra nel Berrì; non si prova a sottomettere la città di Bourges, proveduta di una buona guarnigione, ma assale le più piccole fortezze concedendo le migliori condizioni a quelle che vogliono capitolare, non vendicandosi d'alcuno e non minacciando persona, ascoltando tutte le proposizioni che si volesse fargli e facendo osservare a'suoi soldati una disciplina cotanto esatta che tutto il paese si voltò subito dalla sua. In cotal guisa verso la metà del maggio egli si trovò padrone di una buona parte del Berrì e del Borbonese. In quella il duca di Nemours e la duchessa di Borbone negoziavano e gli facevano in nome della lega del *Bene pubblico* le dimande più esorbitanti. Berri voleva un crescimento di appanaggio; Nemours chiedeva il governo di Parigi e dell'isola di Francia; Dunois, la Normandia; il duca di Calabria, la Sciampa-

gna; Saint-Paul, il Cotentino; il Borbone, il Lionese ed il Forez; e d'Armagnac, la spada di conestabile. Ecco in qual modo i principi intendevano il pubblico bene. Quantunque negoziasse, pur Luigi costrinse i duchi di Borbone e di Nemours e il conte d'Armagnac a dimandare una tregua, con promessa, da parte sua, di esaminare le loro lamentanze in un'assemblea del regno, e coll'obbligo da parte loro di deporre le armi.

Tornando sopra Parigi per impedire la congiunzione del conte di Charolais col duca di Bretagna, Luigi si scontrò nel primo a Montlheri; ove da ciascun lato una parte dell'esercito se ne fuggì senza combattere, non si sa bene se per timore o per tradimento. Poco mancò che il conte di Charolais non fosse preso od ucciso, ma egli si trovò signore del campo di battaglia, avendo il re continuata la sua via sulla metropoli. Il caso era arrischiato moltissimo. Parigi si vide in breve minacciato dall'esercito de'principi, i quali guidavano almeno cinquantamila uomini. I duchi di Borgogna e di Nemours, e il conte d'Armagnac erano venuti a collegarsi col conte di Charolais, non ostante l'obbligo che avevano assunto a Riom di posar l'armi. Da Parigi il re era calato in Normandia in cerca di soldatesche e di vettovaglie. In quel mentre si aprì una conferenza tra i principi ed una deputazione di Parigi. I principi chiedevano di essere ricevuti nella città e di convocarvi l'assemblea degli stati generali per riformare il regno. I deputati di Parigi trovavano molto giuste sì fatte dimande, ma non volevano accogliere nella loro città genti di guerra; o se vi dovessero passar soldatesche, volevano la traversassero di passaggio a piccoli drappelli per volta. In questo solo punto il negoziato fu menato per le lunghe. Il re e il regno correvano il gran pericolo. Entrati i principi in Parigi, non rimaneva a Luigi XI altro partito che di fuggirsene in stranie terre. Il regno di Francia pericolava. I principi chiedevano di dividerlo fra loro, o poco mancava. Era questa l'esecuzione del disegno che avevano fermo sul finir del regno di Carlo VII, allora che cercavano di escludere Luigi dalla successione al trono. E la malattia troppo rapida del canuto monarca fu la sola cagione che impedisse recarlo ad effetto [1].

Luigi tornò in buon punto nella metropoli: era qualche cosa, ma non era il tutto. Mentre egli studiava a guadagnarsi alcuni amici nell'esercito de'principi, si vedeva tradito da'suoi. Il 21 settembre, il governatore di Pontoise dà nelle mani de'Bretoni que-

[1] *Storia de' Francesi*, tom. XIV.

sta città; il 27 Rouen è dato al duca di Borbone. Tuttavia v'avevano giorni di tregua e si negoziava d'entrambe le parti. In quelle congiunture così pericolose Luigi XI mostrava una fidanza, una buona fede ed una ilarità a credersi quasi impossibile.

Un giorno, sendo in riva alla Senna i conti di Charolais e di Saint-Paul, un uomo in un batello chiese al primo: Fratello mio, mi fate voi sicuro? Il conte rispose: Si, monsignore, come fratello. Incontanente quest'uomo discese a terra con quattro o cinque altri. Quest'uomo era il re Luigi XI, il quale si affidava così alla parola del suo principale nemico. — Fratello mio, soggiunse Luigi, io conosco che voi siete gentiluomo e della casa di Francia. — Perchè, monsignore? dimandò il conte. — Perchè, rispos'egli, quand'io mandai i miei ambasciatori non ha molto a Lilla, a mio zio, vostro padre, ed a voi, e che quello stolto di Morvillier vi parlò così bene, voi mi faceste rispondere che io me ne pentirei prima che compiesse l'anno. Con tal gente debbo io temere che vengano meno alla loro promessa? Luigi XI disse queste parole con volto ridente, disapprovò quelle di Morvillier, e passeggiò lungamente fra i due conti sotto gli occhi dell'esercito borgognone. Egli concedette al conte di Charolais quanto dimandava, e profferse al conte di Saint-Paul l'ufficio di conestabile, poi diede loro un addio graziosissimo. Ma, alla notizia che la città di Rouen si era data al duca di Borbone, per suo fratello il duca di Berri, il re chiese una nuova conferenza al conte di Charolais, per fermare una pace generale. Egli stesso raccontò al conte l'avvenuto a Rouen, e dichiarò che approverebbe il trattato sotto le forme proposte i giorni precedenti. Siccome un tale accordo faceva loro piacere e che nel passeggiare si occupavano in regolar certi particolari, non ponendo mente ove andassero, si trovarono improvisamente in uno de' corsi di Parigi. Il conte ebbe timore che Luigi si giovasse di quella occasione per impadronirsi della sua persona: per lo contrario Luigi gli diede una guardia di quaranta o cinquanta cavalli, che lo ricondusse nel suo campo, ove fu tanto maggiormente lodata la buona fede del re, quanto grande era stata l'inquietudine che si era avuto. Queste particolarità ci son asserite da un testimonio di veduta, Filippo di Comines[1]. Assai lettori maraviglieranno al paro di noi in udire si bella azione di Luigi XI.

La tregua fu gridata nei due campi il dì 10 dell'ottobre 1465, e da quel giorno sino al 30, in cui fu registrata al parlamento

[1] *Memorie di Filippo di Comines*, cap. XII-XIV.

e pubblicata, il re continuò a mostrare ai principi e sopra tutto al conte di Charolais un'amicizia ed una fiducia quasi illimitate. Egli provedeva di viveri il loro campo, ne accoglieva i soldati in Parigi; assisteva alle rassegne del loro esercito senza guardie, abbandonandosi nelle loro mani; finalmente concedeva a' medesimi condizioni sì fatte che pareva lo mettessero nella assoluta loro soggezione. Egli elesse trentasei commissarii per riformar nel regno tutti gli abusi di cui i principi si erano lamentati; il passato doveva esser posto in oblio: nessuno poteva rimproverare altrui ciò che avesse fatto nella guerra, e tutti gli incarceramenti decretati dai tribunali erano rivocati. Il re concedeva a suo fratello, quale appanaggio e in vece del Berri, il ducato di Normandia, coll'omaggio dei ducati di Bretagna e di Alençon, perchè fosse trasmesso in eredità a' suoi figliuoli di maschio in maschio. Restituiva al conte di Charolais le città della Somma, che egli aveva di fresco riscattate, riserbandosi solo la potestà di riscattarle di nuovo, non da lui, ma da' suoi eredi, al prezzo di dugentomila scudi d'oro. Gli abbandonava inoltre, qual proprietà perpetua, Boulogne, Guines, Roye, Peronne e Montdidier. Dava al duca di Calabria, reggente di Lorena, Monzon, Sainte-Menehould, Neufchâteau, centomila scudi in contante e la paga di cinquecento lance per sei mesi. Abbandonava al duca di Bretagna la regalia, oggetto della loro controversia, e gli cedeva Etampes e Montfort. Dava al duca di Borbone diverse signorie nell'Alvernia, centomila scudi in danaro e la paga di trecento lance; al duca di Nemours, il governo di Parigi e dell'isola di Francia, con una pensione e la paga di duecento lance; al conte di Dunois, la restituzione delle sue terre, una pensione e la paga di cento lance; al sire d'Albret, diverse signorie sopra i suoi confini. Rendeva al sire di Loheac l'ufficio di maresciallo, con dugento lance; faceva grande scudiere Tanneguì di Châtel; De Beuil, ammiraglio; il conte di Saint-Paul, conestabile. Finalmente perdonava ad Antonio di Chabannes, conte di Dammartin; gli rendeva tutti i suoi beni e gli concedeva una compagnia di cento lance. Tali furono le principali clausole del trattato di Conflans, il più umiliante che sudditi ribelli avessero strappato mai alla corona, ma altresì il più avvilitivo pel carattere de' principi collegati; perocchè terminavano dividendosi le spoglie del popolo, del paro che quelle del re, la guerra da loro intrapresa sotto il pretesto del ben pubblico [1].

[1] *Storia de' Francesi*, tom. XIV, cap. XIV.

Questa lega de' principi fu una dura lezione per Luigi, ed egli se la recò a profitto. E siccome vi aveva dato motivo col licenziare tutti i servitori di suo padre, così li richiamò graziosamente l'uno dopo l'altro. « Fra quanti io conobbi, dice Filippo di Comines, il più savio per trarsi fuor da un mal passo, in tempo di avversità, era il re Luigi XI, nostro signore, il più umile in parole ed in vesti, e che si adoperasse maggiormente a guadagnare un uomo che lo potesse servire o che gli potesse nuocere. Egli non si nojava a' rifiuti di colui che intendeva di guadagnare a sè, ma la durava nelle sue cure facendogli larghe promesse e regalandolo di danaro e degli stati che sapeva piacergli. E quelli ch'egli aveva scacciati in tempo di pace e di prosperità, li ricomprava a molto caro prezzo quando ne aveva bisogno, e se ne giovava e non gli aveva in alcun odio per le cose passate [1]. D'altra parte, il suo fratello Carlo e il duca di Bretagna si nimicano a cagione del governo di Rouen: il duca di Bretagna s'insignorisce della Bassa Normandia e fa un trattato particolare col re, il quale ritoglie la Normandia a suo fratello, dicendo che l'alienazione di questa provincia comprometteva la sicurezza del regno, e che il voto de'popoli era ch'essa non ne fosse più separata. Di fatto, i trentasei commissarii istituiti per la riforma degli abusi sentenziarono in questo senso. In oltre, gli stati generali, raccolti a Tours l'anno 1468, dichiararono ad una voce, che il re non doveva per cosa del mondo consentire alla separazione della Normandia. Secondo le leggi, soggiunsero essi, monsignor Carlo avrebbe dovuto contentarsi di una lista civile di dodicimila lire di rendita col titolo di ducato o di contado; e poichè suo fratello degnava concedergliene sessantamila, ne doveva essere molto riconoscente. Rispetto al duca di Bretagna, il quale suscitava discordie nel regno e stringeva lega cogli Inglesi, si doveva intimargli di vuotar le città da lui usurpate e, se non obbediva, cacciarnelo colla forza; per la qual cosa le genti di chiesa offerivano il soccorso delle loro preghiere, e gli altri ordini i corpi e i beni loro; finalmente gli stati risolvettero di mandare un'ambasceria al duca di Borgogna per invitarlo ad assistere il re nel ristabilire una buona giustizia per tutto il suo regno [2]. »

A questa volontà di Luigi XI e a questa decisione degli stati generali del 1468, la Francia moderna va debitrice della sua unità

[1] Filippo di Comines, lib. I. cap. x. — [2] *Cronica di Giorgio Chastellain*, cap. CCXCIX.

e della sua indivisibilità politica contra il disegno che avevano i principi di dividerla sia fra loro, sia coll'Inghilterra. Luigi XI era così risoluto a conservar questa unità indivisibile della Francia che pensava sin da quel tempo a stabilirvi l'unità delle leggi e delle costumanze, insiem coll'unità de'pesi e delle misure. Le poste che egli istitui nel 1464, miravano a questa medesima concentrazione nazionale. L'inamovibilità de'giudici, che egli decretò l'anno 1467, mostra il pensier medesimo di rendere la Francia compiutamente una e stabile.

Questa unità era di continuo minacciata. La lega de'principi sussisteva sempre; il fratello del re, Carlo di Francia, i duchi di Borgogna e di Bretagna negoziavano sempre fra loro e coll'Inghilterra. I due ultimi si apparecchiavano apertamente alla guerra. Nel 1468 il duca di Bretagna, presso cui Carlo di Francia si era riparato, si vede improvisamente assalito da due eserciti del re e ridotto a sottoscrivere la pace. Per compiere l'opera sua, Luigi XI dimanda un abboccamento al duca di Borgogna. Questo non era più Filippo il Buono, morto a Bruges il 15 giugno 1467, ma suo figlio, Carlo il Temerario. La città di Peronne fu trascelta qual luogo della conferenza. Luigi XI non chiedeva a sua sicurezza che la parola di suo cugino Carlo. Questi si curava ben poco di tale conferenza, e diceva che, avendo fatto di grandi spese per mettere in armi il suo esercito, amava meglio di terminare in sul subito la controversia. Per lo contrario, Luigi desiderava cotanto di entrare in conferenza che fece offrire a Carlo centoventimila scudi d'oro per pagare le sue schiere, e senza pigliare alcuna guarentigia gliene fece pagare la metà. Finalmente il duca di Borgogna scrisse al re la seguente lettera: « Monsignore, umilissimamente io mi raccomando alla vostra buona grazia. Se il vostro piacere è di venire in questa città di Peronne, per abboccarci insieme, io vi giuro e prometto sulla mia fede e sul mio onore che voi vi potete venire, dimorarvi e partirne in tutta sicurezza a piacer vostro tutte le volte che vorrete, senza che sia posto alcun impedimento a voi nè alle vostre genti, nè da me nè da altri per qualsivoglia caso che possa avvenire. In testimonianza di che, io ho scritto e firmato questa cedola di mia mano nella città di Peronne, il giorno 8 di ottobre 1468. Vostro umilissimo e obbedientissimo suddito, Carlo. »

Ricevuto questo salvocondotto, Luigi XI andò a Peronne. Lo accompagnavano poche persone; il conestabile di Saint-Paul, il

cardinale Balue, il duca di Borbone insiem col sire di Beaujeu, e l'arcivescovo di Lione, suoi fratelli, il confessore del re, e finalmente il vescovo d'Avranches. Il duca di Borgogna venne a incontrarlo, e i due principi entrarono insieme a Peronne. Il re appoggiava famigliarmente la mano sulla spalla del duca nell'intrattenersi con lui. E come il castello era cadente per vetustà, disabitato e male in arnese, il re albergò nella casa del ricevitore della città.

Ma in quella che il re entrava in Peronne dall'una parte, l'esercito del duca di Borgogna vi entrava per altra. Esso era stato levato per romper guerra alla Francia, ed era animato dai sentimenti più avversi. Lo componevano quanti malcontenti e sbanditi aveva la Francia, accolti nel modo più favorevole dal duca. Luigi XI cominciò allora ad accagionar sè stesso d'imprudenza. Egli temeva che, venuta la notte, ei volessero tentare un attacco contra di lui nella casa cittadinesca che abitava, e perciò richiese di pigliar stanza nel castello, ove la sua guardia particolare avrebbe almeno potuto difenderlo contro una sorpresa. Il duca non fece a ciò alcuna difficoltà, e le conferenze cominciarono: ma sopravenne tal notizia che guastò ogni cosa.

Il duca di Borgogna e la città di Liegi avevano fatte diverse guerre e diverse riconciliazioni fra loro. Quando tutto ad un tratto corre in Peronne la voce che in Liegi era avvenuta una nuova sollevazione, e la si diceva suscitata dagli emissarii di Luigi XI. A tale notizia, il duca Carlo, contra la fede da sè giurata e scritta, dichiara il re prigioniero. Era uno spergiuro ed una fellonia manifesta. Luigi XI era ridotto alla condizione più pericolosa: nello stesso castello e proprio allato alla sua camera gli veniva additata la grossa torre in cui Carlo il Semplice era morto nel 929, dopo statovi tenuto chiuso per ben quattr'anni da Eriberto, conte del Vermandese. Carlo il Temerario, col suo carattere irascibile, poteva trascorrere all'estremo delle violenze. Per buona ventura uno de' suoi fidati, Filippo di Comines, giunse a calmarlo alcun poco, ed a prevenire al tempo stesso il re del pericolo che avrebbe corso ricusandogli che che si fosse. Luigi, che in quell'intervallo aveva largheggiati sino a quindicimila scudi d'oro fra i servi del duca, approvò dunque tutto il trattato che gli era presentato. La lista civile di suo fratello era di nuovo mutata; invece della Normandia egli doveva ricevere la Sciampagna e la Brie, con alcune signorie vicine. Il re promise di nuovo

di movere contra Liegi insiem col duca e di guidar seco quante schiere fosse in piacere di costui che egli avesse. Il re portava sempre seco il pezzo della vera croce che Carlo Magno aveva posseduto, e che si chiamava la croce di san Lodo, perchè la si conservava nella chiesa di San Lodo d'Angers. Questa reliquia, che ispirava al re una specie di terrore, perchè supponeva che ella avesse la potestà di vendicarsi in quell'anno di uno spergiuro, fu tratta fuori e collocata fra i due principi, i quali posero le mani sopra di essa per giurar la pace; dopo di che si sonarono le campane, i due principi fecero colazione insieme, indi salirono a cavallo per farsi vedere nella città.

Luigi XI osservò religiosamente il trattato di Peronne; ma vergognando del laccio in cui era entrato da sè medesimo, non volle entrare in Parigi per non esporsi ai maligni motti del popolo. Anzi un bel dì egli fece prendere tutte le gazze, i corvi ed altri uccelli, i quali ripetevano le parole che i loro padroni avevano insegnato ad essi; perchè alcuni avevano loro insegnato a pronunziar le voci Perrette e Peronne con allusioni beffarde. Al tempo stesso Luigi si adoperava a riparare il suo errore. Essendosi riconciliato con suo fratello, al quale doveva dare la Sciampagna e la Brie, fece a lui accettare in vece il ducato di Guienna, che era molto più ragguardevole. Il duca di Borgogna vi aveva consentito implicitamente in una conversazione; egli non poteva dunque offendersi di ciò, quantunque un tale partito contrariasse molto i suoi disegni. Signore dell'Olanda e del Belgio dall'una parte e di tutta la Borgogna dall'altra, con bella speranza di ereditar dalla Provenza la Sciampagna, nelle mani di un principe amico ed incapace, gli offeriva una comunicazion facile tra le due parti de' suoi stati, colla facilità d'impadronirsi della Lorena e di Nancy, di cui voleva fare la metropoli di un nuovo regno che si distendesse dalle bocche del Reno a quelle del Rodano. Tutti i suoi stati si trovavano così legati insieme; pareva a lui facil cosa l'impadronirsi della Svizzera e dell'Italia e benanco della Francia, sposata avendo da poco la sorella del re d'Inghilterra, Edoardo IV. Tali erano i vasti disegni di Carlo il Temerario, che l'anno 1469 riceveva qual pegno dal duca Sigismondo d'Austria anche il langraviato d'Alsazia colle quattro città forestali del Reno. In tale pericolo che fece Luigi XI?

« Intorniato da principi e da nobili di cui non ve n'era neppur uno che non gli venisse meno della sua fede, Luigi seppe

comprendere che il suo fermo sostegno sarebbe l'affezione del popolo; ed egli seppe procacciarsela colla famigliarità de' suoi modi verso i borghesi, che visitava nelle loro case; e seppe meritarla con riforme importanti nella legislazione.... Mentre conteneva nella disciplina e nell'obbedienza le genti da guerra, che sotto il regno antecedente avevano sì crudelmente oppresse tutte le provincie; mentre le soggettava, per la repressione delle loro offese, alla giustizia de' luoghi in cui stanziavano[1], egli rialzava i borghesi porgendo loro il mezzo di farsi rispettare; armava le loro milizie, distribuiva tutta la popolazione di Parigi sotto sessantun stendardo, che formavano al tempo stesso i corpi de' mestieri ed una milizia nazionale; consentiva che essi medesimi eleggessero i loro ufficiali in assemblee tenute ogni anno il giorno di san Giovanni, in cui ogni capo di famiglia ha suffragio nella sua compagnia[2]. Considerando poscia il servizio che essi fanno in questa milizia nazionale come tale che sodisfaceva al dovere della difesa dello stato, li dispensava dalle leve militari a cui erano soggetti gli altri sudditi del regno[3].

» Il modo più sicuro di crescere la considerazione de' borghesi era certamente quello di armarli, di ordinarli militarmente e di porger loro i mezzi al difendersi; ma Luigi non si tenne a questo solo: in un gran numero di statuti conceduti a diverse città, egli creava un'amministrazione municipale, la quale ricevesse la sua potestà dai suffragi e dalla confidenza del popolo. Così, per esempio, a Troyes, tutti i cittadini devono raccogliersi al suon della campana per eleggere trentasei persone, le quali nomineranno dodici di loro perchè sieno magistrati e gli altri ventiquattro rimarranno consiglieri municipali[4]. A Poitiers, a Tours, a Niort, a Fontenai, i magistrati sono medesimamente eletti dall'assemblea del popolo; essi levano certe imposizioni riservate per le spese municipali[5]; alla Rochelle il governo è del pari repubblicano, e un privilegio molto importante è conceduto a questa città di commercio, quello di poter trafficare cogl'Inglesi anche in tempo di guerra[6]. Al tempo stesso i borghesi di queste città privilegiate ottengono la facoltà di poter acquistare e possedere feudi nobili. Orléans, Amiens e assai altri ricchi comuni anda-

[1] *Ordinanza di Amboise*, 13 maggio 1470. — [2] *Ordinanza di Chartres*, giugno 1467. — [3] *Ordinanza di Amboise*, 18 febbrajo 1470. — [4] *Ib.*, maggio 1471. — [5] *Ordinanza* del marzo 1472. — [6] *Ordinanza della Rochelle*, 26 maggio 1472.

rono debitori di questa prerogativa alla liberalità di Luigi XI. Ma nel porli al medesimo livello che i nobili, Luigi non dimenticava che i borghesi andavano debitori della indipendenza e de' vantaggi loro al commercio: diverse sue ordinanze mirano solo a incoraggiare il commercio, ora moltiplicando e proteggendo le fiere, ora organizzando i corpi delle arti e mestieri, ed ora finalmente regolando il corso delle monete così straniere come nazionali in giusta proporzione col loro valore intrinseco; e nonostante i pregiudizii che oscuravano ancora la scienza dell'economia politica, la maggior parte di sì fatte ordinanze sono giuste e sapienti [1]. »

Nel 1470, in seguito ad una rivoluzione d'Inghilterra, Luigi XI fece convocare un'assemblea di notabili a Tours, composta di sessanta e una persone. Egli vi fece esporre le sue accuse contra il duca di Borgogna, e lo imputò di avere in piena pace fatto assalire dalla sua flotta i porti di Normandia, di aver tentato diverse discese, di avervi fatto proferire da'suoi ufficiali contra il re le più oltraggiose parole, di aver portato in pubblico l'ordine della giarettiera del suo nemico Edoardo, e la sua impresa la croce rossa; di avere esatto da'suoi vassalli, sudditi della corona, il giuramento di servire il duca verso e contra tutti, senza eccettuare il re; di avere fatto prendere i beni de'Francesi andati alla fiera d'Anversa in onta alle franchigie da lui medesimo concedute; di aver consentito lettere di rappresaglia a Giacomo di Saveuse per una causa pendente al parlamento di Parigi; di non aver finalmente adempiuto alcune condizioni a cui si era obbligato col trattato di Peronne. Queste diverse accuse furono lungamente discusse nell'assemblea de'notabili; dopo di che essi dichiararono ad una sola voce che con tali atti di ostilità Carlo aveva sciolto Luigi dagli obblighi da lui contratti a Peronne: per lo contrario, aveva a lui imposto il dovere di cercarne colle armi il sodisfacimento, al quale tutti si proffersero di contribuire. I notabili furono di nuovo chiamati a deliberare sulle guarentigie che alcuni di loro e i duchi di Guienna e di Bretagna avevano dato al trattato di Peronne, e dopo una discussion lunga convennero che anch'essi n'erano egualmente sciolti. Luigi diede il 3 dicembre ad Amboise la sua sanzion reale a questa deliberazione, di cui fece stendere atto da tre notai apostolici [2].

Dopo l'assemblea de'notabili, un usciere del parlamento di Parigi osò presentarsi al duca di Borgogna nella città di Gand

[1] *Storia de' Francesi*. tom. XIV. cap. XVII. — [2] *Ib.*

per citarlo a comparire. Egli entrò in così furiosa collera che fece gettar l'usciere in prigione. Nondimeno v'aveva de' traditori nell'assemblea stessa de' notabili e nell'esercito del re, il quale dal canto suo aveva segrete intelligenze fra i Borgognoni. L'anno 1471, egli ricuperò le due città di Saint-Quintin e d'Amiens. Carlo di Borgogna si vide abbandonato da uno de' suoi fratelli naturali, il quale si diede al re. Una guerra di lettere, piene d'invettive e di villanie era cominciata al tempo stesso che le ostilità fra i due principi. Carlo il Temerario pose in agguato un uomo chiamato Giovanni Roc, mercante di Ginevra, il quale venne ad offerire al re di assassinare il duca di Borgogna. Luigi riconobbe tosto in lui un emissario di colui che egli si offeriva di assassinare; e comprese che il duca voleva solo ottener prove contra di lui per compromettterlo, e fece processare Giovanni Roc, il quale fu condannato a morte dal parlamento. Subito dopo, Carlo accusò il re di averlo voluto fare assassinare dal bastardo Baldovino di Borgogna, dal sire d'Arson e Giovanni di Chassa, i quali avevano l'uno dopo l'altro abbandonato la corte di Borgogna per quella di Francia; e per dare maggior peso a tale accusa, fece punir di morte alcuni sciagurati come fossero loro complici. Giovanni di Chassa pubblicò in risposta una specie di manifesto nel quale egli « certifica ed afferma sopra il suo onore che nessuno, nè il detto maestro Baldovino, bastardo di Borgogna, nè Giovanni di Arson nè altri gli parlarono di cospirazioni nè di qualsivoglia attentato contro la persona del detto Carlo di Borgogna... ma che, per l'onor suo e la verità della giustizia, egli deve dichiarare, non senza gran dispiacere, che la cagione che lo ha mosso ad assentarsi senza licenza dalla casa di Borgogna, fu per vilissime, enormissime e disoneste cose che il detto Carlo di Borgogna faceva di frequente e commetteva contra Dio, nostro creatore, contro natura e contro la nostra legge. » Il bastardo Baldovino dal canto suo pubblicò un manifesto, nel quale affermò che suo fratello Carlo lo aveva in passato sollecitato ad assassinare il duca Filippo, loro padre [1].

Una nuova rivoluzione in Inghilterra sospese per brev'ora le ostilità in Francia; essa riuscì contra gl'interessi di Luigi XI; egli si vide solo in Europa, minacciato da tutte parti al di fuori e nell'interno; tutti i principi francesi erano suoi nemici e cospiravano di nuovo a dividere la Francia in tante parti. Io amo il

[1] *Storia de' Francesi*, tom. XIV. *Prove di Duclos*, tom. III.

bene del regno più che non si crede, diceva confidentemente Carlo il Temerario a Filippo di Comines; imperocchè per un re che vi ha, io ne vorrei dieci [1]. Lo stesso fratello del re, il duca Carlo di Guienna, era fra i congiurati. Per guadagnarlo, il re gli faceva ogni possibil profferta, sino a volerlo nominare luogotenente generale del regno e dargli in isposa la sua propria figlia. Inoltre, da lunga pezza aveva il re preso il papa qual giudice fra lui e suo fratello. Ma nulla valse. Il duca di Guienna chiedeva in isposa la figlia unica del duca di Borgogna e raccoglieva milizie per attaccare il regno da tutti i lati al tempo stesso. In tale pericolo Luigi XI fece far processioni a Parigi in onore della santa Vergine, a cui aveva gran divozione; egli volle perfino che, in quella che sonava al mezzodì la campana maggiore, tutti si ponessero in ginocchio e recitassero tre volte la salutazione angelica per la pace del regno. Intanto il duca di Guienna, sempre debole e malaticcio, aveva da otto mesi la febbre quartana, e ne moriva a Bordò il 24 maggio 1472.

Il duca di Borgogna non aveva mai voluto prestar fede alla lunga malattia del duca di Guienna. Egli aveva di fresco giurato un nuovo trattato col re, ma assecurava al tempo stesso il duca di Bretagna che non aveva alcuna intenzione di osservarlo; e il suo esercito era pronto a sostener la sua mala fede colle armi, invadendo il regno. La notizia della morte del duca di Guienna, che guastava tutti i suoi disegni, lo percosse adunque siccome un colpo di fulmine. Nel suo risentimento egli fece scrivere e diffuse per tutto un manifesto, nel quale accusava il re di omicidio, di lesa maestà, di tradimento, di parricidio e d'altri enormi misfatti. Egli aveva tentato, diceva il duca, due anni prima, di farlo perire esso medesimo, *di spada o di veleno*, ed ora aveva fatto morire miseramente suo fratello, *con veleni, maleficii, sortilegi e incantesimi diabolici* [2].

Queste accuse di un uomo che, dopo giurata sicurezza al suo re, lo fa prigioniero con un infame spergiuro non provano certamente nulla per sè medesime. Un medesimo è pure di quel narrator di storielle nel seguente secolo, Brantôme, il quale pretende che il buffone di Luigi XI l'udì un giorno che si confessava alla beata Vergine di avere avvelenato suo fratello. Inoltre, come fu osservato già, nessun veleno produrrebbe una febbre quartana di

[1] Filippo di Comines, lib. III, cap. VIII. — [2] *Storia de' Francesi*, tom. XIV. *Prove alla storia di Borgogna*, tom. IV, num. 265.

otto mesi. Finalmente, lo stesso duca di Guienna attesta il contrario; ben lungi dal sospettare del re, suo fratello, ei lo nomina suo erede il giorno della sua morte, e gli chiede perdono delle afflizioni che gli aveva recato. Altra circostanza. Lo stesso anno 1472 Luigi XI scriveva confidenzialmente a Tannegui du Châtel intorno al sire di Lescun, favorito del defunto duca di Guienna, e allora favorito del duca di Bretagna: « Il signor di Lescun mi vuol far giurare sulla vera croce di san Lodo, per venire a me, ma io vorrei essere prima assicurato da voi che non mi tenderete alcuna insidia fra via; perocchè io non vorrei essere in pericolo per questo giuramento, atteso l'esempio che ne ho avuto quest'anno del signor di Guienna [1]. » Sicuramente, se Luigi XI avesse avvelenato suo fratello dopo prestato giuramento con lui sulla croce di san Lodo, non avrebbe creduto che questo fratello fosse morto per aver violato il suo giuramento, o avrebbe temuto di doverlo in breve seguitare.

Alla notizia che suo fratello era morto, Luigi XI fa occupare prontamente la Guienna e ristabilisce il parlamento di Bordò, che era stato trasferito a Poitieri. Ma al tempo stesso il re è assalito da ogni parte. Al nord, il duca di Borgogna entra nel regno giurando di porre ogni cosa a fuoco ed a sangue. La tregua non doveva spirare che il 15 del giugno 1472. Sin dal 12 egli s'impadronì della piccola fortezza di Nesle e la diede alle fiamme; tutti vi furono trucidati, eccettuati coloro a cui egli si contentò di far spiccare il pugno. Nella chiesa stessa in cui la popolazione si era ricoverata, tutto era sangue. Si riferisce che il duca vi entrò a cavallo e disse: Che egli vedeva molte belle cose e che aveva seco i molto buoni macellai.

Il dì 27, l'esercito borgognone giunse innanzi a Beauvais. Il conestabile di Francia, conte di Saint-Paul, aveva ricevuto gli ordini del re per difendere questa parte del regno; ma egli tradiva al tempo stesso il re e il duca di Borgogna. Gli abitanti di Beauvais con una debole guarnigione fanno eroica difesa, respingono diversi assalti e trasportano sulle mura l'imagine della loro patrona santa Angadrema. Le donne rivaleggiano di coraggio cogli uomini; una giovane, Giovanna Lainé, sopranominata Hascette, strappa lo stendardo de' Borgognoni, appena piantato sulle mura, e lo porta in trionfo alla chiesa dei domenicani. Final-

[1] *Lettera di Luigi XI*, del 15 novembre. *Prove di Duclos*, tom. III. *Atti della Bretagna*, tom. III.

mente, avendo la città ricevuti viveri e rinforzi dal re, il duca di Borgogna, invelenito maggiormente de' suoi falliti disegni, si ritrae attraverso la Normandia sino al mare, incendiando, ovunque passava, città e borgate. Egli aspettava che il duca di Bretagna venisse a raggiungerlo, per porre a fuoco ed a sangue tutto il regno; ma il Bretone era impedito dal re, che gli toglieva diverse piazze forti e lo costringeva a convenire di una tregua il 18 ottobre. Carlo il Temerario ne fece un'altra il 23 dello stesso mese a Senlis. In tale occasione il Lescun abbandonava il duca di Bretagna e Filippo di Comines il duca di Borgogna, pigliando ambedue le parti di Luigi XI.

Dopo la tregua di Senlis, Carlo il Temerario non rivolse unicamente sulla Francia i suoi ambiziosi disegni. I suoi stati erano egualmente divisi tra la Francia e l'impero. Il ducato di Borgogna dipendeva dal re dei Francesi, come la Fiandra, l'Artois, la Piccardia, il Charolais, i contadi di Auxerre e di Mâcon. D'altra parte, il contado di Borgogna dipendeva dall'imperatore, come i ducati di Brabante, di Limborgo e di Lussemborgo, l'Olanda e il rimanente de' Paesi Bassi. Questa doppia soggezione era insopportabile ad un carattere cotanto altero e sospettoso come il suo; il suo orgoglio indegnava di riconoscere un superiore; egli voleva esser re e francare al tempo stesso i suoi gran fendi dalle due soggezioni fra cui erano divisi. Egli aveva cominciato a lottar con Luigi, la cui superiorità l'offendeva maggiormente; tutto ad un tratto rivolse i suoi sforzi contra l'imperatore Federico III, e fece sin d'allora gravar sull'Alemagna la potestà che gli davano l'esercito terribile e la ricchezza con cui, dopo la guerra del ben pubblico, egli sturbava la Francia [1].

Il 7 dicembre 1472, egli comperò dal vecchio Arnolfo d'Egmont, duca di Gueldria, per trecentomila fiorini il ducato di Gueldria e il contado di Zutphen, di cui questo vecchio non voleva lasciare la successione a suo figlio Adolfo, che lo aveva tenuto per sette anni in una segreta. Nel settembre del 1473, ebbe una conferenza a Treveri coll'imperator Federico, nella quale pompeggiò di gale e lusso incredibile. L'imperatore e i principi alemanni lo stringevano a conchiudere il matrimonio di sua figlia, Maria di Borgogna, con Massimiliano, figlio di Federico; questo era l'intento annunziato della conferenza, ma era altresì la conclusione che Carlo fuggiva con tutto il poter suo. Egli dimandava

[1] *Storia de' Francesi*, tom. XIV, cap. XVIII.

primieramente che i suoi stati fossero eretti in regno; voleva essere egli stesso investito della dignità di vicario generale dell'impero e ben anco disegnato qual re de' Romani, affinchè lo scettro dell'impero passasse per le sue mani prima di venire in quelle di suo genero. Egli menava i negoziati in lungo anche per portare all'imperatore le sue lamentanze contro il re di Francia, che fece accusar di nuovo dal cancelliere di Borgogna, Guglielmo Hugonet, di avere avvelenato suo fratello. Il dì 4 novembre, Federico III diede a Carlo l'investitura del ducato di Gueldria. Eranvi fatti gli apparecchi per una cerimonia di molto maggiore importanza, nella quale pochi giorni appresso Federico doveva incoronare il nuovo re; ma il malcontento fra i due principi andava crescendo insiem coll'odio fra i due popoli; agenti francesi erano giunti all'orecchio del monarca austriaco e avevano desta la sua diffidenza. D'improviso, il dì innanzi a quel fermo per l'incoronazione, Federico III sale furtivamente un batello sulla Mosella e si ritrae a Colonia, ove lo segue tutta la corte; e Carlo il Temerario, umiliato di perdere una dignità di cui si teneva già sicuro, si accorge che nel volere ingannar gli Austriaci colla speranza di un ricco matrimonio, non aveva ingannato che sè stesso [1].

Rimasto solo a Treveri, il duca di Borgogna risolvette di visitare la Lorena, di cui bisognava per stabilir la comunicazione fra i suoi diversi stati. Il nuovo duca, Renato II, quantunque in segreto tutto del re, non aveva osato rifiutare un trattato d'alleanza con lui che fu segnato il 15 ottobre; ei lo ricevette con rispetto a Nancy alla metà del dicembre, quando Carlo, alla testa di ottomila combattenti, traversava il suo ducato. Di quivi il duca di Borgogna entrava nel suo contado di Ferrette in Alsazia. Era la signoria che teneva in pegno dal duca Sigismondo d'Austria; il suo luogotenente Hagenbach vi aveva esercitato la più crudele tirannia. Parve che Carlo approvasse le violenze e i costui capricci, le estorsioni a cui soggettava i borghesi e i mercatanti e l'insolenza del libertinaggio di lui colle figlie e le mogli loro. Il duca di Borgogna godeva di professar così apertamente il suo dispregio per la razza alemanna, che egli trattava di brutale e rozza, sendo che il suo disegno era quello di distruggere tutti i privilegi delle città e disfidar gli Svizzeri che gli avevano mandati ambasciatori per lamentarsi degli oltraggi che avevano ricevuto

[1] *Storia de' Francesi*, tom. XIV, cap. XVIII. *Lettera d'Arnoldo di Lalain sopra questa conferenza*, in Godefroy. tom. IV.

da Hagenbach. Il duca volle che questi guidasse il suo antiguardo, composto di mille cavalieri e due mila avventurieri lombardi da lui presi alla sua paga; e non concedendo udienza agli ambasciatori svizzeri, li menò seco per l'Alsazia e la Franca Contea sino a Digione, ove fece la sua entrata il 23 gennajo 1474 [1].

Lo stesso anno, per far onta all'imperatore, egli promette a Roberto di Baviera, arcivescovo deposto di Colonia, di rimetterlo sulla sua sede e di cacciarne Ermanno di Assia Cassel, eletto arcivescovo in sua vece. Ei la durava sempre nel suo disegno di far de' suoi stati un regno indipendente, che pensava intitolare il *regno della Gallia Belgica*. Il 3 di gennajo aveva istituito a Malines un parlamento modellato su quello di Parigi, e comandato che da esso dipendessero tutte le cause della sua nuova monarchia. Pareva considerasse come confini naturali di questa nuova monarchia quelli in cui era stato rinchiuso l'antico regno di Lorena dopo la divisione di Carlo Magno, e voleva soggettare alla sua signoria tutti i paesi posti sulle due rive del Reno, dalla sua sorgente sino al mare. Quest'ambizione lo invitava a domare gli Svizzeri e diversi popoli della razza alemanna che interrompevano la comunicazione tra la Franca Contea e i Paesi Bassi. L'impresa non era agevole; ma, oltre che egli era potentissimo, venne in suo ajuto una buona insperata fortuna. Renàto d'Anjou si profferse di vendere a lui la sua eredità, la Provenza, il ducato di Bar e d'Anjou, del paro che ogni sua pretesa alle corone di Sicilia, di Gerusalemme e di Aragona. In cotal guisa Carlo reputava di potersi passare della consacrazione dell'imperatore per farsi re, e rinnovare i regni d'Arles, di Borgogna e di Lorena, fondandosi sul fatto solo che egli ne riuniva sotto di sè tutti gli stati [2].

Ma d'altra parte egli seppe che il suo luogotenente Hagenbach, di cui non aveva voluto rintuzzare la tirannia, era stato imprigionato, giudicato e messo a morte; che il popolo aveva renduto il paese a Sigismondo d'Austria, il quale inoltre si offeriva di rendergli il contante pel quale era stato dato in pegno; che i principi e le città lungo il Reno avevano stretta fra essi un'alleanza di dieci anni; che gli Svizzeri avevano fatto un trattato col re Luigi XI. A tali notizie, Carlo il Temerario trasmoda nel suo furore. Incontanente egli tratta col re d'Inghilterra, Edoardo IV, promettendo di rendergli il suo regno di Francia alla sola con-

[1] *Storia de' Francesi*, tom. XIV. *Storia di Borgogna*, lib. XXI, tom. IV. Barante, tom. X. — [2] Barante, tom. X.

dizione di averne una parte a rotondare il suo. Carlo attendeva nel Lussemborgo a raccogliere un esercito formidabile, mercè del quale pensava di poter trionfare in breve tempo di tutti ad una i suoi nemici. La prima cosa, egli si proponeva d'invadere l'elettorato di Colonia e poscia di vendicarsi in terribil guisa de' popoli dell'Alsazia e della Svizzera, e alla fine di prorompere sul re di Francia e d'impor termine con una gran vittoria alla loro lunga rivalità.

Nel luglio del 1474 egli entrò nell'elettorato di Colonia e pose assedio alla piccola e forte città di Neuss o Nuits, ove Ermanno di Assia, l'arcivescovo emolo di Roberto, si era chiuso con mille e ottocento uomini. Carlo vi trovò maggior resistenza che non aveva sulle prime creduto. Guglielmo d'Aremberg, signore della Marca, soprannominato il *Cinghiale delle Ardenne*, raccolse sulla riva destra del Reno un esercito, col quale teneva a segno tutta la possanza de'Borgognoni. Nel novembre, Federico III si era avanzato sulla sinistra dello stesso fiume coll'esercito dell'impero, che si diceva grosso di ben sessantamila combattenti. Un araldo d'armi venne a trovar Carlo nel suo campo davanti a Neuss per rompergli guerra in nome della lega dell'Alta Alemagna. Il duca Renato II di Lorena lo mandò a sfidare anch'esso ed entrò nel Lussemborgo. Gli Svizzeri penetrarono in Borgogna e distrussero un esercito di Borgognoni. Carlo il Temerario si rovinò nell'assedio di Neuss; egli vi perdette sedicimila uomini, i più valorosi del suo esercito; il rimanente, rifinito dalle fatiche e scorato, era poco acconcio a ripigliar le offese. Dopo ottenuto una vittoria il 24 maggio 1475 contra Federico, entrò in negoziati con lui, e il 27 di giugno levò l'assedio di Neuss, che era durato undici mesi. A sua istigazione, il re d'Inghilterra, Edoardo IV, aveva passato il mare con bellissimo esercito per far di conserva il conquisto della Francia; ma Carlo vergognò di mostrargli gli avanzi del suo esercito, e lo fece entrare in Lorena, per di quivi venire all'incoronazione di Edoardo a Reims siccome re di Francia. Questa circostanza e insiem l'astuto negoziare di Luigi XI fecero cadere a vuoto la grande impresa; la quale finiva l'anno stesso 1475 con un trattato di pace fra Luigi ed Edoardo e con una tregua di nove anni fra Luigi e Carlo il Temerario, che un mese dopo fu del paro tramutata in un trattato di pace.

Il fine di Carlo il Temerario era in questo, di fare il conquisto della Lorena. Egli vi entrò nel settembre e s'impadroniva di Nancy

il 30 novembre del 1475. Quantunque la resistenza fosse stata lunga ed ostinata, pur concedette alla città la capitolazione che ella stessa chiedeva. Egli si sottopose al giuramento che facevano i duchi di Lorena e ricevette quello de' Lorenesi; rendette in persona la giustizia alla guisa che facevano i duchi, ascoltando tutti infaticabilmente e tenendo le porte del suo palazzo aperte notte e giorno a quanti volevano entrarvi. Egli non voleva essere il conquistatore, ma il vero duca di Lorena, accettato dal paese che egli stesso adottava. La bella pianura di Nancy, città elegante e guerriera, pareva a lui quanto e meglio che Digione il centro naturale del nuovo impero, di cui i Paesi Bassi, l'indocile e orgogliosa Fiandra, non sarebbero altro che un accessorio. Dopo le sue sventure di Neuss, egli detestava tutti gli uomini di lingua alemanna, e gl'imperiali che gli avevano tolto dalle mani Neuss e Colonia, e i Fiaminghi che lo avevano lasciato indifeso, e gli Svizzeri che, vedendolo rattenuto colà, avevano insolentemente corse le sue provincie [1].

Da Nancy Carlo il Temerario andò più in là. La Svizzera, dalla quale voleva cominciare, non era per lui che un passo: gli Svizzeri erano buoni soldati, e tanto meglio, sulle prime ei li combatterebbe, poscia li piglierebbe al suo soldo e li menerebbe seco. La Savoja e la Provenza erano aperte; il buon re Renato lo chiamava. Il piccolo duca di Savoja e la madre sua erano già suoi, dati a lui anticipatamente da Giacomo di Savoja, zio del fanciullo, che era maresciallo di Borgogna. Signore di questa parte delle Alpi, egli scendeva di leggeri dall'altra. E giunto là, ogni prosperità lo aspettava pel misero e deplorevole stato in cui si trovava l'Italia. Il figlio del re di Napoli della casa d'Aragona, uno de' generi che sperava fare, non lo abbandonava. D'altra parte, egli aveva raccolti i servi della casa d'Anjou, come Campobasso. Il duca di Milano, che vedeva il papa, Napoli e Venezia già guadagnati, si spaventava di esser solo e mandava in tutta fretta al duca chiedendo alleanza con lui. Dunque non era cosa che l'arrestasse; egli seguiva la via di Annibale, e come lui cominciava colla piccola guerra delle Alpi; al di là, più felice assai di Annibale, non aveva da combattere Romani, e l'Italia stessa lo invitava [2].

I suoi primi passi furono vittorie, ma senza gloria. Dopo sorpreso Yverdun, occupato Orbe, egli arriva con cinquantamila uomini dinanzi la piccola città di Grandson, difesa da ottocento Sviz-

[1] Michelet, *Storia di Francia*, tom. VI. — [2] *Ib.*

zeri. Il primo assalto è respinto, il secondo dà in balia de' Borgognoni solamente la città. Il castello è battuto per dieci giorni continui dalle artiglierie, senza che v'abbia modo a introdurvi alcuna provisione. Alcune giovani di mal costume vi penetrano dal campo nemico e ammolliscono la risoluzione di diversi soldati. Un gentiluomo borgognone vi entra dopo di esse. Conosciuto e stimato dagli Svizzeri, egli parla ad essi in maniera cordiale. Ammira il loro coraggio, ma deplora il loro errore di sperar tuttavia qualche soccorso dalla loro confederazione. Non avete voi veduto il fumo e il rossore nel cielo, là sopra la montagna? Friborgo non esiste più. Non fu perdonato nè a magistrati, nè a preti, nè a monaci, nè ad uomini, nè a donne o fanciulli; tutti sono sepolti sotto le rovine delle loro case bruciate. Berna e Soletta hanno presentato le loro chiavi; ma il duca ha giurato la loro distruzione. La confederazione è disciolta: l'Alemagna aspettava il piacere di Carlo il Grande. Voi soli avete a lui resistito: questo gli piace, egli ha per voi molta stima; ma non sospingete la cosa all'estremo? Non ha guari, alla mensa, egli parlava di voi con ammirazione; incontanente noi tutti intercedemmo. Egli mi promise di offerirvi una libera ritirata. È una grazia. Egli pensava che voi me ne sapreste grado, perocchè io sono il vostro salvatore. — Gli Svizzeri ricordarono una circostanza in cui il duca era venuto meno alla sua promessa: il gentiluomo gli assicurò sulla sua parola e sull'onore della sua famiglia. Gli Svizzeri, assicurati, gli diedero cento scudi d'oro per testimoniargli la loro riconoscenza e uscirono dal castello. A misura che essi entravan nel campo, si legavano insieme a dieci e venti, per darli in ispettacolo a tutto l'esercito. Il duca, vedendoli, gridò: Per san Giorgio! che gente è questa? — Monsignore, disse il gentiluom borgognone, è la guarnigione che si è messa alla vostra misericordia. — Io non promisi loro nulla, rispose Carlo. E li diede nelle mani del carceriere dell'esercito, il quale ne fece appiccare alcuni agli alberi vicini e annegar gli altri nel lago. La calma con cui essi sostennero la morte ispirò terrore ai loro nemici. Questo fu per Carlo di Borgogna l'ultimo giorno dell'onore e della prosperità.

Al mattino del 3 marzo i guerrieri di Lucerna sentivano la messa nel loro campo, allora che furono raggiunti da una piccola schiera del cantone di Svitto e da altri prodi; essi traevano a dar battaglia a tutto l'esercito borgognone presso a Grandson. Come tosto Carlo fu avvertito di quella minaccia, pose in moto il suo

esercito, sclamando: Muoviamo contra que' villani, quantunque non la sia gente da nostri pari. In quella, giunti in mezzo a' vigneti che intorniano il lago, gli Svizzeri si gettano ginocchioni e fanno, secondo il costume, la loro preghiera prima di cominciar ugna. I Borgognoni a tale vista prorompono in alte risa, credendo che già dimandassero misericordia. Risolnti di non usare alcuna pietà, ei si fanno a correre sopra quel lungo quadrato, tutto una folta siepe di alabarde, che procedeva con passo eguale e fermo: e tutta la loro prodezza e i loro ripetuti sforzi non giungono a romperlo ed aprirsi un passo in mezzo a que'nemici. I più nobili e i più valorosi dell'esercito borgognone cadono per tutto intorno senza fare agli Svizzeri alcuna impressione.

I Borgognoni si provarono così inutilmente sino alle tre dopo il mezzodì contra le sole milizie di Svitto, Berna, Lucerna, Friborgo e Zurigo, e non fu mai le potessero rompere. In quella un eco terribile attrae tutti gli sguardi, un nuovo esercito di Svizzeri empie il monte vicino, le schiere di Uri e di Unterwald annunziano la morte al nemico. I Borgognoni sono presi da terrore: indarno Carlo li rannoda, li riconduce alla pugna, indarno corre ove il pericolo pare più imminente; da tutte parti i battaglioni da cui egli si allontana pigliano la fuga; il suo campo è già oltrepassato dai vincitori, i suoi soldati sono già corsi fuggendo oltre Grandson, quando egli stesso, separato da'suoi, pei quali non vede più alcuna via di salute, prende a fuggire, e con soli cinque cavalieri va a cercare un ricovero nel forte di Joigne, al passo del Giura. Le immense ricchezze di cui egli aveva fatta sì pomposa mostra cadono in potere de' montanari vincitori, che non ne conoscevano il valore. I tre più grossi diamanti della cristianità, che adornano anche oggidì i tesori del papa, dell'imperatore e del re di Francia, furono venduti la prima volta per pochi scudi; il vasellame d'oro e d'argento non fu distinto da quello di stagno o di rame, e i ricchi tappeti di Fiandra furono venduti all' auna in una piccola bottega del villaggio, quale stoffa rozza e pesante.

Il duca di Borgogna aveva perduto il poco e l'assai: poche genti, non montavano a mille, ma aveva perduto tutto il suo tesoro, e quello che montava il più, la sua rinomanza; egli era fuggito, vinto da nemici che dispregiava, egli accostumato a non trovar mai resistenza: onde ne perdette come il senno. Si ritrasse nella solitudine, lasciò crescere la barba, si mise a bever vino, che

non gustava mai, e fu per alcun tempo gravemente malato. Nondimeno fece uno sforzo sopra sè medesimo, e in breve ripigliò la sua operosità, con pieno il cuore del desiderio di vendicarsi. Ma il suo carattere era diventato vie più imperioso e più feroce: egli ordinava a' suoi servi di eseguire i suoi ordini sotto pena della vita: nessuno s' ardiva più di dargli un consiglio, ed egli stesso non mostrava più nella sua condotta la prudenza o la cognizion dell'arte della guerra che gli si era in prima notato [1].

Riordinato il suo esercito a Losanna, egli si partì in capo a sessantamila uomini. Dopo la sua rotta di Grandson, aveva scritte al re Luigi XI parole umili e graziose. Vedendosi di bel nuovo capitaneggiare un potente esercito, ripigliò tutto il suo orgoglio, minacciò lo stesso re, se non si componeva col papa intorno ai possedimenti della santa sede in Provenza. Per vendicarsi degli Svizzeri, egli mosse co' suoi sessantamila combattenti ad assediare la piccola città di Morat, difesa da duemila confederati. Ma ripetuti assalti per dieci giorni continui non produssero alcun effetto. Morat era come il sobborgo di Berna, ove si raccoglieva l'esercito degli Svizzeri e de' loro alleati, e si trovarono trentaquattromila uomini. Fra essi distinguevasi il giovane duca di Lorena, Renato II, di soli venticinque anni, bello, ben fatto, prode, buono e savio. Spogliato de' suoi stati da Carlo il Temerario, egli si era ritratto da Luigi XI, il quale lo consolò di belle parole. Altri che non erano monarchi fecero mostra di maggiore generosità. Quando il duca entrò in Lione nel corteo di Luigi, una guardia d' onore coi colori della Lorena lo ricevette sull'entrar nella porta, lo accompagnò sino alla sua dimora e in tutto il tempo che vi stanziò gli fece sempre ala e corteo nell'andare alla messa. Erano giovani tedeschi che venuti a Lione per la mercatura si erano fatte fare segretamente le divise lorenesi per provare il loro affetto ad un principe povero ed abbandonato. La sua avola, Maria d'Harcourt, sposa del conte Antonio di Vaudemont, che egli andò a visitare al letto di morte, gli diede vesti di seta con quanto aveva di danaro. Egli soggiornò per alcun tempo a Joinville, dalla madre sua Jolanda d'Anjou, figlia primogenita del re Renato di Sicilia e vedova di Ferrigi II di Vaudemont. In breve egli ricevette una deputazione degli Svizzeri e degli Alemanni, i quali lo invitavano ad assumere il comando del loro esercito. Ne scrisse a Luigi XI,

[1] Filippo di Comines, lib. V, cap. III.

il quale con alquanto danaro gli mandò quattrocento lance, e con esse traversò la Lorena, ove alcune piazze avevano già scosso il giogo de' Borgognoni. Giunto a San Nicola di Porto, fra Nancy e Luneville, egli udì una messa solenne nella chiesa del Pellegrinaggio. Durante la messa, una buona donna, la moglie del vecchio Gualtiero, gli passò allato, lo toccò forte col gomito e gli diede una borsa in cui erano più di quattrocento fiorini, dicendo con voce sommessa: Monsignore, per ajutar la nostra liberazione! Egli abbassò il capo, ringraziandola. Si raccontano di lui molti atti di bontà. Un prigioniero borgognone si lamentò che da ventiquattr' ore non aveva avuto pane: « Se tu non ne hai avuto jeri, disse Renato, è tua colpa; bisognava dirmelo: quinci innanzi, se tu mancherai di pane, sarà colpa mia. » Quantunque la Lorena avesse patito assai, pur egli non mancò di nulla, e neppur la sua schiera. Giunti a Sarreborgo, il duca, i comandanti francesi e i signori del paese albergarono nella città e le loro genti ne' villaggi vicini. Per ben tre giorni ci furono quivi trattati alla tedesca, come dicono i cronicisti, vale a dire con assai vino e carne, a cinque pasti al giorno. L'ospitalità di Strasburgo non fu meno cordiale. Gli Svizzeri vi mandarono una guardia, colla quale egli giunse per Zurigo a Morat, il 22 giugno 1476.

La sera della vigilia, mentre tutti a Berna erano nelle chiese a pregar Dio per la battaglia, passarono quelli di Zurigo. Tutta la città fu illuminata; si rizzarono mense per loro davanti a tutte le case, e furono festeggiati. Dopo breve riposo, essi partirono fra gli abbracciamenti e i più caldi voti dell'universale. Essi intonarono il loro canto di guerra; la notte era cupa, la pioggia cadeva. Quando si furono rannodati coll' esercito, tutti udirono il mattutino.

Dal canto suo, Carlo di Borgogna, sotto una gran pioggia raccolse in armi le sue schiere; indi siccome si allentavan gli archi e la polvere si bagnava, rientrarono. Gli Svizzeri colsero quel buon momento. Essi montano dall'altra parte de'monti che li nascondevano, e giunti al sommo, fanno la loro preghiera. Il sole ricompare, mostra loro il lago, la pianura e il nemico. Essi ne scendono a gran passi gridando: Grandson! Grandson! La lotta fu terribile: al duca Renato di Lorena fu ucciso il cavallo; i Borgognoni furono rotti e ne perirono da quindici a ventimila sul campo di battaglia, nel lago e nella fuga: gli Svizzeri, che questa volta avevano cavalleria, li perseguitano quanto più possono. Carlo il

Temerario, vedendo di nuovo la battaglia perduta, il suo esercito distrutto e il suo campo in potere del nemico, se ne fugge, colla rabbia nel cuore, con tremila cavalli, che in breve si sbandarono, a tal che, giungendo al lago di Ginevra, non gli rimanevano più che dodici cavalieri. I vincitori, tornati sul campo di battaglia, si gettarono ginocchioni per ringraziar Dio. Indi il suon delle trombe e delle campane e messi incoronati d'alloro annunziarono la vittoria a tutta la confederazione. Secondo il costume dei loro antenati, essi osteggiarono tre giorni sul campo di battaglia, aspettando se venisse alcuno a contrastar loro la vittoria.

Gli Svizzeri diedero al duca Renato di Lorena le tende del duca di Borgogna con una parte delle artiglierie che si trovarono sul campo, e gli promisero insiem cogli altri alleati di porlo in signoria de' suoi stati. Mentre si apprestavan le cose egli dimorò nella città di Strasborgo, i cui abitanti gli dimostrarono in quella congiuntura molta affezione e disinteresse. In quella i signori della Lorena ripigliavano ai Borgognoni or questa o quella città e finirono per porre l'assedio a Nancy. Il duca trasse in loro ajuto con oltre duemila Strasburghesi e diverse guarnigioni della Lorena. Il comandante borgognone rendette la città il 6 dell'ottobre 1476. Era Antonio Rubemprè e di Bièvre, parente dei due duchi di Borgogna e di Lorena. Quando apparve co' suoi parenti all'uscir dalla città, Renato scese da cavallo, pose la mano al cappello e s'inchinò dinanzi a lui. Antonio di Bièvre volle anch'egli scendere da cavallo, ma Renato ne lo impedì e gli disse: « Signor zio, io vi ringrazio umilissimamente dell'aver governato con tanta bontà il mio ducato. Se vi è gradevole il dimorar meco, voi avrete il medesimo stipendio che ho io. » Perocchè questo signore era dolcissimo ed umanissimo, e aveva governato il paese con assai bontà, facendosi amare da tutti. Egli ringraziò umilissimamente il duca e gli disse: « Signore, io spero che voi non mi saprete malgrado di questa guerra. Io avrei desiderato che il signor di Borgogna non l'avesse mai cominciata; e temo che alla fine non ne siamo le vittime lui e noi. »

Tre giorni dopo la resa di Nancy il duca Carlo di Borgogna giugneva a Toul. Sconfitto a Morat, egli corse dodici leghe sino a Morges, sul lago di Ginevra, senza aprir labbra a parlare; indi andò a Gex, ove il maggiordomo del duca di Savoja lo albergò

e rifocillò alquanto. Come a Losanna, venne la duchessa co'suoi figliuoli e gli diede buone parole. Egli feroce e diffidente le dimandò se lo voleva seguire nella Franca Contea. Non v'era a ciò alcun pretesto. Sulla sua risposta evasiva, egli la fa rapire alle porte della città insiem co' suoi figliuoli. Uno solo de' figliuoli sfugge, il solo che importava di prendere, il primogenito, il giovane duca, il quale fu nascoso dal suo ajo nel frumento già alto. Questa insidia non arrecò nè onore nè felicità al duca di Borgogna. Tutti i suoi sudditi si mostrarono ritrosi alle sue dimande d'uomini e di danaro: la Fiandra rifiutò di mandargli la sua unica figlinola. La duchessa di Savoja, sorella di Luigi XI, fugge dalla sua prigione ajutata dal proprio fratello. Egli formava un campo, e non vi veniva alcuno, eccettuati alcuni coscritti. Ciò che giungeva, l'una dopo l'altra, erano tristi notizie: un alleato l'abbandonava, un suddito lo disobbediva, una città di Lorena si era arresa jeri, e la dimane un'altra. A tutto questo egli non diceva nulla; non vedeva nessuno, si rimaneva chiuso. Ma quando si venne a narrargli che in breve avrebbe perduto Nancy, la metropoli già diseguata del suo impero borgognone, egli si scuote e vi arriva con quante più schiere gli era venuto fatto di raccogliere, ma vi giunge troppo tardi, perocchè da tre giorni era caduta. Nancy è ripresa dal duca di Lorena, ripresa ma non vettovagliata, e perciò vi è tuttavia buona speranza di riaverla.

Dopo la vittoria di Morat, i confederati dell'Alta Alemagna e della Svizzera avevano promesso ajuti a Renato di Lorena per rientrare nel suo ducato. Ora che egli viene ad essi dimandando sì fatto soccorso, per impedire a Carlo di Borgogna di riconquistar la sua metropoli, ei rimettono la cosa dall' un di all' altro. Nondimeno il fatto stringeva, chè Nancy, sproveduta di munizioni e di vettovaglie, pativa assaissimo. Finalmente, mercè continue e calde istanze, Renato ottiene dai cantoni svizzeri la licenza di levar gente a quattro fiorini al mese. Quest'era come ottenere ogni cosa; imperocchè furono in sì gran numero gli Svizzeri che si presentarono che bisognò dar loro le bandiere de'cantoni e circoscrivere il numero, sendo che tutti sarebbero partiti. A pagar tanta gente, Renato impiegò tutto il suo danaro e il suo vasellame: pigliava danari a prestanza, e Luigi XI, secondo Comines, gliene mandava di nascosto.

L'inverno in quell'anno fu terribile: nel campo borgognone davanti Nancy, quattrocento uomini morirono gelati nella sola

notte di Natale e moltissimi perdettero le mani ed i piedi. I cavalli cadevano morti anch'essi, e i pochi che rimanevano non erano acconci ad alcun servigio. E nondimeno, come abbandonar l'assedio, se dall'un dì all'altro ogni cosa poteva finire, se un Guascone fuggito dalla città raccontava che si erano mangiati tutti i cavalli e che si dava addosso ai cani ed ai gatti? E il fatto era verissimo. Ciò che aumentava l'inquietudine degli assediati era che essi avevano fatto conoscere la loro estrema miseria a Renato e non ricevevano da lui nè ajuti nè notizie. In quella un contadino venendo da un bosco con un fascio di legne traversava il campo de'Borgognoni; questi vollero comprar quelle legne: egli rispose che erano già vendute agli Inglesi presso la porta. Giunto colà, egli si giova di un bel momento e si getta giù dalle mura gridando: Lorena! Lorena! Accolto nella città egli corre alla chiesa a ringraziar Dio della buona fortuna del suo viaggio. Era un Terigi che veniva da Basilea in nome del duca Renato, il quale partir doveva con diecimila Svizzeri per liberar la sua capitale. Questa notizia annunziata al suon delle campane sparse una gioja incredibile nella città e in tutto il paese. I Lorenesi hanno sempre amato i loro principi. Quando il duca Renato venne adunque per la via di San Diè, fu una gioja, una fortuna a chiunque poteva toccar la coda del suo cavallo. Giunto a San Nicola co' suoi diecimila Svizzeri, vi trovò quattromila Lorenesi in armi: inoltre le schiere ausiliarie delle città confederate di Alsazia e di Alemagna aspettavano il suo arrivo ad Ogeviller, presso Luneville; il suo esercito si vide rafforzato altresì da assai giovani della nobiltà francese, sì che tutti in una sommavano a ventimila uomini.

Era la domenica 5 gennajo 1477, vigilia dell'Epifania. Sicuro della battaglia, il duca di Borgogna uscì dal suo campo e andò a porsi sulla strada di San Nicola, nel luogo stesso ov'è oggidì la chiesa di Nostra Signora del Buon Soccorso. Gli assediati, avvertiti la notte da fuochi accesi sulle torri di San Nicola che v'aveva qualche fatto straordinario, fecero la mattina una sortita e appiccarono il fuoco al campo de' Borgognoni. Al tempo stesso, un disertore introdotto nella città partecipò loro positivamente che il duca Renato si avanzava da San Nicola col suo esercito, e non doveva allora essere distante più di una mezza lega dal duca di Borgogna. Incontanente i capitani radunarono tutto il popolo e tutti i sacerdoti e fecero far preghiere e processioni pubbliche

pel buon successo della battaglia, mentre la gente da guerra e i loro ufficiali erano sulle mura osservando se fosse loro possibile il veder la battaglia e ajutar la vittoria.

A San Nicola, sendo riunite tutte le schiere lorenesi e ausiliarie, fu detta la messa al mattino in molti luoghi della città, affinchè tutti potessero udirla. L'esercito si ristorò poscia di cibo. Gli abitanti non risparmiarono il vino, e i soldati, stracchi dal lungo cammino, se ne giovarono in copia. Inoltre faceva un gran freddo: era il 5 gennajo. Quando il duca fu giunto vicino al romitaggio della Maddalena, a breve distanza dalla città, diversi gentiluomini così della Lorena come dell'Alemagna lo pregarono di farli cavalieri. Egli fece loro prestare il giuramento ordinario, li cinse della spada e diede loro l'abbracciamento.

Il duca di Borgogna gli aspettava colle sue artiglierie sulla strada nel luogo ov'è il Buon Soccorso, distendendo di quivi il suo esercito sul fiume la Meurthe. Il duca di Lorena gli oppose sulla strada un corpo di avventurieri che aveva dietro di sè le bagaglie dell'esercito, per indurre il nemico nella credenza che il grosso dell'esercito moverebbe innanzi da quel lato. Ma, lasciando i Lorenesi e una parte degli Svizzeri perchè attaccassero a destra sulla Meurthe, il duca Renato, col rimanente degli Svizzeri e degli alleati, procedeva silenzioso dietro quel medesimo bosco infin passata la Malgrange, affine di pigliare di fianco l'esercito borgognone, il quale non si era avveduto di questo movimento. Passata la Malgrange e sul punto di cominciar l'attacco, tutti si arrestano: il duca Renato in mezzo alle schiere di Berna, Zurigo, Friborgo, Sarnen, Soletta, Basilea, Strasborgo, Schelestadt, Thann e Colmar, con cento uomini a sua guardia. Un prete tedesco, con camice e stola, sale sopra un'altura, tenendo in mano il santo Sacramento; egli fa conoscere a tutto l'esercito l'ingiustizia che il duca di Borgogna fa al giovane duca Renato, esorta tutti a combattere valorosamente per la sua difesa, e dice loro che, se hanno una fede sincera, una vera speranza e una buona contrizione, combattendo per una causa così giusta, ei saranno tutti salvi. Allora ei si gettano ginocchioni, sollevano le mani giunte al cielo, fanno una croce colla destra sulla terra, la baciano divotamente e si rialzano pieni di coraggio.

Il duca di Borgogna, che si aspettava di essere fortemente attaccato sulla strada, non vi si vide che bezzicato. La sua ala sinistra, appoggiata alla Meurthe, è rotta e sconfitta dai Lorenesi

e dagli Svizzeri, che hanno celato la loro marcia alla sua artiglieria correndo strade coperte e dietro boscaglie. In quella, alla sua destra, egli ode le trombe funeste o corni di Uri e di Unterwald, che dalle alture della Malgrange sonavano lo spavento e la morte, come dalle alture di Grandson e di Morat. La mischia, la strage furono spaventevoli. La maggior parte de' Borgognoni pigliano la fuga, gli uni attraverso la Meurthe, gli altri per altra parte, dal lato di Metz. Il duca di Borgogna stava saldo. Il lione d'argento dorato che era in cima al suo elmo gli cade sulla sella: *Hoc est signum Dei,* dice egli in latino, è un segno di Dio. Si getta allora nel più forte della mischia, fa prodigi di valore, ma non può assecurare i suoi, che lo trascinano nella loro fuga. Il più si salvava verso il ponte di Bouxières-aux-Dames; ma un capo borgognone, che si era voltato alla parte de' Lorenesi prima della battaglia, il conte di Campo Basso, che difendeva quel passo, gli arresta, gli uccide, gli annega, mentre i Lorenesi e gli Svizzeri gli stringono e fugano alle spalle; in guisa che v'ebbero in questo luogo altrettanti morti che sul campo di battaglia.

Il duca Renato alle cinque della sera era tuttavia ne' giardini di Bouxières-aux-Dames, inquietissimo di sapere quello che fosse avvenuto del duca di Borgogna. L'autore di una cronaca di Lorena, che era presente, gli disse: Monsignore, io ho fatto prigioniero uno, il quale mi ha assicurato di aver veduto questo principe gittato da cavallo presso San Giovanni, ma egli non sa se è morto o preso. Di fatto, il duca di Borgogna volle andar nel quartiere ove stava durante l'assedio, ma siccome passava vicino allo stagno vi si affondò a mezzo; un gentiluomo lorenese gli menò dietro un colpo che lo atterrò da cavallo; percosso di nuovo egli gridò: Salvate il duca di Borgogna! Ma l'altro che era sordo, credette di udire: Viva il duca di Borgogna! e gli menò tal fendente che gli spaccò il capo dall'orecchio sino alla mascella. Tale fu, secondo i racconti più comuni, il fine dell' ultimo duca sovrano di Borgogna, Carlo il Temerario.

La sera medesima, il duca Renato entrò in Nancy come in trionfo, accompagnato dalla sua nobiltà, dalle sue guardie e dalle bandiere degli alleati. Vi entrò allo splendor delle faci, e gli abitanti lo accolsero con segni di gioja a descrivere impossibili. Primieramente andò a render grazie a Dio nella chiesa di San Giorgio; indi entrò nel suo palazzo, nel cui cortile i cittadini avevano rizzato una specie di trofeo con teste di cavalli, di asini, di cani,

di gatti, di sorci, che erano stati ridotti a mangiare durante l'assedio.

Intanto un paggio romano del casato Colonna, che si trovava presso al duca di Borgogna quando fu rovesciato da cavallo, diede indicazioni sul luogo della sua morte. Il terzo giorno dopo la battaglia egli visitò insiem con altri la palude gelata di San Giovanni, detta anche Virilet. Si esaminarono, si rivoltolarono tutti i cadaveri. Finalmente se ne ritrovò uno, nudato affatto, con una parte del corpo e del volto nel ghiaccio e brutto del sangue di tre ferite. Era il duca di Borgogna, Carlo l'Ardito o il Temerario, il principe dai vasti disegni, il fondatore che voleva essere di un nuovo impero. Egli fu riconosciuto da' suoi due fratelli bastardi, da' suoi due medici, da' suoi camerieri e da molte altre persone della sua casa. Il duca Renato gli fece fare magnifici funerali. Il corpo rimase esposto sopra un letto funebre per tre giorni. Il duca Renato vi venne in cerimonia, seguito dalla sua corte, in abito di corruccio. Egli era vestito all'antica, con gran barba a filo d'oro che gli cadeva sino alla cintura, per dinotar la vittoria riportata e imitar l'aria degli antichi prodi; indi approssimandosi al corpo, gli prese la mano, rompendo in pianto dirotto, e gli disse: Caro cugino, Dio abbia l'anima tua! tu mi hai recato molti mali e dolori. Indi, postosi in ginocchio e pregato un quarto d'ora, gli dava l'acqua benedetta.

Il duca Carlo di Borgogna fu sepolto nella chiesa di San Giorgio, e vi rimase sotto un mausoleo sino al 1550, in cui, dimandato dall'imperatore Carlo V, fu trasferito a Bruges. Fu detto che il gentiluomo lorenese che lo uccise senza conoscerlo ne morisse di afflizione. Il signor di Rubempré e di Bièvre, quel governator borgognone cotanto umano di Nancy e di Lorena, fu trovato morto al suo lato. Lo stagno e la palude di San Giovanni o del Virilet furono tramutati in prati e giardini. Nel luogo in cui morì il duca di Borgogna si rizzò una croce di Lorena, cioè a doppia traversa.

Rispetto al luogo in cui lo stesso duca si era posto al cominciar della battaglia, sulla strada di Nancy a San Nicola, il duca Renato vi fece raccogliere tutti coloro che vi erano stati uccisi: erano tremila e novecento, non compresi gli annegati, i morti ne' boschi e al ponte di Bouxières. Si fece una procession solenne per render loro gli estremi uffizii e si seppellirono tutti in diverse grandi fosse. Nel luogo stesso, il duca Renato fece edificare una cappella che fu intitolata Nostra Signora della Vit-

toria e dei Re, Cappella de' Borgognoni, Nostra Signora del Buon Soccorso; il quale ultimo nome ha prevalso. Un prete vi uffiziava: data poscia ai religiosi di san Francesco di Paola, essi cominciarono nel 1629 una navata più grande. Stanislao, re di Polonia e ultimo duca di Lorena, la rifabbricò nel 1738 come trovasi oggidì. Ivi è la sua tomba e quella della regina sua moglie. A'dì nostri, Nostra Signora del Buon Soccorso è un capitolo collegiale pei sacerdoti emeriti della diocesi di Nancy, a cui l'età grave o le infermità non permettono più di adempiere agli ufficii del ministero pastorale. Mattina e sera vi si vedono i veterani e gli invalidi del sacerdozio lorenese pregar sulla tomba comune della Lorena, della Borgogna e della Polonia.

Tuttavia il duca Renato di Lorena non è interamente morto; egli regna ancora ne' suoi discendenti, sul trono imperiale d'Austria, e sul trono reale di Ungheria, di Boemia e di Lombardia. È chiaro che v'ha una ricompensa anche in questo mondo per le dinastie sinceramente cristiane e regali. La dinastia di Borgogna, la quale pensava di non aver bisogno d'esser tale, finì in uno stagno.

Luigi XI, la cui posterità doveva spirare col suo successore, si giovò delle circostanze. Vedendo nell'anno 1475 il duca di Borgogna occupato coll'Alemagna, egli si diede a punir l'uno dopo l'altro i principi del sangue che avevano cospirato sempre contro la Francia ed il suo re. E il primo fu Giovanni II, duca di Alençon, uno de' meno potenti, ma non de' meno colpevoli. Condannato a morte l'anno 1458 per aver trattato cogli Inglesi contro la Francia, Carlo VII gli fece grazia della vita; e Luigi XI gli perdonò interamente alla sua esaltazione al trono. L'Alençon ne profitta per far assassinare quelli che avevano deposto contra di lui: poscia fabbrica moneta falsa, entra nella lega del bene pubblico e in tutte le cospirazioni contra il re; e finalmente trattava col duca di Borgogna per vendergli il ducato di Alençon e il contado del Perche. Luigi XI lo fa carcerare nel 1475 e lo dà nelle mani del parlamento, il quale lo condanna per la seconda volta alla morte. Il re muta la sentenza in una prigionia perpetua. Nell'agosto del 1475, Luigi fa la sua entrata in Alençon per pigliar signoria della città e di tutto il ducato. Mentre egli si avanzava in gran pompa, un paggio che lo guardava a passare da una finestra del castello lasciò per inavvertenza cadere una grossa pietra che si trovava distaccata, e che lacerò il manto del

re senza recare a lui il menomo male. Luigi si tenne salvo per un miracolo: fece il segno della croce, baciò la terra, prese la pietra e la portò in pellegrinaggio al monte San Michele in un col suo manto. Tuttavia, avendo riconosciuto che il paggio non aveva in ciò avuta alcuna cattiva intenzione, il terzo o il quarto di lo fece uscire di prigione [1].

Il secondo dei principi del sangue che il re risolvette di castigare fu Giovanni V, conte di Armagnac. Alla guisa del duca di Alençon, egli si era segnalato con vergognosi delitti, con tradimenti e con una nera ingratitudine verso Luigi XI, il quale aveva cominciato il suo regno con fare a lui grazia. Così dice il Sismondi [2]. Luigi aveva, fin dalla sua esaltazione al trono, fatta al conte d'Armagnac grazia di tutti i suoi delitti, la qual grazia era essa medesima un delitto; imperocchè non avendo alcun risguardo nè alle leggi umane nè alle divine, egli aveva conceduto intero perdono a quest'uomo terribile, condannato per omicidii e per falso, e maritato altresì pubblicamente con sua sorella. E in capo ad un anno lo scherano metteva gli Inglesi nelle sue fortezze, se il re non ne avesse prese le chiavi. Così narra Michelet [3]. Il conte di Armagnac aveva effettivamente due mogli, una delle quali, la sua propria sorella, che egli sposò pubblicamente sopra una pretesa dispensa del papa. Incestuoso e bigamo, egli si faceva un giuoco dell'assassinio e del tradimento. Nel 1473 sorprese la città di Lectoure e Pietro di Beaujeu, cognato di Luigi XI, che vi comandava. Alla fine, per punire un tal uomo, Luigi manda due grandi ufficiali di giustizia, i siniscalchi di Tolosa e di Beaucaire con soldatesche di Linguadoca e di Provenza sotto la condotta del cardinale d'Albi. Armagnac si difese bene, e gli si fece sperare un componimento, per trarre dalle sue mani Beaujeu e gli altri prigionieri. Ma in quella che si trattava e che non rimaneva da regolare altro che un articolo, le soldatesche entrarono, fecero dappertutto strage e uccisero quanti erano nella città. Uno de' soldati, comandato da un siniscalco, pugnalò Armagnac sotto gli occhi di sua moglie.

La sola sorgente contemporanea che si possa citare per questo oscuro fatto è la causa degli stessi Armagnac contra Luigi XI, da essi presentata agli stati generali del 1484. Tutti hanno ad essa attinto; nondimeno offre poca guarentigia: essa afferma per

[1] Gio. di Troyes, ecc. *Storia de' Francesi*, tom. XIV. — [2] *Ib.* — [3] *Storia di Francia*, tom. VI.

esempio, che si fece tracannare una bevanda avvelenata alla moglie d'Armagnac, e che ella ne morì due giorni dopo. Ora, consta dai decreti del parlamento di Tolosa, che tre anni dopo, cioè nel 1476, ella faceva la causa per ottenere il pagamento della pensione vitalizia che il re le aveva assegnato sopra i beni di suo marito [1].

Il conestabile di Saint-Paul non poteva sperare miglior sorte. Egli era un esempio illustre d'ingratitudine, che non ve n'ebbe mai il pari. Per ben tre volte il re corse per lui grave pericolo di morire. In prima a Monthery, e questa volta a sua ricompensa acquista la spada di conestabile. — Il re lo ricolma de' suoi favori, gli fa sposar la sorella della regina, gli assegna redditi in Picardia, lo fa governatore di Normandia; ed è appunto allora che egli rovina i suoi alleati, Dinant e Liegi. — Il re gli conferisce cariche nel mezzogiorno, ed egli si adopera ad unire il mezzogiorno col nord, la Guienna e la Borgogna per la rovina del re. — Nella sua crisi del 1472 il re, nel pericolo più estremo, si fida a lui, gli dà a difendere la Somma, Beauvais e Parigi; e tutto era perduto se il re non avesse mandato in tutta fretta il conte di Dammartin. — Il duca di Borgogna si allontana dalla Francia, va a far la guerra in Alemagna; Saint-Paul lo va a cercare, conduce a lui l'Inglese, gli sta mallevadore che il duca di Borbone tradirà come lui.... Se questi lo avesse ascoltato, che sarebbe avvenuto della Francia? — Un bel mattino si rivela ogni cosa. Questo cumulo di tradimenti piomba tutto sul capo del traditore; il re, il duca e il re d'Inghilterra si mostrano le lettere che hanno avuto da lui e si convincono ch'ei li tradisce tutti. Il duca di Borgogna lo dà nelle mani del re di Francia, il re al parlamento di Parigi, il quale, fatto il suo processo, lo consegna al carnefice il 19 dicembre 1475 [2].

Giacomo d'Armagnac, cugino di Giovanni, era un amico d'infanzia di Luigi XI, che era stato allevato insiem con lui, che aveva fatto per lui cose pazze, inique, come quella di costringere i giudici a dargli vinta una causa ingiusta. Questo amico lo tradisce al ben pubblico e gli arreca quanto maggior male gli è possibile. Si muta incontanente, fa giuramento al re sulle reliquie della Santa Cappella e rapisce a lui, per tacere di tante altre cose, il ducato di Nemours, il governo di Parigi e dell'Isola di Francia. La dimane ei lo tradiva. — Quando il re percosse Giovanni d'Ar-

[1] Michelet, tom. VI. — [2] *Ib.*

nare sotto i suoi occhi il suo unico figliuolo, aveva ceduto tutti i suoi diritti a Luigi XI. Carlo del Maine era l'erede legittimo delle pretensioni di Renato al trono di Napoli, del contado di Provenza e dei ducati d'Anjou e di Bar: e dopo di lui, Renato II aveva egual diritto sopra Napoli, la Provenza ed il Barrois, tutti feudi femminini. Luigi XI occupava già quasi tutto l'Anjou, e profittando de' bisogni di Renato I, le cui prodigalità lo lasciavano sempre povero di danaro, aveva fatto un affitto della città e distretto di Bar per sei anni; per la qual cosa egli occupava altresì questo ducato. Tuttavia Renato aveva voluto assicurare la sua eredità al proprio nipote il duca di Lorena, ma alla condizione di dismettere lo stemma del suo ducato per pigliar quello d'Anjou; ma il principe lorenese vi si rifiutava. Finalmente Renato l'antico chiamò suo nipote e dopo lui il re di Francia a raccogliere la sua eredità.

Carlo IV, re titolare di Sicilia, conservò soli diciassette mesi questo titolo e la sovranità della Provenza. Principe fiacco di spirito di e salute cagionevole, si abbandonò interamente a Palamede di Forbin, primo ministro del suo predecessore, che Luigi aveva con doni guadagnato; e siccome egli manifestava già l'intenzione di lasciar dopo di sè la Provenza a Luigi XI, diversi baroni provenzali si dichiararono apertamente per Renato II e tentarono ben anco di stabilire il suo buon diritto colle armi. Carlo non ebbe il tempo di ridurli all'obbedienza, perocchè moriva ad Aix in Provenza il dì 11 dicembre del 1481, dopo fatto un testamento col quale nominava il re Luigi suo erede universale.

Palamede di Forbin, che aveva persuaso Carlo a fare un tale testamento, ne diede sì pronto avviso a Luigi che otto giorni dopo egli potè far manifesta una piena potestà per pigliar signoria della Provenza in nome del re. Egli ridusse all'obbedienza i partigiani di Renato II, che si erano sollevati ad Aix; raccolse quivi gli stati di Provenza, dai quali fece riconoscere la validità del testamento di Carlo e l'autorità del re, in nome del quale promise che sarebbero mantenuti i loro privilegi; compiè finalmente la riunione di questa gran provincia alla Francia, da cui era separata sin dal tempo de' primi Carlovingi. Conferendo Luigi a Palamede di Forbin una potestà quasi assoluta sulla contrada che egli univa alla corona, gli disse scherzando: « Tu mi hai fatto conte (di Provenza), ed io ti fo re. » Delle quali parole il casato di Forbin fece la sua impresa [1].

[1] *Storia de' Francesi*, tom. XIV, cap. XXI.

Luigi XI riunì così alla Francia il Maine, l'Anjou, la Guienna, il Rossiglione, la Provenza, la Borgogna, la Franca Contea, la Picardia, e preparò la riunione della Bretagna. Egli creò l'unità e l'indivisibilità della Francia moderna, non ostante le mene e i tradimenti di tanti principi che volevano romperla in cento parti: fondò la pace perpetua nelle provincie del centro e ristrinse la guerra sui confini gremiti di fortezze. Rispetto ai modi che egli usò a riuscire a' suoi fini, la religione e la morale cattolica possono certamente biasimarvi di molte cose; ma la politica moderna non può rimproverarlo di nulla, poichè questa politica non si regola sulla religione e sulla morale, ma sopra il solo interesse. Ammettere questa politica qual principio e biasimar Luigi XI di averla seguita è un non saper quello che si dice; e questo è il caso di molti autori moderni.

Filippo di Comines, suo confidente, ci chiarisce che, negli ultimi anni di sua vita, Luigi XI aveva singolarmente a cuore una cosa, di poter mettere una gran polizia al regno, e principalmente sulla lunghezza delle cause; nel quale intendimento egli desiderava assai che non vi fosse nel regno che una consuetudine, un peso, una misura; che tutte le consuetudini fossero messe in francese in un bel libro, per evitare i cavilli e le sofisticherie degli avvocati che a que' giorni erano in Francia più grandi che altrove [1].

Secondo il medesimo storico, Luigi XI aveva una operosità di mente prodigiosa. Nel tempo che riposava, la sua mente lavorava, avendo a fare in tanti luoghi; ed egli sarebbesi anche occupato degli affari de' suoi vicini quanto de' suoi, sino a metter gente nelle loro case e distribuire i loro uffici. Quando era in guerra, egli desiderava pace o tregua; quando era in pace o in tregua, a grande stento le poteva sostenere. Egli si mescolava di tante minute cose del suo regno, a cui non avrebbe posto mente; ma la sua natura era tale, e così viveva. Perciò la sua memoria era sì grande che riteneva tutto e conosceva tutti, in ogni paese e intorno a sè. Per verità, egli pareva più fatto per governare un mondo che non un regno [2].

Nel marzo del 1480 egli era andato a sentir la messa nel villaggio di Gorges, presso Chinon. Durante il pranzo egli fu còlto da apoplessia che gli tolse il senso e la parola. Volle appressimarsi alla finestra per pigliar aria, ma ne fu impedito, nella credenza di far bene. Essendo sopraggiunto il suo medico, l'ar-

[1] Filippo di Comines, lib. VI, cap. VI. — [2] *Ib.*, cap. XII.

civescovo di Vienna, aprì la finestra e gli amministrò tal rimedio che gli fece ricuperare i sensi e alquanto la parola. Egli chiamò tosto l'ufficiale di Tours per confessarsi. Siccome non vi era che Filippo di Comines, che potesse ben comprenderlo, egli servì a lui d'interprete per la confessione. Comines soggiunge: Egli non aveva da raccontar grandi cose, perchè si era confessato alquanti giorni prima e perchè quando i re di Francia vogliono toccare i malati di scrofole, si confessano, e il nostro re non mancava mai di confessarsi una volta la settimana. Quando egli seppe i nomi di coloro che gli avevano impedito di approssimarsi alla finestra, li licenziò tutti dal suo servizio. Il suo principale motivo era che non si andasse, sotto il pretesto che il suo senso mancava, a pigliar la direzione degli affari.

Egli s'informò de' lavori del consiglio e degli affari che vi erano stati spediti nei dieci o dodici giorni della sua malattia: volle vedere le lettere chiuse che erano giunte e che giungevano ad ogni ora. Gli erano date le principali, ed io gliele leggeva, dice il Comines; egli faceva sembiante di comprenderle e le pigliava in mano e fingeva di leggerle, quantunque non avesse alcuna conoscenza; diceva qualche parola, o faceva segni delle risposte che voleva fossero fatte. Noi facevamo poche spedizioni, aspettando il fine della sua malattia, poichè era tal padrone col quale bisognava arar diritto. Questa malattia gli durò circa quindici giorni, e rispetto al senso ed alla parola tornò nel suo primo stato; ma rimase debolissimo e in gran sospetto di ricaduta, perchè di sua natura propendeva spesso a non voler credere al consiglio de' medici.

Sanato appena, lasciò andar libero il cardinale Balue che aveva tenuto prigione per ben quattordici anni, della cui libertà era stato le molte volte richiesto dalla sede apostolica e da altri; ed alla perfine se ne fece assolvere da un breve che gli mandò a sua richiesta il santo padre.

Alcun tempo dopo, fu di nuovo assalito dal suo male e di bel nuovo perdette la parola in guisa che per due ore fu tenuto morto. Filippo di Cominges e le altre persone presenti lo votarono a san Claudio. Incontanente ricuperò la favella e tosto andò per la casa, quantunque debolissimo. Egli viaggiò come prima e fece il pellegrinaggio di San Claudio.

In quello stesso anno 1481 morì improvvisamente per una caduta da cavallo la figliuola unica dell'ultimo duca di Borgogna, Maria, sposata a Massimiliano, arciduca d'Austria. Essa lasciava

un figliuolo, Filippo, ed una figlia, Margherita, che Luigi XI procacciava di sposare col delfino, suo figlio, che fu Carlo VIII.

Intanto, ritratto nel castello di Plessis-les-Tours, egli vi si stava sì fattamente chiuso che pochi lo vedevano; si fece a sospettar di tutti nel timore che gli si rapisse o scemasse l'autorità. Allontanò da sè tutti i domestici, perfino i più intimi; e senza togliere ad essi alcuna cosa li mandava ai loro ufficii, od alle loro case: faceva cose tanto strane che quelli che lo vedevano giudicavano avesse perduto affatto il senno; ma, soggiunge il Comines, essi non lo conoscevano punto. Luigi sapeva di non essere amato dai grandi del regno, nè da moltissimi del popolo a motivo de' balzelli imposti, e che egli avrebbe voluto allievare, ma cominciò troppo tardi. Non ci dobbiam dunque maravigliare che avesse imaginazioni e timori.

Pertanto egli si fortificò nel castello di Plessis, come in una fortezza assediata; guardie al di fuori, guardie al di dentro; tutti i possibili partiti per impedire una sorpresa: non entrava a lui che suo genero, Pietro di Beaujeu, di poi duca di Borbone; quanti cadevano in sospetto a Tours e ne' dintorni, erano mandati lungi. A vederlo pareva un uom morto, anzichè vivo, cotanto era dimagrato. Vestiva riccamente, cosa che non aveva mai fatto: regalava vesti preziose senz' alcuna richiesta; perocchè nessuno avrebbe osato nè chiedergli, nè parlargli di nulla. Dava aspri castighi affine di essere temuto e per la paura che gli si negasse obbedienza: egli stesso raccontava ciò a Comines.

Licenziava ufficiali e genti d'arme, scemava pensioni o le toglieva interamente: pochi giorni prima della sua morte disse a Comines che passava il tempo in fare e disfar genti, e faceva parlare di sè nel regno più che non avesse mai fatto; e così faceva pel timore che lo credesser morto: perchè pochi lo vedevano, ma quando si udiva parlar delle cose che faceva, ciascuno ne aveva timore, e appena era si credesse che fosse malato.

Non gli si parlava che degli affari di stato: egli mandava da tutte parti ambascerie con parole di amicizia e doni considerevoli. Faceva comprare un buon cavallo od una buona mula, a qualsivoglia prezzo, ma in paesi stranieri, ove voleva lo credessero in ottima salute. Faceva cercar cani in ogni paese e voleva i migliori e più rinomati di Spagna, di Bretagna, di Valenza e li faceva comprare a prezzo più caro che non erano

venduti. Medesimamente mandava a comprare al doppio del loro prezzo mule in Sicilia, cavalli a Napoli, piccoli leoni in Barberia, renne e cervi in Danimarca ed in Isvezia. Con queste ed altre simili cose egli era più temuto che non fosse stato così da' suoi vicini, come da' suoi sudditi, e tale era il suo fine [1].

Inquieto come egli era sempre, gli avveniva di levarsi prima d'ogni altro, e mentre gli altri dormivano, di correre il castello per vedere ogni cosa co' propri occhi. Un giorno calò in cucina; non vi era allora che un fanciullo occupato a far girare l'arrosto: « Quanto guadagni tu? — Il fanciullo che non lo aveva mai veduto, rispose: Guadagno quanto il re: — E il re quanto guadagna? — Egli guadagna la sua vita ed io la mia. »

Non ostante questo suo vivere strano, Luigi XI conchiuse, l'anno 1483, il matrimonio del delfino con Margherita di Fiandra, che fu condotta al suo sposo nel castello d'Amboise. Papa Sisto IV, informato che per divozione il re bramava di avere il corporale su cui cantava monsignor san Pietro, glielo mandò subito con diverse altre reliquie, che furono poscia rimandate. La santa ampolla che è a Reims e che non era mai stata mossa dal suo luogo, gli fu portata sin nella sua camera al Plessis ed era tuttavia sopra il suo tavoliere all'ora della sua morte. Era sua intenzione di riceverne una unzione simile a quella della sua incoronazione. Il sultano Bajazet II gli mandò un' ambasceria con quantità di reliquie da Costantinopoli [2].

Luigi XI mandò a cercare sino all'estremo della Calabria san Francesco di Paola, che egli chiamava il sant'uomo, il quale venne per l'ordine del papa. Il re lo accolse come fosse stato il papa stesso, inginocchiandosi davanti a lui, affinchè degnasse allungar la sua vita. Comines aggiunge: Egli rispose ciò che un uomo savio doveva rispondere. Io l'ho tante volte udito parlare davanti al re Carlo VIII e a tutti i grandi del regno; ma alle cose che diceva parea fosse ispirato da Dio, poichè altrimenti egli non avrebbe saputo parlare delle cose che diceva [3].

In mezzo alle sue stravaganze da infermo, Luigi XI conservava il suo buon senso. Egli andò a trovare il delfino e gli fece giurare che non muterebbe nulla delle grandi cariche e non farebbe come lui, a tanto suo danno, quando fu assunto re. Indi, tornato al Plessis, comandò a tutti i suoi servi di andare ad inchinare il re: col qual nome intendeva dire il delfino.

[1] Filippo di Comines, lib. VI, cap. VIII. — [2] *Ib.*, cap. X. — [3] *Ib.*, cap. VIII.

Egli ebbe in tutta la sua vita una paura terribile della morte. Pregò sempre i suoi servi, in particolare il Comines, che quando lo vedesse in pericolo di morire, gli dicesse solamente queste parole: Parlate poco! e lo esortasse semplicemente a confessarsi, senza pronunziargli la crudel parola della morte, poichè non gli pareva di aver cuore d'udire una sì crudele sentenza. Ora accadde a lui precisamente quello che temeva. Dopo un nuovo attacco, quando gli furono tornati il senso e la parola, i suoi nuovi servi gli dissero senza alcun riguardo: Sire, bisogna che noi ci separiamo. Non abbiate più speranza in questo sant'uomo nè in altro, poichè sicuramente è spacciata per voi, e per ciò pensate alla vostra coscienza, poichè non vi ha più alcun rimedio. — Nondimeno, dice il Comines, egli sostenne virtuosamente questa crudele sentenza ed ogni altra cosa, perfin la morte, e meglio di qualunque altro uomo ch'io vedessi morire. Egli rispose a'suoi servi: Ho speranza che Dio mi ajuterà; poichè io non credo di star così male come voi pensate.

Egli si confessò benissimo, chiese egli stesso e ricevette i sacramenti, accompagnandoli colle convenienti preghiere. Dimandò diverse cose a suo figlio, che intitolava re; mandò il cancelliere a portargli i sigilli, con tutta la corte ed una parte della sua guardia. Tutti quelli che venivano a vederlo, ei li mandava ad Amboise dal re, così lo chiamava, pregandoli di servirlo bene, e col mezzo di ciaschedqno ordinava a lui qualche cosa. Dal suo ultimo attacco alla morte, egli conservò intera la mente e la memoria, e parlava sì chiaro e spedito che non pareva fosse stato malato. In tutto il corso della sua malattia, non fu mai che si lamentasse pur una volta. Egli comandò la sua sepoltura e nominò quelli che voleva ve lo accompagnassero. Caduto infermo il lunedì, diceva che sperava morire al sabbato, e che la Madonna gli farebbe questa grazia, siccome colei nella quale aveva avuto sempre gran fidanza e divozione. E così gli avvenne; perocchè morì il sabbato, penultimo giorno dell'agosto 1483, alle otto della sera. Queste sono le particolarità che ci ha lasciato de' suoi ultimi momenti un testimonio di veduta, Filippo di Comines, il quale soggiunge: Nostro Signore si abbia l'anima sua e degni averla ricevuta nel suo regno del paradiso [1].

Luigi XI aveva disposto che Anna di Francia, dama di Beaujeu, sua figlia, sarebbe incaricata del governo della persona del re Car-

[1] Filippo di Comines, lib. VI, cap. XII.

lo VIII. Egli si era ricordato degli abusi della reggenza sotto Carlo VI. Gli stati di Tours del 1481 confermarono Anna in questo governo, non ostante l'opposizione del duca d'Orléans, che si era rivolto al parlamento di Parigi, il quale declinò la sua competenza e rimandò l'affare agli stati. Essi nominarono un consiglio di dieci persone, al quale dovevano assistere i principi del sangue.

Il duca d'Orléans, di poi Luigi XII, si era ritratto in Bretagna: ajutato dai Bretoni e da una schiera d' Inglesi, egli comincia una certa guerra civile. È rotto e preso alla battaglia di Saint-Aubin, guadagnata da Luigi II, sire della Tremouille, nel 1488.

Correndo il 1491, Carlo VIII sposa Anna, erede del ducato di Bretagna; Margherita, figlia di Massimiliano, che egli aveva fidanzata e poscia rimandata a suo padre, è maritata coll' infante di Spagna, Giovanni d'Aragona. Spedizione di Carlo VIII in Italia. I suoi diritti sulla sovranità di Napoli erano la cessione che glien'era stata fatta da Carlo d' Anjou, erede di suo zio Renato. Giunto a Roma nel 1494, Carlo VIII vi trovò un impero altrettanto chimerico che il regno cui pretendeva di conquistare. Andrea Paleologo, erede dell' impero di Costantinopoli, che non aveva, cedette le sue pretese al re di Francia, e papa Alessandro VI diede nelle mani di Carlo, Zizim, fratello di Bajazet, esiliato negli stati della santa sede. Carlo VIII entrò in Napoli il 21 febbrajo 1495 cogli ornamenti imperiali. Una lega conchiusa a Venezia fra il papa, l'imperatore, il re d'Aragona, Enrico VII, re d'Inghilterra, Lodovico Sforza ed i Veneziani, obbliga Carlo VIII a vuotar l'Italia. I Francesi ripassano le Alpi dopo di aver vinto a Fornovo. Carlo VIII muore nel castello d'Amboise il 7 aprile 1498: suo figlio, il delfino, era morto all'età di tre anni. Carlo VIII, piccolo della persona e poco compreso, dice Comines, era sì buono che non era possibil veder migliore creatura [1].

Un ramo collaterale salì sul trono di Francia; e fu Luigi, duca d'Orléans, nipote di un fratello di Carlo VI e nipote di Carlo V. Diventato il re Luigi XII, egli annunziò le disposizioni più generose, e diede la sua confidenza anche a quelli che lo avevano combattuto nella sua ribellione, dicendo: Il re di Francia non vendica le controversie del duca d'Orléans.

Egli aveva per moglie santa Giovanna di Valois. Essa era figlia di Luigi XI e di Carlotta di Savoja, e nacque nel 1464. La difformità del suo corpo la rendette un oggetto di avversione a

[1] Châteaubriand, *Analisi ragionata della storia di Francia.*

suo padre, il quale tuttavia la maritò nel 1476 col duca d'Orléans, suo cugino germano. Essendosi questo principe ribellato, stava per essere condannato a morte da Carlo VIII; ma Giovanna si adoperò cotanto colle preghiere e le lagrime che ottenne dal re, suo fratello, la grazia pel marito. Quantunque il duca d'Orléans andasse debitore della vita alla sua virtuosa consorte, nondimeno continuò sempre a farle sentire gli effetti dell'antipatia che aveva per lei. La sciagurata duchessa non oppose che la dolcezza e la pazienza a tutti i cattivi trattamenti che doveva patire, e non trovava consolazione che negli esercizii di pietà. Assunto alla corona di Francia sotto il nome di Luigi XII, il duca d'Orléans studiò tutti i mezzi di far annullare il suo matrimonio con Giovanna di Valois. E la principal ragione che ne allegava era che tal matrimonio doveva esser risguardato siccome nullo, atteso che era stato conchiuso senza libertà e solo per ordine di Luigi XI. Ma erano altri i motivi di ciò: egli agognava a sposar Anna, erede di Bretagna e vedova del defunto re. L'affare fu sottomesso a papa Alessandro VI, al quale furono chiesti commissarii che potessero giudicar conforme le leggi. La sentenza pronunziata da questi commissarii fu quale si bramava dal re, e il matrimonio venne dichiarato nullo.

Giovanna udì con rassegnazione una tale notizia; mostrò anzi una gran gioja al vedersi libera e in istato di servir Dio in maniera più perfetta. Lieto della sommissione di lei, il re le assegnò pel suo mantenimento il ducato di Berrì, Pontoise colle sue dipendenze e diversi altri luoghi. Francata da ogni dovere, la santa si ritrasse a Bourges, ove vestì poveramente e si diede interamente alle pratiche della penitenza ed agli esercizii della pietà. Le sue entrate, che erano ragguardevoli, furono consacrate alle buone opere che le suggeriva una carità sempre operosa. Consigliata dal suo confessore, ella fondò nel 1500 l'ordine delle religiose dell'Annunziata, il quale è stato approvato dai papi Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Paolo V e Gregorio XV. Ella stessa vi prese l'abito nel 1504, ma non vi rimase lunga pezza, poichè morì in odore di santità il 4 febbrajo del seguente anno. Gli Ugonotti arsero le sue reliquie nel 1562. Papa Clemente XII la canonizzò l'anno 1738; ma essa era onorata a Bourges sin dalla sua morte [1].

Le religiose di quest'ordine, conosciute sotto il nome di annunziate, portano un velo nero, un mantello bianco, uno scapo-

[1] *Acta SS.* e Godescard, 4 febbrajo.

lare rosso, una veste bruna, una croce ed una funicella che serve loro di cintura. La superiora si chiama per umiltà la madre ancella, la qual parola viene da *ancilla*, serva. L'imitazione delle dieci principali virtù, di cui la santa Vergine è stata un perfetto modello nei diversi misteri che la Chiesa onora ogni anno, fu lo scopo che santa Giovanna si propose istituendo il nuovo ordine. Esso ha preso il suo nome dal primo come il più grande de' misteri gaudiosi della Madre di Dio.

Luigi XII sposò dunque, nel 1499, la vedova di Carlo VIII. La Bretagna fu l'ultimo gran feudo aggiunto alla corona. Sendo la Francia quieta nell'interno, le bisognava al di fuori un nuovo campo da esercitar la sua passione guerresca. Un medesimo era di tutta l'Europa. In passato v'aveva le crociate, in cui i Franchi guadagnavano all'Europa cristiana ed al vero incivilimento regni ed imperi. Ora, questi imperi e questi regni, conquistati dal valore de' loro antenati, ci li lasciano ricadere sotto il giogo degli infedeli e de'barbari. Invece ci si uccideranno fra loro, i Francesi in Francia, gl' Inglesi in Inghilterra, gl' Italiani in Italia, gli Alemanni in Alemagna; e se per caso fossero quieti nella loro patria, gl'Inglesi andranno a farsi uccidere in Francia, i Francesi in Italia, e tutto ciò senza che possano aggiunger mai palmo di terra nè all'Italia, nè alla Francia, nè all'Europa cristiana, nè all'incivilimento. Nondimeno i politici moderni chiaman questo un progresso dei lumi, il che manifesta fin dove si stendano i loro disegni.

Luigi XII portò dunque la guerra in Italia. Egli pretendeva al ducato di Milano pei diritti di Valentina di Milano, sua avola, ed al regno di Napoli pei diritti dalla casa d' Anjou. Soli venti giorni bastarono a conquistare il Milanese, e meno di quattro mesi il regno di Napoli, occupato di buon accordo con Ferdinando il Cattolico. Ma non corre gran tempo che i Francesi e gli Spagnuoli si nimicano per la divisione di questo stato. I Francesi perdono la battaglia di Seminara, il venerdì 21 aprile 1502, e il venerdì 28 dello stesso mese, il duca di Nemours, l'ultimo degli Armagnac, è vinto e ucciso a Cerignola da Gonzalvo di Cordova, detto il gran capitano. Il casato d' Armagnac finisce nella persona del duca di Nemours, e questo duca di Nemours, secondo tutte le probabilità genealogiche, era l'ultimo discendente di Clodoveo, capo de'Merovingi; strano rimasuglio al cominciar del secolo decimosesto.

Per conservare o ripigliare i suoi conquisti in Italia, Luigi XII fa la guerra a papa Giulio II, raccoglie contra di lui un concilia-

bolo a Pisa, per farvelo deporre, sospende l'obbedienza della Francia alla santa sede e comincia uno scisma, la qual cosa non prova certo in lui gran senno. E il risultato ne lo fece convinto: diverse vittorie, diverse rotte per perdere tre volte l'Italia, attirare i nemici sulla Francia, all'est e al nord, per veder morire la regina Anna di Bretagna a soli trentasette anni, nel 1514, e per morire egli stesso il primo gennajo del 1515, nel cinquantesimoquarto anno dell'età sua, lasciando una giovane vedova, Maria d'Inghilterra, da lui sposata due mesi innanzi.

Siccome sotto il suo regno non v'ebbe in Francia alcuna guerra interna, e le imposizioni furono scemate, salvo che in ultimo, così Luigi XII si vide amato da'suoi sudditi e ricevette il nome di padre del popolo. Egli andò forse debitore di questa gloria al cardinale Giorgio d'Amboise, meglio che a sè: perocchè, dopo la morte di questo ministro, avvenuta il 25 marzo 1510, egli ebbe la sciagurata idea di fare uno scisma e di raunare un conciliabolo per deporre il papa; dopo la quale stravaganza le sue vittorie medesime riuscirono a sconfitte, come quella di Ravenna nel 1512, in cui perì Gastone di Foix, nuovo duca di Nemours, insiem con moltissimi prodi ufficiali; il perchè fu costretto a rimettere le imposizioni che aveva levate.

Rispetto al modo di far la guerra, gli storici notano le molte crudeltà di Luigi XII e delle sue genti in Italia, e chiamano perfida in particolar modo la sua politica. Ecco come ne parla il Sismondi: « Noi siam ridotti a trovar tutta la storia de' Francesi a questo tempo nella loro azione sul rimanente dell'Europa, e per comprendere questa azione, a ricorrere il più sovente agli storici stranieri, sopratutto agli Italiani, che avevano allora la libertà di pensare e di scrivere, e che soli ci danno l'intelligenza de' moti che negli storici francesi contemporanei non sono che il giuoco di forze cieche e brutali. Essi presentano Luigi XII sotto un aspetto assai ignominioso: di fatto, non fu regno che si contaminasse con componimenti più vergognosi nelle relazioni della Francia cogli altri popoli. Noi abbiamo veduto Luigi XII comprare il tradimento di Novara, firmare il perfido trattato di Granata; l'abbiamo veduto collegarsi con Cesare Borgia e secondarlo in tutti i suoi misfatti. In altra opera, delle *Repubbliche italiane* [1], noi abbiam mostrato come egli tradisse i Fiorentini, i Pisani, i Bolognesi, tutti i piccioli popoli, tutti i piccoli principi che si erano a lui fidati,

[1] Tom. XIII, cap. CI-CIV.

noi passiam qua rapidamente su questi particolari e giungiamo ad una composizione di gran lunga più vergognosa, improntata di una nera perfidia meditata da ben quattro anni, al trattato di Cambrai, 1508, il quale non era che l'adempimento del trattato di Blois, firmato sin dal 22 settembre del 1504 [1]. » Il protestante Sismondi parla della lega di Cambrai per la rovina della repubblica di Venezia, antica alleata della Francia. Supponendo colla politica moderna che i governi non devono regolarsi sulla religione e la morale, ma sul loro solo interesse, il protestante Sismondi ha torto di pigliarsela col governo di Luigi XII, o con alcun altro principe.

A Luigi XII succedette sul trono di Francia suo genero Francesco I, conte d'Angoulême e duca di Valois, nipote di Luigi, duca d'Orléans, fratello di Carlo VI. La sua prima spedizione fu anch'essa per racquistare il Milanese, nella quale noi lo troveremo insiem con papa Leone X.

In Inghilterra, i Plantageneti d'Anjou, dimenticando sempre maggiormente lo spirito delle crociate per seguir lo spirito della politica moderna, offrono per ben settant'anni lo spettacolo orribile di una guerra parricida gli uni contra gli altri. In vece di consacrare le loro armi alla difesa della cristianità contra gl' infedeli ed i barbari, noi gli abbiamo veduti usare o abusare della demenza di Carlo VI e della discordia de'principi, accaniti in volere rapir la Francia ai Francesi; li abbiamo veduti, vinti da una giovane donzella, vendicarsi di lei in modo barbaro e darla alle fiamme: il supplizio di Giovanna d'Arco ricade sopra di loro come una maledizione che non si può espiare. Enrico VI, in cui nome fu arsa Giovanna d'Arco, si vedrà scannato egli stesso da un suo proprio parente, e questa uccisione di un re sarà preceduta e seguita da altre senza numero. Per ben settant'anni l'Inghilterra sarà un teatro di stragi, ove saranno immolati da ottanta principi del sangue reale insiem con un milione e centomila Inglesi. Questo è il calcolo di un contemporaneo, di Filippo di Comines, il quale scriveva mentre non era per anco terminato l'orrendo macello de'settant'anni. Ed eccone l'origine o il pretesto.

Il Plantageneta Edoardo III, nipote di Filippo il Bello per parte di sua madre, e che come tale vantava pretensioni alla corona di Francia, lasciava tre figliuoli: Edoardo, Lionello e Giovanni. Edoardo, conosciuto sotto il nome di principe Nero, moriva prima di suo pa-

[1] Sismondi, *Storia de' Francesi*, tom. XV.

dre, lasciando un figliuolo, che regnò sotto il nome di Riccardo II e moriva senza posteri. Anche Lionello moriva prima di suo padre lasciando una sola figlia, per nome Filippa, che fu il primo stipite della casa di York. Giovanni, duca di Lancastre e primo stipite di questa casa, lasciava un figlio che fu gridato re l'anno 1399, dopo deposto Riccardo II, ed esclusa la discendenza feminina di Lionello, altramente la casa di York. Siccome la dignità regia non era per anco ereditaria se non di eredità elettiva, la preferenza di un ramo secondogenito ma mascolino, sopra un ramo primogenito ma feminino, poteva essere al tempo stesso sostenuta e contrastata. Non si levò alcuna difficoltà nel 1413 quando Enrico V succedette a suo padre, Enrico IV, e neppure nel 1422 quando Enrico VI di soli dieci mesi succedette a suo padre Enrico V. Ma dopo il supplizio di Giovanna d'Arco, peggiorando sempre più le cose inglesi in Francia, v'ebbero di gravi discordie alla corte d'Inghilterra, segnatamente intorno alla questione se si dovesse fermar la pace o la guerra co' Francesi.

Enrico VI non era vizioso, ma privo affatto di capacità. Dolce e inoffensivo, non poteva sostenere neppur l'ombra dell'ingiustizia: ma facile e senza volontà egli era sempre pronto a seguir l'opinione de' suoi consiglieri. L'anno 1444 egli sposò Margherita d'Anjou, figlia di Renato, re di Sicilia, principessa notevole così per bellezza, come per la vastità d'ingegno e gagliardia di carattere. In breve ella signoreggiò lo spirito fiacco del marito. Il conte di Suffolk, che aveva negoziato le loro nozze, diventò il loro comune favorito. Gli zii del re, il cardinale di Winchester e il duca di Glocester, si nimicano: il dì 11 del febbrajo 1447 il duca di Glocester è accusato qual colpevole di alto tradimento, e diciassette giorni dopo si trova morto nel suo letto senza alcun segno esteriore di violenza. Il dì 8 luglio, cinque scudieri al suo servizio, convinti di aver voluto trucidare il re e porre Glocester sul trono, sono condannati a morte: Enrico VI fa loro grazia, la mercè di un sermone che aveva udito sul perdono delle ingiurie.

Il cardinale di Winchester si era ritratto dalla corte e viveva nella sua diocesi, sempre occupato a tutti gli esercizii della pietà cristiana. Egli aveva ottant'anni ed era malato, quando udì la morte di suo fratello il duca di Glocester. Tre settimane dopo si fece trasportare nella gran sala del suo palazzo, ove si trovavano raccolti il clero della città ed i monaci della cattedrale. Egli rimase

seduto o coricato, mentre si cantava un funerale e si leggeva pubblicamente il suo testamento. La dimane, ei si congregarono ancora: si celebrò una messa di *requiem* e fu letto ancora il suo testamento e diversi codicili. Allora egli prese congedo da tutti e fu rimesso nella sua camera, ove moriva il dì 11 dell'aprile. Secondo le sue disposizioni, i suoi averi furono principalmente impiegati in donazioni cristiane: egli aveva ammontato co' suoi risparmii la somma di quattromila lire sterline per riscattare i prigionieri poveri della capitale, e nelle vicinanze di Winchester esiste tuttavia lo spedale di Santa Croce, durevole monumento della sua munificenza. Il suo esecutore testamentario offerse al re un presente di duemila lire sterline. Enrico lo rifiutò dicendo: « Durante la sua vita egli fu sempre un zio eccellente per me: Dio lo guiderdoni! Adempite le sue intenzioni. Io non prenderò il suo danaro. » Esso fu distribuito ai due collegi fondati dal re a Eton ed a Cambridge [1].

La morte del duca di Glocester e di suo fratello il cardinale distrusse i due più fermi sostegni del casato di Lancastro e risvegliò l'ambizione di Riccardo, duca di York, capo della discendenza feminina di Lionello, secondogenito di Edoardo III. L'infelice guerreggiare degli Inglesi in Francia suscita mormorii contro la regina e il duca di Suffolk, primo ministro; il quale, al cader dell'anno 1449, è dato nelle mani del parlamento qual colpevole di alto tradimento e di altri delitti di stato. L'anno 1450, per sottrarre il duca di Suffolk al giudizio de' pari, il re lo manda in esilio il 17 marzo. Ma sendosi il duca imbarcato per la Francia, i suoi nemici gli mandano dietro un corsaro veloce, che sopraggiuntolo gli spicca il capo senza alcuna forma di processo.

Anzichè rimettere in calma l'Inghilterra, una tale esecuzione riesce il principio di una sanguinosa rivoluzione. Il duca di Sommerset, prossimo parente del re, succede al credito di Suffolk ed all'odio del popolo e della fazione che ne pigliava le veci. Riccardo duca di York si giova di queste disposizioni per aspirare apertamente alla corona. In tale intendimento egli induce un Irlandese, chiamato Cade, a far sollevare la provincia di Kent. Tornato egli stesso senza licenza dal suo governo d'Irlanda, piglia le armi nel 1452, e si presenta dinanzi a Londra, che gli chiude le porte: egli offre al re di licenziare il suo esercito, purchè il duca di Som-

[1] Lingard, tom. V. Un poeta inglese fa morire il cardinale di disperazione: quest'è una licenza poetica.

merset sia imprigionato nella torre: la dimanda gli è conceduta; ma lo stesso duca di York è arrestato e poscia renduto libero dopo prestato un nuovo giuramento al re.

L'anno 1453 la regina partoriva un figlio che si nominava Edoardo. La guerra civile si accende in Inghilterra. Il duca di York piglia le armi per sostenere le sue pretensioni; il conte di Salisburi, altro Plantageneto, e il conte di Warwick, suo figliuolo, si dichiarano pel conte di York. Il 31 del maggio 1455 Enrico VI è sconfitto e fatto prigioniero a Sant'Albano dal duca di York, che riconduce il re a Londra e si fa dichiarare protettore del regno. Il 3 aprile dell'anno 1458 le due parti fanno un trattato di componimento, ma non corre gran tempo, ricominciano le discordie l'anno 1460, al 19 di luglio, l'esercito regio è rotto a Northampton da Warwick, generale de' malcontenti, ed Enrico VI cade per la seconda volta nelle mani de' signori vittoriosi; la regina fugge a Durham col suo fanciullo, principe di Galles. Il re è condotto a Londra il 16 agosto e convoca un parlamento il 2 ottobre, il quale decide che Enrico conserverà la corona per tutta sua vita e che il duca di York gli succederà. La regina Margherita, pari nel coraggio a' più grandi uomini, raccoglie un esercito e guadagna sul finir del dicembre la battaglia di Wakefield, contra il duca di York, che vi perde la vita. Il duca di Rutland, suo secondogenito, è scannato da Clifford, di cui il duca di York aveva ucciso il padre. Il conte di Salisburi, fatto prigioniero, perde il capo sul patibolo. L'anno 1461, la regina move sopra Londra, sconfigge il conte di Warwick il 13 febbrajo, presso a Sant'Albano, ed ha la sodisfazione di liberare il re suo marito. Il nuovo duca di York, figlio del defunto, non scoraggiato, sostiene le pretensioni di suo padre, move sopra Londra, ove entra come in trionfo al cominciar del marzo; egli è eletto re d'Inghilterra per le mene del conte di Warwick, e gridato il 5 del mese a Londra e ne'dintorni, sotto il nome di Edoardo IV. Il 22 dello stesso mese, domenica delle Palme, guadagna la battaglia di Taunton, ove cadono estinti quasi quarantamila Inglesi. Il 20 giugno egli è incoronato a Westminster; vi convoca un parlamento che approva la sua elezione e annulla tutti gli atti fatti contro la casa di York. La regina Margherita, che aveva riparato in Iscozia insiem col re Enrico dopo la battaglia di Taunton, cala in Francia per quivi chiedere ajuti.

L'anno 1463 Enrico VI e la regina tornano in Inghilterra, e in breve un gran numero di Inglesi li seguono; il loro campo è preso

da Montaigu, fratello del conte di Warwick, generale di Edoardo: Enrico e la regina fuggono ciascuno dalla loro parte. Alcun tempo dopo, Enrico è preso, condotto ignominiosamente a Londra colle gambe legate sotto il ventre di una rôzza, in mezzo agli urli della popolazione, e imprigionato nella torre. La regina si salva in una foresta, ove, scontrata da scherani, è rubata delle sue cose preziose; ella fugge dalle mani di costoro, tenendo fra le braccia il suo figliuolo, mentre litigavano fra essi per la divisione del preso bottino. Margherita scontra un altro ladro, che, tocco di compassione, la conduce al mare ove trova una barca da valicarlo, e ne va all'Ecluse in Fiandra; quivi il duca di Borgogna l'accoglie a gran favore, la regala di duemila scudi e la fa condurre al re Renato, padre della regina.

Mentre il conte di Warwick conchiude nel 1465 alla corte di Francia il matrimonio di Buona di Savoja col re Edoardo, questo principe muta inclinazione, si volge ad Elisabetta Wodeville, figlia del barone di Rivers, vedova del cavaliere Gray, morto a'servigi della casa di Lancastro, e la sposa. Il conte di Warwick sente in Francia una tale notizia, e, indegnato della beffa che gli era fatta, torna in Inghilterra col cuor pieno d'odio e di vendetta contra Edoardo.

In sull'entrar dell'anno 1469 Warwick comincia ad eseguire il disegno da lui fermo per rovesciar dal trono colui che vi aveva posto; guadagna l'arcivescovo di York e il marchese di Montaigu, suoi fratelli; guadagna anche il duca di Chiarenza, fratello primogenito di Edoardo, e per assodar la loro unione, gli dà in isposa sua figlia. Warwick si ritrae poscia nel suo governo di Calais, donde col mezzo de'suoi fidati suscita una ribellione nella provincia di York. Il re Edoardo IV manda il conte di Pembrock contra i ribelli. Questo generale è sconfitto e ucciso nella battaglia presso Ramburi, e pochi giorni appresso avendo gl'insorti preso il conte di Rivers, padre della regina Elisabetta, e Giovanni suo figliuolo, spiccano loro il capo a Northampton.

L'anno 1470 il duca di Chiarenza e il conte di Warwick si dichiarano apertamente e si mettono in capo dei malcontenti: Warwick sorprende Edoardo, lo fa prigione e lo manda al castello di Medelkam, donde se ne fugge e torna a Londra. Favorito Edoardo dalla fortuna, Warwick va in Francia in un col duca di Chiarenza: si riconcilia colla regina Margherita e va a trovar Luigi XI ad Angers, ove il principe di Galles, figlio di Enrico VI,

sposa la figlia di Warwick. Il duca di Chiarenza e il conte di Warwick tornano in Inghilterra, armano un esercito di sessantamila uomini, e muovono contra Edoardo, che abbandonato da' suoi fugge e ripara in Fiandra negli stati del duca di Borgogna suo cognato. Vittoriosi senza aver neppure combattuto, il duca di Chiarenza e il conte di Warwick entrano trionfanti in Londra sul cominciar dell'ottobre. Il 6 di questo mese, Warwick, intitolato il fabbricatore di re, trae Enrico VI dalla prigione, ove gemeva da sette anni, e lo rimette sul trono; il parlamento, convocato il 29 novembre, approva la nuova rivoluzione e dichiara Edoardo traditore ed usurpatore.

Nel 1471 Edoardo torna in Inghilterra con ajuti che il duca di Borgogna gli aveva dato, e unito col duca di Chiarenza, suo fratello, col quale si era riconciliato, rientra in Londra il dì 11 aprile, rimette Enrico VI nella torre e corre ad affrontare il Warwick: il giorno di Pasqua, 14 aprile, si combatte a Barnet, e il conte di Warwick e Montaigu, suo fratello, perdono la giornata e insieme la vita. Il 4 maggio, Edoardo guadagna la battaglia di Teuksbury, la quale decide della sorte della casa di Lancastro. La regina Margherita e il principe di Galles, suo figlio, sono presi: il giovane principe di soli diciotto anni è scannato crudelmente dai fratelli di Edoardo alla sua presenza e per suo comando, poscia ch'ei gli ebbe dato un colpo sul volto. La regina è messa nella torre e vi rimane sino al 1475, in cui ne uscì e fu rimandata in Francia, riscattata la mercè di cinquantamila scudi d'oro. Il 22 maggio, vigilia dell'Ascensione, Edoardo IV fa la sua entrata in Londra; la sera stessa Enrico VI è scannato dal fratello più giovane di Edoardo, il duca di Glocester, quel medesimo che ne aveva già scannato il figlio, il giovane principe di Galles.

Il conte di Richemond, solo avanzo della casa di Lancastro, figlio di Margherita di Sommerset e di Edmondo Tudor, s'imbarca col conte di Pembrock, suo zio, per riparare in Francia; ma gettati dal vento sulle coste della Bretagna, sono menati al duca, che li tiene quali prigionieri. L'anno 1475 Edoardo IV sendosi collegato col duca di Borgogna contra il re Luigi XI, fa una discesa a Calais nel mese di luglio. Il duca viene a raggiungerlo, ma solo, non coll'esercito che aveva promesso. Edoardo se ne ritorna dopo fermo un trattato di pace, il 29 agosto, col re di Francia. Non avendo più nemici da temere, Edoardo IV si abbandona all'indolenza ed all'ozio. I Wodeville, parenti della regina, s'impadroniscono dell'amministrazione degli affari.

L'anno 1478 il duca di Chiarenza, geloso del credito de' Wodeville e attraversato da essi in ogni cosa pigliasse a fare, si lascia andare a discorsi indecenti e fin sediziosi contra il re suo fratello. È imprigionato nella Torre di Londra e condannato segretamente a perdere la vita. Secondo alcuni storici è lasciata a lui la scelta del genere di morte, ed egli elegge di essere annegato in una botte di malvasia, e gli vien conceduto. Edoardo moriva anch'esso, rifinito dalle dissolutezze, il 9 aprile 1483.

Suo figlio Edoardo V è incontanente gridato re d'Inghilterra: e l'uno de' primi a prestargli giuramento di fedeltà è suo zio, Riccardo, duca di Glocester. Questo medesimo zio, impadronitosi del giovane re, suo nipote, lo conduce a Londra e fa immensi apparecchi per la sua incoronazione. Al tempo stesso raduna un gran consiglio, nel quale si fa dichiarare protettore del regno. Egli costringe la regina Elisabetta, che si era ritratta nell'asilo di Westminster, a dargli nelle mani il suo secondogenito, Riccardo, duca di York. Padrone così dei due principi, il protettore fa divolgar sospetti sui loro natali ed anche su quelli di Edoardo IV, e riesce coll'artifizio e la violenza a far spogliare Edoardo V della corona dopo soli due mesi di regno.

Finalmente egli stesso è gridato re il 22 giugno 1483, sotto il nome di Riccardo III, e incoronato il 6 luglio. Asceso il trono la mercè di delitti, egli usa lo stesso modo per mantenervisi. Egli comincia col far soffocare i suoi due nipoti, Edoardo V e il duca di York. Giacomo Tyrrel fu l'esecutore de' suoi ordini, essendosi a ciò rifiutato Brakenburi, governatore della Torre di Londra. Il duca di Buckingham forma una cospirazione per deporre Riccardo; ma è imprigionato e messo a morte, e i congiurati si disciolgono.

L'anno 1484, in un parlamento tenuto sul principiar dell'anno, i figliuoli di Edoardo IV sono dichiarati bastardi. Riccardo manda un'ambasceria in Bretagna per indurre il duca Francesco II a dargli nelle mani il conte di Richemond. Landois, ministro del duca, si presta ai voleri di Riccardo; ma il conte di Richemond, avvertito della trama, si salva felicemente, e ripara da Carlo VIII re di Francia.

L'anno 1485, Enrico, conte di Richemond, s'imbarca ad Harfleur il 31 luglio, e cala in Inghilterra con un ajuto d'uomini e di danaro a lui dati dal re Carlo; tutto il paese di Galles si dichiara in pro di Enrico: Riccardo III move contra di lui, e perde il 22 agosto la battaglia di Bosworth, nella quale è ucciso, non avendo

così goduto che due anni e due mesi della sua crudele usurpazione. Così finiva questa guerra parricida tra le famiglie dei due fratelli Plantageneti, York e Lancastro, chiamati anche della rosa bianca e della rosa rossa, secondo il colore che avevano adottato.

Enrico, conte di Richemond, discendeva per parte di suo padre da Own Tudor, gallese d'origine, e dal re Edoardo III per parte di sua madre Margherita, ma di discendenza illegittima. Esso è gridato re d'Inghilterra dal suo esercito, sotto il nome di Enrico VII, subito dopo la battaglia di Bosworth, il 22 agosto 1485. Da quel punto ne assume il titolo, e si fa incoronare il 15 ottobre. L'anno seguente, 1486, il 18 gennajo, Enrico sposa Elisabetta, figlia di Edoardo IV; e con tal matrimonio si trovano riuniti sopra il suo capo i diritti delle due case di Lancastro e di York.

Siccome il re e la regina erano parenti, il vescovo d'Imola, legato d'Innocenzo VIII, aveva conceduta prima del matrimonio una dispensa. Ma Enrico si rivolse allo stesso papa per ottenerne un'altra. Il suo fine manifesto era quello di dileguare ogni specie di dubbio sulla validità del suo matrimonio, e il suo oggetto reale d'introdurvi i principii del suo atto di successione, affinchè questi principii ricevessero la loro sanzione dall'autorità pontificia. Nel suo rescritto Innocenzo ci partecipa che, conforme alla rappresentanza che gli era stata fatta in nome del re; la corona d'Inghilterra apparteneva ad Enrico per diritto di guerra e per un diritto di successione notorio e incontrastabile, pel voto e l'elezione de'prelati, de'nobili e de'comuni del regno, e per un atto dei tre stati in assemblea di parlamento; ma che nondimeno, per impor fine alle guerre sanguinose cagionate dalla rivalità della casa di York, e pregato caldamente dagli stati, il re aveva consentito a sposare la principessa Elisabetta, figlia primogenita e vera erede di Edoardo IV, d'immortale memoria. Il pontefice pertanto, a preghiera del re, e per conservare la tranquillità del regno, conferma la dispensa già conceduta e l'atto di successione passato in parlamento: dichiara che il senso di tale atto è che, se la regina morisse senza figliuoli prima del re, o se i suoi figliuoli non sopravivessero al loro padre, la corona passerebbe in questo caso agli altri figliuoli di Enrico, se ne avesse da un susseguente matrimonio; e termina scomunicando tutti quelli che tentassero d'ora in avanti di sturbar lui o la sua posterità nel possesso de'suoi diritti. Così, colla sua bolla del 27 marzo 1486, a richiesta del re e del parlamento d'Inghilterra, papa Inno-

cenzo VIII confermò e legittimò l'esaltazione della dinastia inglese dei Tudor [1].

Enrico VII faceva gran capitale di questa bolla. Visitando le sue provincie, egli assisteva pubblicamente al servizio divino, ogni domenica e festa; e in queste occasioni udiva la predica di uno dei vescovi, il quale aveva l'ordine di leggere e di spiegare la bolla del papa confermativa del suo matrimonio e della sua dignità di monarca [2].

Tuttavia rimaneva un discendente diretto e legittimo dei Plantageneti, nel ramo d'York, Edoardo Plantageneto, conte di Warwick, giovanetto di quindici anni, ma chiuso nella Torre di Londra. L'idea del giovane principe, congiunta alla negligenza di Enrico VII a conciliarsi i membri della famiglia di York, furono cagione di diverse ribellioni. Verso il cadere del 1486, avendo Enrico VII avuto un figlio, uno degli York, più esaltato degli altri, si assunse l'opera di rovesciarlo dal trono. Era costui un prete d'Oxford, chiamato Riccardo Simone. A riuscirvi, egli istruì un certo Lamberto Simnel, figlio di un prestinajo, a sostenere il personaggio del giovane conte di Warwick. Simnel prese il nome di questo principe, che una voce corsa nel paese diceva fuggito dalla sua prigione. E in breve egli raccolse un partito considerevole in Irlanda, ove il suo istitutore aveva fermo il luogo della scena. Il re, sospettando che Elisabetta, sua suocera, avesse partecipato a tale impostura, la fa carcerare e ne confisca i beni. L'anno 1487, il conte di Lincoln, nipote per madre di Edoardo IV, e diversi baroni, andati da Simnel nel maggio, lo fanno incoronare a Dublino. Il re move contra i ribelli, li sconfigge il 6 giugno alla battaglia di Stoke, piglia Simnel, gli fa grazia della vita, l'onora di una carica di sottocuoco nella sua cucina e poco appresso, per guiderdone della sua buona condotta, lo solleva a suo falconiere.

L'anno 1492 Enrico VII fa guerra alla Francia. Egli non l'aveva presa a fare se non pel motivo di cavar danaro da'suoi sudditi; e la terminò nel medesimo anno con tal trattato che gli valse quarantacinquemila scudi che la Francia gli diede a ristorarlo delle spese sostenute per porsi in armi a combatterla, colla giunta di una pensione di venticinquemila scudi per lui ed i suoi eredi. Così la guerra e la pace empierono ad un modo i suoi scrigni. Regnando Luigi XI, i principali della corte inglese avevano una pensione dal re di Francia.

[1] Raynald, an. 1486, num. 46. — [2] Lingard, tom. V.

L'anno 1493 un avventuriere, Perkin Warbeck, a detta d'alcuni, figlio di un ebreo convertito di Tournai, si fece credere duca d'York, istruito dalle lezioni di Margherita d'York duchessa di Borgogna, nemica mortale di Enrico VII. Alcuni signori cospirano in pro di lei contra il re; alcuni de'congiurati, e tra gli altri il gran ciambellano, sono presi e messi a morte. L'anno 1496, Giacomo IV, re di Scozia, che aveva ricevuto ne'suoi stati Perkin e sposatolo con una sua parente, invade l'Inghilterra, mette a sacco il Northumberland, e torna nel regno carico di preda. Nell'anno 1498 i ribelli di Cornovaglia chiamano Perkin, che si pone in capo a loro e prende il titolo di re d'Inghilterra. In breve, abbandonato da'suoi partigiani, egli si ritrae in un asilo religioso e si arrende al re, che lo imprigiona nella Torre di Londra. Avendo il Perkin insiem col giovane conte di Warwick progettato di fuggire, sono entrambi, l'anno 1499, condannati a morte; il primo ad essere appeso, il secondo ad aver spiccato il capo: il conte di Warwick era l'ultimo rampollo diretto dei Plantageneti.

Correndo il 1501, Arturo, principe di Galles, nato nel 1486, sposa il 14 novembre, Caterina d'Aragona, che gli reca in dote dugentomila scudi d'oro. Sendo morto questo giovane principe ne'primi mesi del 1502, il re Enrico VII, che non voleva restituir la dote di Caterina, la fidanzava ad Enrico, suo secondogenito, con dispensa di papa Giulio II, del 26 dicembre 1503. In quest'anno stesso Enrico VII maritava la sua primogenita Margherita, a Giacomo IV re di Scozia, il che trasferì poscia la corona d'Inghilterra alla casa degli Stuardi. Enrico VII morì il 22 aprile 1509. Lingard dice: se questo re era assegnato nelle sue spese e inchinava ad ammontar tesori, si deve pur aggiungere che guiderdonava spesso con generosità, e spiegò in occasioni di pompa la magnificenza di un gran monarca. Le sue limosine erano giornaliere e copiose. Fra gli edifizii che egli rizzò si annoverano sei conventi di monaci, che furono distrutti nel seguente regno. La sua cappella sussiste ancora a Westminster, qual monumento della sua ricchezza e del suo buon gusto [1].

Suo figlio Enrico VIII che aveva appena compiuto l'anno decimottavo, ascese il trono d'Inghilterra il 22 aprile 1509. Il 7 giugno egli sposava solennemente, colla dispensa di papa Giulio II, Caterina d'Aragona, vedova di suo fratello Arturo, il quale però non aveva consumato il suo matrimonio con lei, come Caterina

[1] Lingard, tom. V. *Arte di verificare le date.*

assicurò con giuramento e attestarono le matrone. Lo stesso Enrico dichiarava di averla ricevuta vergine. Essi furono incoronati insieme il 24 dello stesso mese.

L'anno 1513, Enrico assale la Francia. Mentre egli era assente, Giacomo IV, re di Scozia, invade i suoi stati e perde il 9 settembre la battaglia di Floddenfield, nella quale muore. Questo principe è uno de' più gran re che avesse la Scozia: egli uguagliò o sopravanzò tutti i suoi predecessori per valore, grandezza d'animo, saviezza e pietà e per ogni altra gran dote. Sotto il suo regno gli omicidii e gli assassinii furono repressi dalla severità delle leggi; egli fece fiorire la religione col suo zelo ed il suo esempio, e regnare l'abbondanza pel commercio. Gli succedette il suo primogenito, Giacomo V, di soli due anni, che poscia sposò Maria di Lorena, donde nascerà la famosa Maria Stuarda, che noi vedremo succedere a suo padre, soli otto giorni dopo nata.

L'anno 1514, Enrico VII fa un trattato di pace con Luigi XII, al quale dà in matrimonio Maria, sua sorella; l'anno seguente rinnova questo trattato con Francesco I, successore di Luigi [1].

Nella Scandinavia v'aveva come un flusso e riflusso continuo di rivoluzioni fra la Danimarca e la Svezia. L'anno 1448 morì Cristoforo III, dopo regnato nove anni sui tre regni di Danimarca, Svezia e Norvegia. Siccome non lasciava figli, i tre regni si separarono. Cristierno I fu eletto lo stesso anno 1448 re di Danimarca, ed ebbe successore nel 1481 suo figlio Giovanni, cui sottentrò nel 1513 Cristierno II suo figlio. Questi tre principi tentarono di farsi anche re di Svezia e di Norvegia, ove avevano gran numero di partigiani, e vi riuscirono per brevissimo tempo; poichè ribellioni e guerre quasi continue furono presso a poco il solo risultato. L'anno 1448, Carlo Canuto-Son, maresciallo di Svezia, è gridato re di Svezia e di Norvegia. Nel 1458 un partito di malcontenti proclama re di Svezia Cristierno di Danimarca e lo incorona ad Upsal. L'anno 1465, Carlo, sconfitto presso Stocolma dall'arcivescovo d'Upsal, è costretto rinunziare alla corona. L'anno 1471, Cristierno abbandona la Svezia, nojato delle discordie e delle continue ribellioni degli Svedesi. Steen-Sture è eletto amministratore degli stati di Svezia, intanto ch'ei possano convenire per l'elezione di un re. Ma questo momento non giunge. Alla morte di Steen-Sture, nel 1503, v'ebbero successivamente due altri amministratori del regno.

[1] *Arte di verificare le date.* Lingard.

I Russi erano tributarii dei Tartari di Casan. L'anno 1425, il gran duca Basilio III, detto Basilowitz, succede a Basilio II, suo padre, per scelta del kan de' Tartari. Giorgio, suo zio, rifiutò di riconoscerlo, perchè pretendeva di essere stato egli stesso disegnato gran duca da Basilio II. L'anno 1434, dopo vinto suo nipote in tre battaglie, piglia il titolo che ambiva, e l'anno seguente, vicino a morire, lo trasmette a Basilio, suo figliuolo. Questi fu preso e messo a morte dopo conseguito qualche buon successo. Demetrio, suo fratello, continuò la guerra contro Basilowitz, che fece prigioniero l'anno 1447. Avendolo poscia renduto libero, se ne dovette pentire. Contro la promessa che gli aveva fatta Basilowitz s'adoperò a ricuperare il gran ducato e vi riuscì. Suo figlio Ivano o Giovanni III gli succedette nel 1462. Questo principe pigliò a francar la sua nazione dal giogo de' Tartari, e vi riuscì a tale che i Tartari furono obbligati a pagar tributo. L'anno 1505, Basilio IV succede a suo padre Ivano III a danno di suo nipote Demetrio, ch'egli fece morire poco dopo la sua esaltazione [1].

A Costantinopoli il sultano Maometto II stabiliva per legge dell'impero turco che ogni nuovo sultano farebbe scannare i proprii fratelli, ed egli ne porse l'esempio. Era l'antica politica di Caino. In Italia, le piccole repubbliche, i principi, come Cesare Borgia, non erano guari più scrupolosi. Dappertutto, in Francia, ove i principi si tradiscono, e in Inghilterra, ove i Plantageneti si scannano fra loro, dappertutto, come a Mosca ed a Costantinopoli, sono i medesimi principii di governo; la politica, la ragione di stato non è subordinata alla religione nè alla morale, ma al solo interesse; l'interesse è la regola e lo scopo supremo; e per giugnervi tutti i mezzi sono buoni, anche i disonesti.

Un autore italiano ha compendiato questa pratica di governo in un manuale di ventisei capitoli, dedicati l'anno 1515 a Lorenzo de' Medici. Il riassunto n'è assai fedele. L'autore è Nicolò Machiavello, di Firenze. Molti lo accusano amaramente come s'egli fosse l'inventore di questa politica senza religione e senza morale, che fu improntata del suo nome. Machiavello l'ha inventata alla guisa che uno specchio inventa i lineamenti delle persone che si presentano adesso. Egli non è che uno specchio fedele di ciò che i governi facevano al suo tempo, di quello che fanno ancora e di ciò che essi hanno diritto di fare, dappoichè la politica o la ragione di stato non è più subordinata alla religione ed alla morale, ma al solo interesse.

[1] *Arte di verificare le date.*

Machiavello intitolò il suo libro: *Dei principati*, e non *Il principe*, come si disse di poi ad errore. Le prime parole sono il pensier fondamentale dello scrittore. Inoltre, egli stesso se ne spiega in una lettera al suo amico Vettori.

« Io esamino ciò che è un principato; di quante specie ve ne ha; come si acquistano, come si conservano, come si perdono; e se mai qualcuno de' miei capricci vi è piaciuto, questo non dovrebbe dispiacervi; dovrebbe esser gradevole ad un principe, soprattutto ad un principe nuovo. »

« Capitolo I. Tutti gli stati, tutti i dominii che hanno avuto ed hanno imperio sugli uomini, sono stati e sono o repubbliche o principati. I principati sono o ereditarii, per esserne la famiglia del loro signore stata lungo tempo sovrana, o ei sono nuovi. »

« Capitolo II. Io lascerò indietro le repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi solo al *principato*, e andrò, nel ritessere questi ordini detti di sopra disputando come questi principati si possono governare e mantenere. Dico adunque che negli stati ereditarii ed assuefatti al sangue del loro principe, sono assai minori difficoltà a mantenerli che nei nuovi; perchè basta solo non trapassar l'ordine de' suoi antenati, e di poi temporeggiare cogli accidenti: in modo che se tal principe è di ordinaria industria, sempre si manterrà nel suo stato, se non è una straordinaria ed eccessiva forza che ne lo priva; e privato che ne sia, per poco di sinistro che abbia l'*occupatore*, lo racquisterà. »

« Perchè il principe naturale ha minori ragioni e minori necessità di offendere; donde conviene che sia più amato, e se straordinarii vizii non lo fanno odiare, è ragionevole che sia ben voluto da' suoi, e nell'antichità e continuazione del dominio sono spente le memorie e le cagioni delle innovazioni; perchè sempre una mutazione lascia lo addentellato per la edificazione dell'altra. »

« Capitolo III. Ma nel *principato* nuovo consistono le difficoltà. » Ciò che Machiavello sviluppa e chiarisce nel resto della sua opera con diversi esempi antichi e contemporanei, ne' quali mostra il perchè tale mezzo è riuscito e non tale altro, e come sarebbesi potuto far meglio.

Nel capitolo XIV si leggono queste parole: « Ma quanto all'esercizio della m te, deve il principe leggere le storie, ed in quelle considerare le ioni degli uomini eccellenti; vedere come si sono governati nel guerre; esaminare le cagioni delle vittorie e per-

dite loro, per potere queste sfuggire, quelle imitare; e sopratutto fare come ha fatto per l'addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti ed azioni appresso di sè; come si dice che Alessandro Magno imitava Achille; Cesare, Alessandro; Scipione, Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro sopradetto scritta da Senofonte, riconosce di poi nella vita di Scipione quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella castità, affabilità, umanità e liberalità Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte. Questi simili modi deve osservare un principe savio, nè mai ne'tempi pacifici stare ozioso; ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciochè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere alli suoi colpi. »

Nel capitolo XVII, ove tratta della clemenza e della crudeltà, Machiavello fa questa quistione: « *Se egli è meglio essere amato che temuto, o temuto che amato.* Rispondesi che si vorrebbe esser l'uno e l'altro; ma perchè gli è difficile che gli siano insieme, è molto più sicuro l'essere temuto che amato, quando si abbia a mancare dell'uno dei due. Poichè degli uomini si può dir questo generalmente, che sono ingrati, volubili, simulatori, *fuggitori* de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita ed i figli, come di sopra dissi, quando il bisogno è discosto; ma quando ti si appressa, si rivoltano. E quel principe che si è tutto fondato in sulle parole loro, trovandosi nudo d'altri preparamenti, rovina; perchè le amicizie che si acquistano con il prezzo e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non s'hanno, ed a' tempi non si possono spendere. E gli uomini hanno men rispetto di offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere; perchè l'amore è tenuto da un vincolo d'obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai. »

« Deve nondimeno il principe farsi temere in modo se che non acquista l'amore, ei fugga l'odio; perchè può molto bene stare insieme, essere temuto e non odiato; il che farà sempre che si *astenga dalla roba de'suoi cittadini e de'suoi sudditi e dalle donne loro.* »

« E quando pure gli bisognasse procedere contra il sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa

manifesta; sopratutto astenersi dalla roba d'altri, perchè gli uomini dimenticano più presto la morte del padre che la perdita del patrimonio. »

« Di poi, le cagioni del torre la roba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina, trova cagione di occupare quel d'altri; e per avverso, contro al sangue sono più rare e mancano più presto. »

« Conchiudo adunque, tornando all'esser temuto ed amato, che amando gli uomini a posta loro e temendo a posta del principe, deve un principe savio fondarsi in su quello che è suo, non in su quello che è d'altri; deve solamente ingegnarsi di fuggir l'odio, come è detto [1]. »

Si è potuto notare come, in questo capitolo, Machiavello dà ai principi, anche cattivi, ragioni naturali e politiche perchè non usurpino i beni de' loro sudditi. Almeno su questo punto Machiavello non merita alcun biasimo, con tanto maggior ragione perchè è il primo che abbia così gridato contra le confische.

Il capitolo XVIII, il più famoso di tutti, tratta del modo nel quale i principi devono osservare la fede: ed eccolo qui tutto intero.

« Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende.

« Nondimeno si vede per esperienza *nei nostri tempi*, quelli principi aver fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati sulla lealtà.

» Dovete adunque sapere come sono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze; quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto ad un principe è necessario saper bene usare la bestia e l'uomo. Questa parte è stata insegnata ai principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quei principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse: il che non vuol dir altro, l'avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un principe neces-

[1] Vedi Artaud, *Machiavello, suo genio e suoi errori*, tom. I, cap. XXII.

sitato saper bene usare la bestia, debbe di quello pigliare la volpe e il leone; perchè il leone non si difende dai lacci, la volpe non si difende dai lupi. Bisogna adunque essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro che stanno semplicemente sul leone, non se ne intendono. Non può pertanto un signor prudente, nè debbe osservar la fede, quando tale osservanza gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere.

» E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono; ma perchè sono tristi e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro.

» Nè mai ad un principe mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di queste se ne potrebbero dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse siano state fatte nulle e vane per l'infedeltà de' principi; ed a quello che ha saputo meglio usar la volpe è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed essere simulatore e dissimulatore: e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno. Alessandro VI non fece mai altro che ingannar uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa e che l'osservasse meno: nondimanco gli succederono sempre gl'inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo.

» Ad un principe adunque non è necessario avere tutte le soprascritte qualità; ma è ben necessario parer d'averle. Anzi, ardirò di dir questo, che, avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d'averle, sono utili; come parer pietoso, fedele, umano, religioso, intero, ed essere; ma stare in modo edificato coll'animo, che bisognando non essere, la possa e sappia mutare il contrario. Ed hassi da intender questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato per mantener lo stato, operar contro alla fede, contro alla carità, contro all'umanità, contro alla religione.

» E però bisogna ch'egli abbia un animo disposto a volgersi secondo che i *venti* e le variazioni della fortuna gli comandano, *e come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo;* ma sapere entrar nel male, necessitato. Deve adunque avere un principe gran

cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paja, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d'avere che quest'ultima qualità; perchè gli uomini, in universale, giudicano più dagli occhi che dalle mani; perchè tocca vedere a ciascuno, sentire a pochi. Ognun vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei; e quei pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti che abbiano la maestà dello stato che gli difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini e massime de' principi, *dove non è giudice al quale reclamare*, si guarda al fine.

» Studii adunque un principe a vincere e a mantenere lo stato; i mezzi saran sempre giudicati onorevoli e da ciascuno lodati; perchè il volgo si regge sempre dietro quello che pare, e secondo l'evento della cosa; e il mondo non è se non volgo, e i pochi han loco quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede; e l'una e l'altra quando ei l'avesse osservata, gli avrebbe più volte tolto lo stato e la reputazione [1]. »

In questo famoso capitolo di Machiavello, la religione e la morale cristiana, interpretate dall'autorità competente, potrebbero certamente biasimar più cose. Ma se la politica, se la ragione di stato non è subordinata alla religione ed alla morale cristiana [2]; se anche essendovi subordinata, ogni principe è giudice supremo, nella sua propria causa, della spiegazione e dell'applicazione di questa morale, nessuno può rimproverar persona nè Machiavello che fa di ciò un sistema regolare, nè i principi che lo mettono in pratica. Ora, da lunga pezza gli uomini che si mescolano del governo degli stati o di ragionarne, non suppongono forse tutti che la politica e la ragion di stato non è subordinata alla religione ed alla morale cristiana, interpretata dalla sola autorità competente, la chiesa cattolica? Siate dunque allora coerenti a voi medesimi, e non biasimate in altrui le conseguenze naturali de' principii che voi stessi avete posti.

Un francese avrebbe torto di lagnarsi degl'Inglesi, come fa uno scrittore diplomatico nelle osservazioni seguenti su questo famoso capitolo del Machiavello. « Notiamo altresì che Machiavello, il quale dà questi precetti diabolici, non è giunto però a consigliar quello

[1] Artaud, *Machiavello, suo genio e suoi errori.* — [2] Vedi Bossuet nella sua *Difesa*, lib. I, sez. 2, cap. v, xxxii, xxxv.

che gl'Inglesi del secolo passato e del principio del corrente hanno praticato, e vorrebbero, si dice, ciò che io non voglio credere, praticare ancora ad ogni dichiarazione da guerra.

« Qualche volta, due o tre mesi prima di cominciare le ostilità in Europa, quando la guerra era stata da essi risolnta, mandavano alle Indie l'ordine di assalir le nostre navi, di far prigionieri gli equipaggi e d'invadere i nostri possedimenti e le nostre isole; in quel mentre i loro ambasciatori potevano rimanere in Francia, dare o ricever feste, presentarsi all'udienza del monarca, comunicar rapporti, negoziar forse ben anco qualche articolo di trattati di commercio, sedere ai nostri banchetti, invitarci ai loro, e non chiedere i loro passaporti che alloraquando alla perfine una delle nostre navi sfuggita ad un improviso assalto in piena pace era naturalmente sul punto di annunziare che da ben tre mesi facevasi la guerra alla Francia. Machiavello non ha detto questo in nessuna pagina delle sue opere, e non fu mai che ciò consigliasse. Il demonio che lo ispirava non l'ha istrutto di tutte queste malizie [1]. »

Ecco come parla questo uom di stato francese. Ora, se la politica, se la ragion di stato, come diceva lo stesso Bossuet, non è subordinata alla morale cristiana [2], ma al solo interesse, la repubblica e la società non consistendo che nel commercio e negli scambi [3], gl'Inglesi facendo tutto questo sono nel loro diritto; essi non hanno fatto che perfezionare la politica o la morale comune a tutti i governi, anche riuniti in congresso. Ecco ciò che ci rivela sopra di ciò lo stesso uom di stato.

« Io lascio per un istante dall'un de' lati Machiavello e la sua opera... e mi trasporto successivamente in tutti i consigli, ove tra gli altri esempi, in mezzo ad un monte di trattati di alleanza e di amicizia, fu deciso della sorte della Polonia, di Venezia, dei principi alemanni secolarizzati e dello stato di Genova. Costà hanno presa la parola altri uomini, non Machiavello, costà non sono precettori ardenti, uomini travagliati dalla fame, ma sono

[1] Artaud, *Machiavello, suo genio e suoi errori*, cap. XXII. — [2] Bossuet, *Difesa*, lib. I, part. I, sez. 2. cap. V, XXXII, XXXV. Est ergo imperium, seu civile regimen, religioni subordinatum et ab ea pendet in ordine morali, non autem in ordine politico, seu quod attinet ad jura societatis humanæ: cum hoc postremo ordine et religio et imperium sine se invicem esse possunt. (Cap. V.) — [3] Quoniam respublica ac civilis societas stat commerciis ac permutationibus. (Bossuet, *Difesa*, lib. I, part. I, sez. 2, cap. XIV.)

signori gentili, freddi, misurati, che pranzano bene, che discutono sullo stato del *soggetto* deposto sotto i loro occhi *attraverso il marmo nero*, che lo fanno tranquillamente a pezzi, ne pesano le parti, ne segregano la porzione troppo forte, aggiungono la paga *delle anime*, che dimandano un fiume in compenso di una montagna, che trovano naturale che l'uno sia spogliato, perchè non può accordarsi in assemblee turbolenti, perchè ha posseduto una potestà fondata ne' tempi delle barbare irruzioni, che statuiscono che i principati provenienti da titoli antichi saranno dati al membro di una nuova confederazione che sarà il più vicino e che prometterà il maggior numero di soldatesche e maggiori sussidii; pronti a convenire che appunto perchè si sono acquistate ricchezze in un commercio probo e intelligente, si deve per conseguenza perdere la propria libertà. Io mi rappresento questi gravi personaggi, gli uni che accendono la loro pipa coi fogli delle costituzioni de' popoli, gli altri che provano esser l'uomo naturalmente inquieto e importuno, che dicono fra loro molto più ingiurie alla debole umanità che non ne ha potuto dire l'indiscreto segretario (della repubblica fiorentina), e che la durano sempre più ostinati in volere atterrare l'ordine antico, che proferiscono a porte chiuse molte altre massime, o citano quelle del Fiorentino, e si salutano dicendo in questi propri termini: « Ci duole assai di essere venuti a tale estremità, ma simili determinazioni erano necessarie. La ragion di stato ha sentenziato. Noi abbiam giudicato sulle sue esigenze; ora serbiamo rispettivamente il segreto intorno ai motivi che ci hanno fatto a ciò risolvere. Risparmiamo agli uomini la vergogna della pubblicazione de' motivi che si vogliono considerare per ben governare gli stati. Se bisognerà, noi ci raccoglierem di nuovo per applicar le stesse dottrine. Se noi morremo, i nostri allievi, i nostri successori compieranno la severa missione della politica [1]. »

Così dunque, secondo la testimonianza di quest'uom di stato, anche a' dì nostri i governi dell'Europa, raccolti in concilio politico nella persona dei loro ambasciatori, operano senza fede nè legge, soffocano legittime sovranità, se ne dividono le spoglie, senza avere alcun risguardo per la religione, la morale e neppure per la giustizia, ma per motivi cotanto vergognosi che l'umanità ne arrossirebbe eternamente, se venisse a conoscerli.

[1] Artaud, *Machiavello, suo genio e suoi errori*, tom. I, cap. XLVII.

§ IV.

Cure dei pontefici romani per salvar l'Europa al di dentro e al di fuori. Gran numero di dotti, di artisti e di santi in Italia.

Ora dunque, quali sono le conseguenze naturali di un simile stato di cose? — Come il proverbio dice, l'universo intero si formerà sul modello dei re; i popoli sui governi; le famiglie sui popoli; gl'individui sulle famiglie. Si dirà: La ragione di stato non essendo subordinata alla religione ed alla morale, la ragione di famiglia e la ragione d'individuo non deve esserlo neppure; tutti non hanno altra regola che sè medesimi. Per conseguenza, non vi sarà più famiglia, più giustizia, più società; a meno che in quella che gli Alemanni sono in discordia, i Francesi si tradiscono, gl'Inglesi si scannano, nôn venga il Turco a ridurli tutti alla medesima schiavitù, come ha fatto già coi Greci, e come, secondo il principio della politica moderna, esso ha il diritto di fare; perocchè, messe una volta da un lato la religione e la morale, non rimane per fine altro che l'interesse, e per mezzi altro che l'astuzia e la forza.

Chi dunque salverà allora l'umanità e l'Europa contra l'oppression musulmana al di fuori e contro l'anarchia de' principi al di dentro? chi, non ostante tutti gli ostacoli, conserverà l'unità e l'unione dell'umanità, nell'Europa, nella nazione, nella famiglia? Chi, a dispetto della politica moderna, manterrà l'impero della religione, della morale, della giustizia e dell'onore? — Dio solo e la sua Chiesa, la Chiesa e il suo capo. E sarà, come sempre, il fondo della storia. — E da questa sorgente misteriosa procederà tutto ciò che v'ha di vero, di giusto, di morale, di onorevole, di duraturo, di universale nell'opinion pubblica: potestà indiretta della Chiesa sul mondo medesimo, che non la sospetta neppure; legame invisibile col quale la Chiesa rattiene in certi confini anche i suoi più avventati nemici.

Papa Eugenio IV era morto il 23 febbrajo 1447, dopo ricevuta di nuovo l'obbedienza dell'Alemagna, la quale aveva servata una specie di neutralità durante lo scisma del conciliabolo di Basilea. Fin dal 6 marzo, i cardinali, diciotto, elessero ad una voce il cardinale Tomaso di Sarzana, vescovo di Bologna. Egli era nato nel 1398 a Pisa da modesti genitori. Suo padre, Bartolomeo Pa-

rentucelli, v'insegnava le arti liberali e la medicina, ma cagione le civili discordie, ne fu esiliato, e si ritrasse a Sarzana, patria di sua moglie Andreoli. Quivi egli applicava allo studio della grammatica il suo giovanetto figlio, che la imparava con maravigliosa facilità. Ma il padre moriva che suo figlio Tomaso non aggiungeva ancora i nove anni. Lo stesso Tomaso ammalò gravemente. La madre, che aveva fondato le grandi speranze su questo fanciullo e sopra suo fratello Filippo, era caduta nella più profonda afflizione. Notte e giorno ella pregava Dio di rendere la sanità a questo caro fanciullo. Sendosi addormentata verso l'albeggiare, ella si udì chiamare per nome; e le fu detto che suo figlio guarirebbe, che sarebbe papa, e parve a lei gli fossero indossate le vesti pontificali. Destatasi, trovò suo figlio convalescente, e narrò a tutti della casa l'avuta visione. Ella strinse suo figlio, che di meglio non desiderava, a seguitare i suoi studii. Sino ai sedici anni, egli si applicò principalmente alla grammatica, al latino ed alla logica per venir poscia alla filosofia ed alla teologia. Passato da Sarzana all'università di Bologna, egli vi superò tutti gli studenti nella dialettica e nella fisica, e imparò a memoria, o poco vi mancò, tutti i libri d'Aristotele su queste materie. A diciott'anni era maestro delle arti. Ma non avendo più danaro per continuare i suoi studii, tornò dalla madre, che non potè dargliene. Oltre che essa era povera, si era rimaritata, e il nuovo consorte che non era ricco, non era disposto a far spese per un figlio non suo. Il perchè Tomaso andò a Firenze, ove per ben due anni fu precettore de' figliuoli di due nobili case. Guadagnato così qualche danaro, ritornò a Bologna a ripigliare i suoi studii, che non aveva neppure interrotti a Firenze, e fu ricevuto dottore in teologia a soli ventidue anni. Si acquistò sì fattamente l'amicizia e la stima del santo cardinale, vescovo di Bologna, Nicola Albergati, che fu fatto suo maggiordomo. In così prospera condizione egli studiò tutti gli scritti notevoli degli scolastici, i padri della Chiesa e gli altri autori greci e latini, imparò a memoria tutta la Bibbia; e siccome aveva una memoria felicissima, ritenne per tutta la vita passi innumerevoli così di queste opere come d'altre di diverse scienze, che egli applicava con maravigliosa felicità. Ordinato prete a venticinque anni, i papi lo impiegarono in molti negoziati in diversi paesi. La corte dei papi, la casa de'cardinali erano allora altrettante accademie cristiane. Non che trasandasse i suoi studii ne' lunghi viaggi, Tomaso di

Sarzana se ne giovava per perfezionarvisi, conservando coi dotti d'ogni paese e procacciandosi dappertutto i libri che gli mancassero. La sua abilità in questo era sì conosciuta che da tutte parti si rivolgevano a lui, tra gli altri Cosimo de'Medici, per l'ordinamento metodico delle grandi biblioteche. Eugenio IV gli diede il vescovado del suo defunto benefattore e gli mandò il cappello di cardinale mentre ritornava dalla sua legazione d'Alemagna. Sendo morto sei mesi dopo papa Eugenio IV, il nuovo cardinale ne fece l'orazione funebre. In conclave egli sognò una notte che il defunto papa voleva vestirlo de' suoi abiti pontificali, atteso che sarebbe suo successore. Al suo destarsi Tomaso si pose a ridere, cotanto pareva a lui impossibile che un cardinale di soli sei mesi e di oscuri natali dovesse fermare l'attenzione d'alcuno. Tuttavia, sin dal secondo giorno, 6 marzo 1447, tutte le voci si riunirono per farlo papa. Egli ne rimase stordito, e prese il nome di Nicolò V in memoria del suo benefattore Nicola Albergati. Noi abbiam questi particolari da un amico intimo del papa, Vespasiano di Firenze, il quale ne ha scritto una vita di fresco scoperta dal cardinale Mai.

Nicolò V fu riconosciuto da tutta l'Alemagna nella dieta di Ascaffenborgo, dalla Francia, dall'Inghilterra e finalmente da tutti i paesi cristiani, eccettuata la Savoja, ove l'antipapa Amedeo, che si diceva Felice V, conservava la sua piccola fazione. Alla morte di Eugenio IV, egli aveva sperato di essere riconosciuto da tutti e aveva mandato pretesi legati per tutto, ma essi furono anche dappertutto dileggiati. Il nuovo papa minacciava di procedere con severità contra di lui, per impor fine agli avanzi del suo scisma e del suo conciliabolo, che da Basilea aveva riparato in Losanna. Per ben tre volte l'imperatore Federico IV fece notificare ad alcuni prelati scismatici che si ostinavano in Basilea a voler prolungare il concilio, che lor toglieva ogni salvocondotto; e finì per comandare agli abitanti di porre ad esecuzione la sua ordinanza sotto pena di essere messi al bando dell'impero; la qual cosa obbligò que' pochi scismatici a ritrarsi a Losanna presso al loro antipapa. Il vescovo e il popolo di Basilea fecero la loro sommissione al nuovo papa Nicolò V.

Intanto il re di Francia Carlo VII, che il papa legittimo aveva invitato ad occupar la Savoja per ridurre colla forza l'antipapa e il suo scisma, sperò di riuscire al medesimo fine col mezzo di negoziati; nel che fu secondato dai re d'Inghilterra e di Sicilia.

Di fatto, dopo molti viaggi e conferenze si convenne di ristabilir la pace alle seguenti condizioni: Che Amedeo di Savoja rinunzierebbe al titolo di papa e a tutte le sue pretensioni sulla santa sede, sottomettendosi interamente a papa Nicolò, il quale gli conserverebbe la dignità di cardinale colla legazione in Savoja; che tutte le censure incorse per occasione dello scisma sarebbero levate, e confermate dall'una parte e dall'altra tutte le grazie. Nicolò V concedette volentieri queste condizioni e nei termini più onorevoli per Amedeo, il quale il 7 aprile 1449 e nel sedicente concilio ecumenico di Losanna, per la pace della Chiesa, diceva egli, rinunziò interamente al papato. Per terminare degnamente questo dramma, i suoi otto cardinali, insiem cogli assessori del preteso concilio elessero papa il cardinale Tomaso di Sarzana, sotto il nome di Nicolò V, e dichiararono la loro assemblea disciolta. Amedeo ritornò a Ripaglia, ove morì molto cristianamente il seguente anno 1450. Questo fu l'ultimo antipapa.

Il più zelante di tutti i suoi partigiani, Luigi d'Alleman, cardinale d'Arles, finì presso a poco come lui. Rientrato nelle grazie di papa Nicolò V, fu da questo spedito legato in Alemagna; tornato nella sua diocesi, si diede unicamente alle buone opere ed agli esercizii della penitenza. Dopo la sua morte, la quale avvenne nel settembre 1450, avvennero miracoli alla sua tomba, e papa Clemente VII autorizzò poscia il culto religioso che gli rendevano i popoli. Nel secolo decimosettimo si cessò di fare il suo officio e d'invocarlo con preghiere pubbliche nella chiesa d'Arles; cotanto il popolo era scandalizzato de' fatti che si era permesso nel concilio di Basilea, contro papa Eugenio IV e in pro dello scisma [1].

Un'altr'opera di pacificazione era stata conchiusa fin dall'anno 1448. E fu il concordato germanico o la prammatica sanzione che regolava le relazioni tra la santa sede e le chiese d'Alemagna. Esso venne fermato a Vienna, il 17 febbrajo 1448, tra il cardinale Carvajal legato del papa da una parte, e l'imperatore Federico IV dall'altra, assistito da diversi principi e vescovi. Ed eccone le disposizioni principali.

Il papa riserba alla santa sede la nomina di tutti i beneficii in generale che vacheranno alla corte di Roma, del paro che di tutti quelli dei cardinali e degli ufficiali della medesima corte, qualunque sia il luogo in cui muojono i titolari. Egli concede alle chiese metropolitane, alle cattedrali ed ai monasteri immediatamente seg-

[1] *Storia della chiesa gallicana*, lib. XLVIII.

getti alla santa sede, il diritto di eleggere rispettivamente agli arcivescovadi, vescovadi e abbazie, coll'obbligo di rivolgersi alla santa sede per la conferma nel tempo prescritto dalla costituzione di Nicolò III; mancando al qual patto, o se l'elezione non fosse canonica, o che col parere de' cardinali il papa per buone ed evidenti ragioni trovasse a proposito di nominarvi soggetto più degno, la santa sede vi provederebbe. Riguardo ai monasteri che non sono soggetti immediatamente alla santa sede, non saranno obbligati di rivolgersi ad essa per la conferma.

Rispetto alle altre dignità e beneficii secolari e regolari, eccettuata la prima dignità dopo l'episcopale nelle cattedrali e la principale nelle collegiali, la provisione apparterrà a quelli che ne godono di diritto. Quelli che hanno il diritto di nominare, di eleggere, di provedere, in qualsivoglia maniera, ai beneficii, l'eserciteranno liberamente allora che verranno a vacare nel febbrajo, aprile, giugno, agosto, ottobre e dicembre, non ostante tutte le riserve fatte o da farsi. La santa sede disporrà negli altri sei mesi: e se, dopo tre mesi dalla vacanza conosciuta, la santa sede non vi avesse proveduto, l'ordinario o il collatore avrebbe la facoltà di provedervi. Le annate si pagheranno secondo la tassa della camera apostolica, che si modererà, se fosse trovata troppo grave. I beneficii il cui reddito non eccedesse ventiquattro fiorini d'oro della camera non ne pagheranno alcuni [1].

Tali sono i principali articoli del concordato germanico, conchiuso a Vienna il 17 febbrajo 1448 e confermato da Nicolò V il 18 marzo del medesimo anno. Essi sono stati osservati in Alemagna sino a questi ultimi tempi. Papa Nicolò V per un indulto speciale permise a diversi vescovi di nominare ai beneficii riservati alla santa sede.

Lo spirito pacificatore del nuovo pontefice si fece egualmente sentire in Ispagna. In un tumulto popolare contro l'autorità reale, i sediziosi vi avevano pubblicato una legge, la quale escludeva da tutti gl'impieghi civili ed ecclesiastici tutte le persone di origine ebrea. Informato di ciò Nicolò V annullò questa legge ingiusta, e confermando le leggi di alcuni re della nazione, dichiarò che tutti i nuovi convertiti, sia dal giudaismo, sia dalla gentilità o da qualunque altra setta d'errore, alla religione cristiana, e che vivessero cristianamente, del paro che i loro discendenti, erano e sarebbero reputati abili a possedere ogni sorta di benefizii e di

[1] *Bullarium.*

impieghi, tanto nel regno come nella Chiesa, senza che a cagione della novità della loro conversione o di quella dei loro autori, si mettesse alcuna differenza fra essi e gli antichi fedeli [1].

Nicolò V creò otto cardinali, e tutti di un raro merito, eccettuato suo fratello. Egli non pensava punto a quest' ultimo, ma il collegio de' cardinali lo pregò tanto di aggregarlo a loro che finì per consentirvi, non però senza pena. Nel proclamar le nuove eminenze, egli fece a ciascuno i convenienti elogi; per suo fratello disse semplicemente: « Sollecitato da alcuni di voi, noi eleggiamo Filippo a cardinale, » non aggiungendo alcuna parola di lode.

Il 1450 fu l' anno del giubileo. Nicolò V l' aprì la vigilia del Natale 1449. Si vide correre a Roma sì gran moltitudine di pellegrini che alcuni furono soffocati nella calca. Il papa ne andò dolentissimo, e li fece seppellire onorevolmente. Egli fece anche abbattere diverse case per allargare il passo di certe contrade. Fra i pellegrini si notarono diversi grandi personaggi, fra gli altri l'elettore di Treveri, il quale ottenne di erigere un' università. In quest'anno del giubileo Nicolò V canonizzò san Bernardino da Siena, morto sei anni prima. Inoltre egli trasferì a Venezia il patriarcato di Aquilea, che era stato unito alla chiesa di Grado; e promosse a questa dignità san Lorenzo Giustiniani, vescovo di questa prima città.

Il senato di Venezia, sempre geloso della sua libertà, fece le difficoltà grandi; egli temeva che i suoi diritti e privilegi non fossero lesi in qualche circostanza. Mentre si trattava quest'affare con molto calore, Lorenzo andò ove il senato era riunito, e dichiarò che amava meglio di abbandonare una carica per la quale non era acconcio, e che occupava da ben diciott' anni contro la sua volontà, anzi che accrescere colla giunta di una nuova dignità il carico che durava sì gran fatica a portare. Il discorso che egli fece in tale occasione mostrava in lui tanta carità e umiltà che il doge stesso non si potè trattenere dal piangere; e uscì perfino a pregar Lorenzo di non pensare a dimettersi e di conformarsi al decreto del papa, la cui esecuzione sarebbe utile alla Chiesa e onorevole al loro paese. I senatori levaron plausi al doge, e la cerimonia dell'esaltazione del nuovo patriarca si fece a gran contentezza dell'universale.

Lorenzo si risguardò come un uomo che aveva contratto un nuovo obbligo di faticar con ardore al crescimento del regno di

[1] *Diploma Nicolai V*, presso Mariana, lib. XXII, cap. VIII.

Gesù Cristo ed alla santificazione delle anime. Si vide allora nel modo più manifesto ciò che un santo possa nelle grandi cariche. Lorenzo trovava il tempo di santificar sè stesso e di rendere servigio al prossimo. Egli non si faceva mai aspettare per sua colpa, e abbandonava ogni cosa per udir quelli che volevano a lui parlare, non facendo alcuna distinzione da poveri a ricchi. Quante persone gli si presentavano, ei le accoglieva con tanta dolcezza e carità, le consolava in guisa sì commovente e pareva si perfettamente libero da ogni passione da non imaginar neppure che egli avesse partecipato alla corruzione originale. Tutti lo consideravano siccome un angelo disceso sulla terra. I suoi consigli erano sempre proporzionati allo stato delle persone che si rivolgevano a lui. Si rendeva così generalmente giustizia alla sua virtù, alla sua saviezza ed a' suoi lumi, che a Roma non si volevan più esaminar le cause da lui decise, e in caso di appellazione si confermavano sempre le sue sentenze. Pieno di dispregio per sè stesso, era insensibile all' idea che si potesse formare della sua persona. Se qualcuno lo lodava, pigliava da ciò occasione di umiliarsi sempre più davanti a Dio e davanti agli uomini. Egli celava quanto più gli era possibile le sue buone opere. Quando gli sfuggivano quelle lagrime che traevano la loro sorgente dall' amor divino o dal vivo della sua compunzione, si accusava di debolezza e di una eccessiva sensibilità d'anima. Era interamente morto a sè medesimo. Avendogli un servo dato un giorno a tavola dell'aceto invece di vino e d'acqua, ei lo bevette senza dir nulla. Ogni cosa, fin la sua biblioteca, annunziava in lui l'amore della povertà.

La repubblica fu a quel tempo agitata da violenti moti e minacciata de' maggiori pericoli. Un santo eremita, che da oltre trent'anni serviva Dio con fervore nell'isola di Corfù, assicurò di aver saputo in modo sopranaturale che lo stato era stato salvato la mercè delle preghiere del santo vescovo. Il nipote di Lorenzo, che ha scritto la sua vita con uno stile puro ed elegante, riferisce, qual testimonio di veduta, che esso venne favorito del dono dei miracoli e di quello di profezia.

Egli aveva settantaquattro anni allora che compose la sua ultima opera, intitolata: *I gradi di perfezione*, e compiutala appena, fu preso da violenta febbre. Vedendo i suoi servi affaccendati in assettargli un letto, disse loro tutto turbato: « Che volete voi fare? Voi gettate il vostro tempo. Il mio Signore è morto disteso sopra una croce. Non ricordate voi che san Martino diceva nella sua

agonia che un cristiano deve morir sulla cenere e sul cilicio? » E volle assolutamente esser coricato sulla paglia. Mentre i suoi amici piangevano intorno a lui, egli sclamava ne' suoi rapimenti di gioja: Ecco lo sposo; andiamogli incontro! Indi sollevando le mani al cielo soggiungeva: Signore Gesù, io ne vengo a voi! Altre volte si abbandonava ai sentimenti di quel santo spavento che ispira il pensiero de'giudicii di Dio. Avendogli detto un amico che egli doveva essere penetrato di gioja, perchè andava a ricevere la corona, ne fu conturbato e rispose: La corona è pei soldati coraggiosi, non pei codardi come me! La sua povertà era sì grande che non aveva cosa da lasciare. Nondimeno fece il suo testamento, e fu solo per esortare tutti gli uomini alla virtù e per comandare che lo seppelissero come un semplice religioso nel convento di San Giorgio. Ma dopo la morte sua il senato non volle permettere l'esecuzione di questo suo comando. Ne' due giorni che precedettero la sua morte, i diversi corpi della città andarono a ricevere la sua benedizione. L'entrata nella sua camera fu aperta ai poveri come ai ricchi, e fece a tutti istruzioni molto commoventi. Marcello, uno de' suoi amati discepoli, piangeva amaramente, ed egli lo consolò dicendo: Io ti precedo, ma in breve tu mi seguirai. Noi ci riuniremo nella prossima Pasqua. E il fatto avverò la predizione. Chiusi gli occhi, egli spirò tranquillamente il di 8 gennajo 1455 a settantaquattro anni. Erano ventidue anni che era vescovo, e quattro che era patriarca. Non fu sepolto che il 17 di marzo a motivo della contesa che si levò intorno al luogo della sua sepoltura. Clemente VII lo beatificava nel 1624, e Alessandro VIII lo canonizzava nel 1690. Si fermò la sua festa il 5 settembre, che era il giorno della sua consacrazione all'episcopato [1].

Le opere di san Lorenzo Giustiniani furono stampate diverse volte; e sono sermoni, lettere e trattati di divozione. Il linguaggio del santo è quello del cuore: non v'è autore più di lui acconcio ad infiammar d' amore per Dio, a ispirare una tenera divozione per tutti i misteri della salute, a perfezionare nello spirito di compunzione, di umiltà, di rinunzia, di ritiratezza e ad empiere di zelo per l'acquisto di tutte le virtù.

Federico III o IV, eletto imperatore d'occidente, bramava assai di ricevere la corona imperiale dalle mani del papa; egli andò pertanto a Roma, accompagnato da Eleonora di Portogallo, sua

[1] *Acta SS.*, 8 *jan.* Godescard, 5 settembre.

sposa, che lo raggiunse a Siena, e dal giovane Ladislao, re di Ungheria e di Boemia. Il papa seduto sopra un seggiolone d'avorio, lo ricevette alla porta della chiesa di San Pietro, ove furono introdotti, posciachè i due re ebbero baciati i piè del pontefice e fattagli la loro allocuzione. Indi il papa, pregato da Federico, gli impose la corona di ferro, simbolo del regno di Lombardia, colla dichiarazione però che ciò faceva senza pregiudicare all' uso che attribuiva un tale diritto all'arcivescovo di Milano. Al tempo stesso diede la benedizione nuziale a Federico ed Eleonora, che questo principe aveva già sposato per procura. Queste cerimonie si fecero il 15 marzo 1442. Quattro giorni dopo, avendo lo stesso principe prestato il giuramento ordinario, fu ricevuto canonico di San Pietro, consacrato e incoronato imperatore colla corona di Carlo Magno, portata da Norimberga per questa cerimonia. Anche la sua sposa Eleonora fu incoronata imperatrice dalle mani del papa colla corona onde Martino V aveva incoronato la sposa dell'imperatore Sigismondo. All'uscir dalla basilica di San Pietro, montato il papa a cavallo, l' imperatore lo servì quale scudiero sino alla chiesa di Santa Maria Traspontina[1].

Vespasiano da Firenze nella sua vita di Nicolò V ci ha conservato due orazioni, l'una del papa per l'imperatore, l'altra dell'imperatore pei popoli del suo impero. Posta ch'ebbe la corona sul capo dell'imperatore, il papa giunse le mani e disse: « Dio onnipotente, che colla predicazione del vangelo del regno eterno hai preparato l'impero romano, concedi al tuo fedel servo Federico III, novello imperatore, le armi celesti, affinchè, domate tutte le nazioni barbare e disumane, e i nemici della fede cattolica e della pace, egli ti serva con sicura e intrepida libertà. » L'imperatore rispose con altra preghiera: « Dio onnipotente ed eterno, esaudisci le pie e divote preghiere di Nicolò tuo sommo pontefice, affinchè tutti i nemici della fede cristiana essendo sterminati, possano servirti più liberamente e più efficacemente, e i nostri popoli fedeli servendoti così con intera sicurezza, tutti i cristiani meritino di ottenere le ricompense dell' una e dell' altra vita, della presente e della futura. » Come si vede, nello spirito del papa, dell'imperatore e del loro secolo, l'impero romano, sia prima sia dopo Gesù Cristo, era una preparazione materiale alla predicazione del regno eterno; questo impero, divenuto cristiano, aveva per fine di rintuzzare i nemici della fede e della pace cristiana, e di mantenere la sicurezza temporale de'cristiani nelle vie della salute.

[1] Raynald, an. 1452, num. 1 e segg.

Una gran sollecitudine occupava allora i pontefici romani. Gli Ottomani, soprattutto dopo l'acquisto di Costantinopoli, minacciavano l' Europa cristiana dal mare, dalla Grecia e dall' Ungheria. Poco o forse nessun soccorso era da sperar dagli Alemanni, dai Francesi, dagli Inglesi, tutti occupati in discordie e guerre intestine. Bisognerà che i pontefici romani salvino l'Europa con alcune schiere particolari di crociati, coi religiosi militari di San Giovanni o di Rodi, col principe d'Albania, Scanderbeg, col vaivoda di Transilvania, Giovanni Uniade.

Si doveva sperare, in questo pericolo estremo della cristianità, che i religiosi militari del settentrione alemanno, conosciuti sotto il nome di cavalieri teutonici, la difenderebbero da questo lato contra gli infedeli, come i religiosi militari di San Giovanni o i cavalieri di Rodi la difendevano dal lato del mare. Ma da lunga pezza i cavalieri teutonici, tralignati dalla loro nobile vocazione, non sapevano combattere che i cristiani ed i vescovi. Posti in oblio i voti di povertà, di castità e di obbedienza, essi corrompevano coi loro scandali le popolazioni che dovevano edificare. Noi vedremo il loro superior generale, il monaco Alberto di Brandeborgo, tre volte spergiuro, finir coll' apostasia ed il furto, ammogliarsi in onta a' suoi voti, togliere la Prussia all'ordine teutonico ed alla Chiesa per arricchirne la sua famiglia. Da questo lato per l' Europa cristiana v'aveva dunque maggior pericolo che non soccorso.

Mentre l'Europa, minacciata di diventare una provincia turca, aspettava indarno dall'Inghilterra un Riccardo Cuor da Leone, dalla Francia un san Luigi, un Goffredo di Buglione, un Tancredi, era nato sul principiar del secolo decimoquinto, in fondo alla Transilvania, un uomo chiamato Giovanni e sopranominato Corvino. Sua madre era greca, suo padre valacco. Per la madre si diceva discendesse dagli imperatori di Costantinopoli, e dal lato del padre dai Valerii Corvini dell'antica Roma. Ma egli è più celebre sotto il nome di Uniade. Fin dalla sua gioventù egli segnalossi nelle guerre d'Italia, e Filippo di Comines, nelle sue Memorie, lo preconizza sotto il nome del cavalier *bianco* di Valachia. Uniade non tardò a mostrarsi con molto maggior rinomanza nel difendere la cristianità contra gli eserciti ottomani.

Fatto condottiero degli eserciti di Ladislao, re di Polonia e di Ungheria, correndo il 1442, egli guadagnò diverse battaglie importanti; l'una contro i generali del sultano Amurat, che costrinse

a levar l'assedio di Belgrado, intorno a cui era da ben sette mesi; l'altra nella Transilvania; la terza a Vascap, sui confini della medesima provincia. Il suo nome riuscì così terribile ai Turchi che i figlinoli stessi di questi infedeli non l'udivano pronunziare che con spavento, e lo chiamavano col nome di *Jaenens Lain*, vale a dire Giovanni lo Scellerato.

Per agevolar questi successi, per aumentarli ben anco, e arrestar così i progressi degli Ottomani, papa Eugenio IV faceva predicar per tutto la crociata. Il cardinale Giuliano Cesarini, così segnalato nel concilio di Basilea e di Firenze, era legato in Ungheria, e vi esaltava gli animi colle sue esortazioni. L'Ungheria era come il campo di battaglia fra la cristianità e il maomettismo. Di quivi furono mandati ambasciatori a Federico, ai cavalieri di Prussia e di Livonia, in Polonia ed ai Valachi, affine di ottenerne qualche soccorso: ma l'imperatore si scusava sulle turbolenze di Boemia ond'era allora travagliato, i cavalieri sulla miseria del paese cagionata dalle guerre precedenti. Soli i Polacchi e i Valachi mandarono un potente esercizio, cavalli e fanti, che promisero di spesar per sei mesi. Alcuni volontarii di Francia e di Alemagna calarono anch'essi in Ungheria, mossi dalla crociata che il papa faceva predicare in tutti i regni; il che rendeva l'esercito degli Ungheri assai numeroso e composto di schiere di eletta. Esso valicò il Danubio, condotto da Uniade e dal giovane re Ladislao, si impadronì di Sofia, città serviana, sorprese l'esercito musulmano, ne uccise un novero prodigioso, e raccolse quattromila prigioni, tredici pascià o generali e nove bandiere. Proceduto sino a' confini della Tracia e della Macedonia, sconfisse altro esercito di Turchi al monte Emo, che il sultano Amurat aveva menato dall'Asia per custodire il passo dei monti. Dopo questa gloriosa spedizione il re Ladislao, tornato a Buda, andò a piedi nudi alla chiesa di Nostra Signora per render a Dio i suoi ringraziamenti, e sospese sulla volta le insegne del vinto nemico.

Già in una precedente esortazione del 1 gennajo 1442 fatta a tutti i fedeli, papa Eugenio IV aveva esposto i pericoli imminenti della cristianità, il procedere spaventoso e crudele dei Turchi, e come l'Ungheria sarebbe stata perduta se non era la vittoria del suo amatissimo figlio Uniade [1]. Queste nuove vittorie crebbero le speranze de' cristiani e lo zelo del pontefice. Egli fermò un'alleanza generale fra tutte le nazioni cristiane, compreso in essa

[1] Raynald, an. 1443, num. 13 e segg.

l'imperatore Giovanni Paleologo, il quale padroneggiava ancora Costantinopoli, affine di raccogliere in una tutte le loro forze in guisa da ributtare il comune nemico. Un soccorso inaspettato venne a' cristiani dalle file de' loro stessi nemici.

I Turchi costumavano di ridurre in ischiavitù i giovanetti cristiani, allevarli nel maomettismo e arrolarli nel corpo dei giannizzeri. Questi infelici rinnegati diventavano così altrettanti strumenti per distruggere la cristianità donde erano usciti. Altre volte i loro padroni li facevano eunuchi pel servizio abbietto de' loro greggi di donne. E ciò che maggiormente ributta, molte volte si vedevano ridotti a servire i loro padroni nelle passioni di Sodoma. I sultani impiegavano a sì fatti usi i fanciulli che essi levavano come un tributo nelle provincie cristiane. Era appunto contra sì esecrabil tributo che il papa cercava sopratutto di sollevare e guarentire i popoli cristiani.

Un principe d'Epiro o di Macedonia si trovò ridotto a dover pagare tale tributo. Era Giovanni Castriotto, principe d'Epiro o di Albania, il quale aveva sposato Veisava, figlia di un piccolo principe vicino. Come tutti i despoti o principi della Grecia, Giovanni Castriotto si era soggettato alla signoria de' musulmani: stretto vivamente da Amurat II, egli aveva dovuto non solamente pagargli un tributo ordinario, ma inviare altresì i suoi quattro figliuoli in ostaggio alla corte del sultano. Essi furono tutti circoncisi e allevati nella religion musulmana, contro la parola formale che Amurat aveva dato al loro padre. I tre primi rimasero confusi nella turba degli schiavi di Amurat; Giorgio, che era il quarto, piacque all'imperatore turco pel suo nobile aspetto e per certi lineamenti che dinotavano un gran carattere. Egli lo conservò presso di sè, gli fece dare una bella educazione e lo menò alla guerra fin dalla sua prima gioventù. Le azioni di coraggio e di gagliardia di corpo di Giorgio Castriotto gli acquistarono il sopranome di Alessandro, *Scander* in lingua turca, che fu accompagnato col titolo di *Bey* o *Beg* che teneva dal sultano. Sotto questi nomi riuniti di *Scander Beg*, che Giorgio Castriotto aveva ricevuto dagli Ottomani, spiegò egli il suo genio per la guerra, cresciuto e coltivato alla loro scuola e nel loro esercito.

Dotato di pronta concezione, Scanderbeg parlò in breve e perfettamente le lingue greca, turca, araba, italiana e slava, e mostrò una maravigliosa attitudine a tutti gli esercizii del corpo. Egli non aveva compinti per anco i diciott'anni che il sultano lo

nominò sangiacco, primo grado di onor militare presso i Turchi, e gli fidò il comando di cinquemila cavalli. In capo a queste schiere, Scanderbeg mostrò un valor brillante contra i nemici di Amurat, e accompagnò questo principe agli assedii di Nicomedia, di Otrea ed altri. All'attacco di quest' ultima città egli fu il primo che salisse le mura, vi inalberò una bandiera e si gettò poscia nell'interno. Questo fatto di ardimento e di temerità, di cui Alessandro il Grande gli aveva dato l'esempio, sorprese talmente gli abitanti che richiesero tosto di capitolare. Scanderbeg aveva vinto prima in singolar tenzone un Tartaro, gigante della persona, che lo aveva provocato, e, come gli eroi dell'antichità, si onorava assai di questo genere di trionfo.

Alla morte di Giovanni Castriotto, avvenuta nel 1432, Amurat fece morir di veleno gli altri tre figli di questo principe e mandò nell'Albania uno de' suoi migliori generali, il quale s'impadronì di Croja, capitale di questo piccolo stato. Scanderbeg seppe così bene dissimulare la sua indegnazione che Amurat gli conferì il comando dell' esercito da lui destinato ad invadere le terre del despota o principe di Servia. Questo principe fu vinto in una battaglia che gli diede Scanderbeg, il quale, senza arrischiarsi però con promesse positive, prestò da quel momento orecchio alle proposte di alcuni signori albanesi, indegnati del giogo musulmano.

Avendo Ladislao, re d'Ungheria, mandato un esercito in ajuto al despota di Servia, Amurat, per vendicarsi, pigliò ad assediar Belgrado; ma, come abbiam veduto, fu costretto di levarsene. Risoluto di vendicar l'onore delle armi musulmane, egli fidò, l'anno 1443, a Scanderbeg e al bascià di Romelia il comando di un esercito di ottantamila uomini, il quale venne a porre il campo sul fiume Morava in faccia all'esercito cristiano. Nell'aspettazione di una gran battaglia, Scanderbeg stimò che alla perfine poteva eseguire il disegno che meditava da lungo tempo. Egli vi pose tutta l'accortezza e la circospezione che dimandava il pericolo al quale si esponeva, e prima di darvi mano si accordò co'suoi più intimi confidenti, e particolarmente con Ameso suo nipote. Uniade, generalissimo de' cristiani, col quale parrebbe che Scanderbeg avesse qualche segreta intelligenza, passò la Morava e attaccò improvisamente l'esercito turco. Nel più fiero della mischia avendo lo Scanderbeg fatto fare una mossa retrograda al corpo che comandava, il disordine e la confusione si misero nelle file turche, la cui rotta in breve fu generale.

Il principe epirota se ne giovò per impadronirsi del segretario di Amurat, e col pugnale alla gola lo costrinse a firmare in nome del suo signore e improntar del sigillo imperiale un ordine al governatore di Croja di consegnar la città nelle sue mani e di cedergliene il governo. Appena fu spedito quest'ordine, Scanderbeg, per non aver testimonii che potessero riuscir pericolosi, fece porre a morte il segretario di Amurat e alcuni Turchi che erano con lui, e andò frettoloso in Epiro con trecento Albanesi di eletta, della cui fedeltà era sicuro. La città di Alta-Dibra, la prima degli stati di suo padre, per la quale dovette passare, conoscinte le sue intenzioni, gli aprì le porte. Egli trasse da essa trecento uomini e, senza fermarsi, mosse sopra Croja, il cui governatore turco, ingannato dall'ordine supposto di Amurat, non credette dover rifiutare di rimettere a lui il comando. Dopo commessa la difesa della cittadella e dei posti principali ai soldati che aveva menati seco, Scanderbeg rinunziò pubblicamente alla religion musulmana e ripigliò la fede de'suoi maggiori; indi abbandonò la guarnigion turca di Croja all'odio de'cristiani, che ne menarono una grande strage. Tutti i vestigi della signoria de'maomettani scomparvero immediatamente; le mezze lune furono strappate, le imprese di Amurat fatte in brani, le sue insegne lacerate e gettate sul fuoco; e in brevi giorni la città ripigliava la forma del suo antico governo, i magistrati la loro potestà, la giustizia e la religion cristiana la loro autorità. Alla notizia di tal fatto, la maggior parte della città dell'Epiro che dipendevano dagli stati di Scanderbeg, dopo scacciati i Turchi, prestarono a lui giuramento di fedeltà e gli mandarono soccorsi, la cui mercè egli conquistava le piazze occupate ancora dai musulmani.

Quando Amurat udì quella rivoluzione, fece fretta a conchiudere una tregua cogli Ungari e mandò un esercito ragguardevole contra Scanderbeg. Questi, che era stato dichiarato capo della confederazione de' signori epiroti e generale delle milizie dell'Epiro, piuttosto che re propriamente detto, diede battaglia ai Turchi in una pianura della Bassa Dibra, li sconfisse interamente e uccise loro circa ventiduemila uomini. Egli fece poscia una incursione nella Macedonia, donde non si ritrasse se non dopo fatte ricche prede, e conchiuse una stretta alleanza con Ladislao re di Ungheria e con Uniade vaivoda o principe di Transilvania [1].

[1] *Biografia universale*, tom. XIV. art. *Scanderbeg*.

Affrettandosi a conchiudere col re di Ungheria una tregua particolare di dieci anni, il sultano Amurat aveva disegni astuti. Egli rompeva così, o almeno attraversava la gran lega de' cristiani, le cui forze si univano per terra e per mare. Conciliandosi il nemico più vicino, si dava il tempo di atterrarne altri più lontani, come il principe di Caramania, il principe di Epiro. Alcuni versi dell'Alcorano poi lo lasciavano sempre padrone di rompere il trattato quando reputasse bene, e già fin d'allora non l'osservava.

Era appena conchiusa questa convenzione particolare, che il comandante della flotta cristiana nell'Ellesponto mandò significando al re d'Ungheria essere venuto il tempo favorevole per eseguire i piani della confederazione, assalire i Turchi per terra, mentre la flotta gli assalirebbe per mare. La lettura di queste lettere confuse alquanto la corte di Ladislao, e destò pentimento e dispiacere a quelli che avevano firmato o consigliato la tregua coi Turchi.

Quasi al tempo stesso giungevano dispacci dall'imperatore di Costantinopoli. Giovanni Paleologo gratulava sulle prime Ladislao delle sue gesta, indi lo pregava di fargli conoscere il disegno delle sue operazioni per la nuova stagion campale che doveva in breve cominciare, affinchè potesse dal suo lato adoperare in buon accordo con lui. Egli partecipava a questo principe aver già preso signoria di Misitra, la nuova Lacedemone, affine di approssimarsi ai confederati ed al teatro della guerra. Al tempo stesso gli manifestava lo stupor grande che gli suscitavano certe voci che correvano intorno ad un preteso trattato di pace che si diceva avere lui fatto col sultano. Gli rappresentava tutte le sciagure che ne deriverebbero se ciò fosse vero, cosa che egli non credeva; gli diceva fra l'altre cose che egli si renderebbe mallevadore innanzi all'universo dei mali infiniti che patirebbe pel suo abbandono ogni membro di questa confederazione in capo a cui egli si trovava, e che si era ferma sotto i suoi auspicii ed anzi a sua istigazione: che le spese immense già sostenute per questa gloriosa impresa sarebbero perdute; che egli si lascerebbe sfuggire la migliore occasione che il cielo avesse mai preparato per distruggere in un punto solo la potenza degli infedeli; finalmente l'imperator greco stringeva Ladislao a fargli conoscere le sue ultime intenzioni, affinchè, secondo la sua risposta, egli potesse pigliar savie precauzioni onde, accecato dalla fiducia che egli stesso gli aveva ispirata, non andasse a gittarsi ne' lacci del nemico [1].

[1] Lebeau, *Storia del Basso Impero*, lib. CXVIII, num. 11.

Il cardinal legato, Giuliano Cesarini, contro il parer del quale era stata conchiusa questa tregua isolata, parlò tutt'affatto come l'imperatore di Costantinopoli. Ladislao, diceva egli, legato come era dal trattato da lui fatto col papa, con Filippo duca di Borgogna, coi Veneziani, coi Genovesi e con tutti i membri della santa lega, di cui esso è il capo, non poteva conchiuderne altra con Amurat, in onta a' suoi primi obblighi. In secondo luogo, soggiungeva il cardinale, Amurat, ha rotto egli stesso questo trattato, poichè non ne ha per anco adempiuto i patti, non ostante che il termine stabilito per la loro esecuzione sia spirato da lungo tempo. Queste ragioni erano perentorie. Per levare gli ultimi scrupoli, il legato Giuliano, per l'autorità apostolica, dichiarò il trattato nullo. È fatto molto notevole, che Mehemet Assara o Kodja Effendi, storico riputatissimo de' musulmani, non pensa neppure ad accagionare di mala fede in questa circostanza i guerrieri di Ungheria.

Il 10 novembre 1444 fu combattuta presso Varna una gran battaglia fra l'esercito ungaro ed i Turchi. I cristiani aspettavano Scanderbeg con trentamila uomini. Ma il principe di Servia, che si risguardava non pertanto come alleato e in cui pro si erano in prima prese le armi, non gli consentì il passo sulle sue terre. Nonostante il manco di tanto ajuto, la battaglia fu lunga e sanguinosa. In sul primo romperla i cristiani, che erano soli ventimila contra sessantamila, la vincevano siffattamente che il sultano Amurat era quasi sull'andare in fuga, e avrebbe ciò fatto se due de' suoi gianizzeri non ne lo avessero impedito rattenendolo per la briglia del cavallo. Si pretende anzi che osassero minacciarlo di morte se fosse stato tanto codardo di abbandonarli. Alcuni moderni scrittori suppongono che in quel momento il sultano Amurat sollevasse verso il cielo il trattato violato, come per chiederne vendetta: ma lo storico musulmano non fa parola alcuna di ciò; il che dà a credere che fu una favola, e non è la sola. Intanto la battaglia continuava accanita; Uniade metteva in fuga i bascià d'Europa e d'Asia; ma Amurat era inaccessibile in mezzo a' suoi gianizzeri. Tutto ad un tratto il giovane re Ladislao (aveva vent'anni) si caccia contro le loro file più strette, per dare al sultano il colpo di morte in mezzo alle sue guardie; ed egli era già quasi sulla sua vittima, allora che il suo cavallo stramazza a terra ed egli stesso ne viene ucciso. I Turchi ricominciano allora la battaglia con nuovo furore ed hanno il vantaggio. Uniade fugge col ri-

manente dell'esercito; il cardinale Giuliano l'aveva scampata dal nemico, ma fu ucciso da alcuni sicherani. Rimasero sul campo di battaglia più musulmani che cristiani; ma considerando il loro numero che era minore, la perdita de' cristiani fu più grande. Amurat non trionfò di questa vittoria, e rispose a quelli che gliene dimandavano il motivo: Non vorrei vincere spesso a questo prezzo. Invece d'inseguire i fuggenti, raccolse il bottino e licenziò il suo esercito [1].

Dopo la morte di Ladislao, Giovanni Uniade fu sollevato a unanimi voti al grado di capitano generale e di governatore dell'Ungheria. Una reggenza di dodici anni provò che egli era altrettanto grande uomo di stato che prode guerriero. Quattro anni dopo la rotta di Varna, fu veduto ricomparire nel cuore della Bulgaria e sostener per tre giorni, nella pianura di Cassovia, tutto lo sforzo dell'esercito ottomano, quattro volte maggiore del suo. Dopo questo combattere, fuggendo per mezzo i boschi della Valachia, Uniade fu sorpreso da due assassini; mentre ei si contrastavano una catena d'oro che gli avevano strappata dal collo, il bravo cavalier *bianco* ebbe la fortuna di poter ripigliare la sua sciabola; e tosto uccide l'uno di essi, mette in fuga l'altro, e dopo corso le mille volte il pericolo di essere ucciso o fatto prigioniero, riparava in mezzo ai cristiani, che già piangevano la sua morte.

Come abbiam veduto, Scanderbeg camminava in ajuto de' suoi alleati, allora che udì la loro sconfitta di Varna. Non ostante ciò egli rigettò le proposte di componimento che il sultano vittorioso non ebbe a vile di fargli, e combattè di bel nuovo con poche schiere il nuovo esercito che Amurat aveva incaricato di recarlo all'ultimo. Essendo allora sorte alcune controversie fra Scanderbeg ed i Veneziani, il sultano volle profittare dell'imbarazzo in cui si trovava l'eroe dell'Epiro; ma questi volse in fuga le schiere ottomane che erano penetrate nel paese e conchiuse subito dopo la pace con Venezia.

Irritato delle sue rotte, che attribuiva agli errori de' suoi generali, Amurat entrò egli stesso in Albania in capo ad un potente esercito e pose l'assedio a Sfetigrado, l'una delle maggiori fortezze del paese. Era il maggio 1449. Scanderbeg, volteggiando continuo intorno al campo del sultano con una schiera di eletta, trovò molte volte il mezzo di penetrarvi e di menarvi grande strage senza che si potesse danneggiarlo. Egli s'impadroniva di

[1] Raynald, an. 1444.

tutti i convogli e teneva i Turchi in continue apprensioni. Amurat cominciava a disperar del successo del suo assedio, allora che al finir del luglio il tradimento lo rendette padrone di Sfetigrado, di cui aveva abbandonato l'assedio ad uno de' suoi generali. Ed ecco come si racconta il fatto. La guarnigione di Sfetigrado si componeva di Dibriani, popolo in eccesso superstizioso. Essi non osavano mangiare nè bevere di ciò che aveva tocco un corpo morto d'uomo o di bestia, imaginandosi che ne risultasse tal corruzione che contaminava il corpo e l'anima. Un abitante della città, guadagnato dai Turchi, si giovò di questa superstizione per gettare un cadavere nel solo pozzo che si trovava a Sfetigrado; e la guarnigione, non volendo più bevere di quell'acqua, sforzò il governatore ad arrendersi.

Nel 1450, Amurat circondò Croja, piazza altrettanto forte per la sua postura come per le opere d'arte che la difendevano, e che era inoltre vettovagliata in guisa da poter sostenere un lungo assedio. L'intrepido Scanderbeg con soli diecimila uomini fu oso di tener fronte a sessantamila cavalli ed a quarantamila giannizzeri che il sultano guidava. Non che difendesse le gole che menavano a Croja, Scanderbeg non volle chiuderle se non alloraquando il nemico fu penetrato in una specie di teatro chiuso da una catena di monti disposti in cerchio; e vi trovò gran vantaggi, perchè le sue schiere, poste su quelle rupi scoscese colle artiglierie collocate a mezzo del monte fulminavano tutto quello che passava sotto i loro piedi. Dopo messa in Croja una guarnigione di seimila uomini, capitanati dal conte di Uruena, egli rimase ne' monti in capo alle sue genti che andavano ogni di crescendo. I Turchi cercarono da principio di guadagnare la fedeltà del conte di Uruena con offerte immense, ma egli le rigettò indegnato; quindi essi attaccarono vivamente la piazza. Ma l'infaticabile Scanderbeg secondò così bene gli assediati, coi quali corrispondeva col mezzo di fuochi accesi sulle alture o di lettere portate da alcuni fidati, che tutti gli attacchi erano renduti vani. Ogni giorno egli intercettava convogli che andavano al campo dei Turchi, e penetrava ora in questo ed ora in quel campo da non lasciare ad essi momento di posa.

Venuto l'autunno, e le pioggie rendendo i lavori più difficili, il sultano dovette pensare alla ritratta. Ma per tornare ad Adrianopoli bisognava di necessità passar le gole ove Scanderbeg l'aspettava. Secondo Barlesio e Filelfo, scrittori contemporanei, Amu-

rat, sconfitto in quei mali passi, fu costretto a tornare ne' suoi campi dinanzi a Croja, e vi moriva di afflizione e di vergogna; per lo contrario, il greco Franza, Paolo Giovio e alcuni altri narrano che il sultano, oppresso dal dolore, cadde in prima malato davanti a Croja, di cui levò l'assedio, e si ritrasse cogli avanzi del suo esercito ad Adrianopoli, ove moriva nel novembre 1450, secondo gli uni, e nel febbrajo del seguente anno, secondo altri.

Breve tempo dopo la sua vittoria, Scanderbeg sposò, nel maggio 1451, Donica, figlia di Ariamnita, uno de' più potenti principi dell'Epiro, a cui l'anno 1444, papa Eugenio IV mandò lettere d'incoraggiamento con uno stendardo della Chiesa [1]. Dopo le feste delle nozze, egli viaggiò pel suo regno o principato insiem colla sposa, e fece rizzare sulla vetta di un monte, nel territorio della Bassa Dibra, per la quale i Turchi avevano costume di penetrare in Albania, una fortezza che munì di buona guarnigione. Quantunque uno de' suoi migliori generali e il suo proprio nipote lo avessero tradito per congiungersi ai Turchi, pure sconfisse tutti gli eserciti che Maometto II, figlio e successore di Amurat, mandò successivamente contra di lui [2].

Supponendo ora che i Greci fossero stati più sinceri nella loro unione colla chiesa romana, naturalmente i cristiani d'occidente avrebbero ascoltato più volentieri le esortazioni di Eugenio IV e di Nicolò V per trarre in ajuto di Costantinopoli e del suo impero. Certamente, con capitani ed eroi quali Scanderbeg ed Uniade, Costantinopoli e il suo impero non sarebbero mai caduti sotto la spada dei Turchi. Ma noi abbiamo veduto i Greci ostinati come gli Ebrei gridar nella stessa Costantinopoli: Piuttosto il turbante di Maometto che la tiara del papa! Essi non possono lamentarsi nè di Dio nè degli uomini; hanno avuto quello che hanno dimandato. La caduta di Costantinopoli arrecò al buon papa Nicolò V, che l'aveva nondimeno predetta, un'afflizione così profonda che lo condusse a poco a poco alla tomba.

Ma se egli non potè salvare l'impero greco e la sua metropoli, seppe almeno salvarne i tesori letterarii. Quantunque di natali quasi oscuri, pur Nicolò V eguagliava, sopravanzava anche i più gran principi per la vastità de' suoi disegni, la nobiltà de' suoi sentimenti, la magnificenza della sua generosità. Capitale dell'universo cristiano, Roma doveva esserne degna in ogni maniera. Primieramente Nicolò V l'ornò di superbi edifizii, di cui non potè com-

[1] Raynald, an. 1444, num. 6. — [2] *Biografia universale*, tom. XLI.

pierne alcuni, segnatamente la basilica di San Pietro, che, secondo la descrizione che ne fece il suo biografo contemporaneo, Manetti, doveva essere una delle maraviglie del mondo [1]. Non ostante ciò v'ebbe a Roma una cospirazione per rapire la potestà e la vita a questo eccellente pontefice. Il capo di essa fu dato nelle mani della giustizia, gli altri ottennero grazia [2].

La cosa che papa Nicolò V aveva particolarmente a cuore era di far per Roma ciò che il re d'Egitto, Tolomeo Filadelfo, aveva fatto per Alessandria; fondare un'immensa biblioteca, in cui i dotti trovassero non solamente manoscritti e libri, ma anche stanza e vitto conveniente. Il suo zelo per raccogliere manoscritti era sì conosciuto che fin l'ultimo giorno di sua vita glien'erano recati da tutte le parti del mondo. Egli mandava a grandi spese a cercarne, tanto latini come greci, sin nel fondo della Germania e dell'Inghilterra, perfino in Grecia ed a Costantinopoli, sia prima sia dopo caduto questo impero. E promise fin cinquemila ducati a chi gli recasse il vangelo di san Matteo in ebraico. In cotal guisa raccolse oltre cinquemila manoscritti, tra greci e latini, sopra ogni specie di scienza e di letteratura. Aveva alla sua corte con grossi stipendi moltissimi uomini valenti per copiar manoscritti, tradurre opere o comporne essi medesimi. Si fecero al suo tempo sin due versioni dell'Iliade in versi latini, e si potè agevolmente leggere in latino la Geografia di Strabone, la Storia d'Erodoto, di Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro, Appiano ed altre, la Repubblica e le Leggi di Platone, la Storia naturale degli animali di Aristotele, le Piante di Teofrasto, la Preparazione evangelica di Eusebio, e tutti i padri greci.

Fra gli uomini d'ingegno che Nicolò V seppe trarre a sè e impiegare in questa impresa letteraria, fu il suo segretario e biografo Giannotto Manetti. Nato a Firenze l'anno 1395, da nobile famiglia, applicato in prima alla mercatura da suo padre, poscia studioso di nascosto del latino, del greco, dell'ebraico, de' poeti, oratori, storici, matematici, della filosofia, ma sopra tutto della teologia, che egli risguardava come la scienza finale a cui tutte l'altre non devono servir che d'introduzione, egli fece tutto questo con tanta felicità che parlava il latino, il greco e l'ebraico colla stessa facilità della propria lingua, e il mondo stupì grandemente in vedere uscir dal banco di un mercatante un uomo

[1] Muratori, *Script. rer. ital.*, tom. III, pars II, col. 934 et seqq. — [2] Vespasiano, *Vita di Nicolò V.* Apud Mai, *Spicileg. roman.*, tom. I.

così eminente in tutte le scienze umane. Il Manetti era altrettanto pio che dotto; per grande che fosse la sua passione per lo studio, egli cominciava sempre la giornata con udir la santa messa. Dopo sostenute diverse magistrature e ambascerie, si ritrasse da Firenze a Roma, ove papa Nicolò V, che lo amava molto, lo nominò suo segretario e lo mandò legato a Firenze per ajutarlo a trionfar di una fazione che voleva farlo condannare all'esilio; il che riuscì a tal punto che Manetti fu in quel medesimo tempo trascelto ad essere uno de' magistrati della repubblica. Le sue principali opere sono: la Storia di Genova, la Storia di Pistoja, diverse vite, un'opera contro gli Ebrei, la traduzion latina dei Morali di Aristotele, la versione dei Salmi sull' ebraico, del Nuovo Testamento sul greco. Nello stile del Manetti si sente la bella latinità, ma un po' troppo l'uom di lettere [1].

Ornando così Roma dei monumenti d'architettura e di letteratura, Nicolò V arricchiva particolarmente le chiese di vasi d'oro e d'argento e d'ornamenti preziosi; egli bramava soprattutto che ogni cerimonia vi si facesse con tal ordine e pietà che potesse servir di modello a tutte le nazioni cristiane. In lui una buon'opera non impediva l'altra; egli sapeva al tempo stesso versar sui dotti i tesori della sua munificenza, maritare co'suoi risparmi le figlie povere e raccogliere eserciti contra il Turco. Alcun tempo prima della sua morte egli fece venire due santi religiosi dalla certosa di Firenze per intrattenersi con essi ne' suoi momenti d'ozio. L'uno era Nicola di Cortona, uomo di così santa vita e così morto a sè medesimo che non fu mai potesse fargli gradire la dignità di cardinale. Intrattenendosi una sera con essi, il papa dimandò loro se fosse al mondo uom più misero e più infelice di lui. Una delle sue sciagure era questa, che nessuno entrava a lui per dirgli la verità sopra qualsivoglia cosa. E n'era turbato cotanto che, se l'onore gliel'avesse permesso, avrebbe volentieri rinunziato al pontificato per tornare il maestro Tomaso di Sarzana: in passato aveva, diceva egli, maggior contentezza in un giorno che allora in un anno [2]. La morte venne a sorprenderlo in mezzo a questi pensieri ed amici. La sua ultima malattia fu dolorosissima: pur non solo egli non si lamentava, ma ne lodava continuo il Signore. Vedendo il suo amico, vescovo d'Arras, pianger dirotto vicino al suo letto: Non piangere, gli di-

[1] Vedi la sua *Vita* presso Muratori, *Script. rer. italic.*, tom. XX. — [2] Vespasiano, num. 32.

ceva egli, ma cambia le tue lagrime in preghiere, affine di ottenermi una santa morte. Egli spirò così il 24 marzo 1455. Le lettere d'indulgenza che concedette al regno di Cipro poco prima della sua morte formano il più antico monumento che si conosca dell'arte tipografica che porti data di anno. Uno de' cardinali di sua creazione fu il celebre e dotto Nicolò di Cusa, che noi abbiam conosciuto sul principio del libro e che non aveva minore zelo per la ristorazione delle scienze e della letteratura.

Da oltre un secolo, a cominciar da Dante e dal Petrarca, la Toscana e Firenze parevano la patria delle lettere e delle arti. Uno de' principali ristoratori delle lettere greche e latine nel secolo decimoquarto e nel decimoquinto fu Leonardo Bruni, nato l'anno 1369 in Arezzo in Toscana; ond'è chiamato comunemente Leonardo Aretino o d'Arezzo. Egli fece in patria i suoi primi studii. Niente annunziava in lui disposizioni particolari, quando, fatto prigioniero dai Francesi insiem con suo padre e chiuso nel castello di Quarata, un ritratto del Petrarca che si trovò nella sua camera, e che egli guardava spesso, percosse la sua imaginativa e accese in lui l'amore delle lettere, che non si spense più. Egli andò a Firenze, ove i più valenti maestri di letteratura, di filosofia e di diritto l'ebbero discepolo e lo segnalarono pe' suoi progressi. Abbandonò poscia per due anni tutti questi per darsi interamente a quello del greco sotto Emmanuele Crisolora, uno degli ambasciatori dell'imperatore Giovanni Paleologo, il quale aveva finito per tornare in occidente e insegnar la lingua greca a Firenze, pregato dai magistrati di questa repubblica. Nel 1405, per intramessa del Poggio suo amico, Leonardo ottenne la carica di segretario apostolico presso Innocenzo VII. Questo papa, vedendolo, lo trovò troppo giovane e glielo disse: ma lo sottopose a prove da cui questo giovane uscì meglio che i concorrenti di maggiore età, e allora Leonardo fu anteposto. Egli esercitò tale incarico sotto Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII. Nel 1410, la repubblica di Firenze avendolo nominato suo cancelliere, egli andò al suo posto, vi rinunziò alcuni mesi dopo, ritornò a servire il papa, e quantunque si fosse ammogliato nel 1412, pur rimase con Giovanni XXIII sino al tempo in cui questi fu deposto nel concilio di Costanza. Leonardo, che lo aveva colà accompagnato, se ne fuggì a piedi, non pigliando per ben tre giorni altro cibo che poche cattive frutte.

Giunto a Firenze, vi ripigliò nel 1415 gli studii che aveva da diversi anni interrotti. Fra le altre opere compose una storia di Firenze, per la quale la repubblica lo guiderdonò col titolo di cittadino e vi aggiunse altresì qualche rendita trasmissibile a' suoi figliuoli. Allora egli fermò interamente la sua dimora a Firenze, ov' era la famiglia di sua moglie. Gli venne offerto di bel nuovo la carica di cancelliere; dopo averla per alcun tempo rifiutata, finalmente l'accettò nel 1427 e la conservò sino alla sua morte; se fosse vissuto più oltre, sarebbe anche stato gonfaloniere o magistrato supremo. Il rispetto che i suoi concittadini avevano per lui l'avevano anche gli stranieri. Quanti passavano per Firenze traevano a visitarlo: narrasi che uno Spagnuolo andato a lui da parte del re, gli si pose in ginocchio davanti e non si rialzò se non dopo le più vive istanze. Il suo carattere, pieno di dignità, di bontà, di gravità gli attraeva questi omaggi più assai che la sua riputazione letteraria e il suo profondo sapere. Egli morì improvvisamente a Firenze il 9 marzo 1444. Gli fu pronunziata solennemente orazion funebre a' funerali nella chiesa di Santa Croce; l'oratore Giannotto Manetti, biografo di Nicolò V, per decreto della repubblica lo incoronò d'alloro. Gli fu posta sopra il petto la sua Storia di Firenze, e lo scultore Bernardino Rossellino fu incaricato di rizzargli una tomba in marmo che si vede ancora [1].

Poggio Bracciolini, conosciuto in Francia sotto il nome del Poggio, nacque l'anno 1380 a Terra Nuova, piccola città vicina a Firenze. Suo padre era notajo e godeva di una onesta fortuna. Egli patì sciagure, e rovinato a mezzo fu costretto fuggirsene. Il Poggio studiava allora a Firenze, ove Giovanni di Ravenna insegnava la lingua latina ed Emmanuele Crisolora le lettere greche. La celebrità di questi due maestri si sparse sopra i loro allievi a tal punto che, quando il Poggio a soli ventidue anni abbandonò Firenze e andò a Roma, fu accolto qual uomo di lettere già distinto. Per questa onoranza, non tardò a ottenere da Bonifacio IX la carica di segretario apostolico, che continuò a sostenere sotto sette altri papi. Come abbiam veduto, egli ebbe tanto credito da far chiamare ad ufficio simile Leonardo d'Arezzo, col quale aveva stretta sin dall'infanzia un'amicizia che rimase inalterabile. Durante le incertezze del gran scisma d'occidente, la maggior parte degli ufficiali della corte di Roma, non sapendo a qual padrone

[1] *Biografia universale*, tom. VI, art. *Bruni*.

appartenessero, si ritrassero, e il Poggio tornò a Firenze, ove lo aspettava l'uno de'suoi migliori amici, Nicolò Niccoli, dotto laborioso, che gl'ispirò il gusto della ricerca de'capolavori dell'antichità. Nel 1414, il Poggio seguì al concilio di Costanza, qual segretario intimo, papa Giovanni XXIII. La deposizione di questo pontefice, pronunziata l'anno seguente, privò di bel nuovo il Poggio dell'impiego che lo ajutava a vivere, ed egli cercò nello studio consolazioni ed ajuti. Fra le diverse avventure, egli scoprì diversi manoscritti preziosi d'antichi autori. Avendo Martino V riunito tutta la Chiesa sotto la sua obbedienza, il Poggio andò a ripigliare le funzioni da lui esercitate sotto i pontefici precedenti; e le sostenne ancora sotto Eugenio IV e Nicolò V. Quest'ultimo lo incaricò di tradurre Diodoro di Sicilia e la Ciropedia. Il Poggio era cherico, ma non negli ordini: la sua condotta avrebbe potuto essere più decente; finì per ammogliarsi. Quale scrittore, egli si è distinto per facezie, lettere e satire; di carattere iroso, ebbe controversie con altri letterati, nelle quali non conservò sempre il decoro, come non fece nelle sue altre produzioni. Morì il 30 ottobre 1459 [1].

Uno degli emoli contemporanei del Poggio fu Francesco Filelfo, nato il 25 luglio 1398 a Tolentino, Marca d'Ancona, da famiglia oscura. Mandato giovane a Padova, v'imparò al tempo stesso il diritto, l'eloquenza e la filosofia, e fu prima di aver tocchi i diciott' anni incaricato d'insegnar retorica. Chiamato a Venezia nel 1417, ebbe il piacere di veder accorrere alle sue lezioni gli uomini più distinti che in breve diventarono suoi amici. Egli bramava, ad esempio del Guarini da Verona e d'altri dotti, di poter studiare il greco a Costantinopoli, ma lo stato del suo patrimonio era un ostacolo a questo viaggio. I suoi amici, che gli avevano già procurato il diritto di cittadino, lo fecero collocare qual segretario della legazion veneta, e così giunse l'anno 1420 nella metropoli dell'oriente. Egli si pose incontanente sotto la direzione di Giovanni Crisolora, fratello di Emmanuele; e questo valente maestro gli fece far progressi grandi e rapidi nella lingua e letteratura greca. L'applicazione allo studio non gl'impediva d'adempiere tutti i doveri della sua carica; e l'ingegno da lui dimostro nei negoziati lo fece l'anno 1423 nominare dall'imperatore Giovanni Paleologo suo ambasciatore presso l'imperatore Sigismondo, allora a Buda.

Finalmente, dopo molti casi, egli andò a Firenze colla figlia di Giovanni Crisolora, da lui sposata a Costantinopoli. Fu accolto

[1] *Biografia universale*, tom. XXXV.

con distinzione nella capitale toscana. Egli vi aprì corso di letteratura greca e latina, a cui assisteva una calca immensa di uditori; dava sin tre lezioni per giorno, e per soddisfare la curiosità de' suoi allievi, spiegava inoltre ad essi, la domenica e le feste, il poema del Dante nella chiesa di Santa Maria del Fiore: ma la sua vanità gli nimicò in breve tutti i dotti che lo avevano fatto venire a Firenze; egli si permetteva contro di loro le ingiurie più villane; li dipingeva nelle sue satire sotto i più vergognosi colori; finalmente trascorse nella sua ingratitudine perfino a dichiararsi contra i Medici, suoi benefattori, come furono di tutte le persone di lettere, e mescolò i loro nomi in tutte le controversie cui essi erano stranii. Questi falli avvelenarono tutto il rimanente della sua vita, la quale se non era ciò, sarebbe stata delle più felici. Egli ebbe fra'suoi discepoli Enea Silvio, che fu poscia Pio II. Papa Paolo II lo sostenne colle sue larghezze; Sisto IV lo sollevò nel 1474 ad una cattedra di filosofia morale a Roma con ragguardevole stipendio. Il Filelfo morì a Firenze l'anno 1481 di ottantatrè anni [1].

Giorgio di Trebisonda, di cui è stato parlato, nacque l'anno 1396 non a Trebisonda, ma a Candace nell'isola di Creta: Trebisonda era la patria de'suoi antenati. Egli venne in Italia, invitato da Francesco Barbaro, nobile veneto, per professare il greco a Venezia, verso l'anno 1430. Le sue lezioni ebbero il maggior successo, ed essendosi la sua riputazione sparsa per tutta l'Italia, papa Eugenio IV lo chiamò a Roma e lo fece suo segretario. All'ufficio di segretario apostolico, che continuò sotto Nicolò V, Giorgio aggiunse quello di professore di letteratura e di filosofia. Gl'Italiani, i Francesi, gli Alemanni, gli Spagnuoli correvano a udirlo, e per molti anni la sua gloria, qual professore e quale scrittore, andò sempre crescendo. Ma verso il 1450 Lorenzo Valla, nato a Roma, avendo preso publicamente le difese di Quintiliano, che Giorgio censurava fuor d'ogni riguardo e giustizia, la controversia fu spinta tant'oltre che Giorgio abbandonò il pubblico insegnamento. Da quel punto la sua riputazione cominciò e scadere, e la concorrenza di Gaza di Tessalonica l'atterrò del tutto. Giorgio aveva tradotto in latino i *Problemi* di Aristotele: Gaza li tradusse dopo di lui, e la nuova versione cancellò la prima. Intorno a quel tempo i dotti si accorsero che Giorgio, il quale era molto adoperato dal papa per la traduzione degli autori greci, non rispondeva alla fiducia che era

[1] *Biografia universale*, tom. XXXIV.

posta in lui, e che saltava di piè pari le intere pagine e perfino gl'interi libri: si attribuivano le sue negligenze e infedeltà ad un'eccessiva precipitazione, e questa alla brama poco onorevole di finir più presto il suo lavoro per ricevere anche più prontamente il guiderdone promesso dal sommo pontefice. Fu in questa speditiva maniera che egli tradusse la *Preparazione evangelica* d'Eusebio e il *Tesoro* di san Cirillo. Il malcontento del papa fu tale, che Giorgio si vide costretto d'allontanarsi, e si ritrasse appo il re di Napoli; ma Filelfo lo ricompose col sommo pontefice, e Giorgiò tornò a Roma, ove morì nel 1486 a novant'anni. Il cardinale Bessarione, suo contemporaneo e compatriota, ha detto della sua version latina di Platone che se qualcuno avesse agio e voglia di volerla confrontare col testo, ei vi troverebbe certo tanti errori quante sono le parole [1].

Teodoro Gaza o Gazis, nato a Tessalonica, venne a dimorare in Italia, dopo presa dai Turchi nel 1429 la sua città natale. Professato il greco a Siena, egli andò a Ferrara, chiamato dal duca, e vi fondò un'accademia di cui fu il primo rettore. Egli v'insegnò il greco per molti anni, con tanto splendore e successo che alloraquando abbandonò Ferrara per andare a Roma, ove lo chiamava Nicolò V, si stabilì la consuetudine fra gli amatori delle lettere, di non passare dinanzi alla casa che egli abitava senza scoprirsi il capo, la qual consuetudine durò per lungo tempo anche dopo la sua morte. Verso il 1454 Gaza fece il viaggio di Roma. Egli sapeva perfettamente il latino, da lui studiato sotto Vittorino da Feltre, e il papa voleva impiegarlo a tradurre in questa lingua alcune delle migliori opere greche. La versione de'*Problemi* di Aristotele lo pose in contesa con Giorgio di Trebisonda, ma gli conciliò la stima e la protezione del cardinale Bessarione. Egli tradusse altresì i *Problemi* di Alessandro d'Afrodisio, la *Tattica* di Elseno, il *Trattato della composizione* di Dionigio d'Alicarnasso; le cinque omelie di san Giovanni Crisostomo sull'incomprensibile natura di Dio; la Storia degli animali di Aristotele e quella delle Piante di Teofrasto. Queste due ultime versioni furono la principale occupazione de'suoi ultimi anni. Egli morì l'anno 1478 in un beneficio ottenuto nell'Abruzzo la mercè del cardinale Bessarione. Fra le produzioni originali di Teodoro Gaza si onorerà sempre la sua grammatica greca, in quattro libri, opera eccellente, stampata assai volte, intera od in parte. Essa è scritta in greco: Erasmo ha

[1] *Biografia universale*, tom. XVII.

tradotto in latino i due primi libri; altri dotti ne hanno compiuta la traduzione e l'hanno arricchita di note ed osservazioni. I Greci fanno gran capitale di questa grammatica [1].

Lorenzo Valla nacque a Roma nel 1406. I suoi genitori appartenevano a buone famiglie di Piacenza, e suo padre, valente dottore in diritto, era avvocato concistoriale alla santa sede. Egli rimase orfano a tredici anni, ma gli rimaneva, per vigilar la sua educazione, uno zio, segretario apostolico, e la madre che godeva di una onorevole fortuna. Giovanetto, profittò delle lezioni di Leonardo d'Arezzo sulla lingua latina e studiò ben anco la greca. A trentasei anni pigliava ancora lezioni particolari da Giovanni Aurispa; ma quantunque abbia renduto al suo secolo eminenti servigi colle sue tante versioni di autori greci, egli acquistò un'immensa celebrità qual latinista. Il suo merito è solo nello stile, non nella sostanza delle cose. Così per la natura del suo carattere, come per l'effetto delle circostanze egli passò tutta la sua vita in guerre di penna e di libelli, in cui erano tutt'altro che rispettate le leggi della cortesia; perocchè l'era una gara a chi diceva al suo avversario le ingiurie più sanguinose, ma nella più pretta latinità. Egli era a Napoli quando ricevette di bel nuovo, nel 1447, da Nicolò V una lettera onorevole che lo invitava a tornare a Roma con offerta di condizioni vantaggiose. Egli vi andò sollecito per mare recando al dotto pontefice una parte de' poemi d'Omero, da lui tradotti in prosa, e otto libri delle note filologiche sul nuovo Testamento. Il papa volle che si limitasse a tradurre testi greci. Quando Lorenzo gli recò la traduzione di Tucidide, ricevette in ricompensa dalle proprie mani di Nicolò V cinquecento scudi, fu creato segretario apostolico e canonico di San Giovanni Laterano. Lorenzo Valla morì a Napoli nell'agosto del 1457 [2].

Molte volte si è supposto che la ristorazione delle scienze, lettere ed arti non cominciasse in Italia se non dopo guadagnata Costantinopoli dai Turchi: ma è questo un error grande. Più di un secolo e mezzo prima di tale avvenimento noi abbiam veduto la poesia italiana, nel poema di Dante, sollevarsi ad un'altezza e ad una perfezione che non sono state sopravanzate in alcuna lingua. Abbiam veduto il Petrarca suo contemporaneo cercar con ardore i manoscritti de' buoni autori dell'antichità e formarsi sopra il loro stile. Abbiam veduto quest'impulso, secondato dai

[1] *Biografia universale*, tom. XVI. — [2] *Ib.*, tom. XLVII.

papi, andar sempre crescendo; i dotti greci chiamati dalle città d'Italia a venirvi professare le loro scienze e dottrine; i più famosi di loro entrati nella confidenza de' pontefici romani o ben anco onorati della porpora romana, e ciò molto tempo prima che Costantinopoli cadesse in signoria de' Turchi.

Sarebbe un errore vie più grande ancora il credere che questa ristorazione delle scienze, lettere ed arti in Italia e in Occidente non sia stata provocata che dall'eresia di Lutero e di Calvino. Imperocchè, se questa ristorazione ha cominciato un secolo e mezzo prima della caduta di Costantinopoli, come mai sarebbe ella stata cagionata da un'eresia venuta sessant'anni dopo? Inoltre, v'è tal fatto decisivo che scioglie ogni dubbio. L'Italia ha una letteratura già da cinque secoli, la Spagna da tre, la Francia da due; ma non sono che sessant'anni, dal finire del secolo decimottavo, che l'Alemagna comincia a scrivere in maniera ragionevole, in guisa che senta la buona letteratura. L'Alemagna sarà siffattamente straziata, insanguinata, posta a soqquadro dall'eresia di Lutero, che le bisogneranno più di tre secoli per ricomporsi e per aspirare alla perfine alla perfezione delle lettere e delle arti, a cui l'Italia aggiunse da ben tre secoli e più.

Fin dal secolo decimoquinto gli stessi principi d'Italia si segnalavano nella letteratura. Il 24 febbrajo 1463 nacque Giovanni Pico della Mirandola, terzogenito di Giovanni Francesco, signore della Mirandola e di Concordia. Sua madre persuasa che la providenza aveva fatto sopra di lui qualche disegno particolare, non volle cedere ad alcuno la cura della sua prima educazione, di cui s'incaricò ella medesima; poscia lo fidò ai più valenti maestri, sotto i quali fece rapidi progressi. Egli inchinava forte alla letteratura; aveva appena dieci anni che il pubblico suffragio lo collocava tra i primi oratori e poeti. Ma la madre, che ambiva per lui le dignità ecclesiastiche, lo mandò a quattordici anni a studiare a Bologna il diritto canonico. Egli si svogliò in breve, e risolvette di darsi interamente allo studio della filosofia e della teologia. Frequentò per sette anni le più celebri università dell'Italia e della Francia, viaggiando a piede, col sacco sulle spalle e il bordone di pellegrino in mano, dimesticandosi con tutti per saper tutto. Studiò il metodo di Raimondo di Lulle, seguì le lezioni de' più illustri professori, e acquistò, disputando contra di loro, una sorprendente facilità di favellare. La sua memoria aveva del prodigioso: egli non dimenticava nulla di quello che aveva letto o

anche solo inteso recitare, ed era d'intelletto così penetrativo che non gli si poteva proporre alcuna difficoltà che non sciogliesse in sul fatto. Alla cognizione delle lingue greca e latina egli bramava aggiunger quella dell'ebraico, del caldeo e dell'arabo, e vi si applicò col suo solito ardore. Studiò anche i libri cabalistici dei rabbini e imparò sin ventidue lingue.

Terminati i suoi viaggi scientifici, andò a Roma nel 1486 sotto il pontificato di Innocenzo VIII. Volendo trovare l'occasione di mostrar la sua vasta erudizione, pubblicò una nota di novecento tesi, *De omni re scibili, Di tutto ciò che si può sapere,* che si obbligava di sostenere pubblicamente contra tutti i dotti che si appresentassero per attaccarle, e offerse di sostenere le spese del viaggio di coloro che fossero lontani, e di spesarli durante la loro dimora. Quest'atto di vanità principesca suscitò l'invidia di alcuni gravi personaggi, offesi in vedersi ecclissati da un giovane uscito appena dalle scuole. Essi gli fecero vietare ogni discussion pubblica e dinunziarono al sommó pontefice tredici di quelle proposizioni siccome macchiate di eresia. Il giovane gli presentò dal canto suo un'apologia scritta con una fede tutta infantile. Innocenzo VIII ne fu tocco e vietò di travagliar Pico della Mirandola [1]. Gli avversarii si tacquero, dice lo storico francese di Leone X, e il papato ebbe la gloria di proteggere la libertà di pensare in una delle più ardite menti di quella età. Era un bel trionfo per la tiara. Voltaire non ne ha parlato: il dover nostro era di ricordarne la memoria [2].

Pico dovette abbandonar Roma. Questa vittoria era costata a'suoi avversarii troppe umiliazioni, perchè egli sperasse di godere in pace della sua gloria. Ripigliò i suoi viaggi, e giunto appena in Francia ode la morte di Innocenzo VIII, l'esaltazione di Alessandro VI e i nuovi sforzi de'suoi nemici per accusar di eresia le sue novecento tesi. In una lettera al nuovo papa egli si lamenta che si ravvisi questa macchia di eresia che Innocenzo VIII aveva egli stesso avuto cura di lavare; dice che, nodrito del latte della santa chiesa romana, egli ama questa chiesa come sua nutrice e sua madre; ch'egli vuol vivere e morire cattolico. Dimanda gli sieno dati de'giudici e protesta la sua sommissione e la sua obbedienza alla santa sede. Alessandro elegge incontanente una commissione, l'innocenza di Pico è riconosciuta solennemente, e il papa glie ne invia una bolla.

[1] Tiraboschi, tom. VI. — [2] Audin, *Storia di Leone X*, tom. I.

Giovane ancora, egli rideva de' suoi amici che vedeva correre come veri fanciulli dietro bolle di sapone. Un giorno che il suo amico Angelo Poliziano cantava poeticamente la felicità che procacciano le lettere, — Stolto, gli diss'egli, che ti affatichi a cercare nella scienza ciò che tu non potrai trovare che nell'amor divino!

In queste pie disposizioni, Pico della Mirandola finì sua vita. A trent'anni, ceduti i propri beni a suo nipote, gettò sul fuoco le sue poesie amorose e prostrato davanti ad un altare della santa Vergine, disse addio al mondo, a tutte le scienze profane, e passò il rimanente di sua vita nell'orazione e nell'esercizio delle virtù più austere del cristianesimo. Egli morì a Firenze il 17 novembre 1494, dopo divisi i suoi beni tra i poveri ed i propri servi. L'ultima edizione delle sue opere compiute, quella di Basilea, è di sedici volumi in foglio [1].

Alcun che più maraviglioso assai del principe della Mirandola, una cosa forse unica nella storia, è tutta una famiglia di principi dotti e protettori delle scienze, principi usciti dalla mercatura e viventi in una repubblica: i Medici di Firenze che imposero il proprio nome al loro secolo. È Cosimo de' Medici, sopranominato il Vecchio o il Padre della patria; è Pietro, figlio di Cosimo e padre di Lorenzo il Magnifico, il cui figlio Giovanni, più conosciuto sotto il nome di Leone X, ricorda all'imaginazione il più bel secolo della letteratura e dell'arte moderna.

Cosimo de' Medici, nato nel 1389, fu capo della repubblica fiorentina dal 1434 al 1464. Egli aveva il gusto delle lettere e della filosofia. In un secolo e in un paese ove i letterati illustri erano in gran numero, egli si chiamò intorno i più ragguardevoli. Fu loro amico, gli ajutò col credito e co' denari ne' loro studii e viaggi: comperò a gran prezzo i manoscritti preziosi che faceva raccogliere dai corrispondenti del suo commercio dagli estremi della Grecia e dell'Egitto a quelli dell'Alemagna e dell'Inghilterra. Fondò un'accademia a Firenze per l'insegnamento della filosofia platonica; finalmente gettò i fondamenti della biblioteca conosciuta oggidì sotto il nome di *Laurenziana*, per la quale raccolse gran copia di manoscritti diversi, non solamente in greco e in latino, ma in ebraico, in caldeo, in arabo ed indiano.

Egli aveva acquistate immense ricchezze colla mercatura, ed era il cittadino più rinomato di Firenze. La sua magnificenza ap-

[1] *Biografia universale*, tom. XXIX, e Audin.

pare nella storia, quando si vogliano annoverar gli edifizii che ha rizzati, i conventi e le chiese di San Marco e di San Lorenzo, il monastero di Santa Verdiana: sul monte di Fiesole, San Girolamo e la Badia; nel Mugello una chiesa pei frati minori; si aggiunga un gran numero di cappelle, il dono di magnifici ornamenti; i suoi palazzi particolari nella città, quattro altri nei dintorni. E quasi non si fosse tenuto pago di acquistar sì fatta riputazione in Italia, egli aveva fatto edificare a Gerusalemme un ospizio pei poveri e pellegrini malati. Tutte queste potevano esser chiamate opere regali. In mezzo a tanti benefizii, la sua prudenza era sì temperante che non trascorreva mai oltre la modestia ordinaria nelle conversazioni, nella scelta dei servi, nelle sue cavalcate, nella sua maniera di vivere; in tutto questo egli somigliava al più moderato de' cittadini.

Dopo i primi anni della sua vita, ne' quali fu sempre alquanto cagionevole, dopo la prigione, il pericolo di morte, l'esiglio, prova ordinaria di quasi tutti i gran personaggi nella repubblica di Firenze, egli fu così felice che non solamente quelli che si attaccavano a lui nelle imprese pubbliche, ma anche quelli che amministravano i suoi tesori in tutta l' Europa parteciparono della sua fortuna. Egli arricchì assai famiglie fiorentine. Finalmente, quantunque spendesse tanto a rizzar templi ed a largir limosine, pur tal fiata si lamentava co' suoi amici in questi termini: Non fu mai che io potessi spendere in onore di Dio il denaro di cui, leggendo il libro de' miei averi, mi sono trovato suo debitore. Egli morì il 1 agosto 1464; e la repubblica fece scolpire sulla sua tomba il titolo di Padre della patria [1].

Giovanni Argiropulo, nato a Costantinopoli, calò in Italia verso l'anno 1434, e dimorò alcun tempo a Padova. Egli ritornò poscia nella sua patria, ove insegnò filosofia; ma essendosi i Turchi impadroniti di lui, riparò a Firenze, ove fu accolto da Cosimo de' Medici, che lo incaricò d'insegnare la filosofia peripatetica, assegnandogli uno stipendio considerevolissimo. Dopo la morte di Cosimo, fu in egual favore presso Pietro de' Medici, e annoverò fra' suoi discepoli, Lorenzo, figlio di Pietro, e il Poliziano. Scoppiata la peste a Firenze, andò a Roma, ove insegnò il greco e la filosofia, e Reuclino fu uno de' suoi uditori. Morì in questa città, s'ignora in quale anno, in età di anni settanta. Egli aveva tradotto in latino diverse opere di Aristotele [2].

[1] *Biografia universale*, e Artaud, *Storia d'Italia*. — [2] *Ib.*

Giorgio Gemisto, sopranominato Pletone, nato a Costantinopoli in sul principiar del secolo decimoquinto, si era trovato a Firenze sotto papa Eugenio IV nel 1438, e vi si era fatto ammirare nel concilio ecumenico per la sua eloquenza ed il suo sapere. Un giorno egli venne al palazzo de' Medici con un manoscritto di Platone sotto il braccio e ne lesse alcune pagine al principe. Era come un nuovo mondo, di cui Gemisto aveva fatta la scoperta. Nella sua gioja Cosimo imaginò sul fatto un'accademia ove insegnare i principii della filosofia platonica. Fu il principio di una lotta fra Platone e Aristotele, vale a dire fra i loro partigiani esclusivi e passionati. Gemisto fu per Platone; Giorgio di Trebisonda per Aristotele. Essi avrebbero fatto meglio, con Cicerone, sant'Agostino e san Tomaso, a unir l'uno all'altro e supplire colla sapienza cristiana ciò che mancava ad ambedue. Ma nel primo entusiasmo non si andava tanto in là col pensiero. Inoltre, di questi dotti, non tutti amavano unicamente la verità, chè la gloria e la rinomanza vi entravano assai.

Uno di questi platonici entusiasti fu Marsilio Ficino, canonico della cattedrale di Firenze. Egli nacque in questa città l'anno 1433, in questo secol d'oro, come egli dice, in cui le lettere, morto a mezzo, si risvegliavano alla voce de' Medici. Melchisedecco, soggiungeva egli, ebbe appena un padre; ed io, povero prete, io ne noverava due, Ficino il medico e Cosimo de' Medici. Quando fu battezzato, il curato non sì potè trattenere dal sorridere, alla veduta di quel corpiccino di bambino che poteva stare nella scarpa di una donna. La mercè delle cure della scienza, Marsilio trionfò di molte malattie che lo travagliarono sin dalla culla. A dodici anni egli cominciò gli studii gravi. La sua memoria era pronta, la sua imaginazione viva, i suoi istinti poetici. Egli aveva Virgilio qual suo prediletto, e la sua delizia era di recitare alcuni versi delle Georgiche la mattina sulla riva fiorita dell'Arno. Tutta la sua vita egli ebbe bisogno del sole per comporre. Quando il cielo si velava di nubi, il suo ingegno ribelle non obbediva che difficilmente alle esigenze del suo pensiero. Egli lavorava molto la notte, ma solo in lavori d'investigazione o di revisione; la mattina era per l'ispirazione. Cosimo lo regalò di una piccola lampada, che talvolta dimenticava di spegnere, e che fatto di vedeva ardere ancora, cotanta felicità aveva provato nei dolci sogni in cui l'anima sua si addormentava. I libri della sua biblioteca erano stati anch'essi comperati dal principe, il quale non s'era ingannato sull'avvenire di Marsilio.

Fu tuttavia tal tempo in cui il fanciullo fu minacciato di essere arrestato in questa via di luce che aveva sognato. Suo padre volle far di lui un medico. Cosimo sorrise a questa idea: Il cielo, diss' egli al dottore, vi ha creato per sanare i corpi, ma vostro figlio è destinato da Dio a guarir le anime. Non v'aveva da far risposta. Marsilio tornò al suo sole ed a' suoi libri.

Erano stati portati da Venezia a Firenze diversi manoscritti di Platone: il gran duca ne acquistò alcuni e ne fece dono al suo protetto, che da quel momento abbandonò le muse per la filosofia. Nel suo fervore per Platone, il giovinetto dimenticava l'ora del pranzo, i suoi amici letterati, il suo mecenate e la stessa Firenze. Però Cosimo manteneva sempre il fuoco della piccola lucerna, la quale ardeva più lungamente del solito. Le veglie notturne di Ficino erano così lunghe che egli cadde in un vero marasmo. Si temeva per la sua vita. La voce dell'amicizia durò fatica a far comprendere allo scolare che un po' di riposo gli era necessario per rimettere le forze logore dallo studio. Marsilio cedette, e rinunziò per alcuni mesi a' suoi canti del mattino, alle sue passeggiate lungo il fiume, al suo conversare cogli umanisti fiorentini, alle sue visite al gran duca, a Platone suo maestro; e tornò in salute. Era il 1456.

Dopo spesi due interi anni a investigare i misteri della nuova filosofia, Marsiglio andò al palazzo ducale per leggere dinanzi a dotta assemblea, di cui Cosimo era presidente, alcune pagine delle istituzioni platoniche, da lui divise in quattro libri, e che si proponeva di dar subito alle stampe. Finita la lettura, Cosimo scosse il capo sorridendo: Marsilio comprese il muto segno, chiuse il manoscritto, disse addio a' sogni di gloria che lo avevano sostenuto nel lavoro, e promise prima di pubblicar cosa che avrebbe imparato il greco, cui sapeva imperfettamente. Egli aveva allora ventitrè anni. Il Platina, si disse, fu il nuovo maestro che egli elesse, e i suoi progressi furono rapidi. Questa volta egli poteva far sogni a suo talento, perocchè conosceva la lingua ellenica come un rapsoda di Samos. Egli rifece la sua versione e la volle mostrare al giudice più competente, a Marco Musuro, il maestro di Lascaris. Egli recava seco due o tre fogli della sua nuova versione. Leggendo queste belle pagine scritte con una pazienza da calligrafo o di giovane donzella, Musuro si trastullava col suo calamajo. Ficino, dando in qualche atto d'impazienza, interruppe il lettore: Insomma, si fa a dimandargli in tuon supplichevole, che ne pen-

sate? — Ecco, disse Musuro, spandendo l'inchiostro a guisa di polvere d'oro sul manoscritto, che restituiva così tutto annerito all'autore. Qualunque altro che Ficino sarebbesi lasciato pigliar dalla collera: per buona ventura egli aveva letto nel Timeo mirabili precetti sulla collera, e non avrebbe voluto peccar contra Platone. Il perchè, senza proferir parola, egli tornò all'abitazion campagnuola che Cosimo gli aveva dato nella villa Careggi, e si rimise per la terza volta all'opera.

L'opera si distende, cresce e rimane ascosa agli sguardi sino alla morte del suo benefattore. Pietro era succeduto a Cosimo, e Ficino non si era accorto del mutamento di regno; per buona ventura delle lettere la dinastia de' Medici aveva lunghi anni da vivere ancora. Pietro aveva voluto continuar Cosimo: per le sue cure si rizzò una cattedra, che Marsilio salì per ispiegar Platone. Nessuno penserebbe tutte le belle cose che egli trovava nel figlio di Aristone, la santa Trinità, il Verbo di san Giovanni evangelista, la creazione di Mosè, l'eucaristia di san Paolo. Egli faceva del filosofo un genio celeste che aveva avuto l'intuizione de' misteri contenuti nei nostri Libri Santi. È egli bisogno di dire che collocava nel suo paradiso lo scrittore antico che Gesù, nella sua discesa all'inferno veniva a strappare dal limbo purificatore, per incoronarlo dell'aureola de' beati? Egli aveva rinunziato alle formole di salutazione ordinaria, e non chiamava i suoi uditori che *miei fratelli in Platone*. A suoi occhi il *Critone* era un secondo Evangelio caduto dal cielo. I suoi allievi partecipavano al suo entusiasmo e alle sue credenze.

Fra gli uditori di Ficino, Michele Mercatino si faceva notare per una espressione indicibile di melanconia che manteneva costantemente alle lezioni del professore; egli dubitava. L'avvenire lo travagliava, e l'esistenza dell'anima dopo questa vita era tal problema di cui dimandava indarno la soluzione a' suoi dotti amici; perchè essi lo riconducevano sempre a Platone. Sciagurato chi non sapeva leggere l'immortalità del pensiero in questa intelligenza che ogni settimana sviluppava sì poeticamente in cattedra le armonie del mondo spiritualista! Nondimeno egli aveva bisogno di credere, poichè il dubbio lo faceva patire. Disputando un giorno con Ficino intorno ai destini futuri dell'uomo, — Maestro, gli diss'egli, facciamo un patto. — E quale? rispose il professore. — Che quegli che morrà il primo venga a dire all'altro se v'è qualche cosa lassù; e pronunziando queste parole Mercati guardava tristamente il cielo. Ficino prese la mano di Mercati e chinò il capo.

Qualche tempo dopo, una mattina, mentre tutto dormiva in Firenze, Mercati è svegliato dal romore de' passi di un cavallo e dalla voce rauca di un cavaliere che grida: Mercati! L'uom del dubbio si leva, apre la finestra, e vede sopra un cavallo bianco un fantasma che col dito gli mostra il cielo mormorando: Michele! Michele! questo è vero! Mercati scende precipitoso le scale, apre la porta, guarda da tutte parti; la visione si era dileguata.

Egli ricorda allora il patto fatto con Ficino, e s'avvia verso la casa del neo-platonico. Batte. — Che volete? gli dimanda una vecchia. — Parlare al mio amico Ficino. — Il mio padrone è morto or ora, dice la serva; pregate Dio per l'anima sua [1].

Marsilio Ficino morì il 1 ottobre 1499 a sessantasei anni; era stato fatto prete a quarantadue. Lasciò una gran quantità di opere, e la principale è la sua version latina di Platone.

Angelo Poliziano, altro canonico della metropolitana di Firenze, nacque il 14 luglio 1456 a Montepulciano, donde gli è rimasto il sopranome di Poliziano, sotto il quale è generalmente conosciuto. Suo padre, quantunque poco ricco, lo mandò per tempo alle scuole di Firenze. Angelo studiò, sotto Cristoforo Landino, le lettere latine; sotto Andronico di Tessalonica, le lettere greche; Marsilio Ficino lo iniziò nella filosofia platonica, e Giovanni Argiropulo in quella di Aristotele. I suoi progressi furono così rapidi che egli osò, molto giovane ancora, cominciare una traduzione di Omero in versi latini.

A ventinove anni professava a Firenze eloquenza latina. Il suo corso era frequentato da non pochi uomini d'ingegno che hanno acquistato una rinomanza nelle lettere. Pico della Mirandola venne varie volte ad udirlo. Fu dalla sua scuola che uscì quella pleiade di umanisti, di cui Erasmo ha glorificato le fatiche; Guglielmo Grocino, che fu poscia professore di greco ad Oxford; Tomaso Linacro, l'amico del cancellier Moro; Dionigi, fratello di Reuclino; i due figli di Giovanni Tessira, cancelliere del re di Portogallo. Ricordando la memoria de' suoi trionfi da professore, il Poliziano non potè reprimere un movimento di vanità, da perdonarsi leggermente in un retore. Per verità, scrive egli ad uno de' suoi amici, io non so se, da mille anni in qua, maestro di eloquenza latina vantasse un simil numero di scolari.

Quando per la prima volta si vedeva in cattedra questo professore dal naso difforme, losco dell'occhio sinistro e dal collo

[1] Audin, *Storia di Leone X*, cap. II. Baronius, an 1411.

mal incastrato (è Paolo Giovio, storico contemporaneo, che ne ha dato questo schizzo), era impossibile contenere un movimento involontario di dispetto o di sorpresa; ma quando il Poliziano apriva la bocca, il suo organo dolce e vibrante, la sua parola vero mazzolino di fiori e la sua frase profumata del sale attico, avevano tosto fatto obliare i torti della natura. Egli si entusiasmava di leggieri e sapeva far passare nell'anima de'suoi uditori le diverse commozioni ond'era agitato. Amava spiegare i poeti bucolici. Se trovava nell'uno di essi qualche allusione alla felicità de' campi, posava il libro e cominciava un improviso tutto bello de' colori campestri. Egli non dimenticava nè il susurrare del pino, nè il fischio del vento che agita il cipresso, nè lo strepitar dell' onda corrente in mezzo ai ciottoli colorati, nè il trastullarsi dell'eco che ripete i versi del poeta.

Finita la sua lezione, pigliava spesso pel braccio il suo dotto amico Lorenzo de' Medici, e ambedue s'avviavano a piè verso Fiesole per una fresca sera, di cui egli cantava, fra via, le delizie per riposarsi. A Fiesole egli compose molte delle sue piccole poesie che la dimane leggeva a' suoi allievi, e che sarebbero state giudicate cose antiche.

Ecco un brano d'altro genere che egli indirizzò un giorno al suo nobile protettore Lorenzo:

« Sciocchi! essi ridono dei cenci che mi coprono il corpo e dei sandali bucati che mostran nudi i miei piedi. — Mi beffano perchè la mia calzatura, non imprigionandomi più le dita, lascia all'aria più libero corso. — La mia veste ha perduto il suo lustro, il solo ordito rimane ancora, e la maledetta traditrice testimonia che l'è formata dei fili più grossolani, gli ultimi che restavano alla pecora tosata a nudo. Essi ridono e non fanno più caso di me. Dicono che i miei versi non ti vanno a grado. — Lorenzo, mandami dunque una delle tue belle vesti. »

Lorenzo il Magnifico cercava subitamente nella sua guardaroba e mandava a Poliziano una veste di panno di Venezia, che il poeta, senza neppur farsela acconciare al corpo, indossava subito; e subito il popolo si dava a gridare: — È un abito di Sua Altezza: bisogna che i versi d'Angelo sieno molto belli, poichè il gran duca lo veste sì riccamente. — Il poeta aveva bisogno di ringraziare il suo benefattore; egli invocava l'assistenza di Calliope che scendeva dall'Olimpo, e non riconoscendo più il suo favorito, tanto riccamente era vestito, tornava frettolosa in cielo; il Poliziano si lambiccava inutilmente il cervello, il verso riconoscente non veniva.

Ma non tutti guardavano, come la popolaglia di cui parla Poliziano, al vestire del poeta. La sua casuccia presso la chiesa di San Paolo, di cui era priore, veniva ogni mattina assediata da una calca di visitatori, che egli non aveva la forza di licenziare. Egli ha dipinto in un modo assai burlesco la sciagura di colui che godeva a quel tempo una riputazion letteraria. — « Eccone qua uno che viene a bussare alla mia porta cinto di una spada di cui non può leggere le lettere misteriose; un altro che vuole assolutamente un'iscrizione pel suo gabinetto di studio; un terzo che aspetta un'impresa pel suo vasellame; altri che mi chiedono epitalamii e canzoni; non ho neppure il tempo di scrivere! Dio mi perdoni, bisogna che io interrompa sin la recita del breviario [1]. »

Allievo, condiscepolo, collega di tutti questi dotti, Lorenzo de' Medici era l'amiro e il protettore di tutti i dotti del mondo. Alcuni Greci, cacciati da Costantinopoli, dopo breve dimora a Venezia, s' imbarcavano sul Brenta, salutavan Padova in passando e venivano a stanziare a Firenze, trattivi dalle calde cortesie di Cosimo o di Lorenzo. Lorenzo li festeggiava siccome ospiti venuti dal cielo, gli ammetteva alla sua mensa, procacciava di rattenerli a forza di carezze, e se resistevano alle sue seduzioni, non consentiva che partissero senza qualche commendatizia pei principi che dovevano scontrare nel loro viaggio. Ora, come Demetrio Calcondila, essi venivano ad albergare presso Santa Maria del Fiore; ora, come il Poliziano, cercavano sull'una delle colline che intorniano una solitudine lungi dal tumulto della città, dal fragor de' martelli degli operai in rame, dallo scalpello degli scultori, dalla lima degli orefici e da quel frastuono di artigiani d'ogni maniera ond'essa era il convegno e la patria.

Si veniva a Firenze dalla Francia, dall'Alemagna e dall'Inghilterra per studiarvi l'antichità. Roma non faceva che nascere alla luce, e Firenze aveva già biblioteche, accademie, ginnasii, convegni di letterati. Grocino, Linacro, Sulpizio, Pomponio Leto, avevano voluto visitarla prima di veder Roma. Lorenzo gli aveva in-

[1] Adeo mihi nullus inter haec scribendi restat aut commutandi locus ut ipsum quoque horarium sacerdotis officium pene, quod vix expiabile credo, minutatim concidatur. *Epist.* 9. *Donato*, 2 *lib.* È noto il vecchio aneddoto riferito in tutte le raccolte di simil genere, nel quale il Poliziano si vanta di non aver aperto mai il breviario per non guastar il proprio stile col latino dell'uffizio. Il Bayle, che fu il primo a darcelo, non aveva letto la corrispondenza epistolare dell'autore. Fu detto il medesimo, e parimente senza punto più di ragione, del Bembo. Audin.

vitati alla sua mensa, aveva dato feste per loro, aveva con essi visitate le sue belle ville, ove raccoglieva i capolavori della scultura antica, di fresco trovati in Italia, o portati quivi dalla Grecia, e i manoscritti che gli Ebrei, i gran mercatanti di quel tempo, comperavano in oriente, per rivenderli a Firenze.

Ed era perchè non fu mai principe che amasse le lettere di un amor più illuminato quanto Lorenzo de' Medici! Egli era felice quando la sera, lungi da Firenze, in uno di que' palazzi che gli aveva, morendo, lasciati Cosimo suo avo, poteva mostrare a' suoi protetti i bei manoscritti che un Ebreo gli aveva venduto a peso d'oro! Egli diceva talvolta a Nicolò Leoniceno: Io amo tanto questi libri che venderei sin la mia guardaroba di principe per acquistarne. A Careggi, Cosimo aveva rizzata una casa reale, distribuita in piccole celle, ove Lorenzo albergava i suoi cari umanisti. V'erano due sale pei libri, ed una per le opere e gli spartiti musicali.

Dopo discorsi tutti filosofici, pieni di poesie platoniche, nelle quali brillava sopratutto il Ficino, si passava nella sala musicale, e Squarcialupo, suo cantante prediletto, intonava un inno di cui il principe aveva composto i versi, e si separavano per raccogliersi la dimane al cader del sole. Lorenzo vi ritornava sempre con qualche nuova miniatura di un monaco ignorato, con qualche codice antico comprato a Venezia, con qualche statuetta di fresco disotterrata a Roma. I poeti, i filosofi, i letterati erano rapiti in estasi, e si davano a celebrar la buona fortuna del principe.

Fu sotto il verde ombreggiar della villa del gran Cosimo, ristorata da Lorenzo, in una cameruccia di cui apriva le finestre al levar del sole, per udire il canto dell'usignuolo o respirar la dolce fragranza de' fiori, che Ficino sclamava: O dolci ozii! o asilo segreto delle muse! Non sarà mai che la tua rimembranza mi si cancelli dalla memoria!

A proveder meglio alla salute de' suoi ospiti, Lorenzo volle fondare nuovi asili, del paro poetici, ma più salubri. L'aere della villa di Careggi era troppo tiepido, una quantità d'acque lo rendevano umido, il sole durava troppa fatica a penetrar lo spessore de' boschetti che la intorniavano. Egli rizzò a Fiesole una casa di piacere in cui non erano gl'inconvenienti dell'altra.

Prima di morire, Cosimo aveva fondata l'accademia platonica. Suo nipote Lorenzo e i suoi dotti amici erano sinceramente cattolici; noi ne abbiam la prova in Pico della Mirandola. Nondi-

meno, essi sospinsero fino ad una specie di culto il loro entusiasmo per Platone e per la sua dottrina; celebravano una festa letteraria in onor suo. Ma si comprende. Noi abbiamo veduto il canonico Marsilio Ficino scoprir nella dottrina di Platone i principali dogmi della fede cristiana; nella qual cosa non era nè il primo nè il solo. Il loro entusiasmo originava dunque nell'amor medesimo di questi dogmi. Inoltre, la filosofia di Platone ha per carattere distintivo di cercare in Dio stesso la sorgente del vero, del bello e del buono. Come mai anime poeticamente cristiane e cristianamente poetiche non avrebbero amato una tale filosofia? Ma ciò che noi non comprendiamo è, che essi furono accagionati di non aver veduto nelle arti, nella scultura e nella pittura altro che il bello sensuale e non il bello ideale, altro che la forma esteriore e non l'idea intima, l'idea platonica, l'idea divina. Se ciò è, non poteva essere da parte loro che una incoerenza passeggera e da sanar facilmente. Ma pare a noi che un tale processo, non che giudicato, non sia per anco neppur cominciato. Si allega il protestante Bruckero colla sua storia della filosofia. Ma per paragonare ciò che v'ha di più sublime in Platone con ciò che v'ha di più profondo, di più intimo, di più soprannaturale nella fede cristiana, e giudicar da ciò le concezioni entusiastiche di alcune anime cattoliche, bisognerebbe, come san Tomaso, al pensier sublime di Platone ed al linguaggio preciso di Aristotele accoppiar la conoscenza sperimentale e ragionata della teologia, sopratutto della teologia mistica. Ora, l'uomo che manca maggiormente di tutto questo è il protestante Bruckero; egli non ha neppure un'idea chiara di quello che egli stesso pensa. È dunque una causa da rivedere.

Dopo tanti uomini celebri, nati o accolti in Italia e a Firenze, si crederà forse che noi abbiam finito. Ma si prende errore, chè ci rimane tutta quanta una classe.

Verso l'anno 1460 giungeva a Firenze un giovane sproveduto assolutamente d'ogni cosa. Egli dimorò alquanti mesi in questa città, poverissimo e tale che guadagnava a stento di che alimentarsi. Fu il primo de' gran pittori d'Italia; era il Perugino così chiamato da Perugia, ove era nato l'anno 1446, o che vi andò ad abitare giovanetto. Noi ne parliamo nella storia della Chiesa, perchè i pittori italiani sono generalmente poeti religiosi, e i loro capolavori sono alcune pagine della Scrittura santa o della storia ecclesiastica, tradotte in colori. Il capo lavoro del Perugino è la *Santa Famiglia,* che si ammira alla certosa di Perugia.

Il secondo è Leonardo da Vinci, nato a Firenze l'anno 1452, pittore al tempo stesso e scultore, architetto, ingegnere, chimico, meccanico ed uom di lettere. Il suo capolavoro è la cena ultima del Salvatore, che si trova nel refettorio del convento delle Grazie già dei domenicani in Milano. Commendevole per le sue virtù come pel suo ingegno, egli morì molto cristianamente in Francia, l'anno 1519, tra le braccia di Francesco I, che era andato a visitarlo sopra il suo letto di morte.

Bramante, nato nel 1444 a Castel Durante, nello stato di Urbino, da genitori onesti, ma poveri, cominciò colla pittura. Ma in breve acceso dell'architettura, fu il primo de' grandi architetti. Il suo capolavoro, la sua gloria, è la basilica di San Pietro di Roma, di cui fece il disegno e gettò i fondamenti; ma essa non fu recata a perfezione che dall'uomo che segue.

Il suo nome di famiglia è Buonarroti, e quello di battesimo Michelangelo. Nato il 6 marzo 1474 nel castello di Caprese, nel territorio d'Arezzo, egli discendeva dall'antica e illustre casa de'conti di Canossa. Le sue disposizioni straordinarie pel disegno costrinsero la famiglia a lasciargli seguire la sua vocazione d'artista. Il giovane Michelangelo fu posto per tre anni presso Domenico e Davide Ghirlandai, i più famosi pittori di quel tempo. Era una specie di alunnato che gli era fatto fare. Ma ciò che v'ebbe di singolare è che il maestro, anzi che ricevere alcuna retribuzione dal suo allievo, si era obbligato per iscritto a pagare progressivamente ogni anno sei, otto e dieci fiorini al giovanetto di quattordici anni, cotanto i suoi maestri lo conoscevan già, meglio assai quale un cooperator capace di vantaggiar le loro fatiche, che non quale un allievo che fosse venuto a loro bisognoso di lezioni.

Fermo il disegno di formare una scuola di scultura, Lorenzo de'Medici gettò incontanente gli occhi sopra Michelangelo. I suoi primi saggi in quest'arte non furono inferiori alle sue prime fatiche nel disegno e nella pittura. Lorenzo de'Medici li vide stupefatto; egli volle averlo nel suo stesso palazzo, gli assegnò stanze particolari e usò con lui siccome fosse suo proprio figliuolo. E il suo palazzo e i giardini erano pieni di statue e di frammenti antichi d'ogni specie. Michelangelo ricevette in oltre le istruzioni d'Angelo Poliziano, che fra l'altre cose gli procacciò i mezzi di studiare l'anatomia. Da ben cent'anni un pezzo immenso di marmo giaceva su una delle piazze di Firenze; un'artista inabile non era riuscito che a trarre da quella massa informe un'opera fallita; e

nessun statuario di poi aveva creduto fosse possibile il trarne qualche partito. Ma in breve tempo Michelangelo tramutò quel macigno in una statua colossale di David, che si ammira ancora, e la sua proporzione è tale che l'uomo della più alta statura appena è che gli giunga al ginocchio.

Papa Giulio II chiamò a Roma Michelangelo perchè facesse la sua tomba, dipingesse la cappella sistina e terminasse la basilica di San Pietro. A Roma, Michelangelo si scontrò in due emoli, in Bramante ed in Rafaello.

Rafaello Sanzio nacque l'anno 1483 ad Urbino, nello Stato Ecclesiastico. Suo padre era un pittor mediocre, ma che sapeva di esser tale; e non andò guari che il giovanetto Rafaello bisognava d'altro maestro. Suo padre ottenne dall'amicizia del Perugino di pigliar nel novero de' suoi discepoli suo figliuolo. Fin dai primi giorni il Perugino pronosticò che Rafaello sarebbe in breve suo maestro. A diciassett'anni egli dipinse un capolavoro, san Nicola da Tolentino. Egli dimorò a Firenze e si disse che profittasse dei lavori di Michelangelo. Raccomandato dal Bramante, che era suo parente, Giulio II lo fece venire a Roma per dipingere le sale del Vaticano, ove si ammira fra l'altre cose ciò che si chiama la Bibbia di Rafaello, la storia dell'antico Testamento in cinquantadue soggetti. Ebbe per allievo Giulio Romano, il cui capolavoro è il martirio di santo Stefano. I migliori dipinti particolari di Rafaello sono: il Salvatore in croce, la santa famiglia, la Vergine e il bambino Gesù, ma sopratutto la Trasfigurazione, che fu l'ultima sua opera. Egli morì il 7 aprile 1520, il venerdì santo, a trentasette anni. Si dice che s'abbreviasse egli stesso la vita colla sua incontinenza. Egli riconobbe il suo fallo e morì ne' sentimenti più cristiani dopo dato quanto bisognava a ristorare e fondare nella chiesa di Santa Maria della Rotonda una cappella alla santa Vergine, che fu il luogo della sua sepoltura.

Michelangelo visse sino all'età di novant'anni. Nel corso di una sì lunga vita egli non ebbe che due malattie; i calcoli rendettero dolorosi i suoi ultimi giorni. Egli non aveva conosciuto nella sua gioventù altro bisogno che quello di esercitare l'ingegno e altro piacere che quello di coltivar le arti. Diventato ricco e in una età più avanzata dispregiò il lusso, e non volle neppur godere degli agi della vita. Dormir vestito, non vivere spesso che di pane ed acqua, passar le notti lavorando o in passeggiate solitarie, sono i menomi atti che possono caratterizzare le abitudini

della sua vita. Se egli fosse vissuto fra i Greci dell'antichità, sarebbe stato ammirato qual filosofo prima di lodarlo come artista; ma certo egli sarebbe stato della setta di Zenone. Economia, frugalità, disinteresse, austerità di costumi, inflessibilità di carattere, dispregio della fortuna ed anche della gloria; tali furono le virtù stoiche che egli professò sempre. Michelangelo era amato e ricercato dai grandi, ma li fuggiva. Egli non voleva lavorar pei monarchi; ma dava il suo tempo e i suoi consigli a chi faceva santi pei villaggi.

Un prete suo amico lo rimproverava un giorno perchè non si fosse ammogliato, e gli doleva che non lasciasse alcun erede del suo nome e del suo ingegno. « Quanto alla moglie, rispose Michelangelo n'ebbi anche troppo di una pel riposo della mia vita: e questa è l'arte mia. I miei figliuoli sono le opere mie: questa posterità mi basta. Lorenzo Ghiberti, soggiuns' egli, ha lasciato gran beni e i moltissimi eredi. Saprebbesi oggidì se egli è vissuto se non avesse fatto le porte di bronzo del battistero di San Giovanni? I suoi beni sono dissipati, i suoi figliuoli sono morti; ma le porte di bronzo sono ancora in piedi. »

Era chiesto del suo parere intorno al merito di uno scultore, il quale aveva passato molti anni in copiar statue antiche. Quegli, rispos'egli, che si avvezza a seguire, non andrà mai avanti, e chi non sa far bene da sè, non potrebbe profittar del bene degli altri.

Michelangelo aveva il cuor buono come il suo genio era vasto. « Quando io sarò morto, disse un giorno al suo servo, che farai tu, mio caro Urbano? — Bisognerà pure, rispose l'altro, che serva un altro padrone. — No, non lo permetterò mai, » replicò Michelangelo; e gli diede duemila scudi; diecimila lire di Francia. Egli ebbe il dolore di sopravivergli, e lo curò giorno e notte nella sua malattia, e ne pianse la morte. Si vede dal suo carteggio che operava così per principio di religione.

Michelangelo visse fin sotto il pontificato del santo papa Pio V. Oppresso dal peso degli anni, egli non viveva altro più che nella speranza e nelle contemplazioni della vita futura. Una lenta febbre gli annunziò che si approssimava il suo ultimo istante; egli chiamò a sè suo nipote, Leonardo Buonarroti, al quale dettò il suo testamento in queste brevi parole: Lascio l'anima a Dio, il corpo alla terra, i beni a'miei più prossimi parenti. Morì il 17 febbrajo 1564 a novant'anni. Fu portato nella chiesa de' Santi Apostoli, ove il papa aveva decretato che fosse collocata la sua tomba infino a

che si potesse rizzargliene una nella basilica di San Pietro. Ma Firenze riclamò la sua spoglia mortale: il gran duca lo fece disotterrare segretamente e trasportare nella metropoli della Toscana, ove ricevette una sepoltura da principe [1].

I principali capolavori di Michelangelo sono la statua di Mosè, pel mausoleo di Giulio II; il dipinto del giudizio estremo, per la cappella sistina; la basilica e la cupola di San Pietro, per l'intero universo.

Noi abbiam veduto a Firenze, sotto Lorenzo de'Medici, una tendenza pagana voler padroneggiare nelle lettere, nelle arti e ne' costumi; essa fu attraversata da un'opposizion potente, quella di un monaco, il quale non si conterrà egli stesso ne' convenienti limiti.

Girolamo Savonarola nacque a Ferrara il 21 settembre 1452. Fanciullo, amava lo studio e la preghiera, i conventi e sopratutto la bianca veste dei domenicani, i gran predicatori di quel tempo. Quando uno di questi saliva il pergamo, si poteva esser certi di trovar Girolamo in piè in faccia all'oratore, di cui seguiva tutti i movimenti. Un giorno si sentì tutto turbato dalle parole del predicatore, e risolvette di abbandonare il mondo e di seppellirsi nella solitudine di un monastero: egli aveva allora ventidue anni. Non dicendo nulla a'suoi genitori, egli esce di Ferrara il 24 aprile, piglia la via di Bologna e va a bussare alla porta del convento di San Domenico. Alcun tempo dopo egli vestiva l' abito clericale e scriveva a suo padre: « Mi amate voi o no? se voi mi amate, come ne sono convinto, voi sapete bene che sono in me due sostanze, l'anima e il corpo. Preferite voi li corpo all'anima? Voi direte di no, perchè altrimenti voi non mi amereste davvero: voi amereste in me la più vil parte di me stesso; ma se voi anteponete in me l'anima al corpo, voi approverete il partito che io ho dovuto prendere. »

I suoi superiori volevano far di lui un professore, perchè egli aveva la parola facile, il gesto magnifico e l'occhio di una rara bellezza. Savonarola insegnò dunque la metafisica a Ferrara; ma in breve si annojò della lingua che era costretto parlare: Aristotele lo straccava per la sua aridità. Per trovare un alimento alla sua ardente imaginativa si pose a studiar la Scrittura. La parola di Dio lo allettò; un libro solo egli leggeva notte e dì, l'antico e e il nuovo Testamento. Ferrara, stretta dai Veneziani, dovette far

[1] *Biografia universale*, tom. XXVIII.

vuotare il convento dei domenicani; e Savonarola, considerato come una bocca inutile, piglia la via di Firenze.

Nel convento di San Marco in Firenze egli divise il suo tempo tra la confessione e la predicazione; per inclinazione dismise tosto la prima e si diede interamente alla seconda, comprendendo così la sua vocazione. In sulle prime annunziò la parola divina nell'interno del chiostro; e il luogo era mirabilmente eletto. Per tempio un giardino olezzante de' più bei rosai di Damasco; a padiglione, il cielo; a uditori, i fratelli dalle tuniche bianche: come mai l'oratore non doveva essere ispirato?

Dal giardino di San Marco egli passò primieramente a Santa Maria Novella, quella chiesa che Michelangelo chiamava la sua sposa, indi a Santa Maria del Fiore, il capolavoro di Brunellesco. Egli amava di commentare l'Apocalisse, perchè vi trovava imagini tutte materiali, come il caval bianco, la coppa di vino avvelenata, la chiave dell'abisso, di cui si giovava per spaventare i suoi uditori. Ciò che egli cercava sopratutto era di risvegliar dal sonno tutte quelle anime di carne raccolte intorno a lui. Si vede che conosceva mirabilmente il suo uditorio. Ad uomini, come ne offriva allora Firenze, mercatanti arricchiti colla frode, usurai che speculavano sulla fame, giovani signori che correvano le taverne, il giuoco e le donne; cortigiane che pompeggiavano pubblicamente delle loro lascivie; artisti che cercavano le ispirazioni nell'olimpo pagano; anime ammollite dal lusso, dal godere e dalle crapule; filosofi che anteponevano al vangelo il Critone di Platone; a questa fatta di gente bisognavano spaventi tutti carnali, minacce sensuali, imagini prese nel mondo visibile. L'oratore aveva ragione di armarsi di una spada, di una coppa avvelenata; il Cristo non faceva altramente allora che scacciava colla sferza i trafficanti dal tempio [1].

La voce cupa e cavernosa del predicatore, la sua faccia, dalle cui gote pareva che gli ossi volessero rompere la pelle, il suo colorito bruno, le sue dita scarnate, attraverso le quali poteva passar la luce, i suoi occhi azzurri sormontati da sopracigli rossi, erano altrettanti strumenti di terrore. Spesso, scendendo dal pergamo, si vedeva asciugare la fronte bagnata dal sudore. Rientrato nel convento, egli si gettava ginocchione a pregare. Poco tempo appresso si udiva battere alla porta del monastero; ed era una Maddalena ravvolta in nero mantello che dimandava di confessarsi; un vecchio che veniva a portare, perchè fosse arso, un di-

[1] Audin, *Storia di Leone X.*

pinto lascivo; un usurajo, dalle tasche piene d'oro, che offeriva di restituire; paralitici che dimandavano di toccare la cintura del domenicano. Si affermava che la sua veste aveva renduto più d'una volta la vita a de' moribondi.

La sera', il Savonarola tornava alla chiesa per predicare. Egli ascendeva il pulpito e continuava il suo commentario sull'Apocalisse; ed erano altre imagini non meno terribili di quelle con che aveva la mattina spaventato il suo uditorio. Lo storico Audin dice a questo proposito: Quando dopo tre secoli noi leggiamo i discorsi del frate, noi comprendiamo l'entusiasmo della moltitudine: noi avremmo fatto com'essa: avremmo accompagnato il nostro padre sino alla chiesa; avremmo tentato di toccare un lembo della sua veste, di baciar la polvere de' suoi piedi; fors' anco avremmo creduto tutto ciò che si raccontava di lui, le sue visioni notturne, il dono che aveva ricevuto di sanare i malati con un semplice tocco, la sua intuizione dell'avvenire e il suo commercio cogli angeli. A dir vero, qualche cosa di realmente maraviglioso ci avrebbe tratti a lui: era la sua parola, sia che egli rimproveri i Fiorentini di bevere nella coppa de' riprovati, vale a dire alle acque corrotte dell'antichità pagana; sia che egli minacci tutti que' dotti che gridano: Viva la via di Bersabea, vale a dire il cammino che non è illuminato da altra luce che da quella della ragione; sia che egli s'indegni che i Fiorentini, come in passato gli Ebrei, preferiscono alla manna del deserto i pesci d'Egitto, vale a dire all'oro della parola divina il piombo vile del retore, sia che strappando all' artista un pennello intriso di colori pagani gli dica: io non riconosco più la mia Vergine di Betlemme in questa giovane vestita come una cortigiana, la mia Vergine, che non appariva mai in pubblico che sotto le vesti di una poveretta che nasconde perfino il suo volto; sia che, percuotendo il petto di tutti que' filosofi innamorati dell'antichità sino all'idolatria, ei lo trovi duro come una pietra; sia che si lamenti dell'ingratitudine di Firenze, e pronto a piangere sopra di lei nel deserto come le figlie di Sionne, gridi dolorosamente: O Firenze! Tu non distruggerai l'opera mia, perchè è l'opera del Cristo; muoja io o viva, la semente che ho gettato ne'cuori metterà egualmente i suoi frutti. Se i tuoi nemici sono tanto potenti da scacciarmi fuor delle tue mura, io non proverò afflizione alcuna, perchè troverò un deserto ove potrò riparare insiem colla mia Bibbia.

Quando il cuore dell'uditore resiste, il Savonarola ha parole che lo riscuotono incontanente e gli strappan le lagrime, come avvenne il sabbato della seconda settimana di quaresima, a Santa Maria del Fiore. L'oratore non aveva ottenuto il suo successo ordinario; egli non aveva udito dal pergamo alcun singhiozzo: gli bisognavan lagrime.

Egli si rimane per breve istante silenzioso, indi rivolgendosi verso l'altare: « Io non ne posso più, sclama egli, le forze mi mancano. Signore, non dormir più sulla croce, esaudisci le mie preghiere, *respice in faciem Christi tui*. O gloriosa Vergine! o santi, beati del paradiso! o angeli! o arcangeli! o celeste milizia, pregate il Signore, che non tardi più oltre ad ascoltarci. Non vedi tu, o mio Dio! che i cattivi si allegrano, che si beffano di noi? Qua ciascuno ci mette in ridicolo, noi siam diventati l'obbrobrio del mondo. Noi abbiam pregato: quante lagrime abbiam noi versato, quanti sospiri! che diventò adunque la tua providenza? che diventò la tua bontà? che sono divenute le tue promesse? Signore, *respice in faciem Christi tui*. Ah! non tardar più avanti, affinchè il popolo infedele non dica: Ov'è il loro Dio? Ov'è il Dio di coloro che hanno fatto penitenza e digiunato? Tu vedi che i cattivi si fanno peggiori ogni dì più e che sembrano oggimai incorreggibili; stendi la tua mano e mostra la tua possanza. Io non so più che dire, non ho altro più che lagrime; piovano esse su questo pergamo: io non dico, o Signore, che tu ci intenda a cagion de' nostri meriti, ma sì per l'amore che tu porti al tuo Figliuolo: *respice in faciem Christi tui*. Prendi pietà del tuo povero gregge, non vedi tu la sua afflizione, i suoi patimenti? Non l'ami tu più, o mio Dio! Non ti sei tu incaricato per lui? Non sei tu stato crocifisso, non sei tu morto per lui? Se la mia preghiera non è ascoltata, toglimi la vita, o Signore. Che ti ha fatto il tuo gregge? Egli non ti ha fatto nulla, io solo sono il peccatore. Ma Signore, non guardare alle mie iniquità; guarda piuttosto al tuo amore, guarda al tuo cuore, guarda alle tue viscere, alla tua misericordia: misericordia! o mio Dio! [1] »

Così parlava il Savonarola, e l'uditorio rompeva in lagrime.

Il Savonarola era adirato coi Medici, il cui oro, diceva egli, aveva corrotta la popolazion fiorentina. Quando fu eletto priore di San Marco, fu consigliato di andare a ringraziare il gran duca: « E perchè? dimandò il padre. Chi mi ha nominato priore,

[1] Audin, tom. I.

Dio o Lorenzo? Dio, non è egli vero?.... Io non andrò dunque a palazzo. »

Lorenzo prese il partito di andar egli stesso al convento. Padre, disse un frate al Savonarola, una persona di distinzione si presenta al monastero. — Come si chiama? — Lorenzo de' Medici. — E che, viene per pregare? Lasciategli far le sue divozioni; io non voglio che s'interrompa.

Nonpertanto bisogna che io lo veda, diceva Lorenzo al Poliziano, e gli parli. Egli imaginò di far porre dal suo segretario un gran numero di monete d'oro nella cassetta delle limosine. Il frate, aprendola, getta un grido di sorpresa e di gioja, e corre a raccontare la bella notizia al priore. Altro che un principe, e un principe come il Magnifico poteva far simili doni. Lorenzo diceva: Il priore sarà costretto di venirmi a ringraziare. Ma s'ingannava. Pigliando ad una ad una quelle belle monete d'oro, Girolamo diceva: Queste pei bisogni del nostro convento, queste pei poveri di San Martino, queste per far dir delle messe per la salute del donatore. E non disse altro, non pronunziò neppure il nome di Lorenzo.

Correrebbe rischio di non ritrarre al giusto il Savonarola, fa osservare l'Andin, chi non vedesse in lui altro che uno de' più maravigliosi parlatori che mai esistessero; la sua eloquenza non spiegherebbe a sufficienza il potere che egli esercitò per sì lungo tempo sul popolo di Firenze. Machiavelli ha detto che egli fu un uom di scienza, di abilità e di coraggio, delle cui doti l'oratore potrebbe al bisogno passarsi, ma che deve possedere chiunque vuol governare l'opinione. Il Savonarola avrebbe potuto scegliere qualunque altra condizione che quella del chiostro; egli avrebbe potuto maneggiar tanto bene lo scalpello come la penna, il pennello come la parola; se avesse voluto, egli sarebbe stato più gran filosofo di Ficino, più valente retore di Poliziano, e poeta più ammirabile del Sannazzaro. Leggendo i suoi sermoni si vede che egli ha investigato tutte le sorgenti letterarie conosciute a quel tempo; che si è ispirato del Cristo, di Mosè, di Omero, di Platone e di Aristotele; che conosceva ciò che allora si chiamava la dottrina di Alessandria; che aveva studiato l'astronomia, la fisica, la meccanica e le scienze naturali, e sopratutto meditato lungamente sulle leggi e le costituzioni della Grecia e dell'Italia antiche.

Il Savonarola aveva il coraggio del profeta. Quando si trovava in faccia ai re, parlava loro un linguaggio che non erano acco-

stumati di udire, e i re diventavan popolo e si lasciavano soggiogare.

Carlo VIII aveva imposto a Firenze centomila scudi d'oro, di cui bisognava per continuar la sua via. Egli aveva dato ventiquattr' ore di tempo per pagargli tal somma, spirate le quali, senza che la città avesse pagato il suo riscatto, minacciava di porla a fuoco ed a sangue. Le ore passavano e i mercatanti non volevano nè prestare nè dare. Il popolo, sparso per le contrade, gridava: Misericordia! Misericordia! — Allora una voce si fa udire in mezzo alla calca: Andate, diceva, andate a fra' Girolamo. La fu una ispirazion celeste.

Si va a bussare alla porta del frate: Io andrò a trovare il principe, dice Savonarola al messaggero. Seguito da due suoi frati, egli si presenta di fatto al palazzo del re; ma gli ufficiali gli ricusano l'entrata. Il priore si ritira, entra nella chiesa di Santa Maria Novella; prega lungamente, e pigliato nella sagristia un crocifisso che nasconde sotto la sua veste, s'incammina solo verso la dimora reale:

Questa volta lo lascian entrare, e gli è permesso di parlare a Carlo VIII. Il frate e il re sono in presenza l'uno dell'altro. Il Savonarola, aprendo alquanto la veste, piglia il Cristo che aveva sul petto, e mostrandolo lentamente all'occhio del principe, Sire, gli dice, conosci tu questa imagine? È l'imagine del Cristo, morto per te, morto per me, morto per noi sulla croce, e che nel morire perdonava a' suoi carnefici. Se tu non vuoi ascoltar me, ascolterai almeno colui che parla per la mia bocca, e che creò il cielo e la terra, il re dei re, che dà la vittoria ai principi amati da lui, ma che punisce i suoi nemici e atterra gli empi. Egli umilierà nella polvere te e i tuoi, se tu non rinunzi a' tuoi disegni omicidi, se vuoi, come hai detto, ridurre in cenere questa sciagurata città, ove sono tanti servi di Dio, tanti poveri innocenti che gridano e piangono notte e dì innanzi alla sua faccia. Queste lagrime disarmeranno la maestà del mio Dio: e saranno più potenti di te e di tutte le tue artiglierie. Che importano al Signore il numero e la forza? Conosci tu la storia di Sennacherib? Sai tu che Mosè e Giosuè non avevano bisogno per trionfare che di alcune parole di preghiera? Noi pregheremo se tu non perdoni; vuoi tu perdonare?

Nel finire, il domenicano agitava davanti alla faccia di Carlo VIII l'imagine del Cristo. Quasi una tale imagine fosse stata di fuoco,

il principe cercava di stornare il capo da essa, ma era vinto: egli fece segno che perdonava. Ed all'uscir dal palazzo, il Savonarola annunziava al popolo raccolto il successo della sua ambasciata, e gridava ai ricchi: Recate frumento, vino e vesti per questo povero popolo che patisce di fame, di sete e di freddo.

Tutto è prodigioso nella storia di questo claustrale. Scacciati i Medici, Firenze ha bisogno di un altro padrone, perchè, come dice Machiavello, Firenze non ha neppur l'idea di repubblica. Un popolo matto per gli spettacoli, la musica, i cavalli, i carnevali, vuole ad ogni patto esser fatto contento nelle sue brame; gli bisogna dunque un re. Ma come impedire questo padrone di ricader nella tirannia? È questo il problema che cercava Firenze in quel tempo, e che il frate di San Marco doveva sciogliere.

Il Savonarola rinunzia per alquanti giorni al predicare, si mette all'opera e improvvisa per Firenze una costituzione fondata su quella di Venezia. Egli la legge alla cattedrale davanti al popolo ed ai magistrati. Da quel punto il frate di San Marco è prete, magistrato, giudice e legislatore. Lo consultano alla signoria come al confessionale; è l'uomo di tutti, si vuol dirlo a sua lode, osserva Audin, egli è veramente degno di ammirazione. Se voi l'udiste in sul pergamo chiedere al suo Dio di avere pietà del popolo fiorentino che ricusa di convertirsi, voi vi sentireste tocchi infin nel profondo del cuore. Ascoltatelo dunque per brevi momenti:

« O Italia! o principi d'Italia! o prelati della chiesa d'Italia! io vorrei che Dio vi avesse tutti qua raccolti; chè vi mostrerei non essere altro rimedio ai vostri mali che una sincera conversione. E tu, Firenze! non ricordi tu dunque più quello che non ha guari io ti annunziava, che le tue grandi cittadelle cadrebbero, che le tue alte mura sarebbero scrollate e che Dio prenderebbe per la briglia il cavallo del vincitore e lo menerebbe qua? Credi a me, credi a me: io ti dico che non ti gioverebbe a nulla il mettere la tua fidanza nelle tue gran ròcche e nelle tue alte mura; io ti dico, Italia, che tu non hai altra via di salute che il convertirti al Signore.... E tu, Firenze! tu dovresti ben credere in me, e tu non vi credi. Fa penitenza, io te ne scongiuro; altramente, guai a te! guai a te, o Firenze! »

Ma Firenze resisteva ancora. Città di piaceri sensuali, di gioje mondane, di spettacoli romorosi, in cui la vedete far mostra delle vesti delle sue cortigiane, de' cavalli spagnuoli de' suoi nobili, dei

giojelli smaltati de' suoi orefici, della seta de' suoi mercatanti, essa non vuole nè digiunare nè far penitenza! essa rimarrà pagana. Ma il frate non perde il coraggio: egli ricomincia le sue preghiere, le sue minacce. Egli si getta appiè del crocifisso, ove trova sempre nuove consolazioni e talvolta ispirazioni poetiche; egli ricorre di bel nuovo alle sue lamentevoli imagini e, per intenerire, si mette egli stesso in scena.

« O ingrata Firenze! o popolo ingrato, ingrato verso il tuo Dio! io ho fatto per te ciò che non avrei voluto fare pe' miei fratelli carnali. Per essi, io non avrei degnato parlare a nessuno de' principi che me ne pregavano con lettere che conservo nel monastero. Per te, io non sono andato dal re di Francia, e quando mi trovai in mezzo a' suoi soldati, mi credetti caduto nelle profondità dell'inferno, e gli dissi cose che tu non avresti osato dirgli, ed egli si ammansò. E dissi a lui cose, a lui gran principe, che non avrei osato di dire a te, ed egli mi ascoltò senza collera. E ciò che io ho fatto per te, o Firenze, mi suscitò l'odio de' religiosi e de' secolari.... ma che m'importa? Convèrtiti, Firenze.... Fa ciò che io ti ho detto: crocifiggimi, lapidami, ma fa ciò che ti ho detto; uccidimi, io morrò contento. Io ho fatto ogni cosa per te, perchè io ti amo perdutamente, perchè io sono matto di te. O mio Dio! o mio Gesù crocifisso! Sì, io sono matto di questo popolo: perdonatemelo, o Signore. »

Firenze era trascinata, e allora avvenne una rivoluzione che non si può umanamente spiegare. Firenze finì per ascoltare la voce del suo padre: essa fece penitenza nelle lagrime; sarebbesi detta una città ai puri tempi del cristianesimo, in cui tutto ciò che percuoteva l'occhio o l'orecchio esaltava la fede e alimentava la pietà. La sera, quando la giornata del lavoro era finita, si vedevano le lunghe file di operai andar verso la chiesa, cantando fra via, a fuggir la distrazione, certi cantici di cui il frate aveva racconce le parole e la musica. Le parole antiche erano troppo mondane, la melodia troppo profana; ambedue parlavan troppo all' imaginazione. Savonarola era passionato delle nostre vecchie arie, pari a quelle del *Pange lingua*, dell'*Ave maris stella*, del *Veni Creator;* e anteponeva il canto piano agli accordi troppo spesso passionati della musica di chiesa. Tutte quelle giovani anime possono pregar ora appiè dell'altare senza timore che il loro sguardo sia contaminato da quelle nudità di che pompeggiava anche il dì innanzi il tempio cristiano. Girolamo era senza pietà per quelle

imagini di vergini, ritratte troppo spesso sulle giovani di Firenze rinomate per la loro bellezza; a lui bisogna un pittore che preghi prima di cominciar l'opera sua e che cerchi al cielo il suo ideale; perocchè, diceva il padre, non vi è bellezza senza luce, nè luce senza Dio. La sera, prima di coricarsi, si recitava il rosario in ogni famiglia. Girolamo aveva la più tenera divozione alla santa Vergine, che egli chiamava con ogni sorta di dolci nomi.

Nella gioventù Girolamo trovò lo strumento più operoso della sua propaganda riformatrice. Egli aveva concepito l'idea di una congregazione formata di giovani appartenenti alle diverse classi della società. Chi voleva farne parte doveva osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa, confessarsi una volta al mese e comunicarsi; assistere, le domeniche e le feste, alla santa messa, a vespero, a predica; fuggir le cattive compagnie, i giuochi, gli spettacoli, i fuochi artificiali, le mascherate: portar vesti senza tasche ai lati, piccoli cappelli; non legger romanzi, non andar mai alle accademie, nè sulle piazze pubbliche agli esercizii degli acrobati. La sua repubblica cristiana era mirabilmente ordinata.

Ogni quartiere, ogni opera speciale aveva i suoi soprintendenti. La dignità più importante era quella degli inquisitori od ispettori.

Per tutto l'anno l'inquisitore percorreva le contrade la domenica dopo i vesperi per confiscar le carte, i dadi e tutti i giuochi che potesse trovare; bisognando, chiedeva l'intervento di un commissario, nominato specialmente per ajutarlo nel suo ministero. Se fra via l'inquisitore si scontrava in qualche giovane vestita con soverchia ricercatezza per piacere, egli la fermava e le diceva: « In nome del Cristo, re di questa città; in nome della Vergine Maria, sua madre; in nome dei santi angeli, spogliate queste belle vesti, o vi attirerete la collera del cielo. » La povera giovane ordinariamente non rispondeva parola, e tutta vergognosa di sè andava a casa per mutar veste od acconciamento. L'ispettore batteva alla porta de' ricchi, degli usurai, de' banchieri, de' mercanti, dicendo: « Eccomi, datemi i vostri *anatemi,* vale a dire le vostre carte, le vostre tavole di giuoco, le vostre arpe, la vostra musica profana, i vostri unguenti, le vostre polveri odorose, i vostri specchi, i vostri calamistri, in nome di Dio e della santa Vergine Maria! » Se la padrona della casa recava tosto questi tesori di vanità mondana, l'ispettore le diceva: Siate benedetta. Se li rifiutava, le diceva: Dio vi maledirà. Ma di rado egli aveva bisogno di chiamare in suo ajuto la collera del cielo; perchè le donne davano

sovente perfino i loro giojelli. In cotal guisa il convento di San Marco fu trasformato in bazar orientale, ove si vedevano insiem raccolte tutte le inutilità della moda: essenze di Napoli, profumi di Firenze, polveri di Cipro, e sino ciocche di capelli.

Il Savonarola voleva offerire in olocausto al suo Dio tutte queste frivolezze di un mondo sensuale. Un giorno egli fece rizzare sulla piazza pubblica un albero alto trenta braccia, intorno al quale erano disposte otto piramidi, divise ciascuna in quattro piani, il più largo de'quali occupava la base inferiore. La prima piramide portava su diversi gradini mode straniere offendenti il pudore; la seconda, i ritratti delle belle fiorentine, lavori di pittori del rinascimento pagano; la terza, istrumenti di giuochi; la quarta, musica profana, arpe, liuti, chitarre, cimbali, viole, corni; la quinta, pomate ed altri cosmetici; la sesta, le opere de' poeti eretici antichi e moderni; la settima, vesti da maschera, barbe posticce, maschere; sul sommo dell'albero era assisa, in brutto aspetto, la figura del carnevale.

Alle dieci del mattino si videro venire dalle contrade di Firenze due file di fanciulli vestiti di bianco, incoronati il capo di ghirlande d'olivo, tenendo nelle mani croci dipinte in rosso e cantando inni e lodi composti dal Savonarola. Le finestre erano addobbate a festa, il pavimento tutto coperto di fiori. Le fronti si scoprivano alla veduta di un piccolo Gesù, opera mirabile di Donatello, il quale posava coricato sopra un letto d'oro, e coll' una mano benediva alla moltitudine, coll' altra additava gli strumenti del suo supplizio, la corona di spine ed i chiodi. La processione andò a bella prima alla chiesa di San Marco, indi alla cattedrale, ove furono distribuite ai poveri le limosine raccolte dai cercatori della confraternita. Indi la calca fece silenzio ed un frate intonò un inno pieno di santa collera contro il carnovale, e tutte le voci gridarono al tempo stesso: Viva Gesù!

Era come il preludio delle vendette che i confratelli stavano per esercitare contro la mostruosa imagine inalberata sul gran d'albero. Finiti i canti, la processione si dirizzò verso la piazza della Signoria, ove doveva aver luogo il supplizio del carnovale. Tutto intorno all'albero si erano raccolti paglia, polvere e altro da ardere. Quattro ufficiali della confraternita venne, al dato segnale, a porre il fuoco a tutte quelle materie. L' albero si accese e in breve rovinò trasportando nella sua caduta tutte le *piramidi di anatemi* al suon della musica, del cannone, delle trombe e delle grida giojose del popolo, le quali vincevano tutto quel diverso romo-

reggiare. Il paganesimo era vinto, e frate Girolamo andava a inginocchiarsi appiè degli altari per ringraziar Dio [1].

Noi vedrem poscia il Savonarola, per uno strano mutamento, finire egli stesso in sul patibolo.

Insieme con tutti gli uomini illustri che vi abbiam già veduto Firenze aveva ancora due scrittori tra i più eminenti.

Nicolò Machiavello vi nacque il 30 maggio 1469 e vi morì il 22 giugno 1527 a cinquantanove anni, dopo ricevuti gli ultimi sacramenti della Chiesa. Ecco ciò che uno de' suoi figli scriveva all'altro: Io non posso senza piangere dirti che il 22 di questo mese, Nicolò, nostro padre, è morto di dolori di visceri, cagionati da un medicamento da lui preso il 20 di questo mese. Egli confessò i suoi peccati a frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia sino alla morte. Nostro padre ci ha lasciati in gran povertà, come sai.

La famiglia di Machiavello risaliva agli antichi marchesi di Toscana. Suo padre era giureconsulto e viveva in uno stato molto ristretto. Sua madre amava la poesia e aveva bella facilità in compor versi. A soli ventinove anni egli fu ammesso nelle alte magistrature della repubblica, la quale commise a lui successivamente ventitrè legazioni al di fuori e frequenti commissioni presso le città dipendenti da Firenze. Machiavello provò le vicende ordinarie in questa repubblica. Questa esperienza congiunta alla sua penetrazion naturale ed alla sua immensa lettura della storia gli diede tal conoscenza pratica e ragionata degli affari umani che non si trova forse in alcun altro scrittore, almeno al medesimo grado e in così buono stile. Rispetto alla sua politica noi abbiam veduto che non è altro che la politica moderna, ma renduta diafana. E la prudenza del serpente cristiano non debbe aggiungervi che la semplicità della colomba, e tutto correrà bene, e la lettura di Machiavello gli profitterà moltissimo per la cognizion profonda del mondo e della storia, la quale è tutt'altro che inutile per chi vuol servire generosamente Dio e gli uomini. Le principali opere di Machiavello sono: *Del principato, Dell'arte militare, Storia di Firenze, Discorsi politici sopra Tito Livio.*

Francesco Guicciardini, scrittore di una celebre storia d'Italia, nacque a Firenze l'anno 1482 da una famiglia che sussiste ancora a' dì nostri. I suoi antenati avevano sostenuto le cariche più distinte della repubblica fiorentina. A bella prima egli fu destinato al foro,

[1] Audin, *Storia di Leone X*, tom. I.

e vi riusei di tanta eccellenza che a ventitrè anni diventò professore di giurisprudenza, in quel tempo appunto in cui tutte le cattedre dell'Italia erano occupate dai più valenti giureconsulti. Quantunque non avesse per anco tocca l'età voluta dalle leggi, egli fu nondimeno eletto quale ambasciatore presso Ferdinando il Cattolico, di cui seppe guadagnare la grazia, e procacciò così un potente protettore alla sua repubblica. Ma sopratutto i papi Leone X, Adriano VI e Clemente VII seppero pregiare il suo merito, lo chiamarono alla loro corte e gli commisero il governo di diverse provincie; e fu ben anco assunto luogotenente generale della santa sede. Alla fine, non ostante le istanze di Clemente VII, egli si ritrasse in patria, ove visse nel ritiro, scrivendo la sua *Storia d'Italia*. Essa comprende venti libri, sedici dei quali, a giudizio de' migliori critici, sono di un merito distinto; gli altri quattro non devono essere considerati che quali memorie informi, non avendo la morte consentito all'autore il tempo di darvi l'ultima mano.

Dal 1446 al 1459 Firenze ebbe per arcivescovo uno de' suoi figliuoli, e quest' arcivescovo fu un santo; nessuna gloria doveva mancare a questa città. Noi abbiam veduto sant'Antonino assistere papa Eugenio IV ne'suoi ultimi istanti. Nicolò V non gli testimoniò minore affezione e confidenza: anzi diceva, che non temerebbe punto di canonizzarlo vivo, come aveva canonizzato morto san Bernardino da Siena. Egli avrebbe voluto rattenerlo a Roma, ma il santo gli chiese la sua benedizione e tornò a Firenze.

Il seguente anno 1448 egli ebbe il dolore di vedere la sua diocesi diserta dalla peste. Diede l'esempio dello zelo al suo clero, tanto secolare come regolare, e ricevette sopratutto grandi soccorsi da' suoi frati domenicani. Morirono moltissimi di questi, in guisa che bisognò farne venire dalla provincia di Lombardia per ripopolare i conventi di San Marco di Firenze e di Fiesole, i quali erano rimasti quasi interamente deserti. Come avviene ordinariamente, alla peste tenne dietro la fame. Il santo arcivescovo studiò ogni possibil modo per provedere ai bisogni degli sciagurati. I suoi discorsi e i suoi esempi aprirono la borsa a diverse persone ricche, e ottenne altresì copia di soccorsi da Roma. Papa Nicolò V concedette quanto gli fu chiesto: comandò ben anco non si appellasse più a Roma dalle sentenze che il santo aveva renduto.

Quando i flagelli pubblici furono cessati, Antonino continuò egualmente le sue larghezze coi poveri. Avendo udito a caso che

due mendicanti ciechi avevano raccolto, l'uno duecento franchi e l'altro trecento ducati, tolse loro questo danaro per assistere coloro che pativano vere necessità, incaricandosi però di alimentarli e mantenerli per tutto il tempo che vivrebbero.

La sua umiltà impediva che si conoscesse la maggior parte delle buone opere che faceva. Per questa nascondeva egli a sè medesimo la conoscenza delle sue virtù e non vedeva che imperfezioni in tutto quello che gli altri ammiravano in lui; e perciò udiva con confusione gli elogi che erano dati al suo raro merito. Egli formò diversi imitatori delle sue eminenti virtù.

Di questo novero fu un artigiano che, nell' oscurità della sua condizione, menava una vita da gran penitente e non sospirava che ai beni del cielo. Egli passava nelle chiese le domeniche e i giorni di feste. Tutto quello che guadagnava col lavoro era distribuito agli indigenti eccettuato quello che gli era strettamente necessario per vivere. Egli si gravò della cura di mantenere un povero che era lebbroso, lo serviva cordialmente e lo medicava colle proprie mani. Tolerava con gioja i rimproveri e il mormorar continuo di questo miserabile. E le cose vennero al punto che il lebbroso fece lamentanze all'arcivescovo contra il suo benefattore. Dopo esaminato l'affare, il santo prelato scoprì nell'artigiano un tesoro di santità, e punì al tempo stesso l'insolenza del lebbroso.

La città di Firenze fu travagliata da frequenti tremuoti nell'anno 1455 e ne' due seguenti; un quartiere di essa fu anche tutto rovinato. Il santo procurò viveri e stanze ai più necessitosi e fece rifabbricare le loro case. Queste calamità pubbliche gli diedero materia di molte istruzioni: egli esortò fortemente il popolo e i grandi a disarmare il braccio di Dio colla penitenza e a vivere in modo più conforme al Vangelo. Cosimo de' Medici faceva gran capitale del credito del suo arcivescovo presso Dio e costumava dire che la repubblica di Firenze andava principalmente debitrice della sua conservazione alle preghiere di lui.

Si aveva intenzione di mandarlo in Alemagna ambasciatore a Federico IV; ma non fu possibile fargli accettare tal commissione, quantunque non fosse alcuno che meglio di lui potesse sostenerla con vantaggio. Egli era troppo alieno dagli onori; inoltre amava teneramente il suo gregge, e sarebbe costato al suo cuore troppo gran pena il doversene separare.

Dio lo tolse da questo mondo il 2 del maggio nel suo settantesimo anno, di cui ne aveva passati tredici nell'episcopato. Ne' suoi ultimi istanti egli ripeteva queste parole, che da sano aveva spesso alla bocca: *Servir Dio è regnare.* Come aveva chiesto, egli fu sepolto nella chiesa dei domenicani di San Marco. Papa Pio II, che si trovava allora a Firenze, assistè a'suoi funerali. Per virtù delle sue reliquie si operò gran numero di miracoli, e Adriano VI lo canonizzò nel 1523. Il suo corpo, ancora intero nel 1559, fu trasferito solennemente in una cappella della chiesa di San Marco, stata preparata per riceverlo e magnificamente decorata.

Noi abbiamo diversi scritti di sant'Antonino: 1.° Una somma teologica divisa in quattro parti. Vi si trova una spiegazione delle virtù e dei vizii, coi motivi che recavano alla pratica delle une ed alla fuga degli altri. 2.° Un compendio di storia, intitolata anche cronaca tripartita, dalla creazion del mondo sino all'anno 1458. L'autore mostra sincerità e buona fede, ma manca spesso di esattezza quando racconta fatti antichi. 3.° Una piccola somma che racchiude le istruzioni necessarie ai confessori. 4.° Alcuni sermoni e trattati particolari sulle virtù ed i vizii [1].

Sant'Antonino era dell'ordine di san Domenico, che a quel tempo produsse altri santi personaggi.

Il beato Matteo Carrieri nacque a Mantova verso il cadere del secolo decimoquarto. Allevato con cura da genitori pii, egli passò la sua prima gioventù nell'innocenza, e quando fu in età di scegliere uno stato, entrò nell'ordine de'frati predicatori. L'ardore con cui si applicò sin da bella prima ad acquistare la perfezion religiosa lo rendette in breve il modello de'suoi fratelli e gli meritò la loro stima. Dopo un fervoroso noviziato e gran successi ottenuti nello studio, fu giudicato acconcio alla predicazione, e gli si affidò l'ufficio di annunziare la parola di Dio. Egli lo adempiè con uno zelo infaticabile, e benedicendo il Signore i suoi sforzi, ebbe la consolazione di ricondurre sul sentiero della virtù moltissime anime che avevano traviato. È vero che tutto predicava in Matteo: egli era non solo un eloquente oratore, ma un uomo altresì di preghiera, ed entrato che fu in religione, menava una vita penitente e mortificata. La sua riputazione si distese in breve per ogni dove; e perciò non si ristrinse a predicare nel ducato di Mantova, ma fu costretto percorrere successi-

[1] *Acta SS.*, 2 *maii.* Godescard, 10 maggio.

vamente tutta l'Italia, per obbedire agli ordini della santa sede, rispondere agli inviti dei vescovi e sodisfare alla brama ardente che i popoli avevano di udirlo.

Un oggetto che meritò particolarmente le premure del santo religioso fu la riforma di diversi conventi del suo ordine. Incaricato da' suoi primi superiori di faticare a questa grand' opera, egli vi si adoperò con tale zelo e prudenza, i quali ebbero il felice risultamento di ristabilir la disciplina regolare in queste case. In particolar modo egli si applicò in ogni convento che riformava a preparar soggetti che diventassero uomini apostolici e potessero rispondere alla loro vocazione di frati predicatori, studiando a rendersi capaci di annunziar con frutto ai popoli le verità della salute. Lo stesso Matteo non lasciava sfuggire alcuna occasione che si presentasse per adempiere tale ufficio del santo ministero. Perciò Dio benediva le sue parole, e conversioni luminose n'erano il frutto. Una delle più famose fu quella di una giovane dama, Lucina, che, dopo ricevuta una educazione cristiana, si lasciò talmente padroneggiare dalla vanità per la bellezza della sua persona che diventò lo scandalo di tutta la città. Quantunque maritata, ella era sempre attorniata da una calca di giovani; le sue ricchezze le permettevano di pompeggiare in gran lusso, perciò faceva mostra di un gran fasto, e se entrava in una chiesa non era no per adorarvi Dio, ma sì per ricevervi essa medesima sacrileghi omaggi. Gli sforzi che gente buona avevano fatto per ricondurla ad una vita più regolare erano caduti sino allora inutili, e non si poteva altro che gemere sulla condotta di cotesta miserabile peccatrice. Il Signore la guardò alla perfine con occhio di compassione, e il padre Matteo fu lo strumento della misericordia divina in pro di questa pecorella traviata; ma persuaso che le parole dell' uomo hanno poca efficacia se non sono accompagnate dall' unzione della grazia, egli si apparecchiò gran tempo innanzi a questa importante conquista colla preghiera, colle lagrime e un raddoppiamento di penitenze. Finalmente giunse l'istante del pentimento. Un giorno che il santo religioso predicava in una chiesa, Lucina vi si trovò, ma con tutte le gale e le pompe del lusso più studiato. In breve il dicorso del predicatore la tocca; la si vede versar lagrime e battersi il petto; al finir della predica, ella non era più l'insolente mondana che veniva a sfidar Dio nel suo tempio, era un'umile penitente che col fervore e la costanza nel bene ristorava, per quanto

era in sua facoltà, i tanti scandali che aveva dato a' suoi concittadini.

Il servo di Dio che mostrava si gran zelo per la conversione de' peccatori, non ne aveva punto meno per condurre nelle vie della perfezione le anime elette che il Signore a lui mandava. Fu egli colui che gettò nel cuore della beata Stefania Quinzani, allora giovinetta, quelle sementi di virtù che più tardi si svilupparono e produssero frutti così copiosi di santità. Giovani dell'uno e dell'altro sesso, tocchi dalle sue esortazioni, abbandonarono generosamente il mondo e abbracciarono lo stato religioso. Altri, anche rimanendo in mezzo alla società, si sforzavano d'imitare la vita austera de' chiostri. Si può dire che il santo predicatore aveva dato a tutto il popolo che evangelizzava un movimento generale verso il bene. Tuttavia alcuni tristi se ne sdegnarono e dipinsero al duca di Milano il padre Matteo siccome uomo che uno zelo esagerato faceva trascorrere oltre i confini della moderazione. Il principe volle giudicare esso medesimo dell'accusa e chiamò a sè il servo di Dio affine d'indurlo ad essere più circospetto nel suo predicare; ma questi gli parlò con tanta forza, e difese così bene la morale che predicava, che il duca finì per stimolarlo a continuar colla stessa libertà l'esercizio del suo ministero, e si tenne raccomandato alle sue orazioni.

Non bisognava più avanti per crescere la riputazione del santo religioso e aggiungergli nuovo credito nello spirito de' popoli. Entrato in timore delle prove di rispetto che riceveva, egli uscì dal Milanese e andò negli stati veneti, ove Dio sparse ancora più copiose benedizioni sulle fatiche del suo ministero. Chiamato poscia dai Genovesi, che ambivano assai di possedere un tal predicatore, Matteo s'imbarcò sopra una galera che doveva condurlo a Savona; ma questa nave fu in breve assalita da un pirata, che se ne impadronì e manifestò incontanente il disegno di ridurre in schiavitù tutti i passeggieri. Il santo religioso, condotto davanti il capo, gli parlò con tanta grazia e dignità che ne ottenne la libertà senza che la chiedesse. Fra' suoi compagni d'infortunio era una dama e sua figlia, che piangevano dirotte alla veduta de' pericoli ond'erano minacciate. Il servo di Dio pregò, supplicò invano per la loro liberazione. Non potendo riuscirvi, spinse la carità sino ad offerirsi di servir quale schiavo invece di quelle sciagurate. Per duro e barbaro che fosse il pirata, non potè durare a tanta generosità, e rendette la libertà non solo a queste due donne, ma a tutti i prigionieri che fatto aveva sulla galera.

Il padre Matteo continuò ad annunziar la parola di Dio col medesimo zelo, infino a che abbandonandolo le forze, comprese che la sua morte si approssimava. Ritrattosi nel convento di Vigevano, che aveva in passato riformato, la sua sola occupazione era di prepararsi alla morte e di meditare la passione di Gesù Cristo. Un giorno che pregava Nostro Signore di farlo partecipe de' suoi dolori, si sentì il cuore come trafitto da un dardo, e provò un male così violento che ne fu recato all'estremo. Gli si amministrarono subito i sacramenti della Chiesa, ed egli spirò tranquillamente il 5 ottobre 1470. Diversi miracoli operati alla sua tomba determinarono papa Sisto IV a permettere che si rendesse a questo beato un culto che fu poscia approvato da Benedetto XIV il 25 settembre 1742 [1].

In quel tempo un altro domenicano fu preso sul mare. Antonio Nayrot, nato a Rivoli, nella diocesi di Torino, da onesti genitori, si consacrò giovanissimo al servizio di Dio, nell'ordine di san Domenico. Dopo la sua professione, i superiori giudicarono ben fatto di mandarlo a Napoli e lo fecero viaggiare per mare; ma nel tragitto fu preso dai corsari di Tunisi e menato in Africa. Sono conosciuti i cattivi trattamenti che questi barbari facevano soffrire ai loro schiavi per obbligarli a rinnegar la fede e abbracciare il maomettismo. Il giovane religioso li sopportò sulle prime con pazienza; ma alla perfine ebbe la sciagura di lasciarsi vincere e di rinunziare a Gesù Cristo. Per quattro mesi egli rimase in questa deplorabile apostasia; ma in capo a questo tempo la grazia lo toccò; egli abiurò le superstizioni maomettane e si apparecchiò colla mortificazione e la preghiera al combattimento che doveva in breve sostenere. Un giorno che aveva ricevuto i sacramenti della Penitenza ed Eucaristia, rivestì il suo abito religioso, e in luogo frequentatissimo se ne andò ad aspettare il bey che doveva passare di là. Quando questo principe apparve, Antonio confessò pubblicamente in presenza di lui il delitto commesso, e dichiarò che la religione cristiana, che aveva avuto la debolezza di abbandonare, era la sola vera.

Il bey volle da principio tentar con promesse e carezze di guadagnar di nuovo il giovane religioso; ma vedendo che non poteva riuscirvi, lo diede nelle mani al capo della setta, che era incaricato di giudicarlo. Questi chiuse Antonio in un'oscura prigione, e per tre giorni usò ogni possibil mezzo per indurlo ad apo-

[1] *Acta SS.* e Godescard, 7 ottobre.

stasiar di nuovo; ma il servo di Dio resistè con assai forza alla seduzione e sopportò con una gran pazienza gli oltraggi e i tormenti che i carnefici gli facevano soffrire. Egli distribuiva ai poveri gli alimenti che i cristiani gli mandavano, contentandosi di pane e d'acqua per cibo e preparandosi così alla morte. Il quinto giorno della sua cattività, il giudice se lo fece venir dinanzi ancora, e avendolo trovato inconcusso nella sua risoluzione, lo condannò ad essere lapidato. Fu Antonio incontanente condotto al luogo del supplizio: quando vi fu giunto, piegò i ginocchi, levò le mani al cielo, e messosi a pregare, ricevette senza pur muoversi la grandine di sassi che gli tolse la vita. Il suo martirio avvenne il 10 aprile 1460.

I maomettani vollero arderne il corpo; ma non essendovi potuti riuscire, lo vendettero ad alcuni mercatanti genovesi, che si trovavano a Tunisi, i quali lo portarono seco in patria, maravigliati della fragranza che esalava. Nell'anno 1469, Amedeo III, duca di Savoia, fece trasportare questo prezioso tesoro a Rivoli. La generosa confessione d'Antonio e la morte da lui patita per la fede ispirarono ai fedeli bella fiducia nella sua intercessione; diverse grazie ottenute per lui da Dio indussero a rendergli un culto pubblico, che fu poscia approvato da papa Clemente XIII, il 22 febbrajo 1767. Questo pontefice permise a tutto l'ordine de' frati predicatori di celebrar la festa del santo martire [1].

Il beato Costante di Fabiano, nato a Fabiano, marca d'Ancona, entrò giovanissimo nell'ordine di san Domenico. Egli ebbe la bella sorte di avere a maestri nella scienza della vita interna il beato Corradino da Brescia e sant'Antonino, che lo presero ad amare ed ebbero di lui tutta la cura. Guidato da essi, ei si sollevò a tal grado di perfezione, che era l'ammirazione di tutti i suoi fratelli anche prima di pronunziare i voti solenni di religione. Quando, dopo il suo noviziato, egli si fu irrevocabilmente consacrato al Signore, camminò con tal fervore sulle tracce del santo fondatore del suo ordine che pareva n'avesse ereditato lo spirito. I digiuni prescritti dalla regola non gli parevano abbastanza severi, e vi aggiunse austerità d'ogni maniera. Egli dormiva ordinariamente sopra un gran fascio di giunchi e portava un aspro cilicio. Lo studio, la teologia e la lettura dei Libri Santi facevano dopo la preghiera tutte le sue delizie: quasi tutti i giorni al finir del matu-

[1] Godescard, 26 aprile.

tino, egli si rimaneva solo nel coro a pregare e meditare sulle verità eterne. Durante il servizio divino, si vedeva mettere ardenti sospiri, e col volto prostrato contro terra cogli occhi bagnati di lagrime pregava per sè e per tutta la Chiesa; indi, quando erano giunte le ore di ricreazione, quando tutti i suoi confratelli erano al passeggio o si davano a qualche onesto divertimento, Costante, solo e in profondo raccoglimento, recitava l'officio dei morti e spesso vi aggiungeva tutti i salmi. Fu inteso dire che tutte le volte che egli aveva recitato il salterio per ottener qualche grazia, i suoi voti erano stati esauditi.

A quel tempo diversi personaggi in gran dignità nella Chiesa vennero a pregar Costante d'invocare il cielo e di recitare il salterio per la causa de' Greci contra i Turchi. Il santo rispose aver già pregato per ciò le molte volte, ma senza frutto, perchè Dio voleva punire il popolo scismatico dell'essersi separato dalla chiesa romana. Egli predisse diversi fatti molto prima che avvenissero ed annunziò nel suo monastero la morte del suo amico sant'Antonino in quel mentre appunto che essa succedeva in Firenze. Il quale ultimo fatto tra gli altri parve sì maraviglioso che diversi papi hanno avuto cura di riferirlo nelle bolle intorno la canonizzazione di sant'Antonino.

La scienza che aveva acquistato il beato Costante, congiunta coll'alta idea della sua santità, attraeva il popolo in calca alle sue prediche. Egli cercava solo di commovere e di ricondurre i peccatori sulla via della virtù, non guardando punto alle grazie dello stile, nè alla leggiadria dell'elocuzione; ma i suoi successi riuscivano tanto più grandi, e più stupende e numerose le conversioni che operava. Egli sortì la bella ventura di ricomporre in buona concordia uomini e famiglie intere che odii inveterati avevano diviso. Fu altresì per le sue esortazioni che gli abitanti di Ascoli consentirono a ristabilire nella loro città un monastero del suo ordine, ove egli fece poscia regnare la disciplina e la regola in tutta la severità.

Costante morì e si addormentò nel Signore il 25 febbrajo 1481. Il suo sepolcro in breve diventò celebre per diverse guarigioni miracolose che vi ottennero i cittadini di Ascoli, e i popoli si affrettarono a onorarlo con pubblico culto. Que' di Fabiano, suoi concittadini, lo elessero a patrono, e ottennero di possedere il suo capo. Il suo culto è stato approvato da Pio VII nel 1821 [1].

[1] Godescard, 25 febbrajo.

Il beato Andrea Grego nacque sull'entrar del secolo decimoquinto a Peschiera, diocesi di Verona, da genitori poveri, ma virtuosi. Egli si fece domenicano, e quando fu ricevuto sacerdote lo aggiunsero al padre Domenico di Pisa che andava in missione nella Valtellina. San Domenico aveva per lo addietro visitato questa contrada e vi aveva lasciato profonde memorie della sua carità e del suo zelo. E Andrea risolvette di camminar sull'orme di un sì glorioso predecessore. Molte volte egli percorse in ogni parte cotesti paesi montuosi e selvatici. Le maggiori difficoltà, le privazioni più crudeli non erano capaci di arrestarlo. Egli visitava le capanne de' poveri e partecipava spesso al loro pasto frugale; pane inferigno, castagne ed acqua della fonte vicina erano tutto il suo alimento, e un po' di paglia sotto un'umile capanna l'abituale suo letto. Continuamente occupato della predicazion del Vangelo, non si riposava di tutte le sue fatiche che andando a visitare i poveri e i malati, perchè partecipassero anch'essi, mercè le consolazioni che loro recava, dei frutti del suo apostolato. Fece costruir diverse chiese e fondò alcuni monasteri nelle gole e valli più remote di questi monti; ma la sua umiltà e il suo ardore per la predicazione evangelica gli impedirono sempre di accettare il governo delle case religiose da lui stesso istituite e di fermar dimora in alcuna; solo si ritraeva talvolta in quella di Morbegno, per quivi darsi alla contemplazione ed alla preghiera.

Andrea passò quarantacinque anni nella Valtellina e ne' paesi intorno, e non ostante le fatiche incredibili sostenute per sì lungo tempo, egli aggiunse ad una grave età. La morte sua avvenne il 18 gennajo 1485. Il suo corpo fu sepolto senza pompa di sorta, ma diversi miracoli avendo illustrato il suo modesto sepolcro, gli fu rizzato un monumento più sontuoso. Quando nel 1460 la peste disertò Morbegno e i dintorni, i magistrati di questa città fecero un voto in onore del beato Andrea, e nel 1461, dopo cessato interamente questo flagello, si trasferirono le sue reliquie nella chiesa ove sono da quel tempo l'oggetto della venerazion particolare de' fedeli del paese. Papa Pio VII approvò il culto del beato Andrea di Peschiera con un breve in data del 25 settembre 1820 [1].

Intorno a quel tempo morì in Sicilia il beato Bernardo di Scammaca. Nato in Catania da famiglia ricca e distinta, egli si era abbandonato a tutta la foga delle sue passioni, non negandosi mai

[1] *Acta SS., maii,* tom. IV, e Godescard. 19 gennajo.

alcun piacere: ma Dio lo arrestò nel meglio delle sue dissolutezze mandandogli tal malattia che, costretto a rimanere in casa per lungo tempo, gli diede agio a riflettere seriamente sullo stato infelice dell'anima sua. Illuminato allora da una luce celeste, risolvette di abbandonare quel mondo di cui conosceva anche troppo per esperienza propria la corruzione e la vanità, e nel cui commercio non aveva raccolto che sciagure e disinganni. Quando fu sanato della sua infermità, si presentò al convento dei domenicani, e pregò con sì calde istanze di esservi ricevuto che fu contentato del suo desiderio. In breve si potè di leggieri andar certo che il fuoco di un fervore passeggero non era quello che aveva recato questo peccatore convertito ad abbracciar lo stato religioso, ma che egli si era veramente e interamente spogliato del vecchio uomo per vestirsi del nuovo. L'obbedienza, l'umiltà, la modestia, la dolcezza e le altre sue virtù mostrarono a qual perfezione è capace un cristiano di giungere, quando ritorna a Dio nella sincerità del cuore.

Bernardo non ignorava che il fine principale dell'istituto de' frati predicatori è quello di faticare alla salute delle anime. Egli si dedicò dunque al servizio del prossimo, affine di assisterlo in tutte le sue necessità spirituali. Ma siccome temeva di trasandar la sua propria santificazione nel cercare di procacciar quella degli altri, non contento di sopportar le pene e le fatiche della vita apostolica, e volendo inoltre espiare i peccati della sua gioventù, si dava a diverse pratiche di penitenza, straziava il proprio corpo con sanguinose discipline e menava la vita più austera. Stranio omai alle cose della terra, egli non sospendeva le sue opere di zelo se non per darsi con ardore alla meditazione delle cose celesti. E il Signore volle guiderdonare in maniera manifesta la virtù del suo servo. Si assicura che i religiosi del convento che abitava il beato lo videro diverse volte, durante l'orazione, sollevato da terra e intorniato da una luce sopranaturale.

Dopo compiuta nello stato religioso una carriera piena di meriti davanti a Dio per la fedeltà con cui osservò la regola, questo sant'uomo morì della morte de'giusti l'anno 1486. Appena spirato, il popolo di Catania andò in calca al convento de' domenicani per onorarne il corpo, cotanta era l'alta idea di santità che si aveva di lui. Disseppellito dopo alcuni anni, questo corpo venerabile fu trovato intero, senza corruzione, e si conserva ancora in tale stato. Informato del culto che si rendeva da tempo

immemorabile al beato Bernardo, papa Leone XII approvò questo culto il 5 marzo 1825, e permise all'ordine de' frati predicatori, del paro che al clero della diocesi di Catania, di farne l'officiatura [1].

Nella diocesi di Palermo nacque l'anno 1597, da genitori poveri, il beato Giovanni Liccis. In soli sei mesi egli perdette la madre, e non permettendo la miseria al padre suo di pigliare una nutrice, il bambino fu alimentato con sugo di mele insino a che una pia donna, commossa dallo stato di sfinimento a cui era ridotto, s'incaricò di allattarlo, e ricevette subito il guiderdone della sua buona azione, perchè il marito di essa, che era costretto come impotente a stare a letto, toccato che ebbe appena il fanciullo, si trovò libero della sua infermità. Fin dalla sua fanciullezza Giovanni si diede con ardore alla preghiera; egli digiunava di frequente e trattava duramente il suo corpo. Cresciuto in età, volle abbracciar la vita religiosa ed entrò nell'ordine di san Domenico, ove ricevette la missione di annunziar la parola di Dio. Egli adempiè tale incarico con tante benedizioni, e la sua eloquenza era sì potente che eccitava a compunzione i cuori più indurati e strappava le lagrime del pentimento ai peccatori più insensibili.

Dopo sostenute le cariche più sublimi e contribuito co' suoi pii esempi all'edificazione della numerosa famiglia di san Domenico, giunto all'età di centoquindici anni, Giovanni rendeva in pace l'anima al Creatore, nel novembre del 1511, baciando il crocifisso e producendo i più fervorosi atti di amore di Dio. Si aveva una sì alta idea della sua santità che per ben tre giorni il suo corpo rimase esposto prima di essere sepolto, e un concorso straordinario di popolo venerò la spoglia mortale del beato. Moltissimi miracoli operati per sua intercessione recarono i fedeli a rendergli un culto pubblico, che fu approvato da Benedetto XIV il 25 aprile 1753 [2].

Brescia fu la patria del beato Sebastiano. Egli era della famiglia Maggi, una delle più antiche e nobili del contado. Il desiderio di faticare alla salute del prossimo lo fe' risolvere sin dalla sua gioventù a consacrarsi a Dio nell'ordine di san Domenico, ove si fece in breve notare per l'austerità della vita, l'amore per la regola e l'ardore per gli studii ecclesiastici. Il profitto che fece nelle lettere fu tanto grande che diventò pe' suoi fratelli un maestro pieno di lumi e di sapienza. Sollevato al sacerdozio, egli

[1] Godescard, 9 febbrajo. — [2] *Ib.*, 14 novembre.

si diede, così volendo i suoi superiori, al ministero della predicazione e si applicò sopratutto a regolar bene i costumi de' popoli a' quali annunziava la parola di Dio. I suoi sermoni produssero copiosi frutti; convertì un gran numero di peccatori, ricompose in concordia molti nemici, e ristabilì o assodò la pietà in diverse città d'Italia.

La virtù e il merito di Sebastiano fecero venisse eletto successivamente priore di varii conventi del suo ordine.

I frati predicatori di Lombardia avevano formato una congregazione particolare. Il servo di Dio la governò due volte qual superiore; ma questa dignità non lo fece mutare per nulla l'austerità della sua vita. La sua preghiera era continua; egli vi aggiungeva un profondo dispregio di sè medesimo e pratiche di mortificazione colle quali castigava il suo corpo e si applicava a ridurlo in ischiavitù. Andato nella sua vecchiezza a Genova per visitarvi il convento di Santa Maria del Castello, ebbe cognizione della sua morte, e rivolto a' suoi compagni disse loro che quello sarebbe il luogo del suo riposo. Ricevuti gli ultimi sacramenti, questo santo religioso morì in pace l'anno 1494. Sparsa appena la nuova della sua morte, gli abitanti di Genova trassero in calca a venerare il suo corpo. A bella prima la spoglia preziosa del beato fu sepolta in un luogo poco apparente; ma fu poscia collocata in modo più conveniente nella chiesa di Santa Maria, ove la si onora da lungo tempo, e sonosi, si dice, operati molti miracoli. Fatto certo che il culto del servo di Dio non era mai stato interrotto, papa Clemente XIII lo approvò il 9 dicembre 1760, e permise di celebrarne la festa [1].

Il beato Antonio, nato l'anno 1394 a San Germano presso Vercelli, era dell'illustre famiglia de' marchesi di Roddi. Fin dalla sua più tenera gioventù egli sentissi tratto alla vita religiosa, e ottenne alla perfine da' genitori, dopo grandissima resistenza, la permissione di entrar ne' domenicani. I suoi progressi nelle virtù e nelle scienze furono rapidi, e fecero di lui in breve tempo uno de' membri più segnalati dell'ordine. Nel 1422 fu fatto priore del convento di Como, e vi fece osservare con cura tutte le prescrizioni della regola. I monasteri di Savona, di Bologna e di Firenze andarono a lui debitori delle savie riforme che il suo zelo giunse a stabilirvi. Per diversi anni egli fu il compagno di san Bernardino da Siena nelle fatiche apostoliche: La città di Como,

[1] Godescard, 16 dicembre.

tra l'altre, mutò quasi interamente per l'effetto delle sue predicazioni, e i suoi cittadini passarono dai costumi più dissoluti ad una vita regolare e cristiana.

Le mortificazioni del beato Antonio erano estreme, e si dura fatica a comprendere come non dovessero alterare profondamente la sua salute. Ma egli ne fu guiderdonato sino in questo mondo con grazie straordinarie e colla santità eminente a cui si sollevò. Morì il 22 gennajo 1459, e fu sepolto con pompa nella chiesa di San Giovanni presso Como, ove rimase sino al 1810. Il 28 luglio di quell'anno fu solennemente trasferito nella chiesa di San Germano, sua patria, ove continua ad essere venerato dai fedeli. Il suo culto è stato approvato il 15 maggio 1819 da Pio VII [1].

Nella piccola città di Trino, nel Monferrato, nacque la beata Maddalena Panatieri, verso la metà del secolo decimoquinto, da onesta famiglia. Accoppiando alle doti dello spirito le grazie esteriori, ella aveva da temer tutto dalla seduzione del mondo; ma lo Spirito Santo le fece comprendere sin dalla sua prima gioventù che Dio solo meritava il suo cuore e le spirò il desiderio di consacrarsi unicamente al servizio di lui. Docile alle ispirazioni della grazia, Maddalena viveva interamente aliena dalle vanità del secolo, nella pratica del silenzio e della più esatta modestia. Ella si dedicò al Signore col voto di verginità sul fiore dell'età sua, e affine di darsi a Dio in maniera più perfetta, sollecitò con istanza il favore di essere ammessa nel terz'ordine di san Domenico. Entrata appena in questa pia società, si propose a modello l'illustre santa Caterina da Siena, e, come questa, si diede ai digiuni, alle veglie, alla preghiera e alla pratica della mortificazione. Ella si esercitava continuo alla pazienza, all'umiltà ed alla dolcezza. Il suo sonno era breve, e così grande il suo piacere per l'orazione che vi passava talvolta le intere notti. In questi fervorosi trattenimenti col divino Sposo, questa santa giovane alimentava la sua tenera divozione alla passione di Gesù Cristo, e imparava a sopportar coraggiosamente i propri patimenti. Il nome adorabile del Salvatore le ispirava un rispetto profondo, e il suo ardore per la comunione era così vivo che ogni giorno si accostava alla santa mensa.

Maddalena si faceva sopratutto notare per la sua carità verso i poveri e gl'infermi: gli assisteva in ogni modo, dimenticando spesso sè medesima per sovvenire ai loro bisogni. Ma la sua carità non

[1] Godescard, 28 luglio.

si ristringeva solo a sollevare le necessità corporali; animata dallo spirito di san Domenico, essa adoperavasi senza posa a procurar la salute delle anime, e non era peccatore che resister potesse alle sue gagliarde esortazioni. Si nota sopratutto un gran signore che fu improvisamente mutato per l'effetto delle fervorose preghiere che ella indirizzò per lui al Signore.

Tra i favori spirituali che le sue virtù le meritarono si nota il dono di profezia: si assicura che ella predisse le calamità che afflissero l'Italia al cader del secolo decimoquinto; che ottenne dal Signore che Trino, sua patria, fosse preservata dalle sciagure che minacciavano il paese, e che conobbe l'ora della sua morte tre anni prima che avvenisse. Maddalena, ricca di meriti, vide con calma il suo termine vicino. Ella vi si preparò ricevendo i sacramenti della Chiesa, e raccomandò a Dio con fervore l'ordine di san Domenico e la sua patria, che ella amava teneramente. Venuta a' suoi ultimi momenti, recitò il salmo: *Signore, io ho sperato in voi*, e quando fu alle parole: *Io rimetto l'anima mia nelle vostre mani*, rendette tranquillamente lo spirito al suo Creatore il 15 ottobre 1503. Il suo corpo, che rimase tre giorni senza essere sepolto, spandeva il più soave odore. Assai miracoli attestarono subito la gloria di questa beata vergine e il suo credito appo Dio. Da quel punto ella diventò l'oggetto della venerazione di tutti i suoi concittadini, che la risguardavano come un rifugio sicuro nei loro bisogni. Essendosi il culto della beata Maddalena perpetuato sino a noi, papa Leone XII l'approvò il 29 settembre 1827. Lo stesso pontefice permise ai domenicani ed alla diocesi di Vercelli di celebrare la sua festa ogni anno [1].

Così dunque, durante la seconda metà del secolo decimoquinto, l'ordine di san Domenico, come un campo benedetto da Dio, non cessava dal produrre santi personaggi. Noi vedrem poscia che l'ordine di san Francesco non la cedeva a quello del suo amico san Domenico.

In questo correre di tempo, la Chiesa ebbe anche la gloria di mandare in cielo alcuni martiri.

E il primo fu un fanciullo. Sant'Andrea nacque il 16 novembre 1459, presso Inspruck nel Tirolo. Perduto presto il padre, egli fu allevato dal suo patrigno che abitava una casa presso la strada di Bolzano. Giuocando un giorno Andrea nella contrada co'suoi piccoli compagni, fu veduto da una schiera di Ebrei, i

[1] Godescard, 14 ottobre.

quali furono sedotti dalla sua bellezza. Questi sciagurati pregarono il patrigno di fidar loro l'educazione di Andrea, e gli offerirono ben anco un bel montare di danaro. Essi erano dieci, avendo a capo loro un rabbino. Avuto appena nelle mani il fanciullo Andrea, lo condussero in un bosco, lo posero sopra una rupe e lo circoncisero profferendo le più orribili bestemmie contra il nome di Gesù Cristo. Il fanciullo volle gridare all'ajuto; allora essi gli aprirono le vene, l'attaccarono in forma di croce ad un albero e se ne fuggirono. Appena seppesi nel paese la notizia di quella orribil morte, fu raccolto incontanente il corpo del sciagurato fanciullo e seppellito a Rinn, ove il Signore fe' chiara la santità del giovanetto martire con una moltitudine di guarigioni che vi attrassero una calca di cristiani. Da quel tempo in poi la tomba del beato Andrea fu visitata dai pellegrini di tutte le vicine contrade, e vi si andava perfino da diverse parti della Francia. L'imperatore Massimiliano gli fece costruire una cappella [1].

A Trento, città del Tirolo italiano, erano tre famiglie ebree, i cui capi si nominavano Tobia, Angelo e Samuele. Nella casa di quest'ultimo dimorava un vecchio dalla lunga barba, chiamato Mosè, che gli Ebrei credevano sapesse il tempo e l'ora della venuta del nuovo Messia. Il martedì della settimana santa, 21 aprile 1475, ei si raccolsero da Samuele, ov'era la loro sinagoga, per esaminare un vitello che era stato loro condotto dalla campagna. Siccome parlavano di varie cose, Angelo disse tutto ad un tratto: In questa preparazione della pasqua noi abbiam carne e pesce in abbondanza; non ci manca che una cosa. — E quale? dimandò Samuele. Allora guardandosi l'un l'altro, senza dir nulla, compresero tutti che egli parlava d'immolare un fanciullo cristiano; quel fanciullo che essi scannano crudelmente in onta a nostro Signore Gesù Cristo, e il cui sangue mangiano mescolato coi loro azimi, affine di preservarsi pel sangue cristiano dal cattivo odore che esalano. E questo è ciò che essi chiamano il loro giubileo. Ma si fecero segno di usar precauzione nel parlare a motivo dei servi che, occupati in diverse cose per l'apparecchio della pasqua, correvano continuamente da un luogo all'altro.

La dimane, riuniti tutti nella sinagoga, si consultavano in qual luogo potessero fare con maggior agio una tale immolazione. Tobia ed Angelo non vollero che si facesse in casa loro e per la strettezza e per essere difficile di nascondere ai servi un'opera

[1] *Acta SS.* e Godescard, 12 luglio.

così grave e così lunga. Dicevano che la si farebbe meglio in casa di Samuele, che di nulla mancava ed era vasta. Accordatisi intorno al luogo, contrastavano tra loro sul modo di rapire un fanciullo cristiano. Siccome si proponevano diversi partiti, Samuele chiamò il suo servo Lazaro e gli disse: Se tu sei da tanto di rapire un fanciullo cristiano e darlo nelle nostre mani, io ti conto subitamente cento ducati. Il servo rispose: È un affare assai pericoloso, ed io non mi voglio arrischiare assolutamente. Avendo così parlato, uscì dalla sinagoga, pigliò le cose sue e fuggì in terra straniera.

Essendo il giovedì raccolti tutti nella sinagoga, dissero a Tobia, che esercitava la medicina: Noi crediamo che nessuno meglio di voi può sodisfare i nostri voti; poichè voi siete ogni giorno in relazione coi cristiani, e quasi tutti usano alla familiare con voi. A voi è facile il sorprendere un fanciullo, nessuno vi osserva quando voi passeggiate per la città. Noi avremo cura di ricompensarvi largamente. Tobia ricusa e mostra con molte ragioni quanto la cosa sia pericolosa. Ma essi lo costringono colle loro esecrazioni, e, se non obbedisce, gli vietano per sempre l'entrata nella sinagoga. Vedendo Tobia che tutti avevano cospirato contra di lui, e che gli sarebbe promessa una ricompensa, disse loro: Io mi assumo volentieri la cosa. Ma, come voi sapete, io sono povero e l'arte mia non basta per vivere comodamente. Inoltre, io ho molti figli. Io li raccomando a voi, come vi raccomando me stesso. Risposero tutti: Conducete qua un fanciullo e non avrete motivo alcuno di rimproverarci d'ingratitudine. Il traditore Tobia disse allora a Samuele: Non chiudete le vostre porte a chiave, affinchè se io fo una buona preda, possa introdurla più facilmente. Uscito verso la sera, egli corse tutto il vicinato e andò fin sulla piazza. Tornando indietro, vide in una contrada, seduto davanti alla casa di suo padre, un fanciulletto bellissimo, chiamato Simone, che non aveva per anco compiuti ventinove mesi, sendo nato il 26 novembre 1472. Il padre era a lavorare ne' campi, la madre in chiesa. Non vedendosi osservato da alcuno, l'ebreo Tobia stese la mano al fanciullo in atto carezzevole, il quale la prese con fiducia e si diede a seguirlo. Quando il traditore ebbe oltrepassata la casa del padre, cominciò a trascinar seco il fanciulletto ed ora a spingerlo. Il fanciullo, guardando indietro, si pose a piangere e a gridare invocando il nome di sua madre. Il traditore spaventato gli diede in mano una moneta d'argento e lo quietò con

dolci parole. In capo alla contrada, egli vide con tremore un ciabattino che lavorava nella sua botteguccia. Si fermò e aspettò che l'artigiano guardasse altrove per traversar tosto la contrada e entrar nella casa di Samuele.

Come una tigre assetata di sangue, Samuele menò il fanciullo nella sua camera segreta, ove gli altri si raccolsero tosto con una gioja feroce. E temendo che il fanciullo, spaventato in vedersi in quel stranio luogo non mettesse qualche grido, l'uno gli dava uva, l'altro pomi, altri altro che i fanciulli amano maggiormente. Intanto sua madre Maria e suo padre Andrea, non lo trovando a casa, nè dai vicini ove di solito andava, lo cercarono con grand'ansia per tutta la città. Ma tutti i fanciulli assicuravano che bisognava cercarlo dagli Ebrei, che lo avevano preso per crocifiggerlo in odio alla religion cristiana. Il padre e la madre pensavano di fatto di entrar nella casa degli Ebrei, ma venuta la notte furono costretti a ritirarsi versando lagrime amare.

Regnando per tutto il più profondo silenzio, gli Ebrei condussero il fanciullo in un vestibolo della sinagoga. Colà, seduto sopra una panca accosto al cammino, il crudele Mosè accolse il fanciullo sopra i suoi ginocchi. Gli altri, tagliata a lui la camicia lo legarono pel corpo, che era rimasto quasi nudo. Samuele prese il suo proprio fazzoletto, e ne strinse il collo del fanciullo, perchè non potesse gridare: gli altri gli tenevano piedi e mani, e Tobia la testa. Allora Mosè, cavando un coltello, gli tagliuzzò l'estremità del membro virile, come per circonciderlo. Poscia, pigliando una tanaglia, si pose a strappargli la guancia destra presso al mento e depose un pezzo di carne spiccata, in una coppa a ciò preparata. Gli astanti raccoglievano in scodelle il sangue della vittima innocente, e ognuno alla sua volta, pigliando la tanaglia, strappava un piccol brano di carne viva. Così fecero tutti i principali, infino a che la piaga sopravanzò d'assai la grandezza di un uovo. E se, allentandosi di quando in quando il fazzoletto che lo strangolava, vedevano che il fancinlletto fiatava, gli mettevano incontanente le mani sulla bocca, e lo soffocavano senza pietà.

Dopo questa atroce operazione, Mosè levò la gamba destra del fanciullo e posandola sopra i suoi ginocchi, cominciò a tanagliar la parte esteriore dalla caviglia al polpaccio. E ciascuno alla sua volta, pigliando la tanaglia, strappava la carne viva col vivo sangue. Indi il crudel vecchio, capo di sì orribile misfatto, rizzando il fanciullo mezzo morto, raccomanda a Samoele di sedere

alla sua sinistra: stendendo l'uno e l'altro con violenza le braccia della santa vittima, come di un crocifisso, esortano tutti gli altri a ferire il santo corpo con pungenti ferri. E incontanente, raccoltisi intorno, tutti lo ferirono con mille colpi dal sommo della testa sino alla pianta de' piedi dicendo: Ecco come noi abbiamo ucciso Gesù il Dio de' cristiani! Era già più di un'ora che il povero fanciullo pativa quello spaventevole supplizio; e siccome non poteva respirar liberamente, perdette i sensi. Finalmente, levando gli occhi moribondi al cielo, come per pigliar Dio in testimonio, chinò il capo e rendette la sant'anima al Signore.

Immantinente gli Ebrei lavarono il suo corpo sanguinolento in acqua pura, di cui aspersero le proprie case, come fanno i cristiani aspergendo le loro con acqua benedetta. Ciascuno si teneva fortunato quando poteva lavarsene le mani ed il volto. Samuele, che aveva spogliato il fanciullo degli abiti, ne lo rivestì di nuovo, e comandò al suo servo Vitale di portarlo nel fenile e nasconderlo quivi sotto la paglia. Il santo corpo vi rimase sino alla sera del venerdì. Avendolo inutilmente cercato, il padre e la madre si rivolsero al vescovo, il quale era al tempo stesso signore temporale della città. E tosto egli comandò ai magistrati di fare tutte le possibili investigazioni, sotto pena di morte contra chiunque, sapendo qualche cosa del fatto, non lo rivelasse alla giustizia. Avendo i magistrati insiem col padre e colla madre cercato per tutto, giunsero alla casa dell'ebreo Samuele. Egli durò fatica ad aprir la porta, perchè stava allegramente banchettando alla mensa pasquale, e perchè è vietato agli Ebrei il lasciare allora entrare in casa qualsivoglia cristiano. Ma non fu oso di resistere agli ufficiali della giustizia, li seguì anzi insiem colla moglie e col figlio suo in tutti i canti della casa. Il corpo non fu trovato, perchè nessuno imaginava che fosse sul fenile. Il canale di un fiume che si getta un po' più lungi nell'Adige passava sotto la casa degli Ebrei: il padre e i magistrati lo fecero chiudere per vedere se vi fosse il corpo del fanciullo, ma non si trovò nulla.

La sera, Samuele disse al suo cuoco Bonaventura di portare il cadavere nella cantina e di nasconderlo sotto le botti, per la paura che gli ufficiali di giustizia, tornando di nuovo, non visitassero il luogo che avevano dimenticato. La dimane, sabbato, Samuele portò il cadavere nella stessa sinagoga, e lo depose sulla tavola che loro serve d'altare, ove rimase sino alla domenica di Pasqua. Tut-

tavia gli Ebrei vedendo che ognuno gli additava come gli autori del delitto, deliberavano fra loro intorno a quello che fosse meglio a fare. Gli uni dicevano che bisognava gettare il cadavere nell'Adige: ma siccome tutti avevano gli occhi sopra di loro, e che non si ardivano di uscir neppure di casa, un tal partito fu giudicato impraticabile. Altri proposero di seppellirlo profondamente nella cantina; ma la terra mossa di fresco e portata fuori avrebbe scoperto il fatto alla giustizia. In questa incertezza il servo Bonaventura, ad un segno del suo padrone, lo riportò nella cantina, e lo gettò nel canale che vi passa rasente i muri. Indi, risalito in cucina, disse alla sua padrona, in modo da essere udito dalle serve, di aver veduto nell'acqua qualche cosa di biancastro, che sospettava fosse il corpo di un fanciullo annegato, forse quello che i cristiani cercavano con tanto romore per tutta la città. La padrona andò alla sinagoga e ripetè a Samuele e a Tobia quello che aveva udito da Bonaventura. Tobia la seguì subito in cantina e tentò di far affondare il cadavere con una pertica e con pietre che vi gettava sopra, ma era indarno, perchè il corpo tornava sempre a galla. Tobia se ne ritornò dunque alla sinagoga pieno di rabbia: e là tutti adottarono il seguente partito.

Lo stesso Tobia andò dal vescovo e gli raccontò che le acque avevano tratto presso la cantina di Samuele un fanciullo, forse quello che i suoi genitori cercavano da molti giorni. Gli Ebrei speravano con tale spontanea partecipazione di stornar da essi il sospetto di uccisione. Il vescovo, lieto di quell'indizio, pigliò seco il capo della giustizia e il prefetto della città e seguì Tobia con gran turba di popolo. Egli trovò il corpo galleggiante sull'acqua, e volle gli fosse tosto presentato. Quando ebbe considerate le membra tanagliate ed ogni piaga, sclamò con profonda emozione: È impossibile che un tale delitto sia stato commesso da altri che da un nemico della fede cristiana. Io prendo adunque a testimonio, voi Gesù Cristo, che, crocifisso e sepolto, siete risuscitato in questo giorno, che non lascerò impunita cotanta empietà. E tu, beato innocente fanciullo, io prometto che chiunque ha bagnato le mani nel tuo sangue patirà la pena della sua crudeltà. E subito comandò al capo della giustizia di fare un'esatta investigazione e di presentargliene il rapporto. Ciò che parve a tutti maraviglioso è che la carne così tenera del fanciullo non era per anco putrefatta e non mandava alcun puzzo Quando fu spoglio delle vesti, si considerarono attentamente tutte le piaghe della vittima e la

gamba destra orribilmente tanagliata, tutto il corpo pieno de'segni delle punture come fosse stato morso dalle api. Venuto il padre, riconobbe il corpo del proprio figliuolo. Tutti dicevano, anche in presenza degli Ebrei, che erano essi gli autori di quell'atrocità e che meritavano fosse fatto il medesimo a loro. Poichè agli indizii evidentissimi si aggiungeva che, al giungere degli Ebrei, il sangue si mise a sgorgar da tutte le membra: gli astanti lo raccolsero in pannilini e lo conservarono con gran venerazione. In oltre, in diversi luoghi della casa si trovò il suolo macchiato di sangue, specialmente in quello del supplizio.

Provati tutti i quali fatti, il capo della giustizia fece trasportare il corpo allo spedale di San Pietro, con proibizione di seppellirlo senza il suo consenso. Al tempo stesso interrogò separatamente Mosè e gli altri Ebrei, in qual maniera e in qual tempo il corpo fosse stato condotto là. E siccome essi non si accordavano punto nelle risposte, e si leggeva loro sul volto l'interna agitazione, egli li fece incatenare e condurre al castello in separate prigioni. Per procedere con maggiore maturità in affare così grave, egli chiamò due medici ed un chirurgo e ordinò loro di esaminare con attenzione il cadavere e le piaghe, e dire poscia sotto giuramento il proprio parere. Essi obbedirono e a voce unanime sentenziarono che il fanciullo non era morto nell'acqua, e ciò per le seguenti ragioni. I corpi degli annegati sono ordinariamente gonfi, essi rendono per la bocca e per le nari acque tanto più fetide quanto maggiore è il tempo che sono rimasti nell'acqua. Si trova sempre loro la bocca mezzo aperta, il color pallido e livido senz'altre ferite che quelle che avessero ricevute prima di cadere o di esser gettati nell'acqua. E anche allora il sangue non scorre dalla piaga, ma resta agghiacciato nelle vene, e tutte le membra sono intirizzite. Qui si trova tutto il contrario; nessun gonfiamento nel corpo, nessun umore acquoso: la bocca chiusa, la gola stretta, il colore della carne di un rosso vivo, nessuna ammaccatura, ma piaghe fatte con strumenti taglienti e con punte al capo, alla guancia, alla gamba, a tutte le membra, piaghe che spandono un sangue fresco, come se il corpo fosse vivo. Su questa relazione il capo della giustizia pregò il vescovo di aggiungere a lui un valente giureconsulto perchè lo giovasse di consiglio. Il vescovo gli diede il prefetto della città, il quale aveva tutte le doti che si bramavano: mentre questi due magistrati si consultavano insieme, si radunò una moltitudine di popolo, il quale pregava Dio

di far conoscere gli autori di quell'esecrabil fatto. La povera madre accorse anch'essa empiendo l'aria de' suoi gemiti. Alla veduta del suo bambino così orribilmente straziato, cadde a terra fuor de' sensi, e le sue vicine addolorate furono costrette non già a ricondurla, ma a portarla alla sua casa.

Intanto si udivano per tutta la città grida che gli Ebrei erano colpevoli dell' uccisione del fanciullo e che bisognava punirneli. Il capo della giustizia, volendo conoscere il motivo dell' opinione che si diffondeva nel popolo, fece venire un certo Giovanni, che abitava in Trento e che da ebreo si era fatto cristiano sette anni prima. I due magistrati gli chiesero quali fossero i riti e le costumanze osservate dagli Ebrei, principalmente a Pasqua, poichè avevano già udito qualche cosa che confermava il sospetto del popolo.

Giovanni rispose: Gli Ebrei costumano, il mercoledì della settimana santa, far pani azimi e mescolarvi il sangue di un fanciullo cristiano. Essi usan questo pur nella loro pasqua, cioè il giovedì ed anche il venerdì, mescolandolo con vino. Quando benedicono la mensa all' ordinario, vi aggiungono maledizioni contra il Cristo e contro la fede cristiana, pregando Dio di far cadere sui cristiani tutte le piaghe con cui ha percosso l'induramento di Faraone e del suo regno. Mi ricordo nella mia gioventù di aver spesso udito dire mio padre che nella città di Tongres, nella bassa Germania, gli Ebrei avevano cospirato quarant'anni prima e scannato un fanciullo cristiano per impiegarne il sangue nella loro pasqua. Scoperti e confessato il loro delitto, più di quarantacinque furono arsi. Essendo mio padre fuggito insiem con alcuni altri, venne a stabilirsi in queste contrade.

Sopra tali indizii, sostenuti da una sì forte presunzione, il capo della giustizia esaminò i carcerati. A bella prima essi negarono costantemente il fatto, e si lamentavano di essere tortorati innocentemente. Indi, ricorrendo alle loro solite malizie, dissero che un certo Svizzero, loro vicino, uomo poverissimo, chiamato Gianzer, pareva loro colpevole di tale delitto. Nemico degli Ebrei da molto tempo e avendoli minacciati di qualche sciagura, egli avrà commesso questa uccisione, e per farne cader la colpa sopra di loro, avrà gettato il cadavere nell' acqua, sapendo che sarebbe condotto alle loro case. E diedero a tale calunnia sì fatti colori che l'uomo innocente fu imprigionato con sua moglie e non ne uscì libero che per un miracolo, come si vedrà più innanzi. Intanto avendo i due magistrati continuato l'esame, gli sciagurati Ebrei, vinti dal dolore,

confessarono la serie della loro colpa, quale noi l'abbiam descritta, e quale uno dei due medici giurati la scrisse fin d'allora in una lettera del 5 aprile 1475.

Divulgatasi per tutta Italia e Germania la confessione de'colpevoli, vedendo gli altri Ebrei che non v'era modo di liberare i loro fratelli coll'astuzia e la frode, mandarono gran danaro per corrompere i ministri della pubblica giustizia. Fallito loro l'intento coi due magistrati, crebbero la somma sì fattamente che speravano di guadagnare il vescovo o ben anco Sigismondo d'Austria. Ma trovarono le mani dell'uno e dell'altro chiuse ai loro doni, come le orecchie alle loro preghiere. Allora fecero venir da Padova i più valenti giureconsulti, affine di menar l'affare in lungo e d'impedire che fosse pronunziata la sentenza. Ma i loro sforzi tornarono inutili, non permettendo Dio che un tal delitto rimanesse impunito.

Tuttavia si contrastò lungamente intorno alla pena da infliggere ai colpevoli. Tutti furono condannati alla morte, e i loro beni messi al fisco. I più colpevoli furono tanagliati, come essi avevano tanagliato il fanciullo, indi arruotati vivi e bruciati. Due dei meno colpevoli, chiesto e ricevuto il battesimo per morire cristiani, furono semplicemente decapitati.

Dopo la punizione meritata degli Ebrei, fu pensato alla gloria del martire innocente. Ov'erano le case in cui egli era stato con tanta crudeltà straziato, fu rizzata una chiesa in sua memoria. Con pubblico decreto della città fu vietato a qualsivoglia ebreo il fermar la propria dimora in Trento. Moltiplicandosi i miracoli per l'invocazione del santo, si cominciò a correre da ogni parte alle sue reliquie. Moltissimi ciechi ricuperarono la vista, tanti altri infermi furono sanati. Papa Gregorio comandò che il martire Simone fosse inscritto ne'sacri fasti della chiesa romana il 24 marzo, in questi termini: A Trento, passione di san Simone, bambino innocente, crudelmente scannato dagli Ebrei in odio di Cristo, e che poscia risplendette per molti miracoli. Nel 1588 Sisto V concedette al cardinale Madruzio, vescovo e principe di Trento, di celebrar la festa del santo in tutta la diocesi, con officio e messa proprii e indulgenza plenaria. In tale occasione la vigilia della festa si faceva una processsion solenne per tutta la città. La processione usciva dalla chiesa di San Pietro, ov'era esposto il corpo del santo martire. Le diverse confraternite la cominciavano coi loro stendardi e con faci: venivano poscia dugento fanciulli vestiti a gala

colla bandiera e l'imagine del santo del tempo e della età loro. Questi erano seguiti dal clero regolare e secolare e dai canonici e tutti con ceri. I curati delle quattro parochie di Trento portavano sulle proprie spalle il corpo del martire in una culla d'argento, e i quattro principali dottori un ricco baldacchino che la copriva. Seguitavano in due file i dignitarii della chiesa, poi il vescovo di Trento, al cui lato due leviti incensavano continuamente le sante reliquie. Subito dopo il clero venivano i magistrati, i dottori e i nobili della città e della diocesi. Finalmente in numero grandissimo le donne e le giovani, portando tutti ceri accesi. Generalmente si faceva ascendere il numero degli assistenti a tredicimila. La processione uscita da San Pietro faceva una stazione alla chiesa della Santa Trinità, poi a San Vigilio, la cattedrale, e a Santa Maria Maddalena. Sopra una delle pubbliche piazze si rappresentò al vivo tutta la storia del martire. Rientrata a San Pietro, si cantò il *Te Deum*, indi i primi vesperi del santo.

Fra i miracoli operati per l'intercessione di san Simone si legge il seguente. Lo svizzero Gianzer con sua moglie era imprigionato e incatenato per la falsa accusa degli Ebrei. Mentre egli pregava Dio, pei meriti del suo santo martire, di manifestar la loro innocenza, le catene si spezzarono improvisamente, e gli ufficiali della giustizia non tardarono a rimetterli in libertà.

Ecco l'antifona, il versetto e l'orazione che recita la chiesa di Trento: Intercedete per la vostra patria, beato Simone: ajutateci co' vostri meriti, voi, per le cui preghiere ed invocazione tanti hanno ricuperata contro ogni speranza la salute. — T'allegra e giubila, o chiesa di Trento, che sei stata arricchita della gloria di un tale figliuolo. — Dio, vendicatore dell'innocenza, pel cui nome il beato innocente Simone ha patito la morte più crudele per le mani de' perfidi Ebrei, concedi a noi, per l'intercessione de' suoi meriti, di preservarci dai contagi di questa vita e di giungere alla patria celeste [1].

Nell'anno 1840, noi vedremo gli Ebrei di Damasco commettere contro un cappuccino ed il suo servo l'uccision medesima che gli Ebrei di Trento commisero sopra un fanciullo l'anno 1475. Vedremo gli Ebrei del secolo decimonono, pari a quelli del decimoquinto, porre ogni cosa in opera, sin la calunnia, per salvar dalla pubblica vendetta i loro fratelli accusati e legalmente convinti.

[1] *Acta SS., 24 mart.*

L'anno 1510, a'6 di febbrajo, nel margraviato di Brandeborgo, un ladro, chiamato Paolo Form, entrato furtivamente nella chiesa del villaggio di Knobloch, ruppe il tabernacolo e rubò il ciborio con due ostie consacrate, di cui ne mangiò una. Egli offerse ad un Ebreo di vendergli il rimanente. L'Ebreo, considerato il ciborio, gli disse: Io ti darei molto più se tu m'avessi portato anche quello che v'era dentro. Il ladro cavò fuori la seconda ostia che era una grande e la mercanteggiò. L'Ebreo diede nove grossi, o nove grossi soldi. Il ladro, spaventato del suo sacrilegio, fuggì in altri paesi, ove questo fatto era già conosciuto. Tornato in patria, fu arrestato, e messo alla tortura confessò il suo delitto. L'Ebreo, avendo messo la santa ostia sopra una tavola, si sforzava di trapassarla a colpi di stilo, ma essa rimase sempre intera. Vedendo la qual cosa gridò di rabbia: Se tu sei il Dio de' cristiani, manifèstati in nome dei demonii. Incontanente, divisa in tre, l'ostia apparve bagnata di sangue in sugli orli. L'Ebreo, spaventato, conservò presso di sè per un mese le tre particelle avviluppate in un pannolino, poscia ne mandò una a due altri Ebrei che dimoravano l'uno a Brandeborgo, l'altro a Stendel, e conservò la terza. Egli volle trapassarla di nuovo con uno stilo, ed essa mandò visibilmente gocciole di sangue. Temendo che qualche miracolo facesse scoprire il fatto, l'Ebreo cercò di consumare la particella, ma non potè; la gettò nell'acqua, ma essa galleggiava; la gettò nel fuoco e rimase intatta. All'approssimarsi della Pasqua, egli mescolò questa particella dell'ostia colla pasta di pane azimo che mise nel forno. Ma il forno diventò subitamente tutto luminoso, e il pane uscì con violenza fuori in volto dell'Ebreo. Spaventato sempre più, lo sciagurato mandò la pasta del pane colla particella dell'ostia ad un altro Ebreo.

La cosa intanto essendosi divolgata per la confessione del ladro, il marchese di Brandeborgo fece carcerare tutti gli Ebrei de'suoi stati. Posti alla tortura, confessarono un monte di delitti, tra i quali di aver fatto morire in pochi anni fin sette fanciulli, traforandoli con aghi e ferri acuti. Convinti legalmente e confessi, furono condannati al fuoco e giustiziati a Berlino il 9 luglio 1510. Questi fatti sono riferiti da due autori di quella età e di quella nazione, Giovanni Tritemio e Nicola Baselo [1].

Noi vedrem poscia gli ottocento martiri d'Otranto, trucidati dai Turchi nel 1480.

[1] Raynald, an. 1510, num. 40. 41.

L'eccellente papa Nicolò V era morto il 24 marzo 1455. Il dì 8 del seguente aprile, i cardinali elessero Alfonso Borgia, cardinal prete del titolo dei Quattro Coronati, il quale prese il nome di Calisto III.

Egli aveva predetto la sua esaltazione, assicurato come n'era stato, diceva egli, da san Vincenzo Ferreri, suo compatriota. Lo trattavan perciò da vecchio deliro, a motivo della sua grave età, quasi settantott'anni, e della poca potabilità della sua esaltazione. Ma egli la teneva così sicura che, prima della sua elezione, aveva fatto una formola di voto sotto il nome pontificale che prese poscia, concepita in questi termini: Io Calisto, papa, fo voto a Dio onnipotente e alla santa indivisibile Trinità che perseguiterò i Turchi, nemici crudelissimi del nome cristiano, colla guerra, le maledizioni, gli anatemi, le esecrazioni e d'ogni maniera che sarà in mia facoltà [1].

E adempiè perfettamente un tal voto. Le sue prime cure furono di mandare predicatori per tutta la cristianità, affine di esortare i principi e i popoli a contribuire coi beni e le persone, per quanto potessero, a questa santa spedizione. E continuò al francescano san Giovanni di Capistrano la commissione di predicar la crociata in Germania.

Da principio la maggior parte de' principi cristiani promisero che seconderebbero i disegni del pontefice. Dal discorso di Enea Silvio, mandato dall'imperatore al papa, si vede che questo principe era nella risoluzione d'impiegarvi tutte le sue forze; che i re di Francia, d'Inghilterra, di Aragona, di Castiglia, di Portogallo erano disposti a fare altrettanto; che il duca di Borgogna si era crociato a questo fine, e che diversi principi d'Alemagna ne avevano fatto voto [2]. I popoli cristiani dal canto loro, stimolati dai discorsi de' predicatori apostolici, fornirono gran copia d'oro; di che il papa si servì per costruire ed equipaggiare una flotta di sedici galere, che mandò contra i nemici della croce del Salvatore. Calisto III ricorse altresì alle preghiere e ne ordinò per tutta la Chiesa, affine di ottenere la protezione e il soccorso del cielo. E in breve se ne risentirono gli effetti in Europa e in Asia, per le vittorie che Dio concedette ai principi che rivolsero le loro armi contra il nemico della cristianità.

Maometto II, dopo soggiogata Costantinopoli, si teneva certo che il conquisto dell'impero d'occidente gli sarebbe stato agevole

[1] Raynald, an. 1455, num. 17. Platina. — [2] Enea Silvio, *epist.* 398.

e si considerava già padrone di tutta la cristianità. Perciò, speranzoso di poter in breve inalberar la luna ottomana nelle città di Vienna e di Roma, si avanzò nell'Ungheria, guidando un esercito di cencinquantamila uomini, e pose l'assedio a Belgrado il 3 giugno 1456. Il giovane re Ladislao fuggì da Vienna; ma il prode Giovanni Corvino, comunemente chiamato Uniade, vaivoda di Transilvania e reggente di Ungheria, che aveva sì spesso sbaragliati i Turchi sotto Amurat, raccolse immediatamente quante più genti potè, che tutte però erano ben poca cosa appetto a quelle di Maometto. Al tempo stesso, mandò pregare san Giovanni di Capistrano perchè affrettasse l'arrivo de' crociati da lui stimolati à prendere le armi. Tuttavia i Turchi empierono il Danubio di navi di una costruzion particolare e acconcia a questo fiume, sulle quali erano imbarcati veterani costumati alla vittoria. Uniade in capo ad una flotta composta di navi più leggiere, e perciò in istato di manovrar meglio, assalì gl'infedeli e li vinse, indi entrò in Belgrado, piccola, ma fortissima città al confluente del Danubio e della Sava. San Giovanni di Capistrano, che era con lui, incuorava i soldati in mezzo alla mischia, tenendo in mano una croce che aveva ricevuta dal papa. I Turchi tornarono all'assalto risoluti di guadagnar la città. Quantunque respinti con grave danno, pur non indietreggiavano, camminando sui cadaveri dei loro compagni. Una tale ostinazione li rendeva vittoriosi, e già i cristiani stavano per fuggire. Era il 22 luglio. Quando ogni cosa pareva disperata, il frate corre alle prime file colla sua croce nella mano ed esorta i soldati a vincere od a morire, ripetendo queste parole: Vittoria! Gesù, vittoria! I cristiani, incoraggiati, si slanciano sugl'infedeli, li gittano giù dalle mura e ne menano strage. Indarno Maometto cerca di rannodare le sue genti, elle fuggono da tutte parti così insensibili alle promesse come alle minacce. Ferito egli stesso pericolosamente e sul punto di cader prigioniero, è trasportato in un villaggio. La ritirata si fa con tal disordine che quaranta bandiere, sedici pezzi d' artiglieria, tutte le munizioni e una parte del bagaglio cadono in poter del vincitore. Gli storici attribuiscono tale vittoria così allo zelo ed all'operosità di Giovanni di Capistrano come al valore di Uniade. Del resto, erano uomini degni l'uno dell'altro.

Il principe ammalò delle fatiche di quella penosa guerra e morì a Zemplin il 10 settembre dello stesso 1456. Egli volle ricevere il santo viatico alla chiesa, dicendo che non meritava che il re dei

re venisse nella sua casa. Il suo amico san Giovanni di Capistrano, che lo aveva assistito nella malattia, ne pronunziò l'elogio funebre. Papa Calisto III fu dolentissimo della morte di questo eroe, e tutti i cristiani lo piansero. Lo stesso Maometto ne lamentò la morte e disse che non rimaneva più sulla terra principe degno di lui. L'Europa, salvata dal suo braccio, gli va debitrice di un'eterna riconoscenza.

San Giovanni sopravisse poco ad Uniade. Egli fu tribolato da tanti mali che terminarono la sua vita nel convento di Willeck, vicino a Sirmick. Il re, la regina di Ungheria e un gran numero di principi e di principesse vennero a visitarlo nella sua ultima malattia. La sua pazienza e rassegnazione edificavano tutti. La sua umiltà gli faceva confessar pubblicamente i suoi falli. Egli ricevette col maggior fervore il viatico e l'estrema unzione. Ripeteva continuamente che Dio non lo trattava come si meritava. Spirò tranquillamente il 23 ottobre 1456 a settant'un anno. Essendosi i Turchi impadroniti di Willeck, si portò il suo corpo in altra città. I luterani saccheggiarono di poi la sua cassa e gettarono le sue reliquie nel Danubio. Ma furono ritratte e si conservano ancora. Papa Leone X approvò un'officiatura in onore del servo di Dio per la città di Capistrano e la diocesi di Sulmona. Alessandro VIII lo beatificò nel 1694 e Benedetto XIII pubblicò la bolla di sua canonizzazione nel 1724 [1].

In Asia, Ussum-Cassan, re di Persia e di Armenia, e un re de'Tartari, pigliate le armi contro Maometto a preghiera di papa Calisto, ottennero contra di lui diverse vittorie, che attribuirono alle preghiere de'cristiani e del papa, anzi che al valore delle loro schiere [2].

Era finita pei Turchi, dice Platina autor contemporaneo, se i principi cristiani, rinunziando alle guerre intestine ed all'odio che si portavan l'un l'altro, avessero profittato di questi vantaggi, perseguitando quel comune nemico per mare e per terra, come il papa non cessava di esortarli [3]; ma quanto si erano dimostri pronti e zelanti a obbligarsi con parole alla guerra, altrettanto fecero conoscere che n'erano alieni allora che si trattò di venire ai fatti, poichè i loro interessi particolari soffocavano in essi tutto l'ardore che avevano mostrato per la causa comune.

Alla morte di Uniade, l'Europa cristiana, fra tutti i suoi principi e monarchi non vide che un solo il quale pensasse a difen-

[1] Raynald, 1456. Godescard, 23 ottobre. — [2] Platina in *Calisto III*. Raynald, an. 1457, num. 66. — [3] *Ib.*

derla: era l'eroe dell'Albania. Quando Maometto II si fu impadronito di Costantinopoli, l'anno 1453, ed ebbe poscia soggiogato la Morea, Scanderbeg, anzi che spaventarsi come fatto aveva tutta la cristianità, e stracco di star sulle difese, risolvette, dopo invitati invano i principi cristiani a riunir le loro forze, sotto la sua condotta, contra il comune nemico, di dichiarar da solo la guerra al sultano. Egli si gettò nella Macedonia in capo a ottomila uomini, vi prese alcuni castelli e disertò la campagna. Il sultano non degnò di combattere egli stesso un così debole avversario, o meglio, temette di commettersi contra un sì gran capitano. Per tre anni continui i suoi migliori luogotenenti attaccarono l'Epiro in capo a grossi eserciti, e per tre anni continui furono sconfitti. Scanderbeg sapeva trarre sì gran partito dalle disuguaglianze del terreno e dalle circostanze che il caso faceva nascere, che menava strage o finiva per distruggere tutti gli eserciti che gli erano opposti.

Un solo uomo gli mandava soccorsi e incoraggiamenti, ed era papa Calisto, con cui aveva continuo carteggio. L'anno 1457 questo pontefice gli procacciò un gran montar di danaro sulle decime levate per la crociata nelle contrade confinanti: insiem col danaro gli mandò diverse galere bene armate; di frequente lo incuorava colle sue lettere, gridandolo il principal difensore della cristianità e dicendo agli altri principi che egli era quasi il solo. La flotta pontificia era governata da Luigi, cardinale patriarca di Aquileja. Accordando le sue operazioni con quelle di Scanderbeg, essa ottenne diversi vantaggi sui Turchi, ne combattè la flotta in tutti gli affronti, e tolse loro diverse isole, tra le altre Mitilene o Lesbo. In questa i Turchi assediavano una città ragguardevole, già vi entravano per la breccia, già i cristiani erano sull'arrendersi o sul fuggire, quando una giovane, armata dal capo ai piè, incuorando i suoi concittadini, li riconduce alla pugna, si pianta ella stessa in sulla breccia, uccide parecchi musulmani e costringe gli altri a fuggir sulle loro navi, ove sono assaliti e rotti dalla flotta cristiana. Papa Calisto si affrettò a far conoscere in occidente le geste di questa eroina di cui duole alla storia non sia conosciuto il nome [1].

Se gli uomini dell'Alemagna, se quelli di Francia avessero avuto cuor pari a questa giovane di Mitilene, a questa nuova Giovanna d'Arco, avrebbero potuto ritoglier la Grecia e la stessa Costanti-

[1] Raynald. an. 1457, num. 27-32.

nopoli ai Turchi e andare onorati d'immortal gloria. Ma, invece di secondare il papa nella difesa de' popoli cristiani, gli Alemanni gli facevano una guerra di sottigliezze, lamentandosi forte: 1.° che, sotto il pretesto di provedere alle spese della guerra santa, egli esigesse assai più danaro che non doveva: 2.° che violasse il concordato nelle elezioni de' vescovi e degli abbati e nelle riserve de' benefizi.

Enea Silvio mostrò loro, in nome del papa, che sì fatte lamentanze erano mal fondate. Il danaro che egli ebbe per la guerra contra i Turchi non è punto entrato ne' suoi scrigni, ma fu speso effettivamente nella guerra contra i Turchi, e questa spesa non è stata inutile. Il santo padre può gloriarsi in Gesù Cristo di avere indebolita molto la possanza di Maometto, non ostante la codardia di quasi tutti i principi cristiani: egli ne ha renduto inutili gli sforzi in Ungheria, quando la religion cristiana era minacciata di intera rovina; senza le navi mandate a Rodi, a Cipro, a Mitilene e in altre isole, i cristiani non avrebbero potuto resistere agl'infedeli; il suo legato, patriarca di Aquileja, col suo buon procedere e colle armi, non solo ha difeso queste isole, ma ha convertito un gran numero di abitanti che professavano il maomettismo; l'Albania sarebbe stata perduta senza il danaro che era mandato a Scanderbeg. Ecco, dice Enea, l'uso che il papa ha fatto delle grandi somme intorno alle quali si lamentano gli Alemanni. Conveniva egli lasciar che il Turco calpestasse il nome cristiano? E non potendo il santo padre bastar da solo a ciò, non erano forse tutti gli altri obbligati a contribuire alla difesa della causa comune?

Rispetto alla seconda lamentanza, Enea fa osservare agli Alemanni che il papa pel concordato non era tenuto a confermare ogni sorta di elezioni, ma solo le elezioni canoniche; che in realtà egli non aveva fatto altro che applicar questa regola. La stessa cosa era delle riserve e delle provisioni. In oltre, quand'anche vi fosse da riprendere qualche cosa nella condotta della santa sede, non avevano i privati diritto di farsi giustizia da sè medesimi, distruggendo così la gerarchia ecclesiastica; si doveva ricorrere alla santa sede e chiedere ad essa, se vi aveva buona ragione, rimediasse al male [1].

Se taluno abusò nell' impiego del danaro destinato alla guerra contra i Turchi, non fu certo il papa. Il re di Castiglia se ne ri-

[1] Eneâ Silvio, *epist.* 371.

servò la metà per far la guerra ai maomettani di Granata. Cristiano, re di Danimarca, fece il medesimo e ingannò il nunzio Marino sotto il pretesto di usare il danaro contra i scismatici che erano ai confini del suo regno. Sant'Antonino rimprovera la Francia di aver fatto lo stesso per continuar la guerra contra gli Inglesi. Il clero di Normandia porse perfino l'esempio o meglio lo scandalo di appellare dal papa al concilio ecumenico, intorno ai sussidii che si levavano per la guerra contro i Turchi e per la difesa della cristianità. Il papa annullò, e con ragione, tentativo così temerario e altrettanto poco generoso. Pareva che i papi dovessero salvar l'Europa suo malgrado.

Erano venticinque anni che nella capitale della Normandia i Francesi partigiani della signoria inglese avevano condannato al fuoco Giovanna d'Arco, la liberatrice della Francia. Il re Carlo VII, insignoritosi di Roano, volle cancellare ciò che era in questo affare di vituperevole per lui. Egli obbligò i parenti di Giovanna a ricorrere alla santa sede per ottenere che fosse riveduto il processo. Papa Calisto III secondò la loro dimanda con una bolla del 15 luglio 1455, e nominò l'arcivescovo di Reims ed altri commissarii perchè studiassero la cosa. Furono uditi da oltre cento testimoni così in Lorena come in Francia, intorno ai natali e alla vita di Giovanna d'Arco. E pel giudizio che ne seguì, fu dichiarato che il processo fatto alla defunta e la sentenza pronunziata contro di lei fu un tessuto di dolo, di calunnie, d'ingiustizie, di contradizioni e di errori in fatto e in diritto; che per tali motivi i giudici nominati dalla santa sede cancellavano e annullavano quella procedura iniqua, con tutto quello che n'era seguito, e dichiaravano Giovanna d'Arco e tutti i suoi parenti non avere incorso per tal morte alcuna macchia nè infamia. La morte de' suoi primi giudici periti in modo funesto, come abbiam veduto, esentò i secondi dal farne un'investigazione.

Dopo salvata l'Europa, Calisto III istituì una festa per perpetuare la memoria di tal liberazione. In ricordanza delle grazie che il cielo aveva sparso sugli eserciti cristiani nella sconfitta dei Turchi a Belgrado, il 6 dell'agosto, egli comandò fosse celebrata in quel dì medesimo da tutta la Chiesa la festa della Trasfigurazione di Nostro Signore; ne compose egli stesso un officio proprio e vi unì le stesse indulgenze concesse per la festa del Corpo del Signore.

Pregato dai popoli della Persia e della Georgia che s' intitolavano Franchi, lo stesso papa concedette loro licenza di scegliersi

un arcivescovo che sarebbe confermato dalla santa sede, a condizione di venire a Roma, appena il potesse [1]. La dimanda di questi popoli fu portata a Calisto III da Luigi di Bologna, frate minore, che egli aveva mandato qual nunzio a diversi re e popoli d'oriente, in particolare all'imperatore di Etiopia.

Un altro personaggio che lo stesso pontefice impiegò in diverse legazioni fu san Giacomo della Marca, francescano anch'esso. Egli nacque a Mombrandone, nella marca anconitana, l'antico Piceno. I suoi genitori erano di umil condizione, ma di assai virtù, e lo allevarono in grandi sentimenti di religione. Un prete del vicinato gl'insegnò gli elementi del latino. Giovanissimo ancora fu mandato all'università di Perugia; ove fece sì rapidi progressi nelle lettere che un gentiluomo di Firenze fidava a lui l'educazione di suo figlio. Questo gentiluomo si rallegrava ogni giorno della elezione che fatto aveva. Preso della virtù e della prudenza del nostro santo, gli propose di accompagnarlo a Firenze e gli procacciò una carica ragguardevole in questa repubblica.

A preservarsi dai pericoli che si corrono nel mondo, Giacomo della Marca viveva nel raccoglimento e nella preghiera: e trovava sì gran delizie in questa pratica che risolvette di abbracciare una maniera di vita più perfetta. Cadutagli l'occasione di passar vicino ad Assisi, andò a far la sua preghiera nella chiesa di Nostra Signora degli Angioli o della Porziuncula. Il fervore de' religiosi di san Francesco lo edificò sifattamente e fece impression così viva sopra l'anima sua che ne richiese l'abito. I frati consentirono alla sua dimanda e lo mandarono a fare il noviziato nel convento detto delle Prigioni, non lungi da Assisi. Egli vi gettò i fondamenti di quell'eminente santità a cui giunse poscia e che non si smentì giammai. Compiuto il noviziato, tornò al convento della Porziuncula. Non lasciò per quarant'anni passar giorno senza pigliare la disciplina. Egli portava sempre o un aspro cilicio, od una cintura di ferro armata di punte. Non dormiva che tre ore ogni notte, impiegando le altre nella preghiera e nella meditazione. Si vietò l'uso della carne e mangiava sì poco che non si poteva comprendere come vivesse. Tutti i giorni diceva la messa e con una divozion mirabile. Il suo amore per la povertà trascorreva tanto innanzi che era per lui un argomento di gioja il mancar del necessario. Egli portava di preferenza gli abiti più grossolani e più logori. Per tutta la sua vita egli seppe conservare

[1] Raynald, an. 1457, num. 68.

una inviolabile purezza: non conversava con alcuna donna se non quando la necessità o la carità lo chiedeva. La sua obbedienza non era men degna di ammirazione; era pronta e intera in ogni cosa. Il suo zelo per la salute delle anime pareva non avesse confini; ogni giorno egli istruiva il popolo o i religiosi del suo ordine. I suoi discorsi erano semplici, ma pieni di forza e di unzione.

Un sermone che egli predicò a Milano condusse a penitenza trentasei donne dissolute. Eletto arcivescovo di questa città, egli prese la fuga. In breve fu raggiunto; ma ottenne a forza di preghiere che lo lascerebber esercitar le funzioni di semplice missionario. Egli accompagnò san Giovanni di Capistrano in alcune delle sue missioni in Germania, in Boemia e in Ungheria, e fu mandato tre volte in quest'ultimo regno dai papi Eugenio IV, Nicolò V e Calisto III. Il dono dei miracoli aggiunse un nuovo lustro alla sua santità; egli ne operò diversi a Venezia e in altri luoghi. Rendette la salute al duca di Calabria e al re di Napoli, tocchi da malattie pericolose.

Si levò allora una gran controversia tra i francescani e i domenicani. Si trattava di sapere se il sangue di Gesù Cristo, che fu separato dal suo corpo durante la passione, fosse sempre rimasto ipostaticamente unito al Verbo. Il santo fu sottoposto all'inquisizione perchè aveva sostenuto la negativa, ma uscì da questo affare con onore. Morì nel convento della Trinità presso Napoli, il 29 novembre 1479, a novant'anni. Il suo corpo si custodisce tuttora a Napoli nella chiesa di Nostra Signora Novella, e la cassa che lo racchiude è nella cappella del suo nome. Egli fu beatificato da Urbano VIII e canonizzato nel 1726 da Benedetto XIII, il quale era stato testimonio di veduta di un miracolo operato per intercessione di lui [1].

Calisto III canonizzò san Vincenzo Ferreri di Valenza in Ispagna, morto nel 1419. Questo papa morì il 6 agosto 1458 in età di ottant'anni dopo tenuta la santa sede tre anni, tre mesi e sedici giorni.

Calisto III sarebbe stato un eccellente papa se non fosse stato che papa. Il Signore disse a' suoi apostoli: *Se qualcuno ama il padre, la madre, i fratelli, le sorelle più di me, non è degno di me*. Papa Calisto non ricordò come si voleva queste parole. Egli aveva due sorelle nobilmente maritate in Ispagna, ciascuna

[1] Godescard, 28 novembre. Raynald, an. 1457, 1458.

delle quali aveva un figlio. Mostrandosi più zio che papa, Calisto promosse al cardinalato i suoi due nipoti che non ne erano degni.

Uno di questi era Rodrigo Lenzuoli, nato a Valenza il 1431. Sino a diciott'anni si applicò alle scienze con notevol successo; da questa età, suo padre, che aveva successivamente ottenuto le cariche più eminenti, gli fidò importanti affari, di cui venne a capo con rara abilità: erano particolarmente cause difficili, di cui seppe felicemente trovare il filo. Improvisamente egli abbracciò lo stato di suo padre, la professione dell'armi, nè già per vocazione, ma per leggerezza e per amore d'indipendenza. In tale stato egli innamorò di una vedova romana, venuta in Ispagna con due figlie; alla morte della madre s'invaghì di una delle costei figlie, chiamata Vannozza, maritata sin d'allora o di poi con Domenico d'Arignano. Egli n'ebbe cinque figli; ma seppe tener tanto secreta questa colpevol pratica, che non se ne venne in sentore fuor che molt'anni dopo. Questi disordini, comechè deplorabili, non eccitano gran maraviglia per un soldato. Ma suo zio, diventato papa, l'anno 1455, lo invitò a venire a Roma per partecipare ai più eminenti favori. Rodrigo, che si vedeva in mezzo alle ricchezze ed ai piaceri in Ispagna, fu sì tardo a rendersi a tale invito che lo zio dovette spedire un prelato perchè lo conducesse alla sua corte. Quivi giunto ebbe ragguardevoli beneficii, fu nominato nel 1456 arcivescovo di Valenza e cardinale, e poco dopo, vice cancelliere della chiesa romana. In segreto, egli continuava le sue relazioni colla Vannozza; pubblicamente faceva il prelato pio, frequentava le chiese e gli spedali, era liberale coi poveri, e si acquistò una riputazione generalmente favorevolissima [1].

Suo zio, è probabile, andava lieto della sua scelta: gli fece anche dismettere il nome del padre, Lenzuoli, per pigliar quello di sua madre, Borgia, che era quello del papa. Le circostanze favoriranno singolarmente il nepotismo di Calisto III. Suo nipote Rodrigo Lenzuoli, detto Borgia, diventerà papa sotto il nome di Alessandro VI, ma per far salire insieme con lui sul trono di san Pietro il disonore de' suoi vizii diventati pubblici, ma per imprimere al suo nome adottivo una macchia indelebile, che i Borgia virtuosi non potranno mai lavare, ma per fare di questo nome come un eco per sempre funesto, che sino alla fine del mondo provocherà i gemiti del cristiano fedele, col ghigno infernale dell'eretico e

[1] Vedi il protestante Schroeckh, tom. XXXII.

dell'empio. Possano tutti i papi, i cardinali, i vescovi e i preti profittare di questa implacabil lezione!

Alla morte di Calisto III, la santa sede vacò soli dodici giorni. Si trovavano a Roma diciotto cardinali; entrati in conclave, stesero alcuni articoli per far giurare a quello di loro che fosse eletto papa. Eccone i principali: Il papa futuro non trasferirà la corte di Roma da una provincia all'altra senza il consenso de' cardinali. Egli non farà alcun nuovo cardinale, sia pur pregato da qualsivoglia principe, senza il consenso degli altri cardinali, dato in concistoro; e nella creazion loro si osserverà l'ordinamento del concilio di Costanza, così intorno al numero come alla qualità loro. Egli provederà ogni cardinale di cento fiorini al mese della camera apostolica, infino a che non abbia da altra parte quattromila fiorini di rendita, e conserverà tutti i cardinali nel possesso de' benefizii, anche incompatibili, che hanno in titolo o in commenda. Non darà alcuna provigione di chiese cattedrali o di abbazie, sia in titolo o in commenda, se non in concistoro e col consenso della maggior parte de' cardinali, eccettuati i benefizii che conferirà ai cardinali medesimi. Non permetterà che sia inserita in alcuna bolla la clausola *col consenso de' nostri fratelli*, se non l'ha effettivamente chiesto e ottenuto. Non concederà ad alcun principe o prelato la facoltà di presentare o nominare ad alcuna prelatura o benefizio, se non col consenso espresso de' cardinali. Non farà alcuna infeodazione o altre alienazioni delle terre della chiesa che col consenso per iscritto de' cardinali. Non s'impadronirà dei loro beni o di quelli dei prelati alla loro morte, ma lascerà che ne dispongano a piacere. Non metterà nuove imposizioni e non aumenterà le antiche. I cardinali si raduneranno tutti gli anni per vedere se il papa osserva questi articoli; e qualor vi mancasse, essi ne lo ammoniranno sino tre volte.

In questo conclave si pensò da principio ad eleggere il cardinale di Roano, Guglielmo d'Estouteville; ma gli Italiani vi si opposero, temendo non riconducesse in Francia la corte di Roma, cosa che risguardavano siccome la rovina dell'Italia. E certamente non avevano torto; la dimora de' papi in Avignone, seguita dal lungo scisma d'occidente, era tal lezione che parlava troppo eloquente. Inoltre, infino a che il clero di Francia conserverà sull'autorità del pontefice romano certe idee nazionali che non sono quelle della chiesa romana, è egli conveniente che un cardinale od un vescovo francese diventi ancora papa? Si elesse adun-

que il cardinale di Siena, Enea Silvio, il quale prese il nome di Pio II. Come abbiam detto, egli era nato a Corsigni, territorio di Siena, dal nobil casato de' Piccolomini. Il suo predecessore lo aveva fatto cardinal prete del titolo di Santa Sabina. Egli si schiuse la via al sommo pontificato colla sua scienza, la sua eloquenza, la sua abilità e prudenza in maneggiar gli affari, nelle quali doti vantaggiava tutti quelli dell'età sua. La sua elezione avvenne il 19 agosto 1458, e l'incoronazione il 3 settembre. Tutta la città di Roma ne testimoniò la più gran gioja, la quale si comunicò mano mano a tutta la cristianità.

Regnando i papi precedenti egli aveva faticato con zelo a stringere fra i principi cristiani una sincera e santa alleanza contro il Turco per la difesa dell' umanità cristiana. Continuando in questo zelo come papa, fermò il disegno di un'assemblea generale, in cui si dovesse trattare dei mezzi dell' impresa e dell'esecuzione di questo importante affare. Disegnò Mantova qual luogo del congresso, e ne fissò il tempo al 1 giugno del 1459, lasciando così nove mesi d'intervallo per prepararvisi. Invitò tutti i potentati dell'Europa a trovarvisi personalmente o a mandarvi almeno i loro ambasciatori. Strinse con grande istanza il re di Francia, Carlo VII, siccome colui che poteva attirarvi gli altri col suo esempio. Vi invitò altresì in particolare l'imperator Federico e gli elettori dell'impero, Mattia Corvino, re di Ungheria, figlio del famoso Uniade, e Giorgio Podiebrad, pretendente al trono di Boemia, a cui il papa conferì il titolo di re, e del quale seppe molto bene giovarsi.

Per quietare le turbolenze dell'Italia, Pio II si persuase che il mezzo più sicuro era di dare l' investitura del regno di Napoli a Ferdinando, figlio naturale del re Alfonso d' Aragona, che ne lo aveva dichiarato erede. Perciò, mandava il cardinale Latino degli Orsini a farne la cerimonia. Le condizioni furono quasi simili a quelle della prima concessione fatta a Carlo d'Anjou, fratello di san Luigi. Nondimeno per le proteste del re Renato d' Anjou, e di Giovanni, suo figliuolo, egli volle s' inserisse nell' atto dell' investitura ciò che era senza pregiudizio del diritto altrui [1].

L'anno seguente, 1459, il papa, accompagnato da sei cardinali, partì da Roma il 21 gennajo avviato alla volta di Mantova. Egli fece il suo viaggio a piccole giornate, fermandosi nelle città più o meno secondo il bisogno degli affari. Il 22 febbrajo celebrò

[1] Raynald. an. 1458.

la Cattedra di san Pietro a Corsigni, luogo de' suoi natali, che eresse in città episcopale, e chiamò, dal suo nome di papa, Pienza. Il 24 andò a Siena, ove dimorò sino al 23 di aprile. Siccome egli n'era stato vescovo, si adoperò molto a comporla in pace, riconciliando il popolo colla nobiltà; ne sollevò la sede in arcivescovado, e vi pose in sua vece, per primo arcivescovo, Antonio Piccolomini, suo parente e camaldolese. La bolla di erezione è del 19 d'aprile. Sendo a Siena, il papa udì che in alcuni luoghi di Germania l'uso di portare il santo Sacramento scoperto, anche nel giorno della festa, era stato interrotto, e che il cardinal legato, Nicola di Cusa, autorizzava tale interruzione. Laonde il papa, richiesto dal marchese di Brandeborgo, approvò l'uso di portarlo scopertamente, senza alcun velo, siccome cosa acconcia ad aumentare la divozione dei fedeli. La bolla è dell'ultimo di marzo [1].

A Siena Pio II seppe altresì che in Inghilterra il vescovo di Chichester seminava diversi errori. Egli si chiamava Reginaldo, era dottore dell'università di Oxford e tenuto gran teologo. Fu primieramente vescovo di Sant'Asafo, indi trasferito a Chichester. I principali errori onde veniva accusato erano: che i cristiani non erano obbligati a stare alle decisioni della chiesa romana; che anche la chiesa universale può errare in ciò che è di fede, ed aveva spesso errato; che non è necessario credere che il corpo di Gesù Cristo sia realmente nell' Eucaristia. Pertanto il papa ingiunse all'arcivescovo di Cantorberì ragunasse il suo concilio e deponessevi questo vescovo. Reginaldo si ritrattò pubblicamente, e i suoi libri furono bruciati in presenza sua. Ma la ritrattazione non fu sincera, ed egli morì poco dopo.

Il papa ricevette eziandio a Siena gli ambasciatori dei popoli di Slesia, i quali si lamentavano di Podiebrad, re di Boemia. L'anno precedente questo principe aveva rinunziato agli errori degli ussiti, ma si pretendeva non avesse ciò fatto con animo sincero. Pio II spedì colà due nunzii che procacciarono la pace fra Podiebrad ed i Silesiani; elesse inoltre un prelato per amministrare la chiesa di Praga. Ma l'ambizioso Roquesano, che abbiam già conosciuto, e che pretendeva di diventare arcivescovo, giunse di bel nuovo ad imbrogliar le cose.

Da Siena il papa andò a Firenze, ove fu magnificamente accolto da Cosimo de'Medici e assistè ai funerali di sant'Antonino. Da Fi-

[1] Raynald, an. 1459, num. 27.

renze passò a Bologna, indi a Ferrara e finalmente a Mantova, ove giunse il 27 maggio.

Quivi egli ricevette un'ambasceria di Tomaso Paleologo, principe greco, fratello dell'ultimo imperatore di Costantinopoli, e signore della Morea o Peloponeso, ove faceva la guerra ai Turchi e al suo proprio fratello Demetrio; perchè questi aveva fermato alleanza coi Turchi e data la propria figlia in moglie a Maometto II. In questa guisa i principi greci ajutavano i Turchi a rovinarli. Ma più: un altro Paleologo, diventato apostata, comandava la flotta musulmana e faceva ai cristiani quanti più mali poteva. Il papa non potè mandare al principe Tomaso altro soccorso che trecento uomini, ma gliene promise assai più da parte de' principi d'occidente [1].

Pio II vide arrivar ben anco a Mantova gli ambasciatori di Cipro, di Rodi e di Lesbo, di Albania, dell'Epiro, della Bosnia e di tutti i confini dell'Illiria, i quali tutti venivano chiedendo ajuti. Il dì 1 del giugno si aprì l'assemblea con una messa solenne, dopo la quale il vescovo di Corone, indi lo stesso papa predicarono intorno la difesa della cristianità contro i Turchi. Pio II parlò diverse volte sul medesimo argomento, e sempre con tanta forza ed unzione che traeva le lagrime a tutta l'assemblea.

Tutti convennero della necessità della guerra santa, la quale fu risoluta, e del paro i partiti da prendere gli eserciti da impiegarvi, levando il papa tutte le difficoltà che gli erano opposte, offerendo tutto quello che era suo o che da lui dipendeva, incaricandosi di tutto il peso che si voleva imporgli nella spedizione e assicurando d'esser pronto a dare anche la propria vita perchè l'impresa riuscisse a bene [2]. Mentre ogni cosa si disponeva a Mantova secondo i desiderii del capo della cristianità, tutto si conturbava nelle provincie: invece di prepararsi alla guerra contra il nemico comune, si preparavano alla guerra le une contro le altre. La Germania, che aveva maggiore interesse e facilità di qualunque altra ad opporsi ai progressi degl'infedeli, rivolgeva le sue armi parte contro sè medesima, parte contro l'Ungheria, la quale aveva il maggior bisogno di essere soccorsa contra il nemico di tutti. L'Inghilterra era divisa in due fazioni fratricide; l'Aragona, ajutata dalla Francia, portava la guerra in Catalogna, a cui il rimanente della Spagna apparecchiava soccorsi. L'Italia medesima diventava il campo di una guerra intestina. Giovanni figlio di Re-

[1] Raynald, an. 1459, num. 46. — [2] *Pii II epist.* 397.

nato d'Anjou, essendo penetrato nel regno di Napoli, una parte della popolazione si dichiarò per lui contro l'altra, che teneva pel re Ferdinando, suo avversario. Ciò che interessava in più particolar modo il papa è, che tutto era turbolenza nell'Ombria, nel Picentino, nella Sabina, a Viterbo, in altre terre della santa sede, e a Roma stessa, per le ribellioni che vi suscitavano certi faziosi [1].

Pio II fu dunque obbligato di abbandonar Mantova e lasciare imperfetto, a suo gran dolore, il suo negoziato per la guerra santa, risoluto nondimeno di ripigliarlo, appena avesse ristabilito l'ordine ne'suoi stati e recati i principi cristiani, almen quelli di migliore intenzione, a secondarlo, secondo il piano e gli obblighi presi nell'assemblea.

Invece di secondare i papi nei loro sforzi per difendere la cristianità contro i Turchi, noi abbiam veduto taluni appellare dalla santa sede al concilio ecumenico: mezzo agevole a tutti i mestatori di beffarsi dell'autorità esistente per rispetto di altra che non esiste punto. Pio II condannò questa temerità con una decretale, di cui sono questi i termini:

« Pio, vescovo, servo de' servi di Dio, a perpetua memoria. Si è introdotto a'dì nostri un abuso detestabile e sconosciuto ne' tempi antichi, il quale è che certi spiriti ribelli, affine di evitare la punizione dei loro delitti, e non nel desiderio di più sano giudizio, hanno l'audacia di appellare al futuro concilio dai giudizii del pontefice romano, che è il vicario di Gesù Cristo, al quale è stato detto nella persona di san Pietro: *Pasci le mie pecorelle, e tutto ciò che tu legherai sulla terra sarà altresì legato ne' cieli.* Chiunque non è ignorante nel diritto può conoscere come tale abuso sia contrario ai santi canoni e dannoso alla repubblica cristiana; poichè, lasciando star le altre ragioni che combattono evidentemente questo disordine, chi è che non veda esser cosa ridicola l'appellare a ciò che non è in nessun luogo e che non si sa quando sarà? I potenti opprimono i deboli in molte maniere, i delitti rimangono impuniti, si fomenta la ribellione contro la prima sede, si concede la libertà di mal fare, e si annienta tutta la disciplina ecclesiastica del pari che l'ordine della gerarchia.

» Volendo noi dunque allontanare questa peste dalla Chiesa di Gesù Cristo, provedere alla salute del gregge che è sotto la nostra guida, e togliere ogni maniera di scandalo, col parere e con-

[1] Platina in *Pium II.*

senso de' nostri venerabili fratelli i cardinali della santa romana chiesa, di tutti i prelati, teologi e giuristi che seguono la nostra corte e di nostra certa scienza, noi condanniamo questa sorta di appelli, li riproviamo siccome erronei e detestabili, li cancelliamo e annulliamo interamente, se ve ne fossero sino al presente interposti, dichiarandoli vani e di nessun effetto. Ordiniamo che per l'avvenire nessuno sia tanto temerario da interporre, sotto qualsivoglia pretèsto, simili appelli da alcuno de' nostri decreti, sentenze ed ordinanze, qualunque possano essere, del paro che quelle de' nostri successori; di aderirvi, se sono interposti da altri, o di usarli in qualsivoglia maniera.

» Che se, due mesi dopo la pubblicazione delle presenti, nella cancelleria apostolica, alcuno, di qualunque stato, dignità, grado o condizione, fosse ben anco imperatore, re o vescovo, facesse il contrario, incorra egli issofatto la sentenza di scomunica, dalla quale non possa essere assolto che dal pontefice romano e all'ora della morte. Le università e i collegi contumaci saranno sottomessi all'interdetto e incorreranno del pari che le suddette persone ed altre quali che sieno, le stesse pene e censure che incorrono i colpevoli di lesa maestà e i fautori di eresia, come pure i notai e testimonii che saranno stati presenti a simili atti, e generalmente tutti quelli che scientemente avranno prestato ajuto, consiglio e favore a tali appellanti. Nessuno dunque abbia l'audacia di contravenire alla nostra presente ordinanza.

» Dato a Mantova il 18 gennajo, l'anno dall'incarnazione di Nostro Signore 1459, secondo del nostro pontificato [1]. »

Si poteva fare a Pio II un'obbiezione che egli medesimo si fa, cioè: che, avendo in passato scritto pel concilio di Basilea e per la superiorità di esso sul pontefice romano, egli non aveva mutato sentimento che di poi e perchè era diventato papa egli stesso.

Egli risponde a questo in una ritrattazione che fa ad imitazione di quella di sant'Agostino, rendendo conto al pubblico del tempo e della maniera della sua resipiscenza. Dopo narrato per qual caso egli si era trovato al concilio di Basilea, e come vi fosse stato indotto in errore dai falsi rapporti che persone di autorità che vi venivano da Roma malcontente di Eugenio IV facevano di continuo contra questo pontefice, egli dichiara che ciò che cominciò a riscuoterlo in pro della santa sede, furono le seguenti conversazioni che egli ebbe alla corte dell'imperator Federico, di cui era segre-

[1] *Bullarium.*

tario, col cardinale Giuliano, il quale essendo caduto ne'medesimi errori, gli aveva abbandonati e si era dichiarato altrettanto zelante difensore dell'autorità superiore dei papi quanto era stato per lo addietro ardente in attaccarla.

Io confesso, diceva questo cardinale ad Enea Silvio, d'aver detto e scritto a Basilea diverse cose lontanissime dal vero: ma come voi riconoscete che a mia persuasione vi siete abbandonato alla credenza dei Basileesi, avendo seguito me, ne'miei traviamenti, perchè non mi vorrete voi seguire nella buona via? Io ho abbandonato la società de'cattivi e non ho più voluto sedere cogli empi. Il Signore mi ha aperto gli occhi; io ho considerato le maraviglie della sua legge; ho riconosciuto i miei primi errori, ed ho veduto come i Basileesi si erano allontanati dalla verità. Io sono andato alla corte romana; mi sono sottomesso a papa Eugenio, il quale mi ha perdonato la mia ribellione. Io ho faticato per l'unione de'greci colla chiesa romana e poscia sono stato incaricato di una legazione contro i Turchi. Il Signore mi ha castigato e non ha voluto la mia perdita; essendomi umiliato, egli mi ha rialzato, perchè, conosciuto l'errore, l'ho incontanente abbandonato per seguir la buona dottrina. Da maestro essendomi fatto discepolo e da grande piccolo, io ho purgato il vecchio lievito per rivestirmi dell' uom nuovo; e alimentandomi del latte della mia vera madre, sono giunto alla sorgente della verità, mostrata dai santi dottori greci e latini, i quali tutti dicono ad una voce che non si può l'uomo salvare se non tiene l'unità della santa chiesa romana, e che non vi è vera virtù in colui che rifiuta di obbedire al sommo pontefice, vestisse anche un sacco, si coricasse sulla cenere, passasse i giorni e le notti nel digiuno e nella preghiera, e mostrasse di adempiere il rimanente della legge; perchè l'obbedienza vale meglio del sacrifizio, che ogni uomo è sottomesso alle potenze superiori, che egli è sicuro che il pontefice romano è stabilito su tutta la Chiesa, e che nel gregge di Gesù Cristo non vi è alcuno che non sia dipendente dall'autorità di lui. Io sono rientrato nell'ovile dopo lunghi traviamenti: Ho ascoltato la voce di papa Eugenio, e voi farete lo stesso, se siete savi.

Per queste conversazioni che respiravano la carità più ardente, e per quelle di altre dotte persone che frequentavano la corte dell'imperatore, Enea Silvio, giovane ancora e semplice cherico, disingannato de'suoi errori, rigettò la dottrina di Basilea, e avendo avuto occasione di andare a Roma, fece la sua sommissione a papa

Eugenio, si riconciliò colla chiesa romana, professò altamente la dottrina di questa e dichiarò come in passato san Girolamo, che, qual vero discepolo di Gesù Cristo, egli era unito di comunione col pontefice romano e la cattedra di san Pietro, che egli sapeva la Chiesa esser fondata su questa cattedra; che chiunque mangiava l'agnello fuori di questa casa, era un profano; che colui che non fosse in quest'arca di Noè perirebbe nel diluvio.

Nel seguito di questa ritrattazione, Pio II indirizza a Eugenio IV e a tutti gli altri papi queste parole che san Bernardo dirigeva ad Eugenio III: « Voi siete il gran sacerdote, il sommo pontefice, il principe dei vescovi, l'erede degli apostoli: Abele pel primato, Noè pel governo, Abramo pel patriarcato, Melchisedecco per l'ordine, Aronne per la dignità, Mosè per l'autorità, Samuele per la giudicatura, Pietro per la possanza, Cristo per l'unzione. Voi siete colui al quale sono state date le chiavi e commesse le pecorelle. Per verità v'hanno altri portinai del cielo ed altri pastori di greggi; ma voi siete l'uno e l'altro con tanto maggior gloria, perchè avete ereditato un nome diverso del loro. Essi hanno i greggi particolari che sono stati loro fidati; noi siam stati a voi solo confidati tutti. Voi solo siete non solamente il pastore delle pecorelle, ma anche il pastore de' medesimi pastori, essendo il pastore di tutti. »

« Tali sono, conchiude Pio II, i nostri sentimenti intorno al pontefice romano, il quale ha ricevuto la potestà di adunare i concilii generali e di discioglierli; che, quantunque figlio della Chiesa pel battesimo, pur ne è il padre per la sua dignità; e se egli deve rispettarla come madre sua, è nondimeno ad essa preposto e superiore, come è il pastore al gregge, il principe al popolo e il padre alla sua famiglia. Cosa che noi asseriam vera, sendo già avanzati in età e sollevati al sommo dell'apostolato. Che se abbiamo per lo addietro scritte cose contrarie a questa dottrina, noi le rigettiamo e le ritrattiamo siccome errori e sentimenti di una gioventù avventata [1]. »

Nel congresso di Mantova il papa si era lamentato assai cogli ambasciatori di Francia della prammatica sanzione, dicendo che era l'atto più ingiurioso che fosse mai stato fatto contro l'autorità della santa sede, e che se n'era introdotta la pratica in Francia senza la decisione di alcun concilio generale e senza il decreto di alcun papa. Queste lamentanze non fecero grande effetto men-

[1] *Bullarium Pii II.*

tre visse Carlo VII. Ma Luigi XI, suo successore, il quale aveva fatto voto di abolir questa prammatica se riusciva a salire sul trono, assicurò il legato del papa che adempirebbe senza alcun fallo questa promessa e ne fece giuramento sui santi Vangeli.

E non vi venne manco, e ne scrisse al papa una lettera da Tours, il 27 novembre 1461, la quale portava in sostanza: « Noi abbiamo riconosciuto, santissimo padre, che la prammatica sanzione è contrariissima all'autorità vostra e a quella della santa sede; che essa è stata fatta in un tempo di scisma e di sedizione; che non può cagionar altro che la distruzione delle leggi e del buon ordine; poichè v'impedisce di esercitare la sovrana potestà legislativa annessa alla vostra dignità; per essa la subordinazione è distrutta; per essa i prelati del nostro regno rizzano un edifizio di licenza; per essa, l'unità e l'uniformità che devono essere fra tutti gli stati cristiani si trovano rotte. Tutte queste considerazioni ci hanno fatto pigliare il partito di abolire interamente questa prammatica. Alcuni valentuomini hanno voluto stornarci da ciò; ma noi vi riconosciamo, santissimo padre, qual capo di tutta la Chiesa, qual gran sacerdote, qual pastore del gregge di Gesù Cristo; e vogliamo rimanere uniti alla vostra persona e alla cattedra di san Pietro. Perciò cancelliamo fin da questo momento e distruggiamo la prammatica in tutti i paesi della nostra signoria. Noi ristabiliamo le cose com'erano prima di quest'ordinanza, e vogliamo che il beato apostolo san Pietro, il quale ci ha sempre assistiti, e voi, che siete il suo successore, abbiate in questo regno la stessa autorità per le provigioni dei beneficii e per tutte le materie ecclesiastiche che hanno avuto i vostri predecessori, Martino V ed Eugenio IV. Noi vi rendiam questa autorità, e la potete oggimai esercitare interamente; e siate sicuro che i prelati della chiesa gallicana renderanno una piena obbedienza ai vostri decreti, e si conserveranno in perfetta armonia colla santità vostra. Tuttavia, se avvenisse mai che alcuno fosse oso di contradirvi, noi vi promettiamo sulla nostra real parola che sarebbe rintuzzato con forza e ridotto a sommissione [1]. »

Il vescovo d'Arras, Giovanni Goffredo, fu il confidente del re in tutto ciò che risguardava l'abolizione della prammatica. Non mancò questi di scrivere al papa per congratularsi seco di ciò. Secondo lui, la lettera di Pio II al re fu quella che guadagnò il cuore di questo monarca; il re ammirò tal lettera, la baciò con rispetto e volle

[1] *Inter epist. Pii II, epist. 388. Storia della chiesa gallicana*, lib. LIX.

fosse conservata in una scatola d'oro: sotto questo pontificato i Turchi saranno interamente distrutti, e la Chiesa godrà di una pace profonda e di una perfetta felicità. Egli aggiunse che il re ha distrutto la prammatica senza stipulare alcuna condizione. Il vescovo d'Arras desiderava di essère cardinale e lo fu. Allora egli scrisse di nuovo al papa che la prammatica sanzione sarebbe distrutta per sempre se Sua Santità volesse abbandonare le parti di Ferdinando d'Aragona a Napoli e dichiararsi per la casa d'Anjou; che al re stava ciò estremamente a cuore, perchè aveva promesso sua figlia al nipote di Renato d'Anjou, re di Sicilia; che del resto, la corte di Francia era risoluta a sostener questo principe con tutte le sue forze, e che non tornerebbe vantaggioso al papa l'opporsi a potenza così formidabile. Pio II, pratico immensamente de' politici negoziati, non si lasciò punto vincere. Il perchè Luigi XI disdisse alcun poco la sua real parola e fece alcune ordinanze che ristabilivano certi articoli della prammatica sanzione [1].

Siccome il papa nel suo ritorno dimorò lungamente a Siena, ricevette quivi molti ambasciatori che non si erano trovati all'assemblea di Mantova. Ne giunsero dai patriarcati d'oriente. Il capo della loro deputazione era un arcidiacono di Antiochia, chiamato Mosè, uom dottissimo nelle lingue greca e siriaca, e di gran riputazione. Egli comparve davanti al papa in nome de' patriarchi di Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme, e gli disse che colui il quale semina la zizania aveva loro impedito sino allora di ricevere il decreto del concilio di Firenze intorno l'unione della chiesa greca colla chiesa romana, ma che Dio aveva finalmente ispirato loro di sottomettervisi; che questo decreto era stato accettato solennemente in un' adunanza convocata a tale oggetto, e che in avvenire essi volevano tutti essere soggetti al papa, come al vicario di Gesù Cristo. Il santo padre rispose con assai bontà, lodò molto i patriarchi della loro obbedienza, fece tradurre in latino il discorso di Mosè e comandò fosse deposto negli archivii della chiesa romana [2].

Pochi giorni appresso giunsero gli ambasciatori di una città dell'antica Laconia, che alcuni tenevano per l'antica Sparta. Ell'era posta sopra una montagna, non lungi dal mare, e chiamata in greco Monembasia, perchè era sì ben fortificata per tutto intorno dalla natura e dall'arte che non vi si poteva entrare che da

[1] *Inter epist. Pii II, epist.* 388. *Storia della chiesa gallicana.*, lib. XLIX. — [2] Raynald, an. 1460, num. 55.

un solo passo molto stretto. Questi nuovi Spartani mandarono dunque ambasciatori a papa Pio II, che gli dissero nella somma: Santo padre, guardateci con occhi di pietà. Se voi non ci stendete la mano, noi saremo preda de' Turchi. Demetrio Paleologo, di cui eravamo sudditi, ha preso la loro parte e si è sforzato di sottomettersi ad essi; ma noi abbiam chiusa l'entrata ai Turchi e abbiamo chiamato Tomaso, fratello di Demetrio, e pregatolo di prendere la città e difenderla. Tomaso dichiarò che non avea schiere che bastassero per difenderci e ne consigliò di pigliar qual signore la Santità Vostra o qualche altro. Preso consiglio, noi fummo tutti di parere di ricorrere a voi e di darvi la città ed il popolo. Ricevete adunque e non abbiate a vile la nostra città, che è la più acconcia per ricevere una flotta. Se voi ne volete mandar una in oriente, troverà da noi porto e ricovero sicurissimi. Se voi ci abbandonate, noi saremo costretti di patire il giogo de' Turchi. Il papa fu commosso fino alle lagrime, nel vedere una città per lo addietro così potente ridotta a tale estremo; egli ricevette da loro giuramento di fedeltà in nome della chiesa romana e mandò ad essi un governatore con vettovaglie [1].

Al principio del suo pontificato, Pio II mandò ai re cristiani di Armenia e di Mesopotamia un frate minore, chiamato Luigi da Bologna, per indurre questi principi a prendere le armi contra i Turchi in Asia, mentre si assalirebbero dall'Europa. Luigi tornò dalla sua legazione poco tempo dopo che il papa fu tornato da Mantova a Roma. Egli era accompagnato dagli ambasciatori di David, imperatore di Trebisonda, da quelli di Giorgio, re di Persia, dai principi delle due Armenie e da quelli di diversi altri principi dell'oriente. Essi avevano preso la strada della Colchide e della Scizia; avevano passato il Tanai e il Danubio, attraversando l'Ungheria e la Germania, ove salutarono l'imperatore Federico, ed erano stati accolti con molto onore a Venezia. Quando si approssimarono a Roma, alcuni prelati mossero a incontrarli, e giunti, il papa diede loro udienza in un concistoro. Essi promisero al santo padre di rispondere a' suoi voti; gli dissero che i principi che si facevano la guerra avevano posate le armi ai primi ordini del sommo pontefice; che essi erano pronti ad attaccare i Turchi in Asia, che si avanzerebbero sino all'Ellesponto, la Tracia e il Bosforo con un esercito di centoventimila uomini, mentre quelli di Europa gli attaccherebbero dalla loro parte; che la loro legazione

[1] Raynald. num. 56, 57.

non aveva altro motivo che d'informare Sua Santità di queste disposizioni e di baciargli i piedi come al vicario di Dio in terra. Noi abbiamo quali alleati Bendias, re di Mingrelia e di Arabia; Pancrazio, re degli Iberi, che si chiamano Giorgiani; Manione, marchese di Gorea; Ismaele, signore di Sinope e di Casatimene; Fabia, duca d'Anagosia, e Caramano, signore di Cilicia, dai quali si otterranno grandi soccorsi. Noi chiediam solo che Luigi, il quale ci ha condotti qua a Roma, sia istituito patriarca su tutti i cattolici dell'oriente. Pio II lodò molto il loro zelo, accettò le loro offerte, espose quello che si era fatto a Mantova: che egli aveva fatto tutto il possibile, ma non era stato secondato dai principi cristiani; nondimeno questi potrebbero concorrervi, se fossero loro note le proposizioni degli orientali: gli ambasciatori farebbero dunque bene di andare a visitare il re di Francia e il duca di Borgogna; perocchè senza i Francesi non è guari possibile di intraprendere alcuna grave spedizione contra gl'infedeli [1].

Come si vede, se i principi d'Europa, invece di nimicarsi, di tradirsi, di uccidersi l'un l'altro, si fossero accordati con quelli d'oriente, sarebbe tornato loro agevole arrestar le armi di Maometto e togliergli ben anco i suoi precedenti conquisti. Ma appunto in quel tempo si riaccesero le violenze civili in Germania, in Francia ed in Inghilterra. Maometto II ebbe agio a rovinar l'impero di Trebisonda nel 1461, d'invadere l'isola di Lesbo ed il Peloponeso, ove però i Veneziani, colle sole loro forze, ripigliarono alcune piazze.

Il papa scrisse di nuovo ai principi cristiani, ma senza maggior successo. Egli prese allora il partito di scrivere allo stesso Maometto nella speranza che, come i giudizii di Dio sono incomprensibili, la sua misericordia potrebbe in quella occasione arrestare quel flagello, di cui la sua giustizia si giovava a punire il suo popolo.

In una lunga istruzione egli esortò il monarca ottomano a cessare la guerra ai cristiani, per la considerazione delle forze e del valore delle nazioni colle quali non aveva ancora combattuto, e che, non ostante le loro interne discordie, non mancherebbero di raccogliersi contra di lui quando si trattasse della religione. Se egli ha vinto i Greci, è perchè i Greci non erano veramente cristiani. Quanto a lui, dovrebbe piuttosto abbandonar le illusioni e

[1] Raynald, an. 1460, num. 101, 102.

le superstizioni della setta maomettana, e convertirsi alla fede cristiana, la sola depositaria della verità. Ricevendo il battesimo, egli assoderebbe il suo impero e acquisterebbe una gloria immortale, come avevano fatto in diversi tempi assai principi che rinunziarono all'idolatria per abbracciare il cristianesimo, come Clodoveo presso i Franchi, Reccaredo fra i Goti, Costantino fra i Romani. Il papa allora lo riconoscerebbe e lo dichiarerebbe imperatore de' Greci e d'oriente; in guisa che egli diventerebbe legittimo possessore di ciò che aveva usurpato colla violenza e di cui godeva per ingiustizia. Che finalmente egli acquisterebbe la vita eterna, che si deve principalmente ricercare, ed a cui non si può pervenire che nella religion cristiana, la quale è pura, stabile e santa: laddove il maomettismo non è che vanità, empietà e turpitudine [1].

Si ignora qual sorte avesse questa lettera. A' dì nostri, i principi ottomani sarebbero forse capaci di comprendere che diventando cristiani potrebbero aggiungergli una nuova vita.

Nondimeno Pio II non si scorava. Dopo fatto l'ultimo tentativo coi principi cristiani, egli credette di avere determinato efficacemento il duca Filippo di Borgogna, uno de' più potenti principi dell'Europa, a trovarsi personalmente con tutte le sue forze nella santa spedizione. Avendo inoltre indotto una parte de' potentati d'Italia e tra gli altri i Veneziani a pigliar parte in questa guerra, risolvette di andarvi egli stesso e di montar la flotta che per ciò porrebbe in armi. Egli partecipò un tal disegno ai cardinali dichiarando loro che, quantunque rotto dalla vecchiezza e dalle infermità, pur era determinato di calare in Grecia ed in Asia. Che non sapeva altro miglior modo per recare i principi cristiani alla guerra santa, aggiungendo l'esempio alle esortazioni ed alle parole. Che forse, quando essi vedessero il romano pontefice, loro padre, vicario di Gesù Cristo, quantunque vecchio ed infermo, andare alla guerra, avrebbero vergogna di rimanere nelle lor sedi. Che i Veneziani l'accompagnerebbero con una potente flotta. Che gli altri principi d'Italia vi aggiungerebbero le loro forze. Che il duca di Borgogna vi trascinerebbe i potentati d'occidente. Che dal settentrione verrebbero gli Ungheresi e i Sarmati. Che l'Albania, la Servia, l'Epiro, i Greci stessi di fresco soggiogati profitterebbero dell'occasione per scuotere il giogo degli infedeli o per evitarlo.

[1] *Pii II epist.* 369. Raynald, an. 1461, num. 44 e segg. Sommier, *Storia dogmatica della santa sede*, tom. VI.

Che l'Ottomano aveva altresì di gran nemici in Asia, i quali non mancherebbero di dichiararsi contra di lui [1].

Il sacro collegio applaudì a questa risoluzione del pontefice, il quale con decreto dell'ottobre 1463, indirizzato a tutti i vescovi, principi e popoli cristiani, dichiarò che andrebbe nel giugno ad Ancona per di quivi partir contra i Turchi, promettendo tutte le benedizioni del cielo a coloro che lo ajutassero in quella guerra, e minacciando della collera di esso chiunque vi ponesse ostacolo [2].

Quantunque il duca di Borgogna, nel quale egli metteva la sua principal fiducia, gli fosse venuto meno della parola, essendosi contentato di mandargli duemila soldati colla promessa di raggiungerlo il seguente anno con tutte le sue forze, pure Pio II non mancò di trasferirsi ad Ancona verso la metà del luglio. Il doge di Venezia vi andò anch'esso coll'armata navale della repubblica. Il papa vi fu preso da una gran febbre, che unita agli altri suoi mali lo tolse di vita il 14 agosto 1464, e mandò in dileguo i disegni fermi per la gloria e i vantaggi del nome cristiano.

Egli avea cinquantott'anni, nove mesi e venti giorni ed era papa da sei anni meno cinque giorni. Il cardinale di Pavia, che lo assistette ne' suoi ultimi momenti, ha fatto il suo elogio in poche parole, dicendo che fu un pontefice virtuosissimo, religiosissimo, integerrimo, di un gran genio, dottissimo e umanissimo. Egli avea una divozion particolare alla santa Vergine, e qualche tempo prima della sua morte aveva fatto il pellegrinaggio di Loreto [3].

Pio II ha lasciato parecchi scritti: sarebbe desiderio di molti che se ne facesse una buona e compiuta edizione, poichè quella di Basilea del 1571 si assicura per falsificata dai dottori luterani [4].

Un anno prima di questo papa morì santa Caterina da Bologna, nata in questa città nel 1413 da una delle prime famiglie. L'amore della virtù parve prevenisse in lei l'uso della ragione. A dodici anni fu posta qual dama d'onore presso la principessa Margherita, figlia di Nicolò d'Este, marchese di Ferrara. Erano due anni che occupava una tal carica, quando si maritò; ed ella si giovò di questa circostanza per ricuperare la sua libertà. E il primo uso che ne fece fu quello di ritirarsi a Ferrara in una società di donne del terz'ordine di san Francesco. Sendo poi questa società stata eretta in un monastero di religiose, sotto il nome del *Corpo*

[1] *Pii II Commentar.*, lib. II. cap. I. — [2] Raynald. an. 1463, num. 29. — [3] *Ib.*, an. 1464. — [4] *Biografia universale*, tom. XXXIV.

di Cristo, e sotto la regola di santa Chiara, Caterina vi si obbligò colla professione dei voti solenni, e vi rimase sino alla fondazione delle clarisse di Bologna, di cui fu la prima priora.

Ella aveva uno zelo straordinario per la conversione de' peccatori, che non cessava di sollecitar colle lagrime e le preghiere. Il suo amore per l'orazione e la sua fermezza in mezzo alle prove interne che dovette patire, fecero di lei uno spettacolo degno degli angioli. Penetrata de' sentimenti della più profonda umiltà, non era cosa che desiderasse meglio quanto il servire le sue sorelle ed essere impiegata ne' più vili uffici del monastero. La sua eminente virtù fu guiderdonata sin da questa vita col dono de' miracoli e con quello di profezia. Ella morì il 9 marzo 1463 a cinquant'anni. Il suo nome fu inserito nel martirologio romano da Clemente VIII nel 1592. Il processo della sua canonizzazione si fece sotto Clemente XI; ma la bolla non ne fu spedita che nel 1724 sotto Benedetto XIV. Santa Caterina da Bologna ha lasciato alcuni trattati in latino e in italiano. La più famosa di tutte le sue opere è il libro *Delle sette armi spirituali* [1].

Lo stesso anno morì un altro discepolo di san Francesco. Didaco o Diego, lo stesso che Giacomo in ispagnuolo, era di una famiglia di poco conto secondo il mondo, e sortì i natali nel borgo di San Nicola, diocesi di Siviglia. Sin da fanciullo egli si distinse pel suo amore per Dio e per la pratica delle virtù cristiane. Vicino a San Nicola era un prete che menava vita eremitica. Diego gli dimandò e ottenne la permissione di porsi sotto la sua guida. Quantunque giovane, imitò le austerità del suo maestro. Essi coltivavano insieme un piccolo giardino e si occupavano in far certi lavori in legno. Alcuni anni dopo Diego fu costretto a tornar da' suoi parenti; ma il desiderio ardente che aveva di seguir le tracce di Gesù crocifisso fecero che in breve abbandonasse il mondo per sempre. Egli si ritrasse nel convento de' francescani dell' osservanza, detto di San Francesco di Arrizafa, e vi prese l'abito di frate converso. È noto che l'ufficio de' frati conversi nelle comunità è di servire i religiosi del coro e di adoperarsi ne' più vili impieghi del convento.

Quando Diego ebbe fatto professione, fu mandato con un prete del suo ordine alle isole Canarie. Egli vi mostrò uno zelo infaticabile per la conversione degli idolatri; e sebbene non fosse che laico, i suoi superiori lo fecero guardiano di un convento edificato

[1] *Acta SS.* e Godescard, 9 marzo.

di fresco in una di queste isole, chiamata Forteventura. Egli si offeriva continuo in sacrifizio al Signore colla mortificazione della carne e della volontà, e con questo martirio prolungato si preparava a versare il sangue per la fede, se l'occasione si presentasse.

Richiamato in Ispagna, abitò successivamente diversi conventi del suo ordine, non scemando in nulla del suo fervore. Egli era talmente assorto in Dio che non poteva parlare che a lui o di lui. La sua umiltà e la vivezza della sua fede provavano che era interamente morto a sè medesimo e pieno dello Spirito Santo. Andò a Roma nel 1450, l'anno in cui era stato canonizzato san Bernardino da Siena, francescano; e la cerimonia di questa canonizzazione aveva attirato a Roma più di quattromila religiosi del medesimo ordine, che si erano riuniti nel famoso convento chiamato d'*Ara-Cœli*. Diego aveva accompagnato Alfonso di Castro. Questi fu attaccato nel viaggio da una malattia pericolosa. Diego lo servì notte e giorno con uno zelo ed una carità ammirabili. Rendette i medesimi servigi a diversi altri malati del suo ordine durante la sua dimora in Roma.

Ritornato in Ispagna, menò il più della sua vita ne' conventi di Siviglia, di Sannaya e d'Alcala di Henarez in Castiglia. Egli avanzava sempre più nella perfezione e aveva l'abilità d'ispirare i sentimenti ond'era animato a quelli che conversavano seco. Non contento di osservare la regola, egli vi aggiungeva nuove pratiche per acquistare più intera somiglianza col beato patriarca del suo ordine. Si metteva al di sotto di tutte le creature, e questa umiltà profonda produceva in lui una pace inalterabile. Egli aveva sì fattamente padroneggiato le sue passioni ed era così distaccato da tutte le cose della terra, che non fu mai si notasse in lui alcun turbamento, nè alcuna di quelle commozioni che sfuggono talvolta alla natura anche nelle anime che servono Dio con fervore. Siccome non aveva altra volontà che quella del Signore, si sottometteva con gioja a tutti gli avvenimenti e benediva egualmente il cielo così nella prosperità come nell'avversità. Aggiungeva alle macerazioni corporali un amore estremo per la povertà, che si manifestava ne' suoi abiti e in tutto il suo esterno. La sua preghiera era continua, e talvolta aveva estasi e ricevette in essa altre grazie straordinarie. La passione del Salvatore era il più caro oggetto de' suoi pensieri e delle sue affezioni; perciò egli meditava spesso su questo adorabile mistero con un crocifisso

in mano. Dal sacrifizio sanguinoso che è stato una volta offerto sulla croce passava al sacrifizio non sanguinoso che si rinnova ogni giorno sull'altare, e così il suo amore per Gesù Cristo s'infiammava sempre più. Egli non poteva stancarsi di ammirare il prodigio pel quale un Dio diventa nell'Eucaristia l'alimento spirituale delle anime nostre. Come più di frequente egli riceveva questo Dio, e più sentivasi trasformato in lui per l'effusione della carità ond'esso è il principio. Aveva eziandio una tenera divozione per la santa Vergine, che onorava qual sua madre ed avvocata.

Correndo il 1463 cadde infermo ad Alcala, ove aveva passato gli ultimi anni della sua vita. Nella agonia egli fece recare una fune che si pose intorno al collo, indi raccogliendo gli occhi bagnati di lagrime sopra un crocifisso che teneva in mano, chiese perdono a tutti i religiosi della comunità che stavano pregando intorno al suo letto. Spirava tranquillamente il 12 novembre 1463. Diversi miracoli attestarono la sua santità così prima come dopo la morte. Uno di questi miracoli fu operato sopra don Carlo. Questo principe, cadendo, si era fatta una piaga che i medici giudicarono mortale. Si portò nella sua camera la cassa del santo e in sul fatto egli fu interamente sanato. Filippo II, re di Spagna, padre di don Carlo, sollecitò per riconoscenza la canonizzazione del servo di Dio. Sisto V lo mise nel numero dei santi, e pubblicò la sua bolla nel 1588. Innocenzo XI fece inserire un officio in onore di lui nel breviario romano, e assegnò il 13 novembre pel giorno della sua festa, che i francescani celebrano nonpertanto il giorno precedente [1].

Molti altri religiosi del medesimo ordine glorificavano allora Dio e la sua chiesa.

Il beato Antonio di Stroconio, così nominato dalla terra in cui nacque nell'Umbria, desiderò sin dall'età di dodici anni di entrar nell' ordine di san Francesco. Il superiore del convento, al quale si presentò, maravigliato della tenera età sua differì a dargli l'abito, ma il fervore di lui, supplendo la debolezza dell'età, lo fece ammettere al noviziato e poscia alla professione. Quando egli ebbe pronunziato i suoi voti, fu posto sotto la direzione del beato Tomaso Bellaccio, che, dopo tenutolo seco parecchi anni, lo mandò in Corsica, ove Antonio istituì varii conventi dell' osservanza. Tornato in terra ferma, passò qualche tempo in Toscana, donde

[1] Godescard, 13 novembre.

fece ritorno in patria ove rimase sino alla morte. Egli viveva nelle case più solitarie, non si cibava che di pane, d'acqua e di assenzio. Confessò che gli bisognarono quattordici anni per abituarsi all'amaro di questa pianta. Le sue austerità erano sorprendenti: e nondimeno giunse all'età di ottant'anni. Il Signore volle allora guiderdonare la vita pura e ad un tempo mortificata del suo servo; Antonio morì nel 1471 nel convento di San Damiano, vicino ad Assisi. Nel 1796, la congregazione de' riti pubblicò l'approvazione del culto pubblico del beato Antonio, data nel 1687 da papa Alessandro VIII. La sua festa è al 7 di febbrajo [1].

La beata Serafina, figlia di Guido Antonio, conte d'Urbino, e di Caterina Colonna, manifestò la sua pietà sin dalla prima gioventù. Perduti presto i genitori, la fu allevata con cura dai parenti di sua madre. Quando ebbe aggiunta l'età, fu sposata ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro e conestabile di Sicilia. Quantunque la sua condotta fosse irriprovevole, pur cadde nella disgrazia del marito, che una passione colpevole aveva altrove rivolto. In capo a dodici anni di matrimonio, Serafina fu costretta riparare nel convento delle religiose di santa Chiara, detto del Santo Sacramento, a Pesaro. Fu anzi obbligata a fissarsi in questo monastero coi voti di religione; ma, qual donna veramente cristiana, ella seppe santificare la sua sciagura colla sommissione alla volontà di Dio e rendere il suo sacrificio gradevole al Signore. Non pensò ad altro che ad acquistar la perfezione del suo nuovo stato. La sua virtù mosse talmente tutte le sue compagne che la elessero badessa. Serafina si mostrò degna di questa scelta colla sua prudenza, la sua carità, la sua equità e il suo zelo per la disciplina. Ella visse ventidue anni in religione e morì l'8 settembre 1478. Il suo culto è stato approvato da Benedetto XIV e la si onora il 9 settembre [2].

Il beato Pacifico da Cerano nella diocesi di Novara si segnalò nell'ordine di san Francesco per la sua capacità nella direzione delle anime. Egli compose una Somma de' casi di coscienza, che fu chiamata la *Somma pontificale,* perchè papa Sisto IV l'approvò. La santità della sua vita e i suoi successi nella predicazione indussero lo stesso pontefice a stabilirlo commissario apostolico per predicare la crociata contra i Turchi, che disertavano allora l'Italia. Questo santo religioso morì in Sardegna l'anno 1482. Il suo ordine ne onora la memoria il 5 giugno [3].

[1] Godescard. 7 febbrajo. — [2] *Ib.*, 9 settembre. — [3] *Ib.*, 5 giugno.

Il beato Giovanni, sopranominato di Dukla dal nome della città di Polonia ove nacque, si consacrò al servizio di Dio sin dalla sua gioventù, fra i religiosi conventuali di san Francesco. Indi, consigliato da san Giovanni di Capistrano, che predicava allora in Polonia, si tramutò a quelli che si chiamano dell'osservanza. Si notava sopratutto in lui un vivo amore per la regola, una gran cura di mantener la pace ed una perfetta obbedienza. Egli si modellava sulla santa Vergine, che onorava in modo particolare, e si applicò sempre ad imitarla. Le sue predicazioni produssero diverse grandi conversioni. Divenuto cieco alcun tempo prima di morire, non tralasciò per questo di esercitar gli ufficii del santo ministero sino alla sua beata morte, la quale avvenne il 29 settembre 1484, nella città di Leopoli. Clemente XI ha autorizzato il suo culto ed ha permesso ai Polacchi ed ai Lituani di onorarlo siccome uno dei loro patroni. La sua festa è fissata il 19 di luglio [1].

La beata Eustochia, religiosa di santa Chiara, nacque a Messina nel 1450. Suo padre era dell'illustre casato di Calafato, e sua madre della famiglia Colonna. Sin dalla prima gioventù Eustochia fu notevole così per la perfezione delle sue virtù come per la sua gran bellezza. Diversi signori di Sicilia la cercarono indarno per isposa; risoluta di non avere altro sposo che Gesù Cristo, ella rifiutò i più ricchi partiti, resistè alle sollecitazioni de' genitori, sopportò con pazienza i cattivi trattamenti che le fecero patire in tale occasione, e riuscì alla perfine a entrar nel monastero di Santa Chiara di Bassicano. Fissata in questa pia dimora coi voti di religione, Eustochia diventò in breve il modello delle sue compagne. Ella si segnalava sopratutto pel suo amore alle austerità. Il suo zelo per l'esatta osservanza della regola del suo ordine la recò a chiedere a papa Calisto III la permissione di fondare un nuovo monastero ove questa regola fosse rigorosamente osservata. Ottenuta la quale autorizzazione, ella istituì, dopo mille difficoltà, la casa chiamata il Monte delle Vergini, di cui diventò poscia abbadessa. Ella vi porse gli esempi della virtù più pura e della più tenera divozione verso il santo sacramento dell'altare e la santa Vergine. Morì a cinquantaquattro anni il 20 gennajo 1484. I miracoli operati alla sua tomba hanno recato i fedeli a renderle culto pubblico, che papa Pio VI approvò il 14 settembre 1782. La sua festa si celebra ora il 27 o 28 febbrajo [2].

[1] Godescard, 19 luglio. — [2] *Ib.*, 28 febbrajo.

San Giacomo di Schiavonia o d'Illiria, francescano, ricevette il sopranome che porta della Dalmazia, ove era nato. Egli passò in Italia ed entrò qual frate converso ne' francescani di Bicetri, piccola città a nove miglia da Bari. Il fervore con cui mirava alla perfezione fece giudicare che diventerebbe uno de' più belli ornamenti del suo ordine. Egli fu di fatto l'ammirazione delle diverse case ove i suoi superiori lo mandarono, e sopratutto del convento di Conversano a diciotto miglia da Bari, ove esercitò l' ufficio di cuoco. La veduta del fuoco terreno gli ricordava quello dell'inferno, e lo recava ad attaccarsi sempre più a Dio. Spesso ebbe estasi e rapimenti. Richiamato poscia a Bicetri, vi compiè la sua beata vita il 27 aprile 1485. Furono operati diversi miracoli per sua intercessione, e ne fu pubblicata la storia secondo testimonii degni di fede. Il nome di san Giacomo d'Illiria è notato al 20 aprile nel martirologio francescano pubblicato da Benedetto XIV [1].

Il beato Pietro di Moliano, uscito da famiglia onesta della città di cui porta il nome, posta nella marca d'Ancona, si diede nella gioventù allo studio delle belle lettere e del diritto. Egli coltivò quest'ultima scienza con assai frutto e ottenne il grado di baccelliere all'università di Perugia. Avendo in questa città udito predicare un francescano, concepì il disegno di abbandonare il mondo e abbracciar tale istituto. E il Signore gli diede la forza di eseguire il suo pio disegno. Vestitone l'abito, Pietro si diede con ardore allo studio della teologia, e s'adoperò principalmente ad acquistar la scienza dei santi. Dio benedì i suoi sforzi, e in breve il nuovo religioso si rendette famoso per la dottrina acquistata e più ancora per la riputazione di santità.

Crescendo in sempre maggior rinomanza, fu eletto ad ajutar san Giacomo della Marca nelle predicazioni e per dividere, qual compagno, le sue fatiche apostoliche. Morto questo sant'uomo, Pietro fu incaricato di farne le veci. Non si può dire con quale ardore e con qual carità egli si sforzasse di recare i popoli a penitenza, di correggere i loro costumi e di renderli conformi alla santità del cristianesimo. Egli passava i giorni e le notti a confessare, a comporre le controversie, a distrugger gli odii ed a ristabilir la pace fra tutti. Le sue azioni e i suoi discorsi contribuivan certo a fargli ottenere il bene che desiderava; ma la grazia de' miracoli che Dio gli concedette fu altresì un modo potente per operare il bene che l'occupava senza posa.

[1] *Acta SS.* e Godescard, 20 aprile.

Rapiti delle sue virtù e de' suoi meriti, i suoi fratelli lo amavano teneramente. Essi desideravano di averlo qual superiore. Due volte fu eletto suo malgrado provinciale della marca d'Ancona e una volta della Romagna. La cura che egli metteva in adempiere esattamente tutti i doveri della sua carica, la prudenza e la carità sua mostrano come egli ne fosse degno. Sì belle doti guadagnarono a Pietro l'affetto del duca di Camerino e la stima degli abitanti di questa città, ove passò una parte della vita, e terminò la sua santa carriera. Sentendosi vicino a morte, egli non volle ricevere il santo viatico nel letto; si fece trasportare in chiesa, ove si comunicò con sì vivi sentimenti di pietà che gl'ispirò a tutti gli astanti. Dopo adempiuto un tal dovere, esortò il duca di Camerino e i figliuoli di lui, che erano là presenti, alla fedele osservanza della legge di Dio, e i suoi frati a quella della regola del loro istituto; morì poscia della morte de' giusti il 25 luglio 1490, e fu sepolto nell'antico convento dell'osservanza.

Dodici anni dopo, essendo i religiosi di questa casa stati obbligati ad uscirne, perchè si voleva quivi rizzare una cittadella, bramavano di trasportar seco il corpo del beato Pietro; e a gran loro maraviglia lo trovarono intero e senza alcun segno di corruzione. Papa Clemente XIII, informato del culto pubblico che da tempo immemorabile si rendeva a questo santo religioso, e dei miracoli operati per intercessione di lui, lo scrisse nel catalogo de' beati. Sotto il pontificato di Pio VI, il 5 agosto 1780, la congregazione de' riti pubblicò il decreto relativo al suo culto [1].

Noi vedrem poscia un altro francescano, il beato Bernardino da Feltre, fondatore de' monti di pietà in Italia.

Il beato Angelo di Clavasio nacque in Piemonte da nobil famiglia, e fu in tutta la sua vita un modello di candore e d'innocenza. I sentimenti di pietà che sua madre gli aveva ispirato si svilupparono in lui sin dall'infanzia in modo straordinario; la sua felicità era quella di pregare, e più d'una volta sua madre lo sorprese nel cuor della notte in ginocchio davanti il crocifisso, che s'intratteneva col suo Dio. Il racconto de' patimenti di Gesù Cristo gli strappava spesso le lagrime; si vedeva scorrergli il pianto al solo pensiero dell'amore che l'Uomo-Dio ci ha mostrato nel mistero della redenzione, della nera ingratitudine con cui gli uomini rispondono così sovente alla sua misericordia e a' suoi beneficii.

[1] Godescard, 25 luglio.

Lo zelo della sua salute fece che abbandonasse tutte le speranze del mondo per consacrarsi a Dio nell'ordine di san Francesco, di cui fu uno de' più esemplari e fervidi religiosi. Onorato della confidenza del suo ordine, di quella del papa e de' principi d'Italia, egli si mostrò sempre amico della povertà e dell'umiltà, e non fu mai pensasse a trarre vanità dall'estimazione che godeva di tutti.

Egli morì a Coni in Piemonte, l'anno 1495, e fu sepolto con una pompa straordinaria nella chiesa de' francescani. Gli abitanti di Coni lo invocarono quasi subito dopo la sua morte, e diverse volte sentirono gli effetti del suo credito appo Dio. Da lungo tempo essi gli rendono un culto solenne, stato autorizzato e approvato da una bolla di Benedetto XIV [1].

Il beato Vincenzo d'Aquila, nato in questa città, si consacrò similmente a Dio nell'ordine di san Francesco. A prevenire la ribellione de' sensi, egli praticava sorprendenti austerità, non vivendo che di pane ed acqua, di alcune erbe crude e d'assenzio. Siccome non respirava che per Dio, così fuggiva il conversar degli uomini, fin quello de' religiosi suoi fratelli, e passava in orazione i giorni e spesso le intere notti. L'umiltà e la pazienza furono virtù che non vennero mai meno in lui.

Dio permise che Vincenzo, semplice frate laico, possedesse il dono di profezia. Egli annunziò a Ferdinando d'Aragona, re di Napoli, i guasti che Carlo VIII, re di Francia, menerebbe nel suo regno, e gli predisse la perdita della battaglia che, contra il suo parere, questo principe volle dare all'esercito di papa Innocenzo VIII. Dopo edificato co' suoi esempi e mostrata la grandezza e la possanza di Dio co' suoi miracoli, Vincenzo morì l'anno 1504. Fu sepolto nel convento di San Giuliano, presso Aquila. In capo a quattordici anni si trovò il suo corpo incorrotto. Fu allora tolto di terra e posto in una cassa guarnita di cristalli. Papa Pio VI approvò il 19 settembre 1787 il culto di questo beato, la cui festa si celebra il 7 agosto [2].

Il beato Ladislao di Gielniow nacque in questo borgo della Polonia, diocesi di Gnesna. Egli ebbe la fortuna di essere nel numero de' francescani che san Giovanni di Capistrano avviava alla perfezione colle lezioni e sopra tutto coll' esempio. Si era consacrato al Signore sin da giovanetto. Lo zelo della gloria di Dio lo recò, appena professo, a intraprendere con dodici compagni

[1] Godescard, 12 aprile. — [2] *Ib.*, 7 agosto.

una misione presso i Tartari Calmuchi, dati all'idolatria o avvolti nel maomettismo. Gli ostacoli che il gran duca di Russia frappose a questa santa impresa ne impedirono il frutto. Tornato in Polonia, Ladislao si diede interamente all'adempimento dei doveri della sua professione. La sua obbedienza era maravigliosa: egli mostrò una prudenza consumata nelle cariche di guardiano del convento di Varsavia e di provinciale del suo ordine. La sua virtù e la sua eloquenza gli acquistarono una gran riputazione qual predicatore. Predicando un venerdì santo sopra la passione, fu rapito in estasi dopo pronunziato il nome di Gesù, e sollevato in alto sul pulpito a veduta di tutto il popolo. Egli cadde tra breve in una malattia di langoore, della quale morì a Varsavia l'anno 1505. Dopo morto Ladislao, Dio manifestò sì fattamente i meriti e la santità del suo servo che i Polacchi ed i Lituani lo elessero siccome uno de' loro primi patroni. Papa Benedetto XIV ha permesso che fosse onorato come beato. L'ordine di san Francesco ne fa la festa il 22 ottobre [1].

Si vede che la famiglia del santo patriarca d'Assisi non era men feconda in santi personaggi della famiglia di san Domenico. Noi vedremo altri camminare sulle loro orme. Fra i quali noi vorremmo annoverare l'antico ordine di san Benedetto, in passato così fecondo di zelanti apostoli, di santi miracolosi, di illustri dotti; ma da quasi tre secoli, a cominciare dal decimoterzo, noi non vi vediam più nè dotti, nè santi, nè apostoli. Nel gran numero de' missionarii che abbiam trovato fra i Greci, gli Arabi e i Tartari, sin nel cuor della Cina e in sulle spiagge del Nuovo Mondo, noi non abbiam riconosciuto neppure un solo benedettino. Si direbbe quasi che le antiche case di Clugni, di Cistello, di Chiaravalle, di Monte Cassino sono state rovinate dai Turchi e sono morte per la Chiesa. Ahimè! Sono morte per la Chiesa senza essere state rovinate dai Turchi. — Figliuoli di san Benedetto! temete la sentenza del padrone contra il servo inutile.

Come abbiam veduto, papa Pio II era morto il 16 agosto 1464. Il 31 dello stesso mese i cardinali elessero Pietro Barbo, veneziano, cardinale del titolo di San Marco, il quale prese il nome di Paolo II. Egli era figlio di Nicola Barbo e di Polissena, sorella di Eugenio IV, il quale gli diede l'arcidiaconato di Bologna, l'episcopato di Cervia nella Romagna, una carica di protonotario apostolico e finalmente nel 1440 il titolo di cardinale. Calisto III lo

[1] Godescard, 22 ottobre.

mandò legato nella Campagna di Roma. Alcuni autori hanno detto che egli era facile al piangere, e che ricorreva alle lagrime quando non aveva buone ragioni a persuadere ciò che egli diceva, ad ottenere ciò che voleva: perciò Pio II lo chiamava, fu detto, la Nostra Signora di pietà. Del resto, egli era bell'uomo, ben fatto, magnifico e nella gagliardia dell'età, quarantott'anni. Egli comandò si edificasse a Loreto una gran chiesa intorno alla santa cappella, in riconoscenza di essere stato libero dalla peste per l'intercessione della Vergine.

Seguendo l'esempio de' suoi predecessori, Paolo II applicò primieramente l'animo a cercare i mezzi da abbattere la possanza degli Ottomani, o almeno di arrestare il corso de' loro conquisti sulle terre de' cristiani. Parve a lui conveniente che i potentati d'Italia fossero i primi a fare i loro sforzi ed offerte per la guerra santa, affine di suscitar gli altri a concorrere all'esecuzione di questo gran disegno. Essi fecero di fatto le loro offerte; ma siccome erano piuttosto a loro particolar vantaggio che non a quello della causa comune, il papa non le accettò, senza però desistere dalla sua impresa, assistendo con tutto il potere il re di Ungheria, i Veneziani e Scanderbeg, che erano alle prese cogli infedeli.

Così egli si obbligò a fornir tutti gli anni centomila scudi d'oro agli Ungheresi e altrettanti a Scanderbeg, dopo che l'ebbe indotto a entrar nella lega contra il Turco.

Convenne poscia coll'imperator Federico che scriverebbero entrambi a tutti i principi cristiani per stringerli a mandare i loro ambasciatori a Roma, affine di trattar quivi de' mezzi da rintuzzare il nemico comune.

Egli concedette la decima sui beni di Chiesa ai Veneziani che dovevano imporre il trentesimo su quelli de' secolari e il ventesimo su quelli degli Ebrei per essere impiegati in questa guerra. In oltre spedì venti galere per aggiungerle alla loro flotta.

Mandò il cardinale Francesco Piccolomini in una dieta dell'impero, che procurò si adunasse per trattare della medesima guerra. In essa furono fatte promesse maravigliose, fino a dire che tutti in Alemagna si sarebbero tassati in modo da poter levare un esercito di dugentomila uomini e mantenerlo per diversi anni. Ma nulla di ciò fu recato ad effetto; e come dicono gli scrittori di quel tempo, nè le vittorie dei Turchi, nè la trista condizion della religione, nè il caldo adoperarsi che fece Paolo II

in tutto il suo pontificato per un oggetto così glorioso ed una causa così giusta furono capaci di vincere l'indifferenza del capo e dei membri dell'impero [1].

Bisognava loro un po' dell'anima di Scanderbeg. Questo grand'uomo, cedendo alle istanze di papa Pio II e di Ferdinando I, re di Napoli, traversò l'Adriatico con un corpo eletto di Albanesi e andò a liberare la città di Bari, ove Ferdinando era assediato: lo rimise in signoria di quella di Trani e contribuì potentemente alla vittoria che questo monarca ottenne presso Troja il 18 agosto 1462, sopra Giovanni d'Anjou, suo competitore. I servigi che Scanderbeg aveva renduto al re di Napoli furono ricompensati col dono delle città di Trani, Siponte e San Giovanni il Rotondo. Ma udendo che Maometto II faceva gran leve, si affrettò a ritornar ne' suoi stati. Il sultano veniva allora alla testa di centocinquantamila uomini per stringere Croja d'assedio; ma fra via mutava consiglio e fidava a uno de' suoi generali la cura di tentar tale impresa con soli cinquantamila combattenti. Questa spedizione non sortì più fortunata delle precedenti; perocchè, dopo due mesi di perdite quasi continue, il pascià si vide costretto a levare il campo.

Tuttavia, dopo alcun tempo, Maometto II spedì nuove genti in Albania, e riuscì a impadronirsi per sorpresa di Chidna, piazza forte ove Scanderbeg aveva messo una parte delle sue migliori soldatesche. Questi allora andò segretamente a Roma per implorar l'assistenza di Paolo II; e ne fu accolto con grandi onori qual difensore della cristianità, e ricevette un considerevole ajuto in danaro. Al suo ritorno trovò di bel nuovo la sua capitale assediata dai Turchi. Sempre fortunato contra questi nemici del nome cristiano, Scanderbeg li sconfisse costringendoli ad abbandonare vergognosamente l'assedio. L'Albania, provincia povera, diserta, impraticabile per le sue gole, difesa da un eroe e da soldati che si credevano per così dire invulnerabili, umiliava ogni giorno l'orgoglio di Maometto. Egli volle alla perfine terminarla con Scanderbeg; convinto che a lui riusciva impossibile di vincerlo, tentò di farlo assassinare. Ma scoperta questa perfidia, gli assassini patirono l'ultimo supplizio.

L'invitto Scanderbeg poco sopravisse a tale tentativo; essendo andato a Lissa, oggidì Alesia, città che apparteneva ai Veneziani,

[1] Krantz, lib. XIII, cap. v. *Campan.*, *epist.*, lib. VI. Apud card. Papiens., *epist.* 375, 376, 386, 387. Sommier, *Storia dogm. della santa sede*, art. *Paolo II.*

per conferir con loro intorno ad una lega, di cui le sue vittorie dovevano farlo capo, fu preso da una malattia acuta, della quale moriva il 17 gennajo 1467, dopo ricevuti con molta pietà gli ultimi sacramenti della Chiesa. Egli lasciava un figlio, fanciulletto ancora, di cui fidava gli interessi e la tutela alla repubblica di Venezia.

Come Goffredo di Buglione, lo Scanderbeg aveva una forza di corpo straordinaria. Se ne citano fatti che hanno quasi dell'incredibile; egli avrebbe, si dice, spiccato con un solo colpo di sciabola il capo di tori selvatici e furibondi e di enormi cignali e di frequente dimezzati al primo colpo uomini armati dal capo sino a' piedi. Siccome alcuni pretendevano che ciò procedesse dalla buona tempera della sua scimitarra, Maometto, nel tempo che era in pace con lui, lo pregò di fargli dono della sciabola che portava. Ma quando il sultano fu assicurato che quella scimitarra, provata da gagliardissimi, non produceva nessuno de' prodigi che si narravano, gliela rimandò dicendo averne molte altrettanto buone e migliori di quella. Lo Scanderbeg si contentò di rispondere al messo di Maometto: Dite al vostro signore che gli ho mandata la scimitarra, ma non il braccio.

A questa forza straordinaria lo Scanderbeg, indurato alla fatica, aggiungeva tal coraggio ed operosità che non erano meno sorprendenti. Quantunque Croja fosse la capitale de' suoi stati, pur egli vi risiedeva di rado e non avea, per così dire, alcuna ferma dimora, trovandosi ovunque la sua presenza era necessaria. Davanti al nemico, era a cavallo dì e notte; ora a scoprire i moti del nemico, ora nel suo campo a visitar tutti i quartieri e assicurarsi dell'esattezza del servizio; sempre il primo nella pugna, sempre l'ultimo nella ritratta; e non era mai affronto in cui non si mescolasse e non combattesse come un semplice soldato. La quale apparente temerità, forse necessaria per eccitare coraggio nelle sue genti, non impediva che possedesse tutte le doti di un eccellente condottiero. Conoscitore profondo del terreno sul quale combatteva, egli tendeva continuo insidie a' suoi nemici, sapeva farveli cader dentro e profittare abilmente de' loro menomi falli. Quantunque facesse osservare una severa disciplina, pur la sua popolarità, beneficenza e generosità lo rendevano l'idolo de' suoi soldati; egli era il terrore dei Turchi, che abborriva ed aveva vinti per ben ventitrè anni in oltre ventidue combattimenti, a quel tempo appunto in cui tutta l'Eu-

ropa tremava innanzi a loro, la cui possanza pareva aver tocco il sommo. Egli avrebbe probabilmente impedita la caduta di Costantinopoli e posto un argine alla potenza ottomana, se i potentati cristiani e in particolare i Veneziani avessero ajutato colle milizie e i tesori loro un guerriero intrepido com'era l'eroe albanese.

Alcuni anni dopo la sua morte, essendosi i Turchi impadroniti di Lissa, corsero tosto al luogo ove era stato sepolto lo Scanderbeg; disseppellirono il suo corpo, lo considerarono con attenzione e curiosità, e lungi dal fargli alcun oltraggio, gli rendettero onori che trascorrevan sino all'adorazione e si disputarono le sue ossa, che fecero, si disse, incassare in oro ed argento, per portarli sempre seco, persuasi che tali reliquie comunicherebbero loro una parte del suo valor guerriero e li renderebbero invincibili [1].

Papa Paolo II non si applicò solo alla difesa della religione contra i nemici esterni, ma pose altresì gran cura a conservarla contra i suoi nemici domestici.

La credenza di Giorgio Podiebrad o Pogebrac, re di Boemia, era sempre stata molto sospetta; e ad istanza de' cattolici del regno, del quale egli si era impadronito per arte, si era cominciato a Roma, sotto l'antecedente pontificato, a fare il suo processo per causa di eresia. Era quella degli ussiti. Questo processo fu sospeso a preghiera dell'imperatore Federico, sostenuta dalle mostre esteriori di obbedienza di Pogebrac verso la santa sede.

L'istanza fu ripigliata sotto Paolo II a richiesta dei medesimi cattolici, che egli non cessava di tribolare, e che dimandarono di essere assolti dal giuramento di fedeltà che gli avevano prestato. Dalle informazioni egli fu convinto di spergiuro, di sacrilegio e di eresia. Tuttavia il papa durava assai fatica a determinarsi a pronunziar giudizio, sendo l'affare dilicato e vedendo la poca probabilità di poter mettere ad esecuzione quello che verrebbe deciso. Giovanni Carvajal, cardinale vescovo di Porto, uomo di autorità e grande avversario degli eretici, levò le difficoltà che arrestavano il santo padre e il sacro collegio, dicendo loro in un concistoro: Che non bisognava sempre giudicare degli avvenimenti sui sentimenti degli uomini, ma che ne' grandi affari si doveva sperare che se i soccorsi umani mancavano, ne verrebbero dall'alto per atterrare i disegni degli empi. Perciò non rima-

[1] *Biografia universale*, tom. XLI.

neva che di adempiere il proprio dovere e rendere giustizia, lasciando fare il resto alla providenza. Il papa pronunziò dunque sentenza il giorno di Natale 1466, nella chiesa di San Pietro, condannando Pogebrac di eresia e dichiarandolo scaduto dal regno di Boemia, che egli aveva male acquistato e peggio amministrato [1].

Appena si ebbe in Boemia notizia di questo giudizio della santa sede, i grandi del regno si adunarono insiem coi deputati del popolo cattolico e risolvettero di offerire la corona a Casimiro re di Polonia, per uno de' suoi figliuoli, i quali da canto di madre discendevano dalla razza dei loro re. Rifiutata da Casimiro, essi la presentarono a Mattia, figlio di Uniade, re di Ungheria. Questi, occupato in una guerra contra i Transilvani e i Moldavi suoi sudditi che si erano ribellati, non potè sul subito profittare delle loro offerte. Il papa volle far muovere i principi di Alemagna contro Pogebrac, che essi tutti odiavano e che bramavano assai fosse cacciato dalla Boemia. Ma siccome erano divisi fra loro e non in buona concordia coll'imperatore, non ve ne fu neppur uno che osasse unirsi co' Boemi cattolici per liberarli di Pogebrac. Per lo contrario, ciascuno di loro affettava di adularlo, pel timore che, dichiarandosi contra di lui, egli non traesse dalla sua tutto il partito che poteva facilmente formarsi anche fra loro per sostenersi. Questo è ciò che fu riferito al papa dal vescovo di Ferrara, suo nunzio alla dieta di Norimberga.

Tuttavia, alcun tempo dopo, il re d'Ungheria, ricomposti in pace i suoi stati, andò ad Olmutz in Moravia e vi fu incoronato re di Boemia e margravio di Moravia dalla parte cattolica. Da un altro lato, Uladislao, figlio primogenito del re di Polonia, fu disegnato dalla parte contraria qual successore di Pogebrac; e le cose rimasero in sospeso infino a che visse questo scomunicato. Subito dopo la sua morte, avvenuta l'anno 1470, Uladislao fu a voce unanime riconosciuto e ricevuto re di Boemia da tutti gli stati del regno [2].

Nel conclave in cui Paolo fu eletto papa erano stati fatti certi regolamenti che questo pontefice aveva sulle prime ratificato, e che rigettò poi, per la grave ragione che i cardinali non avevano diritto di impor confini all'autorità pontificia. Un tal procedere non piacque ai cardinali, e alcuni di essi ne levarono amaris-

[1] Raynald, an. 1466, num. 29. — [2] Raynald. Bonfin, 4, *dec.* 2. Cromer, lib. XXVII.

sime lamentanze. A quietarli, Paolo II permise loro di portare mitre di seta e berretti rossi; cosa che era stata sino allora riservata al sommo pontefice; inoltre, di far porre ai cavalli e alle mule loro fiocchi e guarnizioni dello stesso colore [1].

Noi abbiam veduto sotto il pontificato di Pio II che, nonostante l'abolizione della prammatica sanzione in Francia e le istanze di questo papa perchè fosse interamente eseguito un tale editto, pur l'affare era rimasto imperfetto. Per ripigliarlo, Paolo II vi mandò il cardinale d'Arras, quel medesimo che erasi adoperato presso il re Luigi XI a ottener questa abolizione. Il punto principale era di farla verificare al parlamento di Parigi, senza di che essa non aveva forza. Si prese perciò il tempo delle vacanze di questo parlamento per pubblicar l'editto al Châtelet, la qual cosa venne fatta senza contradizione. Ma quando si trattò di farlo registrare al parlamento medesimo, il procuratore generale d'allora vi si oppose fortemente, come fatto aveva la prima volta il suo predecessore. L'università di Parigi fece lo stesso; a tal che si vide molto bene a Roma che bisognava aspettare miglior tempo per dar l'ultima mano a quest'opera [2].

Il cardinale d'Arras aveva impiegato in questo affare il cardinale Balue, da Luigi XI stato fatto suo primo ministro. Questi, affine di conservare il suo credito presso il re, pose in opera i mezzi che reputò più efficaci per rendersi sempre più necessario, i quali furono di mantener la discordia tra questo monarca e i duchi di Berri, di Borgogna e di Bretagna. Avendo il re, di cui egli tradiva gl'interessi, scoperta la sua perfidia, lo fece carcerare insiem con Guglielmo di Haracourt, vescovo di Verdun, suo confidente. Questa è almeno una delle cause della loro disgrazia. Ma col carattere artificioso di Luigi XI e de' principi del suo tempo, non è cosa tanto facile il dire ov'è la verità. Che che ne sia, Luigi XI mandò chiedendo al papa commissarii per fare il loro processo, perocchè era privilegio delle persone di questo carattere di non dover essere giudicate che dalla santa sede. Il papa deputò cinque commissarii in Francia, con facoltà di istituire il processo, il quale doveva essere mandato a Roma, ove dopo un severo esame di tutti i documenti, si pronunzierebbe il giudizio, in un concistoro, alla presenza del pontefice, che lo manderebbe in Francia per esservi eseguito secondo la sua forma e tenore [3].

[1] Sommier, tom. VI. — [2] Sponde, an. 1467, num. 111. — [3] Papiens., *Comment.*, lib. VII. Raynald, an. 1471, num. 54.

Il cardinale di Pavia, che riferisce questi fatti, non dice nulla di ciò che avvenne, e gli storici francesi che hanno parlato del medesimo argomento non ci dicon altro se non che Balue, avendo abusato del suo credito, fu tenuto prigione per undici anni, e il vescovo di Verdun per quattordici.

L'imperatore Federico IV aveva fatto voto di visitare i sepolcri de' santi apostoli, e perciò sul cadere del 1468 si pose in via per adempierlo. Appena il papa lo seppe entrato in Italia, mandò a salutarlo uno de' suoi segretarii, indi quattro vescovi, due auditori di ruota e due avvocati concistoriali, finalmente due cardinali, i quali ebbero ordine di movergli incontro quando fosse a due giornate da Roma. Siccome questo principe vi si portava per un motivo particolare, non si osservarono con lui tutte le cerimonie che si usavano quando un imperatore veniva per essere incoronato. Egli vi giunse la notte di Natale, e andò primieramente alla chiesa di San Pietro, ove il papa assisteva al matutino della festa. Fu incontanente ammesso al bacio de' piedi, della mano e della bocca, e posto sopra una sede fra il santo padre ed i cardinali. Compiuto l'ufficiatura fu condotto da due cardinali diaconi appiè dell'altare, ove pregò ginocchioni, per adempiere il suo voto, mentre il papa recitava sopra di lui alcune orazioni. Egli assistè alla messa dell'aurora, e rivestito di camice, stola e pianeta, vi cantò il testo del Vangelo della settima lezione fra due cardinali diaconi, uno de' quali ripigliò e cantò l'omelia. Ricevette dalle mani del papa la spada nuda benedetta da Sua Santità, e la rimise medesimamente al suo scudiero. Alla terza messa egli fu comunicato dal papa con una parte dell'ostia con cui si era comunicato egli stesso. Dopo la messa un cardinale diacono, annunziando l'indulgenza plenaria per tutti gli astanti, raccomandò la chiesa romana, il papa e l'imperatore alle loro preghiere. Federico IV, che aveva sempre dimostrato vero attaccamento agl'interessi della santa sede, senza aver mai favorito alcun partito contrario, tornò in Germania ricolmo di doni spirituali e temporali. Paolo II sostenne magnificamente tutte le spese per lui e per oltre seicento cavalieri che lo accompagnavano: e lo spesò d'ogni cosa non solamente a Roma, ma altresì nelle provincie dello Stato Ecclesiastico [1].

Durante il pontificato di Paolo II si levarono di gravi turbolenze in Castiglia, suscitate dalla ribellione de' grandi del regno contra

[1] Papiens.. *Comment.*, lib. VII. Raynald.

Enrico loro re. Essi lo accusavano d'impotenza e avevano deferito la corona ad Alfonso, suo fratello. Il papa gli aveva scomunicati; e siccome essi mandarono deputati a Roma per giustificare il proprio procedere, il papa li rimandò con ordine di significar loro che replicherebbe gli anatemi che avevano incorso, senza che dovessero mai sperare perdono, se non rientravano sotto l'obbedienza di Enrico, loro legittimo sovrano. Egli predisse loro al tempo stesso la morte subitanea d'Alfonso, la quale avvenne in breve; il che fece rientrare nel dovere questi ribelli [1].

Il giubileo dell'anno santo a Roma era stato istituito da Bonifacio VIII per essere guadagnato la prima volta nel 1300 e poscia nell'ultimo anno d'ogni secolo. Clemente VI ridusse questo termine a cinquant'anni, e Urbano VI a trentatrè. Considerando che la vita degli uomini si abbreviava sempre più, che essa è sovente tribolata da malattie contagiose, da guerre e da altri flagelli della collera di Dio che i peccati attiran sopra di loro e sono cagione che pochi hanno il tempo e le occasioni di riceverne le grazie, Paolo II lo concedette per ogni venticinque anni, dal cominciar dal 1475 [2]: il che continuò sino al presente.

Nello stesso anno 1469 Paolo II istituì l'accademia di Vienna in Austria e quella di Sant'Andrea in Scozia [3]. L'anno 1471 egli mandò al re Mattia di Ungheria, figlio d'Uniade, una spada e un cappello d'onore, come al più valente difensore della fede, accompagnando ogni cosa con lettere non meno onorevoli e con un montar grande di danaro per la guerra contra i Turchi [4]. Lo stesso anno raccomandò ai cavalieri di Rodi fortificassero bene la loro città, affine di poter resistere agli assalti degl'infedeli. Al tempo medesimo ricevette lettere di Ussum-Cassan, re di Mesopotamia e di Persia, il quale aveva riportate grandi vittorie su Maometto II, e sollecitava il papa a far marciare gli eserciti di occidente secondo il disegno convenuto fra entrambe le parti [5]. L'occasione era favorevole, se i principi d'Europa avessero avuto intelligenza e cuore; ma essi erano più che mai discordi. Inoltre, papa Paolo II morì improvisamente di apoplessia il 28 luglio dello stesso anno 1471, dopo sei anni, dieci mesi e ventisei giorni di pontificato.

Alcuni autori contemporanei non dicono altro che bene di Paolo II, altri invece tutto male. Il Platina nelle sue vite dei papi lo ha

[1] Mariana, lib. XXIII, cap. XI, XIII. — [2] *Bullarium Pauli II*, *const.* 7. — [3] Raynald, an. 1469, num. 8, 31. — [4] *Ib.*, an. 1471, num. 40. — [5] *Ib.*, num. 49.

messo in gran discredito. Ma siccome questo autore perdette un impiego di abbreviatore, colla soppressione che Paolo II fece di quest'officio alla corte romana, e patì per ordine di questo pontefice una dura prigionia, quale accusato di essere entrato in una cospirazione contra di lui, si può credere che il desiderio della vendetta, più assai che l'amore della verità, ebbe parte nel suo racconto. Inoltre, più di una volta egli contradice a sè stesso. Ecco fra le altre come prova l'intemperanza di Paolo II. « Egli voleva che gli fossero presentate diverse vivande, ma non mangiava che delle più dozzinali. Era gran beone, ma beveva pochissimo vino, e anche questo mescolato con acqua. » Il che valeva quanto dire che era molto sobrio. La qual cosa è appunto quella che afferma il contemporaneo Filelfo, aggiungendo che Paolo II non faceva che un pasto al giorno; che si contentava de'cibi più comunali; che la vigilia della sua morte, dopo data udienza a digiuno, la maggior parte della giornata non mangiò altro che pane con un cocomero, alcuni pesci bianchi presi nel Tevere e non bevette che acqua dello stesso fiume.

Essendosi i cardinali riuniti in conclave alla morte di Paolo II, il cardinale greco Bessarione ebbe sulle prime qualche voce: ma il 9 agosto 1471 fu eletto il suo amico Francesco d'Albescola della Rovere, cardinal prete di San Pietro ai Vincoli, il quale prese il nome di Sisto IV. Gli storici sono discordi intorno alla sua origine. Gli uni lo fanno figliuolo di un pescatore di Celle presso Savona, chiamato Leonardo Rovere; altri lo fanno discendere dall'illustre casato dei Rovere di Piemonte; altri finalmente pretendono che questa famiglia lo adottò qual parente allora che vide la sua elevazione. Tutti convengono che egli nacque il 22 luglio 1414. Un sogno ed una grave malattia indussero sua madre a votarlo a san Francesco, di cui egli doveva per sei mesi portar la veste. Avendola dopo questo tempo dismessa, cadde infermo. Sua madre gliela rendette, rinnovò il voto, ed egli ricuperò la salute. Siccome col procedere degli anni il fanciullo si mostrava assai gradevole e spiritoso, si rimproveravano i genitori di averlo dedicato ad un ordine così austero, invece di lasciarlo vivere nel mondo, a tal che si finì per spogliarlo della tunica di francescano. Incontanente egli fu preso dalla febbre e da una gonfiezza alla gola che misero in pericolo la sua vita. Sua madre gli tornò la veste di san Francesco e il giovinetto guarì subitamente.

[1] Vedi *Gesta pontificium Palatii*. Paul II.

Lasciato finalmente che egli stesso eleggesse il suo stato, egli entrò giovanissimo nell'ordine del beato patriarca al quale era votato [1].

Studiò successivamente a Savona, a Pavia, a Bologna e con tal frutto che a vent'anni, nel capitolo generale di Genova, sostenne una tesi di filosofia e di teologia che lo fece giudicare il più dotto di tutti. Ricevuti i gradi a Padova, insegnò egli stesso pubblicamente quivi, a Bologna, a Pavia, a Siena, a Firenze ed a Perugia, e gli abitanti di quest'ultima città andarono così presi del suo merito che gli concedettero il diritto di cittadino. Egli si attaccava assai meno alle sottigliezze della dialettica che a trovare il vero con ragioni evidenti. E perciò non ci ebbe dotto in Italia che non fosse fra'suoi uditori. Il famoso Bessarione lo udì sovente, e lo prese in tale amicizia e confidenza che non pubblicava nulla se prima non l'aveva sottoposto alla censura di lui. Molte città italiane lo ammirarono qual predicatore. I generali del suo ordine lo pigliarono come assistente, e alla perfine diventò egli stesso ministro generale. Egli compose diversi scritti su varii argomenti di cui è fatta molta stima. Chiarito del suo merito, papa Paolo II lo creò cardinale: la sua vita era così regolare ed edificante che il suo palazzo somigliava meglio ad un monastero che alla casa di un principe della Chiesa [2].

Animato dal medesimo spirito de'suoi predecessori, il nuovo papa Sisto IV, incoronato il 25 agosto 1471, diede le sue prime cure a formare una lega de' principi cristiani contra il Turco. Per riuscirvi, egli pensò primieramente a radunare un concilio a Roma; ma avendo trovato a ciò troppo grande opposizione da parte de'principi temporali, risolvette di trattar l'affare col mezzo di legati.

Egli elesse il cardinale d'Aquileja per la Germania, l'Ungheria e la Polonia; il cardinal Bessarione per la Francia, il cardinal Lenzoli, detto Borgia, per le Spagne. Al tempo stesso nominò il cardinale Oliviero Caraffa per comandar l'esercito di mare, composto delle flotte pontificia, veneta e napoletana.

Il cardinale d'Aquileja uscì felicissimo della sua commissione; ma non avendo potuto comporre le controversie che i principi di Germania avevano fra loro, fu costretto di tornarsene a Roma senza aver fatto nulla.

[1] Raynald, an. 1471, num. 67. — [2] *Vita Sixti IV*, apud Muratori, *Script. rer. ital.*, tom. III, pars II.

Il cardinal Bessarione non riuscì meglio in Francia col re Luigi XI: se ne allega comunemente qual ragione l'imprudenza del legato di essersi recato in prima alla corte di Borgogna e poscia a quella di Francia; ma due scrittori francesi, Duclos e Garnier, osservano esser ciò un errore [1]: il Bessarione non fece altro che scrivere al duca di Borgogna prima di presentarsi a Luigi XI; si trattava di riconciliare i due principi. Il solo carattere del re basta a spiegare ogni cosa. Noi abbiam veduto, secondo Filippo di Comines, che nella contraria fortuna egli spiegava doti rare e commendevoli, ma che nel riposo e nella pace diventava inquieto, difficile da contentare, molesto, in guisa da alienar tutti da sè. Egli inviò poscia un'ambasceria al papa, perchè non si offendesse punto della cattiva accoglienza che fatto aveva al suo legato. Ma non perciò gli affari camminarono più prosperi per la crociata, cagione le condizioni poco accettevoli che vi metteva Luigi XI [2].

Bessarione se ne ritornò dunque a Roma e morì a Ravenna il 19 novembre 1472 a settantasette anni secondo alcuni ed a ottantatrè secondo altri. Il suo corpo fu trasportato a Roma, e il papa assistè a' suoi funerali, onore che non era per anco stato renduto ad alcun cardinale. Il Platina lo lodò in latino, e Michele Apostolio in greco. Egli legò al senato di Venezia la sua biblioteca, molto ricca di manoscritti, fatti da lui venire a grandi spese da tutte le parti della Grecia. Gli scritti del Bessarione sono moltissimi così sulla filosofia, come sulla teologia; la maggior parte sono ancora manoscritti [3].

Per lo contrario, il cardinal Lenzoli, detto Borgia, fu ricevuto pomposamente in Ispagna, che era la sua patria. Egli brillò nelle corti di Ferdinando, re di Sicilia; di Ferdinando, re d'Aragona; di Enrico, re di Castiglia, e di Alfonso re di Portogallo. Ma tutta la fortuna de'suoi negoziati, a detta di un suo confratello, il cardinale di Pavia, fu quella di raccogliere per sè un gran montar di danaro ne' diversi regni, che nondimeno, nel ritornare a Roma, perdette in un naufragio, ove poco mancò non perisse egli stesso.

Ma quasi non bastasse il cattivo riuscimento di queste legazioni, si ricusò ben anco quasi dappertutto di pagar le decime che Sisto IV aveva ordinato per sostener le spese della guerra santa.

[1] Duclos, *Storia di Luigi XI*, tom. II. Garnier, *Storia di Francia*, tom. XVIII. — [2] Papiens., *epist.* 450. Bzovius, an. 1472. — [3] *Biografia universale*, tom. IV.

Si rifiutarono in Alemagna, trascorrendo perfino a voler appellare al futuro concilio dalla sentenza di scomunica ond'erano minacciati coloro che si rifiutassero a tal pagamento. Si rifiutarono in Francia sotto il pretesto che il clero, privo affatto di danaro, non era in condizione di pagarle. Si rifiutarono in tutta quasi la Spagna, cagione la mala condotta del cardinal Borgia, il quale vago più assai di sodisfare la sua vanità che non di adempiere ai doveri della legazione, non lasciò per tutto che segni d'ambizione, di lusso e di avarizia, e, secondo sempre il cardinale di Pavia, uscì da questi regni altrettanto odiato dai piccoli e dai grandi, quanto era stata la stima e l'amicizia che gli era stata mostra al suo arrivo. Si rifiutarono in Inghilterra, del paro che il pagamento del danaro di San Pietro; e fu ben anco imprigionato il prelato destinato dalla camera apostolica per levarlo [1]. Questo avveniva in Inghilterra durante la guerra fratricida delle due rose.

Il solo cardinale Oliviero Caraffa uscì felice nella spedizion navale che fece in un colle flotte veneta e napolitana. Quest' armata di mare, composta di quasi cento galere, mise tanta paura a quella dei Turchi che non ardì uscir dal Bosforo, nel timore di essere costretta a dover sostenere un combattimento. Ella soggiogò Attalia nella Panfilia, non ostante la forte resistenza dei Turchi, e s'impadronì eziandio di Smirne, città ricca dell'Ionia, dopo sconfitto l'esercito che era venuto a soccorrerla. Dopo le quali gesta il cardinal legato ricondusse la sua flotta in Italia per passarvi il verno, ed entrando a Roma come in trionfo, fece appendere al Vaticano le insegne tolte al nemico e gli altri segni delle sue vittorie [2].

Al tempo stesso, Ussum-Cassan, re di Persia, ottenne gran vantaggi sui Turchi, e sarebbonsi potuti scacciar dall'Asia, se, mentre questo principe gli assaliva per terra con un esercito che si diceva montare a centomila uomini, gli stati cristiani avessero posto in mare una flotta capace di secondarlo [3].

Ma continuando sempre la loro discordia, il Turco non sentì gran danno delle sue rotte, le quali non gli impedirono di crescer nuovi conquisti al suo impero; imperocchè sconfiggeva alla sua volta il re di Persia, e con tanta fortuna che durò assai fatica a far ritorno nel suo regno. Irruppe nel regno d'Ungheria, ove costrinse alla dedizione diverse piazze forti e menò seco schiave più di quarantamila persone. Guadagnò sui Veneziani Scutari il pro-

[1] Sommier, tom. VI. Papiens., *epist.* 534. Raynald e Bzovius, an. 1472. — [2] Onuphr. in *Sixto IV*. — [3] Papiens., *epist.* 455, e Michov., lib. IV, cap. LXIX.

montorio di Tenaro e l'isola di Lenno, e penetrando nei loro stati d' Italia, vi menò i gran guasti e non ne fu respinto che a gran pena. Finalmente, l'anno 1480, furibondo di non aver potuto soggiogar Rodi, corse sopra Otranto in Calabria, la pigliò per assalto e pose ogni cosa a fuoco ed a sangue.

Il paese era senza difesa e vuoto di soldatesche. Il bascià Gedue Achmet, che comandava i Turchi, diciottomila, mandò un interprete a proporre agli abitanti di rendere la città, promettendo loro salva la vita e licenza di ritrarsi ne'luoghi che meglio volessero, colla facoltà eziandio di portar seco quello che possedevano, e di cui si potessero caricare. Egli pose loro dinanzi che mal potrebbero lungamente resistergli, nè ricevere ajuti dal re di Napoli. Ma que'generosi cittadini rigettarono coraggiosamente quelle proposizioni e risposero a voce unanime che amavano meglio di morire confessando la loro fede e provando la fedeltà loro al monarca legittimo, anzichè trattar cogli infedeli. Appena il bascià ricevette tale risposta, cominciò l'attacco, e siccome le mura erano in cattivo stato, in capo a tre giorni vi aprì la breccia. Gli assediati combatterono con gran valore e ostinazione; ma dopo resistito quindici giorni, furono costretti cedere al numero, e i Turchi pigliarono per assalto la città il venerdì 11 agosto.

Misurando il loro furore dalla resistenza che avevano provato, questi barbari trucidarono tutti gli abitanti che caddero loro nelle mani. L'arcivescovo Stefano, vecchio d'oltre ottant'anni, aveva appena terminato di celebrare i santi misteri nella sua chiesa metropolitana; aveva comunicato una parte del popolo e indottolo a patir volentieri la morte per la fede di Gesù Cristo. Egli tornava alla sacristia vestito degli abiti pontificali, allora che i vincitori, entrati in tumultuosa calca nella chiesa, lo uccisero inesorabilmente, senza alcun riguardo alla sua grave età, e si pigliarono schiavi gli ecclesiastici che lo accompagnavano. Nelle altre chiese diversi sacerdoti perirono anch'essi per le spade de'soldati e gli altri furono ridotti in schiavitù. Si cita fra gli altri un predicatore domenicano, che trovandosi in quel tempo sul pergamo e non volendo scenderne non ostante l'ingiunzione che gliene facevano i Turchi, fu da questi barbari tagliato in due in sul pulpito stesso, e moriva pronunziando le parole: santa fede! santa fede! santa fede!

Il bascià che comandava l'esercito nemico non volle entrar nella città prima che ella fosse pulita e sgombra de' cadaveri ammon-

tati sulle pubbliche piazze. Egli era accampato lungi un quarto di lega sopra un colle chiamato allora il monte San Giovanni della Minerva. Il 12 agosto comandò fossero a lui condotti tutti i maschi di oltre quindici anni che si trovavano ancora a Otranto: se ne raccolsero ottocento, i quali erano stati o presi o feriti, o erano malati, e furono a lui condotti ignudi con una fune al collo e le mani legate dietro. Fra via questi generosi soldati di Gesù Cristo si incoraggiavano a vicenda a soffrire la morte; il padre esortava il figliuolo, il figliuolo il padre, il fratello il fratello e l'amico l'amico a meritar la palma del martirio. Quando furono giunti nel vallo che è appiè del colle, il crudele basciá, al quale furono presentati, fece dir loro da un interprete che, se volevano abjurar la fede cristiana e abbracciar la religione di Maometto, egli renderebbe loro le spose, i figliuoli e la libertà, e rientrerebbero in città, ove sarebbero soggetti alla signoria del sultano. Questo interprete era uno sciagurato apostata, il quale aggiunse a queste parole non poche bestemmie.

Nel novero de'prigioni era un vecchio, Antonio Primaldi, semplice artigiano, ma commendevole pe'suoi sentimenti di religione. Trovandosi più vicino al basciá, egli prese a parlare pe'suoi compagni e rispose che confessavan tutti Gesù Cristo essere il Figliuol di Dio, loro Signore e vero Dio esso medesimo; che essi amavano meglio di morire le mille volte anzichè abbracciare il maomettismo e ascoltare quello che aveva loro detto quel miserabile apostata. Indi, rivolgendosi a'suoi compatrioti, indirizzò loro questo discorso: « Fratelli miei, noi abbiamo sino ad ora combattuto per difendere la nostra patria e la vita; ora noi dobbiam combattere per le anime nostre e per Gesù Cristo, che essendo morto per noi, merita che noi pure moriamo per lui fermi e costanti nella fede. Per questa morte temporale noi otterremo la vera vita e la corona del martirio. » A tali parole quella santa schiera, nessuno eccettuato, sclamò che amava meglio morir le mille volte, non importa di qual genere di morte, che rinnegare Gesù Cristo. Avendo il basciá saputo quello che dicevano, ne fu irritato all'eccesso e li condannò tutti ad aver spiccato il capo, cominciando da Antonio Primaldi, che, parlando il primo, aveva, diceva egli, suggerito agli altri la risposta che gli avevano fatto.

Il 14 agosto questi beati confessori furono menati sul colle della Minerva, che di poi prese il nome di Monte de'Martiri, per consumarvi il loro sacrificio. Essi vi erano condotti cinquanta per volta,

colle mani legate dietro. Andavano con passo fermo e mostravano una santa allegrezza. Si riferisce che una giovane, che i Turchi avevano fatta schiava, si trovò sul passo e, riconoscendo fra le vittime i suoi due fratelli, gridava: O fratelli miei! ove andate voi? L'uno di essi le rispose: Noi andiamo a morire per l'amore di Gesù Cristo! A tali parole ella stramazzò a terra, e un Turco, avendole menato sul capo un colpo di scimitarra per obbligarla a rialzarsi, ella spirò in quel medesimo istante. Quando i confessori furono giunti sul sommo della collina, vi trovarono il crudele bascià e i carnefici presti a consumare il delitto; ma prima di venire all'esecuzione, si volle tentare un'altra volta la loro costanza. Un Turco, tenendo in mano un foglio scritto nella sua lingua, diceva ad alta voce queste parole, che il miserabile interprete rendeva subito in latino: Chiunque vorrà creder questo, otterrà la vita; se non vuole, sarà messo a morte. Ma quel nuovo ed ultimo sforzo fu inutile: neppur uno di que' cristiani manifestò il menomo mutamento di risoluzione.

La strage cominciò senz'indugio, e il primo ad essere percosso fu Antonio Primaldi, che fino a quel momento non aveva cessato di esortare con ardore i suoi compagni al martirio; egli teneva gli occhi levati al cielo, assicurando che lo vedeva aperto e gli angeli preparati a ricevere con gioja le anime di quelli che spargevano il sangue per la fede. Fu detto che, non ostante tutti gli sforzi de' Turchi, il suo corpo, dopo spiccato il capo, rimase in piè sino alla fine di quella strage. Così perirono gloriosamente per Gesù Cristo questi ottocento cittadini di Otranto, che la Chiesa annovera oggi fra' suoi martiri. Per un raffinamento di barbarie, i Turchi non vollero dar la sepoltura a que' corpi santi, e li lasciarono esposti nel luogo del supplizio per tutti i tredici mesi che furono padroni del paese; ma durante tutto questo tempo, coteste preziose reliquie si conservarono senza corruzione, e non fu animale carnivoro che se ne approssimasse. Nel 1481, Alfonso, duca di Calabria, figlio del re di Napoli, ritolta la città agl' infedeli, fece trasportare in una bella cappella della metropolitana i corpi de' santi martiri. Quattro anni appresso ne prese dugentoquaranta, che sono ora onorati a Napoli nella chiesa di Santa Caterina. Il culto di questi beati si stabilì poco appresso a Otranto, in conseguenza de' miracoli operati per loro intercessione. L'arcivescovo di questa città fece fare nel 1539 una informazione intorno al loro martirio, e diversi vecchi abitanti che n'erano stati

testimonii confermarono colla loro deposizione i fatti che abbiamo riferiti. Papa Clemente XIV approvò il 14 dicembre 1771 il culto renduto al beato Primaldi ed a'suoi compagni [1].

Sul mare, il baluardo della cristianità contra gli infedeli erano i monaci soldati, conosciuti primieramente sotto il nome di frati o cavalieri di San Giovanni, poi di Rodi e finalmente di Malta. Dall'isola di Rodi, di cui avevano la sovranità, ma sotto la signoria feudale del papa, essi infestavano senza posa ora le coste, ora le flotte ottomane. Siccome era un corpo che si componeva d'individui tratti da tutta la nobiltà europea, così il loro ordine era il convegno di tutto quello che somigliava per la pietà ed il valore ai Goffredi ed ai Tancredi delle età eroiche. Con questo centro perpetuo di operazioni nel Mediterraneo, i pontefici romani combinavano le crociate particolari d'Italia, le flotte riunite temporaneamente, la crociata perpetua di Scanderbeg in Albania, di Uniade e di Mattia Corvino sul Danubio. Riunendo così gli sforzi di alcuni principi di secondo grado, di alcuni monaci soldati, di alcuni particolari, i papi salvarono l'Europa e l'incivilimento cristiano, mentre i più gran principi mettevano la politica e la gloria loro a ingannarsi, a tradirsi od anche ad uccidersi fra loro, come i Plantageneti in Inghilterra. Già la prima crociata, la crociata eroica di Goffredo e di Tancredi, non annoverava che principi di second'ordine, colla folla della nobiltà e del popolo accolta in armi alla voce di papa Urbano II. I religiosi di San Giovanni o di Rodi, come militari, sono un seguito di questa prima crociata. Essi ne hanno conservato lo spirito ed il valore.

Nel 1440 e 1444, sono assaliti dal sultano d'Egitto, ma dopo molti assalti egli è costretto cessar dall'impresa. I religiosi militari di Rodi avevano allora per superiore o gran mastro fra' Giovanni Bonpar di Lastic, nato nell'Alvernia verso il 1371. Signore di Costantinopoli, Maometto II intimò a fra' Giovanni, nel 1454, di riconoscersi suo vassallo e di pagargli tributo. Fra' Giovanni vi si rifiutò e cominciò gli apparecchi per resistere ad un nuovo assedio, quando morì il 19 maggio dello stesso anno. Gli succedette fra' Giacomo di Milli. Maometto II avea giurato di sterminar que' monaci soldati; ma fu allora che egli toccò la terribile rotta di Belgrado pel pio valore di Uniade e di Capistrano. In quel mentre i monaci soldati disertano le sue coste, gli bloc-

[1] *Acta SS.* e Godescard, 14 agosto.

cano i porti, danneggiano il suo commercio. Per vendicarsene, Maometto manda una ragguardevol flotta ad assalir diversi castelli dell'ordine; ma dappertutto è respinto. Solo per sorpresa mena schiavi alcuni abitanti della campagna, a cui Maometto non lascia che lo eleggere fra la morte e l'apostasia.

Morto fra' Giacomo di Milli l'anno 1461, fu eletto in sua vece Pietro Raimondo Zacosta, castigliano. Egli quietò le turbolenze insorte nell'ordine, e pose l'isola di Rodi in buona condizion di difesa contra gli attacchi di Maometto II. L'anno 1467 venuto a Roma pel capitolo generale che vi si doveva tenere, morì il 24 febbrajo. Papa Paolo II lo fece seppellire con pompa nella chiesa di San Pietro. Fra' Giovanni Battista degli Orsini, priore di Roma e uscito di casa illustre, fu eletto nel capitolo che si teneva allora sotto gli occhi del papa. L'anno 1470, dopo sconfitta una flotta ottomana, soccorre ai Veneziani attaccati dai Turchi nell'isola di Negroponte o di Eubea. L'anno 1476 muore il dì 8 giugno in età avanzata.

Sotto fra' Zacosta, siccome Maometto faceva immensi apparecchi per terra e per mare, i cavalieri di Rodi si credevano minacciati direttamente; ma la tempesta cadde sull'impero di Trebisonda. Questa città è posta in riva al mar Nero e faceva in passato parte dall'antica Colchide. Alla presa di Costantinopoli fatta dai Francesi o Latini, Isacco Comneno riparò in Trebisonda e ne fece la capitale di un nuovo impero, che si componeva di sole due o tre piccole provincie. I suoi successori vi si conservarono con assai tranquillità sino al regno di un Alessio Comneno, che viveva ai tempi di Amurat II. I figli del principe greco, impazienti di succedergli, si ribellarono, presero le armi contra l'imperatore, loro padre, e poscia gli uni contra gli altri. Il vecchio imperatore perì in queste guerre civili. Giovanni, uno di questi principi empi, rimase il solo signore, raccolse il frutto di tante colpe e fu riconosciuto imperatore. Ma non godè lungamente di questa dignità, perocchè la morte gli tolse la corona, oggetto della sua ambizione. Davide Comneno, l'ultimo de' suoi fratelli, fu nominato reggente e tutore di un giovane principe che egli lasciò nel suo quarto anno. Il tutore, che non aveva tralignato dalla perfidia de' suoi fratelli, privò della vita e della corona il suo nipote e pupillo. Poscia si sposava con una principessa della casa dei Cantacuzeni, chiamata Elena, dalla quale ebbe otto figli e due figlie. Egli guardava con compiacenza la sua numerosa prole come

il sostegno del trono che aveva usurpato; ma la giustizia di Dio la quale punisce o guiderdona le dinastie e gli imperi di questo mondo, suscitò Maometto, che in capo a due eserciti formidabili per terra e per mare, venne ad assediarlo nella sua capitale: l'assedio durò trenta giorni. Temendo Comneno di essere soggiogato per assalto, consente a perdere i suoi stati alla condizione che il sultano gli dia in cambio una provincia e sposi la sua figlia primogenita, Anna Comneno. Maometto vi consente, sposa la principessa, ma dopo obbligatala ad abjurar la fede. Rispetto al padre e fratelli di lei, li accusa che mantengono carteggio coi principi cristiani, dà loro ad eleggere fra la morte e il maomettismo, e rifiutandosi essi a rinnegar la fede, fa loro spiccare il capo, al padre e a sette de' suoi figliuoli, al cospetto della madre, l'imperatrice Elena o Irene. Fu detto che il più giovane, di soli tre anni, sfuggisse dalla strage e che da lui discendono i Comneni riparati in Francia. Tale fu il termine sanguinoso dell'impero di Trebisonda.

Poco appresso Maometto assalì il principe greco dell'isola di Lesbo, chiamato Gattilusio, che aveva ad ajuto in Mitilene, sua capitale, una schiera di cavalieri di Rodi e armatori cristiani di Genova e di Catalogna. Un cugino di Gattilusio lo tradiva, dando nelle mani de' Turchi una porta di Mitilene, a patto che Maometto gli conferirebbe il principato dell'isola: il sultano promise al principe anche un cambio di terre in Grecia. I monaci soldati di Rodi, traditi così da coloro che erano venuti a soccorrere, morirono tutti combattendo. Assicurati dal gran visir che avrebbero salva la vita, gli armatori genovesi e catalani si arrendono agl'infedeli. Maometto li fa segare per metà il corpo, con ordine di darne le membra in pastura ai cani. Rispetto ai due greci, Gattilusio, prima di osservar loro la promessa esige che abjurino la fede cristiana; ma dopo trascorsi all'apostasia, li accusa di aver voluto, sotto colore di una passeggiata, abbandonare i suoi stati, e fa loro spiccare il capo.

Nell'assedio di Negroponte, il comandante veneto Erizzo, mancando finalmente di viveri e di munizioni da guerra e vedendo la maggior parte de'suoi soldati pieni di ferite, fu costretto capitolare. Egli non volle però aprir le porte del castello se prima non fosse dalla parola espressa del sultano assicurato della vita. Maometto II giurò sul suo capo che quello di Erizzo sarebbe salvo; ma come tosto si vide in signoria della sua persona, lo fece se-

gare per mezzo il corpo, dicendo che gli aveva guarentito la testa, ma non il busto.

Questo bravo Veneziano aveva seco Anna Erizzo, sua figlia, giovane altrettanto bella che virtuosa. Temendo suo padre che ella diventasse preda del soldato insolente, scongiurò i suoi carnefici a farla morire prima di lui; ma gli fu risposto ch'ell'era riservata pel piacere del sultano. Fu quindi menata a questo principe, che, preso della sua bellezza, le offerì di farla regnare sopra il suo cuore e sopra il suo impero. Anna rispose che era cristiana e vergine e che abborriva più che la morte le lascivie del suo areme e le dolcezze avvelenate delle sue promesse. Maometto impiegò inutilmente tutti i mezzi per sedurla; le furono portate da parte di lui giojelli preziosi e vesti magnifiche, ma essa rigettò ogni cosa con dispregio. Il perchè, preso da furore, le spiccò il capo e ne fece una martire [1].

Morto nel 1476 fra' Giovanni Battista degli Orsini, fu eletto a voce unanime per succedergli fra' Pietro d'Aubusson, nato nell'anno 1423. Discendeva per padre dagli antichi visconti della Marca, e per madre era parente dei re d'Inghilterra. Quasi all'uscir dell'infanzia egli combattè in Ungheria contro gli Ottomani. In mezzo al tumulto dei campi e negli intervalli di posa egli aveva atteso allo studio della geografia, della storia e delle matematiche. Incuorato dai nobili esempi di Uniade e di Scanderbeg, entrò nella milizia religiosa di San Giovanni per quivi dedicarsi alla difesa della cristianità contra gl'infedeli. E vi si segnalò non meno colla prudenza che col valore, e diventò come l'anima e il braccio di tutto l'ordine. Maometto II minacciava l'isola di Rodi con tutta la sua possanza. Frate d'Aubusson tenne fronte a questa procella. Il porto di Rodi fu chiuso per suo ordine con una grossa catena; furono rizzati nuovi ridotti e nuove opere, e compinti tutti gli apparecchi di una gagliarda difesa innanzi che apparissero gli Ottomani.

Il nuovo gran mastro convocò a sè tutti i cavalieri colla seguente lettera:

« Miei carissimi fratelli, in mezzo ai più gran pericoli onde Rodi è minacciato, noi non abbiam trovato ajuto più sicuro che la convocazione generale e una pronta assemblea di tutti i nostri fratelli. Il nemico è alle porte: il superbo Maometto non mette più confini a' suoi disegni ambiziosi: la sua possanza si fa ogni dì più

[1] Vertot, *Storia dell'ordine di Malta*, lib. VII.

formidabile; egli ha una moltitudine di soldati innumerevole, capitani eccellenti e tesori immensi, e tutto questo è destinato contra di noi. Egli ha giurato la nostra rovina: ne ho sicure notizie. Le sue schiere sono già in moto: le provincie vicine ne son piene, e tutti movono dal lato della Caria e della Licia: un numero prodigioso di navi e di galere non aspettano altro che la primavera e il ritorno della bella stagione per muovere contra la nostr' isola. Che aspettiam noi? Ignorate voi che i soccorsi sono lontani, ordinariamente debolissimi e sempre incerti? Noi non abbiamo speranza che nel nostro proprio valore, e siam perduti se non ci salviamo da noi medesimi. I voti solenni che avete fatto, o miei fratelli, vi obbligano a mettere ogni cosa in abbandono per rendervi ai nostri ordini. Io vi chiamo in virtù di queste sante promesse fatte al Dio del cielo e appiè degli altari. Tornate incontanente nei nostri stati o meglio ne' vostri; accorrete con pari zelo e coraggio in ajuto della religione. La madre vostra è quella che vi chiama; quella tenera madre che vi ha nodriti e allevati nel suo seno, è colei che si trova in pericolo. Vi sarà egli cavaliere tanto duro che l'abbandoni al furore de' barbari? No, miei fratelli, io non lo temo; sentimenti così vili e così empii non s'accordan punto colla nobiltà dell'origin vostra, e meno ancora colla pietà e col valore di cui fate professione [1]. »

I cavalieri giunsero a Rodi da tutte le parti della cristianità. Fra' d'Aubusson aprì il capitolo il 28 ottobre 1479. « Generosi cavalieri, disse loro, ecco finalmente l'occasione di mostrare il vostro zelo e coraggio contra i nemici della fede. In una guerra così santa, lo stesso Gesù Cristo sarà il vostro capitano; egli non abbandonerà, fratelli miei, coloro che combatteranno per la sua causa. Invano Maometto, quel principe empio e che non conosce altra divinità che la sua propria possanza, si vanta di voler sterminare il nostro ordine. S'egli ha schiere in molto maggior numero che le nostre, le sue schiere non sono composte che di vili schiavi che si trascinano colla forza ne' pericoli e che non si espongono alla morte che per evitare la morte stessa, di cui sono minacciati dai loro ufficiali; laddove io non vedo fra voi che gentiluomini nati da sangue illustre, allevati nella virtù, risoluti a vincere od a morire, e la cui pietà e valore sono pegni sicuri di vittoria. »

I cavalieri che componevano l'assemblea risposero colle sicuranze di esser pronti a spargere sino all'ultima goccia di san-

[1] Vertot. lib. VII.

gue per la difesa della religione. Affinchè il servizio non fosse punto ritardato per la diversità del comando e la lentezza de'consigli, tutto il capitolo scongiurò il gran mastro a incaricarsi esso solo e con autorità assoluta del comando delle armi e dell'amministrazione delle finanze. Era una specie di dittatura che si giudicò ben fatto di conferirgli durante la tempesta onde Maometto minacciava l'ordine.

Nel maggio del 1480 la gran flotta degli Ottomani apparve dinanzi a Rodi: essa era forte di centosessanta navi grosse, portanti centomila uomini da sbarco, comandate dal gran visir Misach Paleologo, rinnegato della razza degli ultimi imperatori greci, e che si era venduto al capo dell'impero anticristiano. Egli aveva sotto di sè altri tre famosi rinnegati. Si chiamano rinnegati o apostati quelli che, come Satana e i suoi angeli, non sono rimasti nella verità di Dio, ma hanno ad essa preferita la menzogna. Questo esercito è grosso: contra di esso la Chiesa ed il cristiano dovranno sempre combattere: ciò che assicura la vittoria è la fede.

L'assedio che questo rinnegato metteva a Rodi durò due mesi. Tutti i mezzi di ridurre la piazza furono usati; attacchi di giorno e di notte, fuoco spaventevole di artiglierie, sorprese silenziose, fuggiaschi, spie e traditori che studiavano d'avvelenare frate Aubusson e far noto al nemico i luoghi deboli. V'ebbe perfino de'cavalieri che, caduti di coraggio, parlavano di resa. L'Aubusson li chiama a sè e dice loro non più miei fratelli, ma: « Signori, se alcuno di voi non si trova sicuro in questa fortezza, il porto non è bloccato così strettamente da non trovar il mezzo di farvene uscire. Ma se volete rimanere con noi, non si parli mai di accordi, o altrimenti io vi condanno a morte. » I frati, vergognati e confusi, detestarono la propria debolezza, promisero di espiarla col loro sangue o con quello degli infedeli, e osservarono la data fede.

Intanto la città, battuta giorno e notte, doveva esser presa il 27 di luglio: i suoi difensori, oppressi dalle veglie e dalle fatiche, si erano per la maggior parte addormentati in un intervallo di posa: poco dopo levato il sole, i Turchi in buon ordine e in gran silenzio si avanzano, ascendono sulle mura, se ne impadroniscono senza la menoma resistenza, e vi inalberano le loro bandiere. Il rinnegato Paleologo fa avanzar nuove schiere, e in breve le mura ne sono piene.

Era spacciata per Rodi. Nondimeno frate Aubusson, avvertito del pericolo, fa sventolare il gran stendardo dell'ordine, e dice a

quelli che gli erano intorno: Andiamo, fratelli, a combattere per la fede e per la difesa di Rodi, ovveramente seppellirci sotto le sue rovine. Così detto, procede innanzi frettoloso. Ma duemila e cinquecento Turchi occupano la breccia e le mura intorno; si vuol salire all'assalto contra di lòro. Aubusson è il primo sulla scala; è ricevuto a colpi di moschetti, di frecce e di pietre: per ben due volte atterrato, per ben due volte ferito, e altrettante volte si rialza e giunge infine sulle mura insiem co'suoi fratelli. Il combattimento diventa più eguale; i Turchi cominciano a cedere; ma dodici giannizzeri, mandati dal rinnegato Paleologo, mirano unicamente a uccidere l'Aubusson; egli tocca cinque gravi ferite al tempo stesso, il suo sangue scorre in copia, i suoi fratelli lo scongiurano di ritirarsi. Moriamo qui, risponde loro, anzi che indietreggiare. Possiam noi morire più gloriosamente che per la difesa della fede e della religion nostra? — Queste parole, quest'esempio, sollevano i cristiani al di sopra di sè medesimi. Ei si gettano in mezzo ai battaglioni infedeli e ne menano una orribile strage. I Turchi, spaventati, prendono la fuga e si uccidono fra loro per aprirsi una via: il rinnegato Paleologo ha un bel gridare, promettere, minacciare, è trascinato nella fuga generale e ridotto a riparar sulle navi vergognando e insiem disperando della vittoria.

Frate Aubusson, tutto intriso di sangue, fu portato nella sua dimora, ove in breve fu sanato. Appena potè reggersi in piede andò alla chiesa di San Giovanni a ringraziare il Dio degli eserciti dell'ottenuta vittoria: e per lasciare qualche durevole monumento della sua riconoscenza e pietà, fece edificar tre chiese in onore della Beata Vergine e de' santi patroni dell'ordine: istituì in queste chiese diverse fondazioni per pregar Dio in perpetuo a pro delle anime de' fratelli caduti in assedio così micidiale. I cavalieri viventi che si erano maggiormente segnalati e fino i menomi soldati parteciparono delle sue grazie; e per consolare i contadini, di cui gli infedeli avevano rovinate le terre, fece loro distribuir granaglie per alimentarli sino al prossimo raccolto, e li scaricò per diversi anni de' tributi che pagavano prima dell'assedio [1]. Frate d'Aubusson fu creato cardinale da papa Innocenzo VIII.

Furibondo delle male prove fatte contra Rodi, Maometto II mandò una flotta in Italia. V'ha un autore il quale dice facesse ciò ad istigazione de'Veneziani. Fu allora che venne presa per assalto la città d'Otranto. I Turchi, come vedemmo, vi posero ogni cosa a

[1] Vertot, lib. VII.

fuoco ed a sangue. Si noveravano sino a dodicimila cristiani uccisi o fatti prigionieri. L'arcivescovo Stefano Pendinelli fu strappato di chiesa dai Turchi e segato in due con una sega di legno. Tutti i preti furono trucidati. Era l'11 agosto 1480 [1].

Il sacco di Otranto sparse il terrore in Italia. Papa Sisto IV pensò sulle prime di abbandonar Roma e riparare in Francia. Ma, sicurato alquanto, pigliò i partiti convenienti per impedire i Turchi di continuare i loro conquisti. Una flotta di ventiquattro galere, disegnata ad ajutar Rodi, fu mandata contra di loro, e li pose in fuga, mentre stavano per porre a sacco il santuario di Loreto.

Tuttavia Maometto II raccoglieva un esercito di trecentomila uomini; e non si sapeva contra chi, perchè era di una secretezza impenetrabile. In una occasion simile, il primo magistrato di Costantinopoli si avvisò di chiedergli sopra chi doveva piombar la procella. Maometto gli rispondeva: Se un solo pelo della mia barba sapesse il mio segreto, io lo strapperei subitamente e lo getterei sul fuoco. Il magistrato non fece altra dimanda. Non si sapeva dunque contra chi fosse diretto quel formidabile ammontar d'armati; contra l'Egitto, contra Rodi, contra l'Ungheria e il rimanente dell'Europa cristiana; nessuno ne sapeva cosa. Le prime mosse miravano la parte dell'Egitto; ma quando meno si aspettava, la tempesta poteva prorompere sull'Europa, l'Europa discorde contra sè medesima, e dove, eccettuato il papa, ogni principe non vedeva quasi che sè stesso. Il pericolo era immenso, tanto più che Maometto aveva fatto l'empio voto di distruggere la cristianità: egli era nella gagliardia dell'età, toccava appena i cinquantatre anni; nessun sentimento umano poteva temperare la sua ambizione freddamente atroce; egli aveva strangolato il suo primogenito Mustafà, perchè geloso del suo ingegno e delle sue militari geste. L'Europa, la cristianità, l'incivilimento si vedevano dunque minacciati; papa Sisto IV faceva far preghiere pubbliche, quando tutto ad un tratto si udì che il 3 maggio del 1481, in una borgata della Bitinia, Maometto II, in capo a trecentomila uomini, era morto di colica, come l'ultimo de' miserabili. Una tale notizia mise in gioja l'universale della cristianità, e dappertutto si ringraziò Dio che avesse liberata la sua Chiesa da sì terribile avversario. La città di Otranto fu riguadagnata dal re di Napoli, ajutato dalle genti della santa sede.

[1] Raynald, an. 1480, num. 17.

Questa morte di Maometto porse altresì occasione ai patriarchi greci di Costantinopoli di far osservare appo loro e nelle chiese di Russia e di Litoania che dipendevano dalla loro sede il decreto del concilio di Firenze intorno l'unione delle chiese greca e latina. Per questo, dicevan essi, per non aver voluto seguire un tal decreto, la chiesa greca è schiava sotto la signoria de' Turchi [1]. Verso il cadere del secolo decimoquinto le chiese di Grecia e di Russia furono dunque unite alla chiesa romana. Da tutto questo, papa Sisto IV pigliò altresì occasione di edificare a Roma la chiesa della Pace, secondo il voto che ne aveva fatto, e vi collocò una imagine miracolosa della santa Vergine.

La venerazione singolare che egli aveva per la gloriosa Madre di Dio lo recò, l'anno 1476, a ordinare con una bolla che si celebrasse in tutta la Chiesa la festa della sua concezione, che egli chiama immacolata. Essa era già stata ordinata dal concilio di Basilea, ma senza effetto, perchè la chiesa romana risguardava quell'assemblea siccome illegittima [2].

Sisto IV diede nuove prove del suo zelo verso questa regina de' cieli contro l'audacia di certi predicatori. Scandalizzando i fedeli invece di edificarli, questi uomini temerarii prorompevano in invettive contra il sentimento che credeva alla sua immacolata concezione e contra l'officio che se ne recitava nella Chiesa. A tale proposito il papa pubblicò l'anno 1483 una bolla nella quale condanna quali erronee, false e lontane dalla verità le proposizioni di quelli che osano spacciare essere eresia o peccato mortale il credere o l'insegnare che la Madre Dio è stata preservata dal peccato originale nella sua concezione, o che non si può recitar l'ufficio di questa festa, nè ascoltarne le prediche senza peccato. Egli proscrive i libri che contengono sì fatte proposizioni; dichiara scommunicati issofatto i predicatori e le altre persone, di qualunque stato, dignità, grado e condizione, che fossero tanto temerarie da predicare o altramente sostenere queste dannevoli proposizioni, o leggere e tenere per buoni i libri che le contenessero, riservando l'assolazione di queste censure al solo pontefice romano, eccettuato in articolo di morte [3].

Lo stesso papa diede altresì prove della sua divozione a san Giuseppe, sposo di questa santa Vergine, ordinando che la festa di lui, la quale non si faceva che ne' chiostri di alcuni ordini religiosi, fosse celebrata per tutta la Chiesa [4].

[1] Bzovius, *Annal. ad an.* 1489. — [2] Labbe, tom. XIII, col. 1442. — [3] *Ib.*, col. 1443. Raynald, an. 1483, num. 64. — [4] *Acta SS.* e Godescard, 19 marzo.

Egli celebrò in quella di Roma il gran giubileo, l'anno 1475, dopo confermata la riduzione che il suo predecessore aveva fatto dai trentatrè ai venticinque anni. Ferdinando, re di Napoli, vi andò per guadagnarlo; e il papa lo accolse con ogni testimonianza d'amicizia e gli rimise il censo annuale che pagava alla santa sede come feudatario, ristringendolo ad un cavallo bianco, detto la chinea, che i re di Napoli hanno continuato sin negli ultimi tempi a presentare al sommo pontefice.

Anche il re e la regina di Bosnia andarono a Roma pel giubileo. La regina che vi fermò sua dimora, vi morì tre anni dopo. Col suo testamento ella istituì erede del suo regno la santa sede, a condizione che un figlio ch'ella aveva, e che si era fatto Turco, vi sarebbe ristabilito se, abbandonando la setta di Maometto, fosse rientrato in seno alla Chiesa. Il papa accettò la donazione e ne fece porre l'istrumento negli archivii apostolici. Il corpo della principessa fu sepolto nella chiesa d'*Ara-Cœli*, ove si vede tuttora il suo sepolcro [1].

Il papa distese le grazie del giubileo a diverse provincie della Chiesa, donde era difficilissimo l'andare a Roma per ottenerlo. Permise anche ai pellegrini al di là dei monti di arrestarsi a Bologna e di farvi le loro stazioni, preghiere ed altre divozioni pel medesimo fine, a motivo che il timore delle genti di guerra avrebbe loro impedito di passar oltre [2].

Carlotta, regina di Cipro, visitò in quel tempo i sepolcri de' santi apostoli [3], come fece anche Cristiano, re di Danimarca, cui il papa accolse con grandi onori, e il quale gli testimoniò tanto maggior rispetto, sino a parlargli in ginocchio, tenergli il catino per lavarsi e non volere andare all'adorazione della croce, il venerdì santo, se non dopo tutti i cardinali [4]. Alfonso, re di Portogallo, si era travestito per andare a Roma, nel disegno, si disse, di chiudersi in un monastero; ma fu riconosciuto e fermato fra via e ricondotto nel suo regno, di cui il principe don Giovanni, suo figliuolo, lo costrinse a ripigliare il governo [5].

L'anno 1472, Sisto IV ricevette un'ambasceria solenne da Giovanni Basilio, duca della Russia Bianca, annunziandogli che egli aderiva al concilio di Firenze, chiedendogli un legato per correggere quello che avrebbe bisogno di correzione fra i Moscoviti, e

[1] Raynald. an. 1478, num. 42. — [2] Sommier, *Storia dogmatica della santa sede*, tom. VI. — [3] Raynald. an. 1475. num. 1. — [4] *Ib*.. an. 1474, num. 1. — [5] *Ib*.. num. 15.

pregandolo di dargli in sposa la principessa Sofia, figlia di Tomaso Paleologo, ritratto da diversi anni a Roma; cosa che il papa fu lietissimo di concedergli [1]. Lo stesso principe chiese al papa il titolo di re o d'imperatore di Russia; ma siccome il re di Polonia, Casimiro, vi si opponeva, l'affare non si potè conchiudere prima della morte del pontefice [2]. Essendo stata presa la città di Kiow e ridotta in cenere dai Turchi e dai Tartari, il papa concedette, l'anno 1485, indulgenze a tutti quelli che contribuissero colle loro limosine a rifabbricarla [3]. L'anno 1481 egli ricevette un'ambasceria dall'imperatore d'Etiopia, il quale chiedeva di stringere l'amicizia colla chiesa romana, e che fosse mandato un vescovo latino per insegnare agli Etiopi la pura dottrina [4]. Finalmente, sin dall'anno 1467, egli istituì l'accademia d'Ingolstadt, a preghiera di Luigi, duca di Baviera, e quella di Tubinga, a preghiera di Eberardo, conte di Vittemberga [5].

Una sciagura per Sisto IV fu quella di amar troppo i suoi parenti. La repubblica di Firenze era divisa fra due potenti famiglie, i Medici e i Pazzi. Capi de' primi erano Lorenzo e Giuliano, figlio di Pietro e nipote di Cosimo. I Pazzi avevano per sè il nipote del papa, Girolamo Riario, al cui ingrandimento i Medici facevano ostacolo. Da Firenze questa discordia si distese a tutta l'Italia. Ferdinando, re di Napoli, si congiunse col papa per operar di conserva coi Pazzi; i Veneziani e il duca di Milano si collegarono co' Fiorentini in favore de' Medici. Alfonso, figlio di Ferdinando, venne ad attaccarli con un esercito, sotto il pretesto di ritirare non so che piazze del patrimonio della Chiesa, occupate nella Toscana da alcuni signori, ma nel fatto per rovinare i Medici, affinchè dopo la loro morte il papa potesse disporre della Toscana qual padrone assoluto.

Il numero de' congiurati era grande; il nipote del papa gl'incoraggiava e proteggeva per quanto era in lui. Era loro disegno di far morire i due fratelli Lorenzo e Giuliano. Per eseguirlo, pregarono Sisto IV, che non n'era informato, di mandar loro il cardinale di San Giorgio, figlio della sorella di Girolamo Riario e nipote del papa, a vedere per passatempo la città di Firenze, affinchè in tale occasione ei potessero raccogliersi senza sospetto e meglio sorprendere Lorenzo e Giuliano mentre verrebbero a render visita al cardinale. Ma, avendola fallita nella visita che i

[1] Raynald, an. 1472, num. 48. — [2] *Ib.*, an. 1484, num. 26. — [3] *Ib.*, an. 1485, num. 57. — [4] *Ib.*, an. 1481, num. 41. — [5] *Ib.*, an. 1447, num. 5.

Medici fecero al nipote del papa e nel banchetto che gli diedero, risolvettero, perchè il colpo non andasse a vuoto, di uccidere i due fratelli la domenica 26 aprile, allora che il cardinale andrebbe a udir la messa solenne nella chiesa maggiore, alla quale i Medici avrebbero certamente assistito. Si prese per segnale la comunione del prete. Giuliano fu pugnalato e morì al suo posto, lasciando, di un matrimonio segreto, un figliuolo che fu poscia papa Clemente VII. Lorenzo, suo fratello, fuggì: il popolo, invece di dichiararsi in favore de' Pazzi, si dichiarò contra di loro: l'arcivescovo di Pisa, uno de' congiurati, fu appiccato al palazzo di città, e diversi altri sortirono il medesimo destino. Lorenzo de'Medici salvò il cardinale di San Giorgio dandogli una guardia. Essendo l'arcivescovo di Pisa stato condannato alla morte ed ucciso senza alcuna forma di processo, in onta alle leggi della Chiesa, papa Sisto IV fulminò l'interdetto sopra Firenze e scomunicò Lorenzo de' Medici. Ne conseguitò una guerra, alla quale parteciparono diversi principi: ma finalmente le cose si composero: i Fiorentini, con Lorenzo de'Medici, fermarono la pace col papa e col re di Napoli. Il veder questo nipote o questi nipoti partecipare ad assassinii politici sin nella casa di Dio, sin nel tempo del terribile sacrifizio, è una macchia ignominiosa al pontificato di Sisto IV, sopra tutto se egli aveva notizia di tutti i loro disegni [1]. Ed è tanto più da lamentare, perchè il rimanente della vita di questo pontefice sembra esemplare.

Egli istituì l'ottava della festa di tutti i santi, per implorare la loro intercessione contro i progressi dell'armi turche. Approvò la congregazione degli agostiniani scalzi, istituita da Battista Poggio di Genova. Decretò l'onore degli altari ai cinque frati minori che abbiam veduto patire il martirio a Marocco. Canonizzò del paro san Bonaventura, superiore generale del medesimo ordine.

Pietro d'Osma, professore di teologia a Salamanca, in un trattato della confessione insegnava alcune proposizioni errate: 1.° Che i peccati mortali, quanto alla colpa ed alla pena dell'altra vita, sono cancellati dalla sola contrizione del cuore, senza dipendere dalle chiavi della Chiesa. 2.° Che la confessione dei peccati in particolare, e quanto alla specie, non è punto di diritto divino, ma solamente fondata sopra uno statuto della chiesa universale. 3.° Che non si devono confessare i cattivi pensieri, i quali sono cancellati dall'avversione che se ne ha, senza bisogno di

[1] Raynald. an. 1478, num. 1 e segg. Audin, *Storia di Leone X*.

confessione. 4.° Che la confessione deve farsi dei peccati segreti e non di quelli che sono conosciuti. 5.° Che non bisogna dare l'assoluzione ai penitenti prima che abbiano adempiuta la soddisfazione stata loro ingiunta. 6.° Che il papa non poteva rimettere le pene del purgatorio. 7.° Che la chiesa della città di Roma poteva errare nelle sue decisioni. 8.° Che il papa non può dispensare dai decreti della chiesa universale. 9.° Che il sacramento della Penitenza, quanto alla grazia che produce, è un sacramento della legge di natura, per nium modo stabilito nell'antico e nel nuovo Testamento.

Essendo state queste proposizioni esaminate per molti giorni da moltissimi dottori, Alfonso Carillo, arcivescovo di Toledo, le condannò con un mandamento del 24 maggio 1479, come eretiche, erronee, scandalose, e il libro fu bruciato per cura del promotore di Toledo. L'autore fu percosso d'anatema se non ritrattava i suoi errori. Pietro d'Osma si sottomise. La sentenza dell'arcivescovo fu confermata da una costituzione di papa Sisto IV del 19 agosto di quell'anno [1].

Lo stesso anno 1479, l'inquisitore ch'era a Colonia fu chiamato a Magonza dall'arcivescovo Terigi per esaminare giuridicamente Giovanni Ruerado di Vesalia, dottore in teologia e predicatore a Worms, accusato di molti errori, che furono ridotti a sedici, cioè: 1.° I prelati della Chiesa non hanno alcuna potestà di far leggi, nè di aggiunger nulla a quello che Gesù Cristo e gli apostoli hanno insegnato. 2.° Non è permesso ad alcun uomo, per santo e dotto che sia, di spiegare il Vangelo e le parole di Gesù Cristo; e i padri non hanno spiegato la Scrittura nel medesimo spirito che l'ha ispirata. 3.° Le indulgenze sono pie frodi, ed è una sciocchezza l'andar cercando a Roma ciò che si può trovare in sè, se si è veramente contriti de' propri peccati, e se ci siam confessati colla risoluzione di emendarci. 4.° I comandamenti del papa e dei prelati non obbligano sotto pena di peccato mortale. 5.° Non vi è stato mai peccato originale, e i fanciulli morti senza battesimo non soffrono alcuna pena. 6.° Tutti i preti sono eguali ai vescovi in potestà e dignità e non differiscono che di nome, e anche questo per istituzione degli uomini. 7.° Il papa, i vescovi, i preti non contribuiscono punto alla salute de' fedeli, i quali si potrebbero salvare senza il loro ministero, colla fede, la pace e l'unione fra loro. 8.° I vescovi non possono obbligare al-

[1] D'Argentré, *Collectio judiciorum de novis erroribus*, tom. I, pag. 289 et seqq.

cuno a digiunare, poichè Gesù Cristo non l'ha comandato. Fu san Pietro il quale, perchè era pescatore, ha istituito la quaresima per vendere il suo pesce più caro. 9.° L'Estrema Unzione non è un sacramento, e l'olio che vi si impiega rimane qual era prima della consacrazione del vescovo. 10.° I greci hanno ragione di dire che lo Spirito Santo non procede che dal Padre. 11.° È difficile e pericoloso al presente di essere cristiano, a motivo della moltitudine dei canoni e delle censure. 12.° Le preghiere canoniche, cui la Chiesa obbliga i cherici, sono superflue, e questo tempo sarebbe meglio impiegato nello studio; cosa che dicevano anche gli ussiti. 13.° Le benedizioni e gli esorcismi sull'acqua, sul sale, sul pane e cose simili, sono vane e superflue. 14.° Non bisogna celebrar le feste in onore dei santi, ma solo la domenica, Natale e Pasqua. 15.° La continenza dei preti è una superstizione inventata dai papi contra il Vangelo; nè Gesù Cristo, nè gli apostoli l'hanno comandata: perciò è libero ai preti l'osservarla o no. 16.° La chiesa universale può errare ed ha errato effettivamente in diversi articoli, come nella canonizzazione de'santi, nelle costituzioni, nelle censure e nelle indulgenze.

Il dottore Ruerado rivocò tutti i suoi errori la domenica di quinquagesima, 21 febbrajo. Tutti i suoi libri furono bruciati in presenza sua ed egli morì breve tempo dopo di afflizione [1].

Da molti anni nel fondo della Calabria viveva un santo eremita, patriarca di un nuovo ordine religioso.

San Francesco di Paola nacque verso il 1416 a Paola, piccola città della Calabria. I suoi genitori, quantunque non fossero ricchi, pur trovavano nella loro industria il modo di vivere onestamente. Essi erano contenti del proprio stato per principio di religione, e non si proponevano in tutta la loro condotta che l'adempimento della volontà divina. Vissuti diversi anni insieme senza aver figliuoli, ei si rivolsero a Dio per l'intercessione di san Francesco d'Assisi, affine di ottenerne alcuno; e si obbligarono al tempo stesso, se i loro voti fossero esauditi, a consacrare un tal figliuolo al servizio del Signore. Fu loro consentito quello che bramavano ardentemente; ebbero un figliuolo, de'cui natali si reputarono sempre debitori alle loro orazioni, e nel battesimo lo chiamarono Francesco. Si diedero subito la maggior cura di ispirargli grandi sentimenti di pietà, e avevano la consolazione di vederlo secondare i loro disegni e andar anche più in là di quello che pareva do-

[1] Trithem.. an. 1479.

versi naturalmente aspettare dall'età sua. Difatto, egli mostrò sin dall'infanzia grande amore per la preghiera, il ritiro e la mortificazione.

Quando fu aggiunto al tredicesimo anno, suo padre, chiamato Martotillo, lo fidava ai francescani della piccola città di San Marco. Il santo apprese da questi religiosi i primi principii delle scienze e gettò i fondamenti di quella vita austera che menò sempre di poi. Egli si vietò sin d'allora l'uso delle carni e delle biancherie; e quantunque non avesse fatto professione della regola di san Francesco, pur la seguiva in ogni sua particolarità; vi aggiungeva ben anco nuove mortificazioni e dava a tutti i religiosi l'esempio della più rigorosa penitenza. Così passava un anno.

Il santo pregò poscia i suoi genitori ad accompagnarlo ne' pellegrinaggi che aveva desiderio di fare ad Assisi, a Roma e a Nostra Signora degli Angeli. Tornato a Paola, egli si ritrasse, col loro consenso, in una solitudine poco lontana dalla sua patria; ma non trovandovisi a sufficienza tranquillo, nè separato quanto voleva dal consorzio del mondo, si avanzò verso il mare e si scavò una caverna nell'angolo di uno scoglio. Aveva allora soli quindici anni. Dormiva sul terreno e non viveva che di erbe, le quali andava a cogliere nel vicin bosco o che gli portavano tal fiata alcune anime caritatevoli.

Due persone pie si unirono col santo eremita, il quale non aveva compinto i vent'anni, e abbracciarono lo stesso genere di vita. Gli abitanti de' luoghi vicini edificarono a ciascuno di loro una cella con una cappelletta, ove si raccoglievano per cantare le lodi del Signore. Un prete della parochia andava a dir loro la messa. Cresciuto considerevolmente il numero dei discepoli di Francesco, egli cominciò nel 1454 a edificare, con licenza dell'arcivescovo di Cosenza, una chiesa ed un monastero. E quando fu saputo il suo disegno gli si venne da tutte parti in ajuto perchè lo potesse eseguire.

Tutti erano solleciti a recar materiali; si trovarono perfino persone di chiari natali che vollero metter mano all'opera. In tale occasione Francesco fece diversi miracoli; uno de' quali fu la guarigione da una malattia stata giudicata incurabile, e la persona che ne guariva ne attestò la verità con giuramento nel processo della canonizzazione del servo di Dio.

Compiuti gli edifizii del monastero, il santo vi albergò i suoi discepoli. Primieramente si applicò a stabilir fra loro la regolarità

ed a soggettarli a pratiche uniformi. Quanto a lui, non scemò cosa delle sue prime austerità. È vero che non dormiva più sulla pietra, ma non aveva altro letto che una tavola o la terra nuda, e una pietra o un tronco d'albero lo giovava di guanciale. Fu solo nella vecchiaja che consentì a dormire sopra un pagliericcio. Egli misurava il tempo del sonno cogli stretti confini della necessità, e non concedeva alleviamento alla natura che per porsi in istato di ripigliare con nuovo fervore i suoi esercizii. Non faceva che un pasto al giorno, verso la sera; e d'ordinario viveva di solo pane ed acqua. Talvolta passava due giorni senza pigliar cibo, soprattutto all'approssimarsi delle feste solenni.

Francesco volle che la carità, la penitenza e l'umiltà fossero la base della sua regola. Egli obbligò i suoi discepoli ad osservare una quaresima perpetua e non permettersi mai l'uso della carne, delle uova, del latte, del cacio, del burro, e in generale di tutte le cose che gli antichi canoni vietavano in quaresima. L'osservanza di questa rigorosa astinenza gli parve cotanto essenziale al suo ordine che ne fece la materia di un quarto voto. Il suo disegno in ciò era di riparare, almeno con una specie di compenso, agli abusi cui si abbandonavano la maggior parte de'cristiani nel tempo della quaresima. Egli gemeva continuo alla veduta della rilassatezza che si era introdotta intorno al digiuno e de' temperamenti che la tepidezza costringeva la Chiesa di tollerare: sperava che l'esempio del suo ordine sarebbe una lezion muta, ma forse più efficace di tutti i discorsi. Egli pigliò la carità quale impresa del suo ordine. Questa virtù doveva esserne l'anima e il carattere distintivo, e unirne i membri gli uni cogli altri: essa doveva altresì unirli cogli altri fedeli con un amor tenero per la loro salute. Fra tutte le virtù che brillavano nel nostro santo, la sua umiltà si faceva principalmente notare. Quantunque egli fosse onorato dai papi e dai re, pur si teneva come il rifiuto del mondo e si abbassava al di sotto di tutte le creature: avrebbe voluto vivere nascosto e sconosciuto a tutti gli uomini. La sua umiltà era tanto più soda, perchè non la conosceva neppure esso medesimo. A udirlo, egli non era che un miserabile peccatore il quale studiava Gesù crocifisso; e quantunque fosse pieno dello spirito di Dio, non vedeva in sè che un abisso di bassezza ed un nulla. Fu appunto per un effetto della sua virtù favorita che egli volle i suoi discepoli portassero il nome di *Minimi*, come per notare che essi erano gli ultimi nella casa del Signore. Il superiore di

ogni casa non doveva pigliare che il titolo di *correttore* e ricordar continuo che egli era il servo di tutti gli altri, conforme a quelle parole di Gesù Cristo: *Quegli che è il più grande fra voi divenga come il più piccolo.*

L'arcivescovo di Cosenza approvò il nuovo ordine nel 1471. Papa Sisto IV lo confermò con bolla del 25 maggio 1474 e ne creò Francesco superiore generale. Il santo non annoverava ancora fra'suoi discepoli che pochi cherici e un solo prete. Quest'ultimo, Baldassare di Spino, era un dottore in diritto, il quale diventò poscia confessore di papa Innocenzo VIII.

Verso il 1476, il santo fondò due nuove case del suo ordine, una a Paterno, sul golfo di Taranto, e l'altra a Spezza nella diocesi di Cosenza. Tre anni dopo calò in Sicilia, ove fu accolto come l'angelo del Signore. Egli operò in quest'isola diverse guarigioni miracolose, e vi fondò un monastero, che ne fece in breve istituir altri. Tornato in Calabria l'anno seguente, gettò le fondamenta di un nuovo monastero a Corigliano, diocesi di Rossano.

Alcuni consigli dati dal santo a Ferdinando re di Napoli ed a' suoi due figliuoli, Alfonso, duca di Calabria, e Giovanni, cardinale d'Aragona, gli suscitarono una persecuzione da parte di questi principi. Federico, principe di Taranto, terzogenito del re, non aveva di Francesco la medesima idea che suo padre e i suoi fratelli, egli lo aveva in gran rispetto ed amore. Ferdinando non cercava che l'occasione di vendicarsi del santo, e per occultar meglio i motivi che lo recavano a perseguitarlo, allegò qual pretesto che il santo aveva edificati de' monasteri nel suo regno senza il suo consenso. Saputo che esso era nel convento di Paterno, incaricò un capitano di mare d'arrestarlo e condurlo nelle prigioni di Napoli. L'ufficiale partì incontanente per eseguir gli ordini del re: ma quando ebbe veduto il santo, fu sì tocco della sua umiltà e dell'obbedienza che mostrava in seguirlo, che non osò metter le mani sopra di lui. Egli se ne ritornò a Napoli e parlò sì forte al re in favore del servo di Dio che risolvette di lasciarlo in libertà.

L'eminente santità di Francesco cresceva agli occhi degli uomini anche pel dono di profezia. Egli predisse la presa di Costantinopoli parecchi anni prima che i Turchi se ne impossessassero, e predisse altresì che gli stessi infedeli s'impadronirebbero d'Otranto, che era come la chiave del regno di Napoli; ma promise a' cristiani, particolarmente al pio Giovanni, conte di Arena, uno de'

generali di Ferdinando, che gli affari piglierebbero un nuovo corso il seguente anno. Di fatto, Otranto fu riguadagnato e i Turchi scacciati d'Italia.

I prodigi che Dio non cessava di operare col mezzo del suo servo suscitavano ovunque l'ammirazione. Volendo papa Paolo II assicurarsi della verità dei fatti, incaricò l'anno 1469 uno de'suoi camerieri di andare dall'arcivescovo di Cosenza per avere una conoscenza esatta di tutto quello che la fama narrava del santo. Il prelato disse al deputato che conosceva particolarmente Francesco; ch'era uomo di una virtù fuor dell'ordinario, e che pareva averlo Dio fatto depositario della sua potenza. Del resto, sta a voi, soggiungeva, a vederlo e interrogarlo; così aggiungerete nuova forza alla vostra testimonianza. Il cameriere seguì il consiglio dell'arcivescovo e fece una visita a Francesco. Egli fu accompagnato da Carlo Pirro, canonico di Cosenza, che il santo aveva guarito da una malattia dieci anni prima.

Quando essi giunsero, il santo stava lavorando insieme cogli operai intorno alle fondamenta della sua chiesa; ma come tosto gli ebbe veduti, lasciò il lavoro e andò loro incontro. Volendo il cameriere baciargli la mano, come si usava allora in Italia coi preti e coi religiosi, egli non volle mai permetterlo. Tocca a me, diss'egli al cameriere, gittandoseglisi ginocchioni dinanzi, tocca a me a baciar le vostre mani, che sono consacrate da trent'anni per l'oblazione del santo sacrifizio. Il cameriere fu sorpreso molto di tale discorso, e siccome il santo non l'aveva mai veduto nè conosciuto, comprese come Dio solo gli aveva rivelato da quanto tempo egli era prete. E senza palesargli il motivo del suo viaggio, gli disse che avrebbe assai piacere di conversare con lui nel suo convento. Francesco lo condusse nella propria camera. Il deputato del papa che aveva dello spirito e l'ingegno di render plausibile tutto quello che diceva, fece cadere il discorso sul nuovo istituto. Lo accusò che introducesse un rigore indiscreto e singolarità biasimevoli: parlò eziandio lungamente delle illusioni a cui espongono le grazie straordinarie, e conchiuse coll'esortare il santo a rientrar nella via comune, che tanti grand'uomini avevano corso con assai frutto. Il santo ripetè modestamente le obbiezioni che gli erano state fatte, e le confutò con gran sodezza di ragioni; ma vedendo che il cameriere non si arrendeva, prese nella mano alcuni carboni ardenti, e spogliò il fuoco alla sua presenza della virtù che ha di bruciare, dicendo che *Dio obbediva a quelli che lo servivano*

nella sincerità del cuore; le quali parole vennero poscia inserite nella bolla della sua canonizzazione. Stupito di quel prodigio, il cameriere concepì per Francesco una profonda venerazione, e andò a rendere al papa una fedele relazione di tutto il veduto.

Ecco un altro miracolo. Essendo morto il figlio alla sorella del santo, essa venne a trovarlo tutta in pianto, nella speranza di ottener da lui qualche consolazione. Quando fu terminato l'officio del defunto, Francesco fece portare il corpo del morto nella propria cella e si pose in orazione. Quale fu lo stupore della madre allora che vide dopo qualche tempo apparir suo figlio pieno di vita! Il giovane risuscitato entrò nell'ordine de' minimi, ove si segnalò per la pratica di tutte le virtù e seguì poscia suo zio in Francia.

Fu Luigi XI quegli che vi chiamò il santo. Egli ne lo pregò in prima per inviati e lettere, promettendo a lui e al suo ordine i più grandi vantaggi. Siccome il santo non partiva, Luigi XI si rivolse al re di Napoli. Francesco rispose che non gli pareva ragionevole di fare un viaggio di quattrocento leghe per un uomo che dimandava solo la guarigion del corpo e per disegni interamente umani. Luigi XI si volse a papa Sisto IV, il quale mandò due brevi al servo di Dio con ordine di andare in Francia entro il più breve termine.

Francesco partì senza deliberare: passò per Napoli e per Roma ove fu trattato nel modo più onorevole. La Provenza, disertata dalla peste, provò gli effetti del potere che Dio gli aveva dato di sanar le malattie. Il re fu sì lieto in udire che Francesco era giunto ne'suoi stati che regalò di diecimila scudi colui che primo gliene porse la grata notizia. Il delfino, suo figliuolo, e i signori più ragguardevoli della corte ebbero ordine di andare ad Amboise a riceverlo, e di condurlo al castello di Duplessis-les-Tours. Il re gli mosse incontro colla sua corte e gli si gettò a' piedi per scongiurarlo di ottener che Dio gli allungasse la vita. Il santo gli rispose ciò che un uomo savio deve rispondere a simil dimanda: gli fece comprendere che la vita dei re ha i suoi confini al paro di quella degli altri uomini; che i decreti di Dio erano immutabili, e che non v'era da prendere altro partito che quello di sottomettersi con rassegnazione alla volontà del cielo e prepararsi a morir santamente. Luigi lo albergò nel suo palazzo e gli diede un interprete. Ebbe diverse conferenze con lui tanto in particolare come alla presenza dei grandi della corte. Francesco si esprimeva con tanto senno quantunque fosse digiuno affatto di lettere che, a giudizio di

Filippo di Comines, il quale l'udì parecchie volte, tutti erano persuasi che lo Spirito Santo parlasse per la sua bocca. Finalmente, le sue esortazioni, unite a fervorose preghiere, ottennero al re la grazia di rientrare in sè stesso. Egli prese sentimenti più cristiani e morì nelle braccia del servo di Dio, il 13 agosto 1483, dopo di avergli raccomandato i suoi tre figliuoli.

Carlo VIII, figlio e successore di Luigi XI, onorò il santo in più particolar modo che non aveva fatto il re suo padre. Egli lo consultava in ogni cosa che riguardava la sua coscienza e ben anco negli affari dello stato. Fino a che rimase al Plessis, non fu giorno in cui non lo visitasse per ricevere le sue ammonizioni. Volle che tenesse a battesimo e imponesse il nome al delfino suo figliuolo. Gli fece edificare un bel convento nel parco del Plessis, nel luogo chiamato Montils, ed un altro ad Amboise nel luogo stesso in cui l'aveva ricevuto quando non era che delfino. Mentre dimorava a Roma, ove fu gridato imperatore di Costantinopoli da papa Alessandro VI, fondò sul monte Pincio un monastero del medesimo ordine per la nazion francese. Sotto il regno di Carlo VIII il santo fondò anche il convento di Nigeon, presso Parigi. Due dottori che contrariavano assai un tale istituto nel consiglio del vescovo di Parigi, appena videro Francesco mutarono sentimento: si posero anzi nel novero de' suoi discepoli e abbracciarono il suo istituto l'anno 1505.

La regola del santo non aveva a bella prima ricevuto tutta la sua perfezione: diverse circostanze avevano renduto indispensabili alcuni mutamenti. Quando fu in istato di essere presentato al sommo pontefice, Alessandro VI l'approvò, e questa approvazione venne di poi confermata da Giulio II.

Morto Carlo VIII nel 1498, salì il trono Luigi XII. Avendogli il santo chiesta licenza di tornare in Italia, ei gliela concedette, ma la rivocò subito dopo. Egli volle in pro di lui far più che i suoi predecessori, lo ricolmò di onori e di benefizii, del paro che i suoi discepoli e i suoi parenti.

Avvertito interiormente della vicina sua morte, il santo vi si apparecchiò con un rinnovamento straordinario di fervore. Negli ultimi tre mesi di sua vita egli si chiuse nella sua cella e non volle più aver comunicazione cogli uomini. Per tutto questo tempo non si occupò che dell' eternità. Finalmente, la domenica delle Palme fu preso dalla febbre. Il giovedì santo, radunò i suoi religiosi nella sagrestia che serviva di capitolo, per raccomandar ad

essi l'amore di Dio, la carità tra loro e la fedeltà a tutti i punti della regola: essendosi poscia confessato, ricevette la santa Eucaristia nella postura che la si riceve in quel giorno nel suo ordine, vale a dire a piè nudi e con una fune al collo. Egli morì la dimane 2 aprile 1508, a novantun anno, e fu canonizzato da Leone X nel 1519 [1].

Papa Sisto IV era morto il 13 agosto 1484 nell'età di settantun anno, dopo tenuta la santa sede tredici anni e cinque giorni. Da qualche tempo egli pativa assai della gotta, aveva già ricevuto gli ultimi sacramenti, quando una trista notizia parve affrettasse la sua morte.

Il 29 dello stesso mese i cardinali gli diedero per successore Giovanni Battista Cibo, detto il cardinale di Melfi, nobile genovese, greco d'origine; egli fu incoronato il 12 settembre e prese il nome d'Innocenzo VIII, in memoria di papa Innocenzo IV, genovese anch'esso. Il nuovo papa, nella sua gioventù e prima di ricevere gli ordini sacri, aveva sposato una nobile donzella di Napoli, da cui ebbe diversi figli, due dei quali vivevano ancora quando fu papa, cioè Francesco Cibo e una giovane chiamata Teodorina: egli fece sposare a Francesco Cibo la figlia di Lorenzo de' Medici, e da questo matrimonio uscirono poscia i principi di Massa [2].

Ecco come parla Fleury nella parte ulteriore della sua storia che fu ritrovata. Alcuni autori italiani non parlano in modo così favorevole della gioventù d'Innocenzo VIII. Ma, a quel tempo, divisi gli uni contro gli altri, sia politicamente, sia letterariamente, gli Italiani godevano in scagliarsi epigrammi, satire, fosse anche solo per esercitar la penna. Tali antagonisti letterarii, a creder loro, sarebbero scellerati patentati; tuttavia se essi sono più neri di un altro, è solo per l'inchiostro del loro avversario. La storia che è ad un'ora testimonio, giurato e giudice, deve sapere far le parti dell'odio, della prevenzione, dello stile medesimo. Questo non vuol già dire che i papi, i cardinali, i vescovi non avessero potuto e dovuto condursi tanto bene che la stessa malignità non avesse potuto trovare ove mordere. San Paolo suppone ciò quando raccomanda al suo discepolo di mostrarsi in tutto un modello di buone opere, a tale che l'avversario rimanga confuso, non avendo male a dire di noi [3].

Correva l'abitudine che un papa cominciasse il suo pontificato mostrando il suo zelo per la difesa della cristianità contra

[1] *Acta SS.* e Godescard. 2 aprile. — [2] Fleury lib. CIV. num. 11 — [3] Tit. II, 7. 8.

il Turco. Il nuovo pontefice non mancò in questo di seguir le tracce de' suoi predecessori. Ma siccome non era possibile ai principi cristiani di unirsi contra il nemico comune infino a che erano fra loro divisi, Innocenzo VIII si applicò con tutto il potere a comporli in pace. E perciò non cessava di rappresentar loro che le guerre fra i principi cristiani non servivano che a rovinare i loro stati ad agevolare i modi di penetrarvi agl' infedeli e a trascinar alla perdita una infinità di anime, del paro che quella dei corpi e dei beni dei loro sudditi. Che quelli che hanno religione non fanno mai la guerra se non vi sono assolutamente costretti. Che eccettuate le guerre che si fanno contra gl'infedeli o per legittima difesa, ben poche altre sono giuste e necessarie e che possano tornar di qualche spirituale o temporal vantaggio ai popoli[1].

Innocenzo VIII addoppiò le sue istanze allora che seppe che Bajazet, imperatore de' Turchi, apprestava un esercito formidabile per irrompere sull'Italia e farne il conquisto. Egli fece equipaggiare una flotta di sessanta galere e venti navi di alto bordo per impedire a questo nemico di fare una calata negli stati della Chiesa. Fece al tempo stesso munir di soldatesche e di viveri le città della marca d'Ancona, per la quale il Turco poteva penetrare. Scrisse al re di Napoli ed alle altre potenze d'Italia, per indur ciascuno a fornire il loro contingente e a porsi in istato di difesa, offerendosi egli stesso d'impiegar tutti i suoi beni e di sacrificar ben anco la sua propria vita per la causa comune. Avvertì Ferdinando e Isabella di Spagna provedessero alla sicurezza del loro regno di Sicilia, minacciato dal Turco. Stornò dall'isola di Chio la sciagura di cadere sotto la tirannia dello stesso barbaro, recando il gran mastro di Rodi a pigliare a proteggere i suoi abitanti. Tali furono i partiti che pigliò e le spese che fece Innocenzo VIII contra gli attentati dei Turchi il primo anno del suo pontificato [2].

Due anni dopo egli si prese nuove cure così in favore del re di Polonia, di cui i Turchi disertavano gli stati, come per porre i suoi propri al sicuro del tradimento di un certo Bucolini, il quale aveva promesso a Bajazet di dargli in balìa tutta la marca d'Ancona purchè gli mandasse diecimila de' suoi. Questo insigne traditore si era impadronito di Osimo, città della Marca. Il papa la fece assediare, ma non riuscì a impadronirsene. Bisognò dare un gran montar di danaro al Bucolini e usare del credito di Lo-

[1] Onuphr. Panvin, in *Innoc. VIII.* — [2] Raynald, an. 1485.

renzo de' Medici per farnelo uscire. Egli si ritrasse a Firenze, donde andato a Milano, fu quivi appiccato [1].

Rispetto alla Polonia, con un breve alle nazioni vicine, il papa le esortò forte a soccorrere a quel regno, uno de' baluardi della cristianità, concedendo piena indulgenza a tutti quelli che gli prestassero assistenza, e dichiarando scomunicati coloro che frapponessero direttamente o indirettamente ostacolo alla sua difesa [2].

L'anno 1488 il sommo pontefice pubblicò una crociata in Inghilterra, e fece ogni suo potere, co' negoziati in Germania e ne' regni vicini, per indurre alla guerra santa contra Bajazet II. La congiuntura era favorevole, atteso che questo sultano dei Turchi era allora alle prese col sultano d'Egitto. Ma tutto questo gran fare del capo della Chiesa non sortì alcun effetto.

Il sultano Maometto II aveva fra gli altri tre figli, Mustafà, Bajazet e Zizim; egli strangolò il primo, ingelosito del suo valor guerriero. Morì senza additare il suo successore fra gli altri due; perciò v'ebbero due imperatori e guerra civile tra i due fratelli. Zizim era francheggiato dal sultano d'Egitto. Nondimeno per ben due volte i suoi eserciti furono posti in fuga. Allora egli riparò presso frate Aubusson, superiore de' religiosi militari di San Giovanni a Rodi. Di quivi egli andò in Francia e poscia a Roma da Innocenzo VIII. Se i principi d'Europa avessero saputo e voluto, avrebbero potuto con questo personaggio menare un colpo mortale all'impero ottomano, o almeno porlo fuori di stato di nuocere alla cristianità. Ma non ne faranno nulla. Pare quasi che il sultano Bajazet negoziasse in segreto col gran mastro di Rodi e fors'anche col papa, per tenere suo fratello Zizim in occidente, mediante una convenevole pensione e con promessa di non tribolare per tutto questo tempo nè i cavalieri di Rodi, nè le altre nazioni cristiane. E di fatto Bajazet portò la guerra in Egitto contro i mamalucchi.

I cristiani d'Italia, di Francia, d'Inghilterra e di Alemagna non faranno dunque nulla per scacciare il Turco d'Europa; e perciò non ebbero alcun guiderdone. Ad ogni operajo secondo l'opera sua: la providenza mostrava allora ciò in modo sorprendente. I cristiani di Spagna, guidati da Ferdinando e da Isabella, compievano la loro crociata di ottocent'anni colla rotta e cacciata finale dei Saraceni. E subitamente, come a soldati che hanno combattuto bene, Dio li gratifica di tutto un Nuovo Mondo, che Cristoforo Colombo aveva scoperto. Come abbiam veduto a suo luogo, In-

[1] Raynald. an. 1487. — [2] *Ib.*

nocenzo VIII e gli altri papi secondarono in tutti i modi i cristiani di Spagna nell'intera liberazione della loro patria.

Il pomo di discordia per l'Italia e la Francia era a chi avrebbe Milano e Napoli. Il re di Francia aveva pretensioni su Milano, i principi d'Anjou-Lorena su Napoli; e gli avvenimenti di ambedue furono vittorie e rotte. Non riusciva piccola faccenda ai papi il conservarsi convenientemente fra due parti battagliere, che regolarmente trionfavan oggi e fuggivano la dimane.

L'anno 1472, Ferdinando, diventato signore di tutto il regno di Napoli, marita una delle sue figlie naturali ad un nipote di papa Sisto IV, dal quale ottiene fra l'altre l'esenzione del censo annuale pel regno per tutta la sua vita, ma a condizioni che non adempieva[1]. Nel 1480 lascia che i Turchi si piglino Otranto, e non vi manda alcun soccorso. Nel 1482, egli fa la guerra a Sisto IV, suo benefattore. Nel 1485, solleva contra di sè i diversi ordini del regno, i quali appellano al papa, loro signor feudale. Egli aveva fatto rapire, in onta della data parola, il duca di Sessa e i figliuoli di lui, che tenne prigioni sino alla loro morte. Il suo tradimento verso Giacomo Piccinino fu più vergognoso ancora. Questo gran generale era venuto alla sua corte con un salvocondotto. Il re, che lo aveva chiamato colle più vive istanze, l'aveva accolto con affetto e datogli per tutto un mese splendide feste; quando improvisamente lo fa imprigionar nel suo palazzo e strangolar in prigione. Tutti i nemici politici di Ferdinando furono l'uno dopo l'altro vittime della perfidia e della crudeltà sua. A tutti i vizii di questo re, il suo figliuolo Alfonso accoppiava un orgoglio insopportabile ed una dissolutezza e crapula vergognosa. Vedendo i baroni del regno approssimare il tempo in cui egli salirebbe il trono, presero tutti le armi, nel 1485, contra il re e contra il figlio. Essi erano secondati da Innocenzo VIII, loro signor feudale, e dai Veneziani e Genovesi. Ferdinando ottenne da essi la pace concedendo ai baroni ed ai loro alleati quanto gli avevano dimandato; indi appena si furono ritratti gli eserciti nemici, fece carcerar tutti quelli che si erano ribellati, ne confiscò i beni e fece spiccare il capo ad alcuni di loro. Il papa, tradito anch'esso, dopo inutili richiami, scomunicò Ferdinando nel 1489. Precedentemente egli aveva già rivocata l'esenzione del censo annuale. Per vendicarsi, Ferdinando cercò di fare uno scisma, ma finì per sottomettersi a Innocenzo VIII nel 1492.

[1] Raynald, an. 1472, num. 52.

Ferdinando di Napoli era un principe tutto quanto della politica moderna; non aveva nè legge nè fede, guardava al solo suo interesse e non era arrendevole che alloraquando trovavasi minacciato da armi più potenti. Egli morì d'apoplessia l'anno 1494, a settant'anni, recando seco l'odio de' suoi sudditi, dice Sismondi, e non potendo suscitar dispiacere che nel paragone che si faceva di lui con suo figlio e suo successore, Alfonso II, il quale era odiato ancor più [1].

Le sollecitudini pastorali d'Innocenzo VIII si distendevano per tutto il mondo. L'anno 1485, egli prega Giovanni Basilio, duca di Moscovia, di non portar la guerra in Livonia, atteso che questa provincia è di diritto apostolico; e stringe il re Giovanni di Danimarca, di Norvegia e di Svezia ad opporsi al Moscovita [2]. L'anno medesimo, in una lettera all'arciduca d'Austria, dice che il diritto vieta di usar la prova del ferro caldo ne' giudizii, e che bisogna procedere in essi secondo i santi canoni e le leggi imperiali [3]. Lo stesso anno ancora, egli confermò la pace fra il re di Scozia e i suoi sudditi, e mandò un internunzio a Liegi per quietarvi le turbolenze civili [4]. L'anno 1486, i sette elettori dell'impero germanico pregarono Innocenzo di confermar l'elezione che avevano fatta di Massimiliano, figlio dell'imperatore Federico IV in re dei Romani. L'anno stesso, egli termina le guerre civili d'Inghilterra unendo per matrimonio i due rami rivali dei Plantageneti e scomunicando quelli che suscitassero nuove contese sulla successione. Si occupò diverse volte della conversione degli ussiti, e l'anno 1487 ne riconciliò moltissimi colla Chiesa. Creò l'arcivescovo di Sant'Andrea, primate e legato nato in Scozia. L'anno 1488, stabilì il vescovo di Reval suo legato nel nord, per riconciliare il re di Danimarca coi principi del suo regno, e perchè avesse cura di tutte le chiese settentrionali [5].

L'anno 1491, il Vangelo fu portato nella Nigrizia e nel Congo dai Portoghesi. L'anno seguente 1492, Innocenzo VIII trovò il titolo della croce del Salvatore nella chiesa di Santa Croce a Roma. Lo stesso papa confermò la confraternita della Misericordia, istituita a Roma sotto l'invocazione della decollazione di san Giovanni Battista, e le concedette diversi privilegi e indulgenze. L'ufficio de' confratelli è quello di assistere i colpevoli condannati alla

[1] *Biografia universale*. Raynald, *indice* dei tomi XXIX e XXX; *indice*, art. *Ferdinando di Napoli*. — [2] Raynald, an. 1485, num. 16. — [3] *Ib.*, num. 20. — [4] *Ib.*, num. 47, 51. — [5] *Ib.*, an. 1486, num. 42, 45, 46.

morte, facendo loro amministrare i sacramenti, e ispirando ad essi sentimenti salutari negli ultimi istanti della vita, e poscia di aver cura della loro sepoltura. La bolla è del 1 settembre 1490 [1].

Il 27 dello stesso mese, papa Innocenzo VIII ebbe un attacco di apoplessia che lo lasciò quasi ventiquattr'ore privo de'sensi. Siccome si diceva morto, i cardinali pensavano a dargli un successore. Ma la forza del suo temperamento, ajutata da alcuni rimedii, lo fecero tornare in sè. Egli visse ancora due anni, ma senza ricuperar mai una salute perfetta. In questo intervallo seppe la resa di Granata, il termine della signoria musulmana in Ispagna, e onorò Ferdinando e Isabella del titolo di re cattolici. Sentendo approssimar la sua fine, vi si dispose nel modo più edificante, e morì il 25 luglio 1492 a sessant'anni, dopo di avere governato la Chiesa sette anni, dieci mesi, ventisette giorni.

Nell'orazion funebre d'Innocenzo VIII, il vescovo Leonelli diceva ai cardinali: Affrettatevi ad eleggere un successore al papa defunto, perchè Roma è ad ogni ora del giorno il campo di uccisioni e di rapine. I cardinali seguirono un tal consiglio. Innocenzo VIII era morto il 25 luglio: e già all'11 agosto essi gli diedero per successore Rodrigo Lenzuoli, detto il Borgia, il quale prese il nome di Alessandro VI, fu incoronato il 26 dello stesso mese, occupò la santa sede undici anni e otto giorni, e morì il 18 agosto 1503.

Sopra oltre dugentocinquanta papi che v'ebbero da san Pietro in poi, Alessandro VI è uno dei tre i cui costumi pare certo non fossero più casti dei costumi della maggior parte de' principi temporali od anche della maggior parte degli uomini. A lui si aggiungono delitti che non sono tanto comuni, il tradimento, l'incesto, il veleno.

Nella sua parte intelligente, il genere umano è un gran tribunale dinanzi a cui la storia espone certi processi che non sono peranco definitivamente giudicati nè compiutamente schiariti. La vita di Alessandro VI è uno di questi processi. Per darne un equo giudizio bisognano primieramente giurati e giudici che, supposto che l'accusato sia convinto, possano vituperarlo e condannarlo senza mettersi in contradizione con sè medesimi, colle loro proprie leggi, la loro religion propria; perocchè non sarebbe cosa giusta a voi il condannare un uomo che le vostre leggi e la religion vostra dichiarano innocente.

[1] *Bullarium.*

Supposto pertanto che Alessandro VI, convinto di tutti i delitti che la voce pubblica imputa a lui, chi potrà ragionevolmente condannarlo? Supponetelo simile alle gran divinità del paganesimo, infanticida come Saturno, incestuoso e parricida come Giove, adultero e omicida come Marte, e via via, qual pagano potrà condannarlo senza condannare ciò che esso adora? Non dovrà egli piuttosto dire: Chi sa? È forse un nuovo dio? — Sarà un medesimo del maomettano, che riconosce, insiem col suo profeta, che Dio opera in noi così il male come il bene, così la passione dell'incesto come la volontà di dar la limosina; il maomettanismo dovrà dunque, in tutti i delitti imaginabili di Alessandro VI, benedire le operazioni del Dio che esso adora. — Come del discepolo di Maometto, sarà pur dei discepoli di Lutero e di Calvino; perocchè, del par che Maometto, Lutero e Calvino insegnano che noi non abbiam libero arbitrio, che Dio opera in noi così il male come il bene, così il desiderio di corrompere una religiosa, come quello di conservare la castità. Come dunque il calvinista e il luterano potrebbero essi in Alessandro VI condannare qual delitto ciò che essi risguardano siccome le opere stesse del loro Dio? — Com'è del discepolo di Lutero e di Calvino, e così è pure del discepolo di Giansenio; perocchè, secondo il suo maestro, noi siam tanto liberi in quello che facciamo come l'è una bilancia la quale inclina da questa o da quella parte, secondo il peso che la fa traboccare. — Così dunque, nè pagani, nè maomettani, nè luterani, nè calvinisti, nè giansenisti potrebbero condannare che che sia in Alessandro VI senza porsi in contradizione con sè medesimi, colla loro religione, col loro Dio. Ragionevolmente essi non potrebbero far parte del tribunale.

Rispetto a ciò che, nel moderno linguaggio, si chiaman filosofi, vale a dir uomini che, non avendo nè fede nè religion certa, parlano a caso sul vero e sul falso, sul bene e sul male, sopra Dio e sopra l'uomo, senza venir mai a cosa alcuna che sia ferma nè fra loro nè con sè medesimi, è cosa chiara come il sole che uomini i quali non sanno per anco se la virtù e il vizio sieno pregiudizii da donnicciuole, non potrebbero senza ingiustizia e contradizione biasimare o condannare chi che sia per qualsivoglia motivo. A quelli de' nostri giorni che, come i bravi idolatri dell'India, suppongono che Dio è tutto, e che tutto è Dio, a costoro, se comprendono quello che dicono, tutti i delitti imaginabili di Alessandro VI saranno altrettante azioni divine da meritar gli

onori dell'apoteosi. Nessuno di questi uomini può dunque ragionevolmente far parte del tribunale.

E non è il tutto: non solo il buon senso li rifiuta, solleva altresì una questione incidente: qual è il più colpevole di colui che si lascia trascinare alla passione contro la legge che rispetta, e di colui che corrompe la legge medesima, in guisa da fare ad essa legittimare e ben anco divinizzare i delitti più enormi? A parità di cose è evidentemente quest'ultimo, vale a dire il filosofo, il giansenista, il calvinista, il luterano, il maomettano, il pagano.

Chi potrà esser dunque di questo tribunale della storia? Di questa corte, prima istanza del tribunale eterno? — Il cattolico, e il solo cattolico. — Esso solo ha una legge, una regola certa; legge spiegata e applicata le mille volte da un'autorità certa e infallibile, legge che è la medesima pel piccolo e pel grande, per la pecora e pel pastore, pel laico e pel pontefice, pel tempo e per l'eternità.

Ora, di chi sono i grandi scandali, gli scandali certi di Alessandro VI? Sono essi dell'uomo o del papa? — Noi abbiam veduto che essi sono del giovane, del militare, dell'ufficiale spagnuolo: Rodrigo Lenzuoli ebbe qual ufficiale, da una dama romana, riparata a Barcellona, cinque figli clandestini: Francesco che diventò duca di Gandia; Cesare, che Luigi XII fece duca del Valentinese; Lucrezia, che morì duchessa di Ferrara; Guifredo, principe di Squillace; il nome del quinto rimase ignorato. Il loro padre, che morì a settantadue anni, ne aveva sessant'uno allora che divenne papa; la quale età non era più quella delle follie scandalose; e perchè si possano credere, vi bisogna tutt'altro che novellette e satire.

Vogliamo noi conchiudere da ciò che Alessandro VI non sia colpevole? No certamente. — Egli è colpevole, ma molto meno di quello che si crede. Egli è colpevole, non fosse altro che per avere una così trista riputazione. È sopra tutto colpevole, dopo i casi della sua trista gioventù, di essere entrato nel santuario. Suo zio Calisto III è colpevole di avervelo chiamato. I cardinali sono colpevoli di averlo posto in capo alla Chiesa. Si scusa il giovane, si scusa il soldato, l'ufficiale spagnuolo, ma non v'è alcuna scusa pel prete, nessuna scusa pel cardinale e molto meno pel papa. E papi e cardinali hanno potuto convincersene da tre secoli. Speriamo che questa lezione, sempre viva, profitterà loro,

perchè da questo tempo sino alla fine del mondo, non siano collocati sul trono di san Pietro e intorno ad esso, altro che uomini degni di Dio e della sua chiesa, uomini quali noi ve ne vediamo da cent'anni e più.

Lucrezia Lenzuoli, più conosciuta sotto il nome di Lucrezia Borgia, è riputata comunemente un mostro di depravazione: il suo solo nome risveglia in molte imaginazioni l'idea dell'incesto con padre e fratelli. Uno storico protestante, l'inglese Roscoe, fa su di ciò alcune osservazioni che un tribunale imparziale troverà forse molto gravi. Alcuni scrittori di quella età le imputano questi enormi delitti; ma ve ne sono molti altri egualmente contemporanei che la dipingono quale una donna perfetta, non solo sotto l'aspetto dell'ingegno e della bellezza, ma anche sotto quello della virtù. I primi accusatori sono poeti napoletani, politicamente furibondi contra Alessandro VI, perchè aveva cacciato dal trono di Napoli i principi di Aragona. Uno di tali poeti fece in questo senso un epitafio satirico di Lucrezia venti anni prima della sua morte. Lo storico Guicciardini parla anch'esso di queste imputazioni d'incesto, ma solo come di una voce che correva, e forse sulla sola autorità di questi poeti. Ecco tutto ciò che ne fu detto dagli accusatori contemporanei. Il protestante Roscoe aggiunge: Alcuni storici venuti poscia hanno giudicato queste autorità sufficienti per accusar Lucrezia Borgia ne' termini più positivi, e gli stessi scrittori cattolici non sono rimasti in forse nel dichiararla colpevole. Perciò tutte le raccolte storiche, tutte le compilazioni danno il fatto per incontrastabile. Non v'ha dunque ragione di maravigliare che gli autori protestanti siansi di frequente occupati di un soggetto che risguardano siccome la vergogna della chiesa romana. Ecco come si esprime il protestante Roscoe. Egli fa poscia la storia di Lucrezia [1].

Ella fu primieramente maritata con un gentiluomo spagnuolo, poi a Giovanni Sforza, principe di Pesaro. Essendo questi due matrimonii stati successivamente dichiarati nulli, ella sposò in terze nozze Alfonso, duca di Bisaglia, figlio naturale del re di Napoli, da cui ebbe un figlio l'anno 1499. Alfonso morì il seguente anno, dopo ferito a morte da alcuni assassini. Il 19 dicembre del 1501, ella sposò in quarte nozze Alfonso d'Este, figlio d'Ercole, duca di Ferrara, due de' più illustri e onorevoli principi

[1] Roscoe, *Storia di Leone X*, tom. I. *Dissertazione sul carattere di Lucrezia Borgia.*

del loro secolo. Il matrimonio fu celebrato a Roma con magnificenza straordinaria. Il viaggio di Lucrezia a Ferrara e l'entrata pomposa che ella fece in questa città il 2 febbrajo 1502 sono stati argomenti inesauribili di elogi per gli storici contemporanei.

Da quel tempo sino alla sua morte, che è uno spazio di oltre vent'anni, ella menò la vita più esemplare. Il suo sposo fidò a lei, nel tempo delle sue spedizioni, in cui acquistò [si] gran gloria, il governo dello stato, ed ella usò di tal fiducia in guisa da meritar l'approvazione del duca e l'amore de' suoi sudditi. Da' suoi sponsali con Alfonso uscirono tre figli, il cui primogenito regnò in Ferrara sotto il nome di Ercole II, dal quale discende la casa regnante d'Inghilterra. Venuto il fine di sua vita, Lucrezia si diede interamente ad opere di carità e atti di pietà. Appare da lettere di Leone X che, poco tempo dopo assunto al sommo pontificato, essa gli richiedesse avvertimenti e consolazioni, che egli le diede, lodando la regolarità della sua condotta.

Non che supporre la casa d'Este siasi avvilita pel matrimonio di Alfonso colla figlia di Alessandro VI, gli storici di Ferrara parlarono di Lucrezia Borgia nel modo più vantaggioso. Giraldi la disse una donna perfetta. Secondo il Sardi, era la principessa più amabile e più bella e adorna di tutte le virtù. Il Libanori va più innanzi, consentendo alla duchessa di Ferrara la bellezza, la virtù, tutte le doti dello spirito e un gusto squisito. Ella faceva, continua egli, le delizie de' suoi contemporanei ed era per essi un vero tesoro. L'Ariosto, nel suo gran poema, rizza all'esimia donna un tempio, le cui superbe nicchie sono empiute dalle donne che furono in Italia di maggior virtù e più gran merito. E Lucrezia Borgia occupa la prima e la più appariscente di que' seggi di onore. In tale occasione l'Ariosto dice che Roma deve anteporre all'antica la moderna Lucrezia così sotto il lato della modestia, come sotto quello della bellezza: il qual paragone, se avessero ottenuto qualche credenza, tutte le accuse che erano state fatte alla figlia di Alessandro VI non avrebbe potuto essere considerato che come la satira più sanguinosa.

Finalmente, il famoso tipografo Aldo Manuzio di Venezia le dice in una dedicatoria: « Il vostro principal desiderio, come voi stessa avete nobilmente assicurato, è quello di piacere a Dio e di essere utile non solo ai vostri contemporanei, ma alle future gene-

razioni, affinchè, uscendo da questa vita, possiate lasciare monumenti che provino non aver voi indarno vissuto. » Aldo Manuzio loda poscia con calore la pietà, la liberalità, la giustizia e l'affabilità di questa principessa. Se ella fosse stata colpevole dei delitti onde la si accusa, la prostituzione del suo panegirista avrebbe superato la sua; ma molti scrittori che noi citammo già erano incapaci di una simile bassezza, e deve essere a noi permesso di dichiarare che, secondo tutte le regole del buon ragionare e la conoscenza del cuore umano, è quasi impossibile che l'incestuosa e abbominevole Borgia fosse tutt' una con questa duchessa di Ferrara che è stata meritevole di sì grande onore e rispetto. Tali sono le osservazioni e le parole del protestante Roscoe [1].

Per agevolare sempre più la decisione del tribunale giurato, noi aggiungeremo il riassunto di certe circostanze fatto dall'Audin:

« Quando i feudatarii dello Stato Ecclesiastico volevano, essi potevano affamare il papa, i cardinali e gli abitanti della Romagna. Appena Alessandro VI ebbe pigliate le redini del potere, l'abbondanza rinasce in Roma; perchè dalla Sabina si può venir quivi a vendere fuor d'ogni timore i propri prodotti; perchè nessuno teme più di morir di fame come in passato. Con tutti questi mezzi monarchi che stavano alle porte stesse della metropoli, ogni giustizia era diventata impossibile: bastava a questi esarchi comprare, a prezzo di qualche migliaja di ducati, la coscienza dei giudici per assicurarsi anticipatamente l'impunità di quei gran misfatti che attristavano l'umanità. Ad Innocenzo VIII non mancava il buon volere, ma la salute; l'anima era bella, ma il corpo fiacco. Sotto Alessandro VI così il povero come il ricco poterono trovar giudici a Roma; popolo, soldati, cittadini si mostrarono affezionati al pontefice, anche dopo la sua morte, perchè egli aveva doti veramente reali.

» La notte, Alessandro dormiva appena due ore; alla mensa era quale ombra che passa senza fermarsi; non rifiutava mai di udire la preghiera del povero; pagava i debiti del debitore miserabile e si mostrava senza pietà coi prevaricatori.

» Per giudicare una vita in cui l'ombra si mescola troppo spesso colla luce, si vuol ben guardarsi dallo starsene alle pasquinate di un poeta di corte come il Sannazzaro, il cui epigramma del resto è

[1] Roscoe, *Storia di Leone X*, tom. I. *Dissertazione sul carattere di Lucrezia Borgia*.

oggidì contrastato; alla testimonianza del Guicciardini, il quale non dissimula il suo odio tutto fiorentino pei Borgia; e meno poi ancora al giornale di un Alemanno, che da vero Teutono cerca sempre di cogliere in fallo l'uomo del mezzodì; riferendosi a costoro si correrebbe il rischio d'ingannarsi. Tempi infelici furono quelli in cui visse Alessandro, tempi in cui l'epigramma sosteneva le parti del pugnale e la poesia quella della storia. La posterità ha fatto giustizia di molte accuse onde si era disonorata la memoria di questo papa. Voltaire lo assolve, nella sua dissertazione sulla morte di Enrico IV, dell'avvelenamento del cardinale Cornaro onde lo accagiona il Guicciardini. L'autore della *Galleria universale* [1], non ostante le sue inclinazioni filosofiche, si è permesso di ridere di quelle cene di Trimalcione, a cui Burcardo lo fa troppo spesso assistere. L'anglicano Roscoe rifiuta di credere, per buone ragioni, al commercio incestuoso che il gran giornalista di quel tempo gli presta colla bella Lucrezia. Francheggiato da un'autorità decisiva, quella dell'ambasciatore di Ferrara a Roma, il Muratori ha dimostrato che la morte del pontefice non fu cagionata dalla bevanda che, secondo Gordon, egli destinava ad alcuni cardinali. E di fresco, un critico romano, il signor Mattia, ha smascherato affatto l'assurda menzogna di Giannone, che gli fa avvelenare Gem (Zizim), fratello del sultano Bajazet, morto di dissenteria a Capua, nel campo stesso di Carlo VIII [2]. »

Rispetto a Cesare Lenzuoli, altramente Cesare Borgia, fratello di Lucrezia, questa è una questione pregiudiziale da dover essere decisa dal giurì: Quale è più colpevole, colui che pone un cattivo principio e punisce il trarne la conseguenza, o l'altro che, ammettendo il principio una volta posto, ne trae tutte le conseguenze naturali? — Tutti converranno che primo delitto è il porre un principio cattivo, poi un altro il trovar colpevole che se ne traggano le conseguenze: perocchè la logica è un diritto naturale per ogni essere ragionevole. Ora, da tre secoli e più, tutti gli storici, tutti i filosofi, tutti i pubblicisti, tutti i giureconsulti, o poco meno, hanno posto qual principio fondamentale che l'ordine politico non è punto subordinato alla morale ed alla religione, interpretate dalla chiesa di Dio, ma al solo interesse, spiegato da sè medesimo; e Cesare Borgia, consigliato da Machiavello, non ha fatto che trarre le conseguenze naturali di questo principio. Dunque Cesare Borgia e Machiavello non sono i più colpevoli.

[1] Art. *Alessandro VI.* — [2] Audin, *Storia di Leone X*, tom. I.

« Erano appena scorse alcune settimane dopo la morte d'Innocenzo, che già, secondo la testimonianza d'Infessura, più di dugento omicidi erano stati commessi in Roma, da due o tre famiglie che avevano il privilegio del sangue e dell'impunità, perchè Roma apparteneva loro. Il soggiorno prolungato dei papi in Avignone, lo scisma che si vide nascere al loro ritorno in Italia, le controversie scandalose dei padri di Basilea avevano mirabilmente giovato gli interessi de' grandi vassalli della santa sede.

» Al sicuro da ogni castigo, i feudatarii si erano costituiti sovrani indipendenti. In questa guisa i Malatesta si erano appropriata Cesena; i Riario, Imola e Forlì; i Manfredi, Faenza; gli Sforza, Pesaro; i Bentivoglio, Bologna; i Baglioni, Perugia. Quando Carlo VIII discese in Italia, la maggior parte di questi gran signori corsero ad offerire i loro servigi al vincitore. Non fu colpa di Alessandro se Carlo valicò le Alpi. La mercè delle dotte investigazioni di Rosmini, noi sappiamo oggidì che il papa tentò ma indarno d'impedire l'alleanza di Lodovico il Moro con Carlo VIII. Egli propose allo Sforza una triplice alleanza fra Roma, Milano e Napoli, che certamente avrebbe renduto impossibile l'invasione. Due case potenti affrettarono col loro abbandono l'occupazione di Roma; erano quelle de' Colonna e degli Orsini, i quali diedero così nelle mani del nemico con un vile tradimento il patrimonio della santa sede. Ove le cose fossero loro corse contrarie, gli Orsini e i Colonna erano sicuri di trovare un rifugio nella Venezia, perocchè la politica di questa repubblica era interessata perchè Roma avesse sempre un papa debole ed infermo. Alessandro VI dissimulò il suo risentimento e aspettò con pazienza il momento della vendetta. E Cesare Borgia fu lo strumento di cui egli si servì per castigare la fellonia de' suoi vassalli [1]. »

L'impresa de' Borgia era: *Aut Cæsar aut nihil;* o Cesare o nulla. Si sente l'uom di energia, che da un principio una volta posto sa trarre arditamente tutte le conseguenze. Se dunque l'ordine politico non è subordinato all'ordine morale, se ne vedrà in breve un'applicazione esemplare.

« I Colonna, che primi avevano traditi gli interessi della santa sede, furono anche castigati i primi. Indarno, per sfuggire al risentimento del pontefice, avevano posto i loro feudi sotto la protezione del sacro collegio: Alessandro aveva letto Tacito e sapeva il segreto di non tremar mai. Onde i Colonna furono obbligati di andar

[1] Audin, *Storia di Leone X*. tom. I.

supplichevoli a deporre nel bacile d'oro del santo padre le chiavi delle loro fortezze. Mentre il cardinale, loro parente, riscattava la sua vita coll'abbandono della ricca abbazia di Subbiaco, i Savelli, alleati de' Colonna, ottenevano il perdono alla condizion medesima, spogliandosi delle loro ricchezze in pro del papa.

» Indi venne la volta degli Orsini, que' feudatarii della Chiesa, serpenti dalla bocca piena di veleno, come li chiama il poeta. Essi, i parenti e fidati loro, il duca di Gravina, Vitellozzo Vitelli, Pier Baglioni, Oliveretto da Fermo, raccolti a Perugia, pensavano a scuotere il giogo del canuto pontefice e dichiararsi indipendenti a ricominciar quell'esistenza da strada maestra che loro conveniva si bene. Abbandonato da' suoi soldati, tradito da' suoi luogotenenti, per la prima volta in sua vita, Cesare Borgia senti i brividi dello spavento, quando un cattivo angelo, lo stesso poeta di cui abbiam testè parlato, Machiavello, venne a trovarlo ad Imola. Che avvenn'egli in quella conferenza? Lo storico non ne dice parola: solo si sa, a non dubitarne, che il Valentino ripigliò coraggio e concepì sotto l'occhio e forse sotto l'ispirazione del Fiorentino, il dramma di Sinigaglia, ove la maggior parte de' congiurati andarono inermi, siccome veri fanciulli, a darsi nelle mani del carnefice che Cesare menava seco in tutte le sue spedizioni.

» Il Machiavello ha consacrato a questa sanguinosa esecuzione di Sinigaglia un capitolo che intitolò: *De' principati nuovi che con forze d'altri e per fortuna s'acquistano.* Certamente, non s'indovinerebbe a questo titolo che egli è sul descrivere una scena così piena di dolorosa emozione. Del resto, egli ne parla come avrebbe parlato di una spedizione de' Volsci, senza alcun battito di cuore: neppure una parola d'indegnazione contro Cesare, neppure una lagrima alle vittime! De' morti, egli dice, che furono tanto semplici da porsi nelle mani del Valentino; del Valentino, — che, avendo sterminato i capi della fazione degli Orsini, e ridotti i partigiani loro suoi amici, creò sodi fondamenti alla sua potenza. Qui è un mistero psicologico, che pare a bella prima inesplicabile. Cercate un cuore che non batta di pietà o di collera al racconto di un così orribile tradimento; un occhio che non piova lagrime? Voi non ne troverete. Un giorno piglia a Machiavello il desiderio di dare il racconto intero dell'avvenuto a Sinigaglia, e scrive venti pagine, nelle quali non troverete movimento alcuno di pietà. Una simile insensibilità nello stesso Machiavello non è naturale. Se la sua narrazione è smorta, gli è perchè qual consigliere ha preso parte al dramma che esso racconta.

» Firenze fece fretta a mandare al Borgia Giacomo Salviati, uno de' suoi più gran cittadini, per gratularlo. Almeno Machiavello ci vien qua in ajuto per commentar la gioja della repubblica, ricordandoci quello che sapevano già, — che la maggior parte di questi condottieri, sacrificati ad una sì fredda crudeltà, erano genti rotte ad ogni dissolutezza, brutti d'ogni specie di delitti e il terrore di Firenze. Uno di essi, Oliveretto, un anno prima per lo appunto, aveva invitato suo zio, Giovanni Fogliani, ad un pasto della sera, e finito il mangiare, lo aveva condotto in una camera vicina, ove alcuni soldati lo pugnalarono. Commesso il delitto, Oliveretto monta a cavallo, percorre Fermo, sforza il palazzo del governatore, uccide i partigiani di suo zio e inalbera il proprio stendardo sulle mura della città. Vitellozzo, strangolato da Borgia, era, secondo la testimonianza del medesimo scrittore, il maestro di Oliveretto nell'arte della guerra e dell'omicidio. Il titolo del capitolo in cui è raccontato il parricidio di Oliveretto dice almeno qualche cosa; esso ha questo titolo: *Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al principato.* Si vede chiaro che Machiavello non era commensale del banchetto di Fermo [1]. »

Agli occhi della vecchia morale, che teme Dio e rispetta la sua legge, Cesare e Machiavello sembrano atroci; agli occhi della politica moderna, la quale non ha a regola che il proprio interesse, non sono che spiriti fermi e coerenti a sè stessi. Ritenere il principio e biasimarli perchè ne traggono le conseguenze, è altrettanto ragionevole quanto il piantar spini per raccoglierne uva. Molti autori e oratori sono recati a questo.

L'uno de' primi atti di Alessandro VI, qual sommo pontefice, fu di assicurare colle sue bolle al re Ferdinando e alla regina Isabella del paro che ai loro successori, re di Castiglia e di Leone, il possedimento di tutte le isole e continenti di fresco scoperti da Cristoforo Colombo, o che si venissero scoprendo verso l'occidente. Ecco il tenore delle bolle:

« Noi, per la pienezza della potestà apostolica, per l'autorità che Dio ci ha dato nella persona di san Pietro e nella nostra qualità di vicario di Gesù Cristo, di cui sosteniamo l'ufficio sulla terra, diamo, concediamo, assegniamo colle presenti, per sempre, a voi ed ai vostri eredi e successori, re di Castiglia e di Leone, tutte le isole e continenti, scoperte e da scoprirsi dai vostri inviati e capitani, verso occidente e mezzodì, tirando una linea da un polo

[1] Audin, tom. I.

all'altro, a cento leghe dalle isole Azore dal lato di mezzodì e di occidente. Però non intendiamo pregiudicare a' possedimenti dei re e principi cristiani in quello che essi avessero scoperto prima di Natale ultimo. A condizione però che, in virtù della santa obbedienza ai nostri ordini e secondo le promesse che voi ci avete fatte e che non dubitiamo eseguirete, voi abbiate cura grande d'inviare in questi continenti ed isole, uomini dotti, sperimentati e virtuosi, per istruirne gli abitanti nella fede cattolica e ne' buoni costumi. » La bolla è del 4 maggio 1493 [1].

L'anno seguente egli autorizzò con breve e con bolle i conquisti che i re di Spagna farebbero sopra gli infedeli ne' regni di Algeri e di Tunisi in Africa, senza però pregiudicar quelli che i re di Portogallo avevano fatto o farebbero ne' regni di Fez, Mequinez e Marocco, in virtù della concessione di papa Pio II. A preghiera di questi monarchi concedette diverse indulgenze a quelli che gli assisterebbero in tali imprese [2].

Confermò al re di Spagna ed a' suoi successori il titolo di re cattolico, che Innocenzo VIII gli aveva conceduto dopo che ebbe interamente liberata la Spagna dalla signoria dei Mori. Concedette allo stesso Ferdinando e ad Isabella sua sposa ed ai loro successori nei regni di Aragona e di Castiglia la dignità e le rendite dei gran maestri degli ordini militari di Calatrava, di San Giacomo e di Alcantara. A preghiera di Carlo VIII re di Francia, confermò quello di San Michele, istituito l'anno 1469 da Luigi XI. Per rimediare alle dissolutezze pubbliche degli ordini militari di Portogallo, dispensò i cavalieri dal voto di castità perpetua, e permise loro di ammogliarsi. Confermò l'ordine de' minimi, fondato da san Francesco da Paola, la cui regola era già stata approvata da Sisto IV; quello delle giovani penitenti, istituito a Parigi da Giovanni Tisserand, francescano, in onore di santa Maddalena, e quello delle annunziate dallo scapolare rosso, fondato da santa Giovanna di Valois.

Con diversi altri brevi egli esortò i re di Polonia e di Ungheria a sostenere coll'autorità loro gli ecclesiastici che faticavano a purgare i loro stati dagli errori degli ussiti [3]. Ricevette un religioso di San Basilio, ambasciatore di Costantino, re di Georgia, per riconoscere il papa qual vicario di Gesù Cristo, sottoporsi al decreto del concilio di Firenze sull'unione dei greci e sollecitare

[1] Raynald. an. 1493, num. 19. — [2] *Ib.*, an. 1494 1496. — [3] *Ib.*, an. 1493, num. 6.

una spedizione de' cristiani d'occidente contra i Turchi, in quella che i cristiani d'oriente gli attaccherebbero essi pure [1]. Dopo l'intera cacciata dei Mori dal regno di Granata, egli vi ristabilì quattro episcopati; l'uno a Granata, che sollevò a metropoli; gli altri a Malaga, ad Almeria ed a Cadice, che fece suffraganei di questa capitale. Avendo i Turchi menati gran guasti nell'Istria, nella Dalmazia e nel Friuli, il papa fece vive istanze ai principi cristiani perchè si unissero in una santa lega contra questi nemici della cristianità. Ma le sue rimostranze caddero altrettanto inutili che quelle della maggior parte de' suoi predecessori. Creò quarantacinque cardinali in nove diverse promozioni [2].

Sotto il pontificato di Alessandro VI v'ebbero gran rivoluzioni nel regno di Napoli, feudo della chiesa romana. Il re Ferdinando aveva fatto ogni opera per stornare la guerra ond'era minacciato da Carlo VIII, re di Francia, il quale pretendeva di aver diritto su questo regno; ma la notizia ricevuta che i suoi ambasciatori in Francia avevano avuto ordine di uscirne lo toccò sì forte che lo colse un attacco di apoplessia, del quale moriva.

Il papa concedette l'investitura del regno ad Alfonso, figlio di Ferdinando, non ostante le istanze di Carlo VIII, il quale fece pregar vivamente Sua Santità a sospenderla infino a che egli avesse giustificato il suo diritto, e decisolo colle armi. Il papa rispose, avere in ciò seguito l'esempio de' suoi predecessori, da cui il padre e l'avo d'Alfonso avevano avuto l'investitura dello stesso regno; che inoltre egli non avrebbe potuto ricusarla ad Alfonso senza esporre i suoi propri stati ad essere disertati da questo principe e dagli alleati di lui che gli circondavano. E perciò Carlo VIII calò in Italia con grosso esercito, a tal che il papa, veduto il tradimento de' suoi feudatari, fu costretto di lasciarlo entrare in Roma e di riparar egli nel castello Sant'Angelo. Due soli cardinali ve lo seguirono, mentre diciotto degli altri, essendosi dati nelle mani del re Carlo, vollero recar questo principe a impadronirsi del papa e a far procedere contra di lui per deporlo dal pontificato mettendo innanzi la sua pretesa intrusione e altresì la sua vita scandalosa: ma il re, più savio di questi prelati, si contentò di fermare con Alessandro VI un accordo, il quale portava: Che il re terrebbe guarnigione in certe piazze dello Stato Ecclesiastico infino a che egli avesse conquistato il regno di Napoli; che gli darebbe l'investitura di questo regno; che i cardinali e i

[1] Raynald. an. 1496, num. 21 e segg. — [2] Sommier, tom. VI.

signori romani che si erano dichiarati pel re non sarebbero punto molestati; che Zizim, fratello del sultano Bajazet, sarebbe dato nelle mani del re; che il cardinale Cesare Borgia gli sarebbe consegnato quale ostaggio, e intanto per onore sarebbe avuto alla corte di questo principe qual legato del pontefice.

Fermo questo trattato, il papa andò al palazzo del Vaticano, e tre giorni dopo, cioè il 19 gennajo 1495, vi fu un concistoro, al quale intervenne il re per rendere al capo della Chiesa la sua figliale obbedienza. In questa cerimonia egli fece tre riverenze o genuflessioni: la prima in sull'entrar nel concistoro, la seconda all'approssimarsi al trono pontificio, e la terza al piè del santo padre che egli baciò ginocchione del paro che la mano; dopo di che questi, avendolo rialzato, lo ammise al bacio della bocca. La dimane il papa celebrò pontificalmente la messa; il re vi assistè e porse a lavare al santo padre tanto all'offertorio come alla comunione. La memoria di queste cerimonie si è conservata nei dipinti della galleria di castel Sant'Angelo [1].

Alla morte di Ferdinando I re di Napoli, suo figlio Alfonso fu incoronato re il dì 8 maggio 1494. Vivente il padre, egli avea fatto le sue prove di valore, di lussuria, d'avarizia e di crudeltà. Nondimeno, questo principe, all'annunzio dell'arrivo de' Francesi in Italia, fu preso da sì grande spavento che il 23 del gennajo 1495 abdicava la corona, e il 3 del seguente febbrajo calava in Sicilia, ove rendutosi monaco olivetano, moriva il 19 novembre dell'anno medesimo. Il giorno stesso della sua abdicazione fu riconosciuto qual re di Napoli Ferdinando II, suo figliuolo. Salito appena il trono, vedendo i Napoletani che Carlo VIII si approssimava, mandano a questo principe deputati per sicurarlo della loro fedeltà. Dopo fatti inutili sforzi per indurli alle difese, Ferdinando abbandona Napoli il 21 febbrajo; Carlo VIII vi entra la dimane e n'esce il 20 maggio. Poco appresso, Ferdinando ricupera tutto il suo regno, ma non ne gode lungo tempo, perocchè muore nell'autunno del 1496 senza prole. Gli succede Federico III suo zio. L'anno 1501 è spogliato de' suoi stati da Luigi XII re di Francia e da Ferdinando di Spagna, i quali entrambi avevano costretto Alessandro VI a darne loro l'investitura. Ottenuta da Luigi XII licenza di ritrarsi in Francia e un'entrata per vivere, Federico andò a Tours, ove fermò sua dimora e morì il 9 settembre del 1504 a cinquantadue anni. Non rimase finalmente di lui che una prin-

[1] Raynald, an. 1495.

cipessa, la quale portò nel casato di la Tremouille pretesioni che caddero sino ad ora senza frutto sul trono di Napoli. Fin dall'anno 1503, Ferdinando il Cattolico s'impadronì di tutto il regno, anco della metà che era cadota a Luigi XII. E questo fu tutto il vantaggio che ne ritrasse la Francia.

Queste ed altre rivoluzioni recarono sciagura al Savonarola. Noi abbiam veduto questo domenicano, signore assoluto a Firenze, dare ad essa una costituzione, la quale aveva tra gli altri questo articolo: Che ogni cittadino il qual fosse condannato per delitto politico potrebbe appellare al gran consiglio. Il Savonarola non seppe conservarsi eguale a sè medesimo, nè tenersi entro i convenienti limiti. Invece di ristringersi a predicare contra i vizii, declamò varie volte contro le persone. La condotta di Alessandro VI non era molto edificante, e il Savonarola, novello Cam, rivelava pubblicamente l'ignominia di suo padre. Si notarono ne' suoi sermoni alcune proposizioni poco conformi alla fede cattolica. Troppo spesso il pergamo si tramutava da lui in una tribuna da discorsi politici. Secondo la legge del Savonarola, cinque cospiratori condannati a morte appellano al gran consiglio: egli si oppone al loro appello, e sono messi a morte. Il Machiavello ha fatto un capitolo appostatamente per biasimare il Savonarola di aver così violata la sua propria legge. Molte persone ne muovono lamentanza, e sono l'arcivescovo di Firenze, i suoi gran vicarii, il clero e tutti gli ordini religiosi della città. Lo accusano di sostenere sul pulpito le parti di profeta, di parlar delle sue visioni, di vantarsi di rivelazioni celesti.

Da tutte parti sono fatte al papa molte lamentanze contra di lui. Il papa vuol far tacere il frate e gl'intima di comparire a Roma. In simile occasione Pico della Mirandola parte incontanente per andarsi a giustificare. Il Savonarola non imita punto il suo amico. Alla lettera del papa egli risponde con un rifiuto sotto il pretesto che è malato. E seguita il predicare. Il papa gl'intima un'altra volta di comparire a Roma o davanti il vicario generale di Bologna: il frate rifiuta invocando le medesime ragioni per colorare la sua disobbedienza. Alessandro gli vieta allora di predicare. Fra' Girolamo obbedisce sulle prime, poi se ne stanca e torna sul pergamo. Il papa allora lo scomunica, e la sentenza è letta in sei chiese il 18 giugno 1497. Invece di sottomettersi, il Savonarola si beffa della scomunica e di colui che l'ha portata. Il francescano Rondinelli lo accusa d'ingannare il popolo e si offerisce di entrar

con lui nel fuoco. La prova è accettata dai magistrati. Il rogo era acceso, il francescano si sottometteva a tutte le condizioni. Il Savonarola suscitava una difficoltà sopra l'altra, ma non era egli che doveva entrar nel fuoco, sì bene uno de' suoi confratelli. Il popolo stava per sollevarsi nella sua impazienza, quando un temporale spaventevole accompagnato da lampi e tuoni scoppia sopra Firenze, e la pioggia estingue la fiamma del rogo.

Dopo alcuni altri incidenti il Savonarola è carcerato insiem con un suo confratello, al quale ne viene aggiunto un altro. Essi sono interrogati dai commissarii del governo e messi alla tortura. Terminato il processo ai 19 aprile 1498, gli accusati comparvero per udir leggere il processo, davanti ad un'assemblea composta dei giudici, dei vicarii generali dell'arcivescovo di Firenze, di diversi canonici della cattedrale, dei principali cittadini e di sei religiosi di San Marco, convento del Savonarola. Compiuta la lettura, il notajo pubblico dimandò al Savonarola, che aveva sottoscritto gli esami, se tutto quello che aveva udito era vero. Egli rispose: Ciò che ho scritto è vero. Non si potè ottener da lui altra risposta. I sei religiosi di San Marco firmarono il processo verbale. La sera stessa i tre frati furono condannati a morte. Tutti e tre si confessarono, si communicarono, accettarono l'indulgenza plenaria che papa Alessandro VI fece loro offrire, e patirono cristianamente il supplizio del fuoco: era la vigilia dell'Ascensione [1].

L'anno 1497, Alessandro VI, percosso dalla morte funesta di uno de' suoi figliuoli che fu ritratto dal Tevere passato da molti colpi di pugnale, temè per sè medesimo qualche colpo della vendetta divina. Egli fermò il disegno di rinunziare al papato, e si aprì intorno a ciò col re Ferdinando di Spagna, il quale risposegli che un tal affare voleva una matura deliberazione, e che bisognava almeno aspettare che fosse calmata la sua afflizione. Inoltre egli creò una commissione di sei cardinali, perchè studiassero a ristabilire la disciplina ecclesiastica. Se non si vede alcun risultato di ciò, si vede almeno che quest'uomo cotanto discreditato non era punto insensibile [2].

L'anno 1500, 29 di giugno, festa di san Pietro e di san Paolo, verso le quattr'ore, Alessandro VI s'intratteneva nella sua camera con un cardinale ed un cameriere. Improvisamente un furioso uragano accompagnato da una grossa grandine scoppiò sopra la città di Roma. Il cardinale e il cameriere, comandati dal papa,

[1] Audin. *Storia di Leone X*, tom. I, cap. IX. — [2] Raynald. an. 1497.

vanno a chiudere le finestre e sfuggono così alla morte. Poichè un enorme camino, atterrato dal vento, sfonda i piani superiori, spezza in due la trave al di sopra del pontefice, fa cadere dal piano superiore tre persone morte o moribonde a' suoi piedi; egli si dilegua sotto le rovine: lo chiamano, non risponde; fu creduto morto; e pur non era. La trave, spezzata in due, era rimasta per l'uno de' capi nel muro al di sopra della sua testa, e per l'altro si abbassava a terra davanti a lui, in guisa da far cadere i materiali a diritta e a sinistra. Si trovò il papa seduto sulla sua seggiola, non morto, ma solamente stordito e ferito nel capo e nella man destra. Non v'era alcun pericolo. Alessandro VI aveva allora settant'anni. Sanato sin dal 25 di luglio, andò in persona a Santa Maria del Popolo a ringraziar Dio per averlo conservato in vita [1].

Egli aveva pubblicato il giubileo di quel medesimo anno secolare 1500. Ne distese le grazie sulle provincie lontane da Roma, dispensando i particolari dal farne il viaggio per guadagnarlo, a condizione che ciascuno contribuirebbe secondo il suo potere alle spese della crociata che voleva pubblicare contro i Turchi. I francescani dell'osservanza furono incaricati di predicare le indulgenze in Italia, di levarvi le decime e le tasse sul clero, e di rimetterne il prodotto ai Veneziani per ajutarli nella guerra che sostenevano contra gl'infedeli. I cardinali non furono esenti; si ha tuttavia la nota di quello che ciascuno dovette pagare. Ascanio Sforza, ricco di trentamila ducati di entrata, fu obbligato versarne tremila nella cassa istituita dal papa; il cardinale Giovanni di Medici, di poi Leone X, seicento solamente, la decima della sua annuale entrata. Il cardinale Cornaro non dovette pagar nulla, perchè, dice la nota, non ha alcun reddito: *nullos habet reditus*. Si voglion notar queste parole [2]; poichè questo è uno di que' cardinali che Alessandro VI è accusato di aver voluto avvelenare per avere il suo danaro.

Questo papa morì il 18 agosto 1503 e settantadue anni, dopo tenuta la santa sede undici anni e otto giorni. È corsa voce e corre tuttavia che egli morisse il giorno dopo aver bevuto per isbaglio vino avvelenato che aveva preparato per un cardinale. Ma evvi un giornale di Burcardo, suo maestro delle cerimonie, nel quale si trovano tutte le supposizioni e le insinuazioni più malevoli, sia che procedano dal giornalista o dal suo editore pro-

[1] Raynald, an. 1500, num. 5. — [2] *Ib.*, num. 9.

testante. Ora, in questo giornale non è detta parola di vino avvelenato. Vi si legge per lo contrario: Il sabbato, 12 d'agosto, alla mattina, il papa si sentì male: dopo i vesperi, sopraggiunse la febbre, che fu continua. Il dì 15 gli furono cavate quasi tredici once di sangue ed ebbe la febbre terzana. Il giovedì 17, prese medicina. Il venerdì 18, verso le dodici, si confessò al signor Pietro, vescovo di Culm, il quale disse poscia la messa in sua presenza e, dopo comunicatosi, diede il sacramento dell'Eucaristia al papa, seduto nel suo letto. Cinque cardinali erano presenti, ai quali il papa disse che sentivasi molto male. Verso l'ora dei vesperi, avendo ricevuto l'Estrema Unzione dal vescovo di Culm, spirò alla presenza del datario e del vescovo [1]. Lo storico Odorico Raynald cita altri giornali manoscritti che riferiscono assolutamente le medesime cose, nè più nè meno [2]. Il Muratori vi aggiunge Alessandro Sardi, autore di quel tempo, la cui storia si conserva manoscritta nella biblioteca estense. Dopo mentovata la voce del veleno, egli aggiunge: « Ma Bertrando Costabile, che era allora ambasciatore del duca Ercole di Ferrara a Roma, e Nicola Bocano di Firenze, amico intimo del gonfaloniere Soderini, in dieci lettere scritte da essi nello spazio di cinque giorni al duca e al cardinale d'Este e lette da noi, mostrano che la morte del papa fu cagionata nello spazio di otto giorni dalla febbre terzana, che regnava in quella state a Roma; essendone stato attaccato il 10 di agosto, senza che il salasso nè la manna potesse calmarla, egli spirò la sera che abbiamo detto. Siccome l'effervescenza del sangue putrefatto rendette il cadavere nerastro e gonfiato, quelli che non conoscevano la causa di questi effetti diedero origine alla voce del veleno [3]. » Secondo tutto questo, sarebbe da desiderare che un onesto e dotto protestante, come ve n'ha a'dì nostri, ci desse una storia veramente imparziale di Alessandro VI.

Nel conclave tenuto per dargli un successore, i cardinali fecero un regolamento, che tutti giurarono di osservare, ed alla cui esecuzione il futuro papa doveva obbligarsi con giuramento; ed era di adunare in due anni un concilio generale per ristabilire la disciplina nella Chiesa, riformar gli abusi che vi si erano introdotti e rimediare alla corruzione de' costumi che era trascorsa all'eccesso [4].

[1] Burcardo, *Diarium*, nelle *Notizie sui manoscritti del re*, tom. I. — [2] Raynald, an. 1503, num. 11. — [3] Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1503. — [4] Mariana, lib. XVIII, num. 18.

L'elezione cadde sul più zelante e il più acconcio che fosse nel sacro collegio per eseguire questo gran disegno; e fu Francesco Piccolomini, sienese, arcivescovo di Siena, cardinale diacono del titolo di Sant' Eustachio. Egli era, per madre, nipote di Pio II, e fu in memoria di lui che assunse il nome di Pio III.

Il suo primo oggetto fu quello di arrestar la licenza del fasto e dei vizii vergognosi che regnavano impunemente in ogni sorta di classi sotto l'ultimo pontificato; ma questo papa, considerato da tutti i buoni come inviato da Dio pel vantaggio e la gloria della sua chiesa, non ebbe il tempo di adoperarvisi. La sua salute, che era già vacillante in conclave, si trovò recata alla maggior debolezza sei giorni dopo la sua elezione. Egli langui per altri venti giorni e morì il ventesimosesto del suo pontificato, lamentato da tutti quelli che amano veramente il bene e l'onore della Chiesa. Quasi tutti gli artisti portarono il corruccio per lui.

I cardinali si raccolsero in conclave il 1 novembre 1503. Il dì medesimo, mentre quello non era per anco chiuso, elessero ad una voce il cardinale Giuliano della Rovere, il quale prese il nome di Giulio II. Nipote di Sisto IV, egli era nato ad Abizal presso Savona da genitori poveri ed oscuri, secondo l'opinion più comune. Suo zio, diventato papa, lo nominò cardinale di San Pietro ai Vincoli, mentre era vescovo di Carpentras, poi cardinale vescovo d'Albano, d'Ostia, gran penitenziere, legato d'Avignone, di Bologna e della marca d' Ancona.

I tempi erano gravi. Secondo il principio moderno, che l'ordine politico non è subordinato alla morale ed alla religione, i governi temporali non seguivano ordinariamente altra regola che il loro interesse. Questo mirava a rompere l'umanità cristiana in tante frazioni atee quanti erano i governi od anche gl' individui. — Chi dunque, non ostante questa tendenza anarchica de'governi temporali, manterrà l'unità sociale fra i popoli cristiani? — Il centro dell'unità religiosa, il successore di san Pietro, la santa chiesa romana. Ma per ciò bisogna che questa chiesa medesima sia libera e indipendente. Cosa che non comprendono i piccoli principi e neppure i grandi. Ma Giulio II lo farà loro comprendere.

I Veneziani si erano gettati nella Romagna, avevano sorpreso Faenza e minacciavano le altre piazze della provincia. Bisognava scacciarli dagli stati della Chiesa. Signore, liberateci dai barbari! aveva sclamato Giulio II quando si venne a dirgli ch'egli era papa; e per barbari egli intendeva primieramente lo straniero, poi tutti

quelli che ritenevano qualche, anche piccola parte, del patrimonio di san Pietro. Giulio manda ambasciatori a Venezia, i quali perorano indarno innanzi al senato la causa della santa sede; non son neppure degnati di ascolto. Egli ricorda allora avere nelle mani tal capitano a cui la maggior parte delle città sono rimaste fedeli, perchè le ha libere degli sbanditi che le mettevano a ruba, e che mantiene col sangue e i supplizii la sicurezza delle strade e l'amministrazione della giustizia. Giulio fa imprigionare il Borgia Cesare, stupefatto di questo gran colpo di fulmine, ne chiede il motivo; e gli vien risposto che sarà libero quando avrà restituito o fatto rendere al papa, secondo che egli stesso aveva promesso, tutte le piazze forti della Romagna; in altri termini, quando egli avrà scacciato sin l'ultimo Veneziano dalle terre della Chiesa.

Si può giudicar della collera del Valentino, il quale si vantava di aver fatto dare la tiara a Giulio II e, per premio del suo attaccamento ai Rovere, aveva ricevuto il titolo di gonfaloniere della santa chiesa. La libertà per Cesare è più che la vita. Le fortezze saranno restituite. Egli dà carta bianca qual pegno della sua obbedienza: ma i suoi luogotenenti ricusano di riconoscerlo; uno di essi che tien Cesena trascorre perfino a far appiccare alle feritoje della cittadella il portatore degli ordini del principe. A questo sangue sì sceleratamente versato, il papa risponde, chiudendo il duca in un castello che di poi, qual memoria del prigioniero, ha portato il nome di Torre di Borgia. Per la prima volta in sua vita Cesare aveva trovato il suo padrone: bisognava che restituisse o che languisse forse per tutta la vita fra quattro mura: la sua scelta non poteva esser dubbia. Questa volta egli comprende che la frode non può più nulla: ordini severi sono dati ai comandanti delle fortezze occupate da'suoi partigiani. Quasi tutti obbediscono e in pochi mesi il papa ricupera senza spargimento di sangue i tanti castelli in cui Cesare faceva disegno di stare, e il duca, diretto sopra Ostia sotto la condotta di Carvajal, cardinale di Santa Croce, s'imbarca tosto per Napoli. Egli era sul lasciare questa città, quando, in onta di un salvocondotto che gli aveva rilasciato Gonzalvo di Cordova, è arrestato, menato in Ispagna e rattenuto due anni nel castello di Medina del Campo. Fuggito di là egli ripara presso Giovanni d'Albret, re di Navarra, suo cognato: fa con lui la guerra ai Castigliani, quando è ucciso il 12 marzo 1507 da un colpo di fuoco davanti al castello di Viana, ove fu sepolto senza onori [1].

[1] Audin, *Storia di Leone X. Biografia universale*, tom. V.

Da tutto questo noi saremmo tentati di credere che nel secolo decimoquinto non fu principe che praticasse le virtù cristiane in grado eminente: ma andremmo ingannati assai.

La casa di Bade, che trae la sua origine dagli antichi duchi di Alsazia, ebbe la ventura nella metà del secolo decimoquinto di dare un santo alla Chiesa nella persona del beato Bernardo. La saviezza che egli mostrò sempre nella sua condotta privata e pubblica, la cura che ebbe di mantenere la pace nelle sue terre in mezzo alle discordie che agitavano i suoi vicini, la sua liberalità verso le chiese, la sua carità pei poveri, la sua equità con tutti i suoi sudditi gli hanno meritato il sopranome di Salomone dell'Alemagna. A detta di Enea Silvio, egli fu rinomato per tutto per la sua prudenza e giustizia. Non gli mancava, soggiunge il medesimo autore, che la coltura delle lettere per farne il più gran principe del suo secolo. Siccome egli sentiva vivamente un tal manco, così non trascurò nulla per l'educazione de'suoi figliuoli. Egli morì a Bade l'anno 1453, e fu sepolto nella collegiale di questa città, da lui recentemente fondata. Nell'anno 1426 egli aveva sposato Caterina, figlia di Carlo I, duca di Lorena, la quale morì nel 1491. Ebbe cinque figli ed una figlia. Carlo e Bernardo, i due primogeniti, gli succedettero nel margraviato, e ne divisero tra loro i dominii. La casa oggidì regnante di Bade discende da Carlo. Bernardo è quello di cui narriamo la vita. Giovanni, Giorgio e Marco abbracciarono lo stato ecclesiastico. Giovanni diventò arcivescovo di Treveri nel 1456, e morì il 10 febbrajo 1503. Giorgio, nominato coadiutore di Metz nel 1457, ne divenne vescovo tre anni dopo. Marco, canonico delle cattedrali di Colonia e di Strasburgo, morì nel 1478. Margherita, loro sorella, sposò, nel 1445, Alberto, marchese di Brandeborgo.

Il beato Bernardo, sortite le più belle doti del corpo e dello spirito, ricevette una educazione conforme al suo grado ed ai disegni che la sua illustre famiglia faceva di lui. S'ignora l'anno de' suoi natali; ma è certo che avvennero prima del 1438, poichè si vede dal testamento di suo padre che sin d'allora era fuor de'minori. Vivente suo padre, Bernardo era stato fidanzato a Maddalena, figlia di Carlo VII re di Francia; ma il suo amore pel ritiro e la castità l'indussero a rifiutare queste nozze onorevoli; e cedè ben anco a Carlo, suo fratello, nel 1455, la parte del margraviato che gli era scaduta. Egli percorse poscia le diverse corti de'principi d'Europa per indurli a intraprendere una nuova crociata contro

i Turchi, i quali si erano insignoriti dell'impero d'oriente. L'imperatore Federico IV, che aveva dato in matrimonio Caterina d'Austria, sua sorella, a Carlo di Bade, fratello di Bernardo, pose quest'ultimo in capo all'impresa. Bernardo andò primieramente alla corte di Carlo VII, re di Francia, poi a quella di Luigi, duca di Savoja; e fu benissimo accolto da questi due principi. Egli si partì da Torino sull'entrar del luglio 1458, per andare a Roma a trovar papa Calisto III; ma ammalò fra via a Moncalieri presso Torino. Venne trasportato nel convento de' francescani, ove morì il 25 luglio, lasciando segni non dubbii della sua santità. Fu sepolto nella collegiale di Santa Maria di questa città, vicino all'altar maggiore.

Le virtù che Bernardo di Bade aveva praticato nel mondo e nella solitudine ricevettero un nuovo splendore dai miracoli che si operarono alla sua tomba e nella collegiale di Vic, appartenente all'episcopato di Metz, ove era stato posto il ritratto del santo per ordine del vescovo Giorgio, suo fratello. Questi prodigi percossero sì vivamente il pio prelato che l'anno 1478 scrisse ai magistrati di Moncalieri per deliberare con essi intorno alla beatificazione di Bernardo, morto vent'anni prima. Papa Sisto IV nominò, il 25 dicembre del medesimo anno, commissari per informare sulla vita e i miracoli del venerabile Bernardo. Egli scelse di nuovo, il 4 agosto 1479, i vescovi di Torino e di Carpentras per continuare la procedura. Finalmente lo stesso papa pubblicò, l'anno 1481, il decreto della beatificazione del servo di Dio, la quale fu celebrata vivente la madre di Bernardo e parte de' suoi fratelli. Giorgio, vescovo di Metz, morì l'11 ottobre 1484. Cristoforo, margravio di Bade, figlio di Carlo, fece coniare negli anni 1501, 1512, 1515 e 1519 diverse medaglie d'oro e d'argento, nelle quali il beato Bernardo è rappresentato in elmo e corazza, col capo cinto di un'aureola, tenendo coll'una mano lo stendardo di Bade e coll'altra lo scudo della sua casa, con questa iscrizione: *Beatus Bernardus marchio*. Si conserva il suo cilicio nel tesoro di Bade-Dourlach. Il servo di Dio era particolarmente onorato nell'abbazia di San Vannes di Verdun. La sua memoria ottenne una nuova celebrità per le cure di Augusto Giorgio Simpert, ultimo margravio del ramo di Bade-Bade, il quale fece confermare la beatificazione con una bolla di Clemente XIV, che nel principio del suo pontificato dichiarò il beato Bernardo patrono del margraviato. Luigi Costantino di Rohan, cardinale vescovo di Strasborgo, col suo

mandamento del 20 giugno 1770, distese la festa del beato Bernardo in tutta la sua diocesi e la fissò al 24 luglio [1].

La beata Margherita, uscita dalla casa reale di Savoja, una delle più antiche più e religiose dell'Europa, mostrò per tempo quello che sarebbe un dì riuscita. Mostrò sin dall'età più tenera una vera avversione al mondo, a'piaceri e alle vanità di esso, fuggendo le società romorose e tutto ciò che era capace di distrarre il suo spirito, il quale non si dilettava che delle cose gravi. Tali furono i frutti della buona educazione che ricevette. Tuttavia, per conformarsi alla volontà espressa de'suoi genitori, ella consentì a sposare Teodoro, marchese di Monferrato. Ma essendo questi morto breve tempo dopo, le conferenze spirituali che ella aveva con san Vincenzo Ferreri la fecer risolvere a vestire e portar pubblicamente l'abito di san Domenico, quello delle suore dette della Penitenza. Pronunziò anche solennemente i voti proprii alle vedove per osservarli il rimanente di sua vita. Essendosi in quell'intervallo presentato Filippo, duca di Milano, per sposarla in seconde nozze, con dispensa del sommo pontefice che la scioglieva da'suoi voti, ella ringraziò l'uno e l'altro con assai grazia e modestia.

Non torna agevole il dire di qual carità ella fosse animata per sollevare i poveri e i malati. Li serviva colle proprie mani e rendeva loro gli uffici più nauseanti. Ma finalmente, bramando di allontanarsi vie maggiormente dall'aria del secolo che la importunava e godere dei vantaggi della solitudine in modo più particolare, fece costruire un monastero ad Alba, così per lei, come per le altre donne che volessero consacrarvisi a Dio sotto la guida de'religiosi di san Domenico. Quivi ella fece i suoi voti solenni e si consacrò a Dio per sempre. Abbracciato che ebbe questo nuovo genere di vita, si diede interamente a tutti gli esercizii di pietà con nuovo ardore. Era così fedele alle sante regole dell'ordine che non se ne allontanò mai, neppur nelle cose più leggiere. Ella era di tale umiltà e obbediva sì prontamente, da credere fosse stata allevata non alla corte, ma nella più bassa condizion del popolo. Aveva per gli ordini de'suoi superiori tal sommissione e deferenza che andavano sino allo scrupolo; quanto v'era di più basso e vile, eleggeva di buon grado a suo uffizio. Le vesti e i mobili suoi erano di tanta semplicità e povertà che sarebbe stato impossibile trovarvi la menoma cosa che ricordasse la sua antica dignità.

[1] Godescard, 15 luglio. Trithem., *Chron. hirsaug.*

In una visione in cui Nostro Signore le apparve e le diede la scelta di tre afflizioni, la calunnia, la malattia o la persecuzione, ella accettò col più eroico coraggio le tre cose insieme. Spessissimo durante le sue orazioni era rapita in estasi, e le dolcezze che gustava in questa union divina non potrebbero essere comprese se non da quelli che sono stati di ciò favoriti. Possedeva il dono delle preghiere e delle lagrime a tal punto che otteneva da Dio tutto ciò che voleva. Sua nipote Amedea era travagliata da tal malattia di cui i medici disperavano, ed essa la risanò interamente pregando per lei. Procacciò eziandio una messe abbondante ad un campagnuolo il cui campo era interamente disertato dalla grandine. Pigliò a praticare grandi austerità per procacciar la pace alla Chiesa, e Dio le concedette la consolazione di vederla alfin ristabilita dopo le discordie che l'avevano per sì lungo tempo straziata. Finalmente, Margherita, matura pel cielo, dopo passati quattro anni nell'ordine di san Domenico, si addormentò pacificamente nel Signore l'anno 1467. Dio glorificò la sua serva con molti miracoli operati così durante la sua vita come dopo morte, e Clemente X permise di celebrarne la festa in tutto l'ordine di san Domenico [1].

Il beato Amedeo, nono di tal nome, duca di Savoja, nacque a Thonon, il 1 febbrajo 1435, da Luigi II e da Anna, sua sposa, figlia del re di Cipro. La principessa, sua madre, volle ella medesima pigliar cura della infanzia e della educazione di lui, e lasciando al duca, suo padre, la scelta degli studii e degli esercizii acconci a formarlo secondo i suoi natali, ella si applicò interamente ad allevarlo secondo la santità del cristianesimo. Gl'ispirò per tempo un vivo orrore del peccato, e si sforzò di porlo in guardia contro le seduzioni della grandezza e le insidie che il mondo tende senza posa alla debolezza de' principi.

La pietà del giovane duca si fece manifesta fin quasi dalla culla. Perciò non si poteva arrecargli maggior piacere che insegnandogli qualche nuova pratica di divozione. Una messa gli teneva luogo di divertimento, e non si riposava de' suoi studii che con letture pie. Allevato in seno all'opulenza ed alle grandezze, in una delle corti più splendide dell'Europa, nessuna cosa fu mai capace di ammollirgli il cuore e di sedurlo. L' uso frequente de' sacramenti, accompagnato da segrete austerità, ecco i rimedii che egli usava per preservarsi dalle funeste impressioni di tutto quello che lo circondava.

[1] Godescard, 27 novembre.

Non fu mai principe più amato e che meglio di lui meritasse l'amore de' suoi popoli. Egli sapeva accoppiare molta grandezza e nobiltà con assai bontà e affabilità verso tutti quelli che gli erano intorno. La sua felicità era far piacere agli altri e riuscir loro utile.

A diciassette anni, Amedeo sposò Jolanda di Francia, figlia di Carlo VII e sorella di Luigi XI, alla quale era stato promesso sin dalla culla; e nessuna unione fu meglio assortita di questa. I due giovani sposi avevano la medesima inclinazione alla pietà e ad ogni maniera di opere buone, erano egualmente alieni dal fasto. Perciò la corte mutò in breve d'aspetto, e tutti i signori fecero a gara a viver in guisa da riuscir gradevoli al loro sovrano. Ecco ciò che dice a tale riguardo un antico storico: « Egli non poteva tollerare nè i bestemmiatori, nè gli spergiuri, nè i perfidi, nè i tristi; chè tutti questi vizii erano sbanditi dalla sua corte. Se il più prode de' suoi sudditi fosse stato convinto di aver proferita una sola bestemmia, quand'anche tutti i potentati della terra avessero parlato in favore di lui, egli non l'avrebbe ritenuto neppure un'ora nella sua casa. Ad esempio di lui un principe di Milano fece costruire una cappella, che si chiamava la cappella delle bestemmie, perchè era stata edificata col danaro delle ammende de' cortigiani còlti a bestemmiare. » Fosse pur uno stato de' primi ufficiali, se era libertino, bisognava che abbandonasse il servizio. La sua massima era, che Dio deve sempre essere servito il primo, e che lo spirito della religione deve regolare tutte le particolarità della nostra condotta. Alla sua preghiera del mattino succedeva una lettura di pietà, dopo la quale egli udiva la messa, con sì profondo rispetto e con un raccoglimento sì edificante che si usava dire che bastava vedere il duca di Savoja alla messa per aver divozione. Egli entrava poscia in consiglio, ove erano sempre riferite prime le cause de' poveri, delle vedove e degli orfanelli. L'ingiustizia aveva un bel ravvilupparsi di densi veli, chè l'occhio penetrativo del principe sapeva scoprirla, fosse pur qualsivoglia il sotterfugio sotto cui tentasse di occultarsi.

La carità verso i poveri era pel pio Amedeo una vera passione. Sarebbesi detto che egli non aveva nelle mani la potestà sovrana che per alleviare gli sciagurati ne' suoi stati; egli metteva la sua felicità in far largir limosine. Ogni giorno alimentava un gran numero di poveri ne' suoi palazzi, e i più ributtanti e più schifosi

erano sempre i meglio accolti; talvolta li serviva egli stesso a tavola, e in tale occasione avendo alcuni de' suoi cortigiani osato dirgli che così facendo si avviliva la dignità reale, egli si contentò di dimandar loro freddamente se credevano al Vangelo, indi soggiunse: « Vi ricordi adunque che Gesù Cristo risguarda come fatto a sè stesso ciò che si fa al più piccolo de' suoi; e qual più grande onore ad un principe di quello di servir Gesù Cristo? » I suoi ministri gli dissero un giorno che le limosine esaurivano le sue finanze, e che pareva a loro più utile il fortificar le piazze di guerra e levar nuove soldatesche anzichè alimentare tanti oziosi. « Io lodo il vostro zelo, rispose incontanente il beato Amedeo; ma sappiate che le carità che un principe fa ai poveri sono le più sicure fortificazioni di uno stato, i poveri sono i migliori eserciti, e il segreto perchè regni l'abbondanza è quello di far grandi larghezze agl'infelici. » La Savoja sotto il suo regno fu chiamata il paradiso dei poveri.

Un giorno, passando in una contrada della capitale, il beato Amedeo udì un povero artigiano che si lamentava amaramente della nuova imposta troppo grave al popolo; egli dimandò incontanente a' suoi ministri se fosse possibile diminuir quel balzello; e siccome questi allegavano bisogni imperiosi e stringenti, allora il principe si tolse il collare d'oro che portava al collo, e comandò fosse convertito in moneta, affinchè i suoi sudditi fossero con quello alleviati.

Quantunque nemico del lusso, pur quando esigeva lo splendore della sua dignità, Amedeo sapeva mostrare una saggia magnificenza; quindi, allora che apparve alla corte di Francia, fece stupir di sè per lo splendido corteo e la bellezza dei cocchi.

Negli ultimi anni della sua vita vegliò con particolar cura all'educazione de' principi suoi figliuoli; egli sentiva che la sorte de' suoi stati dopo la sua morte dipendeva in certo modo dalla cura che egli prenderebbe d'ispirar loro sentimenti degni del loro grado e conformi alle massime della religione; perciò non trasandò nulla per procacciarsi in essi degni successori.

Al finir di sua vita fu travagliato da gravi infermità, che sostenne con rassegnazione e coraggio; ma esse non mutarono cosa delle sue abituali austerità, e nonostante i suoi patimenti si condannava altresì a frequentissimi digiuni. Quando nella sua ultima malattia s'avvide che poco gli rimaneva da vivere, dichiarò la duchessa, sua moglie, reggente de' propri stati, e chiamati a sè i

principali signori che piangevan dirottamente, così disse loro: « Io vi raccomando i poveri e gli sciagurati; versate sopra di loro liberalmente le vostre carità, e il Signore spanderà in copia sopra di voi le sue benedizioni. Rendete giustizia a tutti indistintamente; fate che la religione fiorisca e che Dio sia ben servito. » Poco appresso, avendo ricevuto con nuovo fervore il santo viatico e l'Estrema Unzione, egli spirava a Vercelli, il 31 marzo 1472, nella fresca età di trentasette anni.

Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di Sant' Eusebio, sotto i gradini dell'altar maggiore, come aveva dimandato. La gente era sì persuasa della sua santità che i vescovi, i quali assistevano ai suoi funerali, deliberarono lungamente se dovessero dire la messa dei morti per conformarsi agli usi della Chiesa; ma finalmente l'arcivescovo di Torino disse la messa della santa Vergine e il vescovo di Vercelli quella dello Spirito Santo. Dio, che aveva manifestato più d'una volta in sua vita la gran virtù del suo servo, ne dichiarò la santità dopo morte con un gran numero di miracoli. Il vescovo di Vercelli ne riferisce centotrentotto. La qual cosa determinò papa Innocenzo XI a permettere che si facesse l'ufficio e si dicesse la messa in onore del beato Amedeo in tutti gli stati del duca di Savoja [1].

San Casimiro, principe di Polonia, fu il terzo de' tre figli che Casimiro III, re di Polonia, ebbe da Elisabetta d'Austria, figlia dell'imperatore Alberto II. Egli nacque il 5 ottobre 1458, e mostrò sin dall'infanzia molta inclinazione per la virtù. Ebbe a precettore Giovanni Dlugosz, detto Longino, canonico di Cracovia e storico di Polonia, uomo che accoppiava ad una rara pietà grandissime cognizioni e che rifiutò per umiltà diversi episcopati che pel suo merito straordinario gli erano stati offerti. Casimiro e gli altri principi suoi fratelli gli erano sì teneramente affezionati che non potevano tollerare di essere anche per poco da lui separati; ma il nostro santo fu quello che si giovò più che gli altri delle lezioni di un così abile maestro.

Fu veduto nel fiore dell'età darsi con ardore agli esercizii della pietà ed alle pratiche della mortificazione. Egli aveva orror sommo pel lusso e la mollezza che regnano alla corte dei re; portava sotto le vesti un cilicio; dormiva spesso sulla nuda terra e passava gran parte della notte a pregare e meditare. La passione di Gesù Cristo era l'argomento più comune delle sue meditazioni.

[1] Godescard. 31 marzo.

Usciva di frequente la notte per andar a pregare alla porta delle chiese, ove aspettava che si aprisse per assistere al mattutino. Il suo spirito e il suo cuore erano continuamente uniti a Dio, e la pace interna dell'anima sua si manifestava a tutti nel sereno del volto. Rispettosissimo per tutto ciò che risguardava il culto divino, le più piccole cerimonie della Chiesa toccavano la sua pietà. Qualsivoglia cosa gli veniva cara quando la gloria di Dio ne fosse l'obbietto. Egli aveva una divozion particolare a Gesù sofferente e non pensava mai al mistero della nostra redenzione senza piangere e sentirsi infiammato d'amore. Al sacrificio della messa assisteva con tanto fervore e raccoglimento che pareva rapito in estasi. Per notare la fiducia che egli aveva nella protezione della santa Vergine, compose, o almeno recitava spesso l'inno che porta il suo nome e volle in morendo che se ne mettesse una copia nel suo sepolcro. Amava i poveri con tanta tenerezza che sentiva in certo qual modo le loro miserie. Non pago di distribuire ad essi i suoi beni, egli impiegava altresì per sollevarli tutto il credito che aveva presso suo padre e suo fratello, Uladislao, re di Boemia.

Gli Ungheresi, malcontenti di Mattia, loro re, vollero nel 1471 sollevare il nostro santo sopra il trono di lui; e mandarono per ciò una deputazione al re di Polonia, suo padre. Il giovane Casimiro, che non aveva compiuti per anco i tredici anni, avrebbe voluto rifiutar la corona che gli era offerta; ma, per compiacere al padre súo, partì in capo ad un esercito per sostenere il diritto della sua elezione. Giunto in sui confini dell'Ungheria, udì che Mattia aveva messo in armi sedicimila uomini per combatterlo ed era tornato nell'amore de' suoi sudditi. Seppe altresì che papa Sisto IV si era dichiarato in favore del re deposto e aveva inviato un'ambasceria a suo padre, perchè rinunziasse all'impresa. Tutte insieme le quali notizie recarono al giovane principe la più segreta gioja. Egli chiese a suo padre licenza di ritornarsene indietro, e l'ottenne a grandissima difficoltà; ma, per non crescere l'afflizione che sentiva suo padre in vedere caduti a vôto i suoi disegni, egli non volle a bella prima comparirgli dinanzi; invece di andare a Cracovia, si ritrasse nel castello di Dobzki, una lega lontano, e vi passò tre mesi nelle pratiche di austera penitenza. Riconosciuta poscia l'ingiustizia della spedizione che era stato costretto d'intraprendere contra il re di Ungheria, rifiutò costantemente di rendersi ad altro invito che gli fecero gli Ungheresi, nonostante le istanze e gli ordini replicati di suo padre.

Casimiro impiegò gli ultimi dodici anni di sua vita a consumar l'opera della propria santificazione. Visse nella più gran continenza nonostante le buone ragioni che gli si allegavano per indurlo ad ammogliarsi. Morì di tisi, a Vilna, capitale della Lituania, il 4 marzo 1483 a ventiquattro anni e cinque mesi. Egli aveva predetto la sua morte prima che avvenisse e vi si era preparato con raddoppiar di fervore e col ricevere i santi sacramenti. Fu sepolto nella chiesa di Santo Stanislao. Per sua intercessione furono operati moltissimi miracoli. Papa Leone X lo canonizzò nel 1522. Centoventi anni dopo morto si trovò il suo corpo senza segno di corruzione. I ricchi drappi in cui era stato ravvolto furono trovati anch'essi interi, nonostante l'umidità grandissima del sepolcro in cui era stato deposto. Si fece edificare una magnifica cappella di marmo per collocarvi le sue reliquie. San Casimiro è patrono della Polonia, e viene proposto communemente ai giovani come un perfetto modello di purità [1].

San Casimiro ebbe a contemporaneo e patriota san Giovanni di Kenti, prete apostolico che Dio suscitò per guarentire la Polonia contro gli errori degli ussiti. Nato verso il 1403, nel villaggio di cui porta il nome, che è della diocesi di Cracovia, egli andò debitore a'suoi pii genitori del vantaggio prezioso di passar la sua gioventù nell'innocenza. Ma rispose in maniera sì perfetta alle loro cure ed ai loro savii consigli che si potè sin d'allora presagire a qual grado sublime di virtù si solleverebbe un giorno. Compiuti i suoi primi studii, andò a fare filosofia e teologia all'università di Cracovia. Egli prese i gradi e vi diventò anche professore. Per diversi anni adempiè le funzioni dell'insegnamento in questa città, e siccome metteva la virtù infinitamente al di sopra della scienza, seppe giovarsi di tutte le occasioni e di tutti i mezzi che la sua carica gli dava per ispirare a'suoi discepoli i sentimenti di pietà ond'era egli stesso penetrato, e che inculcava loro più assai con gli esempi che non co'discorsi. Fatto sacerdote, si vide aggiungere all'applicazione che poneva allo studio uno zelo più ardente ancora per la perfezione. Egli era profondamente tocco in veder Dio così poco conosciuto e così mal servito da un troppo gran numero di cristiani. Il solo pensiero delle tante offese che si commettono ogni giorno contra di lui l'opprimeva di un vivo dolore. Questo gli faceva spesso versar lagrime in copia, sopratutto quando celebrava il santo sacrifizio della

[1] *Acta SS.* e Godescard. 4 marzo.

messa. Egli non poteva considerare l'ingratitudine del peccatore e la misericordia infinita che il Salvatore ci addimostra nell'adorabile sacramento de' nostri altari senza sentirsi come oppresso da un contrasto tanto deplorabile.

Dopo insegnato con gran frutto, Giovanni fu chiamato a governare la parochia d'Ilkusi. Questa penosa carica, che gli imponeva nuovi obblighi, fece altresì conoscere in lui nuove virtù. Vero pastor d'anime, egli adempiè collo zelo più edificante e con una consumata prudenza tutti i doveri del santo ministero; severo per sè, indulgente cogli altri, egli era il padre del suo gregge, e tutti erano sicuri di trovare in lui un tenero amico, operoso nelle loro pene spirituali o temporali. Negava a sè stesso ogni superfluità per soccorrere i poveri, e spesso ancora si spogliò per loro delle vesti e fin delle scarpe; ne' quali casi soleva coprire i piedi il più che poteva col mantello, affinchè non si vedesse che se ne tornava scalzo a casa. Una domenica mattina, andando alla chiesa, trovò un povero disteso, quasi senza vesti, sulla neve, morente di fame e di freddo; incontanente si cavò la zimarra, ne coprì quell'infelice, lo condusse nel suo presbitero e lo fece mangiare seco. In memoria di questa caritatevole azione, ogni professore del ginnasio di Varsavia era obbligato un giorno all'anno a convitare un povero alla sua mensa.

La cura delle anime ha spaventato tutti i santi. Penetrato da questo timore, Giovanni abbandonò dopo alcuni anni di esercizio la parochia e, richiesto dall'università, tornò alla sua cattedra di professore. Ma questo mutamento di stato non influì in nulla sulla sua condotta. Tutti i momenti che aveva liberi dall'insegnamento li consacrava o a faticare alla salute del prossimo, sopratutto colla predicazione, o li dava alla preghiera, nella quale riceveva favori straordinari. La memoria della passione di Gesù Cristo lo toccava siffattamente che passava talvolta tutta la notte nella contemplazione di questo mistero. Per imprimerlo ancor più profondamente nel suo spirito, il santo prete fece sotto la veste del pellegrino il viaggio di Gerusalemme. Ardendo del desiderio di terminar col martirio la vita, egli non temeva di predicare ai Turchi Gesù Cristo crocifisso. Oltre questo viaggio di Terra Santa, Giovanni fece quattro volte quello di Roma, per visitar le tombe de'santi apostoli, dare alla santa sede pubblici segni del suo rispetto, e procurar, come diceva, di preservarsi co'suoi viaggi di pietà dalle pene del purgatorio. Faceva questi

pellegrinaggi a piedi, portando egli stesso il suo bagaglio. In uno di questi viaggi, scontrato dai ladri, lo rubarono di quanto possedeva, e lo interrogarono poscia per sapere se avesse altro: il santo uomo rispose loro di no. Ma essendosi ricordato, poscia che essi l'ebbero lasciato, d'aver ancora alcune monete d'oro cucite nel mantello, corse loro dietro, li chiamò ad alta voce, e presentò ad essi quell'oro. Questi, stupefatti del suo candore, non vollero riceverlo, e gli restituirono anche quello che gli avevano preso.

Profondamente penetrato di rispetto pel precetto del Vangelo che comanda di amare il prossimo come noi stessi, Giovanni di Kenti l'osservava colla maggiore esattezza. Ad esempio di sant'Agostino, egli aveva scritto sulle pareti della sua stanza alcuni versi che mostravano il suo orrore per la maldicenza. La sua carità non consisteva solo in evitare di fare il male a'suoi fratelli, ma lo recava altresì a procurar loro il maggiore possibil bene. Fu veduto privar sè stesso del cibo per darlo a quelli che ne bisognavano. Quanto egli odiava santamente sè stesso, altrettanta maggiore affezione mostrava pel prossimo. Dormiva poche ore, si vestiva solo per coprirsi e non mangiava che per non morire di fame. Il desiderio che egli aveva di conservare la sua purezza lo fece trascorrere alle più dure mortificazioni. Era coperto di cilicio, digiunava e pigliava frequentemente la disciplina. Trent'anni prima della sua morte, egli si astenne interamente dall'uso delle carni. Tale fu la vita di questo santo prete, tutti i cui giorni furono dati alla virtù. Unito a Dio in maniera intima per la memoria abituale della sua presenza, tutto quello che diceva e faceva mostrava il suo raccoglimento e il suo zelo per la gloria del Signore e per la salute del prossimo. Egli morì il 24 dicembre 1473. in età di settant'anni, amato e rispettato da tutti. Molti miracoli furono fatti per sua intercessione. Centotrent'anni dopo morto venne aperta la sua tomba, e ne uscì l'odore più soave. Si conservò religiosamente la veste di porpora che aveva portato come dottore; e se ne rivestiva il decano della scuola di filosofia il giorno che entrava in carica, e gli si faceva giurare d'imitare gli esempi e le virtù di san Giovanni di Kenti, come ne portava la veste.

Egli fu canonizzato da papa Clemente XIII il 16 luglio 1757; la sua memoria è in gran venerazione in Polonia e in Lituania, ed è uno de' patroni del paese. Egli ha lasciato un'alta riputazione

di sapere, ma nessuna delle sue opere è giunta sino a noi: se n'erano a lui attribuite alcune, che furono dichiarate apocrife dalla congregazione de' riti durante il processo fatto per la sua canonizzazione [1].

Il beato Nicola di Flue non era nè un dotto, come san Giovanni Kenti, nè un principe, come san Casimiro di Polonia; tuttavia per la sua sola santità egli fu il salvatore e, per questo medesimo, il principe della sua patria.

L'anno 1481, dopo le tre gloriose vittorie contra il duca di Borgogna, a Granson, a Morat e a Nancy, i deputati della confederazione elvetica erano radunati a Stanz nel paese di Unterwald, per deliberare sulla divisione del bottino e sull'ammissione delle città di Soletta e di Friborgo nella confederazione. Era la metà del dicembre. Dopo lungo parlare non si potè venire ad alcun componimento. I deputati si apprestavano alla partenza irritati gli uni contro gli altri. Si minacciava una guerra civile e lo scioglimento della confederazione. In questo estremo pericolo, il curato di Stanz, si chiamava Enrico, si ricordò di fra' Nicola di Flue, che da vent'anni dimorava nel romitaggio di Ranft, ed erano tredici anni che viveva senza pigliar cibo alcuno. Egli credette che la sua sola virtù e la fiducia che essa ispirava potrebbero salvare la patria.

Già la notte era avanzata, quando il curato Enrico giunse al romitaggio. La cella ove il pio frate abitava da quasi vent'anni era talmente bassa che egli ne toccava la volta colla testa; era lunga tre passi e la metà larga; a dritta e sinistra v'eran piccole finestre grandi come una mano; una porticella ed una finestrella mettevano alla cappella. Era da questa parte che Nicola salutava ordinariamente quelli che lo visitavano. Non vi si vedeva altro mobile che un letticciuolo su cui riposava, con una logora coperta grigia ed una pietra od un pezzo di legno per guanciale.

Il buon curato spiegò al frate il gran pericolo in cui eran le cose; gli disse come l'assemblea da lui stesso consigliata per recar gli animi alla pace aveva avuto un riuscimento deplorabile, e che si temevano le conseguenze più gravi: lo stimolava in nome di Dio a venire in soccorso della sua povera patria in quel sì stringente pericolo. Fra' Nicola gli raccomandò di annunziare il suo prossimo arrivo. In breve, diffatto, si vide il santo vecchio a Stanz. Egli aveva in dosso una veste di color scuro che gli cadeva sino ai

[1] Godescard, 20 ottobre.

piedi; nell'una mano aveva il bastone, nell'altra il rosario, e aveva, come sempre, nudi i piedi e la testa; quando apparve nella sala, tutta l'assemblea si levò spontaneamente e inchinò frate Nicola.

« Cari signori, fedeli confederati! disse loro, siate salutati in nome di Gesù. Il mio buon padre mi ha inviato qua perchè io vi parli a proposito delle vostre discordie, che possono trascinar la rovina della patria. Io sono un uom povero e senza lettere, ma voglio darvi consiglio in tutta la sincerità del mio cuore, e vi parlo come Dio m'ispira. Io vi desidero molto di bene, e se fossi capace di farvene un poco, vorrei che le mie parole vi portassero alla pace. O cari confederati! trattate i vostri affari con buoni sentimenti, perchè un bene mena l'altro. Pensate che voi e i vostri andate debitori della vostra prosperità ad una costante unione. Ora, che mercè della concordia che regnava fra voi, Dio vi ha conceduto sì belle vittorie, vorreste voi, per gelosia e per cupidigia nella divisione di un bottino, separarvi e perdervi reciprocamente? Guardatevi bene da ogni dissensione, da ogni diffidenza: in Dio si deve sempre trovare la pace: Dio, che è la pace medesima, non è soggetto ad alcun mutamento; ma la discordia è soggetta al mutamento, ed essa distrugge tutto.

» Per questo, io ve ne scongiuro, cari confederati delle campagne! ricevete nella vostra alleanza le due buone città di Friborgo e di Soletta; esse vi hanno prestato un fedele soccorso nel pericolo; hanno sofferto per voi nella buona e nella cattiva fortuna, e molto perduto per causa vostra. Io non voglio solamente esortarvi e consigliarvi, ma vi supplico istantemente, perchè so che è la volontà di Dio. Verrà un tempo in cui avrete gran bisogno del suo soccorso e del suo sostegno.

» E voi, confederati delle città! rinunziate a questi diritti di guarentigia che avete stabiliti con queste due città, perchè sono cagione di discordia. Non stendete troppo lungi il circolo della confederazione, affine di mantener meglio la pace e l'unità e di godere in quiete della vostra libertà a sì caro costo acquistata. Non vi caricate di troppi affari all'esteriore e non fate alleanza con potentati stranieri.

» Non accettate, o cari confederati! nè doni, nè sussidii di danaro, affine di non parere che abbiate venduto la vostra patria per oro, affinchè la gelosia e l'egoismo non germoglino fra voi e non avvelenino i vostri cuori. Conservate in tutte le vostre relazioni

l'equità naturale; dividete il bottino secondo i servigi, e le terre conquistate secondo le località. Non vi lasciate mai trascinare a guerre ingiuste per speranza di saccheggio; vivete in pace e in buona armonia coi vostri vicini; se essi vi attaccano, difendete valorosamente la patria e combattete da uomini di cuore. Praticate la giustizia nell'interno, e amatevi alternamente come alleati cristiani. Dio vi protegga e sia con voi per tutta l'eternità! »

Così parlò frate Nicola, e Dio diede la sua grazia alle parole del santo anacoreta, dice il vecchio cronicista Ichudi, in guisa che in un'ora tutte le difficoltà furono appianate. Secondo il suo consiglio, i confederati ricevettero nella loro lega le città di Friborgo e di Soletta; gli antichi trattati di alleanza furono confermati, e si assodarono dando ad essi per base nuove leggi approvate ad unanimità. La pacificazione di tutti i cantoni della Svizzera, il mantenimento dell'ordine pubblico e della potestà de' magistrati contra i perturbatori, la divisione del bottino secondo la regola data da fra' Nicola, furono i punti sui quali si accordarono in quel di medesimo cotesti confederati che avevano lottato per sì lungo tempo e con tanta animosità. Questa insperata fortuna era dovuta alla santità di Nicola, col quale era la benedizione di Dio.

Il frate ritornò la sera medesima nel suo pacifico romitaggio. A Stanz si suonarono le campane, e questo concerto di giubilo echeggiò da un luogo all'altro, lungo i laghi e le valli, pei villaggi e le città di tutta la Svizzera, da poi il sommo del San Gottardo, coperto di neve, sino alle ridenti pianure della Turgovia. Fu per tutto altrettanta allegrezza come dopo le vittorie di Grandson e di Morat. Ed era a gran ragione, colà i confederati avevano salvato la patria dai nemici stranieri, qua la salvavano dalle loro proprie passioni. Il loro vero liberatore, colui che aveva fatto ad essi conseguire questa gran vittoria sopra sè medesimi, era il povero fra' Nicola, e tutti lo riconobbero e lodarono qual loro salvatore. Nelle lettere autentiche che ogni delegato portò dall'assemblea di Stanz nel suo luogo natale si legge: « Tutti gl' inviati devono in primo luogo far conoscere al loro paese la fedeltà, la sollecitudine, l'attaccamento che ha mostrato il pio fra' Nicola in tutto questo affare, e a lui si deve render grazie di tutto quello che si è fatto. »

Nicola menò per altri sei anni nel ritiro la sua vita pacifica e ricca di benedizioni. Prima di morire Dio gli mandò una malattia

acuta, i cui spasimi indicibili gli penetrarono sin nelle ossa. In questo supplizio egli si voltava in ogni parte come un verme calpestato che non può stare in riposo. Questo patimento durò otto giorni, ne' quali il suo corpo fu come distrutto: egli sopportò un tanto male colla maggior rassegnazione; ed esortava tuttavia quelli che intorniavano il suo letto di morte a vivere in guisa da potere abbandonar la vita colla coscienza tranquilla. La morte è terribile, diceva egli, ma è vieppiù terribile il cadere nelle mani del Dio vivo. Quando i suoi dolori si calmarono alquanto e si approssimò l'ora della sua morte, fra' Nicola, con tutto l'ardore della sua pietà, desiderò di ricevere il corpo adorabile del Salvatore e di essere fortificato col sacramento dell'estrema unzione. Allato al moribondo era il suo fedel compagno, frate Ulrico; il suo vecchio amico, curato Enrico di Stanz, e la pia romita Cecilia, che dopo la morte di lui visse altri settant'anni in una cella vicina; intorno a sè erano la sua fedel consorte e i suoi pii figliuoli. Alla loro presenza, egli ricevette i santi sacramenti con umiltà profonda; poi ringraziò Dio di tutti i benefizii che gli aveva fatti, si prostrò e morì della morte de' giusti, il 21 marzo 1847, il giorno stesso in cui sessant'anni prima era nato per la gloria di Dio e l'edificazione di tutti i fedeli.

La sua morte addolorò tutto il popolo. Tutte le fabbriche furono chiuse, ed ogni casa pianse fra' Nicola, non altramente che se fosse morto lo stesso padre di famiglia. Il suo corpo fu trasportato con pompa a Saxlen e sepolto nella chiesa di San Teodoro. Tutti i cantoni gli fecero magnifici funerali; Sigismondo, arciduca d'Austria, fece dire per lui cento messe di *Requiem*. Miracoli in gran numero furono operati alla sua tomba, e il nome di Nicola di Flue diventò celebre non solamente in Svizzera, ma in Alemagna, in Francia e fin ne' Paesi Bassi. Nel 1518 il suo corpo fu levato da terra con solennità dal vescovo di Losanna, e posto in una tomba più ricca. Di poi venne chiuso in una cassa e collocato in un altare, ove riceve tuttavia gli omaggi de' fedeli. Diversi papi hanno approvato il culto che gli si rende [1].

Papa Giulio II fu il salvatore dell'Italia, come Nicola di Flue il fu della Svizzera, solo in altra maniera. Verso il 1504 la potestà temporale del papa e la nazionalità italiana correvano veri pericoli: Roma fu avventurata di aver per pontefice Giulio II

[1] *Acta SS.* e Godescard, 31 marzo. Guido Goerres, *Vita del beato Nicola di Flue*.

Luigi XII aveva passato le Alpi per vendicar la rotta di Carlo VIII: era sempre la stessa pazza idea che sturbava l'intelletto del monarca francese: gli bisognava in Italia una posizion militare, grande o piccola, a Napoli od a Milano. Coll'Italia egli aveva il Mediterraneo, col Mediterraneo l'Oriente, coll'Oriente la Terra Santa. Ogni cosa riusciva a bene a Luigi XII; egli aveva scacciato da Milano Lodovico Sforza, che entrava in Lione prigioniero, domi i Veneziani, e minacciava la Romagna. Era spacciata per l'Italia; la diventava una provincia francese, se Giulio II fosse rimasto in ozio, ma si destò. Liberato appena di Cesare Borgia, si mette in capo a ventiquattro cardinali e quattrocento uomini d'arme, e muove sopra Perugia per cacciarne il tiranno che l'opprime. Abbandonato da tutti quelli che lo circondavano nel momento del pericolo, al Baglioni non rimarrà altro partito che quello di andare ad implorare la clemenza del suo sovrano che gli perdona. Dopo quel punto Perugia torna sotto la signoria della Chiesa e racquista il suo collegio di repubblicani e le sue antiche municipali franchigie [1].

Bentivoglio regnava a Bologna come Baglioni a Perugia, col terrore e col sangue: egli vuole sottomettersi, ma fa le sue condizioni. Giulio gli risponde da Cesena, il 10 ottobre 1506, con una bolla che lo dichiara ribelle lui ed i suoi, dà i loro beni a sacco, le loro persone alla schiavitù, e la dimane egli entra in Bologna con la spada sguainata, ove ristabilisce le antiche libertà [2].

I Veneziani ricusano di restituir Faenza e Rimini. Dopo vani tentativi di componimento, il papa fulmina contro di essi una bolla, dalla quale appellano al futuro concilio. Giulio condanna il loro appello siccome illegale e temerario, e li dichiara scismatici ed eretici se vi si ostinano. Al tempo stesso accetta il braccio secolare che gli offre la lega di Cambrai fra Luigi XII, re di Francia, e Massimiliano, imperatore d'Alemagna. I Veneziani, rotti dai Francesi, sono altresì dal nuovo duca di Urbino, nipote del papa, il quale toglie loro tutto quello che non era stato reso nel trattato precedente. I Veneziani riconoscono la loro colpa e chiedono perdono.

Per alcun tempo Giulio II occupa tutti i campi, non si vede altri che lui; si vede soffocare i suoi risentimenti contro Venezia; levare l'interdetto gettato sulla repubblica; riceverne gli ambasciatori alla porta di San Pietro; ottenere da Ferdinando di Spagna, Fabrizio Colonna, uno de' più bravi condottieri di quella età, con quattrocento lance, levar Svizzeri sulle rive del lago di Como;

[1] Leo. *Storia d'Italia*, tom. II. — [2] *Ib.*, lib. C. Audin, tom. I.

equipaggiare una flotta, che dodici galere veneziane vanno a raggiungere capitanate da Contarini, e dare per ajuto all'esercito di mare Marc'Antonio Colonna, il quale ha levato nel Lucchese cavalli e fanti prodissimi.

Egli voleva cacciare d'Italia lo straniero; e questo straniero erano gli Alemanni dell'imperatore Massimiliano e i Francesi di Luigi XII, due eserciti formidabili: come si vede, non era piccola impresa.

A bella prima il fatto non rispose alle speranze del papa: le sue genti furono messe in rotta. Allora alcuni cardinali, cinque in tutto, si separano dalla santa sede e convocano a Pisa un preteso concilio ecumenico, nel quale hanno l'insolenza di citare il papa per ristabilire, dicevan essi, l'ordine e la disciplina ecclesiastica. Era un attentato contro l'autorità del capo spirituale della cristianità la rivolta de'cardinali di Carvajal, di San Severino, di San Malo, di Bajosa e di Cosenza; e con Andin aggiungiamo ch'era una codardia verso un principe infelice. Essi credevano il leone morto; ma il leone, che la febbre teneva in letto, in breve si risvegliò, chè era soltanto addormentato. Egli si leva tutto malato, ma coll'anima sana e gagliarda, va a far la sua preghiera all'altare dei santi apostoli e si reca all'esercito che in quel tempo stava bloccando la Mirandola. Era il dicembre 1511, la neve cadeva in copia, mescolata con una grandine di palle che gli assediati scagliavano dal loro campo. Giulio II a cavallo, dopo date le ordinazioni dell'assedio, comanda egli stesso il fuoco. La breccia è aperta, e il papa, sotto la scaglia, colla spada in pugno entra nella città, che ottiene il suo perdono. Grande e bel carattere, come nota il protestante Ranke, che si ammansa con quella prestezza con cui si irrita [1].

I cardinali della separazione avevano decretato un conciliabolo; Giulio convoca un concilio a Laterano e i ribelli sono fischiati, dileggiati dal mondo cattolico, quando si ode che non hanno dato altro che quattro mesi ai prelati stranieri per recarsi a Pisa. Pare che conoscessero al modo medesimo la geografia e il loro dovere di cristiani.

Il Soderini, gonfaloniere di Firenze, commise un gran fallo cedendo Pisa ai cardinali ribellati per tenervi un conciliabolo: era un atto nemico contro la santa sede ed una imprudente manifestazione in pro degli stranieri. Pensando al carattere di Giulio, bisognava aspettarsi qualche gran fatto. Il papa si contenne con nobiltà e prudenza; egli fece avvertire il gonfaloniere di star bene

[1] Audin, *Storia di Leone X*. tom. I.

in guardia, di non operar cosa in pro de'Francesi, di allontanar da una città tuttavia in disordine i cardinali felloni; ma il Soderini, abbagliato dalle vittorie di Luigi XII, forse dall'eloquenza di Carvajal, o cedendo alle istanze di suo fratello il cardinale, ricusò di seguire i savii consigli del pontefice.

Giulio II aveva fatto il suo dovere di padre avvertendo il Soderini, ma come principe doveva adempiere un altro dovere. Perchè cadessero a vuoto le trame del suo nemico, egli nominò il cardinale Giovanni de' Medici, di poi Leone X, legato a Bologna: la quale elezione aveva una gran significanza. Insignito di una carica così importante, il cardinale poteva adoperarsi a far cadere il gonfaloniere e ristabilire i Medici a Firenze; era un nuovo avversario pel Soderini, il quale ne aveva già tanti fin ne' consigli della repubblica. Questi credette di avere allontanato il pericolo che lo minacciava personalmente, trasportando il concilio a Firenze, affine di far paura al papa e di affezionarsi sempre più Luigi XII; ma la nobiltà si oppose forte alla dimora de' cardinali scismatici a Firenze, e il Soderini fu obbligato di cedere. Temendo un interdetto, il popolo fece causa comune coll'aristocrazia. L'autorità del gonfaloniere scadde in guisa da esser molto difficile potersi riavere. Scacciati dai Pisani, non voluti nelle chiese, maledetti sulle strade, ributtati da Firenze, questi pretesi padri che credevano di rappresentare il mondo cristiano, non ebbero che il tempo di riparare a Milano, ove ripreso animo, si trastullarono, nascosi dietro l'ombra reale di Luigi XII, a fulminar folgori contra la grande maestà che sedeva nel Vaticano, e che lasciò allora la cura di vendicarlo ai poeti italiani. I padri furono messi in canzone.

Al cominciar del dicembre 1511, il cardinale legato Giovanni de' Medici risolvette di ridurre alla ragione Bologna, ove il popolo aveva atterrata la statua del papa, capolavoro di Michelangelo, l'aveva trascinata per le contrade, bruttata di fango, messa in frantumi, e ne aveva mandate le reliquie al duca di Ferrara, il quale in breve ne fece fare un cannone, che battezzò col nome di Giulio II. Ma la vera imagine del pontefice rimaneva intatta; la testa che la popolaglia non aveva osato di spezzare, sia per ammirazione per lo scultore fiorentino, sia per paura di quell'occhio che l'artista aveva saputo rendere così minaccioso.

Il cardinal legato aveva ordine non di punire l'insolenza degli ammutinati, pronti a inaugurare un'altra statua quando i Francesi

fossero usciti di Bologna, ma di ripigliare una piazza importante che si considerava come la chiave della Romagna. Il legato guidava, sotto Raimondo di Cardona, ottocento cavalieri e ottomila fanti, condotti da Marc'Antonio Colonna, Giovanni Vitelli, Malatesta Baglioni e Raffaele de'Pazzi. L'esercito francese, rafforzato dagli Alemanni, era capitanato da Gastone di Foix, duca di Nemours, ultimo discendente di Clodoveo; e annoverava tra'suoi uffiziali Lautrec e il cavalier Bajardo. Dalla parte di Giulio II, nell'esercito della santa lega, si vedeva la vecchia fanteria spagnuola accostumata a vincere gl'infedeli.

La guerra fu aspra dall'una parte e dall'altra. I Francesi guadagnarono per assalto la città di Brescia; uno de' comandanti veneti, Avogadro, era preso e appiccato co' suoi due figliuoli. I Francesi trionfarono anche a Ravenna, lasciando diecimila e cinquecento uomini sul campo di battaglia, col fiore della loro nobiltà, con Lautrec e sopratutto Gastone di Foix, loro condottiere, che da solo valeva un esercito. Il cardinal legato, Giovanni de'Medici, si occupava a dar l'assoluzione ai soldati moribondi, allora che venne fatto prigioniero di guerra.

Quando giunse a Roma la notizia di questa terribile giornata, sarebbesi detto che Attila, come in passato, batteva alle porte: i cardinali, colle mani giunte, supplicavano Giulio II a far la pace coi vincitori, ad allestir galere e fuggir lungi da Roma. Il nobil vecchio fu inconcusso come una rupe; la sua opera non era compiuta. Se egli avesse avuto paura, non avrebbe salvata la nazionalità italiana.

Del resto, non fu mai prigioniero trattato con tanta cortesia come il legato Giovanni de' Medici: ed era perché egli rappresentava quel papato venerato da que' medesimi che facevano la guerra all' uomo che n' era insignito. Si atterrava la statua di Giulio II, ma quando il papa passava, il popolo si chinava per chiedergli la benedizione. A Bologna i Bentivogli, a forza di dolci cure, giunsero a far dimenticare al cardinale la perdita della sua libertà. Fra via, quando per ordine di Luigi XII veniva condotto a Milano, una nobil signora di Modena, Bianca Rangoni, vendeva le sue gioje per soccorrere il legato; carità tutta evangelica che non andò guari fu guiderdonata; ché il cardinale non obliava altro che le ingiurie.

A Milano egli chiamò a sè il cardinal ribelle San Severino, i Trivulzi, i Visconti, i Pallavicini, quanti più illustri cittadini racchiu-

deva la città: il conciliabolo aveva trasportate colà le sue adunate. Ogni mattina un pubblico banditore, dinanzi alla porta della cattedrale, intimava al papa di comparire in persona per rispondere della sua condotta davanti a que' figli ingrati, che il popolo di Milano berteggiava, come fatto aveva quello di Pisa. A Roma si era aperto il quinto concilio ecumenico di Laterano. Il 3 del maggio 1512 fu veduto discendere dal Vaticano un vecchio i cui capelli incanutirono ne' patimenti dell'anima e del corpo; era Giulio II che andava alla basilica di Laterano, assistito da tutti i suoi cardinali, da ottantatrè vescovi, prelati, deputati, gran dignitarii nazionali e stranieri. Al suo aspetto il popolo piegava il ginocchio. L'imperatore Massimiliano, Enrico VIII d'Inghilterra, il re d'Aragona, la repubblica di Venezia, erano rappresentati nel corteo pontificale dai loro ambasciatori.

Mentre Roma assisteva a questa gloriosa cerimonia, un altro spettacolo, che aveva anch'esso la sua grandezza, avveniva in Milano. Il legato prigioniero, Giovanni de' Medici, assolveva in nome del papa quelli che, per obbedienza agli ordini del loro sovrano temporale, avevano preso le armi contro la santa sede. La calca era grande intorno al cardinale; gente d'arme francesi, lanzichenecchi alemanni, cavalieri albanesi, montanari svizzeri, che a Ravenna, a Brescia avevano menato sì furiosi colpi ai soldati della santa lega, s'inchinavano per ricevere il perdono del legato [1].

Giulio II aveva ragione di non disperare dell'avvenire. Mentre, spaventati della rotta di Ravenna, i cardinali romani consigliavano al papa d'imbarcarsi ad Ostia, Giulio de' Medici, ammesso nel concistoro, vi leggeva i dispacci del legato suo cugino: il cardinale vi raccontava tutto quello che aveva veduto: la rotta degli alleati, ma altresì il danno enorme in uomini, cavalli e cannoni che avevano patito i vincitori, a' quali non restava più capo dopo la morte di Gastone di Foix. A Ravenna, l'Italia aveva imparato a conoscere la fanteria spagnuola, che l'artiglieria francese aveva assottigliato assai ma non distrutta, e che aveva operato la sua ritratta sotto il fuoco delle palle con pari ordine e coraggio. A Bologna, a Brescia, le popolazioni dome e decimate dalla fame e dal fuoco, cominciavano ad avere a noja gli stranieri. Il supplizio di Luigi Avogadro e de' suoi due figli aveva gettato la costernazione in Venezia, che si apprestava a vendicare il suo capitano. La maggior parte degli ufficiali alemanni alle paghe di Luigi XII, pieni di bottino, aspi-

[1] Guicciardini, lib. X. Audin, cap. XII.

ravano a posare e non aspettavano che il momento propizio per abbandonar l'esercito e tornarsene in patria. I sedicenti padri del sedicente concilio di Milano non avevano alcuna autorità sopra i soldati; e non più a scrosci di risa, ma a colpi di sassi si inseguivano nelle contrade di Milano.

Allora i membri del sacro collegio si rifecero coraggiosi, e Giulio II potè senza essere molestato da grida codarde continuare la liberazione del continente italiano. I principi e i popoli si collegavano alla sua politica. Ogni giorno egli andava a San Pietro per ringraziare la provvidenza di nuova fortuna. Del glorioso esercito che Luigi XII aveva con tanta pena accolto in armi non rimaneva omai più che uno scarso numero di soldati sconciati nelle cento fazioni che suscitò ad essi il loro implacabile avversario, non recando seco di tutto l'oro rubacchiato nel sacco delle città che due o tre fiorini che i contadini armati si apprestavano a ritor loro; le artiglierie gli impacciavano nel valico de' monti, e perciò le inchiodavano, le gettavan ne' fiumi, le abbandonavano al nemico. Quasi tutti i loro capitani erano morti gloriosamente sul campo di battaglia od erano laceri da ferite che a sanarle bisognava il gran tempo. Di tutti i loro conquisti, i Francesi non avevano nelle mani che quattro o cinque cardinali ribelli, i quali confusi in coda all'esercito coi vivandieri ed ai predoni parlavano gravemente di rifare in Francia il loro sinodo di Pisa, ove non avevano a spettatori altro che fanciulli. Il più bel trofeo dell'esercito francese era un cardinale rimasto fedele a Dio come al suo principe, il cardinale Giovanni de' Medici. Se un soldato cadeva moribondo fra via, ciò che egli implorava era la benedizione e il perdono del legato; inoltre questo cardinale si sottrae alla sua prigionia.

Che un vecchio papa, quasi sempre infermo, si avvisi di combattere ad un tempo il re di Francia e l'imperatore di Alemagna, per insegnar loro che egli è padrone in casa sua, è certo cosa strana. Ma ciò che non l'è punto meno è il veder Francesi o Alemanni, in tante storie e biografie, rimproverare a questo papa quale abuso scandaloso l'averli sconfitti invece di essersi lasciato soggiogare. E il primo Francese che uscisse in tale ridicolaggine fu il re di Francia, Luigi XII.

Il canuto pontefice, Giulio II, moveva colle sue forse per ridurre alla ragione il suo vassallo, duca di Ferrara, e rimandare i Francesi a casa loro; perocchè pareva a lui che gl'Italiani potes-

sero esser padroni in Italia appunto come i Francesi l'erano in Francia e gli Alemanni in Alemagna; ma il re de' Francesi e l'imperator degli Alemanni volevano per lo contrario essere ambedue padroni in Italia. E siccome il vecchio papa non voleva saper di ciò, questo re e questo imperatore si risolvono a citarlo davanti un concilio generale per insegnargli a pensare alla guisa loro. Una cosa li faceva di ciò speranzosi molto, era il potente ajuto dei quattro o cinque cardinali traditori che abbiam veduto. L'imperatore Massimiliano alimentava un' idea non meno singolare: ed era quella di farsi nominare papa egli stesso dopo la morte o la deposizione di Giulio II.

Intanto che faceva Luigi XII? — Invece di mandar soccorso di gente ai suoi generali d' Italia, che il vecchio papa licenziavasi a porre in isconfitta, si trastullava in Francia a guerreggiare il papa con assemblee ecclesiastiche. Primieramente ne convocò una ad Orléans per la fine dell' agosto 1510. La quale fu trasferita a Tours. Il re le propose otto questioni, ed eccole colle loro risposte:

1.° È egli permesso al papa di far la guerra ai principi temporali le cui terre non sono nè del patrimonio, nè della signoria della Chiesa? — Risposta: Non può, nè debbe.

2.° Un principe obbligato di difendere la sua persona e i suoi beni, può egli, non solamente respingere l'ingiuria che gli facesse il papa, ma anche impadronirsi delle terre della Chiesa, non nell'intenzione di ritenerle, ma per impedire solamente che il papa, suo nemico, ne tragga soldati ed armi per invadere quelle del principe che egli attacca? — Risposta: Ciò è permesso sotto le condizioni e modificazioni di cui parla la quistione.

3.° Quando il papa mostra manifestamente il suo odio ad un principe, e gli fa una guerra ingiusta, sia colle sue proprie forze, sia sollevando contro di lui gli altri principi e comunità, è egli permesso a questo principe di ritrarsi dall'obbedienza di un tal papa? — L'assemblea conchiuse che ciò poteva farsi senza delitto, osservando nondimeno che fosse solo per la difesa e la conservazione de' suoi diritti temporali.

4.° Fatta questa sottrazione, come dovrebbero condursi il principe, i sudditi e il clero nel caso in cui ci fosse in prima la consuetudine di rivolgersi al papa? — Sopra di ciò fu detto, doversi stare al diritto antico, e che si osserverebbe la prammatica sanzione tratta dai decreti del concilio di Basilea.

5.° Nel caso esposto può egli un principe soccorrerne un altro suo alleato e assalito ingiustamente? — Fu risposto che può.

6.° Quando il papa pretende che certi diritti gli appartengano, come quelli che sono del dominio della Chiesa, e un principe sostiene per lo contrario che sono dell'impero o suoi, offerendosi nondimeno a lasciar giudicare la cosa per le vie della giustizia, è egli permesso al papa, in tal caso, di pigliar le armi contra questo principe, e questo principe può egli difendersi, o altri principi, suoi alleati, possono essi prestargli soccorso, essendo notorio sopratutto che la chiesa romana non ha goduto di questi pretesi diritti da cento anni in poi? — La decisione fu che questo principe poteva difendersi colle armi e che gli altri principi potevano soccorrerlo per la conservazione de' suoi diritti.

7.° Quando il papa non vuole udir le ragioni di questo principe e pronunzia una sentenza contra di lui, si deve prendere il partito della sommissione, sopratutto nel caso in cui non è sicuro nè a questo principe nè a' suoi agenti di andare alla corte di Roma per difendersi secondo le forme della giustizia? — Fu deciso che questo principe non era obbligato di sottomettersi.

8.° Quando il papa non osserva alcuna formalità di diritto, ma agisce per via di fatto, pronunziando censure contra un principe o contra gli alleati, o sudditi di lui, bisogna egli obbedire a queste censure? e in qual modo ci dobbiamo in tal caso comportare? — L'assemblea dichiarò che le censure erano di nessun effetto, e che non correva menomamente obbligo di avervi alcun riguardo.

Ecco come il re di Francia insiem col clero gallicano insegnava ai re ed ai popoli a giustificar la ribellione verso il sovrano collo scisma verso il papa. Perocchè è di ciò che si tratta. Da ben otto secoli, l'esarcato di Ravenna, il ducato di Ferrara, appartenevano alla chiesa romana, per donazione di Pipino e di Carlo Magno confermata in ogni età. Alfonso d'Este non era duca di Ferrara che come feudatario della santa sede, alla quale doveva omaggio e fedeltà come a suo sovrano. Egli si mette in istato di ribellione e cospira collo straniero contra il suo legittimo sovrano. Per sostenerlo in questa ribellione, il re di Francia, il figlio primogenito della Chiesa, ricorre alla teoria ed alla pratica dello scisma, rompe o minaccia di rompere col centro dell'unità cattolica, guida da Pisa a Milano, da Milano a Lione lo scandalo di un conciliabolo di alcuni cardinali traditori al loro capo! Egli trascorrerà perfino

a trattar da ubriaco un vecchio pontefice che non beve altro che acqua, ed i cui pasti non durano che il tempo di un *Pater* e di un'*Ave!* Perfino a promettere sopra una medaglia la rovina di Roma cristiana sotto il nome ingiurioso di Babilonia!

Per verità Luigi XII non aveva senno del paro che quelli che gli stavano intorno. Perciò, a quel tempo e per lunga pezza ancora non si vedrà in Francia nè un santo, nè un dotto, mentre se ne vedono tanti altrove; il qual fatto è grave e vuole gli sia posta seria attenzione.

Del resto, gli altri principi somigliavano a Carlo Magno punto più che Luigi XII; nessuno aveva intelligenza e zelo per la chiesa di Dio.

« Fra tutti questi principi, nostri alleati o nostri avversarii, dice lo storico Audin, non ve n'ha neppur uno che adoperi lealmente. Date il Milanese a Massimiliano, che nel suo libro rosso tien nota giornaliera di tutte le afflizioni che riceve dai Francesi, ed egli non ne ritirerà i suoi Tirolesi; assicurate al re d'Aragona la decima del clero de' suoi stati, ed egli allestirà per voi dodici belle galere; date al duca di Ferrara la Mirandola e Concordia, ed egli vi farà dono delle sue migliori artiglierie; promettete al Soderini che morrà gonfaloniere nel suo palazzo, e Pietrasanta vi apparterrà in tutta proprietà; aggiungete ai possedimenti del re di Spagna qualche piazza forte in Italia, e il suo gran capitano Gonzalvo di Cordova è vostro per sempre. Nessuno di questi monarchi, nazionali o stranieri, pensa davvero agli interessi della santa sede, all'integrità della Romagna, alla liberazione dell' Italia, alla gloria del cattolicismo, alla prosperità delle arti e delle lettere. Giulio II signoreggia tutte queste teste coronate, come la cupola di San Pietro il campanile delle altre chiese. Egli ha uno scopo, un disegno, un'idea: è l'affrancazion del suo paese che è invaso e che egli vuol salvare. Non ci venite parlando della sua ambizione; non è forse santificata dallo scopo che egli ha dinanzi, ed a cui giungerà non ostante la febbre che lo costringe a letto, come dopo la proclamazione del conciliabolo di Pisa; non ostante i moti ribelli del popolo romano, come il giorno in cui Pompeo Colonna vescovo di Rieti e Antonio Savelli parlano di salire il Campidoglio per gridar la repubblica; non ostante il giuramento che Luigi XII ha fatto scolpire a Milano sopra una moneta d'oro, ove il fato di Roma è scritto in tre parole: *Perdam Babylonis nomen;* non ostante le lagrime de' suoi cardinali, i quali gli mostrano dopo

la giornata di Ravenna le galere apprestate ad Ostia per condurre in salvo il pontefice vinto? Il solo papa avrebbe dunque il privilegio di non potersi difendere [1]? »

Mentre difendeva così l'indipendenza di Roma e la nazionalità italiana contra quasi tutti i potentati d'Europa, compresivi alcuni d'Italia, il vecchio Giulio II arricchiva Roma di tre capolavori: la sua tomba, la cappella sistina, la basilica di San Pietro. Fatto appena papa, egli pensa ai suoi funerali. Aveva conosciuto un artista a Firenze: lo chiama a sè e gli dice con affettuosa dimestichezza: « Io ti conosco, e per questo ti ho fatto venir qui. Io voglio che tu faccia il mio mausoleo. — Ed io me ne incarico, risponde Michelangelo. — Un mausoleo magnifico, ripiglia il papa. — Costerà caro, dice sorridendo Michelangelo. — E quanto costerà? — Centomila scudi. — Io te ne darò dugentomila. » E Michelangelo cominciava la tomba di Giulio II.

Al principio del suo pontificato questo papa fu richiesto di concedere una dispensa di matrimonio in primo grado di affinità fra Enrico, figliuolo del re d'Inghilterra, e Caterina, figlia di Ferdinando, re di Spagna, vedova di Arturo, fratello di Enrico. Il caso fu esaminato a Roma, cioè, se il papa avesse potestà di dispensar dalla legge che vieta ad una donna di sposare successivamente i due fratelli. L'impedimento pareva ad alcuni essere di diritto divino, appoggiati a ciò che è detto nel Levitico: *Chi sposa la vedova di suo fratello, fa cosa illecita* [2]. Altri sostenevano con maggior ragione che questa legge era puramente cerimoniale o giudiziaria, obbligante i soli sudditi della sinagoga, e non un precetto di morale che obbligasse ogni sorta di persone e in tutti i tempi; che anzi essa non obbligava gli Ebrei se non nel caso in cui la donna avesse figliuoli del suo primo marito. E di fatto, un'altra legge porta: *Quando due fratelli staranno insieme, e uno di essi sarà morto senza figliuoli, la moglie non si mariterà ad un estraneo; ma prenderà l'altro fratello, il quale darà discendenza al fratello morto* [3]. Ora questi precetti, che formavano la polizia degli Ebrei, essendo stati abrogati dalla legge del Vangelo, non erano punto passati nella Chiesa come emanati dalla legge mosaica; ma se la Chiesa ne ha stabilito alcuni simili, essi hanno forza soltanto di legge umana, da cui per conseguenza il papa aveva l'autorità di dispensare.

[1] Audin, *Storia di Leone X*, tom. I, cap. XIII. — [2] Levit., XX, 21. — [3] Deuter., XXV, 5.

V'ha più, nel Vangelo medesimo, si espone a nostro Signore il caso di due fratelli, ed anche di sette, che sposano la moglie del loro primogenito morto senza figliuoli. Questo matrimonio è supposto legittimo da quelli che interrogano: Nostro Signore, che risponde, lo suppone egualmente, perchè non dice nulla in contrario, nè pel presente, nè per l'avvenire [1].

Giulio II dispensò effettivamente in favore di Enrico, principe di Galles, e di Caterina d'Aragona, sua cognata. La dispensa porta: Che Enrico e Caterina avevano presentato al papa la loro supplica, dimostrando che Caterina era stata maritata al principe Arturo, fratello di Enrico; che questo matrimonio era stato forse consumato; che, essendo morto Arturo, Enrico e Caterina bramavano sposarsi per mantenere in questo modo una pace ferma e soda fra i regni d'Inghilterra e di Spagna; che, in tale intendimento, Sua Santità, usando della potestà ricevuta da Dio, dava ad Enrico ed a Caterina l'assoluzione dalle censure che potevano avere incorso, e li dispensava dall'impedimento di affinità che sussisteva fra loro, non ostante qualunque ordinanza e costituzione apostolica fatta in contrario. Che permetteva loro di maritarsi, ed anche, nel caso fossero già sposati, confermava il matrimonio, ordinando ai loro confessori di ingiungere ad essi una penitenza salutare per essersi maritati prima della dispensa [2].

Giulio II non fece che imitare in ciò Alessandro VI, il quale alcuni anni prima aveva conceduto ad Emmanuele, re di Portogallo, una simil dispensa, per la quale questo principie sposò in seconde nozze la sorella della defunta sua moglie.

Noi abbiam veduto Teodorico, re degli Ostrogoti, proscrivere il duello come un' atrocità barbara, e Gondebaldo, re de' Borgognoni, prescriverlo come un mezzo giudiziario a scoprire la verità. Col volgere del tempo, un falso punto d'onore rendette gli uomini assai più feroci degli Ostrogoti e dei Burgondii; e fu di uccidersi l'un l'altro di loro particolare autorità, spesso per motivi leggerissimi ed anche vergognosi o per vane parole. A' tempi di Giulio II questo furore era tanto autorizzato nel mondo che i principi temporali, invece di imitare l'ostrogoto Teodorico e di vietarlo nei loro stati, come contrario alle leggi divine ed umane, assegnavano a questi sciagurati combattenti luoghi fissi nelle loro terre ove poterlo sfogare in tutta sicurezza. Per arrestare un tale dis-

[1] Matth., XXII, 24. Marc., XII, 19. Luc., XX, 28. — [2] Raynald, an. 1503, num. 22.

ordine, papa Giulio fece una costituzione colla quale condanna quest'uso cotanto funesto alla società. Oltre la pena della scomunica da incorrersi issofatto, egli comandava che nelle terre della santa sede questa sorta di campioni sarebbero carcerati ovunque si riparassero; che sarebbero puniti quali omicidi, e che il corpo di quelli che fossero stati uccisi in duello sarebbero privi della sepoltura ecclesiastica. E rispetto ai signori temporali o governatori di piazze o provincie dipendenti dalla santa sede che assegnassero un campo libero per questi duelli, oltre la medesima pena di scomunica, Sua Santità li condannava ad un'ammenda di quattromila ducati per la prima volta, e in caso di ricaduta, li privava dalle terre feudali o dei governi e magistrature che avessero dalla chiesa romana [1].

§ V.

Quinto concilio generale di Laterano. Altri dotti o santi personaggi di questo periodo.

Un monumento eterno di Giulio II è il quinto concilio ecumenico di Laterano. Lo convocò il 18 luglio 1511 pel 19 aprile 1512. La bolla di convocazione portava il suggello pontificio con questo motto di Giulio II: *Il Signore mi è in ajuto, io non temo ciò che mi farà l'uomo.* Indi veniva la sua sottoscrizione: Io Giulio, vescovo della chiesa cattolica, ho sottoscritto. Seguono le sottoscrizioni di ventun cardinali, tra i quali Giovanni de' Medici, che noi vedremo succedere a Giulio II sotto il nome di Leone X. La bolla è indirizzata a tutto il mondo cattolico; il concilio avrà per iscopo la repressione dello scisma, la pacificazione tra i principi cristiani, la riforma dei costumi e la difesa della cristianità contra i Turchi. Le guerre d'Italia avevano impedito di convocarlo prima. La battaglia di Ravenna obbligò a rimetterne l'apertura dal 19 aprile 1512 al 3 del seguente maggio.

Ma prima di pubblicar la bolla di convocazione egli aveva stabilito in un concistoro una congregazione di otto cardinali per esaminare maturatamente gli apparecchi da fare e per adoperar con cura ad una riforma più severa de' costumi nel popolo romano, ma soprattutto nella corte pontificia. Perocchè non conviene, diceva egli, che là dove esser deve la stanza della santità e della

[1] Julii II constit. 19.

virtù, la sorgente delle leggi morali, il centro della giustizia e della religione, regni una depravazion profonda che offenderebbe gli occhi e gli animi dei vescovi che vengono da tutte le parti dell'universo. Il sommo pontificato non deve ammettere che santi o render tali quelli che egli ammette [1].

La domenica, 2 maggio, il pontefice fu portato in una lettiga al palazzo lateranense, accompagnato da tutti i cardinali presenti a Roma, in nùmero di sedici, e di ottanta prelati; armati dal capo a' piè lo precedevano i cavalieri di Rodi e altre ragguardevoli forze. Si temeva un moto, un assalto improviso della fazione francese.

La dimane, lunedì, 3 maggio, festa dell'Invenzione della santa Croce, si aprì il concilio nella basilica di Laterano. Vi concorsero da cinquantamila persone. Il papa andò alla chiesa colla tiara sul capo: erano a lui scorta i cavalieri di Rodi: la messa fu cantata dal decano del sacro collegio, primo de' cardinali vescovi; sedici cardinali vi assistevano in pianeta rossa con ottantatrè prelati mitrati. Finita la messa, Egidio di Viterbo, generale dell'ordine di sant'Agostino, pronunziò un elegantissimo discorso latino.

Era un religioso pio e dotto altrettanto, nato da poveri campagnuoli. A quel tempo non era uomo che meglio del papa sapesse scoprire il merito anche alloraquando si nasconde nella prigione di un chiostro. Giulio II trasse il nostro monaco dal suo convento e lo impiegò in opera di legato a Venezia ed a Napoli. Il pergamo e la bigoncia convenivan meglio al monaco che la corte. Egli vi ascese adunque per adempiere un'opera tutta cattolica, per predicare una crociata contra il Turco, che non lasciava giorno di posa alla cristianità. Uno storico paragona la parola dell'oratore ora ad un torrente che trascina l'uditore, ora ad una sirena che seduce ed addormenta i grandi ed il popolo, il dotto e l'ignorante, l'uomo e la donna, il vecchio e l'adolescente. Egidio era poeta, storico, filosofo, teologo, linguista. Egli sapeva l'ebraico, il caldeo, il greco, il latino. Aggiungete, per conoscere pienamente questa natura d'uomo, che compiuta appena l'opera sua, correva tosto a nascondersi nella sua solitudine. Intorno al discorso da lui pronunziato al concilio ecumenico di Laterano, Giacomo Sadoleto fu sollecito a mandarlo al suo amico Pietro Bembo, ch'erano i più valenti latinisti dell'età loro. Ambedue chiamavano Egidio di Viterbo il lume più splendido del loro secolo,

[1] Marianna, lib. XXX, num. 45. Raynald. an. 1512. num. 30 e segg.

e dicevano che se per sciagura le lettere e la civiltà umana fossero perite, potrebbero esser rappresentate da questo uom solo [1].

Un vent'anni prima Egidio di Viterbo, evangelizzando i popoli d'Italia, aveva loro le più volte annunziato che nascerebbero di grandi agitazioni, di gravi calamità nella Chiesa, ma poscia un principio altresì di ristorazione. Questa sorta di profezia, che si ricordava, lo fece eleggere per istendere il discorso di apertura del concilio che doveva rimediare a questi mali. Egidio li descrisse con latinità ciceroniana, lasciando però desiderare assai nel fatto delle considerazioni, le quali non hanno sempre il merito della solidità, come lo stile ha quello dell' eleganza. Egli insisteva sulla necessità e l'utilità dei concilii, faceva l'elogio di papa Giulio e implorava l'assistenza di san Pietro e di san Paolo sull'assemblea, per ricomporre in pace i principi cristiani, difendere la cristianità contro i maomettani, e rendere alla Chiesa la sua antica purezza e splendore.

Dopo il discorso, il papa diede la benedizione, e lo stesso oratore pubblicò un'indulgenza plenaria. Vestiti poscia gli abiti pontificali come per celebrare la messa, il papa intonò il *Veni Creator*, e andò processionalmente dalla basilica con tutti i padri alla sala preparata per le adunate. Colà, assiso sopra il suo trono, ricevette l'obbedienza di tutti i cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, abbati ed altri prelati. Tutte le cerimonie erano accompagnate da preghiere notate nell'ordine romano. In mezzo al concilio, due cantori in ginocchio intonarono le grandi litanie; il rimanente de'cantori vi rispondevano in nome del papa e di tutti i padri, similmente inginocchiati. Quando fu cantata questa invocazione: *Che voi degniate conservare nella santa religione il signore apostolico e tutti i gradi della Chiesa: noi ve ne preghiamo, ascoltateci!* il papa si levò e cantò egli stesso tre volte una simile invocazione su tutto il concilio, cui ogni volta benediceva colla mano. Dopo le litanie, un diacono, il cardinale d'Aragona, cantò il Vangelo che contiene la missione dei settantadue discepoli e le istruzioni che Gesù Cristo indirizza loro. Al fine della seduta il cardinal Farnese, primo dei diaconi, annunziò la prima sessione pel 10 maggio, e lesse in nome del papa la seguente cedola:

A questo santo concilio di Laterano intimato da noi, noi abbiam pensato molte volte anche alloraquando eravamo in un grado in-

[1] Labbe, tom. XIV, col. 18, 19. Audin, *Storia di Leone X*, tom. II.

feriore. Chiamato al sommo apostolato, noi abbiamo assolutamente risoluto di celebrarlo; ma in quella che prima di cominciarlo noi ci sforziamo di comporre le guerre accese fra i cristiani e di ricondurre le pecorelle smarrite all'ovile del Signore, tutto ad un tratto un'eresia intestina, per istigazione di Satana, sturbatore di tutte le buone opere, invade la casa di Dio, a cui la santità è il conveniente ornamento. Perchè questa peste contagiosa non si distenda dunque maggiormente, e non ammorbi per insensibil maniera il gregge del Cristo che ci è stato fidato, noi, vigilando continuamente al nostro ufficio di pastore e ripetendo nel nostro spirito la parola d'Isaia: *Prendete consiglio, adunate il consiglio,* noi non abbiamo creduto di dover più lungo tempo aspettare. Noi ci siam dunque riuniti, venerabili fratelli, e voi amatissimi figliuoli, in questo giorno solenne, in questa basilica di Laterano, affinchè adunati nello Spirito Santo, noi scegliamo la via della verità, e rigettando le opere delle tenebre, rivestiam le armi della luce. Noi vi esortiam pertanto nel Signore, fissando i vostri sguardi sopra colui che è la via, la verità e la vita, a proporre liberamente il vostro avviso, cercando di piacere a Dio più che agli uomini. Perocchè noi speriamo in questo santo concilio, cooperandovi il Signore, di estirpare compiutamente i bronchi e le spine del campo del Signore, di recare i costumi depravati a migliore stato, di conciliar la pace tra i principi cristiani, e combinar spedizioni contra i nemici della fede divisi fra loro, affinchè con questo sacro stendardo della croce, che ha così felicemente inaugurato questo santo concilio, noi possiam vincere le insidie dell'antico nemico [1].

La prima sessione ebbe luogo il lunedì 10 maggio, sotto la presidenza del papa. Vi si trovarono quindici cardinali, con ottantasei prelati; dei quali due patriarchi, dieci arcivescovi, sessant'otto vescovi, due abbati e quattro capi di ordini, cioè: Tomaso, generale de'frati predicatori; Demetrio, vicario de' frati minori; Egidio, generale degli eremiti di sant'Agostino, e Bernardo, vicario de' carmelitani. Vi si vedeva inoltre l'ambasciatore del re e della regina di Spagna e gli ambasciatori delle repubbliche di Venezia e di Firenze. La messa dello Spirito Santo fu celebrata dal cardinale vescovo di Porto, e il sermone predicato da Bernardo, arcivescovo di Spalato, nella Venezia.

Dopo insistito sulla verità invincibile della fede cristiana, sull'unità della Chiesa nel suo capo, sul delitto dell'eresia e dello

[1] Raynald. an. 1512, num. 59.

scisma, l'oratore terminava dipingendo i pericoli che correva la cristianità da parte degl'infedeli, e scongiurava nel modo più vivo i padri del concilio a risolvere una spedizione generale contro i Turchi.

Io non posso, senza il più vivo dolore, senza singhiozzi e lagrime, nè ricordarmi, nè considerare e molto meno esprimere a parole la spaventevole crudeltà e possanza de' Turchi. La santità vostra lo sa, voi tutti lo sapete, o venerabili padri, da poi centottant' anni circa, vale a dire dal primo Ottomano sino a Bajazet, loro undecimo principe, essi hanno occupata una gran parte dell'Asia e la migliore; indi hanno usurpato, straziato, messo in brani una parte non minore dell'Europa, dopo usurpato due imperi e dodici regni, e, ciò che è assai formidabile, hanno disteso il loro impero sin nella Dalmazia e nella Liburnia; di quivi alle città della Santità Vostra nella marca d'Ancona, può di leggieri calare nello spazio di una sola notte questa nazione così crudele e nemica implacabile del nome cristiano; perocchè ella crede obbedire al suo impuro Maometto perseguitando i cristiani, straziandoli e mettendoli a morte. E, tacendo delle calamità passate, note a tutti voi, considerate soltanto le afflizioni presenti dei fedeli del Cristo, contra i quali i Turchi incrudeliscono barbaramente; essi strappano i figliuoli dalle braccia de' loro genitori, i bambini dalle mammelle delle madri; violano le mogli sotto gli occhi de' loro mariti; rapiscono le vergini dalle braccia delle madri perchè servano a sfogo della loro passion brutale; scannano i vecchi genitori sotto gli occhi de' loro figliuoli, siccome esseri inutili; i giovani gli aggiogano all'aratro siccome buoi, e li costringono a lavorar co' piedi la terra. Ma che bisogno fa egli che io mi distenda maggiormente? Essi non hanno alcun rispetto alle donne, alcuna pietà per l'infanzia, nessuna commiserazione per la canizie. Queste cose io le ripeto, santissimo pontefice e sapientissimi padri, non perchè le abbia udite o lette, ma perchè le ho vedute io medesimo; io ho veduto co' miei proprii occhi, io gli ho veduti disertar perfino i sobborghi della mia sciagurata metropoli di Spalato, devastando ogni cosa col ferro e col fuoco, trascinando in misera schiavitù i fanciulli d'ambi i sessi, figliuoli della Santità Vostra e miei. I dodici suffraganei della Santità Vostra e miei hanno veduto le medesime cose nelle loro città. Qui è inoltre un testimonio di tutta fede e che sa ogni cosa per dura sperienza, il primate di tutta l'Ungheria, l'arcivescovo di Strigonia, il quale,

saputa in questi ultimi giorni la loro crudele irruzione sui nostri compatrioti della Dalmazia, dell'Illiria, della Croazia e della Pannonia, o meglio contro tutta la cristianità, ha versato amare lagrime.

Spesse volte, santissimo padre, e ben sovente io stesso, sciagurato che sono, in quella che assisteva ai divini uffizii, sono stato costretto di spogliar le vesti pontificali e pigliar le armi, correre alle porte della città, consolare e incoraggiare il popolo afflitto di Spalato che la vostra benevolenza apostolica mi ha commesso, e movere contra quelli che hanno sete del nostro sangue. santissimo padre e signore, abbiate dunque pietà de' vostri figliuoli e de' vostri servi, venite in ajuto di coloro che sono sotto l'oppressione, riscattate da una misera schiavitù quelli che Gesù Cristo col suo sangue prezioso ha liberati dalla morte eterna. Abbiate pietà voi pure, o venerabli padri, e non vi credete al sicuro, perchè forse dimorate lungi dai Turchi; perocchè non è alcuno tanto lontano che non ne debba temere. Se nel pericolo voi abbandonate il vostro vicino, che è più d'accosto all'incendio, sarete anche voi abbandonati dai vostri vicini che vengono dopo di voi. Noi dobbiamo essere cogli altri, quali vogliam che gli altri siano con noi. Voi, Alemanni, non sperate il soccorso de' Francesi, se non ne date agli Ungheresi; e voi, Francesi, quello degli Spagnuoli se non soccorrete agli Alemanni. Quello che avrete fatto agli altri, sarà fatto a voi stessi. Del resto, la Santità Vostra, e neppur voi, venerabili padri, nón dovrete imaginarvi che i Turchi siano invincibili; essi possono essere vinti, e sono stati vinti molte volte; la moltitudine per la quale ottengono principalmente la vittoria, è inerme; essi confidano nella velocità de' loro cavalli. Aggiungete che buon numero de' loro sudditi sono cristiani, che abbracciano con ardore la religion cristiana, e che aspettano col cuor nell'ansia l'arrivo della Santità Vostra, il soccorso, la redenzione e il riscatto dalla loro miserabile schiavitù.

Dopo il sermone si dissero le litanie e le solite preghiere: il cardinale di Aragona cantò il Vangelo che comincia con queste parole: *Io sono il buon pastore.* Il papa fece una breve allocuzione nel senso della cedola riferita al termine della sessione d'aprimento, poscia intonò il *Veni, Creator.* Il cardinal Farnese lesse poscia la bolla d'indizione, l'occasione e la sostanza della quale è la seguente.

Come noi abbiamo veduto, papa Giulio II si proponeva primieramente di rendere alla chiesa romana la sua indipendenza tem-

porale, affinchè ella potesse esercitare la sua autorità spirituale con maggior libertà e adoperare più efficacemente alla riforma della disciplina e dei costumi. Tra i feudatarii ribelli della chiesa romana era il duca di Ferrara; Luigi XII, che riteneva egli stesso alcune città che il papa riclamava, prese partito pel vassallo ribelle, e il papa gli scomunicò ambedue. Per vendicarsene, Luigi XII convoca a Tours il clero di Francia, sulla cui risposta valica le Alpi e porta la guerra nel Bolognese. L'imperatore Massimiliano doveva al tempo stesso continuar la guerra in persona contro i Veneziani, che si erano riconciliati colla santa sede. Inoltre, per un trattato fermo tra loro, i due principi erano convenuti che si convocherebbe un concilio per fare il processo al papa. Giulio scomunicò tutti quelli che secondassero le deliberazioni del clero di Francia e si trovassero nelle sue assemblee, del paro che in quelle che si era meditato di tenere in forma di concilio. Fulminò le stesse censure contro il duca di Ferrara e suoi aderenti. Indi, come abbiam veduto, fece egli stesso l'assedio della Mirandola, la prese per capitolazione e vi entrò per la breccia.

Tuttavia cinque cardinali malcontenti, sotto il pretesto di un pellegrinaggio a Loreto, si erano ritratti dal capo della Chiesa senza sua licenza; due dei quali erano spagnuoli, tre francesi, stati da Luigi XII minacciati della perdita di tutti loro benefizii in Francia se non abbandonavano il papa. Un cardinal francese, Roberto di Guibé, vescovo di Nantes, volle piuttosto perdere ogni cosa anzi che imitare i suoi tre compatrioti [1]. Giunti a Pavia, i fuggitivi si pentirono della loro diserzione e chiesero perdono al papa, che lo concedette loro. Ma in breve si pentirono del loro pentimento [2].

L'imperatore e il re di Francia si giovarono del ministero di questi prelati felloni per far convocare il disegnato conciliabolo. I cardinali traditori pubblicarono dunque un manifesto in forma di indizione, in cui era detto che, per un decreto del concilio di Costanza, era stato giudicato necessario, pel bene e l'onore della Chiesa, di tenere ogni dieci anni un concilio generale. Che questa necessità era allora urgentissima, riguardo alla riforma della Chiesa nel capo e ne' membri. Che papa Giulio, il quale si era obbligato con giuramento prima e dopo la sua esaltazione di convocarne uno, aveva trascurato di farlo. Che perciò ne avevano il diritto quelli del sacro collegio che non aderivano alla negligenza del pontefice, il quale era inoltre colpevole di delitti enormi e scan-

[1] Raynald, an. 1510, num. 18-20. — [2] *Ib.*, an. 1511, num. 9.

dalosi e incorreggibile. Il luogo del conciliabolo fu indicato a Pisa, e vi fu citato lo stesso papa. Questo manifesto o libello portava i nomi di nove cardinali, ma era un'impostura; non vi erano di fatto che i tre mestatori, gli spagnuoli Carvajal e Borgia e il francese Briçonnet di Narbona. Parecchi degli altri riclamarono pubblicamente contro la loro supposta sottoscrizione [1].

Informato di tale attentato contro l'autorità apostolica, Giulio II pubblicò una bolla nella quale avendo ricordato la defezione de' cardinali scismatici, il perdono che avevano chiesto e ottenuto, le false sottoscrizioni che avevano apposto al loro libello, distrugge così i loro falsi pretesti:

Qual è il complice di un sì grave errore che possa accusarci di negligenza intorno la convocazione di un concilio, allora che negli undici anni del nostro cardinalato noi non abbiamo avuto nulla più a cuore ché di veder celebrare il concilio generale e riformare in meglio lo stato della chiesa romana? Imperocché, qual fu il motivo che ci ha renduti più odiosi a papa Alessandro VI, di felice memoria, nostro predecessore, se non il nostro zelo per la celebrazione di un concilio generale? Qual motivo ci ha fatto le tante volte valicar le Alpi, percorrere le Gallie sotto i calori, le nevi e i ghiacci, se non gli sforzi che noi facevamo per far intimare, convocare e celebrare il concilio dal romano pontefice? Noi ricordiam cose note, manifeste ai principi cristiani e pienamente conosciute da que'medesimi che ci calunniano, noi e il collegio de'nostri fratelli. Rispondendo così la nostra condotta passata della nostra condotta presente e futura, non vi è alcuna ragione perché i cardinali che ci hanno abbandonati disperino di vederci far quello che da sì lungo tempo, così ardentemente e non senza rischio della nostra vita, noi abbiamo desiderato e procurato che fosse fatto.

Aprano gli occhi del loro cuore e levino gli ostacoli dell'odio e rammentino con qual voce, con quali sguardi, con qual volto noi abbiam promesso, o, come essi dicono, giurato e fatto voto, nella nostra promozione al pontificato, di celebrare un concilio generale; perocché essi erano presenti alla nostra promessa. Certamente, ei s'avvedranno in maniera sicura che ciò non fu della sola voce nè con finzione, ma nella semplice verità del cuore che noi abbiam fatto quello che essi ricordano: che se non vogliono por mente a quello che abbiam detto, si facciano ad esaminare e a considerar

[1] Raynald, an. 1511, num. 7.

tutta l'applicazione che noi abbiam dimostrato nel nostro pontificato intorno a queste promesse. Tutti i principi cristiani che ci hanno mandato ambasciatori per prestarci obbedienza non gli abbiam noi avvertiti del concilio generale che sarebbesi tenuto e della spedizione che si doveva combinare contro i perfidi Turchi? Ne' due primi anni del nostro pontificato non abbiam noi messo in opera ogni cosa per recare a pace i potentati cristiani, affinchè si celebrasse il concilio con animo rappacificato? Che dovevamo noi, che potevamo fare di più per ristabilire la pace della Chiesa, che abbiamo noi intralasciato? quel cardinale che si dà quale autore dell'editto o dell'indizione, e che si glorifica di essere il piloto della nave, egli sa gli ordini che aveva ricevuti da noi allora che lo mandammo nostro legato all'imperatore per tutta Alemagna; partecipi la cosa a que' suoi fratelli che sembrano del suo stesso sentimento; mostri loro le istruzioni scritte che noi gli abbiam dato: e sarà più manifesto dell'evidenza e più chiaro del sole che il rammarico che si finge di veder celebrare un concilio da noi non è solamente vano, ma falso, irragionevole e impossibile. Non è colpa nostra nè de'cardinali della santa chiesa romana, se l'indizione, la convocazione e la celebrazione del concilio generale sono state differite. Questo procedette dalla sciagura dei tempi, che fin dal pontificato di Alessandro VI non fu mai cessasse in Italia, e dalla necessità di ricuperar le terre della Chiesa e di ristabilirne i diritti: perocchè la nostra risoluzione è stata sempre pronta e intensa per la celebrazione del concilio. Gli autori di tal calunnia depongano dunque il loro spirito di diffidenza, e rientrati in sè stessi cessino di mordere il pastore e il padre delle loro anime; cessino altresì di calunniare i loro fratelli, i cardinali della santa romana chiesa.

Che se essi hanno così ardentemente a cuore di farsi capi ed autori di un concilio generale, imparino prima quello che bisogna fare per questo: consultino le vite de'santi padri e de'romani pontefici; considerino l'antica maniera d'intimare, di convocare e di celebrar concilii ecumenici; ricorrano alla tradizione ed alle leggi stabilite a tale effetto. E vedranno che il diritto di far ciò appartiene ai soli pontefici romani, e che quelli che furono in altro modo radunati, sono stati rigettati.

Il decreto del concilio di Costanza, che essi citano contra di noi, non fu mai in uso da ben ottant'anni che esso è fatto; e quand'anche fosse stato osservato, noi abbiam potuto, secondo la te-

stimonianza di Eugenio IV e dei sacri canoni, non avervi alcun riguardo; e ciò che rileva maggiormente, infino a che esisteva un impedimento legittimo, è più certo della certezza medesima, che il decreto non aveva luogo.

Rispetto al voto e al giuramento che ci obbiettano, noi avremmo potuto, di diritto, trasgredirli per le suddette cause, ma di fatto non gli abbiamo trasgrediti, poichè, rattenuti da legittimo impedimento, non potevamo osservarli. Finalmente, siccome il voto e il giuramento, rispetto alla materia, risguardano il foro della coscienza, e l'equità canonica ammette sempre la purgazione del ritardo, cessino dunque di rimproverare a noi e a' nostri fratelli una negligenza che non ebbe luogo e che, quand'anche fosse reale, potrebbe essere imputata a quelli che sono rimasti col nostro predecessore Alessandro e con noi.

Se, come dicono i profeti, essi esercitano la loro lingua a mentire; se, contra il precetto divino, essi maledicono il principe del loro popolo, imputandogli delitti atroci, pubblici, secondo loro, e che scandalizzano tutta la Chiesa; se essi aggiungono che, per la negligenza degli altri cardinali, il diritto di convocare il concilio appartiene a loro, noi non ne maravigliamo, poichè, secondo la testimonianza di san Girolamo, quando i scismatici dubitano che la loro causa sia condannata, ricorrono agli oltraggi. Questi cardinali, che sono tali solo di nome, e che nel fatto, simili a Dathan, ad Abiron, ad Acacio e Dioscoro, sono figliuoli delle tenebre, dicano dunque se non appartiene al sommo pontefice radunare il concilio generale, anche alloraquando si tratta della sua propria causa? Oltre gli antichi canoni, leggano anche gli atti del concilio di Costanza, sul quale principalmente si fondano, affinchè, come gli Ebrei, trovino la propria condanna nei loro medesimi libri. Essi vedranno che Giovanni XXII convocò egli stesso questo concilio, quantunque vi si dovesse trattare de'suoi propri affari.

Dopo altre osservazioni sugli inconvenienti del tempo e del luogo di questo preteso concilio di Pisa, dopo le pene di scomunica e d'interdetto contra le persone e i luoghi di quell'assemblea scismatica, papa Giulio dichiara che, volendo recare ad effetto la sua buona intenzione, estirpar gli avanzi delle antiche eresie, soffocare il nuovo scisma che minaccia la Chiesa, riformare i costumi degli ecclesiastici e dei secolari, che di diritto o di consuetudine sono soggetti alla giurisdizione de'concilii; preve-

nire le sciagure delle guerre, rendere a ciascuno ciò che gli appartiene, collegar la pace e la giustizia, riunire i fedeli tra loro e indurli ad una spedizione contro i nemici della religione, egli annunzia, convoca, intima e comanda per l'autorità di Dio onnipotente, e quella di san Pietro e di san Paolo, che egli esercita in terra, col parere e col consenso dei cardinali, un concilio ecumenico, universale e generale, perchè, il 19 aprile 1512, sia cominciato, indi celebrato e terminato a Roma, patria comune dei cristiani, nella chiesa di Laterano, ove Dio ha stabilito la sede di san Pietro. Dato a Roma, presso San Pietro, il 18 luglio 1511.

Dopo questa bolla di convocazione, il cardinal Farnese lesse le due di prorogazione ed un'altra colla quale il papa comandava che si celebrassero ogni giorno messe in tutte le chiese di Roma per attirare le grazie del Signore sul concilio, e concedeva a tale effetto indulgenze. Fu altresì letto il canone dell'undecimo concilio di Toledo, il quale raccomanda la modestia, il silenzio e l'unione: e si dichiarò che se qualcuno non fosse collocato nel suo grado, sarebbe senza pregiudizio de' suoi diritti.

Finalmente si nominarono gli ufficiali del concilio. Primieramente, Costantino Comnato, duca di Macedonia e principe d'Acaja, il quale possedeva alcune terre nel Monferrato, fu eletto a custode generale del concilio, insiem coi conservatori di Roma e gli ufficiali romani. I cavalieri di Rodi o di San Giovanni di Gerusalemme ebbero la guardia personale del papa. Si nominarono altresì quattro notai apostolici perchè avessero cura di raccogliere ciò che si scriverebbe e si firmerebbe; essi avevano sotto di loro quattro segretarii. Vi erano inoltre due altri segretarii, quattro scrutatori dei suffragi, tre procuratori e cinque maestri delle cerimonie. Essendo stata letta la cedola di queste elezioni, il cardinal Farnese dimandò a tutti i padri se le gradivano, e tutti senza eccezione le approvarono. Allora gli ufficiali presenti fecero giuramento appiè del papa, e gli assenti fra le mani del cardinale vescovo d'Ostia, cameriere della chiesa romana. Così finiva la prima sessione.

La seconda fu tenuta il 17 maggio, e il papa vi presedette come alla prima. Vi convennero sedici cardinali, ottantasette fra arcivescovi e vescovi, due abbati e quattro capi di ordini. La messa fu celebrata da Tomaso, cardinale prete di San Marco dei Monti.

Tomaso di Vio Gaetano, generale dei domenicani, predicò su queste parole di san Giovanni nell'Apocalisse: *Io ho veduto la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo* [1]. Io ho veduto la città, dice egli, l'ho veduta santa, l'ho veduta Gerusalemme, l'ho veduta nuova e scendente dal cielo. Quale città è quella che Giovanni ha veduto? che, sotto diverse figure e allegorie, il maestro ha rivelato al discepolo, il Cristo all'apostolo, lo Spirito Santo all'evangelista ed al profeta? Non è altro che la città della repubblica cristiana, circondata e difesa non da un baluardo terreno, non da mura caduche, ma dalla moltitudine innumerevole de' suoi cittadini. Ella ha tutto ciò che costituisce una repubblica perfetta; propaga il genere umano col sacramento del matrimonio; ingenera figli a Dio col battesimo, gli alimenta colla comunione del corpo di Gesù Cristo, li fortifica colla virtù dello Spirito Santo, li riveste della sua autorità e della sua potestà cogli ordini ecclesiastici, li sana delle loro cadute col sacramento della penitenza e finisce di purificarli coll'unzione degli infermi. Essa ha inoltre apostoli, evangelisti, profeti, pastori, dottori, martiri, i diversi doni dello Spirito Santo, la potestà di chiudere e di riaprire il cielo, affinchè ciò che essa lega o scioglie sulla terra sia legato o sciolto ne' cieli. Essa ha le rivelazioni e la protezione degli angeli, coi quali non forma che una medesima società; in guisa che i suoi abitatori non sono più stranieri o passeggeri, ma i concittadini dei santi, ma la famiglia di Dio, ma i membri del Cristo, e sì fattamente membri di uno stesso corpo mistico che sono membri gli uni rispetto agli altri e si amano con una comunione di affetto vicendevole. Finalmente in questa città, ove tutti sono eredi di Dio, coeredi di Gesù Cristo, ogni cosa si riferisce a Dio medesimo, come al fine proprio del genere cristiano. Ella è santa altresì, santa per la verità che la conserva senza macchia, santa per la carità che l'unisce al Cristo e il Cristo a lei; a tal che egli dimora con lei tutti i giorni sino alla fine del mondo.

È Gerusalemme, città della pace. Come dice sant'Agostino, la pace è la tranquillità dell'ordine. Tutto adesso mira, tutto adesso aspira. Ma ella viene da Dio solo, ella viene da Gesù Cristo che l'ha data alla sua chiesa, non quale il mondo la dà, ma una pace che è il legame dell'amore, la tranquillità dell'anima, la semplicità del cuore, la partecipazione della divinità. Pace nuova, nuova Gerusalemme, uom nuovo, legge nuova, stabilita in nuova maniera da

[1] Apoc., XXI.

un Dio uomo, un uom Dio, confitto alla croce, e da apostoli ignoranti che convertono il mondo intero. E perciò ella discende dal cielo. Dio vi ha costituito un governo simile a quello della repubblica celeste, non il governo di tutti o di molti, ma di uno solo.

Facendo l'applicazione di questi caratteri all'assemblea scismatica di Pisa, egli mostra che, invece di essere la città santa, la nuova Gerusalemme, è piuttosto la torre di Babele, la città della confusione, non discesa no, ma caduta dal cielo come gli angeli ribelli; e finalmente egli esorta il concilio e il papa a porre in opera ogni cosa per estirpare questo male [1].

Dopo questo discorso un segretario del papa salì la tribuna e lesse l'atto di alleanza fatta fra sua santità ed Enrico VIII re d'Inghilterra. Indi Tomaso Fedra, bibliotecario del papa ed uno de' segretarii del concilio, lesse anche le lettere patenti di Ferdinando re d'Aragona, colle quali stabiliva tanto in suo nome quanto in quello di Giovanna, regina di Castiglia, sua figliuola, qual procuratore speciale intorno agli affari del concilio, Girolamo di Vico, suo ambasciatore ordinario presso il papa. Queste lettere patenti portano la data di Burgos, 2 dicembre del precedente anno 1511. Lette tutte queste carte, cantato il vangelo dal cardinale d'Aragona del pari che l'inno dello Spirito Santo, l'arcivescovo di Spalato, Bernardo Zane, lesse ad alta voce, per ordine del papa, una bolla del 16 aprile 1512, per la quale Giulio II, coll'approvazione del concilio, condannò tutto quello che era stato fatto o che poteva farsi dall'assemblea degli scismatici sia a Pisa, Milano, Vercelli o altrove, e confermò per lo contrario di nuovo tutto ciò che era stato fatto sino allora a pro e nel concilio di Laterano. Gli ufficiali del concilio dimandarono a tutti i padri, che sommavano a centodue, se gradivano il contenuto della bolla; e tutti risposero: *Placet.* La terza sessione fu rimandata al 3 novembre, così a motivo del gran caldo della state come per dare maggior tempo a quelli che non erano per anco giunti, e particolarmente all'ambasciatore dell'imperator Massimiliano, il vescovo di Gurck, che vi si aspettava. Dopo cantato il *Te Deum*, il papa diede la benedizione agli astanti col segno della croce, come per licenziarli.

Nello spazio che corse dalla seconda alla terza sessione, il re di Francia, autore dello scisma e del conciliabolo di Pisa, non toccò altro che rotte: i Francesi furono obbligati di vôtar Bologna, Milano, Genova e finalmente tutta l'Italia; gli Svizzeri vennero in

[1] Labbe, tom. XIV, col. 68.

ajuto al papa nè già co' seimila fanti come avevano promesso, ma con ventiquattromila condotti dal cardinale Schinner, vescovo di Sion nel Vallese. Le città italiane, liberate de'Francesi, fecero la loro sommissione a Giulio II: i Medici tornarono in Firenze; i principi d'Europa inviarono l'uno dopo l'altro i loro ambasciatori al concilio di Laterano, e da'suoi empi sforzi per dividere la Chiesa con uno scisma, Luigi XII non raccolse che la vergogna e le beffe.

La terza sessione del quinto concilio generale lateranese avvenne il 3 dicembre, non il 3 novembre, come era stata annunziata. E cagione di tale ritardo furono le malattie contagiose che regnarono nella state e che mieterono alcuni illustri personaggi, tra gli altri l'arcivescovo d'Avignone e quello di Reggio, ambedue di un merito segnalato e commendevoli ad un modo per la pietà e l'erudizione loro. A questa sessione, preseduta dal papa, convennero cinque cardinali vescovi, nove cardinali preti, tre cardinali diaconi, due patriarchi, novantadue tra arcivescovi e vescovi, due abbati, quattro generali d'ordine, gli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano e del re di Spagna. La messa fu celebrata dal cardinale vescovo di Preneste.

Alessio, vescovo di Melfi, predicò sull'unità della Chiesa, non precisamente sull'unità visibile del suo governo, ma su quella unità invisibile, intima, profonda, vivente, unità di spirito, di anima, di vita, di azione, la cui sorgente e il modello è Dio medesimo; Dio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Unità trina, Trinità una, che crea l'uomo sin dall'origine per una operazion comune: *Facciam l'uomo a imagine e a somiglianza nostra:* Unità trina, Trinità unitiva, che si manifesta di nuovo allorchè il Figliuolo incarnato rigenera l'uomo nelle acque del Giordano. Unità divina che il Cristo dimanda pe' suoi discepoli: *Fate, o Padre, che essi siano uno come noi siamo uno.* E però, dice san Marco, *il cuore della moltitudine era uno e l'anima era una.* Unità che si manifesta ed opera ne' concilii. Dal concilio della provincia, gli affari più importanti sono sottoposti al capo supremo, che, circondato dai più dotti e più sperti di tutta la Chiesa, e abbracciando nel suo pensiero come nella sua carità tutto il genere umano, approva, conferma, modifica, annulla, condanna con un'autorità che allegra i buoni, spaventa i tristi, supera tutti gli ostacoli. Perciò Urbano II, in capo ad un concilio, trasporta quasi tutto l'occidente in Asia, ricupera con immensa gloria le chiese d'Antiochia e di

Gerusalemme, con altre illustri città e ben anco de' regni. I pontefici seguenti hanno operato simili prodigi per la difesa della cristianità contro gl'infedeli. Essi hanno costretto imperatori traviati e ribelli a venire a chiedere perdono appiè del trono apostolico.

Risalite più alto: da san Pietro a Milziade, voi vedete trentatrè pontefici che domano l'impero romano e il resto del mondo con la virtù, il sangue e il martirio loro; voi vedrete i loro successori dimesticare e rendere umane le nazioni più feroci, i Goti, i Vandali, i Lombardi, e farli figliuoli obedienti alla Chiesa. Dopo queste maraviglie, a che ci si vengono vantando ancora Zoroastro o Trismegisto, o Pisistrato, o Licurgo, o Solone, o Numa od altri?

Tale è la sostanza più notevole del discorso del vescovo di Melfi, e fu gran sciagura che una indisposizione del corpo non gli permettesse di svilupparlo con tutta la vigoria e la chiarezza che si desideravano. Egli ne conchiudeva che papa Giulio II e il concilio ecumenico di Laterano dovevano armarsi di questa fede viva e di questo indomabil coraggio per rintuzzare il male e fare il bene [1].

Si cantarono poscia, come al solito, le litanie, le orazioni, il *Veni Creator*, il Vangelo: *Io sono il buon pastore.* Indi un segretario del concilio salì la tribuna e lesse le piene facoltà date dall'imperator Massimiliano a Matteo, vescovo di Gurck, perchè in suo nome rivocasse tutto il fatto in Francia, a Tours, indi a Pisa, e aderisse pienamente al concilio di Laterano. Dopo questa lettura lo stesso vescovo di Gurck lesse l'atto di revoca e di adesione in tutte le forme, e andò a baciare i piedi del papa, accompagnato da Alberto di Carpi, ambasciatore ordinario dell'imperatore. Il vescovo di Gurck fu sollevato alla dignità di cardinale.

L'imperatore Massimiliano e il re Luigi XII avevano sulle prime tentato di trascinar nello scisma del conciliabolo di Pisa il re di Danimarca e di Norvegia e quello di Scozia. Ma il primo rispose ai due tentatori che non farebbe cosa alcuna senza consultar prima il papa, vero regolatore de' concilii. Il re di Scozia rispose che non farebbe nè più nè meno del re di Danimarca, suo zio. Ambedue mandarono dunque ambasciatori a Giulio II, perchè aderissero pubblicamente con tutti i loro vescovi a quanto era stato fatto e si farebbe nel concilio di Laterano. Gli ambasciatori di Giovanni, re di Danimarca e di Norvegia, erano tre, giunsero

[1] Labbe tom. XIV, col. 85-91.

a Roma sin dall'agosto di quello stesso anno 1512 e adempierono fedelmente la loro missione. Annunziarono altresì che, pei buoni uffici del re loro signore, il principe de' Moscoviti e l'imperatore de' Tartari si disponevano a dare la propria adesione al concilio indicato dal papa ed a chiedere di essere ammessi nella riforma del mondo e della Chiesa. Nella sua risposta agli ambasciatori, Giulio II ricolmò di elogi i re di Danimarca e di Scozia, il principe de' Moscoviti e gli altri. Questi sono fatti poco noti del par che singolari [1].

Così bell'esempio toccò al vivo l'imperatore d'Alemagna. Egli tenne diverse assemblee di vescovi e di signori. Il Campeggio, nunzio del papa, vi si trovava e del pari un preteso nunzio del preteso concilio di Pisa. In queste diete fu rivocato tutto quello che era stato fatto in pro degli scismatici e si aderì pubblicamente al concilio intimato dal papa. Il vescovo di Gurck fu inviato per far solennemente questa revoca e questa adesione in nome dell'imperatore e dell'impero, davanti a papa Giulio II e nel concilio di Laterano. Egli fu accolto negli stati della Chiesa coi più grandi onori e adempiè la sua missione nel modo che abbiam veduto [2].

Indi, siccome v'aveva moltissimi deputati, principi e prelati assenti che dimandavano di presentare le loro commissioni al papa, nel concilio medesimo, il promotore fece citare per tre volte tutti i prelati stati chiamati al concilio, e pregò il papa di procedere contra quelli che trascuravano di venirvi. Il papa disse che risponderebbe nella sessione seguente. Allora comparvero in gran numero i deputati dei vescovi di Polonia, d'Ungheria, di Danimarca, di Spagna, d'Italia e di molte altre nazioni, i quali giurarono sull'anima di quelli che li mandavano d'essere o legittimamente o giustamente impediti. Il papa, intese le ragioni, ammise le loro scuse [3].

Tutte le nazioni cristiane si trovavano così fin d'allora rappresentate al quinto concilio ecumenico di Laterano, eccettuata la Francia, almeno in gran parte. A questa unanimità dei re e dei popoli cristiani, preseduta dal papa, il re Luigi XII, disonorando la sua intelligenza e il suo carattere, preferiva ostinatamente lo scisma vergognoso e ridicolo di quattro cardinali disertori, che, fischiati a Pisa, a Milano, a Vercelli, fischiati in tutta Italia, andavano a Lione con un'insegna teatrale di concilio ecumenico, a continuare la loro sacrilega farsa. La regina di Francia,

[1] Raynald, an. 1512, num. 82-85. — [2] *Ib.*, num. 86-94. — [3] *Ib.*, num. 95.

Anna di Bretagna, era molto aliena dal darvi la sua approvazione, perchè aveva maggior senno del re e del suo consiglio. La Bretagna, suo ducato ereditario, non partecipò in modo alcuno allo scisma. Noi abbiamo anzi veduto il cardinale di Nantes perdere tutti i suoi beni per la tirannia di Luigi XII, anzichè venir meno al suo dovere di principe della Chiesa. Anche il papa seppe rendere giustizia ai fedeli Bretoni.

Fin dal 13 dell'agosto 1512, col parere del sacro collegio, papa Giulio II condannò di nuovo i già cardinali Bernardino Carvajal, Guglielmo Briçonnet, Renato di Prie, Federico di Severino, cancellò, riprovò, annullò tutto quello ch'essi avevano potuto o potrebbero fare nel loro conciliabolo di Pisa, Milano, Lione o d'altrove; e siccome il re di Francia con alcuni prelati francesi era quello che sosteneva questi scismatici in quella scandalosa ribellione, il papa gettò l'interdetto ecclesiastico su tutto il regno, eccettuata la Bretagna; e siccome la città di Lione, diventata, certamente suo malgrado, il centro dello scisma, attraeva una moltitudine di stranieri colle sue fiere, il papa la sottopose nominativamente all'interdetto, e trasferì le fiere a Ginevra, con tutte le loro franchigie, la qual cosa, ricevuta da tutte le nazioni cristiane, riusciva per Lione un castigo gravissimo. E di fatto essendo state lette tutte queste disposizioni della bolla 13 agosto nella terza sessione del concilio generale di Laterano, furono approvate ad unanimità da tutti i padri, che erano centoventi [1].

Intorno a questo tempo si vide giungere a Roma il principe Enrico, figlio d'Alfonso, re del Congo in Africa. Il padre aveva ricevuto il battesimo nel 1491 per le cure de' Portoghesi che scoprirono questo regno nel 1484. Correndo il 1510 vi furono mandati dodici missionarii per crescere i progressi della fede cristiana. Avendo il principe Enrico compiuta la sua educazione in Portogallo, venne dunque a Roma a rendere in nome di suo padre omaggio al capo della chiesa cattolica. Suo padre lo aveva incaricato di una lettera, nella quale narrava al papa la sua conversione e quella del suo regno. Il re Alfonso del Congo fu un cristiano fervoroso: in certa congiuntura, non avendo seco che trentasei uomini, sconfisse, invocando il nome di Gesù Cristo, un esercito immenso d'infedeli. Egli formò per ben cinquant'anni la felicità del suo regno, di cui era il modello e l'apostolo per le sue virtù [2].

[1] Raynald. an. 1512, num. 97-99. — [2] *Ib.*, num. 109 e segg.

La quarta sessione fu tenuta il 10 dello stesso dicembre 1512. Insieme col papa che presiedeva erano cinque cardinali vescovi, dieci cardinali preti, due dei quali francesi, quattro cardinali diaconi, novantasette arcivescovi e vescovi, quattro abbati, quattro generali di ordini: fra gli ambasciatori v'aveva quelli della Svizzera. La messa dello Spirito Santo fu cantata da Nicola Flisco, cardinal prete

Fece il discorso Cristoforo Marcello, nobile veneto e notajo apostolico. Parlò dell'ufficio del principe a ben costituire e governar la città. È necessario parlarne, disse egli, ne' tempi presenti, in cui la santissima repubblica cristiana si vede turbata grandemente dalla confusion diversa dei cittadini. E non è già, santissimo padre, per insegnare a voi qualche cosa che non abbiate ancor fatto, ma perchè tutti imparino dal vostro esempio ciò che debbono fare. Secondo tutti i filosofi, la miglior repubblica è quella che è governata da un solo principe, abile e virtuoso; virtuoso per dar l'esempio a tutti; abile per dirigere ogni cosa al pubblico bene.

Dopo il discorso e le solite orazioni, fu letta la procura dell'ambasciatore di Venezia. Indi papa Giulio II fece leggere le patenti del re Luigi XI per la revoca della prammatica sanzione, e decretò un monitorio contro quelli che pretendevano di sostenerla, vale a dire i prelati e i signori di Francia e i suoi parlamenti, fissando il termine di due mesi per venire a difendere la loro causa e impedire l'abrogazione della prammatica. Furono lette poscia le lettere che papa Giulio II aveva date da lungo tempo per la riforma generale degli ufficiali della corte romana e delle loro esazioni. Il papa rinovò e confermò queste lettere nel concilio, ma volle che vi fosse una commissione nominata fra i padri per esaminar l'affare ne' suoi particolari e farne relazione, come eziandio per la prammatica sanzione di Francia. Il papa indisse la quinta sessione pel 16 di febbrajo del seguente 1513 [1].

Essa venne di fatto tenuta in quel giorno; ma Giulio II infermatosi, non potè assistervi: il cardinale vescovo d'Ostia la presiedette in sua vece. Alfonso, patriarca d'Antiochia, celebrò la messa dello Spirito Santo. I padri erano centodieci. L'arcivescovo di Siponto nel regno di Napoli fece il discorso, nel quale trattò dell'utilità del concilio generale, mostrò la prudenza e la magnanimità di Giulio II, il quale aveva procurato quello di Laterano, e ciò

[1] Raynald, an. 1512, num. 100. Labbe, tom. XV, col. 98-102.

che rimaneva da fare per aggiungere allo scopo che si proponevano. Dopo le preghiere e le cerimonie d'uso furono lette le lettere dell'ambasciatore della repubblica di Lucca accreditato presso il concilio.

Il secondo anno del suo pontificato, 1505, Giulio II aveva dato una bolla con cui condannava di nullità l'elezione di un papa nella quale fosse stata simonia, sia promettendo, dando o ricevendo danaro, terre, cariche o benefizii per sè stesso o per altri, in qualsivoglia maniera; sia che l'elezione fosse stata fatta per la via dei due terzi dei cardinali, o da tutti a voce unanime, o per via di accessione e senza scrutinio. Dichiarando, inoltre l'eletto in questo modo privo del cardinalato e di qualunque altra dignità o benefizio che avesse posseduto prima, e inabile altresì a possederne alcuno posteriormente. Che sarebbe tenuto quale apostata ed eretico. Che non acquisterebbe alcun diritto al papato nè per l'intronizzazione, nè per alcun atto da sua parte, nè da quella de' cardinali e neppure per correre del tempo. Che quelli che avessero concorso alla sua elezione sarebbero privi anch'essi di tutte le loro dignità e benefizii, se in un tempo determinato non si unissero con quelli che non avessero avuto parte nella simonia, per procedere ad un'altra elezione e convocar ben anco un concilio generale, se tornasse spediente di farlo. Che non sarebbe scismatico chi negasse obbedienza ad un simile simoniaco, contro il quale bisognerebbe implorare il soccorso del braccio secolare, per impedirgli d'ingerirsi, se mai volesse, nel governo della Chiesa.

Questa famosa bolla fu letta nella quinta sessione del concilio ecumenico di Laterano, con altra che la confermava. Ed ecco come il vecchio pontefice si esprimeva in quest'ultima:

Considerando di qual gravità e di qual sciagura sarebbero le elezioni adulterine dei vicarii del Cristo in terra, e qual danno potrebbero recare alla religion cristiana, sopratutto in questi tempi così difficili, in cui tutta la religion cristiana è travagliata in diverse maniere;

Volendo, per quanto è a noi permesso, opporci agli artifizii ed alle insidie di Satana, come pure alla presunzione ed all'ambizione umana;

Affinchè le lettere suddette siano tanto meglio osservate quanto più chiaramente sarà dimostro che esse sono state approvate e rinnovate dopo matura e sana deliberazione del santo concilio;

Quantunque per la loro forza e validità esse non avessero bisogno di altra approvazione;

Pure, per sovrabbondanza di precauzione e per togliere ai male intenzionati ed ai prevaricatori ogni motivo di usar di frode e di malizia, e per rinfrancar queste lettere coll'approvazione del maggior numero di padri così distinti:

Noi, per l'autorità e la pienezza della potestà apostolica, dandovi questo santo concilio di Laterano la sua approvazione, approviamo le lettere suddette, le rinnoviamo in tutti i loro punti, decreti, pene, divieti, e ordiniamo che siano inviolabilmente e irrefragabilmente osservate a perpetuità.

Essendo state lette queste lettere apostoliche, fu dimandato ad ognuno dei padri se le gradiva. Tutti le gradirono: cinque soli vi fecero qualche osservazione. Il vescovo di Tortona disse che si asteneva dal votare perchè la cosa non era a lui ben nota. Il secondo approvava le disposizioni della bolla, ma non la forma. Il terzo pensava che sarebbe ben fatto modificar le pene. Gli altri due fecero osservazioni simili sopra punti secondarii.

Da lungo tempo si parlava della riforma della Chiesa nel capo e ne' membri: i broglioni se ne giovavano per crescere il male invece di sanarlo; e andavano ripetendo che infino a tanto che i papi sarebbero i padroni, non consentirebbero mai a questa riforma sì necessaria; ed ecco che un vecchio papa, dopo vinti tutti i suoi nemici, superati tutti gli ostacoli, mette arditamente la mano all'opera, comincia primieramente dal capo e da ciò che v' ha più capitale e più delicato nel capo, la sua elezione. E ciò che comincia un vecchio papa, sarà continuato da uno più giovane e compiuto dagli altri.

Fu letta finalmente una lettera del papa malato, nella quale ricorda i due affari rimessi a commissioni speciali; la riforma particolarizzata della corte romana, indi la discussione e il giudizio da farsi intorno la prammatica sanzione di Francia. E perchè quest' ultima causa si trattasse con tutta la conveniente maturità, egli volle che fossero di bel nuovo citati i fautori della prammatica a comparire davanti il papa e concilio, affine di produrvi le ragioni per le quali la prammatica non doveva essere dichiarata nulla, nè abrogata. E tutti i padri, nessuno eccettuato, approvarono la proposizione del papa.

Alla fine furono lette le lettere di moltissimi vescovi assenti, i quali esponevano i motivi della loro assenza e nominavano pro-

curatori da rappresentarli. La sesta sessione fu indicata pel giorno 11 di aprile [1].

Ma sin dal 4 febbrajo, papa Giulio II, il quale aveva settantadue anni, chiamò vicino al suo letto di malato Paride Grassi, maestro delle cerimonie, e gli disse con molta pietà che la dissoluzione del suo corpo era vicina, che già la sua vita era nelle mani di Dio, che non pensava più al risanare, ma che il suo corpo morrebbe in breve e si scioglierebbe in polvere. Che ringraziava Dio di ottenere una sì buona morte, quale ogni cristiano la può desiderare, e non una morte imprevednta e subita, come sapeva essere avvenuto a molti papi, i quali furono rapiti sì prestamente che non poterono pensare nè ai loro affari, nè ai loro funerali, nè alla salute dell'anima propria. In tale stato il vecchio pontefice pregò il maestro delle cerimonie, nel quale aveva tutta la fiducia, di aver cura del suo corpo che in breve sarebbe morto, nè già mettendo una soverchia pompa ne'suoi funerali, perchè non l'aveva meritata, essendo stato troppo gran peccatore durante la sua vita, ma solo di evitare una disdicevole economia ed avarizia. Lo stesso maestro delle cerimonie è quello che ci reca queste e le seguenti particolarità.

Il giorno appresso il papa si trovò meglio e rispose a tutto con volto lieto. Pregò tutti i cardinali di tener la quinta sessione il giorno indicato, sotto la presidenza del loro decano, vescovo d'Ostia, ma di non discutervi che le cose proposte nella sessione precedente. Avendo la malattia peggiorato, Giulio II sentì più vive che mai le cure antiche sulla buona elezione de' suoi successori: perciò, non potendo assistere personalmente alla quinta sessione, vi fece leggere e confermare da tutto il concilio la bolla da lui pubblicata intorno a ciò sin dal principio del suo pontificato. La sessione avvenne il 16 febbrajo.

Il dì 20 dello stesso mese papa Giulio II ricevette gli ultimi sacramenti dalla mano del cardinale vescovo d'Ostia, decano del sacro collegio. Il maestro delle cerimonie suggerì al pontefice infermo di dimandare l'indulgenza plenaria al cardinale, che gliela concederebbe per l'autorità apostolica, cosa che fece subito. Indi si comunicò con gran divozione sotto le due specie. — Il cardinale gli dimandò se voleva dare qualche ordine, perchè tutti i cardinali erano disposti ad obbedirlo; e aggiunse che essi bramavano vivamente di ricevere la sua benedizione, baciargli la mano e dimandargli perdono.

[1] Labbe, tom. XIV, col. 120 e segg.

Giunti i cardinali, il papa disse loro che egli era all'estremo della vita, che già vedeva la morte; li pregava perciò d'intercedere in pro di lui presso Dio, perchè egli era stato gran peccatore e non aveva governato utilmente la Chiesa, come avrebbe dovuto; che facessero per lui dopo la sua morte quello che era costume di fare per gli altri papi, anzi meno, qual peccatore che era, ma celebrassero l'elezione del futuro pontefice con perfetta integrità, secondo la bolla da sè pubblicata e stata approvata nel concilio; che tuttavia l'elezione del pontefice apparteneva non al concilio ma al collegio de' cardinali; cosa decretata dall'autorità apostolica, che egli voleva avesse tutto il suo vigore. Egli voleva altresì che i cardinali assenti fossero ammessi all'elezione, vale a dire i cardinali legittimi e veri, e non quelli che erano stati privi della loro dignità e scismatici. Rispetto a questi, egli diceva assolutamente che come Giuliano della Rovere e come uomo perdonava loro e rimetteva tutte le ingiurie; di fatto, aprì la mano, li benedisse e perdonò loro, raccomandando di fare ad essi conoscere questa disposizione da parte sua; ma come Giulio e pontefice, noi vogliamo assolutamente che si osservi la giustizia, e che non si ammettano in alcuna maniera non solo nel conclave, ma neppur nella città; imperocchè a nostro avviso la città di Roma sarebbe contaminata colla loro ammissione, quantunque il diritto non lo dica.

Il papa moribondo disse tutte queste cose in latino, con gravità e pontificalmente, parlando in plurale, come in concistoro. Indi esprimendosi in italiano, mostrò il desiderio che il duca di Urbino, suo nipote, fosse vicario perpetuo di Pesaro, che egli aveva conquistato colle sue fatiche, col danaro del cardinale di Mantova e coll'affetto de'suoi popoli, tanto più che renderebbe al cardinale il danaro che gli era dovuto. I cardinali vi consentirono tutti l'uno dopo l'altro. Allora raccomandò ad essi la sua famiglia e diede loro la sua benedizione. Papa e cardinali piangevano. Giulio II morì la notte del 20 al 21 febbrajo 1513. Poco prima di spirare egli protestò di aver provato nel suo pontificato afflizioni così acute da poter essere paragonate al martirio. Contava settantadue anni e aveva regnato nove anni, tre mesi e venti giorni.

Gran principe e gran pontefice: qual principe egli seppe sguainar la spada per ridurre ad obbedienza vassalli ribelli, liberar l'Italia dagli stranieri e rendere alla chiesa romana la sua temporale indipendenza; qual pontefice, non usò di tutti questi vantaggi che

per cominciare seriamente la riforma della Chiesa nel capo e ne' membri. Francesi e Alemanni muovongli non ostante una grave accusa, ed è di essere stato troppo guerriero. Di fatto, non ha egli pensato a combatterli, a rimandarli nella loro patria, a volere che gl'Italiani fossero padroni in Italia, e il pontefice romano a Roma? quale idea!

Compiuti il dì 4 marzo i funerali di Giulio II, il cardinale di Strigonia celebrò la messa dello Spirito Santo e il vescovo di Castellamare pronunziò il sermone. Indi i cardinali, di numero ventiquattro, entrarono processionalmente nel conclave. I primi giorni furono impiegati a provedere al governo di Roma e ad esaminare una memoria de'conclavisti sui loro privilegi. Il giovedì, 10 marzo, a richiesta degli antichi cardinali, fu letta la bolla di Giulio II contra l'elezione simoniaca del futuro pontefice; e tutti, coll'una mano sul Vangelo e l'altra sulla croce, promisero di conformarvisi. La dimane venerdì, 11 marzo, ottavo giorno del conclave, fu eletto a voti unanimi il cardinale Giovanni de'Medici, il quale prese il nome di Leone X.

Nato a Firenze il dì 11 dicembre 1475, egli toccava appena i trentasette anni. Era il secondo figlio di Lorenzo de'Medici, sopranominato il Magnifico: ebbe maestri Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Angelo Poliziano e gli altri dotti di quel tempo; studiò tre anni la teologia e il diritto canonico all'università di Pisa e fu ricevuto dottore in diritto. Egli ricevette la tonsura a sette anni; a quattordici fu nominato cardinale da Innocenzo VIII, ma a condizione che non ne potesse portar le vesti se non dopo studiata per tre anni teologia. Sotto il pontificato di Alessandro VI fece un viaggio letterario in una gran parte dell'Europa, e tornato a Roma, passava la maggior parte del suo tempo nella sua biblioteca. Giulio II lo nominò legato a Bologna; noi l'abbiam veduto prigioniero de'Francesi, indi liberato. La sua famiglia era tornata in Firenze: quando fu eletto papa il dì 11 marzo 1513 egli era il primo de'cardinali diaconi; fu ordinato prete il dì 15, consacrato vescovo il 17 e incoronato sommo pontefice il 19. Uno de'suoi primi atti, dopo notificata la sua promozione a tutto l'universo cristiano, fu quello di citare i Francesi a comparire alla sesta sessione del concilio di Laterano, che si terrebbe il 27 aprile, affine di produrvi le loro ragioni in favore della prammatica sanzione, che doveva esservi abrogata. A bella prima la sessione era stata fissata al dì 11 d'aprile, ma in quel giorno me

desimo il nuovo papa fece la sua entrata solenne nel palazzo di Laterano: era il giorno anniversario in cui un anno prima era stato fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna [1].

La sesta sessione del quinto concilio generale di Laterano, prima sotto Leone X, si tenne effettivamente il 27 aprile. Il nuovo papa presedeva. Vi si annoveravano ventidue cardinali, novanta prelati con mitra ed una quantità di principi, di nobili e di ambasciatori. La messa fu celebrata dal cardinale vescovo di Sabina. Il discorso fu pronunziato da Simone, vescovo di Modrussa, città allora ragguardevole della Croazia, provincia ecclesiastica di Spalato, ma poscia interamente rovinata dai Turchi. Il vescovo Simone prevedeva questa sciagura, ai continui guasti che que' barbari menavano nella sua povera diocesi. Egli fece di ciò il principale argomento del suo discorso, per stimolare i cristiani d'occidente a raccogliersi contra gl'infedeli. Attribuiva la causa principale del procedere spaventevole dei Turchi al gran scisma d'occidente, di cui esponeva in questa guisa l'origine:

Sendo morto a Roma Gregorio XI, al quale noi andiamo debitori di molto, perchè ha restituito la corte romana all'Italia, succedette a lui legittimamente Urbano VI. I cardinali francesi avendo impugnata una tale elezione, nominarono Clemente VII, morto il quale gli surrogarono Benedetto XIII. Ad Urbano succede Bonifacio IX, a Bonifacio Innocenzo VII, ad Innocenzo Gregorio XII. Indi Gregorio e Benedetto essendo stati deposti nel concilio di Pisa, per consenso unanime di tutti i cardinali, perchè non avevano attenute le loro promesse, fu eletto Alessandro V, a cui è dato qual successore Giovanni XXIII. Così per quasi quarant'anni, la Chiesa, travagliata da tanti mali, è un miscuglio di otto pontefici, legittimi ed altri. Il velo del tempio di Dio, lacero in tre parti, non potendo più proteggere la chiesa cattolica, gli scismatici se ne giovarono per distendere i loro guasti in lungo ed in largo; i nostri medesimi furono trascinati da questa peste a incrudelir contra di noi e contro le nostre viscere, non senza qualche sospetto che i pontefici di quel tempo, i quali avrebbero dovuto spegnere le guerre e soffocar le discordie, le suscitassero per lo contrario e le alimentassero. Da quel punto si rovinò come verso un precipizio. Il pontificato di Martino V arrecò qualche rimedio e qualche posa; ma in breve surse nuovo pericolo: sotto Eugenio IV l'assemblea di Basilea rinnova lo scisma. Quando Nicolò V vi mette

[1] Raynald, an. 1513, num. 13 e segg.

fine, si ode la notizia che i Turchi hanno soggiogato Costantinopoli: Pio II moveva a soccorrere i cristiani d'Illiria e di Grecia, quando le guerre civili d'Italia vengono a porvi ostacolo. Intanto i Turchi continuano i loro conquisti e i loro guasti: il vescovo Simone ne fa un quadro spaventevole: la sua diocesi vi è esposta più d'ogni altra: nel breve correre di due mesi due fortezze vi sono prese e distrutte, e più di duemila abitanti menati in schiavitù. Chi ha ignorato ciò? chi non ne gemette? Noi soli che in questa città appena è che ascoltiamo, noi soli dissimuliamo. Se non erano gli sforzi de' Veneziani, degli Ungheresi, dei Polacchi, da lunga pezza voi vedreste i Turchi in Italia. Ma nulla ci tocca, nulla ci commove. I cristiani si guerreggian tra loro, anzi che romper guerra al loro comune nemico. Non basta che il sangue italiano sia versato da mani italiane; si chiamano a spanderlo anche mani straniere.

Il vescovo Simone conchiude che si vuol pensare seriamente ad una spedizione generale contra i Turchi, ma sopratutto portare un rimedio efficace ai mali interiori della cristianità, con una riforma esemplare della chiesa romana; imperocchè da'suoi cardinali e da'suoi pontefici sono venuti in origine le funeste discordie che hanno indebolito la Chiesa al di dentro e al di fuori. Giulio II ha cominciata l'opera santa, spetta a Leone X il compierla [1].

Dopo questo discorso, un cardinale diacono cantò il Vangelo di san Giovanni che comincia con queste parole: *Giunta la sera di quel giorno, il primo della settimana, ed essendo chiuse le porte dove erano congregati i discepoli per paura dei Giudei, venne Gesù, e si stette in mezzo e disse loro: Pace a voi [2]!*

Finalmente il papa, dopo cantato l'inno dello Spirito Santo, che egli stesso intonò, parlò per qualche tempo per esortare i padri a procurare il vantaggio della religione, e disse esser suo disegno di continuare il concilio insino a che vi fosse una unione sodamente stabilita tra i fedeli.

Finita l'allocuzione, l'ambasciatore di Firenze presentò le sue lettere per assistere al concilio in nome della sua repubblica, le quali lettere furono lette ad alta voce. Il procuratore del concilio produsse per la seconda volta la bolla o il monitorio portato da Giulio II contra i partigiani della prammatica sanzione, e dimandò una citazione contro la contumacia de'Francesi in questa causa; ma il papa non vi fece risposta nel disegno di guadagnarli colla dolcezza.

[1] Labbe, tom. XIV. col. 145 e segg. — [2] Jo., XX, 19.

Dopo fatti uscire tutti quelli che non avevano alcun diritto di assistere al concilio, l'arcivescovo di Reggio lesse la bolla di Leone X, colla quale egli approvava il concilio generale di Laterano e tutto ciò che era stato fatto sino allora, e desiderava con ardore fosse continuato. Questa bolla è del 27 aprile. Si dimandò a tutti i padri del concilio se gradivano ciò che vi era contenuto. E tutti avendo risposto: *Placet*, s'indisse la settima sessione pel 23 maggio, che fu nondimeno prorogata sino al 17 giugno, con una bolla del 20 maggio, a motivo che si aspettavano dall'un giorno all'altro gli ambasciatori di Sigismondo re di Polonia.

In quell'intervallo si elessero alcuni dotti prelati per avvisare, in un coi cardinali alla presenza del papa, ai mezzi di terminar le cose che si dovevano proporre. Si ricevettero le procure dei vescovi di Bressanone, di Coimbra, di Viterbo e di Misma per assistere al concilio in loro nome. Il 3 di giugno, i prelati furono divisi in tre sezioni, nella prima delle quali si tratterebbe ciò che risguarda la pace de' principi, l'estirpazione dello scisma; nella seconda, ciò che risguardava la fede; e nella terza ciò che apparteneva alla riforma de' costumi ed ai mezzi di abolire la prammatica sanzione [1].

Tuttavia il riposo d'Italia era di nuovo minacciato. Luigi XII, che non poteva rinunziare al ducato di Milano, aveva distaccato Venezia dall'alleanza colla santa sede, ed era stato conchiuso un trattato a Blois il 15 marzo 1513. A tale notizia, Leone X scrisse a Luigi una lettera che si può risguardare come un modello di dolcezza evangelica. Il padre della cristianità stimola il suo caro figliuolo, in nome di Dio, a rinunziare a questa funesta spedizione, la quale non può altro che arrecar nuovi dolori all'Italia. Noi abbiamo veduto coi nostri propri occhi, gli dice Leone, e tale ricordanza ci strazia il cuore, abbiam veduto città incendiate o rovinate, chiese violate e insanguinate, giovani disonorate, sante donne immolate. Non è egli tempo che l'Italia respiri? se la guerra deve rompersi di bel nuovo, risparmi essa almeno questo infelice paese! In nome del Dio delle misericordie, noi ve ne preghiamo, pensate al bel nome che portate, ricordate la vostra antica tenerezza per la santa sede. Se i vostri diritti sono fondati, ricorrete alle trattative e non all'armi. Noi siam pronti ad ajutarvi, a servirvi con tutta la benevolenza, con tutto l'amore; noi non abbiamo che un solo desiderio, ed è che la pace regni in tutta la cristianità [2].

[1] Labbe, tom. XIV, col. 138 e segg. — [2] Sadoleti, *epist. pont.*, num. 11.

Questi consigli non furono uditi. I Francesi entrarono in Italia con schiere ausiliarie di Alemanni. Tutte le città di Lombardia si arrendettero, eccettuate Novara e Como. Il duca di Milano, Massimiliano Sforza, si vide cacciato dalla sua capitale e andò a chiudersi in Novara con alcuni Svizzeri che aveva al suo soldo.

Vedendo ributtati i suoi consigli, Leone X aveva pigliato altri partiti per preservare e salvar l'Italia. In meno di alcune settimane egli conchiuse con Enrico VIII d'Inghilterra, coll'imperator Massimiliano e col re di Spagna una lega firmata a Malines il 5 aprile 1513. Il papa metteva la sua speranza negli Svizzeri. Il cardinale di Sion, Matteo Schinner, andò nelle montagne d'Uri, d'Unterwald e di Zug a levar nuovi soldati. L'attaccamento di questi cantoni alpestri alla santa sede è qualche cosa di maraviglioso. Sul sommo di una rupe un pastore fa intronar la valle con un corno, ed a quel suono tutti gli abitanti de' villaggi si raccolgono intorno la chiesa parochiale; un monaco annunzia sul pulpito la nuova crociata, e alcuni giorni dopo, spesso la dimane, essi partono pel convegno stabilito, preceduti da una bandiera, su cui si legge in lettere d'oro: *Domatori de' principi. Amatori della giustizia. Difensori della santa chiesa romana.*

Il maresciallo Trivulzio, condottiero dell'esercito francese, si era vantato di voler pigliare gli Svizzeri alla guisa che si piglia in un cucchiajo del piombo fuso. Questi Svizzeri erano chiusi in Novara. La breccia fu aperta in poche ore. Non che se ne spaventassero, gli assediati fecero significare al generale francese che poteva conservar la sua polvere per l'assalto, e che erano pronti ad allargar la breccia. Intanto gli Svizzeri di Svitto, di Unterwald e di Uri venivano pel Sempione e pel San Gottardo. I Francesi levano il campo e vanno ad osteggiare a qualche distanza. Gli Svizzeri si risolvono ad attaccarli. Il 6 del giugno ci si dispiccano in colonne serrate sotto il cannone nemico che loro atterrava file di cinquanta uomini; assalgono i Francesi corpo a corpo, e usano per ucciderli alabarde e daghe; era meglio un duello che una mischia. Dopo cinque ore di una lotta accanita, gli Svizzeri si gettano ginocchioni per intonare un vecchio cantico montanaro in onore di Maria; essi erano vincitori; ottomila cadaveri francesi coprono il campo di battaglia; i Francesi sono di bel nuovo cacciati da tutta l'Italia.

Il papato deve ora adempiere de' grandi doveri, dice Audin; vediamo come li compierà.

Massimiliano Sforza scacciato da Milano da que' medesimi che lo avevano ricevuto sotto archi di trionfo, rientrava nella sua metropoli, irritato contra i suoi sudditi: forse sarebbesi versato molto sangue. Leone scrive al principe: « Ringraziate Dio che vi ha data la vittoria, e mostratevi degno della sua protezione non lasciandovi inebriar dalla fortuna. No, quelli che vi hanno offeso non volevano la vostra ruina. Io ve ne prego, ve ne scongiuro, in nome dell'amore che vi porto, vendicatevi de' vostri nemici non co' castighi, ma colla clemenza... Di bel nuovo, io ve ne prego, usate con moderazione della vittoria [1]. » E Massimiliano si lasciava placare.

Raimondo di Cardona, viceré di Napoli, aveva contribuito alla vittoria degli Svizzeri; Leone gli scrive: « Ho saputo or ora la vittoria degli Svizzeri e il ritorno di Massimiliano a Milano. Come deploro la morte di tanti prodi soldati, di tanti illustri capitani che avrebbero potuto rendere sì gran servigi alla causa cristiana! Ciò che noi dobbiamo desiderare non è la guerra, ma la pace; non è il sangue, ma la pietà.... Voi avete, io lo so, un gran potere sull'animo di Massimiliano; giovatevene per provargli che nulla può convenir meglio ad un principe della dolcezza, della bontà, della clemenza, che dimentichi le ingiurie, che perdoni, che studii a guadagnare non la fortuna, ma il cuore de' suoi sudditi [2]. » E il canuto generale ode la voce del pontefice e intercede efficacemente in pro di sudditi ribellati.

Il marchese di Monferrato aveva aperto il passo ai Francesi che movevano sopra Milano; egli era minacciato di severa punizione, quando Leone interviene in suo favore: « Il principe era troppo debole, scrive il papa al duca di Milano, per potersi opporre colla forza al passaggio de' Francesi; egli vi avrebbe aperto i suoi stati se voi aveste voluto invadere la Francia. Abbiate dunque pietà pel marchese! Se voi usate clemenza, Dio ve ne guiderdonerà sin da questa vita [3]. » E Massimiliano ascoltava per la seconda volta la voce di Leone X.

Ad istigazione della santa sede, in quella che Luigi XII firmava coi Veneziani il trattato di Blois, Enrico VIII scendeva a Calais con grosso esercito. Il conte Shrewsbury assediava Terouanne; il duca di Longneville, accorso per soccorrere la piazza, aveva dato battaglia agl'Inglesi ed era stato sconfitto a Guinegate, in quella terribile pugna conosciuta sotto il nome di giornata degli

[1] Bembi, lib. III. *epist.* 1. — [2] *Ib., epist.* 2. — [3] *Ib., epist.* 3.

Speroni. Luigi XII sentiva la necessità di riconciliarsi colla santa sede, e alcune proposte erano per ciò state fatte al papa. Leone X scrive ad Enrico VIII: « Mi furono, non ha guari, raccontate le vostre vittorie; a tal notizia io piegai il ginocchio, sollevai le mani al cielo e ringraziai Dio. Non siete voi che avete vinto, fu il Signore che vi diede la vittoria; umiliatevi pertanto, e questo sarà un mostrarvi degno del vostro trionfo. Ora, un solo pensiero occupi la vostra mente, non vi è che un nemico che voi dovete combattere, ed è il Turco, di cui bisogna domare l'orgoglio. Il vescovo di Worcester, vostro ambasciatore, v'intratterrà più lungamente su tale argomento [1]. » Ed Enrico VIII richiamava il suo esercito, abbandonava Lilla il 17 ottobre, e giungeva il 24 al suo palazzo di Richemond.

Queste, dice l'Audin, sono cose che vogliono essere semplicemente narrate: chi le lodasse, le guasterebbe [2].

La settima sessione del quinto concilio generale di Laterano fu tenuta nel giorno indicato, 17 giugno 1513. Papa Leone vi presedette, e vi convennero ventidue cardinali con ottantasei arcivescovi e vescovi, gli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano, dei re di Spagna, d'Inghilterra, di Polonia, dei duchi di Savoja, di Milano, di Ferrara, di Mantova, delle repubbliche di Venezia e di Firenze. Siccome vi si dovevano trattare molti affari, invece di una messa alta, v'ebbe una messa bassa, detta dall'arcivescovo di Durazzo.

Il discorso fu pronunziato da Baldassare del Rio, ecclesiastico di Palencia, protonotario apostolico e segretario del cardinale Albornos. Il testo furono le parole del Salvatore a'suoi apostoli: *Se avrete fede quanto un granello di senapa, potrete dire a questo monte: Passa da questo a quel luogo, e passerà; e nessuna cosa sarà a voi impossibile* [3]. Egli ne fa l'applicazione al grande affare di cui si parlava, e pel quale, per mancanza di coraggio, non si faceva mai nulla o ben poco: la difesa della cristianità contra i Turchi. Egli mette in contrasto l'operosità e i progressi continui di questi barbari coll'apatia dei cristiani, i quali non hanno spirito e cuore che per farsi la guerra tra loro e agevolar così la bisogna a'loro communi nemici. A'dì nostri, quante terre non ci ha strappato dalle mani Maometto II per aggiungerle al suo impero? Perocchè, oltre il Ponto, la Bitinia, la Cappadocia, la Paflagonia, la

[1] Bembi, lib. V, *epist.* 19. — [2] *Storia di Leone X*, tom. I, cap. XVIII. — [3] Matth., XVII, 19.

Cilicia, la Pamfilia, la Licia, la Caria, la Lidia e la Frigia, egli ha incendiato regni, provincie, città illustri e quasi tutto l'Ellesponto. Egli ha disertato Pera e Mitilene, colonie de' Genovesi, invaso il Peloponeso, maltrattati i popoli cristiani dell'Acaja, dell'Acarnania, dell' Epiro, della Macedonia; ha aggiunto ai suoi dominii e tolto ai nostri le provincie di Rascia e di Servia, e tutto ciò che da poi Adrianopoli si trova tra la Sava e il Danubio. Perciò la maggior parte dei Valachi, soggiogati dal timore, hanno abbracciato le sue parti. Irrompendo sulla Bosnia come un orribile uragano, egli fece incatenare, trucidare, porre in brani gli abitanti, in un colle donne, i fanciulli, i vecchi, quasi fosser bestie da macello. Sinope e Trebisonda, antichi monumenti de' nostri maggiori, furono soggetti alla sua crudele signoria. Finalmente la stessa Bisanzio, l'augusta città di Costantino, che riposava sotto la fede di un' alleanza, egli l' ha sorpresa, posta a sacco, incendiata, ridottane la popolazione alla più dura schiavitù, e scannatane la nobiltà dopo di avere a lei conceduto un simulacro di libertà. Ecco ciò che è avvenuto, nè già ai tempi de' nostri antenati, ma ai nostri. E se non si reca pronto soccorso alle calamità dell'Ungheria e della Polonia, voi vedrete in breve nella stessa Italia la desolazione dell'oriente; perocchè il successore attuale del crudele Maometto II lo vince in crudeltà [1].

Era Selim I, secondogenito di Bajazet II, che l'anno 1512 saliva il trono per l'abdicazion forzata di suo padre, a quarantasei anni. Ahmed, suo fratello maggiore, sostiene coll'armi i propri diritti; ma preso in un combattimento, è incontanente strangolato. Selim si libera pel medesimo modo di suo fratello Korkud, uom pacifico e amico delle lettere. L'anno 1514 egli move contro Ismael, sultano di Persia, lo rompe nel piano di Calderon, e gli toglie Tauride. L'anno 1516, volge le sue armi contra Kansou, sultano d'Egitto, il quale perisce in un combattimento. L'anno 1517, guadagna, vicino al Cairo, una nuova giornata sopra Toumonbai, successore di Kanson. Una terza battaglia, guadagnata alle porte del Cairo, lo rende signore della persona di Toumonbai, che fa appiccare, e del regno d'Egitto. Correndo il 1518, va contra i Persiani e toglie loro diverse piazze. Gonfio di tali vittorie, Selim si proponeva di portare la guerra in Europa e distruggere le principali monarchie, quando morì il 22 settembre 1520, a soli cinquantaquattro anni [2].

[1] Labbe, tom. XIV, col. 167 e segg. — [2] *Arte di verificare le date.*

È chiaro che gli oratori del concilio di Laterano non fallavano insistendo sul pericolo imminente che correva la repubblica cristiana da parte dei Turchi. Per eccitar gli animi a combatterli, Baldassare del Rio aggiunge che non sono invincibili. Essi medesimi si aspettavano, secondo certe profezie, il prossimo scadimento del loro impero. Ladislao, re d'Ungheria, coi soli magnati del suo regno, ne ha sconfitta spesso una moltitudine innumerevole. Di fresco, Sigismondo, re di Polonia, ha riportato tal vittoria in cui più di quarantamila di questi infedeli sono rimasi sul campo di battaglia. Ferdinando di Spagna toglie loro Granata colle provincie che occupavano da ottocent'anni, e fa loro sentire la sua possanza sino in Africa, ove toglie ad essi Orano, Bogia e molte altre città. Emmanuele di Portogallo, dopo scacciatili da tutto il suo regno, va ad assalirli ed a vincerli fin sulle rive del Gange, e piantar la croce in regioni che non la conoscevano. Se questi principi avessero imitato la nostra codardia, l'Europa sarebbe già perduta; imitiamo la fede e il coraggio loro, e nessuna cosa ci sarà impossibile [1].

Dopo questo discorso, le preci solite e il Vangelo, che fu cantato dal cardinal Farnese, Tomaso Fedra, segretario del concilio, lesse in cattedra le lettere colle quali Sigismondo, re di Polonia, Massimiliano Sforza, duca di Milano, Francesco, marchese di Mantova, Stanislao e Giovanni, duchi di Mazovia e di Russia, accreditavano i loro ambasciatori presso il concilio generale di Laterano. L'ambasciatore dei due ultimi principi era Lorenzo di Medizeldri, prevosto della cattedrale di Vilna.

Lo stesso segretario lesse poscia qualche cosa che dovette arrecare gran gioja a tutti i padri del concilio. Erano le lettere dei due ex-cardinali, Bernardino di Carvajal e Federico di San Severino, i quali rinunziavano allo scisma, condannavano tutti gli atti del conciliabolo di Pisa, approvavano quelli del concilio generale di Laterano, promettevano obbedienza a papa Leone, e confessavano che papa Giulio e il concilio generale gli avevano giustamente cancellati dal numero de' cardinali.

Finalmente Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, lesse una bolla del papa, la quale citava i Francesi a comparire alla prima sessione dopo il 1 novembre prossimo, per produrre la loro difesa in favore della prammatica sanzione; egli fissava del paro il tempo in cui la commissione per la riforma della corte romana doveva presentare il suo lavoro e proponeva gli spedienti da prendere

[1] Labbe, tom. XIV, col. 168 e segg.

per ricondur la pace fra i principi cristiani. La bolla fu approvata da tutti i padri; uno solo, il vescovo di Trani, trovò che il termine imposto ai Francesi era troppo lungo, del pari che quello della riforma degli ufficiali della corte romana. La sessione seguente, che era l'ottava, fu indicata pel 22 novembre.

I brevi giorni dopo, gli ex-cardinali Carvajal e San Severino, messa la più sicura speranza nell'indulgenza del papa e del concilio, vennero segretamente a Roma e si gettarono appiè di Leone X, il quale fe' dar loro alloggio segreto in Vaticano. Era già stato prima discusso il loro affare; gli ambasciatori dell'imperatore e del re di Spagna, e i cardinali di Sion e di York, si opposero alla loro rintegrazione e dimostrarono essere cosa indegna della maestà apostolica, di pernicioso esempio per la posterità, e ben anco un'ingiuria alla memoria di Giulio II, il perdonare sì facilmente a simili colpevoli. Ma Leone prese il partito più dolce, amando meglio di abolire perfino il nome del conciliabolo di Pisa colla clemenza che colla severità, e non esasperar più lo spirito del re di Francia, Luigi XII, il quale aveva interceduto in loro favore. Nondimeno egli voleva una espiazione. In questo giorno, diceva egli, la misericordia abbraccerà sua sorella la giustizia. Ciò si fece in un concistoro pubblico, lunedì 27 giugno.

Spogliati dal maestro delle cerimonie delle insegne della loro dignità, di quel berretto che San Severino mostrava a pompa a tutti gli sguardi nella battaglia di Ravenna davanti alle file francesi; di quella veste rossa che il Carvajal portava così orgogliosamente allora che a Pisa ed a Lione insultava alla canizie di Giulio II, i due colpevoli, introdotti nella sala del concistoro, fecero tre genuflessioni sino a terra e rimasero in ginocchio sino dopo ricevuta l'assoluzione dal papa.

Bernardino di Carvajal disse il primo: Santissimo padre, noi abbiamo veduto di recente la faccia della santità vostra e il trono di vostra maestà che, per la moltitudine delle nostre iniquità, non meritavamo di vedere e non meritiamo. Per ciò non osiam neppure levar gli occhi, a motivo che abbiam peccato, operato ingiustamente, commesso l'iniquità. Signore, abbiate pietà di noi, fateci misericordia, noi ve ne supplichiamo, prostrati ai vostri piedi; non abbiate riguardo alla moltitudine de'nostri peccati, che superano nel numero i granelli di sabbia del mare.

La Chiesa è una buona madre, disse il papa, e perdona a quelli che ritornano a lei; ma ella non vorrebbe, con una ca-

rità colpevole, stimolare il peccatore a cader di nuovo in fallo. Affinchè dunque voi non possiate trar gloria dalle vostre iniquità, io ho risoluto d'infliggervi il castigo che esse meritano. Incontanente egli narrò per minuto tutti i loro misfatti in guisa da porli in confusione dicendo loro: Non avete voi fatto questa e quella cosa, e anche quest'altre? Non sapendo risponder parola, essi confessarono ogni cosa. — Ebbene! ripigliò il papa, che reputate voi di aver meritato con tanti atroci delitti, pei quali la santa chiesa romana, vostra madre, da cui voi avete ricevuti sì gran benefizii, era discesa nell'abisso del disonore. Pronunziate voi stessi la vostra sentenza.

Siccome ei stavano silenziosi in atto di piangere, il papa presentò loro una cedola, dicendo: Tenete, leggete con attenzione: Se voi volete osservare il contenuto e farne giuramento, la sede apostolica userà misericordia. Il Carvajal prese primo la formola, la lesse a mezza voce e disse finalmente che voleva osservar tutto. Allora il papa gli rispose: Leggete la cedola ad alta voce, in guisa da essere udito da tutti i cardinali. Io non posso parlar più forte, disse il Carvajal, perchè sono infreddato. Il papa replicò in tono alto: Voi non potete parlar più chiaro perchè non avete un buon stomaco; voi siete liberi. Se non volete osservare il contenuto della cedola, perchè vi sembra troppo duro, noi vi manderemo ambedue a Firenze, donde siete venuti col nostro salvocondotto; ma se volete osservarlo e tornare sinceramente in seno della vostra madre la chiesa romana, noi vi riceveremo. Allora Federico di San Severino avendo preso la formola, la lesse ad alta voce, in guisa da essere inteso da tutti i cardinali.

Essa racchiudeva la disapprovazion formale di tutti i loro atti scismatici; ne domandavano umilmente perdono e aderivano al concilio generale di Laterano, come all'unico, vero e legittimo concilio. Alla fine entrambi dissero che volevano osservarne il contenuto. Il papa comandò loro di sottoscrivere ciascuno di propria mano, ed essi sottoscrissero e ne fecero giuramento. Dopo di che il papa diede loro l'assoluzione, li rintegrò nella dignità di cardinali e ne'loro benefizii, che non erano stati conferiti ad altri.

Allora solamente ei si levarono. Il papa rimise loro il berretto e il cappello rosso, cogli altri ornamenti della dignità, ed essi gli fecero giuramento siccome nuovi cardinali. Gli ammise al bacio de' piedi, della mano e della bocca, con molta affezione, dicendo al Carvajal: Ora voi siete mio fratello e mio padre, poichè

avete fatto la mia volontà; voi siete la pecorella smarrita che è stata ritrovata: allegriamoci nel Signore. Indi li mandò ambedue a ricevere il bacio di tutti i cardinali, i quali allora e non prima si levarono per salutarli. Finalmente il papa impose loro per penitenza di digiunare ogni mese per tutta la vita, o, se non potessero, di visitar due chiese ove si trovassero. Erano presenti ventun cardinali; tre altri non vollero venire, quantunque pregati vivamente dal papa; ed erano il cardinale inglese di York, il cardinale svizzero di Sion e il cardinale di San Pietro ne' Vincoli, il quale era però veramente malato. Il maestro delle cerimonie Paride Grassi, eletto allora vescovo di Pesaro, ci riferisce queste particolarità [1].

Il poeta Ferreri, che aveva servito qual segretario al conciliabolo di Pisa, pianse anch'esso la sua colpa e chiese perdono a Leone X in prosa ed in versi. Il papa gli rendette perfino il titolo di dottore, di cui si era servito nell'interesse dello scisma, e che aveva posto in caratteri majuscoli sul titolo di alcuni scritti che morirono nel loro nascere [2].

La dimane, dopo rintegrati i due cardinali e spento interamente lo scisma, Leone X mandò questa felice notizia all'imperatore Massimiliano ed agli altri monarchi cattolici con lettere di una grazia e di una eleganza perfetta. I suoi segretari per le lettere latine erano Sadoleto e Bembo, i quali entrambi per la bella latinità ricordavano il secolo di Cicerone e di Augusto.

Un altro latinista non meno elegante era Bernardo Bibbiena. Leone X l'aveva scelto a suo compagno nell'ultimo conclave. Secondo il costume, il papa gli fece dono di tutti i mobili che aveva nella sua casa da cardinale sulla piazza Navona. Il 23 settembre 1513, egli conferì il cardinalato a Giulio de' Medici, suo cugino; a Lorenzo Pucci, chiamato datario da Giulio II; a Innocenzo Cibo, nipote di Innocenzo VIII, ed a Bernardo Bibbiena, il quale aveva preso gli ordini ed era allora diacono. Leone X scrisse a Ferdinando di Spagna una lettera nella quale loda assai la prudenza, l'integrità, le virtù e l'ingegno del suo conclavista [3].

L'ottava sessione del concilio di Laterano avvenne il 18 dicembre 1513, presieduta da Leone X. Vi convennero centoventicinque padri, di cui ventitrè eran cardinali, novantatrè arcivescovi e vescovi, cinque abbati e cinque generali di ordini, cogli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano, dei re di Francia, di Spagna, di Po-

[1] Raynald, an. 1513, num. 44 e segg. — [2] *Ib.*, num. 51. — [3] Bembi.

lonia, del marchese di Brandeborgo e di altri principi. Siccome le cose da trattare erano molte, l'arcivescovo disse solo una messa bassa.

Il discorso fu pronunziato da Giovanni Battista di Garges, cavaliere ecclesiastico di San Giovanni di Gerusalemme o di Rodi. Egli parlò sulla milizia cristiana: disse che lo spirito di questa milizia deve animare tutti i membri della Chiesa, vestirli dell'armatura spirituale per resistere ai colpi del nemico invisibile, il quale cerca continuo di corrompere e dividere i soldati del Cristo; che questa milizia deve vegliare al tempo stesso alla difesa esteriore della cristianità contra i nemici visibili, contra i Turchi, il cui impero anticristiano non mira meno alla perdita de'regni che delle chiese, della libertà e della fede, dei corpi e delle anime. Un corpo di questa milizia cristiana è l'ordine di San Giovanni, che nella sua isola di Rodi è il baluardo della repubblica cristiana contra i Turchi, baluardo minacciato appunto allora dagli armamenti formidabili del sultano Selim. L'oratore raccomanda il suo ordine al papa ed al concilio, e gli stringe a mandargli soccorsi nel timore che, superato un tale baluardo, l'intera Europa non diventi preda degl'infedeli [1].

A' nostri giorni, nelle assemblee legislative di qualsivoglia paese, udiam noi un uomo, un'idea che si sollevi al di sopra dell'interesse materiale, anche solo al di sopra dell'interesse puramente nazionale, che aspiri al bene comune dell'umanità, alla risurrezione politica e morale di una nazione lungamente oppressa, al salutare affrancamento degli schiavi, all'incivilimento dei barbari, alla carità ed alla pace universale del genere umano? Tutto ciò che v'ha di generoso al mondo vi applaude, dappertutto si ama quest'uomo, dappertutto si accarezza una tale idea, dappertutto si ama la nazione che genera queste idee e questi uomini. Ora, ciò che a' di nostri e nelle nostre assemblee legislative sembra uno sforzo di genio od una filantropia ideale di poeta, è altrove una cosa volgare. Dal primo concilio ecumenico di Nicea sino al quinto pur ecumenico di Laterano, dalle lettere apostoliche di san Pietro sino a quelle di Leone X, di che si occupa la chiesa cattolica? Di conservare nella sua purezza la sorgente divina e vivente del vero incivilimento, di spanderne le acque salutari su tutta la nazione, senza distinzione di Latino, di Greco, di Ebreo, di Mongollo, di Cinese, di bianco, di negro, di selvaggio e di bar-

[1] Labbe. tom. XIV, col. 197 e segg.

baro; di unir tutti questi popoli nella medesima fede, nella medesima speranza, nella medesima carità, come i membri di una medesima famiglia; di ammegliorar continuo questa gran famiglia al di dentro e di difenderla al di fuori. Vi può egli essere cosa più bella, più nobile, più grande e meglio fatta ad allegrare un cuor d'uomo e di cristiano? Ora, questo è ciò che si vede, come un fiume continuo di vita, nelle lettere dei papi e negli atti de' concilii preseduti da essi, segnatamente nel quinto concilio generale di Laterano. Ma ecco ciò che s'ignora, ecco ciò che molti dotti non sospettano neppure. Di fatto, chi avrebbe detto loro che nel quinto concilio ecumenico di Laterano i più begli ingegni sviluppavano in un latino degno di Cicerone le idee più generose, pel bene dell'umanità, e che vi adoperavano in un modo efficace?

Nell'ottava sessione di questo concilio noi notiamo gli ambasciatori di Francia. Le continue sciagure cominciavano a far diventar savio Luigi XII. Egli stesso diceva a Girolamo Cavanilla, ambasciatore del re di Spagna, che il suo scisma e il suo conciliabolo di Pisa non erano che una comedia, un giuoco inventato per spaventare papa Giulio II [1]. Più assennata di lui, la regina sua sposa, Anna di Bretagna, lo supplicò varie volte con lagrime e in ginocchio a non dar luogo a quello scisma funesto, altramente attirerebbe sopra di lui la collera del cielo. Ella non sperava di mettere felicemente al mondo il fanciullo ond'era incinta, o almeno di vederlo vivere: la qual cosa avvenne. Partorì a gran pena un figliuolo che doveva portar la corona di Francia, ma che morì subito dopo battezzato [2]. Ella stessa non fece altro che venir meno e morì il 9 gennajo del 1514. Luigi XII si vide percosso di nuovo ne'suoi eserciti; essi furono sconfitti a Novara dagli Svizzeri, e a Guinegate dagl'Inglesi e dagli Alemanni, e perdeva Terouanne e Tournay; Giacomo IV, re di Scozia, suo alleato è rotto ed ucciso dagl'Inglesi nel Northumberland: e tutto questo nel medesimo anno 1513.

Tanti disastri nel breve spazio di quattro o cinque mesi, il dispregio in cui era caduto il conciliabolo di Pisa, riparato a Lione, le frequenti esortazioni del cardinale Roberto di Guibé, che Leone X aveva mandato in Francia qual legato, le lagrime e le inquietudini della regina Anna, la quale vedeva con estrema afflizione le contese del marito suo col capo della Chiesa; tutte insieme que-

[1] *Petri Anglerii epistolæ* 469, 477, 484. Raynald, an. 1512, num. 11. —
[2] Raynald. an. 1512, num 96.

ste cose riunite nello spirito del re fecero affrettasse i suoi negoziati presso Leone X e il concilio di Laterano. Egli mandò pertanto a Roma sin dall'agosto del 1513 il vescovo di Marsiglia, Claudio di Seyssel.

Il prelato aveva ordine di venire ad un componimento col papa; ma Luigi XII non voleva che egli dimandasse assoluzioni, che offrisse sodisfazioni per tutto quello che era avvenuto; la Francia non doveva far altro che abbandonare il conciliabolo di Pisa e aderire al concilio di Laterano; inoltre, il re pretendeva di scusar tutto il fatto da lui e di attribuirne la cagione al procedere violento di papa Giulio II. Siccome tutto questo negoziato era delicato, così v'ebbero due altri ambasciatori uniti al vescovo di Marsiglia, cioè, Luigi di Forbin, signore di Solliers e il cardinale Federigo di San Severino, rientrato allora nella grazia della santa sede. Dal canto suo Leone X nominò quattro cardinali per regolare gli articoli del trattato, e finalmente il 6 ottobre 1513 gli ambasciatori del re firmarono, il quale portava in sostanza:

« I nemici del re cristianissimo avendolo pregiudicato innanzi al defunto papa Giulio II, di buona memoria, questo pontefice abbandonò i sentimenti di un padre e dichiarò guerra aperta alla Francia. Il re fece tutti i suoi sforzi per ispegnere questa funesta discordia, ma non vi potè riuscire: in quel mentre alcuni cardinali, con diversi altri ecclesiastici dotti e illustri se altri mai, si raccolsero a Pisa dicendo che avevano la potestà di celebrarvi un concilio generale. L'imperatore autorizzò per allora questa assemblea: il re permise ai prelati ed ai dottori della chiesa gallicana di parteciparvi, ed ha ricevuto anche di poi ne' suoi stati i membri di questo preteso concilio: e tutto questo fuor del pensiero di offendere la santa chiesa romana o di fomentare uno scisma, ma solo a motivo delle querele che gli moveva papa Giulio II.

» Finalmente, vacata la santa sede e creato papa Leone X, il re ha riconosciuto che il preteso concilio di Pisa non era stato convocato secondo le regole; che Sua Santità riprovava cotale assemblea e voleva si aderisse al concilio di Laterano, come al solo legittimo concilio ecumenico. Il medesimo principe ebbe pur prova che il nuovo papa inchinava moltissimo alla pace e bramava di soffocare tutti i semi di discordia che erano nati sotto il pontificato precedente; perciò a fin di camminar sulle tracce dei re cristianissimi, suoi maggiori, sua maestà ha nominato tre ambasciatori: Federigo, cardinale di San Severino; Claudio

di Seyssel, vescovo di Marsiglia, e Luigi di Forbin, i quali, muniti di pieni poteri e di procure in buona forma, hanno rinunciato da parte del re, loro signore, al preteso concilio di Pisa ed hanno aderito puramente, liberamente e semplicemente al concilio di Laterano, promettendo in virtù dei medesimi poteri, che il re non darà più alcuna assistenza nè protezione a questo preteso concilio di Pisa; che obbligherà tutti quelli che lo compongono di qualsivoglia grado o condizione che esser si possano, di separarsi nello spazio di un mese; che farà in guisa che sei prelati e quattro de' principali dottori di questa assemblea vadano a Roma prima del 1 gennajo prossimo, per farsi assolvere, per rinunziare al preteso concilio di Pisa, e riconoscere quello di Laterano siccome il solo vero e legittimo; che se essi non volessero sottomettersi, il re farebbe eseguire contra di loro le sentenze e censure della sede apostolica. Inoltre, i medesimi ambasciatori hanno promesso, in nome del re, che il più presto possibile alcuni prelati ed altri ecclesiastici distinti verranno a riunirsi al concilio di Laterano con poteri legittimi di tutto il clero di Francia. »

Quest'atto fu sottoscritto dai tre plenipotenziarii del re, e questo principe lo ratificò nello stesso mese di ottobre; ma sull'ultimo articolo, che risguardava l'adesione della chiesa gallicana al concilio di Laterano, siccome bisognava qualche tempo per la deliberazione di tutti i prelati del regno, il re stipulò che i suoi tre ambasciatori a Roma dimanderebbero una proroga così per rispetto alla presenza personale dei deputati di questa chiesa, come riguardo alle procedure contro la prammatica sanzione. Tutti questi diversi atti furono letti ed approvati nella sessione ottava del concilio.

Tuttavia, dopo che furono letti, l'ambasciatore del duca di Milano supplicò il papa di non permettere che il re di Francia prendesse il titolo di duca di Milano, come faceva ne'suoi atti, attesochè un tal principe aveva usurpato questo ducato, che Massimiliano Sforza aveva ricuperato soltanto pel soccorso della santa sede, che perciò egli protestava contro. Il vescovo di Marsiglia rispose che la difficoltà proposta doveva essere discussa ed esaminata in altro tempo e in altro luogo. Al che il papa replicava che bisognava lasciar le cose nello stato in cui erano, senza pregiudizio delle parti interessate. La discussione non essendo andata più in là, si lessero le procure dei marchesi di Brandeborgo e del marchese di Monferrato ai loro ambasciatori, colle quali essi aderivano al concilio.

Il promotore del concilio generale lesse poscia una lamentanza contro il parlamento di Provenza, perchè esso impediva nella sua giurisdizione l'esecuzione dei mandati apostolici, segnatamente quelli che risguardavano la provisione dei benefícii. Il promotore fece istanze perchè si procedesse contra i magistrati di questa corte per la via delle censure. Il concilio non pubblicò a questo riguardo che una monizione la quale ordinava a questo parlamento di presentarsi a Roma nello spazio di tre mesi; il che non avvenne però al tempo stabilito, e corse quasi un anno prima che fosse risposto alla citazione. Neppure il re non vide il fine del processo risguardante la prammatica; e Francesco I fu quello che pose l'ultima mano a questo importante affare [1]. Rispetto al parlamento di Provenza, esso diede sodisfazione al papa nel 1515 e dimandò l'assoluzione delle censure per mezzo dell'ambasciatore Forbin [2].

Dopo letti gli atti intorno al parlamento di Provenza, si fecero uscire dal concilio tutti quelli che non avevano voce definitiva. Allora Giovanni, arcivescovo di Guesna e ambasciatore del re di Polonia, salita la tribuna, lesse ad alta voce un decreto di papa Leone X contro certi errori intorno la natura dell'anima ragionevole, cioè, che essa è mortale e che non ve n'è che una sola in tutti gli uomini; e alcuni, filosofando da temerarii, sostenevano che era almeno vero secondo la filosofia.

Volendo adunque arrecare gli opportuni rimedii contro questa peste, coll'approvazione di questo santo concilio, noi condanniamo e riproviamo tutti quelli che sostengono che l'anima intellettiva è mortale, che non ve ne ha che una sola in tutti gli uomini, e similmente quelli che revocano queste cose in dubbio, atteso che non solamente l'anima è veramente per sè medesima ed essenzialmente la forma del corpo umano, come è stato deciso dal nostro predecessore papa Clemente V nel concilio di Vienna, ma essa è altresì immortale e moltiplicabile, moltiplicata e da moltiplicare, secondo la moltitudine dei corpi ne'quali essa è infusa. Il che appare manifestamente dal Vangelo, ove il Signore dice: *Chi odia l'anima sua in questo mondo, la conserva per la vita eterna.* Tanto più che egli promette ricompense eterne ed eterni supplizii, secondo i loro meriti a quelli che devono essere giudicati. Altrimenti, l'incarnazione e gli altri misteri del Cristo non ci avrebbero giovato a nulla, non avremmo da aspettare la risurrezione, e i santi e i giusti, secondo l'Apostolo, sarebbero i più miseri.

[1] Labbe, tom. XIV, col, 177 e segg. Raynald, an. 1513. *Storia della chiesa gallicana,* lib. LI. — [2] Maussac, *Raccolta risguardante l'annesso.*

E siccome il vero non contradice in verun modo al vero, noi definiamo che ogni asserzione contraria ad una verità della fede illuminata è assolutamente falsa, e vietiamo con tutto il rigore di dommatizzare altramente; e decidiamo che tutti quelli che aderiscono a queste asserzioni erronee devono essere evitati e puniti dappertutto come detestabili e abbominevoli eretici ed infedeli che diffondono esecrabili eresie e oltraggiano la fede cattolica. Inoltre, ordiniamo strettamente a tutti i filosofi che insegnano pubblicamente nelle università di studii generali ed altrove, quando essi espongono ai loro uditori i principii o le conclusioni di filosofi che si allontanano dalla vera fede, come la mortalità dell'anima, la sua unità, l'eternità del mondo e simili punti, di fare ad essi manifesta, con tutte le loro forze, la verità della religion cristiana e di risolvere del paro gli argomenti contrarii di questa specie di filosofi, poiché sono tutti confutabili.

Ma talvolta non basta il tagliar le radici, se non si strappano interamente, perché non ripullulino e se non si allontanano le sementi e le cause originali che le fanno nascere; tanto più che gli studii troppo prolungati della filosofia umana che Dio, secondo l'Apostolo [1], ha renduto vana e stolta, quando questi studii si fanno senza il gradimento della sapienza divina e senza la luce della verità rivelata, conducono talvolta più all'errore che allo schiarimento della verità. Perciò, affine di togliere ogni occasione di cadere nell'errore, noi ordiniamo che tutti quelli che sono negli ordini sacri o che vi aspirano, secolari o regolari, che seguono corsi pubblici in una università o altrove, non si applichino più di cinque anni allo studio della filosofia o della poesia, dopo la grammatica e la dialettica, senza aggiungervi qualche studio della teologia o del diritto pontificale; ma se, dopo questi cinque anni, vogliono continuare i medesimi studii, essi ne saranno liberi, purché si applichino sia simultaneamente, sia separatamente o alla teologia o ai sacri canoni, affinché in queste sante ed utili professioni, i sacerdoti del Signore trovino di che purgare e sanare le radici infette della filosofia e della poesia.»

Letto questo decreto pontificio, tutti i padri del concilio l'approvarono. Due soli non gradirono due disposizioni accessorie [2].

Gli errori condannati in questo decreto possono essere stati cagionati da certe opere di Pietro Pomponaccio, nato a Mantova nel 1462, ricevuto dottore in medicina ed in filosofia all'università di Padova, ove insegnò filosofia con molta fama.

[1] I Cor., I. — [2] Labbe, tom. XIV, col. 187.

Nel suo *Trattato dell'immortalità dell'anima* [1] egli sostiene che Aristotele non l'ha punto riconosciuta, che la sola ragione inclinerebbe a respingerla, ma che la rivelazione non permette punto che il filosofo esiti ad ammetterla. Confutato da molti avversarii, egli diede due apologie per giustificare al tempo stesso la sua fede e la sua dottrina, trovò nel celebre cardinal Bembo un difensor potente presso Leone X, sottopose il suo libro all'inquisizione e lo pubblicò di nuovo colle correzioni che essa gli aveva indicate. Per sottigliezza d'ingegno lo traviò anche nella spiegazione de' sentimenti di Aristotele sull'azione indiretta che Dio si è riservata sul mondo terrestre. Il Pomponaccio fece una morte edificantissima. Secondo questi fatti, egli non merita per nessuna ragione il nome di empio o d'ateo che gli è dato in alcune opere [2].

Nella medesima sessione l'arcivescovo di Siena lesse una bolla di papa Leone X sulla pace da procurar fra i principi cristiani, sui nunzii che a tale effetto egli mandava in ogni parte, e sui Boemi da ricondurre in seno alla Chiesa. Egli incaricava specialmente di quest'ultimo negoziato il cardinale Tomaso, arcivescovo di Strigonia, suo legato in Ungheria ed in Boemia. Que' Boemi che professavano tuttavia alcuni errori degli ussiti erano invitati a venire al concilio, e affinchè vi potessero venire in tutta sicurezza, si dava loro con questa bolla un salvocondotto in buone forme. Tutti i padri del concilio vi diedero la loro adesione [3].

Il vescovo di Torino lesse poscia altra bolla intorno la riforma degli ufficiali della corte romana. Quest'era una delle ragioni per le quali Giulio II aveva intimato il concilio ecumenico di Laterano; egli aveva intorno a ciò già pubblicata una bolla di riforma generale, che obbligava ogni ufficiale, sotto le pene più gravi, a stare agli antichi statuti del suo ufficio: aveva creato una congregazione di cardinali, di cui faceva parte Giovanni de' Medici, attualmente Leone X, per applicar questa riforma degli abusi. La morte non gli permise di vederne il fine. Ora, il lavoro della sua commissione essendo terminato, Leone X lo approva ed obbliga tutti gli ufficiali a conformarvisi, sotto pena di scomunica, della quale non possono essere assolti che dal papa; inoltre, con sospensione di sei mesi per la prima contravvenzione e di privazion perpetua del loro ufficio per la seconda. Tutti i padri del concilio vi diedero adesion compiuta, da due o tre in fuori. L'arcivescovo di

[1] Bologna, an. 1516, in-8. — [2] *Biografia univer.*, tom. XXXV. — [3] Labbe, tom. XIV, col. 189.

Trani non gradiva la forma della bolla; il vescovo di Potentino gradiva la bolla, ma voleva la riforma ne'particolari; l'arcivescovo di Spalato approvava molto il decreto, ma non le riforme, infino a che fossero intese e pubblicate; i vescovi di Melfi e di Pesara dissero che approvavano ciò che era stato fatto, ma a condizione che la riforma diventasse generale [1].

Fu ordinato che tutte queste bolle sarebbero pubblicate ed esposte al pubblico nel campo di Flora, e s'indisse la nona sessione pel 9 aprile 1514. Alcuni motivi la fecero prorogare sino al 12, e finalmente sino al 5 di maggio, nel qual giorno venne fissata definitivamente.

Nell'intervallo fra l'una sessione e l'altra morirono diversi cardinali. Il principale fu il cardinale di Nantes, Roberto di Guibè, prelato commendevolissimo per le sue virtù e che aveva sempre cercato un componimento fra Luigi XII e papa Giulio II. Siccome egli non volle mai entrare nello scisma del conciliabolo di Pisa, così dovette patire una vera persecuzione da Luigi XII. Tutti i beni che egli possedeva nella Bretagna, sua patria, furono presi e dati in mano al re. Per la qual cosa si trovò ridotto ad una vera indigenza; e questa prova durò quasi per tutto il rimanente di sua vita, che terminò in quello stesso anno 1513 nel ritorno che faceva dalla sua legazione in Francia.

La nona sessione del concilio avvenne il 5 maggio 1514. Oltre papa Leone X che presedeva, vi si annoverarono centoquarantatrè prelati, di cui venticinque cardinali, centododici tra arcivescovi e vescovi, cogli ambasciatori dell'imperatore, dei re di Francia, di Inghilterra, di Polonia, del Portogallo, del marchese di Brandeborgo, delle repubbliche di Venezia e di Firenze e d'altri principi. Fra i prelati francesi, notiamo il vescovo d'Agen, Leonardo, cardinale prete del titolo di Santa Susanna; Claudio, vescovo di Marsiglia, ambasciatore del re di Francia; Orlando, arcivescovo di Avignone; Dionigi, vescovo di Tolone; Francesco, vescovo di Nantes. L'arcivescovo di Durazzo disse una messa bassa dello Spirito Santo; Antonio Pucci, cherico della camera apostolica fece il discorso.

L'eccellenza della Chiesa, i principali motivi di compierne la riforma, è il tema svolto dall'oratore. La sua eccellenza: Il Figliuol di Dio, risoluto da tutta l'eternità di farsi uomo per la redenzione dell'uman genere, l'ha scelta da tutta l'eternità per sua

[1] Labbe, tom. XIV, col. 191.

sposa, se l'è unita in modo indissolubile, l'ha renduta feconda di una posterità innumerevole. La Chiesa è unita al Cristo, come nella sua persona l'umanità è unita inseparabilmente colla divinità. Questa unione è molto più stretta che non può essere fra gli uomini l'unione conjugale; chè questa si rompe colla morte dello sposo o della sposa. Gesù Cristo dopo la sua morte gode in una maniera ancor più intima della sua sposa immortale, che appunto perciò non invecchia e non diventa sterile.

Come dunque il papa e il concilio non devono studiare a rendere questa Chiesa degna del suo sposo divino! Essi ne hanno tanto maggior dovere, perchè l'opera è felicemente cominciata. Il concilio ecumenico, mezzo principale, è stato radunato da Giulio II: la riforma della corte romana è sull'esser messa ad esecuzione: lo scisma si è spento per la prudenza di Leone X: tutto il corpo è soggetto al suo unico capo.

Ma a che gioverebbe tutto questo, mi fo a dimandar io, se i re, se i principi cristiani, membri più nobili della Chiesa, non cessano di travagliarsi, di straziarsi, di scannarsi vicendevolmente colla spada temporale? Se io mi fo a percorrere collo spirito l'intero universo, segnatamente l'Italia, l'Alemagna, la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, io le vedo ribocc anti d'oro, d'argento, di ricchezze, di popoli, d'armi, di vigoria, d'ingegno; ma al tempo stesso, qual è dappertutto la cosa che non mi opprima di dolore? Terrore di ostilità reciproche, d'invasioni, d'incursioni, di assalti impreveduti, di combattimenti, di rapine, d'incendii, di stragi, d'innumerevole sterminio di adoratori del Cristo! Oh cuori affamati dei principi, che non siete per anco sazii delle viscere innocenti delle cristiane popolazioni! Oh terra assetata, che non sei per anco inondata di sangue cristiano! Oh rabbia cieca dei demonii, che non sei per anco sbramata dalle stragi innumerevoli de' fedeli! Fino a quando non vorrete voi respirare altro che la rovina degli uomini? Da vent'anni in poi cinquecentomila cristiani sono stati trucidati dalla spada, e voi avete ancor fame? E voi avete ancor sete? E voi mirate ancora al sangue? Ecco, santissimo padre, un male orribile, a cui è d'uopo recar rimedio.

Ma v'ha un male vie più orribile: ignoranti e ciechi, noi vogliamo godere delle dolcezze della pace temporale, e corriamo agli spaventevoli supplizi della guerra eterna! Noi speriamo di ammansare il furore degli uomini, e incorriamo tranquillamente la collera del Dio onnipotente che brandisce la spada sulle nostre

teste! Voi desiderate, o pontefice supremo, di ricondur la pace fra i cristiani. Mirate primieramente a soffocar le guerre interne de' nostri vizi, e in breve rifiorirà la pace al di fuori. Guardate il secolo, guardate il chiostro, il santuario: dappertutto v'hanno da riformare enormi abusi; si vuol cominciare dal santuario, dalla casa di Dio, ma non bisogna fermarsi a questo solo [1].

Tali sono in sostanza le idee che l'oratore sviluppa con uno stile e con particolarità molto convenevoli. Si vede chiaro che si pensava davvero alla riforma de' costumi e che non si dissimulava cosa alcuna.

Dopo il discorso e le solite preci, gli ambasciatori del re di Portogallo, erano tre, baciarono i piedi del papa e gli presentarono la procura del loro signore per assistere al concilio in suo nome. Tomaso Pedra, segretario del concilio, ne fece lettura ad alta voce. Questa procura è in data di Lisbona 22 ottobre 1512.

Fatto questo, il promotore del concilio, Mario Peruschi, rappresentò che tutte le proroghe concedute ai prelati della nazion francese e a tutti quelli che si servivano della prammatica sanzione erano spirate senza che alcuno comparisse per difendere questa prammatica; che perciò era tempo di dichiarare la contumacia e dare il decreto di abolizione. Alla qual cosa l'ambasciatore di Francia, Claudio di Seyssel, vescovo di Marsiglia, mostrò con un atto in buona forma che i vescovi di Châlon-sur-Saône, di Lisieux, di Angoulême, d'Amiens e di Laon, accompagnati da quattro dottori e muniti di pieni poteri in nome de' prelati che avevano formato l'assemblea di Pisa, si erano messi in via per venire a Roma, ma giunti al passo delle Alpi non avevano potuto ottenere salvocondotti da Massimiliano Sforza, che si diceva duca di Milano, e da Ottaviano Fregoso, che pigliava la qualità di doge di Genova. Questo fatto era verissimo ed in tutta la possibile buona fede. Siccome i deputati non potevano continuare il loro viaggio, presero atto di questo rifiuto, lo mandarono a Roma e dichiararono al tempo stesso al papa che rinunziavano all'assemblea di Pisa (erano le loro parole) e si sottomettevano al concilio di Laterano, scongiurando inoltre Sua Santità a conceder loro l'assoluzione di tutto il passato, e di ricevere come una parte della loro penitenza la dimora obbligata che facevano nell'abbazia di Outches presso al Passo di Susa, aspettando la spedizione de' passaporti.

[1] Labbe, tom. XIV, col. 252 e segg.

L'ambasciatore di Massimiliano Sforza, presente al concilio allora che il vescovo di Marsiglia produsse queste scuse, protestò che il suo signore non aveva per nulla voluto impedire a vescovi francesi l'andare a Roma, e si era semplicemente riservata la libertà di deliberare su ciò. Tuttavia, siccome nel fatto il passo non era libero, il papa levò le censure che quei prelati potevano avere incorso, stipulando nondimeno che v'incorrebbero se non venissero a Roma per la prossima sessione. Al tempo stesso fece pubblicare una bolla che conteneva ordini assai precisi perchè fossero lasciati passare tutti quelli che volessero pigliar parte al concilio di Laterano. E fu Claudio di Seyssel, ambasciatore del re di Francia, che lesse questo decreto alla presenza di tutti i padri radunati; dopo di che non è più fatta menzione di lui negli atti del concilio. E fu perchè egli ritornò in Francia per entrare nel possedimento del suo episcopato di Marsiglia, di cui non aveva sino allora altro che il titolo, e che non conservò lungo tempo perchè veniva in breve assunto all'arcivescovado di Torino.

Mentre i cinque vescovi già nominati aspettavano di potere andare a Roma, altri prelati della chiesa gallicana si riconciliarono in particolare con papa Leone X e dimandarono altresì l'assoluzione dalle censure. Questi furono Giovanni Ferrier, arcivescovo d'Arles, e Francesco di Rohan, arcivescovo di Lione, il quale era eziandio vescovo d'Angers. Si hanno le loro ritrattazioni, e non si può aggiunger nulla alle espressioni di cui si giovarono per manifestare la loro sottomissione a papa Leone X e il loro pentimento di avere partecipato allo scisma ed al conciliabolo di Pisa [1]. Fu pure intorno a quel tempo che il cardinale Briçonnet fece la sua pace e che il papa lo ristabilì in tutte le sue dignità, delle quali non godette che alcuni mesi, essendo morto a Narbona sul cadere di quell'anno 1514. Finalmente, per compiere tutte le riconciliazioni della Francia con Leone X, l'ambasciatore del re, Luigi di Forbin, incaricato della procura del parlamento d'Aix, notificò al papa l'obbedienza perfetta di questa corte e la piena e intera ritrattazione che essa faceva di tutto ciò che avesse potuto contradire i decreti della santa sede. Il papa levò altresì tutte le pene che questi magistrati avevano incorso, e tutto questo fu accettato, ratificato e registrato giuridicamente ad Aix il 26 febbrajo, ed a Roma il 21 di giugno 1515 [2].

[1] Raynald, an. 1513, num. 8, 9. — [2] Hardouin *Concil.*, tom. IX *Storia della chiesa gallicana*, lib. LI.

Al chiudere di questa nona sessione del concilio di Laterano, l'arcivescovo di Napoli lesse un ampio decreto intorno la riforma della corte romana, il quale contiene molti regolamenti di disciplina:

1.° Si eleggeranno persone degne, di buoni costumi e di età competente per occupare i benefizii; i vescovi a ventisette anni e gli abbati a ventidue. Il cardinale incaricato di fare il rapporto dell'elezione, postulazione o provisione, prima di proporre la persona eletta nel concistoro si rivolgerà al più anziano cardinale di ciascun ordine per esaminare ogni cosa, udire gli opponenti, se ve ne ha consultar testimoni degni di fede e farne la sua relazione al concistoro.

2.° Nessun vescovo o abbate potrà esser privato della sua dignità, qualunque sia il delitto ond'è accusato, foss'anco notorio, ove non siano state udite prima le parti, e nessuno potrà essere trasferito contro sua voglia da un benefizio all'altro, se non per ragioni giuste e necessarie.

3.° Essendo le commende pregiudicevolissime ai monasteri così pel temporale come per lo spirituale, dopo la morte degli abbati regolari, le loro abbazie non potranno esser date in commenda se non per la conservazione dell'autorità della santa sede; e quelle che sono in commenda cesseranno di esservi dopo la morte degli abbati commendatarii, e non saranno date in commenda che a cardinali od altre persone ragguardevoli. I commendatarii che hanno una mensa separata da quella de' monaci forniranno la quarta parte della loro mensa pel mantenimento del monastero; e se essa mensa è comune con quella de' religiosi, si prenderà la terza parte di tutto il reddito pel mantenimento dei monaci e del monastero.

4.° Le cure e le dignità la cui rendita non monta a dugento ducati non saranno date in commenda ai cardinali, se non allora quando vacano per la morte de'loro famiiari; nel qual caso potranno essere date loro in commenda, a condizione che le rimettano entro sei mesi nelle mani di coloro che ad essi gradiranno.

5.° Non si farà alcun smembramento nè unione di chiese, se non ne' casi permessi dal diritto e per una causa ragionevole; non si concederanno dispense per possedere più di due benefizii incompatibili, se non alle persone qualificate o per ragioni stringenti: quelli che possedono più di quattro benefizii, cure, vicariati o dignità, anche in commenda, o sotto titoli di unione, saranno tenuti fra due anni ridursi al numero di quattro e rimettere gli altri che possedono al di là nelle mani degli ordinarii.

6° I cardinali della santa chiesa romana, sendo i primi in onore e in dignità dopo il sommo pontefice, devono superare tutti gli altri collo splendore di una vita esemplare, attendere all'ufficiatura divina, celebrar la messa, avere le proprie capelle in luogo acconcio e conveniente, com'è il loro costume. La casa, i mobili e le loro mense non avran nulla della pompa del secolo: e si contenteranno di ciò che conviene alla modestia sacerdotale. Essi accoglieranno favorevolmente quelli che vengono alla corte di Roma. Tratteranno onorevolmente gli ecclesiastici che sono con loro, e non gl'impiegheranno mai in uffizii bassi e poco onesti. Senza alcuna parzialità, essi piglieranno egual cura degli affari de' poveri come di quelli de' principi. Una volta ogni anno visiteranno in persona o col mezzo di un vicario, se sono assenti, le chiese di cui sono titolari. Avranno cura de' beni del clero e del popolo, lasciandovi un'entrata per mantener un prete o facendovi qualche altra fondazione. Non spenderanno male a proposito i beni delle chiese, ma ne faranno buon uso. Porranno cura che le chiese cattedrali che hanno in commenda siano servite da vicarii o vescovi suffraganei, che vi sia un numero sufficiente di religiosi nelle loro abbazie, e che i fabbricati delle chiese siano bene conservati. Medesimamente, eviteranno nell'azienda della loro casa il lusso e la prodigalità, l'avarizia e l'eccessiva ristrettezza, perchè la dimora di un cardinale dev'essere un porto, un rifugio, un ospizio aperto a tutta la gente dabbene, a tutti i dotti, a tutti i nobili bisognosi, ad ogni persona di buona vita.

Colla regolar condotta della loro famiglia essi mostreranno che sanno governar gli altri. Gli ecclesiastici che sono appo loro vestiranno l'abito del proprio stato e vivranno clericalmente. Que' loro famigliari che contravenissero a tale ordinanza saranno scomunicati dopo tre mesi; sospesi de' redditi de' benefizii dopo tre altri mesi, e dopo sei altri di ostinazione, privati de' benefizii stessi. Questa regola è applicabile a' famigliari del papa. Siccome spetta principalmente ai cardinali secondare ogni buon'opera, essi sapranno quali paesi sieno infetti da eresie, da errori o da superstizioni; in quali si allenti la disciplina ecclesiastica: quali re e quali popoli sieno travagliati o minacciati dalla guerra: ne informeranno il romano pontefice e gl'indicheranno i rimedii che sembreranno loro più convenienti. Con questo medesmo fine, i legati andranno al luogo della loro legazione e non se ne assenteranno che per buone ragioni e per breve tempo. Ne' concistori

ciascuno dirà liberamente e impunemente, secondo Dio e la propria coscienza, tutto quello che ne pensa; ma serberà il segreto sulle deliberazioni, sotto pena di spergiuro e disobbedienza, ed anche di scomunica, se il segreto fosse stato specialmente raccomandato.

Rispetto agli altri ufficiali della corte romana, è comandato ai maestri ed ai precettori d'insegnare ai loro scolari ciò che riguarda la religione e i buoni costumi. I bestemmiatori, i concubinarii e i simoniaci vi sono condannati a diverse pene. Un cherico o un prete che bestemmia sarà privato del reddito del suo benefizio per un anno, se è la prima volta; per la seconda, ne sarà privo interamente; per la terza volta sarà dichiarato inabile a possederne mai altri. Se il laico bestemmiatore è nobile, vien condannato a venticinque ducati di ammenda; si raddoppia la somma se ricade, e finalmente, se continua, è degradato della nobiltà. Se è uomo del popolo ed operajo sarà messo prigione e in galera ove non si corregga. Anche i giudici sono esortati a farne buona giustizia, altrimenti verran sottomessi alla medesima pena, e così pur quelli che odono i bestemmiatori e non li denonziano. Vi si sottopongono al rigore de' canoni i concubinarii, ecclesiastici e laici, come pure i simoniaci. Vi si obbligano tutti quelli che hanno de' beneficii a cura d'anime o no, sei mesi dopo averli ottenuti, a recitar l'ufficio divino sotto pena di essere privati de' frutti, in proporzion del tempo che non l'avranno recitato, e ben anco del benefizio se non si correggono. Il decreto vieta altresì ai re, ai principi e generalmente a tutti i signori e laici di sequestrare o prendere, sotto qualsivoglia pretesto, i beni ecclesiastici, senza licenza del papa. Rinova le leggi intorno l'esenzione delle persone e de' beni ecclesiastici, della giurisdizion laica e il divieto di porre imposizioni sui cherici. Finalmente ordina che sarà proceduto dalle inquisizioni contra gli eretici, gli ebrei, i recidivi, negando a questi ultimi ogni perdono [1].

Letto il decreto, tutti i padri vi diedero la loro adesione, eccettuati sette che fecero alcune osservazioni su certi particolari. Il papa rispose che si muterebbero le parole, ma che la sostanza rimarrebbe la stessa.

Lo stesso arcivescovo di Napoli lesse poscia una bolla in cui il papa diceva che, per agevolare ai prelati i mezzi di venire al concilio, egli indiceva la decima sessione pel 1 dicembre. Essa venne

[1] Labbe. tom. XIV. col. 219 e segg.

poscia differita al 25 marzo 1515: finalmente, siccome vi si dovevano trattare materie importantissime, e bisognava gran tempo per prepararle, fu rimessa ancora al 4 maggio, e ne furono affisse le lettere alle porte delle chiese di San Pietro e di San Giovanni di Laterano, il 22 marzo 1515.

Il re di Portogallo, di cui abbiam veduto la solenne ambasceria assistere alla nona sessione del concilio, era Emmanuele, sopranominato il Grande, e più giustamente il Fortunato, il quale regnò dall'anno 1495 al 1521. Sotto il suo regno i Portoghesi continuarono le scoperte e i conquisti loro, in Africa pel Congo e la Guinea, in America pel Brasile, in Asia per le Indie.

In quest'ultima parte del mondo essi avevano per governatore un uom d'ingegno straordinario, Alfonso di Albuquerque, sopranominato il Grande e il Marte portoghese. Egli nacque a Lisbona l'anno 1452 da una famiglia che traeva origine dai re di Portogallo; fu eletto vicere delle nuove terre portoghesi in Asia, e vi giunse per la prima volta il 26 settembre del 1503 con una flotta e alcune schiere da sbarco. Sua prima impresa fu il conquisto di Goa, piazza importantissima sulla costa del Malabar, di cui fece il centro della potenza e del commercio dei Portoghesi nell'oriente. Subito dopo egli soggettò il rimanente del Malabar, Ceylan, le isole della Sonda e la penisola di Malacca. Nel 1507 s'impadronì di Ormuz in sull'entrare del golfo persico. Il re di Persia, signor feudale di quest'isola, richiamò il lieve tributo che i suoi principi erano usati di pagargli: Albuquerque, facendo portar dinanzi agli ambasciatori granate, palle, sciabole, « Ecco, disse loro, con qual moneta il re di Portogallo paga i tributi. »

I popoli e i monarchi dell'oriente cedevano da tutte parti all'autorità di questo grand'uomo. Dopo presa Malacca, i re di Siam e di Pegu, la cui signoria si stendeva sino ai confini della Cina, gli fecero dimandare l'alleanza e la protezione del Portogallo. Tutte le azioni, tutti i disegni di Albuquerque recan l'impronta d'un genio poco comune. Egli si era avanzato nel mar Rosso per distruggervi il porto di Suez, ove si armava una squadra che doveva contrastare ai Portoghesi l'impero dell'Asia; non potendo penetrar colle sue navi nel fondo di quel golfo procelloso, volle costringere l'imperatore di Etiopia a stornare il corso del Nilo aprendogli un passo per gettarsi nel mar Rosso: l'Egitto sarebbe diventato un deserto disabitabile, e il porto di Suez, i suoi armamenti e il suo commercio, ogni cosa sarebbe stata distrutta.

Ma gli mancò il tempo di eseguir sì vasto disegno, perchè, breve tempo dopo concepitane l'idea, i Turchi s'insignorirono dell'Egitto.

Allora, tranquillo nel centro delle colonie portoghesi, l'Albuquerque rintuzzò la licenza delle soldatesche, stabilì l'ordine nella contabilità, assodò la disciplina militare e si mostrò ad un'ora operoso, previdente, savio, umano, giusto e disinteressato. L'idea delle sue virtù avevano fatto un' impressione così profonda negl' Indiani che lungo tempo dopo morto andavano alla sua tomba per chiedergli giustizia delle angherie de' suoi successori. I Portoghesi andarono a lui debitori della creazione di quella singolar potenza che anche dopo caduta lasciò nell' India memorie indelebili. Non ostante i servigi importanti che egli aveva renduto alla corte di Portogallo, l'Albuquerque non potè scampare dall'invidia de' cortigiani, nè dai sospetti del re Emmanuele, il quale fece partire Lopes Soarez, nemico personale di Albuquerque, per surrogarlo nel viceréame delle Indie. Questo grand' uomo era allora malato a Goa, e vi morì pochi giorni appresso, nel 1515. Emmanuele onorò la sua memoria con lungo e inutile rimpianto [1].

L'Albuquerque era tanto pio cattolico, quanto grand' uomo. Egli riferiva fedelmente a Dio le sue prodigiose vittorie. Mentre nel 1510 rizzava le fortificazioni di Goa, fu scoperto nelle rovine di una casa un crocifisso di bronzo, il che provava che ne' tempi anteriori la religione cristiana vi era conosciuta. Si trovò perfino sopra un pezzo di metallo un atto pel quale nel 1391 il re Mantrasar, feudatario del re di Bisnaga, faceva una fondazione pel mantenimento di parecchi preti [2]. L'anno 1512, essendo sul mare, la sua nave ruppe contra uno scoglio, si aperse e cominciava ad affondare. L'Albuquerque vedendo un fanciullo che già si annegava, lo pigliò sulle sue spalle, dicendo che, per la bontà di nostro Signore, l'innocenza di quel fanciullo lo salverebbe; il che avvenne [3]. L'anno seguente 1513, sendo sul mar Rosso e cercando il porto di Etiopia, egli e tutto il suo esercito videro per l'aria una croce luminosa di porpora che additava loro quello che cercavano. Tutti i Portoghesi, prostrati in ginocchio e piangenti di gioja, la salutarono con plausi e preghiere al suon delle trombe e al fragore delle artiglierie. L'Albuquerque mandò una relazione autentica di questo prodigio al re di Portogallo [4]. Egli morì a sessantatrè anni in piena conoscenza di sè, dopo ricevuti tutti i sacramenti della Chiesa e fattasi leggere la passione di nostro Signore.

[1] *Biografia universale*, tom. I. — [2] Raynald. an. 1510, num. 56. — [3] *Ib.*, an. 1512, num. 108. — [4] *Ib.*, an. 1513, num. 119.

Il maggior pensiero di questo grand' uomo era la distruzione dell'impero anticristiano di Maometto; perciò stornare il Nilo nel mar Rosso per rovinar la potenza musulmana in Egitto; indi atterrare il tempio superstizioso della Mecca. Se in sui troni d'Alemagna, di Francia e d' Inghilterra fossero stati uomini di questa natura, la cosa era fatta e l'incivilimento cristiano avrebbe signoreggiato dall'Inghilterra sino alla Cina.

L'arrivo de' Portoghesi nell'India e nel mar Rosso impedì almeno che l'impero cristiano d'Abissinia o di Etiopia diventasse preda del maomettismo. Si spedirono ambascerie e si strinse un'alleanza tra l'Etiopia e il Portogallo. L'imperatore David, stretto dal monarca portoghese a rinnovar l'unione dell'Etiopia colla chiesa romana, entrò di buon grado in tale disegno. Il 10 ottobre 1514, papa Leone X gli scrisse la seguente lettera: « A David, re degli Abissinii. Partendo per venire a visitarvi Andrea Corsalo, cittadino di Firenze, io gli ho comandato di salutarvi affettuosamente da parte nostra e assicurarvi che, tanto a cagione della vostra venerazione per noi come del vostro zelo e attaccamento maraviglioso alla repubblica cristiana, io vi amo grandemente e vi stimo altrettanto. Ho voluto parteciparvi ciò colle presenti lettere ed esortarvi al tempo stesso a propagare, per quanto vi sarà possibile, in coteste regioni così lontane dalla chiesa romana, il nome e la gloria di Dio e di nostro Signore Gesù Cristo; se voi vi applicate il vostro spirito e le vostre cure, voi potrete sempre assaissimo. Lo stesso Signore che voi avete servito ed a cui vi sarete mostrato riconoscente de'suoi immensi beneficii, vi favoreggerà, vi ajuterà, vi farà sempre più prosperare [1]. »

Lo stesso anno 1514, l'imperatore David e sua moglie Elena mandarono al re di Portogallo un'ambasceria solenne, che presentollo di una croce preziosa fatta col legno della vera croce. Il capo dell'ambasceria era un Armeno, chiamato Matteo: e lo scopo era di accordarsi coi principi cristiani per attaccare i Turchi da tutte le parti ad un tempo e ricuperare il santo sepolcro [2].

Papa Leone X adoperava senza posa a stringere in lega fra loro i principi d'Europa contro i Turchi, con tanto maggior ragione perchè l'Italia si vedeva minacciata dai formidabili apparecchi del sultano Selim. Il papa fece a bella prima ogni suo potere per guadagnare i Veneziani e l'imperatore d'Alemagna, siccome quelli che avevano il maggiore interesse in sì fatta lega; ma fu

[1] Raynald, an. 1514, num. 102. Bembi, lib. IX, *epist.* 41. — [2] *Ib.*, num. 105.

indarno. Tuttavia non si scorò punto e trovò il mezzo di fermare un'alleanza, nella quale entrarono il duca di Milano ed i Genovesi; portava altresì lusinga di farvi entrar gli altri principi cristiani e sopratutto i re di Francia, d'Inghilterra e di Portogallo. I principali articoli di questa confederazione furono: 1.° Che, per assicurar gli stati de' principi cristiani e impedire agli infedeli d'impadronirsene, gli alleati fornirebbero un certo numero di cavalleria, in proporzione delle loro forze, e contribuirebbero in danaro per levare le fanterie e pagar gli eserciti. 2.° Che se qualcuno dichiarasse la guerra ad uno degli alleati, tutti gli altri risguarderebbero l'assalitore qual nemico comune e piglierebbero le difese dell'assalito. 3.° Che finalmente i principi confederati piglierebbero alla loro paga almeno sedicimila Svizzeri [1]. Per entrare in quest'alleanza difensiva dell'Europa, non bisognava ai principi che l'istinto della loro propria conservazione. Nondimeno l'ambizione, la gelosia, i vicendevoli odii fecero cadere a vuoto il disegno di quest'alleanza. Per buona ventura la guerra di Persia trasse i Turchi da un altro lato e salvò l'Italia.

Rispetto al re di Francia, Luigi XII, la sua idea fissa era quella di conquistare il Milanese, per perderlo poscia; fatto che gli era già avvenuto due volte. Il 9 gennajo 1514 muore la regina sua moglie, Anna di Bretagna, la quale non lascia a lui che due figlie. Siccome egli desiderava con grande ardore un figlio, nell'ottobre dello stesso anno si sposa con Maria d'Inghilterra, sorella di Enrico VIII; ma non erano per anco terminate le allegrezze delle nozze che egli cadde malato di sfinimento, e morì il 1 di gennajo 1515 a cinquantaquattro anni. Gli succedeva suo genero, il conte di Angoulème e duca di Valois, conosciuto sotto il nome di Francesco I, pronipote di Luigi, duca d'Orléans, e di Valentina Visconti, dei quali Luigi XII era nipote. Francesco I avrà la stessa idea fissa di conquistare il Milanese, infino a che, fatto prigioniero a Pavia, egli vada nella prigione di Madrid a imparare come si rinunzi non solo alle sue pretensioni sopra Milano e Napoli, ma anche sopra il ducato di Borgogna e altre terre di Francia. A questo riuscirà finalmente l'ambizion provinciale dei monarchi francesi, che invece di consacrare gloriosamente l'ardor guerriero della loro nazione a difendere l'antico mondo contro gl'infedeli, ovveramente a conquistarne un nuovo sopra gente selvaggia, l'useranno meschinamente a farsi combattere dal papa, dagli Sviz-

[1] Mariana, lib. XXX, num. 109.

zeri e dagli Spagnuoli per una provincia italiana, ove non conserveranno palmo di terra.

Intanto la decima sessione del quinto concilio di Laterano fu tenuta nel giorno indicato, 4 maggio 1515. Insiem col papa erano ventitrè cardinali e gran numero di arcivescovi, vescovi, abbati e dottori. L'arcivescovo di Guesna, ambasciatore del re di Polonia, celebrò la messa. L'arcivescovo di Patrasso in Acaja, eccellente latinista, fece un discorso sull'importanza di una spedizione contra i Turchi e sulla negligenza imperdonabile de' principi cristiani intorno ad essa. La sua invocazione alla santa Vergine è in versi. Dopo le preghiere e il canto del Vangelo, gli ambasciatori del duca di Savoja presentarono le loro lettere di rappresentanza per assistere al concilio in vece del proprio signore e baciarono i piedi al papa.

Indi si fecero uscire tutti quelli che non avevano voce deliberativa, e Bertrando, vescovo d'Adria, lesse un decreto pontificio intorno ai monti di pietà.

Non ostante le leggi e le censure della Chiesa, l'Italia era in preda alla rapacità degli Ebrei, che prestavano ad enormi interessi, e di bel mezzodì facevano il mestiere che certi uomini d'arme in Alemagna praticavano all'entrare in una foresta appena fatta notte.

Un povero monaco francescano, chiamato Barnaba, risolvette di venire in ajuto a propri fratelli. Verso la metà del secolo decimoquinto, egli sale il pergamo a Perugia e propone di fare nella città una questua generale, il cui prodotto sarebbe impiegato a fondare una banca da venire in ajuto agli indigenti. Disceso appena dal pulpito, la città risponde al suo appello, reca giojelli, pietre preziose e copia d'oro e d'argento per formare il primo capitale di questa caritatevole istituzione, bellissimo trovato di un frate mendicante.

Allora l'operajo non fu più obbligato di rivolgersi agli Ebrei ne' suoi bisogni; quando gli mancava il cibo per sè o per la famiglia, egli andava con quello che aveva di meglio nella sua casa, col suo bicchier d'argento, con l'anello da nozze, colle vesti della domenica, e riceveva in iscambio una somma di danaro che era obbligato di restituire in un breve spazio di tempo, ma senza alcun interesse, salvo che pochi centesimi per le spese di amministrazione. Fu imposto a questa casa il nome di monte di pietà, vale a dire di massa, perchè i capitali della banca non

consistevano sempre in danaro, ma spesso in grani, in derrate coloniali e prodotti di specie diversa.

In breve altre città d'Italia seguirono l'esempio di Perugia: Savona, una delle prime, ebbe il suo monte di pietà: la santa sede incoraggiava nelle sue bolle l'istituzione di frate Barnaba. Bisognava porre una regola in questi istituti di carità: non si hanno che nozioni imperfette sugli elementi costitutivi delle prime banche di providenza in Italia. A Mantova, il monte di pietà era amministrato da dodici direttori, quattro religiosi, due nobili, due giureconsulti o medici, due mercanti e due borghesi. Così l'elemento popolare predominava in una fondazione creata in pro del proletario. Siccome il disegno di ciò usciva dal chiostro, così quasi dappertutto i monaci erano eletti direttori a vita dell'istituto, mentre i laici ne facevanó parte per soli due anni.

La carità cristiana non cessava di suscitar lo zelo delle popolazioni in favore dei monti. I francescani operavano perciò veri miracoli; sarebbesi detto tornato il tempo delle crociate; le gentildonne si spogliavano de' loro ornamenti e giojelli per fondar nuove banche; l'oro degli Ebrei riposava intatto ne' loro forzieri. La carità, altrettanto ingegnosa che ardente, si era istituita qual banchiere degli operai; ella prestava agli sciagurati artigiani e quasi sempre senza interesse. Gli Ebrei, maledetti da tutte le classi della società, abbandonavano l'Italia e andavano a portare altrove la loro rovinosa industria. In questa lega contra gli usurai, un francescano di nome Bernardino Tomitano, nato a Feltre nel 1439, si segnalò sopra tutti. Il popolo lo seguiva in calca e ascoltava estatico le sue imprecazioni contra uomini che egli chiamva i venditori di lagrime. Dovunque il monaco poneva il piede, si ordinava un monte di pietà. Ne fondò a Parma, a Montefiore, ad Assisi, a Rimini, a Montagnana, a Chieti, a Narni, a Lucca. Se, come a Campo San Piero, egli trovava Ebreo che ricusasse di far la limosina a' cristiani, lo scacciava dalla città.

È vero che questi usurai erano senza pietà pe' cristiani infelici. A Parma, essi avevano ventidue banche ove prestavano al venti per cento; si può quindi agevolmente congetturare il gran frutto della parola del monaco. Passando a Padova, Bernardino da Feltre distrusse tutte queste case di prestito, mantenute dalle lagrime del popolo, e in breve la città vide, la mercè della pietà di alcuni ricchi, fondarsi una banca ove il povero potesse fare il suo pegno al solo due per cento.

L'usura ebbe qualche respiro alla morte del beato Bernardino, l'anno 1494. Non fu mai religioso pianto più amaramente; il popolo lo risguardava quale un inviato celeste. Tremila fanciulli, vestiti di bianco, simbolo della vita pura che Bernardino aveva menato sulla terra, assistevano a'suoi funerali, portanti ognuno un gonfalone su cui erano in ricamo il nome di Gesù e l'imagine di un monte di pietà. Al nome di Gesù, che il frate invocava in principio e al fine de'suoi sermoni (ne predicò tremila e seicento), egli andò debitore de'suoi gran trionfi oratorii. E nondimeno Dio non gli aveva largito alcuno di que'doni esteriori che seducono la moltitudine; egli sì piccolo della persona, che salito il pergamo si sollevava da esso appena del capo; ma la grandezza della sua carità suppliva la piccolezza della statura.

Nessuno sino allora aveva saputo far parlare con tanta eloquenza la miseria popolare, nessuno portare a Dio con accenti più strazianti le lagrime del povero, nessuno far gemere più teneramente la voce della vedova e dell'orfanello. Inoltre, questo gran predicatore era uomo di santità eminente; dormiva sulla paglia o sul terreno, digiunava più volte la settimana, non beveva che acqua, e rimaneva talvolta per più di un'ora immerso nell'estasi della preghiera. Se la peste menava i suoi guasti in qualche luogo, Bernardino vi correva a servire gl'infermi sino a cader malato egli stesso. Se una città, straziata da emole fazioni, era sul punto di vedere i suoi abitanti venire alle mani, Bernardino correva ad essa, e colla potente dolcezza della sua parola ristabiliva la pace e la concordia. E la brama che si aveva ovunque di udirlo era tale che i principi e le città si volgevano al papa, perchè gli comandasse di andare da loro. Nella sua vita, che meriterebbe di essere pubblicata a parte e meglio conosciuta, si trovano diverse lettere de'papi Innocenzo VIII e Alessandro VI al loro caro figliuolo, fra' Bernardino da Feltre, nelle quali gli comandano di andare a predicar la quaresima in questa o quella città, di accorrere a compor le discordie e riformar gli abusi nelle tali altre terre. Frate Bernardino andava ove era inviato, e faceva ciò che gli era detto di fare. Spesse volte il Signore onorò il suo ministero con stupendi miracoli, e i miracoli continuarono anche dopo la morte. In aspetto della sua canonizzazione papa Innocenzo X approvò il suo culto, e Benedetto XII concedette un officio ed una messa propria. Il beato Bernardino da Feltre aveva una divozione particolare all'immacolata concezione della santa Vergine [1].

[1] Vedi la sua vita, *Acta SS.*, 28 *sept.*

Tuttavia i monti di pietà furono censurati da un altro religioso, il domenicano Tomaso Cajetano, quel medesimo che abbiam veduto pronunziare il discorso nella seconda sessione del concilio di Laterano sotto Giulio II. Il domenicano non cercava, come si vuol credere, di ajutare gli usurai; per lo contrario era appunto l'usura che egli combatteva nei monti di pietà. Rigido argomentatore, egli disapprovava il prestito a interesse, fosse pur sotto qualsivoglia forma, e i fondatori di queste banche accusava formalmente di disobbedienza ai comandamenti di Dio e della Chiesa. Nella somma i due monaci peroravano per la medesima causa, quella del povero; l'uno combattendo come usuraja, l'altro difendendo come caritatevole la banca popolare. La contesa durò lungamente. Gli ordini se ne mescolarono; quello di san Domenico si segnalò colla sua polemica tutta teologica; quel di san Francesco con una nozione più profonda dei bisogni della società.

In questo antagonismo de' conventi, osserva Audin, l'attitudine del papato fu ciò che doveva essere; ei si tacque ed ascoltò. Tuttavia Sisto IV, nel 1484, a Savona, e ventidue anni appresso, Giulio II, si erano formalmente pronunziati in favore de' monti di pietà. Nella sua infinita sapienza, il papato, se il dogma fosse stato messo in causa, avrebbe imposto silenzio a chi l'avesse attaccato; ma esso non vedeva in questa istituzione che un'opera umana, di cui era permesso ad un religioso il contrastar l'efficacia, anche alloraquando Roma l'avesse presa sotto la sua protezione. Fu, noi crediamo, un bell'esempio di tolleranza politica che Giulio II ci porse lasciando attaccare, talvolta brutalmente, i monti che un frate domenicano chiamava ironicamente monti di empietà, e che Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI hanno approvati e protetti. Quegli che si segnalò in questa polemica è proprio uno degli oratori di Giulio II, il Cajetano, che all'uscir dalla cappella pontificia, ove aveva con tanta eloquenza provato l'immortalità dell'anima, va tosto, qual vero aristotelico, ad opprimere co' suoi argomenti, tratti dalla Bibbia, una istituzione che lo stesso papa ha voluto fondare a Bologna, affine, dice la bolla, che la carità dei fedeli che formarono que' pii istituti potesse procacciare ai poveri copiosi soccorsi e prevenire i mali che procedevano dalle usure, onde gli Ebrei straziavano i Bolognesi [1].

Il papato risolvette di por fine alle controversie che turbavano le coscienze: le contese sul prestito, dividendo i religiosi, getta-

[1] Vedi la bolla. 1506. Audin, *Storia di Leone X*, tom. II, cap. II.

vano ne' conventi tali germi d'inquietudine che minacciavano la quiete di que' santi ritiri. Leone X voleva la pace; perciò il concilio di Laterano, richiesto dal papa, si occupò de' monti di pietà. I padri cui era stata deferita la contesa erano in bella voce di dotti e d'uomini di carità. L'esame fu lento, paziente e profondo; i molti libri degli avversarii e degli apologisti di queste case di prestito furono studiati e raffrontati fra loro, e quando non rimase più alcuna grave obbiezione da risolvere, parlò l'autorità.

Dopo una breve esposizione della controversia, Leone X riconosce che un vivo amore della giustizia, uno zelo illuminato per la verità, una carità ardente pel prossimo hanno guidato coloro che sostenevano o combattevano i monti di pietà, ma dichiara esser tempo, nell'interesse della religione, di metter fine a controversie che compromettono la pace del mondo cristiano. Richiamando adunque l'approvazione che hanno dato ai monti di pietà i suoi predecessori, Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II, egli dichiara e definisce, coll'approvazione del concilio, che non v'ha nulla di illecito nè di usurajo in stabilimenti istituiti e approvati dall'autorità della sede apostolica, dai quali si percepisce dal prestatore il più lieve pagamento per sopperire alle spese indispensabili dell'amministrazione; che per lo contrario è cosa lodevole, meritoria e degna delle indulgenze della Chiesa, quantunque fosse molto più perfetto e più santo lo stabilir luoghi ove si prestasse affatto gratuitamente, al che egli invita i fedeli coll'offerta di maggiori indulgenze. Finalmente, è vietato, sotto pena di scomunica, il fare da quel giorno in poi alcuna opposizione a tale decreto.

Bertrando, vescovo d'Adria, avendone fatto lettura alla tribuna, fu dimandato, secondo il costume, a tutti i padri del concilio, se approvavano ciò che era contenuto nella cedola. Uno solo negò la sua approvazione, perchè sapeva per esperienza, diceva egli, che i detti monti erano più di danno che non di utilità. Era Geremia, arcivescovo di Trani; e la sua protesta fu registrata negli atti [1].

Un altro decreto, che fu letto dal vescovo di Treviso, e che risguarda le esenzioni ecclesiastiche e l'assodamento dell'autorità episcopale, il papa ordina che i capitoli esenti non potranno giovarsi della esenzione per vivere in modo poco regolare ed evitar la correzione dei superiori. Quelli cui la santa sede ha

[1] Labbe tom XIV, col. 249 e segg.

commesso la cura di ciò, puniranno i colpevoli: se trascurano di farlo, saranno avvertiti dei loro doveri dagli ordinarii; e se dopo stati avvertiti ricusano di punir quelli che sono in colpa, in tal caso gli ordinarii potranno fare il processo e mandarlo alla santa sede. Si permette ai vescovi diocesani di visitare una volta l'anno i monasteri di giovanò soggette immediatamente alla santa sede, secondo la costituzione pubblicata al concilio di Vienna. Si dichiara che le esenzioni che saranno date per l'avvenire senza giusta causa e senza chiamarvi le persone interessate, saranno nulle; tuttavia si concede il diritto di esenzione ai protonotarii ed ai commensali dei cardinali. Si ordina che le cause risguardanti i beneficii, purchè non siano riservati e il loro reddito non ecceda i ventiquattro ducati, saranno giudicate in prima istanza dagli ordinari, e non si potrà appellare dal loro giudizio prima che v'abbia una sentenza definitiva, se però l'interlocutoria non contenga un'accusa che non possa essere riparata dalla sentenza definitiva. Che se l'uno de' litiganti teme il credito del suo avversario, od ha qualche altra ragione particolare, di cui potesse fare una semi-prova fuor del giuramento, le cause saranno portate in prima istanza alla corte di Roma. Si fa divieto ai principi ed ai signori di molestare gli ecclesiastici, d'impadronirsi dei beni delle chiese, di obbligare i beneficiarii a venderli o darli ad essi in affitto enfiteutico. Finalmente s'ingiunge ai metropolitani di tener concilii provinciali, conforme alle disposizioni dei sacri canoni [1].

Tutti i padri diedero la loro approvazione al decreto, eccettuato l'arcivescovo di Trani, il quale non gradì l'ordine intimato ai vescovi di formare il processo contra gli esenti e mandarlo alla corte di Roma.

Un altro decreto fu letto da Francesco, vescovo di Nantes, il quale tocca della stampa dei libri. Esso era concepito in questi termini:

« Fra le cure che ci stringono, una delle più vive e più costanti è quella di poter ricondurre nella via della verità coloro che ne sono lontani, e di guadagnarli a Dio col soccorso della sua grazia. È questo, senza dubbio, l'oggetto de'nostri più sinceri desiderii, delle nostre più tenere affezioni, della nostra maggior vigilanza.

» L'arte della stampa, la cui invenzione si è a'dì nostri andata perfezionando sempre, è certamente, la mercè del favor divino,

[1] Labbe. tom. XIV, col. 252.

acconcissima, pel gran numero di libri che mette senza grande spesa a disposizione di tutti, ad esercitar gli ingegni nelle lettere e nelle scienze, a formar dotti in ogni lingua, e sopratutto dotti cattolici, di cui amiamo veder che abbondi la santa chiesa romana, perchè sono capaci di convertire gl' infedeli, di istruirli e di aggregarli per mezzo della dottrina cristiana all'assemblea dei fedeli. Tuttavia noi abbiamo saputo per lamentanza di molte persone che diversi maestri di quest'arte, in diverse parti del mondo, non temono di stampare e vendere pubblicamente, tradotti in latino, dal greco, dall'ebraico, dall'arabo, dal caldeo, o di fresco composti in latino ed in lingua volgare, libri contenenti errori anche nella fede, dogmi perniciosi o contrarii alla religion cristiana, attacchi contro la riputazione di persone anche le più elevate in dignità, e che la lettura di siffatti libri, ben lungi dall'edificare, generava i più gran traviamenti nella fede e ne'costumi, suscitava moltissimi scandali e ne minacciava il mondo anche di peggiori.

» Affinchè pertanto una tale arte, così felicemente inventata per la gloria di Dio, pel crescimento della fede e la propagazione delle scienze utili, non sia pervertita in uso contrario e non divenga un ostacolo alla salute pei fedeli di Cristo, noi abbiam giudicato doversi la nostra sollecitudine rivolgere alla stampa dei libri, perchè nell'avvenire le spine non crescano insiem col buon grano, e il veleno non si venga mescolando col rimedio. Il perchè, volendo provedere a tempo al male acciocchè l'arte della stampa prosperi tanto più, quanto sarà maggiore la vigilanza e le precauzioni che si prenderanno su di essa, coll' approvazione di questo santo concilio, noi statuiamo ed ordiniamo che per l'avvenire e in tutti i tempi futuri nessuno osi stampare o far stampare un libro o altro scritto qualunque nella nostra città, in qualsivoglia città o diocesi, se non è stato esaminato con cura, approvato e firmato a Roma dal nostro vicario e dal maestro del sacro palazzo, e nelle diocesi dal vescovo o qualunque altro da lui delegato e avente la scienza competente delle materie trattate nell'opera, e dall'inquisitore del luogo; firma che l'esaminatore apporrà di propria mano, gratuitamente e senza ritardo, sotto pena di scomunica. I contraventori sono condannati alla perdita dei libri, ad un'ammenda di cento ducati, ad una sospensione per un anno del diritto di stampare, alla scomunica e finalmente a pene più gravi in caso di recidiva [1]. »

[1] Labbe. tom. XIV, col. 257.

Il decreto del concilio di Laterano, dice l'Audin, è un gran provedimento di ordine, sociale e religioso. Da vent'anni il ducato di Milano era passato sotto la signoria di diversi padroni: i grandi vassalli della santa sede, abbattuti per breve tempo, hanno in breve ripigliata la loro vigoria; Venezia ha tradito tutti i suoi alleati; la Svizzera è divisa in due campi: la pianura e la montagna; la pianura obbedisce alla Francia e la montagna alla Chiesa; Genova ha sollevato e atterrato da cinque o sei bandiere; Napoli ha seguita o abbandonata Roma; l'impero non è mai rimaso fedele al medesimo partito; concedete la libertà della stampa, e ciascuno di questi popoli se ne gioverà per gridar contra il passato, per scusar la propria politica, attaccare i suoi padroni, i suoi vincitori od alleati, e per continuar nei libri una tenzone che si teneva finita per mancanza di combattenti. Allora la pace del continente italiano e del mondo cristiano verrà di bel nuovo posta in compromesso.

In Italia, ove ogni sentimento diventa una passione, se la stampa fosse libera, si rinnoverebbero i combattimenti alla guisa del sozzo satirico Pontano, in cui la parola umana si trascina nel fango. Figlio della luce increata, il papato non poteva consentire alla digradazione dell'intelligenza. In quella in cui era obbligato, nell'interesse della famiglia cristiana, di prendere provedimenti contro la licenza della stampa, esso pubblicava, sotto la direzione di Beroaldo, l'opera di uno de' più grandi storici dell'antichità, di Tacito, la cui penna aveva coraggiosamente vituperato gli scandali della vita imperiale; indi raccoglieva i capolavori della letteratura greca e romana nel palazzo del Vaticano, le cui porte erano aperte a tutti gli uomini d'ingegno; e finalmente rizzava, nuova e vera creazione, il collegio della Sapienza, sopra cui tutte le università si modellavano, e nel cui seno chiamava quanti più eminenti ingegni nelle lettere e nelle scienze illustravano allora l'Italia [1].

Finalmente v'ebbe il quarto decreto, che fu letto da Pietro, vescovo di Castellamare, e il quale risguardava l'ultimo termine dato ai Francesi per produrre le ragioni che potessero avere per opporsi all'abolizione della prammatica sanzione. Si decretò contra di loro una citazione perentoria e finale avanti il 1 ottobre, per tutti i vescovi, abbati ed ecclesiastici di Francia, cui concerneva tale affare: spirato il qual tempo sarebbe proceduto ad un giudizio

[1] Audin, *Storia di Leone X*. tom. II, cap. II.

definitivo, e le parti interessate condannate in contumacia, che sarebbe pronunziata nella sessione seguente. Letto questo decreto, il signor di Forbin, uno degli ambasciatori di Francia, fece una rimostranza al papa che i prelati del regno non potevano venire a Roma a motivo delle turbolenze della Lombardia, perocchè i nemici della Francia non temevano punto le censure contenute nella bolla *In cœna Domini;* che perciò egli pregava sua santità a scusarli e a dispensarli dal venire al concilio, ovveramente di adoperare in guisa che vi potessero giungere senza alcun rischio delle loro persone. Al che il papa rispose che potevano venire per la via di Genova; che aveva dato ordine che i Genovesi concedessero loro un passaporto; che pertanto conchiudeva che la sua costituzione rimarrebbe in tutta la forza e sarebbe eseguita.

Uno de' procuratori del concilio dimandò che si pronunziasse la contumacia contra quelli che non erano venuti al concilio dopo stati invitati; ma il papa concedette loro una proroga sino alla prossima sessione, e si ricevettero le scuse di un gran numero di prelati, che non avevano potuto venirvi. I procuratori del concilio dimandarono inoltre che si registrasse negli atti quello che era avvenuto innanzi ai notai d'Aix in Provenza, e la sottomissione del parlamento di questa provincia, da noi già riferita. Così finì la decima sessione, e la seguente non fu tenuta che il 19 dicembre 1516 [1].

Quando la Chiesa e il papa pigliano a vegliar sulla stampa e sulla propagazione de' libri, è una sopraveglianza da padre e da madre, per prevenir gli eccessi che disonorano, che corrompono ed uccidono. Perocchè non fu mai che le scienze, le lettere e le arti avessero amici migliori e più costanti dei papi e della chiesa romana. Altrove, questo dipende da un principe che muore, da un mondo che passa: Augusto è seguito da Tiberio, il secol d'oro dal secolo di ferro. Ma nella chiesa romana, sovranità essenzialmente spirituale, e perciò anche essenzialmente scientifica e letteraria, questa ricaduta delle lettere nella barbarie è impossibile.

E di fatto, in mezzo ai secoli ed alle rivoluzioni, noi abbiam sempre veduto Roma il centro dell' Europa letteraria. In diverse età il papa fu il commissionario generale della libreria per tutto il mondo cattolico. Si scrive dalle Gallie a san Gregorio il Grande: Santissimo padre, mandateci gli scritti di sant' Ireneo, di cui bisogniamo grandemente [2]; e da Alessandria: Speditei il marti-

[1] Labbe, tom. XIV, col. 258 e segg. — [2] *Greg. M.*, lib. IX. *epist.* 50.

rologio di Eusebio [1]. Sant'Amando, vescovo di Tongres, dimanda libri a Martino I: il vescovo di Saragozza ha d'uopo de' Morali di san Gregorio [2]; Pipino s'indirizza al sommo pontefice per avere alcuni manoscritti greci che vuol donare all'abbazia di San Dionigi [3]; Lupo, abbate di Ferrière, scrive a Benedetto III per chiedergli i commentarii di san Girolamo su Geremia, l'oratore di Cicerone, i commentarii di Donato sopra Terenzio [4], promettendo, se Sua Santità condiscendeva alla sua dimanda, di restituire fedelmente le opere. I papi prestavano; ma avvenne che le chiese dimenticarono di rimandare esattamente i manoscritti. Allora questi papi non lasciaron più uscir libro da Roma.

Si potrebbe risguardar Nicolò V siccome il creatore della biblioteca del Vaticano. Vespasiano vi annoverava al suo tempo più di cinquemila manoscritti greci o latini. Il papa aveva nominato conservatore di questa biblioteca Giovanni Tortelli, famoso grammatico. È noto che egli spesava un gran numero di dotti, la cui unica occupazione era quella di percorrere la Francia, l'Alemagna, la Gran Bretagna, la Grecia, affine di cercarvi manoscritti. Calisto III, Pio II e Paolo II aggiunsero nuovi tesori a quelli che Nicola V aveva così felicemente scoperti. Sisto IV fu il primo che avesse il pensiero di aprir la Vaticana al pubblico romano. Egli aveva eletto a suo bibliotecario Giovanni Andrea de Rossi, vescovo d'Algeria in Corsica. Fra i successori si trova Platina, Persona, Giuliano di Volterra, Inghirami, Beroaldo, tutti uomini di scienze e lettere. L'ultimo fu nominato da Leone X.

A quel tempo v'avevano bibliofili che menavano tutta la loro vita in correre il mondo in cerca di manoscritti: Poliziano li chiamava cacciatori di libri. Nessuno al paro di Fausto Sabeo odorava ben da lontano un'opera inedita. Leone X, che conosceva l'umanità, l'aveva sulle prime adoperato a frugar per le abbazie, i monasteri, i presbiteri, per le biblioteche de' principi e de' particolari. Il dotto si metteva in via, e il più spesso percorreva a piede l'Italia, la Francia, l'Alemagna, la Grecia, sostenendo, come poeticamente racconta egli stesso, la fame, la sete, la pioggia, il sole, la polvere, per liberare dalla schiavitù uno scrittore antico, che, ricuperando la propria libertà, ripigliava l'uso della parola e veniva in bei versi a ringraziare il suo liberatore [5].

[1] *Greg. M.*, lib. IX, *epist.* 50. — [2] Baron., an. 649. — [3] Cenni, *Codex carol.*, vol. I, pag. 148. — [4] Muratori, *Antiq.*, tom. III, pag. 835. — [5] Audin, *Storia di Leone X*, tom. II. cap. IV.

Il manoscritto di Tacito, posseduto dall'abbazia di Corbia in Alemagna, fu acquistato da Leone X al prezzo di cinquecento ducati. Questo manoscritto era assai prezioso, sendo che tutti quelli che si conoscevano erano incompiuti. A quello di cui si era servito a Milano, nel 1495, Francesco Puteano per stampar gli annali, mancavano i primi cinque libri dello storico: erano stati ritrovati in un monastero di Vestfalia, e i monaci che sapevano qual tesoro possedessero, non avevano voluto privarsene che a prezzo d'oro, quantunque fosse pel papa: e l'oro fu numerato. Si aggiunga che il Tacito di Milano era pieno d'errori, male stampato e su cattiva carta.

Leone X volle che il Tacito romano uscisse in tutta la purezza del testo antico, come se lo storico stesso avesse riveduto le bozze della stampa. Egli commise la cura della correzione al Beroaldo, suo bibliotecario, e quella della stampa ad un Alemanno stabilito di fresco a Roma, Stefano Guilleret, della diocesi di Toul in Lorena. E affinchè l'uno e l'altro potessero venir guiderdonati della loro fatica, e avessero l'onore e i benefizii di quella ristampa, minacciò di un'ammenda di dugento ducati d'oro chiunque ripetesse l'edizione pubblicata a Roma.

La bolla di Leone X, posta dall'editore in capo all'opera, racchiude un magnifico elogio delle lettere umane; il più bel presente, diceva il papa, dopo la conoscenza della vera religione, che Dio nella sua bontà facesse agli uomini: la loro gloria nella sciagura, la consolazione loro nell'avversità.

E il libro finiva viemeglio assai di quel che aveva cominciato, con queste linee stampate al di sotto delle armi del papa: « In nome di Leone X, un bel guiderdone sarà dato a chiunque porterà a Sua Santità libri antichi tuttavia inediti. » — L'annunzio fece il suo effetto, i volumi giungevano da tutte le parti, e la ricompensa era fedelmente data.

Un prelato, Angelo Arcimboldo, aveva portato al papa il manoscritto di Corbia. In questa caccia di libri, gl'imperatori, i re, gli elettori, i dogi erano i proveditori di Leone X. Commissarii ordinarii partivano da Roma muniti di lettere commendatizie pei principi di cui dovevano percorrere gli stati. Giovanni Eitmero fu incarico di visitar l'Alemagna, la Danimarca, l'isola di Gothland. Correva a Roma la voce che a Maddeborgo, nella biblioteca de'canonici, si trovava una parte delle Deche di Tito Livio. Eitmero aveva ordine di acquistarne a qualunque prezzo il manoscritto; nel qual

negozio doveva essere ajutato dall'elettore di Magonza. Il manoscritto era altrove: Eitmero aveva similmente una lettera per Cristiano, re di Danimarca.

Al papa non bisognavan solo manoscritti e libri, ma uomini ancora, e non risparmiava spesa per procacciarsene. Egli scrisse a Nicolò Leoniceno: « Voi sapete se io vi stimo, se vi ho sempre amato se ho sempre fatto gran capitale del vostro sapere. Il Bembo, mio segretario, che vi ama teneramente e che a Ferrara, adolescente, ebbe la bella ventura, come egli se ne vanta, di accostar le sue labbra a quella filosofia di cui voi possedete la sorgente, a forza di parlarmi di voi, mi fa pensare ad offerirvi nuove testimonianze del mio affetto alla vostra persona. Bisogna che voi mi permettiate di far qualche cosa pel vostro bell'ingegno cresciuto con tanti studii. Parlate: se la mia amicizia può esservi utile, io ve l'offro di nuovo; dimandate, e otterrete da me tutto quel che vi piacerà d'avere [1]. » Non ostante lettera così graziosa, il dotto rimase sepolto nella sua oscurità.

Ora, è egli noto quello che ricusava? Una bella e ricca abbazia; perocchè Leone era prodigo verso l'umanista che egli amava; una villa ne' dintorni di Roma; tutti i tesori bibliografici della vaticana; e una dimora sull'Esquilino, affinchè l'umanista nello studiare avesse sotto gli occhi i begli edifizii, i bei giardini e le belle foreste. Fu su questi colli che Giovanni Lascaris, chiamato da Leone X, insegnava a giovani greci la lingua ellenica. Questi giovani erano stati condotti dalla Morea a Roma da Marco Musuro, il quale non solo intendeva mirabilmente la lingua, ma parlava il latino altrettanto bene che Teodoro Gaza e Lascaris.

Leone X gli scriveva nel 1513: « Siccome è mio vivo desiderio di far rivivere la lingua e la letteratura greca, quasi spente a'dì nostri, e d'incoraggiar con tutti i miei sforzi le belle lettere; siccome io conosco il vostro sapere e la vostra intelligenza, vi prego di condurci dalla Grecia dieci o dodici giovani, di felici disposizioni da poter insegnare ai nostri latini le regole e la pronunzia della lingua ellenica, e formar così come un seminario aperto ai buoni studii. Lascaris, di cui amo la virtù e la scienza, vi scriverà intorno a ciò più largamente. In questa occasione io confido sul vostro attaccamento alla mia persona [2]. »

Il Musuro venne a Roma recando seco un esemplare di un Platone che Aldo Manuzio aveva da poco pubblicato e di cui

[1] Bembi. lib. X. — [2] *Ib.*, lib. IV, *epist.* 8.

aveva corretto le bozze: un poema greco da lui composto in onore del papa, e un'epistola in prosa dello stampatore a Sua Santità, posta in capo alle opere del filosofo. Quel Platone fu collocato nella biblioteca vaticana; il Musuro in breve guiderdonato coll'episcopato di Malvoisir, e Aldo Manuzio onorato di una bolla magnifica, in cui il papa ricordava i servigi che il tipografo aveva renduto alle lettere. Egli concedeva a lui il privilegio di vendere e di pubblicare i libri greci e latini che aveva stampati o che stamperebbe in avvenire, con quei caratteri italici di cui era inventore, e che riproducono, dice il papa, tutta l'eleganza della scrittura corsiva. E affinchè la cupidigia non sollevasse una concorrenza nociva e forse rovinosa allo stampatore, il santo padre minacciava della scommunica chiunque violasse il divieto della santa sede. Leone X imponeva solo un obbligo a Manuzio, ed era di vendere i libri a miglior patto; del resto si rimetteva alla probità molto conosciuta del tipografo [1].

Da poi un secolo il papato aveva fermo il disegno di restituire a Roma i suoi collegi letterarii. Eugenio IV fece gettare in mezzo alla città presso alla chiesa dell'Apostolo San Giacomo le fondamenta di un ginnasio ove abili maestri dovevano insegnare gratuitamente le scienze umane.

Nicolò V è una delle glorie del suo secolo. Egli andava debitore della tiara alle lettere, e le onorò magnificamente. A Lorenzo Valla, che gli aveva offerto la sua traduzione di Tucidide, egli diede cinquecento scudi d'oro; a Giannozzo Manetti, per opere di teologia, una pensione di seicento scudi d'oro; al Guarino, per la traduzion di Strabone, mille e cinquecento scudi d'oro; a Francesco Filelfo, che voleva porre in versi latini l'Iliade e l'Odissea d'Omero, aveva promesso una bella casa in Roma, una tenuta alla campagna, e diecimila scudi d'oro da lui deposti presso un banchiere e che il poeta doveva riscuotere appena terminata la sua versione. Per eccitamento di questo pontefice furono tradotti in latino Diodoro-siculo, Senofonte, Polibio, Tucidide, Erodoto, Strabone, Aristotile, Tolomeo, Platone, Teofrasto e un gran numero di padri. Sotto il regno di questo principe le lettere davano gloria e ricchezza; quindi Roma era piena di umanisti venutivi da tutte le parti del mondo. Quando si apre un libro scritto in quella età, si è sicuri di trovarvi il nome di Nicolò V; ma non fu alcuno che gli facesse più splendido omaggio del protestante Isacco Ca-

[1] Audin. *Storia di Leone X*, tom. II, cap. IV.

sanbono, il quale lo rappresenta sventolante lo stendardo della scienza in quella che pareva per sempre sepolta sotto le rovine di Bisanzio, scacciante le tenebre che minacciavano il mondo e tale che faceva splendere in Roma la luce delle arti e delle scienze [1].

Regnando Pio II, illustri professori occuparono le diverse cattedre del ginnasio romano. Sisto IV, il quale non aveva che cento scudi da dare al traduttore di Aristotile, Teodoro Gaza, non potè spendere che una lieve somma al mantenimento di questa bella scuola. Più felice Alessandro VI, quel valente amministratore che durante il suo pontificato ebbe per massima di pagare esattamente la pensione dei dottori, la paga del soldato, il salario degli operai, ingrandì e dotò splendidamente il ginnasio.

In mezzo alle sue cure guerresche, Giulio II non dimenticò l'opera de' suoi predecessori; e ben lungi dallo stornare, come dice Roscoe, le rendite assegnate da Alessandro VI al mantenimento dell'università, ordinò nella sua bolla del 1512, che certi redditi del Campidoglio fossero rigorosamente impiegati ai bisogni del ginnasio, e assegnò cinquanta ducati d'oro per la celebrazione annuale della festa anniversaria della fondazione di Roma il 21 aprile.

Leone X volle che l'università romana uguagliasse in splendore quelle che l'Italia citava con maggiore orgoglio, Pavia, Milano, Bologna, e che Roma regnasse su tutto il mondo per le lettere, come regnava per le arti.

Il ginnasio romano era sotto il patronato di tre cardinali, dell'ordine de' vescovi, de' preti e dei diaconi. V'aveva rettori e riformatori che, dopo consultato il papa, erano incaricati della scelta de' professori. I riformatori visitavano le classi due volte la settimana: il rettore una o due volte al mese, e sempre ad ore e giorni che non si sapevano.

Il rettore amministrava i danari e pagava i professori e gli apparitori. Questi erano impiegati incaricati della polizia materiale delle classi: essi attaccavano alla porta del ginnasio il nome dei professori, l'ora e il giorno delle lezioni. Non si poteva leggere o spiegare al collegio alcun'opera il cui titolo non fosse stato in prima affisso dall'apparitore sui muri della scuola.

Fin dal secolo decimoterzo l'insegnamento era libero e gratuito in Italia; era anche permesso agli allievi il fare de' corsi, e si dava loro a tale effetto una sala ed una cattedra. Affine di attirarvi gli stranieri, si offerivano agli studenti franchigie e privilegi. Primie-

[1] Audin. *Storia di Leone X*. tom. II, cap. v.

ramente, godevano d'ogni specie di diritto di cittadinanza; non erano soggetti ad alcuna tassa e non potevano essere carcerati. A Padova, la città era obbligata prestar danaro agli scolari che non avessero il bisognevole per studiare. Il professore mantenuto dalla città poteva dar lezioni particolari, ma se si faceva pagare, veniva incontanente cancellato dal ruolo dell'università. A Napoli, nel secolo decimoterzo, l'università aveva privilegi esorbitanti: il maestro e gli scolari non potevano essere giudicati che da un tribunal speciale composto di un presidente e tre assessori. I papi vanno in questa età segnalati per la protezione che concedevano allo studio delle lettere. Nel concilio generale che si tenne a Lione nel 1245, Innocenzo IV vuole che in ogni cattedrale, in ogni chiesa che posseda sufficienti entrate, il vescovo e il capitolo nominino un maestro perchè insegni gratuitamente la grammatica ai fanciulli poveri, e che al maestro sia conceduta una prebenda, della quale godrà tutto il tempo che eserciterà l'ufficio del pedagogo. Il Renazzi ha pubblicato un documento il quale prova che nel 1519 gli allievi del diritto canonico dell'università di Roma fecero annullare un'elezione e nominare il professore da loro scelto.

Leone X volle che s'insegnasse al collegio romano la teologia, il diritto canonico, il diritto civile, la medicina, la filosofia, la botanica, la filosofia morale, la retorica, la grammatica, la lingua greca. Sopra un quadro dell'università di Roma, nel 1514, allato al nome d'ogni professore, è indicata la somma che riscoteva annualmente. Maestro Luca di Burgo centoventi fiorini per l'insegnamento delle matematiche; Varino, professore di greco, trecento fiorini; maestro Agostino Sessa, professore di filosofia, trecento fiorini. I medici erano i meglio pagati. Maestro Angelo da Siena cinquecentotrenta, e maestro Scipione Lancellotto cinquecento fiorini. La mercè di questo curioso documento, noi sappiamo che un professore di grammatica, specie d'istitutor primario, guadagnava cinquecento fiorini all'anno, e ve n'erano tredici, quanti erano i quartieri di Roma.

I corsi e le scuole si aprivano il 5 di novembre. V'avevano lezioni la mattina e la sera, anche ne' giorni festivi. Pandolfo Volfango, che professava il diritto a Padova, aveva suscitato gran romore ponendo in una delle sue lezioni questa quistione: È egli permesso di leggere, scrivere, studiare il giorno di festa? e l'aveva affermativamente risoluta. La questione era rimasta indecisa: Leone, come si vede, la decise per sempre.

Ogni scienza aveva diversi maestri o lettori: la retorica era insegnata la mattina da sei professori; la sera da cinque; i giorni di festa, la mattina da tre; la sera da quattro. Non vi erano meno di undici professori di diritto canonico, di venti professori di diritto civile, di quindici professori di medicina, di cinque professori di filosofia morale. Nella sua bolla del 19 dicembre 1513, Leone X raccomanda agli allievi di darsi omai agli studii gravi e di rinunziare a quella filosofia menzognera chiamata il platonismo e a quella folle poesia ch'erano acconce solo a guastar l'anima. Si vede qual fosse la sollecitudine di questo pontefice per le sacre lettere.

Tutti i professori eletti da Leone X erano non solamente dotti rinomati, ma uomini di vita esemplare. Chiamandoli a sè il papa diceva loro che faceva precettori di virtù e di buoni costumi più assai che di belle lettere, e che dava loro il carico d'insegnare e difendere la verità, vale a dire la religione del Cristo, la libertà della Chiesa, l'autorità della santa sede: grande e nobil missione, alla quale non fu alcuno di loro che venisse meno [1].

Intanto il re Francesco I si apparecchiava a far la sua calata in Italia alla guisa de'suoi predecessori: se non avesse ciò fatto, non si sarebbe creduto veramente re di Francia; ma gli Svizzeri gli chiudevano la via delle Alpi, condotti da tal capitano la cui storia è la seguente.

Un giorno, sulla piazza pubblica di Sion nel Vallese, un giovane scolare cantava qualche vecchia aria delle montagne per ottenere da'suoi uditori il bisognevole per continuare i suoi studii. Un vecchio, rapito dall'aspetto del fanciullo, lo chiama a sè, lo interroga e dice agli astanti: Questi sarà il nostro vescovo e il nostro principe!

Il giovanetto scolaro era Matteo Schinner, nato nel piccolo villaggio di Muhlibach, da poveri contadini. Egli imparò dunque a leggere a Sion. Di quivi andò a Zurigo, e da Zurigo a Como, ove sotto Teodoro Lucino studiò le lettere. Il fanciullo non mendicava più; egli aveva a forza di fatiche e di successi acquistato il diritto di seder sui banchi della scuola; a diciassette anni sapeva il greco, l'italiano e il tedesco. Si afferma che avesse poca inclinazione pei poeti profani dell'antichità; anteponeva Boezio a Virgilio. Dopo il Vangelo, il libro che più spesso leggeva era quello *Della consolazione*. Egli diceva, in un vago presentimento dell'avvenire,

[1] Audin, *Storia di Leone X*, tom. II, cap. v.

che avrebbe un giorno più bisogno di filosofia che non di poesia. Era del resto una di quelle anime contemplative, come se ne trovano ne' paesi di montagna, che godono di stare sull'alto, vicini ad un torrente o ad una valanga, per tutto ovunque la natura fisica mostra alcun che di orrido. Appena entrato negli ordini, Schinner era chiamato a guidare una piccola parochia in un villaggio, ove la sua pietà, dice la cronaca, gettò ogni sorta di buoni odori. Il vescovo di Sion volle averlo vicino e lo fece canonico della cattedrale. A Sion, la cronaca ce lo presenta anche inteso a predicar mattina e sera la parola di Dio, comporre discordie, pregare e viver vita castissima, e tale che, morto il vescovo, fu eletto dal popolo a suo pastore e principe; Giulio II confermò l'elezione.

Quale cristiano e quale svizzero, Matteo Schinner voleva la doppia indipendenza del suo paese e della chiesa romana. Ora, l'una e l'altra erano minacciate dalla signoria francese in Italia.

Gli storici dicono che, dopo san Bernardo, la parola sacerdotale non era mai stata tanto insinuante e vittoriosa quanto quella del vescovo di Sion. Alla sua voce Uri, Unterwald, Zugo, Svitto si scuotono per portar soccorso alla Chiesa minacciata, guidati da Schinner, il quale non paventa nè di artiglierie nè di palle. Lo trovano agli antiguardi, al centro, al retroguardo, dovunque v'ha da affrontar lancia, o da raccomandare a Dio l'anima di un moribondo, ovunque è da incuorare un fuggitivo, o da rovesciar macigni sopra il nemico. I suoi soldati lo amano e lo ammirano; egli sa affascinarli colla voce, colla parola e collo sguardo. Dorme sulla neve come l'ultimo popolano, scala le rupi di ghiaccio al paro di un cacciatore di camosci, e vive al campo quale un penitente, digiunando più volte la settimana, non mangiando mai carne, bevendo sempre acqua, dicendo il suo breviario mattina e sera, e rimanendo in orazione le ore intere la vigilia di una battaglia.

L'anno 1512, Giulio II lo fece cardinale di Santa Potenziana e legato in Lombardia; e alquanti giorni appresso co' suoi montanari svizzeri egli rompeva i Francesi a Novara, li rimandava nella loro Francia, indi rientrava nella sua diocesi per cantare un *Te Deum* in rendimento di grazie, pronto a tornare in campo se i suoi nemici rivalicassero le Alpi; ma egli aveva avuto cura di fornirli di lancie e di artiglierie, riposando del resto per dormir sicuri sulle rupi di neve e di ghiaccio, la sola via per la quale i Francesi potevano questa volta penetrare in Italia.

Essi vi penetravano di bel nuovo la mercè del loro coraggio intelligente, la mercè di un montanaro, il quale addita loro un passo meno impraticabile, e la mercè dello spagnuolo Pietro di Navarra, che noi abbiam veduto in Africa con Ximenes; essi empiono le gole, scalano gli scogli o li minano, e in meno di otto giorni sono in Italia. Al primo annunzio della loro venuta, Milano si solleva e caccia il suo duca, Massimiliano Sforza; l'imperatore di Germania non manda i promessi ajuti, nè Ferdinando di Spagna il danaro che si era obbligato di pagare agli Svizzeri. I Francesi erano già proceduti a poche giornate da Milano, quando gli Svizzeri di Berna, di Friborgo e di Soletta, un dodicimila circa, si lasciano pigliare al timore e indietreggiano per far ritorno nei loro monti. Ma in quella ecco giungere il cardinale di Sion; egli si presenta a' fuggitivi, gli aringa e ne riconduce seco buon numero sino a Milano, ove i suoi di Svitto, di Uri, di Zugo e di Unterwald salutano il suo arrivo con alte grida di plauso. Incontanente li raccoglie sulla piazza e indirizza loro un discorso. Era il 13 settembre 1515, la sera. Rimanevano poche ore del giorno. Al segno dato da Matteo Schinner, che li precedeva in vesti pontificali, gli Svizzeri si riscuotono e vanno ove accampava l'esercito francese, a Marignano.

Il dì appresso ebbe luogo la battaglia. Si combattè tutta la giornata. Fu tal tempo in cui i Francesi erano rotti come a Novara, se il coraggio intelligente del loro re non li salvava. La strage fu spaventevole, e la sola notte v'impose fine. Gli Svizzeri posarono sul campo di battaglia, Francesco I sulla carretta di un cannone. La battaglia è rappiccata al nuovo giorno e la vittoria è tuttavia incerta. Finalmente, il Trivulzio da Milano, general francese, fa rompere l'argine di un canale, le cui acque inondano il terreno occupato dagli Svizzeri, i quali si trovano così a dover combattere due nemici; i Francesi, che raddoppiarono il fuoco, e il terreno inzuppato, che cedeva sotto i loro piedi. Bisognò indietreggiare. I diversi corpi si rannodano e si ritraggono; ma coll'armi in mano, fieri nell'aspetto, in file strette, in un silenzio lugubre, recando seco ogni cosa, artiglierie, munizioni, bagaglie, i feriti, i prigionieri e dodici belle bandiere, trofei della giornata. Una sola insegna mancava loro, che avevano perduta e non era stata riguadagnata. Il re non volle fossero travagliati nella ritratta. Essi avevano perduto dai cinque ai quindicimila uomini, perocchè le storie variano fra questi due estremi; e i Francesi il fiore della loro no-

biltà. Il Trivulzio, che aveva combattuto in diciassette giornate campali, diceva che quelle erano trastulli da bimbi appetto a quella di Marignano, vera pugna da giganti.

A Milano gli Svizzeri tennero consiglio e parlarono di pace. Schinner, nuovo Annibale, volle piuttosto esiliarsi che venire a patti coi Francesi. Egli abbandonò dunque Milano e si ritrasse ad Inspruck. Francesco I diceva di lui allo storico Paolo Giovio: Che duro uomo è questo Schinner, la cui parola indomita mi recò molto maggior male che non tutte le lancie de'suoi montanari [1].

Sul campo di battaglia di Marignano il re comandò fossero celebrate tre messe solenni, alle quali assisterono i vincitori; una in segno di gioja, per ringraziar Dio della protezione che concedeva alla Francia; l'altra in segno di dolore, per l'anima di tanti prodi caduti così gloriosamente; la terza in segno di speranza, pel ristabilimento della pace. Una piccola cappella, ove sarebbonsi raccolti le spoglie mortali de'capi dell'esercito francese, doveva recare a'secoli avvenire la testimonianza della pietà del principe verso colui che dà e toglie le corone, e della sua riconoscenza pei soldati morti al suo fianco [2].

La vittoria di Marignano contrariava i disegni di Leone X. Egli bramava naturalmente come i suoi predecessori che gl'Italiani fossero padroni in Italia e il papa a Roma. Un re di Francia, padrone in Lombardia, con pretese su Napoli, minacciava la libertà e l'indipendenza della Chiesa, sopratutto se, al paro di Luigi XII, era disposto a sostenere le sue pretensioni collo scisma di un conciliabolo. Nella necessità, ciascuno adopera come può meglio e non come vuole. Questa fu la regola di Leone X. Prima di entrare in Italia, Francesco I gli aveva mandato ambasciatore il primo ellenista di Francia, Guglielmo Budeo. Leone lo accolse con estrema benevolenza; ma senza venir meno al suo decoro egli non poteva entrare in una lega contro la libertà d'Italia e della Chiesa. Dopo la battaglia di Marignano i negoziati si ripigliarono. Il papa vi mandò Luigi Canossa di Verona, uom destro, sciolto, parlator gentile e buon umanista. Bisognò cedere Parma e Piacenza per unirle al Milanese; ma d'altra parte l'autorità de' Medici a Firenze fu guarentita e Bologna renduta definitivamente alla santa sede.

Le relazioni tra il re e il papa diventarono in breve affettuose; essi ebbero il desiderio di vedersi per intendersi meglio, e il luogo

[1] Audin, *Storia di Leone X*, tom. II, cap. VI. — [2] Roscoe, *Vita di Leone X*, tom. III.

dell'abboccamento fu Bologna. Leone pigliò la sua via per Firenze, e giunto in questa città, nominò due cardinali, Nicola de' Fieschi e Giulio de' Medici, per andare incontro al re fin sulle frontiere dello Stato Ecclesiastico. Altri quattro prelati ebbero ordine di trarre a riceverlo ne' dintorni di Parma, e Leone X andò in persona a Bologna il dì 8 dicembre 1515, accompagnato da molti cardinali. La relazione osserva che gli abitanti di questa città ebbero l'imprudenza d'inviare pel papa un magnifico baldacchino, e un altro mediocrissimo pel santo Sacramento che si portava davanti a lui; ma che il santo padre fece servire il suo baldacchino pel santo Sacramento e non ne volle per sè: la qual cosa edificò assai la moltitudine accorsa per vedere quella entrata.

Il re procedette sino a Modena in capo a seimila lanzichenecchi e mille e dugento uomini d'arme; ma per entrare in Bologna non prese che la sua guardia ordinaria e gli ufficiali della propria casa. Venti cardinali, con in capo il decano, lo aspettavano fuor della città, tutti in cappe del colore del fuoco. Il re apparve in breve in veste da guerra, camminando fra i due cardinali partiti per riceverlo a' confini. Il cardinale di Ostia gli fece in latino i complimenti in nome del papa e del sacro collegio; il qual breve discorso era un elogio del monarca, delle sue favorevoli inclinazioni per la santa sede, e de' suoi militari trionfi: e l'oratore non mancò di offerirgli tutti i buoni ufficii che potevano dipendere da Sua Santità.

Rispondendo in francese, Francesco I disse con quella eloquente brevità che si addice così bene ad un monarca, che egli era il figlio, l'amico, il servo del santo padre e della sede apostolica; che bramava ogni sorta di beni ai signori cardinali e gli onorava siccome suoi padri e fratelli. Indi gli abbracciò tutti, l'uno dopo l'altro, e man mano ch'ei si appresentavano, il maestro delle cerimonie, Paride Grassi, vescovo di Pesaro, li nominava al re. Da questo prelato abbiam noi il racconto, il quale si vuol perciò risguardare siccome certissimo in tutte le sue circostanze.

Il re entrò in Bologna il martedì 11 dicembre: tutti i cardinali precedevano in due file; il monarca li seguiva avendo alla destra il cardinale di Ostia e alla sinistra il cardinale di San Severino. I grandi francesi e una parte della guardia chiudevano il corteo. Si udì il suono delle trombe misto con quello di tutte le campane della città; un popolo infinito faceva ala nelle contrade, e tutto ciò senza il menomo disordine e confusione. Il papa,

che si era messo ad una finestra del suo palazzo per essere testimonio di questa entrata, ne fu soddisfattissimo e lodò le cure del maestro delle cerimonie, che in questo passo della sua relazione parve applaudire a sè medesimo e sacrificare alquanto la modestia all'amore della verità.

Francesco I prese stanza col papa, e quando fu condotto all'appartamento a lui destinato, i cardinali se ne licenziarono, salvo quattro che lo accompagnarono sempre e sedettero anche seco a mensa. Erano i due ultimi dell'ordine dei preti e dell'ordine dei diaconi. Dopo il desinare si venne a pregarlo di andare al concistoro: egli si pose tosto in via pigliando per la mano il maestro delle cerimonie, nè volle lasciarlo mai, affine di essere minutamente informato di tutto quello che doveva fare. Quando fu al cospetto del papa, assiso sopra il suo trono, il re e la sua guida fecero le tre genuflessioni, a qualche distanza l'una dall'altra, e il principe baciò poscia i piedi al papa, la mano e la bocca dicendo in tuon schietto e con aria di allegrezza che tutti notarono: Santissimo Padre, io sono lietissimo di veder così faccia a faccia il sommo pontefice, vicario di Gesù Cristo. Io sono il figliuolo e il servo della Santità Vostra, e presto ad eseguire tutti i suoi ordini. Il papa dal canto suo, vedendo un sì gran principe prostrato a' suoi piedi, sclamò: Quest'atto è diretto a Dio e non a me: E aggiunse altri complimenti espressi con assai delicatezza e altrettanta grazia pronunziati: perocchè Leone X, meglio di qualunque altro, aveva il doppio pregio di ben pensare e di esprimersi nobilmente. Tutto concorreva a porre in bella mostra le grazie del suo conversare. Egli aveva soli quarant'anni; il suo aspetto era nobile e grazioso, il suo ingegno coltivatissimo e studiava di dire alle persone che lo approssimavano le cose onde potessero trovarsi meglio lusingate. L'abboccamento di un tal pontefice con un re di ventidue anni, del carattere più amabile, glorioso e intorniato da una corte gentilissima, formava uno spettacolo degno della curiosità degli uomini di fino sentire e dell'attenzione degli storici.

Il maestro delle cerimonie ci dipinge altresì nella stessa udienza il cancelliere Du Prat, vestito di una stoffa d'oro e che prestava l'obbedienza filiale in nome del re in modo più particolareggiato che questo principe non aveva fatto. Quando si venne ai termini di rispetto, riverenza e sommissione, il re che si era coperto ritraendosi un po' allato al trono, volle cavarsi il cappello; ma avendoglielo il papa impedito, si contentò, per entrar nel senso delle

parole del cancelliere, di fare un'inclinazione del capo. Dopo di che tutti i signori francesi vennero a baciare i piedi a Sua Santità, e il concistoro terminò con questa cerimonia [1].

Il discorso latino del cancelliere era un manifesto in onore della santa sede, di cui l'oratore proclamava i titoli all'amore non meno che alla riconoscenza del regno di Francia. Era al tempo stesso una professione di fede del re cristianissimo verso l'autorità del capo della Chiesa. Era assai bella cosa l'udire il vincitore di Marignano sclamare per l'organo del suo oratore ufficiale: Santissimo padre, l'esercito del re cristianissimo è vostro: disponetene a vostro grado: le forze della Francia, le sue bandiere sono cosa vostra. Leone, eccovi dinanzi il vostro figliuolo sottomesso, vostro figliuolo per la religione, pel diritto, per l'esempio de' suoi antenati, vostro figliuolo pel costume, per la fede e per la volontà. Questo vostro divotissimo figliuolo è pronto a difendere in ogni occasione i vostri sacri diritti così colla parola come colla spada [2].

Siccome il papa non voleva ritenere lungo tempo il re a Bologna, si affrettò di celebrare solennemente in sua presenza. Era una cerimonia principale in cui i re erano accostumati a rendere più grandi onori ai sommi pontefici. Pertanto si apprestò pe 12 dicembre la chiesa di San Petronio. Il papa vi andò in gran corteo: era preceduto dal re in persona, il quale andava in mezzo a tutti i suoi ufficiali. Quando il papa andò al suo trono per vestire gli abiti pontificali, il re fece l'ufficio di caudatario; e volendo Leone impedirnelo, Francesco I rispose che si trovava onorato in rendere i menomi servigi al vicario di Gesù Cristo. Quando il papa fu per cominciar la messa, il re si pose in ginocchio vicino a lui e rispose alle preghiere che si dicono al basso dell'altare. Gli era stata apprestata una seggiola, ma non volle giovarsene. Egli stava in piedi quando il celebrante e gli ufficianti erano in tale postura, eccettuato dall'elevazione sino a che il papa si fu comunicato; perocchè allora rimase prostrato, pregando Dio divotissimamente e tenendo le mani giunte dinanzi al volto. Quando il papa andava al suo trono, il re si metteva dopo il cardinale d'Ostia, il quale faceva l'ufficio di assistente; e ricevette così l'incenso e la pace immediatamente dopo questo cardinale, prima di tutti gli altri cardinali vescovi.

Fatta la comunione del celebrante, del diacono e del suddiacono, il papa dimandò al re se voleva comunicarsi; egli rispose

[1] *Storia della chiesa gallicana*, lib. LI. — [2] Audin, tom. II. Roscoe, tom. III.

che non era preparato, ma che molti de'suoi si comunicherebbero volentieri. Perciò il papa si pose a distribuir la comunione, e v'ebbero circa quaranta persone che la ricevettero; ma siccome non v'erano che trenta ostie, bisognò romperne dieci per soddisfare la divozione degli assistenti. Tuttavia, soggiunge la relazione, era la menoma parte di quelli che avrebbero voluto essere comunicati dalla mano del papa. Il re medesimo fu costretto di allontanar la folla e non lasciare approssimare che i più ragguardevoli fra' suoi cortigiani. Uno di essi non potendo penetrare sino al santuario, fu udito gridare improvisamente in francese: Santissimo padre, poichè io non sono tanto fortunato da poter ricevere la comunione dalla vostra mano, almeno voglio confessarmi a voi; e siccome non mi è possibile di potervi dire all'orecchio il mio peccato, io vi dichiaro altamente che ho combattuto qual nemico e quanto mi è stato possibile contra il defunto papa Giulio II, e che non mi sono curato delle censure fulminate in tale occasione. Quella pubblica confessione raccolse l'attenzione di tutta l'assemblea. Il re disse che era reo del medesimo peccato: la maggior parte de' baroni si confessarono egualmente colpevoli e chiesero perdono. Il papa alzò la mano, li benedisse e diede loro l'assoluzione. Allora Francesco I disse: Santo padre, non vi rechi stupore che costoro siano stati nemici di papa Giulio: perocchè anch'esso era il nostro più grande avversario, e noi non abbiamo conosciuto mai uom più terribile ne' combattimenti. Era per verità un abilissimo capitano e sarebbe stato meglio in capo ad un esercito che sul trono di san Pietro.

Tutto questo fu terminato colle ultime cerimonie della messa. Il papa prese le abluzioni e il re gli porse poscia da lavare le mani. Le prime tre volte che il santo padre si era lavato le mani in questa messa pontificale, gli era stato renduto il medesimo servizio dai duchi d'Alençon, d'Orléans e di Borbone, ciascun nell'ordine onde li abbiam qui nominati; e durante l'ufficio sederono sul banco de' cardinali diaconi dopo l'ultimo di questi. La dimane il re toccava un gran numero di malati dopo fatta la comunione nella chiesa dei domenicani [1].

Il dì seguente vi fu di nuovo gran concistoro, ove il papa diede il cappello di cardinale al vescovo di Coutance, Adriano di Boissy, dell'illustre casato di Gouffier. Gli venne fatto prestare giuramento di obbedienza al papa, perchè si era da qualche tempo conosciuto

[1] Raynald. an. 1515. num. 29-34.

che i cardinali promossi pel favore de' monarchi amavano poscia più assai questi principi che non il sommo pontefice. Ora, il cardinale di Boissy era un prelato che andava debitore di tutto a Francesco I a cagione di suo fratello Artù di Boissy, gran maestro di Francia, che era stato governatore del re e disponeva assolutamente delle grazie del suo allievo.

Leone X e Francesco I per tre giorni si occuparono di gravi affari; della quistione di Napoli, della quistione dei feudatarii della santa sede e di quella della prammatica sanzione. Le due prime furono rimesse ad altro tempo.

Come abbiam veduto, la prammatica sanzione di Bourges era un contratto fra due, fatto da un solo contro l'altro. La è cosa naturale che l'altro lo trovasse cattivo. A Bologna si ebbe l'idea di sostituirgli un concordato, vale a dire un accordo fra due e fatto dai due. Il re nominò qual plenipotenziario in questo negoziato il cancelliere Du Prat, e il papa due cardinali. Noi ne vedremo il risultato confermato al concilio generale di Laterano.

Francesco I si licenziò da Leone X il 15 dicembre, recando seco diverse grazie spirituali e temporali a lui concesse dal papa; la soppressione degli episcopati di Bourg e di Ciamberì, nuove sedi formate a danno delle chiese di Lione e di Grenoble; l'autorizzazione di levare una decima su tutti i beni della chiesa di Francia; l'abolizione delle censure che i prelati francesi avevano incorso sotto Giulio II; il privilegio di nominare sua vita durante agli episcopati ed alle abbazie della Bretagna, della Provenza e del Milanese; inoltre, il papa fece dono al principe di una croce ornata di pietre preziose, valutata quindicimila ducati e contenente un frammento del legno della vera croce.

Francesco I ripassò per Milano e fece un trattato cogli Svizzeri; ma cinque dei tredici cantoni rifiutarono di ratificarlo, perchè gli obbligava a restituire le piazze del ducato di Milano che essi occupavano sin dall'anno 1512. Gli altri otto cantoni lo accettarono alle seguenti condizioni: 1.° Che sarebbero loro dati i seicentomila scudi promessi, pagabili in tre mesi, oltre le loro pensioni che sarebbero continuate. 2.° Che gli Svizzeri servirebbero la Francia verso e contro tutti, eccettuato il papa, l'imperatore e l'impero; che renderebbero le valli del Milanese, ma che non sarebbero perciò obbligati di agire contra i loro compatrioti [1]. Giunto a Lione, il re andò a piede in pellegrinaggio a Ciamberì, per ringraziar Dio di averlo preservato dai pericoli di questa guerra [2].

[1] Rynald. an. 1510, num. 76 e segg. — [2] *Ib.*, an. 1515, num. 21.

Nella primavera del 1516 l'imperatore Massimiliano fece una spedizione in Italia per sorprendere Milano. Egli aveva seco il famoso Schinner, vescovo di Sion, e quindicimila Svizzeri raccolti ne' cantoni che non avevano voluto fermare la loro pace colla Francia. V'erano Svizzeri in entrambi le parti. L'impresa non sortì buon esito, perchè l'imperatore non procedette a dirittura sopra Milano, allentando invece la marcia e dando agio ai Francesi di rimettersi del loro primo spavento.

Taluno pretese che papa Leone X avesse in segreto eccitato Massimiliano a calare in Italia. La storia dice la verità a tutti, anche ad un papa. Ora, Leone X adempiè tutte le condizioni del trattato da lui conchiuso alquanti mesi prima con Francesco I. Nel caso che il Milanese fosse assalito, egli aveva offerto al suo alleato cinquecento uomini d'arme e un corpo di tremila Svizzeri. Richiesto di eseguire il trattato, Leone rispose non essere in condizione di formare le genti promesse; ma prometteva in quella vece l'ajuto di un corpo di soldatesche fiorentine, il quale entrò in via per Bologna, ove giunse quando l'imperatore era in piena rotta [1].

Fece anche più, come prova il suo carteggio. Il 28 dicembre 1515 egli partecipava agli Svizzeri di aver conchiuso un trattato di alleanza con Francesco I e, secondo uno degli articoli, esser obbligato a difendere il re e i suoi dominii contra tutti quelli che pigliassero a fargli guerra. Io vi informo di ciò affinchè sappiate che colla maestà della repubblica cristiana è unita la possanza del re di Francia; e altresì perchè, sapendo che alcuni disegnano d' invadere i suoi stati colle armi, voi conosciate che così facendo essi opereranno non solamente contra il re, ma anche contra di me, e che io considererò cosa come se avessero preso le armi contra di me solo [2]. Il 14 febbrajo 1516 egli rispondeva agli otto cantoni: Ho ricevuto con estremo piacere le lettere colle quali voi mi significate che, spinti dalle mie esortazioni, voi avete stretto amicizia e alleanza col re di Francia. Egli li esorta con tenerezza a porre ogni mezzo in opera per condurre gli altri cantoni al medesimo trattato. Rispetto al cardinale di Sion, soggiunge, noi gli scriviamo in tal modo che speriamo, tocco da' nostri consigli e dalle nostre preghiere, non attraverserà più i nostri sforzi per la concordia [3].

[1] Sismondi, *Repubb. ital.*, tom. XIV. — [2] Bembi. lib. XI. *epist.* 18. — [3] *Ib.*, *epist.* 28.

La lettera al cardinale, scritta in quel medesimo giorno, si esprimeva così: I deputati degli otto cantoni confederati con noi, riuniti a Berg, ci hanno informato colle loro lettere che, perchè noi possiamo più facilmente stabilire la concordia universale fra' cristiani e preparare la spedizion necessaria contra i Turchi, essi hanno deposto la loro inimicizia col re di Francia, e non dubitavano che gli altri confederati non vi avessero immantinente consentito, se voi non vi aveste posto ostacolo e da ciò stornatili. Della qual cosa ci si sono gravemente lamentati con noi; perocchè prevedono che se voi riusciste ne' vostri sforzi, vi saranno nuove guerre nella repubblica cristiana e gran dissensioni fra essi. Tutto questo ha cagionato a noi un'incredibile afflizione, a noi che da sì lungo tempo e con tanto ardore desideriamo e aspettiamo la concordia di questa nazione così prode e l'unanime cooperazione de'principi cristiani per questa gloriosa spedizione. Perciò io credetti di dovervi scrivere senza indugio queste lettere per avvertirvi ed esortarvi a rinunziare a sì fatta impresa, a cercar piuttosto di ristabilir la pace e la tranquillità che non di seminar la guerra e la discordia; a considerare se a voi stia bene di essere con noi in un tale dissentimento, a voi che sostenete con noi la cura della repubblica romana, e poscia di dividere contra sè medesima la nazione degli Svizzeri, in cui siete nato e che brama tanto la concordia. Se voi foste una persona privata od anche uno straniero, dovreste non pertanto unire la vostra volontà e i vostri sforzi con quelli della repubblica romana e del suo pontefice, e volere che una nazione così brava e così illustre sia in buon accordo con sè medesima anzichè straziarsi in guerre intestine; perocchè non v' ha nulla che sia più alieno da un uom virtuoso e prudente quanto il voler rovinare colle dissensioni ciò che dimanda di prosperar nella pace. Ma siccome voi siete uno de' nostri fratelli cardinali e nato da genitori svizzeri, vedete quello che farete pensar di voi agli uomini, mettendovi in opposizione con noi e sospingendo la vostra patria dalla pace alla guerra. Quantunque questa considerazione debba già toccarvi molto e farvi avveduto che in ciò voi servite molto male gl' interessi della repubblica cristiana, la quale pei successi che ella spera, fa principalmente capitale sulla concordia degli Svizzeri e sulla loro unione colla romana repubblica.

Finalmente il papa ricorda la tenera affezione da lui sempre avuta pel cardinale, e lo prega di non avversarlo ne' suoi sforzi

per la pacificazione universale, tanto più che la pace è quella che il Salvatore ci ha raccomandato nell'abbandonar la terra [1]. Ecco ciò che papa Leone X scriveva agli Svizzeri ed al cardinale di Sion.

Tuttavia nel protestante Roscoe si legge: A quel tempo Leone X mandava Ennio, vescovo di Veroli, qual legato presso i cantoni elvetici per indurli a dar gente ai nemici di Francesco I, il quale non ignorava il fatto [2].

Ora, sanno i lettori quello che Leone X scriveva ad Ennio l'ultimo del febbrajo 1516? « Come io vi ho detto già nelle mie prime lettere, dopo il mio trattato di buona amicizia col re di Francia, guardatevi, nelle vostre relazioni cogli Svizzeri, dall'offendere in nulla lo spirito del re. Quantunque io sia persuaso, conoscendo la vostra prudenza, che voi sarete stato fedele alle mie raccomandazioni, nondimeno vi fo avvertito che i ministri di questo principe non hanno dissipati interamente i loro sospetti contro di voi. È dunque della maggiore importanza per voi il non prendere alcuna parte alle diete che si annunziano in Svizzera; tenetevi in disparte e mostrate così che non avete neppure il pensiero di far cosa che possa riuscir dispiacevole al re di Francia [3]. »

Ed ecco come Leone X e il suo internunzio stimolavano gli Svizzeri a fornir gente contro il monarca francese. E nondimeno si continuerà a scrivere nelle storie di Francia: *Leone X falsa il suo giuramento e tradisce Francesco I.* Ed ecco come da tre secoli in qua la storia non pare che una gran cospirazione contro la verità.

Francesco della Rovere, duca d'Urbino, aveva mancato a' suoi doveri di feudatario verso il papa, suo sovrano. Già qualche tempo prima egli aveva assassinato sulla pubblica via il cardinale di Pavia. Francesco della Rovere, dichiarato ribelle, è privato del ducato di Urbino, che Leone X conferisce a Lorenzo de' Medici. Avviene una nuova rivoluzione. Francesco della Rovere, sostenuto da alquanti insorgenti, rientra nel ducato di Urbino; ma col soccorso dei re d'Inghilterra, di Francia e di Spagna, Leone X ne lo priva di nuovo per sempre.

Intanto, il 15 dicembre 1516 si tenne una congregazione generale nel palazzo del papa, per esaminarvi i decreti che si dovevano proporre nella sessione seguente del concilio di Laterano. Un de' segretarii del concilio, per ordine del sacro collegio, lesse un atto che conteneva il concordato tra il papa e il re di Francia; un solo vescovo, quello di Tortona, vi trovò a dir qual-

[1] Bembi, lib. XI, *epist.* 29. — [2] Roscoe, tom. III. — [3] *Ib., epist.* 34

che cosa, perchè concedeva ai secolari una giurisdizione contro gli ecclesiastici. Un altro segretario lesse l'atto che aboliva la prammatica sanzione e che fu approvato da tutti. Si approvò similmente un atto che determinava i doveri dei predicatori, specialmente rispetto ai vescovi. Un altro, intorno ai privilegi dei religiosi dovette esser rimesso alla dimane per combinarne meglio le disposizioni. Fra i padri, era anche il vescovo di San Domingo in America.

La sessione undecima del concilio fu tenuta il 19 dicembre 1516, e papa Leone X la presedette. Siccome erano molti gli affari da trattare, fu detta una messa bassa, senza discorso. Dopo le solite preghiere e cerimonie, i deputati di Pietro, patriarca de' maroniti del monte Libano, furono ammessi per rendere obbedienza al papa in nome di esso patriarca, del clero e della nazione de' maroniti. La loro lettera fu letta ad alta voce in arabo da uno di essi, in latino da Andrea, segretario del concilio. Essa portava una professione di fede nella quale i maroniti riconoscono che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio e da un'unica spirazione; che vi è un purgatorio; che bisogna confessarsi de' propri peccati almeno una volta l'anno al proprio pastore e ricevere l'Eucaristia a Pasqua. Il patriarca ringrazia il santo padre di avergli inviato Giovanni Francesco di Potenza, frate minore, per insegnargli certi punti della fede cattolica ed istruirlo delle cerimonie che i maroniti non osservavano. Egli attesta che questo religioso ha degnamente adempiuto al suo dovere; che glielo rimanda con alcuni de' suoi per prestare obbedienza e fedeltà in nome suo e di tutto il clero e de' popoli maroniti, e che lo informerà dello stato nel quale essi gemono sotto la tirannia degli infedeli. Questa lettera era in data del 14 febbrajo 1515 nel monastero di Cannobin sul Libano [1].

Indi Giovanni, vescovo di Reval, ambasciatore del marchese di Brandeborgo, lesse la decretale di Leone X, la quale stabiliva le regole che i predicatori devono osservare predicando la parola di Dio. Posto dal Signore medesimo su tutto il gregge del Signore, il pontefice romano deve vegliare come una sentinella sopratutto che la parola di Dio sia annunziata fedelmente secondo il modello che ce ne dà lo stesso Signore e così pur gli apostoli e i santi dottori. Tuttavia alcuni predicatori, invece di edificare i popoli nella fede e nelle buone opere, annunziavan loro cose vane, interpreta-

[1] Labbe, tom. XIV, col. 286.

zioni erronee della Scrittura, miracoli finti, storie apocrife, pretese rivelazioni, pretese profezie, sino a pigliar licenza da ciò per discreditare i prelati e gridar contra le persone e la condotta loro, la qual cosa cagionava turbamenti e scandali. Per conseguenza, coll'approvazione del santo concilio, noi statuiamo ed ordiniamo che per l'avvenire nessun cherico secolare o regolare sia ammesso alle funzioni di predicatore, qualunque sia il privilegio che pretenda di avere, se non è stato in prima esaminato sopra i suoi costumi, la sua età, la sua dottrina, la sua prudenza e la sua probità; se non è provato che egli mena una vita esemplare e che abbia l'approvazione de'suoi superiori in buona e debita forma e per iscritto. Approvati in questa guisa, essi predicheranno il Vangelo e la santa Scrittura secondo l'interpretazione dei dottori che la Chiesa o un lungo uso hanno autorizzato od autorizzeranno; non presumeranno punto di fissar il tempo delle calamità future, come della venuta dell'anticristo o dell'ultimo giudizio, poichè la verità stessa ci dice che non appartiene a noi di saperne i tempi e i momenti. Essi non allegheranno rivelazioni o ispirazioni particolari, ma si applicheranno ad ispirar l'orrore del vizio, l'amore della virtù, la carità verso tutti, senza gridar contro le persone, sopratutto contra i superiori.

Nondimeno, siccome l'Apostolo ci raccomanda di non spegnere lo spirito, di non dispregiare la profezia [1], si osserverà quinci innanzi la regola seguente. Le rivelazioni ed ispirazioni particolari, prima di essere rendute pubbliche o predicate al popolo, sono riservate all'esame della sede apostolica. Se per caso straordinario la cosa non patisse alcun indugio, esse saranno deferite all'ordinario del luogo, il quale, dopo di averle esaminate con tre o quattro uomini dotti e gravi, potrà col loro parere permetterne la pubblicazione; cosa che noi mettiamo sulle loro coscienze. I contraventori, oltre le altre pene, incorreranno la scomunica, della quale non potranno essere assolti che dal romano pontefice. Letta nel concilio questa decretale, fu approvata a voce unanime da tutti i padri [2].

Fatto questo, il vescovo d'Iserni salì l'ambone e lesse il concordato di Leone X con Francesco I. In una cedola preliminare il papa ricorda che questo concordato, essendo stato approvato dal romano pontefice e dai cardinali della santa chiesa romana, aveva per questo solo una piena e intera saldezza. Se vi si ag-

[1] I Thess. v. 19. 20. — [2] Labbe. tom. XIV, col. 288 e segg.

giunge l'approvazione del concilio generale, gli è per dare ad esso una maggior forza, e perchè i re e i loro sudditi possano godere con maggior sicurezza de'privilegi in esso contenuti. Lo scopo di quest'atto è di ristringere l'unità cattolica in guisa che la Chiesa intera non si serva che dei canoni pubblicati dal romano pontefice e dai concilii generali. Quanto allo stesso concordato, eccone il preambolo.

La primitiva Chiesa, fondata sulla pietra angolare dal nostro Salvatore Gesù Cristo, allevata dalle predicazioni degli apostoli, consacrata e cresciuta dal sangue dei martiri, appena coll'ajuto del Signore cominciò a muovere le sue braccia per l'universo, considerando con previdenza qual peso ella aveva sulle spalle, quante pecorelle dovea pascere e custodire, a quanti paesi, anche lontanissimi, doveva por mente, per un certo consiglio divino, istituì parochie, compose diocesi, creò vescovi e propose metropolitani, affinchè, quali membri obbedienti al loro capo, derivando salutarmente ogni cosa alla sua volontà nel Signore, come ruscelli da una sorgente inesauribile, cioè la chiesa romana, essi non lasciassero incoltivata parte alcuna del campo di Dio. Quindi, come gli altri pontefici romani, nostri predecessori, hanno alla loro età messa ogni cura perchè questa chiesa fosse bene unita e conservata in questa santa unione senza rughe e senza macchie, per estirparne i bronchi e i vizii e fare ad essa produrre le virtù, mediante la grazia divina, così pur noi al presente e durante questo santo concilio dobbiam fare e procurare ciò che apparirà utile all'unione ed alla conservazione della medesima Chiesa. Per questo noi cerchiamo di togliere e di estirpare radicalmente tutte le spine che si oppongono a questa unione e non lasciano germogliar la messe del Signore, e di sostituirvi per lo contrario altrettante virtù.

Una di queste spine è la prammatica sanzione di Francia, per la cui estirpazione i papi Pio II, Sisto VI, Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II non hanno cessato di negoziare coi re cristianissimi. Per vincere le opposizioni, Giulio II ha sottoposto questo affare al presente concilio di Laterano, legittimamente da lui convocato e rappresentante la chiesa universale. Finalmente, a preghiera di Leone X, Francesco I ha atterrato questo muro di divisione.

La bolla particolarizza poscia tutte le disposizioni del concordato. Le elezioni sono abolite nelle chiese cattedrali e metropolitane.

In caso di vacanza, il re nominerà al papa un dottore od un licenziato in teologia o in diritto, dell'età di ventisette anni, e che abbia inoltre tutte le qualità richieste; e questa elezione si farà ne' sei mesi dopo la vacanza della sede. Se il soggetto non è quale si è detto, il re avrà tre altri mesi per nominarne un altro; e se la seconda nomina non è migliore della prima, il papa sarà in diritto di provedere a cotesta chiesa; come spetterà ad esso solo il dare i successori ai prelati che venissero a morire nella corte di Roma. In favore de' principi del sangue, de' gran signori e de' religiosi mendicanti che fossero di un gran merito e che non potessero pel loro stato aspirare alle distinzioni accademiche, si dichiara che il difetto di gradi non impedirà la validità della nomina e delle provisioni.

Per le abbazie e i priorati conventuali, il re userà come coi vescovadi, eccettuato che sarà obbligato di nominar religiosi del medesimo ordine; ma basterà che questi religiosi abbiano ventitrè anni, e non è detto che debbano essere graduati nelle università. Si aggiunge che i capitoli e i monasteri che avessero privilegi particolari di eleggere i loro vescovi, i loro abbati o priori, non sono punto compresi in questi regolamenti; ma si obbligheranno a produrre questi privilegi in bolle o lettere emanate dalla santa sede.

Le riserve e le aspettative non avranno luogo nel regno, e il papa le dichiara nulle, nel caso che alcuno ne ottenesse in appresso per importunità. Nondimeno egli si riserva il diritto di crear canonici ne' capitoli in cui non si può possedere nè dignità nè ufficio senza aver prima il titolo di canonico; ma sarà solo ad effetto di posseder questa dignità o quest' ufficio, e non per esser messo in possedimento della prima prebenda che venisse a vacare. Egli obbliga inoltre il collatore ordinario a conferire in ogni chiesa cattedrale una prebenda ad un dottore o licenziato, o baccelliere in teologia che abbia fatto gli studii per dieci anni in una università. La funzione di questo canonico, chiamato teologo, sarà di far lezioni almeno una volta la settimana; e affinchè egli abbia maggior tempo da studiare, potrà assentarsi dal coro, senza perder nulla degli emolumenti attaccati alla residenza personale.

Oltre la prebenda teologale, i collatori ordinarii e i patroni ecclesiastici, saranno tenuti di conferire la terza parte dei benefizii, qualunque sieno, a quelli che avranno preso qualche grado nelle università; la qual cosa si farà secondo una distribuzione di quat-

tro mesi in ogni anno, cioè il primo, il quarto, il settimo e il decimo; in guisa che il quarto e il decimo siano pei graduati specialmente nominati dalle università, e i due altri pei graduati semplici.

Il concordato determina pure i tempi degli studii: Dieci anni pei dottori e licenziati in teologia; sette anni pei dottori e licenziati in diritto ed in medicina; cinque anni pei maestri e licenziati nelle arti; sei anni pei semplici baccellieri in teologia e cinque anni pei semplici baccellieri in diritto. Si potranno anche eseutuare di due anni coloro che fossero nobili di padre e di madre, a condizione che questo titolo di nobiltà sia provato da quattro testimonii uditi giuridicamente nel luogo stesso in cui saranno nate le persone onde si tratta.

I graduati faranno insinuare le loro lettere ogni anno nella quaresima; e se mancassero a ciò, non potranno costringere i collattori o i patroni ecclesiastici a nominarli in quell'anno: per la ragion medesima avendo il collatore o il patrono proveduto qualche altro non graduato di un benefizio che fosse venuto a vacare ne'mesi fissati ai graduati, la provisione non sarebbe nulla.

Nei due mesi fissati ai graduati nominati, il collatore preferirà il graduato più anziano o più titolato nella stessa facoltà, o che abbia preso gradi in una facoltà superiore. Onde il dottore la vincerà sul semplice licenziato, e questo sul baccelliere. Medesimamente, la teologia sarà preferita al diritto e il diritto alla medicina; e per onorare particolarmente gli studii teologici, i baccellieri di questa facoltà avranno la preferenza sui licenziati delle facoltà inferiori.

I graduati nominati esprimeranno nelle proprie lettere di nomina i beneficii che possedono già e il loro valore. Questi graduati nominati e i graduati semplici saranno giudicati tali da non poter più chiedere benefizii in virtù de'loro gradi, quando ne possederanno uno del valore di dugento fiorini d'oro. Finalmente, in tutta questa materia dei gradi, si osserverà esattamente la regola che assegnà i benefizii regolari ai religiosi, e i benefizii secolari a quelli che non sono monaci. Perciò un graduato secolare non potrà chiedere un benefizio od officio monastico, e un religioso non potrà pretendere od aspirare ad un benefizio od officio secolare.

Nuova attenzione de'collatori sarà quella di non conferir le cure delle città che a graduati od a quelli che avranno studiato tre anni in teologia o in diritto, ovveramente a maestri delle arti. Si avvertono le università di non dar lettere di graduati nominati che

a quelli che avranno compiuto il tempo di studio. Si vieta ai graduati di citare i collatori in giustizia per estorcere da essi i benefizii che fossero venuti a vacare ne' mesi de' graduati. Si vuole che i collatori diano questi beneficii ai graduati, ma che ogni cosa sia fatta senza processo e senza querela.

L'articolo de' mandati apostolici doveva apparire considerevolissimo quando era in vigore; ma col tempo fu abrogato. Il papa vi si riservava il diritto di provedere di un beneficio sopra un collatore che ne avesse dieci a sua collazione e di due sopra un collatore che ne avesse cinquanta, purchè però questi due mandati non siano per due prebende della medesima chiesa. Quelli che saranno stati proveduti in questa maniera andranno innanzi ai graduati.

Il papa comanda poscia che le cause ecclesiastiche, eccettuate quelle che si chiamano maggiori, saranno terminate dai giudici del luogo; che non si appellerà al giudice, superiore senza esser passato pel subalterno; che le cause degli esenti saranno giudicate da commissarii presi dal luogo stesso e nominati dalla santa sede; che non si differirà al di là di due anni il giudizio di una causa ecclesiastica; che dopo la seconda sentenza interlocutoria e la terza definitiva, il giudizio sarà eseguito, non ostante l'appello; che dopo tre anni di pacifico possedimento non si potrà più molestare un beneficiario, avesse anche solo un titolo colorato; che i cherici concubinarii saranno puniti, primieramente colla sottrazione dei frutti de' loro benefizii, e poscia colla privazione de' benefizii medesimi e col dichiararli inabili ai sacri ordini; che i superiori i quali trascureranno di farne giustizia potranno essere privati per un tempo della collazione de' beneficii; che le persone sospette saranno allontanate dalla casa e dalla compagnia degli ecclesiatici, implorando ben anco contra di esse il soccorso del braccio secolare; che i figliuoli nati da tale illecito commercio non saranno lasciati nella casa de' loro genitori.

Dopo di ciò il papa disse: « Per evitare lo scandalo e provedere alla tranquillità delle coscienze timorate, non si avrà obbligo quindinnanzi di evitare gli scomunicati, salvo che la sentenza sia stata pubblicata giuridicamente e denunziata, o che non sia notorio ch'ei sono caduti nella scommuica, in guisa che la cosa non possa essere dissimulata, occultata o scusata in qualche maniera. » Questo decreto è lo stesso che si legge nel concilio di Basilea e nella prammatica sanzione. È tratto originalmente dal con-

cilio di Costanza, ma non è assolutamente tutt'uno all'articolo contenuto in questo concilio; poichè in quell'articolo non si notano che i *sacrileghi e i percuotitori de' cherici*, qual gente da evitare quando il loro delitto sia di evidente e piena notorietà; laddove il concilio di Basilea, la prammatica sanzione e il concordato vogliono si evitino tutti gli scomunicati notorii, della notorietà che si è detto.

Ne' tre ultimi articoli del concordato si vieta di pronunziare sentenza d'interdetto per cause leggiere, o per delitto di alcuni particolari. Si sopprime la clementina *Litteris*, colla quale alcuni pretendevano che tutto ciò ch'era enunciato, anche in forma di narrazione, in una bolla del papa, fosse fin d'allora provato e non potesse essere contestato per la via dei testimonii o degli altri documenti pubblici. Si dichiara finalmente che il concordato ha forza di legge, di contratto e d'obbligo tra il regno di Francia e la santa sede, a condizione nondimeno che il re lo farà ricevere ne' suoi stati sei mesi dopo la conferma che ne sarà fatta dal concilio di Laterano [1].

Letto pertanto il concordato, tutti i padri del concilio vi diedero la loro adesione pura e semplice, eccettuati due o tre che fecero qualche osservazione sopra due o tre punti accessori. Alcuni degli articoli di questo concordato erano già inchiusi nella prammatica sanzione, ma senza avervi, come al presente, la sanzion necessaria dell'autorità apostolica. La diversità essenziale consiste nella materia delle elezioni. Il papa dice, nel preambolo del concordato, che questa maniera di provedere al governo delle chiese era soggetta alle brighe, alle violenze, alle convenzioni simoniache, e che tutto questo era notorio a Roma, perchè vi si aveva spesso occasione di concedere assoluzioni e dispense a quelli che erano entrati nelle prelature per vie illecite [2].

Brantome, autore di quel tempo, manifesta i medesimi disordini, ma con molto minore riservatezza. Il che lo storico di Francesco I epiloga in questi termini: « Oltre l'inconveniente delle brighe da parte de' pretendenti e della discordia fra gli eleggenti, ve n'aveva un altro più universale nel motivo stesso che determinava ogni elezione. I canonici, i religiosi, immersi nella crapula e nell'ignoranza, eleggevano il più ignorante e il più crapulone di loro per porsi al sicuro dalla riforma; spesse volte lo facevano giurare di mantenere le sregolatezze, come in passato

[1] Labbe, tom. XIV, col. 291-309. — [2] *Ib.*, col. 294.

si giurava di far osservare la regola. Non si poteva rimproverare ai vescovi il non dimorare nella loro sede; essi vivevano nelle proprie diocesi, amavano di vivervi in seno alle ricchezze, della potestà e de' piaceri, lungi dai censori che avrebbero trovato alla corte; e non erano per la maggior parte che gran signori stupidi e voluttuosi, i quali non avevano altro merito che quello di turbar poco lo stato; la voluttà corrompe, ma non turba, perchè ha troppo poco vigoria. Gli abbati e gli altri grossi beneficiari camminavano sull'orme dei vescovi in proporzione dei redditi e della potestà loro. » Ecco ciò che dice questo storico [1].

Certi fatti generali che si notano nel clero di Francia dal principiare del secolo decimoquarto al cominciar del decimosesto, confermano le rivelazioni or or narrate. In questo correre di due secoli il clero francese cagiona il grande scisma d'occidente; il clero francese tramuta il concilio di Basilea in conciliabolo e ricomincia lo scisma appena estinto; il clero francese aggiunge il terzo scisma, quello del conciliabolo di Pisa. E in questi due secoli nè tra i vescovi, nè tra i preti o monaci francesi non si vede neppur un personaggio di virtù, di santità e di dottrina interamente approvate dalla Chiesa. Questa esperienza di due secoli accusa nel clero francese una diminuzione dello spirito di Dio. La stessa prammatica sanzione n'è una prova; perocchè essa era in sostanza una insurrezione di alcuni membri contra il capo di tutto il corpo.

Questa prammatica si trovava abrogata dal concordato. Leone X reputò la fosse da distruggere con una bolla espressa, la qual bolla è così concepita:

Leone, vescovo, servo de' servi di Dio, a perpetua memoria, coll'approvazione del santo concilio.

Il Pastore eterno, che non abbandonerà mai il suo gregge sino alla consumazione de' secoli, ha talmente amato l'obbedienza, secondo la testimonianza dell'Apostolo, che, per espiare la disobbedienza del nostro primo padre, si è umiliato, rendendosi obbediente sino alla morte. E vicino ad abbandonare il mondo per ritornare al Padre, egli ha istituito quali suoi luogotenenti Pietro e i suoi successori, ai quali, secondo il libro dei Re (o meglio il Deuteronomio [2]), è sì fattamente necessario l'obbedire che chi non obbedisce loro deve morire. E come si dice altrove, non può essere nella Chiesa colui che abbandona la cattedra del romano pontefice; poichè, secondo sant'Agostino e san Gregorio

[1] Gaillard, *Storia di Francesco I*, tom. VI. — [2] Deut., XVII, 12.

la sola obbedienza è la madre e la guardiana di tutte le virtù, essa sola possede il merito della fede; senza di lei siam convinti di essere infedeli, quand'anche al di fuori sembrassimo fedeli.

Perciò, secondo la dottrina del medesimo Pietro, quello che i pontefici romani, nostri predecessori, con maturità e per cause legittime, hanno intrapreso, principalmente ne'santi concilii, per conservar tale obbedienza, come per la difesa dell'autorità e della libertà ecclesiastica e della santa sede, noi dobbiamo impiegar tutte le nostre cure a perfezionarlo e a condurlo a buon fine, ed a liberar le anime semplici, delle quali altresì noi renderemo conto a Dio, dalle insidie che il principe delle tenebre tende loro. Ora, avendo il nostro predecessore, di felice memoria, papa Giulio II, adunato per cause legittimissime il santo concilio di Laterano, col consenso de'suoi fratelli, i cardinali, nel cui numero eravamo noi pure, e considerando con questo concilio che la corruzione straordinaria del regno di Francia, che essi chiamano prammatica sanzione era ancora in vigore, a gran pericolo e scandalo delle anime, a danno e dispregio della dignità della sede apostolica, egli elesse, coll'approvazione del medesimo concilio, un certo numero di cardinali e di prelati per esaminarla. E quantunque ella sembrasse notoriamente nulla in molte parti, e mantenesse uno scisma nella Chiesa, e si potesse, senza alcuna preventiva citazione, dichiararla nulla e invalida da sè; nondimeno, per maggior precauzione, il nostro predecessore volle citar prima i prelati francesi, i capitoli delle chiese e dei monasteri, i parlamenti e altri laici che ne pigliavano la difesa o ne facevano uso: i monitorii furono pubblicati il più vicino che fosse possibile alla contrada, affissi alle porte delle chiese di Milano, d'Asti e di Pavia; ma questo affare non essendosi potuto condurre a fine mentre viveva il nostro predecessore, il quale morì in quel mezzo, noi abbiam creduto di doverlo ripigliare e citare con diverse monizioni le parti interessate, e prolungare il termine in diverse sessioni, quanto più ci è stato possibile, senza che alcuno sia comparso per allegare le ragioni che sono loro favorevoli.

Perciò, considerando che questa prammatica sanzione, o meglio questa corruzione uscita da Bourges, è stata fatta in un tempo di scisma da gente priva di potestà; che essa non è per niun modo conforme ai dettami della repubblica cristiana e della santa chiesa di Dio; che già è stata rivocata, cancellata e abolita dal re cristianissimo Luigi XI; che essa viola e scema l'autorità, la libertà

e la dignità della sede apostolica e del pontefice romano, ecc.; noi giudichiamo di non poterne differire più oltre l'annullazion totale senza porre a risico la nostra eterna salute e quella de' padri di questo concilio. E siccome il nostro predecessore Leone I, del quale noi seguiamo le tracce quanto meglio possiamo, fece rivocare nel concilio di Calcedonia ciò che era stato fatto temerariamente ad Efeso contro la giustizia e la fede cattolica, similmente noi non crediamo di poterci astenere dal rivocare una sanzione così colpevole senza offendere la nostra coscienza e il nostro onore del pari che quello della Chiesa.

E noi non dobbiamo arrestarci perchè la detta sanzione è stata fatta nel concilio di Basilea e accettata nell'assemblea di Bourges; poichè fu dopo la traslazione del concilio di Basilea per Eugenio IV che queste cose sono state fatte dal conciliabolo o meglio dalla conventicola di Basilea, la quale non meritava più il nome di concilio; e così esse non hanno potuto avere alcuna forza.

Inoltre, che il pontefice romano che ha autorità su tutti i concilii, abbia pieno diritto e potestà d'intimarli, trasferirli e discioglierli, si prova manifestamente non solo colla testimonianza della sacra Scrittura, colle parole de'santi padri e degli altri romani pontefici, nostri predecessori, e similmente coi decreti de'sacri canoni, ma colla manifesta confessione pur anco de'medesimi concilii.

A questo passo della sua storia, il continuatore giansenista di Fleury fa questa benevola osservazione: « Il papa sarebbe stato impacciato in produrre queste autorità; quindi non era questo che egli cercava; non voleva che abbagliare e vincerla [1]. » Ma il continuatore di Fleury ha potuto leggere nello stesso Fleury diverse di queste autorità. Così nel libro dodici, al numero dieci, nell'occasione di un concilio particolare tenuto ad Antiochia l'anno 341, Socrate, storico greco, antico autore contemporaneo, lo nota d'irregolarità, perchè nessuno intervenne a questo concilio in nome di papa Giulio: e ne dà per ragione *che vi era un canone il quale vietava alle chiese di ordinar cosa senza il consenso del vescovo di Roma* [2]. Lo storico greco Sozomeno, san Teodoro Studita e altri Greci dicono la stessa cosa. E non è tutto. Quando il continuatore ci dice con tanta sicuranza: « Il papa sarebbe stato molto impacciato in produrre queste autorità, » è un'astuzia giansenistica, che un onest'uomo non sospetterebbe. Poichè queste autorità che egli sfida il papa a produrre, il papa le recò in un

[1] Contin. Fleury, lib. CXXIV, num. 125. — [2] *Ib.*, lib. XII, num. 10.

lungo paragrafo, che il continuatore giansenista ha la prudenza di sopprimere per porvi invece una perfida menzogna. Ecco in quali termini il papa espone queste autorità.

« Parve a noi bene il riferirne alcune e passar sotto silenzio le altre, perchè da tutti conoscinte. Il concilio di Alessandria, sotto sant'Atanasio, secondo quello che leggiamo, scrisse a papa Felice: Che il concilio di Nicea aveva statuito non si dovesse celebrare il concilio senza l'autorità del romano pontefice. Noi non ignoriamo neppure che lo stesso san Leone trasferì il secondo concilio da Efeso a Calcedonia; che papa Martino V diede a quelli che presiedevano in suo nome al concilio di Siena la potestà di trasferirlo senza menzionare in alcun modo il consenso del concilio; che il primo concilio di Efeso ha dato prova del più grande rispetto al nostro predecessore, papa Celestino, quello di Calcedonia, a Leone, il sesto ad Agatone, il settimo ad Adriano, l'ottavo a Nicolò e ad Adriano II, e hanno rispettosamente e umilmente obbedito alle istituzioni di que' medesimi pontefici pubblicate nelle loro assemblee. Per questo, papa Damaso e gli altri vescovi adunati a Roma, scrivendo ai vescovi illirici intorno al concilio di Rimini, attestano che il numero dei vescovi che si erano trovati a Rimini non poteva fare alcun pregiudizio, per la ragione che il pontefice romano, di cui bisogna prima di tutto considerare il decreto, non vi ha dato il suo consenso; si vede che san Leone, scrivendo ai vescovi di Sicilia, era del medesimo sentimento. Poscia i padri di questi antichi concilii, per la corroborazione dei loro atti, avevano costume di chiederne umilmente la sottoscrizione e l'approvazione al pontefice romano, come si vede dagli atti di quelli di Nicea, d'Efeso, di Calcedonia, del sesto costantinopolitano, del settimo niceno, e del concilio romano sotto Simmaco, come nei libri d'Aimaro sui concilii. Finalmente, tutti ultimamente i padri di Costanza hanno fatto la medesima cosa. Se quelli che componevano l'assemblea di Basilea e quella di Bourges avessero voluto seguire questo lodevol costume, noi saremmo certamente fuori di questo impaccio [1]. »

Si vede ora se il papa era imbarazzato a trar fuori le autorità, e autorità decisive, e che sentenziano vittoriosamente contro le temerarie assemblee di Basilea e di Bourges.

Bramando adunque di finire un tale affare, conchiude il papa, di nostra certa scienza e per la pienezza della nostra potestà e

[1] Labbe tom. XIV, col. 311, 312.

autorità apostolica, coll'approvazione del santo concilio, noi dichiariamo che la prammatica sanzione, o meglio corruzione, non ha avuto e non ha alcuna forza. Inoltre, per maggiore sicurezza e precauzione, noi la rivochiamo, la cancelliamo, l'abroghiamo, l'annulliamo, la condanniamo insiem con tutto quello che si è fatto in favore di essa. E siccome è necessario alla salute che ogni fedele sia sottomesso al pontefice romano, secondo la dottrina della Scrittura, dei santi padri e la costituzione di papa Bonifacio VIII, la quale comincia con queste parole: *Unam sanctam*, noi rinnoviamo questa costituzione coll'approvazione del presente concilio, senza pregiudizio però a quella di Clemente V, che principia *Meruit;* vietando, in virtù di santa obbedienza e sotto le pene e censure notate più a basso, a tutti i fedeli, laici cherici, ecc., di usare per l'avvenire di questa prammatica, e neppure di conservarla, sotto pena di scomunica maggiore e di privazione d'ogni benefizio e feudo ecclesiastico [1].

Letta questa bolla, tutti i padri del concilio vi diedero la loro approvazione, eccettuato il vescovo di Tortona il quale non gradiva la revoca di ciò che si era fatto a Basilea ed a Bourges.

Fu letta poscia un'altra bolla intorno ai privilegi dei religiosi. Il papa ordina in essa che gli ordinarii avranno diritto di visitar le chiese parochiali che appartengono ai regolari e di celebrar la messa nelle chiese de' monasteri. I regolari saranno obbligati di venire alle processioni solenni, quando vi saranno dimandati, purchè le loro case non siano lontane più di un miglio dai borghi della città. I superiori de' religiosi saranno obbligati presentare ai vescovi od ai loro gran vicari i frati che vogliono impiegare a udire le confessioni ed a predicare; gli ordinarii hanno diritto di esaminarli sulla loro dottrina e sulla pratica dei sacramenti; quelli che si saranno confessati a questi religiosi approvati dall'ordinario, o ricusati senza ragione, saranno giudicati aver sodisfatto al canone *Utriusque sexus* quanto alla sola confessione; questi religiosi potranno udire le confessioni degli stranieri, ma non potranno assolvere i laici o i cherici secolari dalle sentenze *ab homine*, nè amministrare i sacramenti dell'Eucaristia e dell'Estrema Unzione ai malati, a meno che non siano stati loro rifiutati senza una giusta cagione, e che tal rifiuto sia provato da testimonii o da una richiesta fatta davanti a notaro; essi potranno amministrarli ai proprî famigli, purchè siano attualmente al loro servizio.

[1] Labbe, tom. XIV, col. 312 e segg.

Il papa entra poscia in maggiori particolarità intorno a ciò che tocca i medesimi religiosi. Egli vuole, per esempio, che i trattati che essi avranno fatto per un tempo coi prelati e coi curati sussistano, se non sono stati rivocati dal capitolo generale o provinciale; che non possano entrar colla croce nelle chiese dei curati, per pigliarvi il corpo di chi s'abbia scelto di essere seppellito appo loro, se non col consenso del curato, o se non sono nel possedimento attuale di tale diritto. Ordina che quelli che devono essere promossi agli ordini sieno esaminati dai vescovi o loro gran vicarii; che non possano far consacrare le loro chiese che dal vescovo diocesano, a meno che esso non abbia ciò ricusato, essendone stato pregato e richiesto tre volte; che non possano sonare le loro campane il sabbato santo se non dopo che avran cominciato a sonare quelle delle chiese cattedrali; che neghino l'assoluzione a quelli che non vogliono pagare le decime, e non possano assolvere gli scomunicati che vogliono entrare nel loro ordine quando si tratti dell'interesse di un terzo; che i frati e le suore del terzo ordine potranno eleggere la loro sepoltura nelle chiese dei religiosi mendicanti, ma non ricevervi l'Eucaristia a Pasqua, nè ricever da loro l'Estrema Unzione e gli altri sacramenti, ad eccezione di quello della Penitenza. La bolla finisce col raccomandare ai religiosi una rispettosa deferenza pei vescovi, ed ai vescovi una paterna benevolenza pei religiosi.

Fattane poscia la lettura, i padri del concilio vi diedero la loro approvazione pura e semplice, ad eccezione di otto o nove che vi posero qualche riserva od osservazione ne'particolari. Si udirono poscia le procure di diversi prelati assenti, tra gli altri i vescovi di Grasse, di Lubecca, di Utrecht, della Concezione nell'isola della Piccola Spagna, di Havelberg, e degli arcivescovi di Maddeborgo, di Magonza e di Compostella. Finalmente, la seguente ed ultima sessione intimata sulle prime pel 2 marzo 1517, fu prorogata al 16 dello stesso mese.

Fin dal 13 fu tenuta una congregazione, alla quale convennero i cardinali, arcivescovi, vescovi ed altri. E perchè in una congregazion particolare v'era stata qualche controversia tra il vescovo di Siracusa, ambasciatore del re di Spagna, e il patriarca d'Aquileja, intorno alla precedenza, fu risoluto che i due prelati non avrebbero alcun posto fermo, e si collocherebbero nel luogo che piacesse loro meglio nell'entrar nella cappella. Indi si parlò di materie che dovevano essere agitate nell'ultima sessione. Sulla proposta fatta

di confermare ed anche di estendere più largamente la bolla paolina contro quelli che s'impadronivano dei beni della Chiesa, i cardinali avvisarono fosse da lasciare la detta bolla nello stato in cui era e non farne parola. Intorno all'imposizione delle decime per far la guerra ai Turchi, un vescovo opinò che la bolla dicesse espressamente che non esigerebbero le decime se non quando la guerra fosse dichiarata; ma un tal parere non venne gradito.

Il dì 16 del marzo 1517, fu tenuta la dodicesima ed ultima sessione. Con papa Leone X si trovarono centodieci prelati, fra i quali notiamo gli arcivescovi di Durazzo, di Antibari, di Spalato, di Monembasia in Illiria; l'arcivescovo di Colocz e il vescovo di Buda in Ungheria; il vescovo di Reval, ambasciatore del margravio di Brandeborgo; l'arcivescovo di Vienna, i vescovi di Digne e di Grasse in Francia; il vescovo di Losanna in Svizzera; i vescovi di Salamanca e di Saragozza in Spagna. La messa fu cantata solennemente dal cardinale di Santa Croce, che fu uno già de' principali autori del conciliabolo di Pisa. Il vescovo d'Isterni predicò sull'origine, l'autorità e la dignità de' concilii, e parlò eziandio dello zelo che doveva animare i principi per liberar la Grecia dall'oppressione de' Turchi. Il cardinale diacono di Santa Maria cantò il Vangelo, e dopo le consuete preci un secretario del concilio salì la tribuna e lesse ad alta voce una lettera dell'imperatore Massimiliano, in data ultimo febbrajo, da Malines nel Brabante. Questo principe testimoniava in essa il suo dolore al veder la Chiesa tribolata dai Turchi e il vantaggiare delle loro armi, e prometteva di secondare i disegni del papa e dei padri del concilio per far loro la guerra. Parlava altresì della vittoria di Selim sui Persiani e scongiurava il papa a interpor le sue cure perchè questo nemico della religione cristiana non trionfasse più avanti.

Si propose poscia la bolla che rinnovava i divieti di porre a sacco le cose de' cardinali quando sono eletti pontefici; e perchè non tutti approvarono certi punti, venner rettificati e se ne fece lettura. Questa bolla rinnova le costituzioni di Onorio III e di Bonifacio VIII, per un simile oggetto.

Finalmente si pubblicò l'ultima bolla in cui il papa ricorda lo storico del quinto concilio generale di Laterano. Gli affari pei quali era stato radunato erano felicemente terminati. La pace era ristabilita fra i principi cristiani, la riforma de' costumi e della corte romana era regolata, lo scisma e il conciliabolo di Pisa erano aboliti, e del paro la prammatica sanzione di Francia. Per dar compi-

mento a ogni cosa, Leone X, coll'approvazione del concilio generale, conferma colla presente bolla tutto ciò che era stato fatto e decretato nelle undici sessioni precedenti, e dichiara che niente impediva di por fine al presente concilio generale. La medesima bolla ordinava anche una imposizione delle decime ed esortava tutti i beneficiarii a permettere che si levassero sui loro beneficii, affine d'impiegarle nella guerra contro i Turchi. Diversi padri dissero esservi diverse altre cose cui porre assetto e non doversi finir sì presto il concilio; ma la pluralità dei voti la vinse. Il cardinale di Sant'Eustachio disse ad alta e intelligibil voce: *Signori, andate in pace!* I cantori della cappella del papa risposero sul tono medesimo: *Rendiam grazie a Dio!* Si cantò immantinente il *Te Deum*. Dopo di che il papa, salita la sua mula, ritornò al palazzo apostolico, accompagnato dai cardinali, patriarchi, arcivescovi, vescovi, ambasciatori ed altri gran signori. Così finiva il quinto concilio ecumenico di Laterano, che era durato quasi cinque anni [1].

Il concordato del 1516, tra Leone e Francesco I, confermato nel concilio generale lateranese, ha servito di regola nelle chiese di Francia sino al concordato del 1802 fra Pio VII e Napoleone Bonaparte, primo console della repubblica francese e poscia imperatore.

Il concordato del 1516 provò sulle prime molte difficoltà in Francia, che si vennero prontamente anzi che no dileguando. Procedevan esse dal parlamento e dall'università di Parigi, e avevano forse per principio molto meno i mutamenti arrecati dal concordato alla disciplina che lo spirito di scisma e d'insubordinazione che aveva presieduto agli atti di Basilea e di Bourges. Perchè fosse legge del regno, il concordato doveva essere registrato al parlamento. Il re presiedette quell'assemblea. Il cancelliere Du Prat ne fece l'apertura e disse che il re ordinava alla corte di registrare questo corpo di disciplina. Il parlamento chiese tempo a deliberare: fece rimostranze, mandò memorie e deputazioni: il re dal canto suo inviava l'ordine di registrare: il cancelliere rifiutava le memorie del parlamento con uno scritto notevole, di cui si trova la sostanza nella storia della chiesa gallicana.

Dopo alcune riflessioni sui mali cagionati dalla discordia fra papa Giulio II e Luigi XII, il cancelliere entrava così in materia:

Noi dobbiamo accagionare il concilio di Pisa di aver suscitate queste grandi controversie. Se questo concilio fosse stato convo-

[1] Labbe, tom. XIV. Raynald, an. 1517.

cato e celebrato in nome dello Spirito Santo, il suo fine non sarebbe stato così infelice: i prelati che lo componevano non sarebbero stati obbligati di rinunziarvi, e la Francia intera non avrebbe patito tante sventure in Italia, in Borgogna ed in Fiandra. Tuttavia il defunto re vi rimediò in parte, essendosi determinato a riconoscere il concilio di Laterano; e il valore del re che regna di presente ha ristorato vantaggiosamente le breccie che aveva patito la signoria francese: ma rimaneva un punto affatto impossibile ad ottenere dal papa; era la soppressione delle procedure contro la prammatica. Si spingeva sempre quest'articolo nel concilio, si era sul menar l' ultimo colpo a questo corpo di disciplina, quando il re prese la risoluzione di fare un trattato che, conservando la maggior parte dei decreti della prammatica sanzione, non cagionasse però ombra alla corte romana, perchè, invece del concilio di Basilea, donde era tratta la prammatica, il papa e il concilio lateranese sarebbero quindinnanzi quelli che autorizzerebbero la disciplina delle chiese di Francia.

Ora, un tale partito era tutto quello che v'aveva di più assennato in quel caso e di più propizio agli affari del regno; imperocchè che cosa avrebbe fatto il re se la prammatica fosse stata condannata altamente e assolutamente dal concilio di Laterano? Non v'erano su di ciò che due partiti da prendere: o quello dell'ubbedienza, che avrebbe ravvivati tutti gli inconvenienti cui si era voluto rimediare colla prammatica, o quello della contradizione, dichiarando che si voleva mantenere quel decreto e non riconoscere la condanna che n'era stata fatta; ma sarebbe stata una sorgente eterna di contese. Il papa avrebbe fulminato censure d'ogni maniera: la maggior parte de' Francesi avrebbero creduto di dovervisi sottomettere: alcuni vi avrebbero resistito: quindi le discordie, gli scandali e forse uno scisma altrettanto funesto che i precedenti. E conveniva egli al re cristianissimo di essere trattato quale membro separato dalla Chiesa? La pace e la concordia non sono esse forse il baluardo di uno stato? Il re Luigi XI, che era sicuramente un re savissimo e altrettanto temuto, non rinunziò egli stesso alla prammatica sanzione per vivere in buona concordia col papa? E se fossesi allora divisato di fare un concordato simile a quello di Leone X e di Francesco I, non sarebbesi forse abbandonato per sempre l'uso di questa prammatica, la quale non fu ristabilita se non perchè non si era soppresso alcuno degli abusi di cui il clero di Francia aveva mosso lamentanza?

Ma si esaminino finalmente tutte le autorità sulle quali sono fondati i due corpi di disciplina di cui si tratta. Il papa, il concilio di Laterano ed il re concorrono a stabilire il concordato, laddove la prammatica non è composta che di alcuni decreti del concilio di Basilea e dell'assemblea di Bourges, la validità de' quali decreti è contrastata dai teologi e dai giureconsulti. Alcuni, è vero, gli hanno quali legittimi; ma noi non possiamo disconvenire che la santa sede, il collegio de' cardinali, le altre nazioni e il maggior numero dei dottori non siano contrarii a questa opinione: e questo basta per metter scrupoli alle anime timorate; poichè, per non parlar qui del concilio di Basilea, se noi consideriamo quale ne fu il fine, non potremo persuaderci che lo Spirito Santo presiedesse a quell'assemblea. Tutti sanno che vi venne fatto un papa, il quale, sebbene illustre pe'suoi natali e per le sue relazioni colle case sovrane, non ebbe però alla sua obbedienza altro che le terre della sua signoria, e, cosa singolare, la Savoja stessa che l' aveva sulle prime riconosciuto, non ha più per valevoli i decreti del concilio di Basilea. Inoltre, la maggior parte dei cardinali e dei principi che avevano aderito a questo concilio, lo abbandonarono alla fine, e le sue decisioni sono state ricevute da tutta la cristianità, ma dalla sola Francia. Ora, per ripeterlo, se questo concilio fosse stato diretto dallo Spirito Santo, le cose non sarebbersi così dileguate.

La memoria del cancelliere discute poscia gli abusi enormi che si erano da lungo tempo introdotti nelle elezioni. Egli mostra che il concordato è il rimedio più efficace contro eccessi così scandalosi; che si potranno oggimai sperare pastori aventi tutti le doti convenienti, che si spenderà minor danaro per l'impetrazione delle bolle, di quello che si spendeva in prima per la gran copia de' processi che le elezioni capitolari facevano nascere, sia a Roma, sia in Francia; che bisognava oltracciò tener conto alla santa sede dell'onore che la faceva ai nostri re di fidar loro la nomina delle prime cariche del clero di Francia; cosa che accresceva d' assai lo splendore della corona, e meritava che il parlamento si levasse difensore di un sì bel diritto.

La memoria fa vedere dopo di ciò come il concordato è da anteporre alla prammatica sanzione in ciò che tocca il buon ordine delle chiese, la maniera di provedere i graduati, la tranquillità delle coscienze, l' accordo della corte di Francia colla chiesa romana, l' onore del re, l' estirpazione delle pratiche simoniache. Mostra

chi saranno coloro che leveranno lamenti per questo nuovo trattato. Saranno canonici, dice egli, saranno religiosi che lamenteranno il traffico che erano accostumati di fare de' loro suffragi, ogniqualvolta si trattava di eleggere i loro vescovi o abbati. Altri, senza esame e senza ragione, grideranno contro il concordato precisamente a motivo del mutamento di nome e perchè nella chiesa di Francia non si parlerà più di prammatica sanzione; simili a certi abitanti di Roano e di Normandia i quali si lamentarono fortemente allora che si diede il nome di parlamento alla loro corte di giustizia, che era stata sino allora chiamata *scacchiere;* poichè, quantunque non fosse mutato altro che il nome, dicevan nondimeno che tutto era atterrato, che appo loro le leggi non avrebbero più sostegno, perchè non vi era più *scacchiere*. Ora, per dispregiare le lamentanze di questi malcontenti, non si vuole far altro che ascoltar la voce della ragione e considerare i savi disegni che hanno determinato il re e il suo consiglio; poichè il concordato non fu no un affare precipitato: fu preso, prima di conchiuderlo, il parere de' più valenti, sia del clero sia della magistratura; e quelli che hanno consigliato il re di terminare in questa guisa tutte le controversie che erano tra la santa sede e la Francia non può sospettarsi tali che operassero per interesse o per ambizione.

Seguita poscia una continuata e metodica confutazione delle obiezioni proposte dal parlamento contro il concordato e contro la revoca della prammatica. Il cancelliere aggiunge osservazioni sul fatto che il parlamento rifiutava di registrare una legge la quale non poteva essere altro che utile al regno, che almeno non era ad esso pregiudizievole, come era stata già la diseredazion crudele e scandalosa del delfino, figlio unico di Carlo VI. E nondimeno, conchiude il cancelliere, alla registrazione di quest'atto così ingiusto non fu fatta dal parlamento opposizione alcuna. La qual cosa, che contiene una sanguinosa recriminazione, è seguita nella memoria da un lungo passo per giustificare la revoca della prammatica. Il cancelliere fa vedere che tutte le disposizioni di questo decreto più vantaggiose alla chiesa gallicana sono conservate nel concordato; che il concilio di Laterano, autore dell'abolizione della prammatica, aveva una superiorità certa sopra il concilio di Pisa, adunato contro la volontà del papa e riprovato di poi dai prelati francesi, dai re Luigi XII e Francesco I [1].

[1] *Storia della chiesa gallicana*, lib. LI.

Finalmente il concordato fu registrato nel parlamento di Parigi il 22 marzo 1518, e ricevette a poco a poco piena e intera esecuzione.

Rispetto alla riforma della chiesa romana, regolata dal concilio di Laterano, un fatto avvenuto l'anno 1517 prova quanto ella fosse necessaria. Il cardinale Petrucci, intesosi con Francesco della Rovere, già duca d'Urbino, cospirò contro la vita del papa, ed ebbe per complici i cardinali Bandinelli e Riario. Il papa doveva essere avvelenato da un chirurgo, ajutato dal segretario Petrucci. La trama fu scoperta, i colpevoli carcerati. Tre cardinali, nominati dal papa, gli esaminano: il Petrucci, interrogato, confessa il suo delitto e ne manifesta tutti i complici. I cardinali Corneto e Soderini avevano conoscenza dell'attentato e non lo avevano rivelato. Essi confessarono la loro colpa in pieno concistoro, chiesero perdono e furono accolti in grazia, non ricevendo per punizione altro che un'ammenda. I cardinali Petrucci, Bandinelli e Riario furono deposti; il Petrucci strangolato, il suo segretario ed il chirurgo messi in quarti a coda di cavalli. Il Bandinelli e il Riario, ricevettero grazia qualche tempo dopo e furono ristabiliti nella dignità di cardinali [1].

Per riempiere il vôto del sacro collegio e altresì per toglierne il cattivo spirito che aveva fatto questo vuoto, papa Leone X creò in una sola volta trentuno cardinali, i quali erano in generale uomini di merito e di virtù. I principali furono Adriano d'Utrecht, nato in questa città l'anno 1459. Suo padre, chiamato Fiorenzo Boyers era o tessitore o fabbricatore di birra o, secondo altri, falegname. Adriano fece i suoi studii a Lovanio, nel collegio di Portiens, ove si mantenevano gratuitamente poveri scolari. L'ingegno stupendo che egli mostrò nella filosofia e nella teologia indussero Margherita d'Inghilterra, sorella di Eduardo IV e vedova di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, a sostener le spese necessarie perchè ricevesse il grado di dottore. Diventato poscia canonico di San Pietro, professore di teologia, decano della chiesa di Lovanio, e finalmente viceccancelliere dell'università, egli scontò il suo debito di riconoscenza verso questa università, fondando a Lovanio un collegio che portò il suo nome, e fu destinato al mantenimento gratuito dei poveri che volessero applicarsi allo studio. L'imperatore Massimiliano lo elesse bentosto a precettore di suo nipote, Carlo V, e poscia lo mandò quale ambasciatore a

[1] Raynald. an. 1517, num. 92 e segg.

Ferdinando il Cattolico, che lo nominò vescovo di Tortosa in Spagna. Morto Ferdinando, Adriano divise la reggenza di questo regno col cardinale Ximenes. Vedremo poi il cardinale Adriano diventar papa sotto il nome di Adriano VI.

Fra gli altri cardinali di questa promozione si distingue altresì Tomaso di Vio, generale dei domenicani, conosciuto maggiormente sotto il nome di Gaetano, da Gaeta ove era nato: noi l'abbiamo veduto pronunziare il discorso alla seconda sessione del concilio di Laterano, e lo ritroveremo legato apostolico in Alemagna; Egidio di Viterbo, generale degli eremitani di sant'Agostino, che abbiam veduto recitare il discorso nella prima sessione; Cristoforo Numali, generale de' frati minori; Domenico Giacobazzi di Roma, autore di un *Trattato de' concilii*, che si aggiunge ordinariamente alla collezione degli atti di queste assemblee; Lorenzo Campeggi, di Bologna, che fu poscia legato apostolico in Inghilterra.

Il cardinale Ximenes che, come vedemmo, ne valeva molti altri, morì in quest'anno 1517.

In quest'anno medesimo papa Leone X nominò il celebre Rafaello d'Urbino intendente de' lavori della chiesa di San Pietro. Questo papa aveva allora per segretarii intimi due scrittori segnalati, Sadoleto e Bembo.

Giacopo Sadoleto nacque a Modena nel 1477. Suo padre, dotto giureconsulto e poscia professore di diritto nelle accademie di Pisa e di Ferrara, prese cura della prima educazione del fanciullo. Dotato d'una gran vivezza d'ingegno e di una memoria felicissima, fece rapidi progressi nelle lingue greca e latina, nella poesia, nell'eloquenza e nella filosofia. Egli seguì le lezioni che Nicolò Neoniceno, uno de' colleghi di suo padre, faceva sopra Aristotele, e si collegò sin d'allora in durevole amicizia col Bembo. Il padre avrebbe desiderato che egli abbracciasse la professione d'avvocato; ma alla fine gli permise di andare a Roma a perfezionarsi frequentando gli artisti e i dotti. A Roma trovò, meglio che un protettore, un amico nel cardinale Oliviero Caraffa, il quale lo prese a suo segretario e gli ottenne un canonicato del capitolo di San Lorenzo *in Damaso*, che il Sadoleto di poi rassegnò. Intanto si abbandonava con ardore alla coltura delle lettere. Le lezioni di Scipione Carteromaco lo dimesticarono colle bellezze della lingua greca; ed egli era assiduo alle adunate dell'accademia romana, alle quali convenivano gli uomini più eminenti per natali e per erudizione. Morto il cardinale Caraffa, il Sadoleto

accettò le offerte di Federico Fregoso, vescovo di Gubio; ma Leone X, apprezzatore del suo ingegno, assunto che fu al pontificato, lo elesse suo segretario in un col Bembo. Questa splendida carica non stornò il Sadoleto dallo studio e continuò ad assistere ai convegni letterarii, di cui era uno degli ornamenti. I dotti sentirono il benefizio della sua riputazione e alcuni andarono a lui debitori di pensioni e di benefizii; ma non fu mai che egli cercasse il menomo favore per sè. Egli fece nel 1517 un pellegrinaggio a Nostra Signora di Loreto per sodisfare la sua divozione. Mentre era assente, il papa lo creò vescovo di Carpentrasso, e bisognò usar violenza perchè accettasse tale dignità. Allo studio della filosofia in Aristotele, della teologia ne' padri, particolarmente di san Tomaso, il Sadoleto aggiunse lo studio della santa Scrittura, e abbiamo di lui un commento sull'epistola ai Romani.

Pietro Bembo nacque a Venezia l'anno 1470. Egli aveva soli otto anni, quando suo padre, mandato ambasciatore a Firenze, lo menò seco. Tornato a Venezia dopo due anni, egli compiè sotto Alessandro Urticio lo studio della lingua latina da lui cominciato a Firenze: quando fu giunto a scriverla con eleganza, il desiderio d'imparare il greco lo condusse nel 1492 a Messina, ove dimorava allora il celebre Costantino Lascaris. Per ben due anni egli seguì con ardore le lezioni di questo valente maestro, e ritornò poscia in patria, ove vedendosi continuamente assediato da dimande sul monte Etna, scrisse il suo trattato su questo monte e lo divolgò subito dopo. Fece a Padova il corso di filosofia, e volle poscia, per ubbedire a suo padre, entrar nella carriera de' pubblici impieghi, ma in breve ne fu disgustato e si consacrò interamente alla coltura delle lettere. Vestì allora l'abito ecclesiastico, ma non entrò negli ordini, che ricevette solo al finir della vita. A Ferrara, ove compiè i suoi studii filosofici, si strinse intimamente con Ercole Strozzi, col Tibaldeo e sopratutto col Sadoleto, che fu sempre uno de' suoi più cari amici. Acquistò altresì il favore del duca e della duchessa di Ferrara, di che abbiam già parlato. Da Ferrara il Bembo fece ritorno a Venezia. Una dotta accademia si era formata nella casa di Aldo Manuzio; egli ne diventò uno de' membri principali, e si recò per alcun tempo a piacere di correggere le belle edizioni che uscivano da quella famosa tipografia.

L'anno 1512 aveva seguito a Roma Giuliano de' Medici, fratello del cardinale Giovanni, che tra breve fu Leone X, allora che fu

mandato dalla Dacia a papa Giulio II un antico libro scritto in note o abbreviature che nessuno sapeva spiegare. Il Bembo giunse a diciferarlo ed a comprenderlo; il papa ne fu cotanto sodisfatto che gli diede, si dice, la ricca commenda di Bologna, dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Giulio morì poco tempo appresso. Leone X, suo successore, prima di uscir dal conclave, nominò il Bembo suo segretario collo stipendio di tremila scudi e gli diede a confratello il suo amico Sadoleto. Oltre l'ufficio di questa carica, gli commise altresì alcune missioni particolari e d'intima confidenza. I costumi del Bembo non furono sempre esemplari al paro di quelli del suo amico Sadoleto. Questi due letterati sono sopratutto rinomati per la purezza e l'eleganza con cui scrivevano il latino; purezza che trascorre perfino alcun poco alla superstizione [1].

Nel 1516 morì il solo scrittore illustre che noi troviam da secoli nell'ordine di san Benedetto.

Giovanni Tritemio o Tritheim nacque il 1 febbrajo del 1462 nell'elettorato di Treveri, a Trittenheim, dal qual nome si è formato il suo. Fu detto altresì che Elisabetta di Longwi, madre del Tritemio, era di nobil casato. Perduto il marito dodici o quindici mesi dopo nato il figliuolo, ella rimase sette anni vedova e prese poscia il secondo marito, da cui ebbe diversi figliuoli, ma tutti morirono fanciulletti, eccettuato uno solo chiamato Giacomo. L'educazione di Giovanni Tritemio era stata molto trasandata. Solo a quindici anni egli cominciò imparare a leggere, ma sentiva inclinazione allo studio; e questa divenne così viva che risolvette di abbandonarvisi, non ostante il divieto del suo secondo padre. Le minacce e i cattivi trattamenti non lo spaventarono più: e se non poteva studiare a suo agio nel giorno, egli andava a passare parte della notte da un vicino, che bene o male gl'insegnava a leggere, a scrivere, a declinare e conjugare i verbi latini. In breve egli si accorse che una tale istruzione non lo farebbe andar molto innanzi, e pigliò il partito di abbandonare la casa paterna, impaziente di frequentar le scuole migliori. Il suo ingegno si sviluppò a Treveri, indi in alcune altre città, particolarmente a Eidelberga. Quando credette di avere acquistato bastevoli cognizioni, gli venne in capo di ritornare a Trittenheim: si pose in via sull'entrar dell'anno 1482, e il 25 del gennajo giungeva a Spanheim. La neve che cadde per tutta quella giornata lo costrinse a fermarsi al mo-

[1] *Biografia universale.*

nastero di questa terra, non senza un segreto presentimento che quivi fermerebbe la sua dimora. Di fatto, dopo dimoratovi una settimana, dichiarò che rinunziava al mondo, spogliò l'abito secolare il 2 febbrajo festa della Purificazione, fu ammesso nei novizii il 21 marzo e fece professione il 21 novembre. Egli era ancora l'ultimo de' professi, quando i suoi confratelli lo elessero abbate il 9 luglio 1484.

L'abbazia di cui Tritemio pigliava possesso era in condizione sì deplorevole che, spaventato degli obblighi che aveva assunto, egli temette di non avere bastevole esperienza e autorità per adempierli come si voleva. Si era trascurata perfin la cura del temporale. Gli edilizii cadevano in rovina; i beni erano alienati o dati a pegno o mal condotti. Debiti enormi che bisognava pagare rendevano vie maggiormente difficile una tale amministrazione. Tuttavia il giovane abbate venne a capo di rimediare a sì gran piena di disordini: egli fece ristauri e costruzioni, pagò debiti e rimise in equilibrio le entrate e le spese. Il suo zelo si esercitava con vie più grande ardore sul reggimento interno e morale della sua comunità. Egli volle costumi più regolari; e persuaso che nessuna riforma sarebbe efficace in seno all'ignoranza ed all'ozio, si sforzò di ravvivare gli studii sacri e profani. Ne' sermoni che faceva ai monaci raccomandava loro sopratutto di leggere e scrivere, e a senno suo il miglior lavoro manuale a cui potessero darsi era quello di copiar libri. Egli avrebbe voluto vederli quasi tutti occupati in tale esercizio onorevole o ne' servigi accessorii che a quello conseguitano, di apprestare le pergamene, l'inchiostro, le penne, di regolar le pagine, di correggere gli errori, di colorare i titoli e di formare i volumi. Col mezzo di queste copie e degli acquisti che faceva sia di antichi manoscritti, sia di libri che si stampavano da poi il 1450, giunse a formare una ricca collezione. Egli non aveva trovato in questo convento che quarantotto volumi, o solo quattordici, come egli dice in qualche luogo; e nel 1502 ve n'erano mille e seicentoquarantasei, e in breve duemila, in ogni genere e in ogni lingua, specialmente in latino, in greco ed in ebraico. Si traeva per curiosità a veder quella nuova biblioteca. La gente era tratta altresì a Spanheim per la brama di conoscere il dotto abbate, la cui riputazione si era rapidamente distesa per tutto. Signori, prelati, uomini di lettere venivano dall'Italia, dalla Francia, da tutte parti d'Alemagna per intrattenersi con lui. I principi che non potevano visitarlo in persona,

mandavano, ci narra egli, nunzii e oratori per trattar seco affari letterarii.

Nel 1505 Filippo, conte palatino del Reno, lo pregò di recarsi a Eidelberga, ove voleva conferire con lui sopra un affare monastico. Tritemio v'andò, vi ammalò e vi ricevette la notizia che era scoppiata una sollevazione contra di lui nel suo convento di Spanheim. A conoscer meglio le particolarità e il seguito di questa rivoluzione claustrale, egli si ritrassè in prima a Colonia e poscia a Spira; ma sentì che i suoi monaci duravano ostinati in volersi francare della sua autorità, e non volevano saper più d'un abbate che pretendeva di obbligarli a istruirsi e a vivere secondo ragione. Dal canto suo, egli risolvette di non voler mai più far ritorno nel suo convento, quantunque si sentisse colà chiamato per la biblioteca che vi lasciava e per la memoria di tutto il bene che vi aveva fatto nel lungo correre di ventidue anni. Gli venne conferita l'abbazia di San Giacomo a Vursborgo, ne prese possesso il 15 ottobre 1506, e vi passò gli ultimi dieci anni della vita, non accettando alcuna delle cariche eminenti che gli erano profferte da altri paesi, e morì il 26 dicembre 1516.

Le opere di Tritemio sono in gran numero: egli stesso ce ne fa conoscere i titoli di oltre sessanta. Le principali sono: Libro degli scrittori ecclesiastici, continuazione di quello di san Girolamo; Catalogo degli uomini illustri della Germania dell'ordine di san Benedetto, dell'ordine de' carmelitani; la Poligrafia e la Stenografia o l'arte di scrivere in diverse maniere, in note, in cifre, in guisa da non potersi diciferare da chiunque non ha la chiave. A tal proposito un dottore di Parigi lo accusò di negromanzia: ma Tritemio protestò contro. Vengono poscia molti opuscoli divoti, vite di santi, cronache de' monasteri di Spanheim, di Vursborgo e di Hirsau. Quest'ultima è la più rinomata di tutte le sue opere, perchè vi si rinvengono mille particolari importanti che appartengono alla storia della Germania e della Francia.

Un contemporaneo stimabile di Tritemio fu Alberto Krantz, morto nel 1517, decano del capitolo di Amborgo e autore di diverse cronache e di alcune opere di pietà. Nato ad Amborgo verso la metà del secolo decimoquinto, egli percorse una parte dell'Europa, frequentando le lezioni de' più illustri professori, cercando la compagnia dei dotti, visitando le biblioteche; nel qual modo acquistò svariate ed estese cognizioni. L'anno 1490 fu ricevuto dottore in teologia e in diritto canonico. Insegnò per qualche tempo queste due

scienze a Rostock: richiamato in patria, fu professore di teologia nel collegio della cattedrale e decano del capitolo. Egli predicava assiduamente e faceva ogni possa per ricondurre il clero a vita più esemplare. Fu adoperato in molte ambascerie, e vi fece prova di tanta prudenza, saggezza e integrità che Giovanni, re di Danimarca, e Federico, duca di Holstein, lo elessero nel 1500 per comporre la loro controversia intorno alla provincia di Ditmarsen. Alberto Krantz morì il 7 dicembre 1517 e fu sepolto presso la porta orientale della sua cattedrale.

Si ha di lui un opuscolo divotissimo sul sacrifizio della messa e un ordine della messa secondo il rito della chiesa di Amburgo. Le sue opere più considerevoli sono: La Cronaca de' regni settentrionali, la Danimarca, la Svezia e la Norvegia, la Sassonia, o dell'origine e delle antiche spedizioni della nazion sassone; la Storia dei Vandali; la Metropoli, o storia ecclesiastica della Sassonia. Gli editori luterani di queste cronache mostrano il piacer grande d'indicare in margine i passi che notano i disordini del clero, e si sono perfin fatto lecito d'interpolarne molti. Ecco il perchè le opere di Alberto Krantz sono state poste all'*Indice* colla clausola *infino a che siano purgate* [1].

In questo stesso periodo di tempo, l'ordine di san Brunone produsse personaggi segnalati per dottrina e virtù. Il principale è Dionigi, sopranominato Cartusieno o Certosino, al quale vien dato generalmente il titolo di santo. Egli nacque a Rickel, nella diocesi di Liegi, presso San Trondo. Siccome aveva maravigliose disposizioni per lo studio, i suoi genitori lo mandarono all' università di Colonia, ove prese i gradi a ventidue anni, e si applicò alla coltura delle scienze divine ed umane. Correndo il 1423, egli entrò ne'certosini di Ruremonda, ove giunse ad un'alta perfezione. Le virtù ch'egli aveva care a preferenza erano l'umiltà, l'annegazione di sè, la pietà e la carità. Era quasi sempre assorto nella contemplazione. Tutta la sua vita non era che una preghiera mescolata al lavoro. Fece miracoli, ebbe frequenti estasi e rivelazioni sullo stato della Chiesa e del mondo. Il cardinale di Cusa, legato apostolico in Alemagna, lo chiamò a sè per giovarsi del suo sapere nella direzione degli affari ecclesiastici. Dionigi obbedì quantunque a malincuore, e giunse a riformare diversi monasteri dei due sessi. Fu mediatore fra Arnoldo, duca di Gueldria, e il costui figlio Adolfo, il quale aveva preso le armi contra il padre. Morì

[1] *Biografia universale.*

della morte de' giusti, nel monastero di Ruremonda, il 12 marzo 1471 a sessantanove anni. I martirologi francesi, alemanni e quelli del Belgio lo nominano sotto questo giorno. La sua festa si celebrava in passato con gran solennità alla gran Certosa presso Grenoble, ove si conservavano diverse sue reliquie. Tuttavia vuolsi osservare che la Chiesa non l'ha per anco scritto fra'santi [1].

Le opere di Dionigi il Certosino sono in sì gran numero che il gesuita Labbe aveva promesso di farne un'edizione in dodici volumi in folio. Ecco l'articolo di Tritemio sul pio e dotto certosino nel suo Catalogo degli scrittori ecclesiastici.

Dionigi Rickel, altramente di Leeuwis, di nazione tedesco, certosino, della casa di Betlemme a Ruremonda, uomo amantissimo delle divine Scritture, e che vi si rendea valente con una continua applicazione, che non ignorava la filosofia secolare, di un ingegno penetrativo, di uno stile conveniente a chi insegna, singolarmente divoto nella sua vita e ne'suoi costumi, sì fattamente che è stato giudicato degno di rivelazioni divine; quest'uomo ha scritto tanto che nessuno fra i latini, eccettuato Agostino, può essergli paragonato pel numero degli opuscoli. Egli si dava alla contemplazione ed alla preghiera con tanto fervore che voi non avreste mai pensato ch'egli potesse scriver cosa. Al tempo stesso egli era così applicato a scrivere ed a leggere che non avresti mai creduto potesse vacare alla preghiera ed alla contemplazione. Egli dormiva pochissimo, era di una mirabile astinenza nel mangiare e nel bevere, facendo le sue delizie, come san Girolamo, del meditare giorno e notte la legge del Signore, scrivendo o leggendo sempre qualche util cosa, a tal che la preghiera interrompeva spesso la lettura, e alla lettura seguiva la preghiera. Egli stesso ha dato la lista de' suoi scritti. Tritemio la riferisce; essa contiene duecentosei trattati, e non è per anco compiuta.

Sono commentarii sul Maestro delle sentenze, commenti su tutta la Bibbia, compendii di filosofia e di teologia, commentarii sulle opere di san Dionigi l'Areopagita e di san Giovanni Climaco; molti sermoni, molte meditazioni, trattati di pietà ed altri; come della guardia del cuore, della pace interiore, della vita contemplativa, della preghiera, dell'autorità del papa e del concilio, della riforma della Chiesa e de' monasteri, contro la simonia e la pluralità de' benefizii, contra le superstizioni, contra i fattucchieri e i valdesi, contra il Corano e la setta maomettana, dei doveri di tutti

[1] *Acta SS.* e Godescard, 12 marzo.

gli stati, fra gli altri de' militari, lettere ai principi e ad altre persone [1].

Gli altri certosini che Tritemio annovera fra i più segnalati per la loro dottrina dal chiudere del secolo decimoquarto al termine del decimoquinto, sono i seguenti: Enrico di Kalkar, priore di Santa Barbara a Colonia, fioriva nel 1390; Enrico di Cosveld, priore di Santa Maria in Olanda, versatissimo nelle sante Scritture, di vita esemplare e predicator famoso, ha lasciato diversi sermoni ed opuscoli e morì nel 1410; Giovanni di Teneramonda o Termonda, priore in Savoja; Ermanno di Stutdorp, vicario della casa di Sant'Anna, presso Bruges, morto nel 1428; Enrico d'Assia il giovane, priore di Santa Maria; Bonifacio Ferreri, priore della gran certosa, fratello di san Vincenzo; Gerardo Stredan, priore de' Santi Apostoli, presso Liegi, morto nel 1443; Bartolomeo, priore di Betlemme a Ruremonda, morto nel 1446; Giovanni Rode, graduato all'università di Eidelberga, canonico di Metz, decano di San Simone di Treveri, ufficiale dell'arcivescovo, abbandonò ogni cosa per abbracciar l'ordine de'certosini, donde dopo alcuni anni, per l'autorità del papa, l'arcivescovo lo trasse per stabilirlo abbate del monastero de'benedettini di San Mattia e per commettergli la riforma di diversi altri. Egli morì nel 1439 a Treveri, ove era nato. Giacomo Interbuck, vicario della casa San Salvatore, presso Erford; Giovanni Hagen, altramente *de Indagine*, priore di Eisenac e di Stettino, morto nel 1460, è autore di oltre trecento trattati; Giacomo di Gruytrode, priore de' Santi Apostoli, presso Liegi, morto nel 1472; Enrico di Piro, dottore in diritto civile e in diritto canonico, professo della casa di Santa Barbara a Colonia, morto nel 1470; Enrico, sopranominato il Prudente, priore del Val presso Bruges, morto nel 1485; Enrico Arnoldi di Sassonia, priore della certosa di Basilea, morto nel 1487; Giovanni di Lapierre, tedesco, dottore in teologia all'università di Parigi, uno dei fondatori della città di Tubinga, canonico di Basilea, e finalmente morto certosino in questa città l'anno 1493; Giovanni di Venezia, del convento di questa città; Werner Rolevinck di Laer, di Vestfalia, priore di Santa Barbara a Colonia, viveva ancora nel 1493.

Ecco per lo meno diciotto scrittori fra i certosini durante il secolo decimoquinto. Tritemio nota un gran numero di loro opere, dichiarando al tempo stesso che molte altre gli sono sfuggite. Molti lettori maraviglieranno in veder tanti dotti ed autori in un ordine

[1] Tritème, *De script. eccl.*

che non si propone direttamente la scienza. Ma il loro stupore non sarà minore quando udranno dallo stesso Tritemio quanti carmelitani si sono segnalati per dottrina e scritti in questo medesimo periodo di tempo.

Sono Giovanni Fust, di Crentznach, priore de' carmelitani a Strasborgo e predicatore eccellente; Guglielmo Clifford, inglese che si illustrò pel suo insegnamento a Cantorberi; Francesco Martini, catalano, che si segnalò nel convento di Barcellona; Stefano di Petringon, inglese, si fece notare nell'università di Oxford; Tomaso Lombe, inglese, dottore e professore della medesima università; Filippo Ribotti, catalano, provinciale di Catalogna; Nicola Ritzonis, di Tolosa, provinciale nel regno di Sicilia; Riccardo di Maydescon, inglese, si distinse nell'università di Oxford; Giovanni Schodehoven, tedesco, priore di Malines; Michele Angriano, di Bologna, generale di tutto l'ordine; Filippo Ferreri, di Tolosa, predicatore in Sicilia, poi vescovo in Ispagna; Gualtiero Disse, inglese, legato di papa Bonifacio IX ne' regni d'Inghilterra, Spagna, e Portogallo e diversi altri; Giovanni, sopranominato il Grosso, di Tolosa, decimonono generale dell'ordine; Giovanni Gluel, d'Aquisgrana, priore di Colonia; Enrico di Andernach, filosofo e predicatore egregio; Biagio Audernaire, francese, versatissimo nella santa Scrittura e nella scolastica: Riccardo Lavinham, inglese, si distinse nell'università di Oxford; Giovanni di Campsen, altro inglese; Francesco di Bacone, catalano, si segnalò talmente all'università di Parigi che fu sopranominato il dottor sublime; Michele Herbrandt di Duren, priore di Creuznach, predicatore universalmente ammirato; Tomaso di Valden, inglese, provinciale in Inghilterra, confessore e segretario del re Enrico, morì a Rouen nel 1430; Giovanni Noblet, francese, medico di professione, poi carmelitano della casa di Parigi: Giovanni Gauver, professore di sacra Scrittura nel convento di Magonza; Giovanni Beetz, alemanno, teologo eccellente e filosofo sottile, morto nel 1476; Giovanni Joreth, di Normandia, ventesimoquinto generale dell'ordine, di cui fu ad un tempo il riformatore e il modello; Giovanni, portoghese, predicò in patria e in Inghilterra con gran frutto contra diversi errori; Battista, di Ferrara, di cui ha composto una cronaca, scriveva elegantemente in greco e in latino, in prosa ed in versi; Lorenzo Burel di Digione; Uberto Leonardo, tedesco, professore di teologia a Parigi, inquisitore nel paese di Liegi, poi vescovo; Giovanni d'Arondo, tedesco anch'esso e vescovo; Battista man-

tovano, celebre per tutto il mondo come teologo e filosofo, poeta ed oratore; Arnoldo Bostio, del monastero di Gand, rinomato in tutto come il precedente; Giovanni di Dusseldorf, priore di Strasborgo; i sette ultimi vivevano ancora quando Tritemio compilava il suo catalogo nel 1493. Ecco, nello spazio di un secolo, un trenta scrittori fra i carmelitani. Tritemio al suo solito nota parecchie delle loro opere.

Il Carmelo produsse al tempo stesso una santa.

Giovanna Scopello nacque nel 1428 a Reggio, ducato oggidì di Modena. I suoi genitori, che vi sostenevano una carica principale, erano in gran riputazione di virtù e fecero allevare la loro figlia in tutte le pratiche della vita cristiana. Sin dalla sua infanzia, Giovanna fu ricolma di copiose benedizioni; giovanetta ella risolse di non volere altro sposo che il Salvatore, e non ostante le istanze, le minacce medesime de' suoi genitori, i quali volevano costringerla al matrimonio, ella non volle mai consentire a dividere il suo cuore fra Dio e la creatura. Tuttavia consentì a non abbandonare la casa paterna, ma vestì l'abito di carmelitana e visse quivi nel modo più povero e più austero infino al punto che, morti i genitori, la si trovò interamente libera di seguire la sua inclinazione per la vita religiosa. Per amore della povertà ella rinunziò all'eredità ragguardevole che le avevano lasciato, e siccome voleva non pertanto fondare un monastero, si applicò a raccogliere in tal disegno le limosine e le liberalità delle persone pie. E dopo quattro anni di preghiere e di sforzi, riuscì a istituire un convento che fu chiamato Santa Maria del Popolo, e si pose con tutte le sue compagne sotto la direzione de' padri della congregazione di Mantova. Giovanna fu incontanente assunta superiora della casa da lei fondata e si applicò sopratutto a guidare le sue sorelle nelle vie della perfezione, coll'esempio di tutte le virtù che loro mostrava nella sua persona.

Santamente nemica del suo corpo, essa lo affliggeva con digiuni, veglie e mortificazioni d'ogni maniera. Dal giorno dell'Esaltazione della santa Croce sino alla festa di Pasqua, il suo cibo non era che pane ed acqua. Si comprende assai di leggieri che un'anima così penitente doveva avere un'attrattiva particolare per l'orazione, e perciò pregava con ardore, e si può dire che la sua vita fosse una continua meditazione. Ogni giorno ella impiegava almeno cinque ore nella preghiera, e si applicava con tanto fervore a questo santo esercizio da ottener da Dio tutte

le grazie che gli dimandava. Una madre afflitta andò un giorno a lei raccomandandole suo figliuolo, chiamato Agostino, che era impeciato negli errori de' manichei. Giovanna fece venire al monastero questo povero cieco, e gli dipinse con gagliardia il suo traviamento. Per stringenti che fossero i motivi di conversione che essa gli presentava, pure lo sciagurato non ne fu riscosso e si rimase sordo al linguaggio della carità; ma se le parole della santa giovane caddero infruttuose, le sue orazioni finirono per trionfarne interamente. Ella fece al Signore una dolce violenza, e il giovane, tocco in sul subito, abjurò i suoi errori, li confessò umilmente e diede tutti i segni di un vero pentimento. La beata ottenne eziandio la guarigione di Giulia Sessi, donna segnalata della città di Reggio, che era stata presa da malattia gravissima e aveva impetrata la sua protezione presso Dio.

Geloso di una sì gran santità, il demonio fece ogni sforzo per spaventare e turbar Giovanna, affine di stornarla poscia più di leggieri dalla via della perfezione; ma fu indarno: questa santa giovane che trovava la sua forza nella preghiera, ricorreva ad essa con fidanza quando era tentata, e con questo modo trionfò costantemente del nemico della salute. La preghiera era il suo ajuto non solo nelle necessità spirituali, ma anche nelle temporali. Un giorno che mancava il pane alla comunità nel momento del desinare, ella si pose a pregare in silenzio, e incontanente se n'ebbe in tanta copia da satollar tutta la casa.

Vedendosi a sessantatrè anni vicina al suo termine, ella ricevette con gran divozione gli ultimi sacramenti della Chiesa; indi chiamate a sè tutte le religiose, parlò ad esse con gran forza ed unzione, esortandole sopratutto alla pietà, alla carità vicendevole, all'esatta osservanza della regola, e rendette l'anima al Creatore il 9 luglio 1491.

Le religiose del suo monastero che l'avevano venerata vivente, le conservarono i medesimi sentimenti dopo morta. In capo a due anni, trovato il suo corpo senza corruzione e che spandeva un odor soavissimo, ne avvertirono il vescovo di Reggio, il quale andato colà, vide egli stesso con ammirazione un tale prodigio. Egli volle trasferire in luogo più degno il corpo prezioso della serva di Dio, e a tale effetto ordinò una processione solenne che attrasse gran calca di popolo. Finita questa pia cerimonia, il santo corpo fu posto in una cassa presso l'altar maggiore della chiesa del monastero, ove si trova anche di presente. Vi si legge

un epitafio onorevolissimo alla memoria della beata Giovanna. Le sue reliquie sono esposte alla venerazion pubblica, e papa Clemente XIV approvò, il 24 agosto 1771, il culto renduto da quasi tre secoli a questa santa carmelitana [1].

Tritemio ci fa conoscere due prodigi di erudizione del suo tempo.

Nicasio di Voerd, nato a Malines, perduta la vista a tre anni e ignorando assolutamente i primi elementi delle lettere, fu un altro Didimo, e divenne abilissimo in tutte le scienze divine ed umane; poichè nell' università di Colonia egli insegnò pubblicamente l'uno e l'altro diritto; senza averne mai veduto i libri, gli apprese in udirli e li recitava esattamente. All'università di Lovanio fu ricevuto maestro delle arti, licenziato in teologia, ed a Colonia, dottore in diritto canonico e interprete delle leggi imperiali, col consenso di tutti i dottori. Per dispensa speciale del papa, fu ordinato prete, predicava pubblicamente, udiva le confessioni, recitava il vangelo dinanzi a tutti; solamente non celebrava la messa da sè. Egli scrisse fra gli altri quattro libri sulle istituzioni di Giustiniano, e indirizzò alcune lettere eleganti a Tritemio, in una delle quali gli racconta la sua storia. Morì nel 1492 e fu sepolto nella chiesa maggiore di Colonia.

Carlo Fernand, nato a Bruges, fu una maraviglia della medesima maniera. Cieco sin da fanciullo e ignorando affatto le lettere, ricordò l'antico Omero, e diventò poeta, musico, filosofo, orator famoso, profondo interpete delle divine Scritture, riuscendo eccellente in versi e in prosa, d'ingegno acuto, di una elocuzion facile, ed esemplare nella vita e nella condotta. Egli ebbe salario pubblico e perpetuo dal re di Francia nell' università di Parigi, ove insegnò lungamente con gran successo le lettere umane. Finalmente, dispregiando ogni cosa, abbandonò il mondo insiem colle sue ricompense e si ritrasse verso il 1492 a Chaise-Benoit, monastero riformato de' benedettini, a dieci miglia da Bourges. L'anno 1494, in cui Tritemio scriveva i suoi fasti, Carlo Fernand viveva ancora, pieno di fervore per la salute delle anime. Ordinato dicono per dispensa della santa sede, egli predicava con ammirazione universale. Scrisse molte opere in prosa ed in versi, fra le altre: *L'elogio dell'ordine de' carmelitani*, quattro libri di odi in lode del Cristo, un libro in prosa ed un altro in versi, *Dell'immacolata concezione della santa Vergine*, contra il domenicano Vincenzo di Castelnau, molte lettere in due libri, poesie

[1] *Acta SS.* e Godescard. 11 luglio.

quasi senza numero, elegie sul dispregio del mondo e molte altre composizioni [1].

Una famiglia religiosa che in quel periodo produsse diversi dotti e santi personaggi fu quella di sant'Agostino, divisa in canonici regolari ed eremiti. Fra i primi il più illustre è Tomaso da Kempis.

Tomaso Hemercker nacque a Kempen, diocesi di Colonia, verso il 1380. I suoi genitori erano poveri artigiani che guadagnavano la vita, il padre col lavoro de' campi e la madre tenendo una scuola di piccioli fanciulli nel villaggio di Kempen. Quivi ricevette Tomaso la sua prima educazione e mostrò sin dall'infanzia buone disposizioni per lo studio, come attesta Badio, suo contemporaneo.

A dodici anni fu mandato a Deventer, nel collegio de' frati regolari *della vita comune*. Quivi, sotto la direzione di Fiorenzo Radewins, vicario della chiesa, che era succeduto al famoso Gerardo di Groot come maestro, studiò la grammatica, il latino e il canto corale. Tomaso medesimo ci narra questo fatto nella vita di Gerardo di Groot, scritta da lui: egli dice che fu perfezionato in questi studii della grammatica e del latino da Giovanni di Boemia e da suo fratello, Giovanni Kempis, canonico regolare a Windesem; finalmente, aggiunge che sarebbe colpevole d'ingratitudine, se non desse al buon padre Fiorenzo gli elogi che si merita per la graziosa accoglienza a lui fatta e per averlo diretto gratuitamente nella pietà e negli studii, coi soccorsi di una pia gentildonna. È lo stesso Fiorenzo che esercitò Tomaso e il suo camerata, Arnoldo, a copiar bene manoscritti. Egli mostrò un'attitudine così particolare a questo genere di lavoro che fu vivamente pregato dal maestro a entrar nel suo collegio. Tomaso accettò con ardore una tale offerta: fu ricevuto nel collegio chiamato *Della vita comune*, istituzione esemplarissima, la cui occupazione giornaliera era di copiar manoscritti in profitto della comunità, e si impiegava la notte a pregare, secondo la regola data dallo stesso Fiorenzo, che fu il primo superiore di quella congregazione.

Sin da fanciullo il Kempis era stato da' suoi genitori accostumato a pregare la santa Vergine, e nella sua gioventù, distratto dal lavoro che gl'imponeva la comunità, aveva trasandate ed anche dimentiche sì fatte preghiere, allora che una notte egli vide in sogno la madre del Cristo che, dopo abbracciati i suoi colleghi, venne a lui e gli rimproverò la sua dimenticanza. « Oh, sclama egli, rimprovero fortunato che mi ha corretto e mi ha renduto più affezionato alla mia protettrice. »

[1] Tritheme. *De script. eccl.*

Dopo dimorato sette anni nell' istituto *Della vita comune* ed averne acquistato tutte le virtù, nel 1399, munito di commendatizie del padre Fiorenzo, Tomaso andò al monte Sant'Agnese presso la città di Zwoll, ove dimorava suo fratello, Giovanni Kempis, che era stato nominato priore; perocchè aveva ajutato a fondare, nel 1395, questa casa di canonici regolari di sant'Agostino. In questo convento poverissimo e poco conosciuto, i preti e i laici vivevano in comune; il nutrimento era frugalissimo e le vesti semplici e grossolane. Quivi Tomaso fu ammesso, per sua richiesta, qual novizio, e sclamava: Oh come è bello e gradevole che fratelli dimorino insieme! Il noviziato durò cinque anni interi; nel sesto anno vestì l'abito di canonico e fu iscritto nel 1406 nel registro del convento. Dopo sei anni di studii fu nel 1413 promosso al sacerdozio e celebrò la sua prima messa nella nuova chiesa, che suo fratello ed egli ajutarono a terminare col prodotto della paterna eredità che avevano per questo venduta.

Tomaso fu l'esempio dell'obbedienza e del lavoro; non ozioso mai, egli leggeva le sante Scritture, copiava manoscritti ascetici in pro della communità, ovveramente scriveva la notte opere così pie e così commoventi che dal nome della sua famiglia, Hemercker che in francese significa Martello, fu chiamato *il martello de' cuori*. Vi si trovano di fatto sentimenti ed anche frasi tratte dall'Imitazione e dalla Scrittura santa.

Fra i libri copiati dall'infaticabile Tomaso, v'era una Bibbia in quattro volumi in foglio, cominciata nel 1417 e terminata nel 1439; in oltre un messale del 1414, portanti l'una e l'altro queste parole: Fatto e compiuto dalle mani di frate Tomaso da Kempis.

La mercè di questo lavoro di copista per piacere e per professione, Tomaso aveva imparato a memoria le sentenze della Scrittura santa e dei padri della Chiesa, e favellando le usava frequentemente per stimolare i suoi fratelli a sopportare pazientemente le avversità o per animarli a rimanere nelle loro celle, dicendo sempre che nel ritiro è dove si può trovar la pace e la felicità.

L'affabilità di Tomaso e il buon esempio che dava gli attirarono la venerazione di tutti i fratelli, che in segno di stima lo elessero a voce unanime loro superiore verso l'anno 1429. In appresso, fu sollevato alla difficile dignità di procuratore della comunità; ma poscia fu scaricato di un impiego che non gli lasciava più agio a trascriver libri.

Alcun tempo dopo, crudeli persecuzioni furono mosse contra di lui e de' suoi confratelli, che non avevano violato l'interdetto fulminato sulla diocesi di Utrecht, in occasione di una discordia tra il capitolo e il papa intorno alla nomina del suo vescovo. I religiosi di sant'Agnese furono obbligati eleggere tra l'adesione alla scelta del clero e il bando della diocesi. Siccome attaccati al capo della Chiesa: essi preferirono di ritrarsi a Lunckercke in Olanda.

Tomaso elesse l'esilio, e durante questa sciagura compose un libro: *Del portare la croce*, che trasse dal trattato dell'Imitazione. Fu poscia mandato in uno de' collegi presso Archeim insieme con suo fratello quasi settuagenario, che la morte colpì nel 1432.

A quel tempo l'interdetto fu levato, e Tomaso tornò a Sant'Agnese, ove fu di nuovo, secondo la cronaca del monastero, eletto superiore; ma, attesa l'età sua avanzata, egli rinunziò in breve a questa carica, e continuò ad occuparsi della correzione di antichi manoscritti dei dottori della Chiesa. Ad esempio di suo fratello, che, come attesta Buschio, aveva stabilita nel convento una gran copisteria, dalla quale sono usciti più di trenta volumi in foglio, Tomaso continuò quest'utile impresa, e copiò i quattro libri dell'Imitazione, per la quale fece uso de' più antichi manoscritti che potè procurarsi. Alla fine di questa copia, si leggono le seguenti parole: Finito e compiuto l'anno del Signore 1441, dalle mani di frate Tomaso da Kempis, del convento di monte Sant'Agnese, vicino a Zwoll. Questa è la copia che ha dato motivo ai primi stampatori dell'Imitazione di attribuire a lui quest'opera come autore; la qual quistione abbiam già procurato di schiarire.

Tomaso aggiunse all'età di novantadue anni, dopo composto un gran numero di opere ascetiche, sia nel copiare, sia usando le sentenze del libro dell'Imitazione di Gesù Cristo, di quel libro che egli aveva copiato diverse volte e venduto in profitto della comunità. Preso da idropisia, rendette l'anima a Dio il 1 maggio 1471, nel convento di Sant'Agnese, e la sua morte fu pianta non solo da' suoi fratelli della comunità, ma da tutto l'ordine de' canonici regolari di sant'Agostino [1].

Fra i religiosi del medesimo ordine che acquistarono fama nel secolo decimoquinto colla scienza e gli scritti loro, Tritemio ci fa conoscere i seguenti: Giovanni Schonhoven, del convento della

[1] Gregory, *Storia del libro dell'Imitazione di Gesù Cristo*, cap. VI.

Valle Verde, diocesi di Cambrai, ove Giovanni di Rusbrock era stato in passato priore: esso fioriva nel 1420. Thilman, prevosto del monastero di Ravensborgo, diocesi di Magonza, scrisse alcuni opuscoli pe' suoi religiosi, e morì nel 1485. Roggero Venray, del convento di San Pietro, non lungi da Worms, viveva ancora quando Tritemio scriveva.

Nel 1484, entrò nei canonici regolari in Olanda un giovane di diciassette anni chiamato Gerardo. Era nato a Rotterdam, il 28 ottobre 1467, da padre e madre che non erano maritati a motivo dell'opposizione della loro famiglia. Per questa opposizione il padre si era rifuggito a Roma, ove, sulla falsa notizia che la madre era morta, ricevette il sacerdozio. Tornato in patria, se non potè riparare la sua colpa con una legittima unione, consacrò gli ultimi anni della vita all'educazione de' suoi figliuoli. Quello che si chiamava Gerardo come lui fu posto da fanciulletto per cherico nella cattedrale di Utrecht, ove rimase sino ai nove anni. Di quivi passò nella scuola di Deventer allora fiorentissima, ove i suoi progressi furono tanto rapidi da far pronosticare a' maestri che egli sarebbe un giorno il lume del suo secolo o almeno del suo paese. Aveva quattordici anni allora che la peste gli rapì la madre, a cui suo padre non sopravisse lungamente.

A diciassette anni fu costretto, dice egli, da' suoi tutori, che ne avevano dissipato il patrimonio, a vestir l'abito di canonico regolare nel monastero di Stein, presso Gouda, non lungi da Rotterdam. Lo stato monastico era poco conveniente all'indipendente suo carattere ed alla gracile sua costituzion fisica; tuttavia, a credergli, egli avrebbe superato il dispiacere che provava se avesse potuto soddisfarvi la sua passione per lo studio. Nondimeno vi compose alcune opere, e vinse la noja coltivando le arti. Un felice avvenimento venne a por termine alla sua cattività. Vinto dalla fama del suo ingegno, Enrico di Bergue, vescovo di Cambrai, lo chiamò a sè per condurlo a Roma. Il viaggio fallì, ma il giovane religioso, invece di tornare al suo convento, ottenne da questo prelato licenza di andarsi a perfezionare a Parigi.

Come gli umanisti del suo tempo, egli aveva trasformato il suo nome batavo di Gerardo nel nome greco di Erasmo, sotto il quale è conosciuto da tutto il mondo. Letterato simile al suo secolo, privo dell'ingegno che è necessario a cogliere il fondo e l'insieme della fede cristiana, non avendo il cuor che bisognava

per difenderla arditamente contra l'eresia; ma bello spirito, filosofo superficiale, più erudito pagano che non teologo cattolico, un po' vanitoso, un po' pedante, cercava dappertutto la lode con detti spiritosi, spesso a spese degli altri e particolarmente dei monaci.

Fra gli eremitani di sant'Agostino si notava Giacomo, sopranominato il Grande, originario di Toledo, versato nelle sante Scritture, nella filosofia naturale e nella lettura degli antichi; fioriva nel 1400. Paolo di Venezia, autore di alcuni trattati filosofici, non era alcuno che lo superasse nella conoscenza della filosofia di Aristotele; egli morì, giovane ancora, l'anno 1400, e fu sepolto a Venezia nella sacristia del suo ordine. Bartolomeo d'Urbino fece tra gli altri diversi estratti da sant'Agostino e da sant'Ambrogio, e fioriva nel 1410. Pietro di Spira ha lasciato alquanti sermoni e otto libri sulla morale di Aristotele. Si vedeva al tempo stesso frate Giordano, alemanno; fra' Pietro, vescovo in Italia; frate Agostino di Roma, generale dell'ordine, tutti e tre autori di diverse opere di pietà e di teologia. Dionigi di Borgo San Sepolcro ha lasciato fra gli altri de' commentarii su diversi poeti latini. Gabriele Spoleto, eccellente predicatore, autore di un libro contro gli eretici e di alcuni altri. Antonio di Genova, professore e autore in diritto canonico. Ambrogio Coriolano, di Roma, superiore generale dell'ordine, s'illustrava colla dottrina e con gli scritti verso l'anno 1470. Giovanni di Dorsten, alemanno, scrittore e predicatore, insegnò nel ginnasio di Erford con grande applauso. Giacomo di Bergamo, autore di una storia universale, viveva ancora quando Tritemio ne scriveva le notizie [1]. Finalmente, un eremitano di sant'Agostino, di cui Tritemio non parla, e che sopravisse a lui, è quell'Egidio Viterbo, generale dell'ordine, latinista elegante, che abbiamo veduto perorare nella prima sessione del concilio di Laterano e poscia diventar cardinale.

Insieme con sì gran copia di uomini dotti, il medesimo ordine forniva anche dei santi.

Il beato Antonio fu sopranominato di Mandola, perchè nacque nel secolo decimoquinto poco lungi da questo luogo, che fa parte della marca d'Ancona. Nella sua prima gioventù egli ebbe il vantaggio di essere istruito nelle lettere da un religioso agostiniano, e quando toccò l'età di poter fare la scelta di uno stato, entrò

[1] Trithème, *De script. eccl.*

in quell'ordine, cui san Nicola da Tolentino aveva aggiunto nuovo splendore colla perfezione delle sue virtù. Antonio diventò l'imitatore di questo gran servo di Dio e si consacrò come lui alla più austera penitenza. Pieno di carità pel prossimo, egli faticava con zelo alla salute delle anime, riconducendo a Dio i peccatori e consolando i tribolati: visitava i prigionieri e sollevava i poveri con questue che faceva in pro loro. Egli sostenne di gran tentazioni, ma riuscì vittorioso da tutti gli assalti del demonio. Dopo vissuto sin quasi a novant'anni, morì della morte de' giusti nel 1450. Viene onorato nel suo ordine il 6 febbrajo per concessione di papa Clemente XIII, il quale ne approvò a dì 11 luglio 1759 il culto.

Lagos, città marittima degli Algarvi in Portogallo, fu la patria del beato Gonzalvo. Sin da fanciullo si fece notare per la purezza de' costumi e l'applicazione allo studio. La sua innocenza era talmente rispettata che i suoi compagni non osavano in sua presenza dire la menoma cosa che potesse offendere neppur leggermente il pudore. Spaventato della corruzion del mondo, ei lo abbandonò per tempo, abbracciando l'istituto dei romiti di sant'Agostino. Dopo la professione i suoi superiori lo applicarono al ministero del pergamo, nel quale riuscì così felicemente che la sua riputazione si distese per tutto il Portogallo, e il suo merito lo fece successivamente eleggere al governo di diversi conventi qual priore. L'umiltà era la virtù che brillava maggiormente in questo santo religioso. Per questo egli ricusò costantemente il titolo di dottore che si voleva conferirgli, e di cui la sua capacità lo rendeva degnissimo. Sopratutto si applicava ad istruire nelle verità della salute i fanciulli e gli ignoranti. Dopo vissuto santamente, morì in oltre sessant'anni. Il suo culto fu approvato da papa Pio VI il 27 maggio 1778, e la sua festa è fissata al 21 ottobre [1].

Pallanza, piccola città della diocesi di Novara, fu la patria della beata Caterina. Questa santa giovane perdette presto i genitori, i quali morirono della peste, e fu allevata nella pratica di tutte le virtù cristiane dalla sua matrina, che dimorava in Milano. Morta anche questa seconda madre da lei amata molto, bramava assai di entrare in una casa religiosa, ma il tutore da cui dipendeva vi si oppose, ed ella si rimase al secolo aspettando la buona occasione di consacrarsi a Dio interamente.

[1] Godescard, 28 aprile, ediz. 1835.

A quel tempo il beato Alberto di Sarzana, frate minore della stretta osservanza, predicava nelle principali città d'Italia con un successo prodigioso. Egli venne a Milano e predicò sui patimenti di nostro Signore. Caterina, che era presente, ne fu si tocca che, tornata a casa, si prostrò dinanzi ad un crocifisso e fece voto di castità perpetua. Fra breve Dio le ispirò di ritirarsi sul monte vicino a Varese e quivi unirsi con alcune donne che vi menavano vita solitaria presso alla famosa chiesa della Santa Vergine che si trova in quel luogo. Imaginisi la cima arida di un monte che non offriva altro ricovero che alcune capanne e si avrà una idea del coraggio e della generosità di Caterina in dedicarsi a quel genere di vita così penoso. Ella sentiva tutto ciò che esso aveva di duro, e perciò entrando nel suo romitaggio il 24 aprile 1452 faceva al Signore questa preghiera: O Dio eterno, onnipotente creatore e redentore, ecco la tua umil serva venuta in questo luogo orrido e selvaggio affine di fare più perfettamente la tua volontà. Io ti raccomando l'anima mia e il mio corpo; proteggimi, difendimi, governami, poichè senza di te io non posso far nulla; ma, o mia unica speranza! io posso ogni cosa col tuo soccorso.

Una delle prime cure di Caterina fu di pulire e di assestar la povera capanna che doveva abitare; ella vi passò tutto il giorno, e la sera era tuttavia digiuna: allora si mise a pregare, e finita l'orazione si trovò accanto un tozzo di pane che parve a lei un'attenzion particolare della providenza a suo riguardo. Ella passò i primi sei anni della sua solitudine nella pratica di straordinarie austerità, digiunando quasi tutti i giorni e non mangiando altro che lo strettamente necessario per vivere. Affine di combattere continuamente la sensualità, ella usava spesso di mescolar cenere co'suoi cibi. Tre volte al giorno si straziava il corpo con sanguinose discipline, e per sette anni portò sotto le vesti un aspro cilicio. Il tempo che dava al sonno era brevissimo, e quando si coricava, diceva versando lagrime: O duro letto del mio amato! Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli dell'aria i loro nidi, ma il Figliuol dell'uomo non ha ove posare il capo; ed io, misera peccatrice, io dormo sulla paglia, affine di trovarmi con più agio! La memoria de' patimenti del Salvatore occupava quasi continuamente Caterina. Ogni giorno essa leggeva la Passione secondo san Giovanni; e durante questa lettura, scorrevanle in gran copia le lagrime.

La rinomanza delle virtù di questa santa giovane si distese in breve per tutto il paese e le attirò alcune compagne. Queste erano edificate da' suoi pii discorsi e dalle sue forti esortazioni, e ancor più dagli atti di perfezione che la vedevano praticare. Una volta, avendo ricevuto uno schiaffo, presentò tranquillamente l'altra guancia, senza mostrare la menoma conturbazione. Animata dallo spirito di Dio, ella parlava ai peccatori in modo sì forte e sì persuasivo che li faceva ravvedere dai loro traviamenti. Con tali opere la beata guadagnava il cuore delle sue figliuole e le conservava sotto la sua guida: perciò esse fecero la risoluzione di fermare in quel luogo la loro dimora. Elle ci vissero per qualche tempo, ma senza appartenere ad alcun ordine religioso. Taluni ne mormoravano e pretendevano che fossero scomunicate. Caterina colla sua pazienza tollerò sulle prime una sì grave calunnia; ma temendo poscia di darvi materia, sollecitò, dopo lunghe e fervorose preghiere, da papa Sisto IV la licenza per sè e le sue compagne di far voti solenni. Il sommo pontefice vi consentì e diede all'arciprete di Milano la permissione di mutare in monastero il romitaggio del monte sopra Varese. La beata ne fu eletta superiora ed abbracciò la regola di sant'Agostino. Ne' venti mesi che ella guidò questa casa, non cessò di offerire alle sue sorelle i più begli esempi di perfezione e sopra tutto di una pazienza invincibile in dolorose infermità. Finalmente, avvisata che la sua morte era vicina, essa ne avvertì le sue figlie, diede loro i più salutari consigli, e, raccogliendo gli occhi sul crocifisso, rendette l'anima al suo creatore il 6 aprile 1478. I miracoli operati per l'intercessione di questa serva di Dio determinarono papa Clemente XIV ad approvare il suo culto ai 16 settembre 1769 [1].

Il beato Andrea di Monte Reale nacque a Masciuni, borgo vicino a Monte Reale, diocesi di Rieti, nell'Umbria, l'anno 1397. I suoi genitori che erano pii, non poterono, a motivo della povertà, attendere alla sua educazione, e lo impiegarono da fanciulletto a guardare il loro gregge. Questa occupazion pacifica contribuì certamente a conservarlo ne' sentimenti di divozione ond'era pieno sin dall'infanzia. Venuto a quattordici anni, incontra un giorno il priore di un convento di agostiniani, gli si getta a' piedi, gli esprime il desiderio che aveva di menare vita perfetta, lo prega istantemente di riceverlo nel suo ordine e gli

[1] *Acta SS.* e Godescard. 6 aprile.

promette di osservarne fedelmente la regola. Accolta favorevolmente la sua dimanda, fu, dopo finito il tempo di prova, ammesso a pronunziare i voti, e in appresso giunse al sacerdozio. Accoppiando la scienza alla pietà, Andrea si fece in breve distinguere sotto questo doppio vantaggio; e perciò i suoi fratelli, persuasi della capacità sua, lo elessero a diversi ufficii, dandogli così una prova della fiducia che aveva loro ispirato. E fu si grande che nel 1444 lo assunsero a provinciale dell'Umbria e lo deputarono al capitolo generale che doveva tenersi ad Avignone, ma che fu trasferito a Bourges.

Non era la prima volta che il beato andava in Francia; egli aveva già assistito l'anno 1430 al capitolo di Mompellieri, ove gli era stato conferito il titolo di dottore. È probabile che nella sua prima dimora in questo regno avesse imparato la lingua francese; perocchè, dopo di avere frequentemente annunziato la parola di Dio in Italia, si dedicò egualmente a questo ufficio del santo ministero, allora che per la seconda volta ritornò in Francia. Pare che vi facesse lunga dimora. Ciò che v'ha di certo si è che per cinquant'anni predicò in questo e in quel paese, con zelo infaticabile, le verità della salute. La sua vita dava alle sue parole un'autorità maravigliosa, e le sue continue austerità lo avevano renduto oggetto della venerazione de' popoli. Di fatto, non vi aveva nulla di più rigoroso della sua penitenza. Digiunava a pane ed acqua tre volte la settimana, portava sempre un lungo ed aspro cilicio, si straziava ogni giorno il corpo con sanguinose discipline, si percuoteva il petto con un sasso, e dormiva sopra un semplice pagliariccio, avendo a guanciale una pietra. In questa guisa egli pigliava il suo riposo. Non dava che poche ore al sonno e impiegava il rimanente del tempo a pregare, a predicare, a istruire il prossimo, ad assisterlo in qualche altra maniera, reputandosi felice di poter soccorrere e consolare quelli che da tutte parti facevano a lui ricorso.

Tale fu costantemente la vita di questo santo religioso durante la sua lunga carriera. Giunto agli ottantatrè anni, cadde pericolosamente malato e annunziò in breve il giorno e l'ora della sua morte. Il ricevere ch'ei fece gli ultimi sacramenti fu commovente pei sentimenti di pietà che mostrava. Essendo raccolti intorno a lui tutti i fratelli della casa, ei gli esortò all'esatta osservanza della regola, poscia recitò i sette salmi penitenziali, mescolandovi lagrime e sospiri. Finalmente, dette appena queste parole di

Davide: *Io dormirò in lui e mi riposerò in pace,* si addormentò nel Signore il dì 11 aprile 1479. Bisognò lasciarlo esposto per trenta giorni, prima di seppellirlo, a fin di soddisfare la divozione de' fedeli che traevano in calca a dare al suo santo corpo testimonianze pubbliche della loro venerazione. Molti miracoli provarono subito in qual credito fosse Andrea appo Dio, e si cominciò ad onorarlo pubblicamente come beato. Non essendo questo culto stato mai interrotto, papa Clemente XIII l'approvò e lo confermò il 18 febbrajo 1764 [1].

In quell'anno stesso morì in Spagna un santo del medesimo ordine, la cui vita fu scritta poco dopo dal suo confratello di religione, il beato Giovanni di Siviglia, e diretta in forma di lettere a Gonzalvo di Cordova, affinchè questo gran capitano sollecitasse la canonizzazione del servo di Dio presso la santa sede. Noi vogliam parlare di san Giovanni di Saagun.

Egli nacque a Saagun o San Facondo nel regno di Leone. Suo padre si chiamava Giovanni Gonzales di Castrillo e sua madre Sancia Martinez; ambedue i quali andavano segnalati per natali e virtù.

Il santo fece i suoi studii dai benedettini di San Facondo. Entrato nello stato ecclesiastico, si attaccò alla persona del vescovo di Burgos. Questo prelato gli diede segni della stima in che avevalo conferendogli un canonicato della sua cattedrale. Giovanni possedeva già tre piccoli benefizii, la cui nomina apparteneva all'abbate di San Facondo. La qual pluralità di beneficii sarebbe stata illegittima nel caso in cui ciascuno di essi fosse stato sufficiente al mantenimento del giovane ecclesiastico.

La condotta che Giovanni aveva tenuto sino allora era sempre stata irriprovevole; si notava perfin nella sua vita una virtù superiore a quella della commune de' cristiani; ma la grazia avendogli aperti gli occhi, si avvide che era ben lontano dall'essere un vero discepolo di Gesù Cristo. Egli vide in sè tai sostanziali difetti che si applicò seriamente a riformarli. La prima cosa fu quella di chiedere al vescovo di Burgos licenza di spogliarsi de' suoi beneficii, e l'otteneva con gran difficoltà: non si riserbò che una cappella, nella quale diceva ogni giorno la messa, predicava spesso e insegnava i misteri della fede a quelli che gli ignoravano. La povertà, la mortificazione, il ritiro diventarono sue delizie. Egli discese nel fondo dell'anima propria per conoscerne perfettamente

[1] *Acta SS.* e Godescard, 11 aprile.

lo stato. La sperienza gl'insegnò che tutti i piaceri del mondo non son nulla al paragone della gioja pura che si prova nell'esercizio della preghiera e della meditazione, come nella lettura de'libri di pietà.

Il desiderio che egli aveva di perfezionarsi nella cognizion dei dogmi della religione lo recò a dimandare al suo vescovo la licenza di ritirarsi a Salamanca. Colà per ben quattro anni si applicò allo studio della teologia; indi fu chiamato al governo delle anime nella chiesa parochiale di San Sebastiano. Le frequenti istruzioni che vi faceva produssero frutti maravigliosi. Egli dimorava in casa di un virtuoso canonico ove poteva praticar grandi austerità. Passò nove anni in questo modo. Preso dal male di pietra, soffrì per lungo tempo acuti dolori, e fu alla perfin costretto a soggettarsi ad operazione.

Ricuperata la salute, risolvette di abbandonare interamente il mondo. Si ritrasse presso gli eremiti di sant'Agostino, stabiliti a Salamanca, e ne vestì l'abito nel 1463. Il fervore che mostrò nel suo noviziato provò che egli era già maestro consumato nella vita spirituale. Dopo il tempo delle prove, si consacrò a Dio colla professione de'voti solenni il 27 agosto 1464. Egli era sì perfettamente animato dallo spirito della regola che nessuno de'suoi fratelli lo eguagliava nella mortificazione, nell'obbedienza, nell'umiltà, nel distacco dalle creature.

Avendogli i suoi superiori ordinato di esercitar l'ingegno che aveva nella predicazione, egli annunziò la parola di Dio con uno zelo straordinario. Egli parlava con tanta forza da veder chiaro che il suo spirito era illuminato dai più puri lumi della fede, e il suo cuore penetrato d'amore per la pratica delle sante massime del Vangelo. Le istruzioni che faceva in pubblico ed in privato rinovarono in breve l'aspetto di Salamanca. Fu veduto cessare quello spirito di odio e di animosità che regnava sopra tutto fra i gentiluomini e produceva ogni giorno funesti effetti. Il carattere di dolcezza onde il santo era dotato lo rendeva acconcio più di qualunque altro a soffocar tutti i semi di discordia. Quando gli cadeva di trovarsi con persone piene di fiele contra il prossimo, egli ispirava loro sentimenti di pace e di carità e in breve le recava al punto di dimenticar le ingiurie ed anche di render bene per male ai propri nemici.

Egli diede nuove prove della sua dolcezza e della sua prudenza nel modo che esercitò l'ufficio di maestro dei novizi che i suoi

superiori a lui commisero. Nel 1471 fu eletto priore del convento. Questa casa era in gran rinomanza per la severità della disciplina e pel zelo in conservare il vero spirito dell'ordine. Giovanni pigliò sopratutto a condurre i suoi religiosi per la via dell'esempio, molto più efficace che quella dell'autorità, praticando egli il primo tutto quello che esigeva dagli altri. L'alta idea che ciascuno aveva della sua santità dava una forza maravigliosa alle sue parole.

L'amore della preghiera e la purezza del cuore prepararono il santo a ricevere da Dio la grazia di una prudenza straordinaria, insiem col dono del discernimento degli spiriti: ei penetrava nelle parti più occulte delle coscienze. Confessava quanti andavano a lui, ma non concedeva l'assoluzione indifferentemente a tutti: la differiva ai peccatori abituati infino a che si fossero emendati, ed agli ecclesiastici che non vivevano in modo conforme alla dignità della loro professione. Diceva la messa con tal fervore che edificava assai tutti quelli che la udivano.

Il vizio accendeva il suo zelo, qualunque fosse la persona in cui lo scoprisse, e la libertà con cui lo riprendeva gli trasse dietro diverse persecuzioni. Un certo duca, sdegnato per l'esortazione che gli aveva fatto a non opprimer più i suoi vassalli, formò l'orribile disegno di ucciderlo, e due assassini furono incaricati dell'esecuzione; ma veduto appena il sant'uomo, questi miserabili si sentirono straziati da crudeli rimorsi e, gettatisi a' suoi piedi, gli chiesero perdono della loro colpa. Caduto il duca malato, rientrò in sè stesso, mostrò un vivo pentimento e meritò di ricuperare la salute per virtù delle preghiere e della benedizione del santo.

Quando il servo di Dio fu preso dalla malattia della quale morì, predisse la sua ultim'ora. Egli si addormentò nel Signore il dì 11 giugno 1479. Parecchi miracoli operati prima e dopo morte attestarono pubblicamente la sua santità. Egli fu beatificato da Clemente VIII e canonizzato nel 1690 da Alessandro VIII. Benedetto XIII ordinò d'inserire il suo ufficio nel breviario sotto il 12 giugno [1].

Santa Veronica di Milano nacque in un villaggio poco lontano da questa città. I suoi genitori, di una condizion vile agli occhi del mondo, erano interamente sprovveduti di beni di fortuna; non avevano che il lavoro delle mani per mantenere la propria fami-

[1] *Acta SS.* e Godescard, 12 giugno.

glia, ma se non erano ricchi, avevano in quella vece il timore di Dio, che è infinitamente da anteporre a tutte le ricchezze. Le leggi della probità più esatta furono sempre la regola invariabile della loro condotta, e avevano in tale orrore la frode che, quando il padre della santa aveva qualche cosa da vendere, ne scopriva ingenuamente i difetti, affine di non ingannare alcuno.

Non permettendo loro la povertà in cui vivevano di mandare la figliuola alle scuole, Veronica non imparò a leggere; ma questo non le impedì di conoscere e di servir Dio, per così dire, dalla culla. Ella aveva continuamente sotto gli occhi tali esempi domestici che imprimettero nel suo cuore l'amore della virtù. L'esercizio della preghiera era il più caro oggetto delle sue delizie: ella ascoltava attentamente le istruzioni familiari che si costuman fare ai fanciulli, e lo Spirito Santo gliene dava l'intelligenza. I lumi interni che la grazia le comunicava la posero in istato di meditare quasi continuamente i misteri e le principali verità della nostra santa religione; in cotal guisa l'anima sua, alimentata da una manna tutta celeste, acquistava ogni dì nuove forze. I doveri della pietà non sminuivan nulla di quelli del suo stato. Essa lavorava con un ardore infaticabile e obbediva a' suoi genitori ed a' padroni sin nelle più piccole cose. Preveniva le sue compagne con mille cortesi maniere e si risguardava come l'ultima di loro; e la sua sommissione era così intera che sarebbesi detto non avesse volontà propria.

Il suo raccoglimento aveva alcun che di straordinario. La sua conversazione era sempre nel cielo anche in mezzo alle occupazioni esteriori, e non notava cosa di tutto quello che avveniva fra coloro che lavoravano con lei. Se era ne' campi, andava a lavorar sola in disparte, affine di esser meno distratta e d'intrattenersi più liberamente col divino sposo. Questo amore della solitudine, che faceva l'ammirazione di quelli che n'erano testimonii, non aveva però nulla di cupo nè di austero. Appena Veronica si era riunita colla sua compagnia, una dolce serenità ridevale sopra il volto; i suoi occhi sembravano spesso bagnati di lagrime; ma se ne ignorava la cagione, perchè la santa nascondeva con somma cura ciò che avveniva tra Dio a lei.

Intanto Veronica sentivasi vivamente allettata alla vita religiosa; e persuasa che Dio la chiamasse a tale stato, fece la risoluzione di entrar nelle agostiniane di Santa Marta di Milano, ove seguivasi una regola molto austera. Per mala ventura non sapeva nè leg-

gere nè scrivere, ma non per questo si perdette d'animo. Siccome ella era tutta la giornata occupata nel lavoro, impiegava la notte per imparare a leggere ed a scrivere, e vi riuscì senza l'ajuto di alcun maestro. Si pensino le difficoltà che dovette superare. Un giorno che la lentezza de' suoi progressi l'avevano gettata in una grande inquietudine, la santa Vergine, da lei sempre onorata con divozion particolare, la consolò con una visione. Sbandisci la tua inquietudine, le diss'ella, basta che tu conosca tre lettere: la prima è la purezza del cuore che consiste in amar Dio sopra ogni cosa e non amar le creature che in lui e per lui; la seconda è di non mormorar giammai e di non dare in alcuna impazienza alla veduta dei difetti del prossimo, ma di sopportarli con pazienza e pregare per esso; la terza, di avere ogni giorno un tempo destinato per meditare sulla passione di Gesù Cristo.

Finalmente, dopo un apparecchio di tre anni, la nostra santa fu ricevuta nel monastero di Santa Marta; e in breve la si segnalò col suo fervore in tutti gli esercizii e colla sua esattezza in osservare tutti i punti della regola. La sua fedeltà abbracciava le più piccole cose del paro che le più importanti; la volontà delle sue superiore era l'unico movente della sua condotta. Se avveniva che non le fosse concesso di vegliare in chiesa quel lungo tempo ch'ella avrebbe desiderato, la si soggettava umilmente, nella persuasione che l'obbedienza è il più gradevole sacrificio che si possa offerire a Dio, poichè Gesù Cristo si è renduto obbediente sino a morire per adempiere la volontà del Padre suo.

Dio permise che la sua serva fosse provata con una malattia di languore che durò tre anni, ma ella non fu meno esatta nell'osservanza della sua regola. Si aveva un bel raccomandarle di aver cura della sua cattiva salute, chè rispondeva sempre: Bisogna che io lavori infin che posso e ne ho il tempo. Non era cosa che le piacesse meglio del servir le altre ed esercitare i più vili ufficii: non voleva per cibo che pane ed acqua. Dal suo silenzio si giudicava la grandezza del suo raccoglimento. Il suo cuore era continuamente unito con Dio per la preghiera, e la vivezza della compunzione era in lei sì forte che il suo pianto non cessava quasi mai. Il qual dono delle lagrime e lo spirito di orazione essa li manteneva con meditazioni frequenti sulle sue proprie miserie, sull'amor di Dio, sulla passione del Salvatore e sulle caste delizie del paradiso. Quantunque la sua vita fosse stata sempre purissima e innocentissima, pure la riguardava siccome assai colpevole e non

ne parlava che con sentimenti di dolore e di penitenza. I suoi discorsi avevano tanta unzione che i peccatori più indurati n'erano vivamente tocchi. Tante virtù non potevano mancare di trarre sopra Veronica le più copiose benedizioni del cielo. Ella morì nel 1494, all'ora da lei predetta, a cinquantadue anni.

La sua santità fu tosto confermata da molti miracoli. Dopo le necessarie informazioni, papa Leone X diede una bolla colla quale permetteva alle religiose di Santa Marta d'onorare Veronica col titolo di beata. Il suo nome è stato inserito fra i santi del 13 gennajo, nel martirologio romano, che Benedetto XIV pubblicò l'anno 1749; ma la sua festa è notata al 28 dello stesso mese nel martirologio degli agostiniani, approvato dallo stesso papa [1].

Mentre Milano ammirava le virtù di una povera giovane, Genova ammirava le virtù non meno eroiche di una nobil vedova, santa Caterina di Genova.

Caterina Fieschi Adorno nacque a Genova nel 1447. Ebbe a padre Giacomo di Fieschi, che morì vicerè di Napoli, sotto Renato d'Anjou, re di Sicilia. La famiglia Fieschi è stata molto illustre in Italia per diversi secoli. I suoi capi erano conti di Lavagna, nel Genovesato. Furono lungamente vicarii perpetui dell'impero in Italia, ed ebbero di poi gran privilegi nella repubblica di Genova, e tra gli altri quello di battere moneta. Questo casato produsse famosi generali nelle guerre che Genova fece in oriente e contro i Veneziani. Esso diede altresì alla Chiesa diversi cardinali e due papi, cioè Innocenzo IV e Adriano V. Santa Caterina ebbe tre fratelli ed una sorella che abbracciò la vita religiosa.

Caterina, sin dall'età più tenera dava segni della sua futura santità. A soli otto anni, ella si allontanava dai trastulli dell'infanzia, mostrava in tutte le sue azioni una modestia maravigliosa, imparava i misteri della fede cristiana, si sforzava di penetrarne il senso, li meditava con amore, faceva progressi maravigliosi nella via della perfezione, obbedendo a'suoi genitori con una docilità esemplare, osservando il silenzio e astenendosi da ogni discorso ove non si trattasse di Dio. Nella sua camera era appeso un quadro che figurava il Salvatore deposto dalla croce e coricato sulle ginocchia della Madre sua, che si chiama ordinariamente Nostra Signora della Pietà. Caterina contemplava spesso questa pia imagine, e n'era sì vivamente intenerita che pareva volesse esprimere in sè medesima tutti i dolori del Cristo moribondo. Ben

[1] *Acta SS.* e Godescard, 13 gennajo.

presto il suo cuore s' infiammò di un violento desiderio di soffrire per l'amore di Gesù. Sdegnando le delizie della casa paterna, ella dormiva sulla paglia, avendo a guanciale un pezzo di legno, e occultando con cura queste austerità agli occhi delle cameriere a cui era fidata. Nondimeno fu sorpresa più d'una volta a meditare in disparte sulla passione del Salvatore e versar copiose lagrime. A dodici anni volle abbandonare il mondo e ritrarsi in un monastero per quivi amar Dio a suo agio. Essa gittò gli occhi sulle agostiniane di Genova, nelle quali era già sua sorella Libania. Ma la poca età sua non permise alle religiose di riceverla. Tre anni dopo i suoi genitori le fecero sposare un giovane signore di Genova chiamato Giuliano Adorno; ed era per confermare la riconciliazione di queste due potenti famiglie, da lunga pezza nemiche l'una dell'altra. Suo marito che aveva il cuore tutto ne'piaceri e si lasciava trascinar dall'ambizione, le arrecò mille afflizioni ne' dieci anni che vissero insieme. Essa le sostenne con ammirabil pazienza e vi trovò i mezzi di santificarsi vie maggiormente. Col suo gettar spensierato, Adorno dissipò le proprie sostanze e ciò altresì che la virtuosa sua sposa le aveva portato nelle nozze. Caterina sentiva di ciò molto minor dolore che non della vita sregolata del marito. Ella ne chiedeva ogni giorno la conversione a Dio; e le sue preghiere furono alla perfine esaudite. Ravveduto de' suoi traviamenti, Adorno ne fece penitenza, entrò nel terz' ordine di san Francesco, e morì con vivi sentimenti di pietà. Caterina aveva una prossima parente, Tomasina de'Fieschi, che rimase vedova in quel tempo, e vestì l'abito delle domenicane, di cui moriva priora nel 1534.

Dopo il quinto anno di matrimonio, a richiesta delle sue amiche, Caterina aveva allentato alcun poco i rigori della vita solitaria e penitente che menava e condisceso a frequentare le società del mondo, senza commetter però contra Dio alcuna colpa grave. Il suo fervor primo parve come assopito. I piaceri del mondo però non le lasciarono che profonda avversione. Ella consultò sua sorella religiosa, che le indicò un savio confessore. Appena fu a' suoi piedi, un lume dall'alto venne ad illuminarla sullo stato dell'anima sua, un dardo dell'amor divino le percosse il cuore; ella sentì un dolore inesprimibile della sua rilassatezza e delle sue negligenze ed era pronta a confessarsene pubblicamente e a far le penitenze più rigorose. Gesù Cristo le apparve in atto di portar la croce e grondante sangue da tutto il corpo. Una tal vista fece in lei sì

gagliarda impressione che tutto ciò che vedeva le pareva irrigato dal sangue di Gesù Cristo. Da quel punto ebbe un desiderio immenso di patire, per conformarsi alla passione del Salvatore. Questa conversione, che non era precisamente da male in bene, ma da bene in meglio, le avvenne l'anno 1474, 27 dell'età sua.

Sua principale allettativa era la contemplazione; ma ella vi aggiunse la vita attiva. Servì per più anni i malati nel grande spedale di Genova con una carità ed una tenerezza incredibile. Non si lasciò abbattere dalle ripugnanze che la natura le faceva sul principio provare, e le superò a poco a poco colla pazienza e col piacere di venire in grado a Gesù Cristo servendolo ne' suoi membri infermi. La sua carità non era tutta racchiusa nello spedale, ma abbracciava tutti i poveri infermi della città; appena sapeva d'alcuno di loro, essa gli procurava tutti i soccorsi di che bisognava. Il suo amore per essi apparve sopratutto quando la peste fece a Genova sì terribili guasti negli anni 1497 e 1501.

Le sue austerità avevano qualche cosa di spaventevole. Si era talmente accostumata a digiunare che passò ventitrè quaresime e altrettanti avventi senza pigliare alcun cibo. Riceveva solo la comunione ogni giorno e beveva di tempo in tempo un bicchier d'acqua, che mescolava con alquanto aceto e sale. Le ostie che si davano allora ai laici nell'Eucaristia erano molto più grandi che al presente. Si legge inoltre nella vita della santa che subito dopo la comunione le si presentava un calice con vino, come si fa ancora alla comunione degli ordinandi: e non si faceva questo se non per agevolarle il mezzo di mandar giù le particelle dell'ostia che potessero esser rimaste nella bocca. Perciò Baillet s'inganna dicendo che Caterina riceveva la comunione sotto le due specie. Questo ricevimento dell'Eucaristia sotto le due specie fu in uso per diversi secoli: ma avendo gli ussiti preteso che ciò era di precetto, la chiesa cattolica confermò prima colla pratica, e alcun tempo dopo co' decreti, il costume universale di non comunicare che sotto una specie [1].

Santa Caterina di Genova ha scritto un maraviglioso dialogo fra l'anima e il corpo, l'amor proprio, lo spirito, l'umanità e nostro Signore Gesù Cristo. Questo dialogo è in tre libri. Ella vi descrive la serie delle operazioni divine per le quali nostro Signore la condusse dalle imperfezioni del suo primo stato sino alla più alta perfezione. Ecco in qual modo vi dà principio.

[1] *Acta SS.*, 15 *sept.*, e Godescard, 14 settembre.

Io vidi un'anima col corpo che s'intrattenevano familiarmente insieme. E primieramente l'anima diceva: Corpo mio, Dio mi ha creata per amare e dilettarmi, e vorrei rivolgermi da qualche parte ove potessi aver quello che desidero o pretendo, e che pacificamente tu venissi dopo di me, perchè tu stesso ti troveresti bene. Noi andremo pel mondo; se io troverò qualche cosa che mi piaccia, ne godrò: tu farai altrettanto quando troverai qualche cosa che ti piaccia, e chi troverà meglio a suo piacere ne godrà. Il corpo rispose: Quantunque io sia obbligato a fare tutto ciò che ti piace, nondimeno vedo bene che senza di me tu non puoi fare tutto quello che tu vuoi. Se però tu vuoi che andiamo insieme, primieramente intendiamoci ambedue, affinchè non nasce lite fra noi per via. Io sono ben contento di quello che tu mi hai detto, ma bisognerà che ciascuno abbia pazienza, lasciando che il compagno goda a suo agio del bene che avrà trovato; e così sopportandoci l'un l'altro, ciò ne manterrà in pace. Dico questo, perchè, se io troverò cosa che mi sia gradevole, io non vorrei che tu m'ingannassi poscia dicendo: Io non voglio che tu resti qua tanto, perchè voglio andare altrove ad assestar le mie cose; poichè se mi bisognasse lasciar così per tuo volere quello che io desidero ed a cui miro, allora ti dico che ne morrei e che il nostro disegno sarebbe rotto. E perciò pare a me sarebbe bene che noi prendessimo una terza persona, che fosse giusta, al cui giudizio sarebbero rimesse tutte le nostre controversie.

Io ne sono contenta, disse l'anima; ma quale sarà questa terza persona? Il corpo: Sarà l'amor proprio, il quale vive coll'uno e coll'altra, e darà a me ciò che mi apparterrà, e ne godrò con lui; e farà con te lo stesso, dandoti tutto ciò che bisognerà: e in questo modo, ciascuno avrà quello che desidera e che pretende, secondo ciò che sarà proprio e conveniente al suo grado e qualità. — Dopo alcune altre parole l'anima e il corpo convengono di far ciascuno la sua settimana, nella quale l'altro gli obbedirebbe, salvo in quello di offender Dio. — Essendo sopragiunto l'amor proprio, l'anima gli dimandò: Vuoi tu essere terzo nel nostro viaggio e nostro giudice e compagno in questo affare? Io accetto, risponde l'amor proprio; vedo chiaro che starò molto bene con voi, e darò a ciascuno di voi quello che gli apparterrà, perchè ciò non mi reca alcun danno; e vivrò così tanto coll'uno quanto coll'altro: e quand'anche fossi violentato da qualcuno di

voi e non avessi il mio alimento, immantinente io mi ritirerei coll'altra parte, perchè non voglio per nulla al mondo che mi manchi il mio alimento. Il corpo disse: Io non sono tale da volerti abbandonare giammai. L'anima soggiunse: Neppur io, purchè principalmente noi ci accordiam tutti e facciam bene attenzione sopratutto che Dio non sia offeso, e che chi di noi peccherà abbia sempre i due altri contra di lui. Ora, cominciamo in nome di Dio; ed io, come la più degna, farò la prima settimana.

L'anima disse allora in sè medesima: Io che sono pura e senza alcuna macchia di peccato, io comincerò a considerare il principio della mia creazione, insiem con tutti gli altri benefizii che ho ricevuto da Dio. Io riconosco che sono stata creata per una sì gran beatitudine ed in sì gran dignità che supero quasi gli ordini degli angeli, e mi vedo essere un'anima quasi divina, e mi sento sempre tratta, con una gran purezza, a meditare e contemplare le cose divine con un continuo desiderio di mangiare lo stesso pane che quello degli angeli. Io sono veramente invisibile, e per questo io voglio che tutto il mio alimento ed ogni mio diletto siano cose invisibili, perchè sono stata creata a questo fine: qui è dove io trovo la mia posa, e non ho bisogno d'altro se non di fortificarmi qui sopra i cieli e di mettere tutto il rimanente sotto i piedi. E nondimeno, tutta questa settimana voglio arrestarmi in questa contemplazione; di tutto il resto non me ne curo. Chi si può di ciò pascere, se ne pasca; chi non può, abbia pazienza! — Ma io vedo i miei compagni essere di mal volere e niente contenti; vo a trovarli. — Or via, compagni, io ho terminato la mia settimana. Tu, o corpo! trattami nella tua come vorrai. Ma prima dimmi, come ti sei trovato in questa mia settimana?

L'amor proprio: Noi siamo stati male, perchè nè l'amor proprio, nè il corpo mortale possono entrare in quei luoghi. Noi non abbiamo avuto alcun nutrimento, per scarso che fosse; per lo contrario, siam rimasti come morti; ma però speriamo di rifarci bene.

Il corpo: Questa è la mia settimana. O tu, anima! vien'meco: io ti voglio mostrare quante cose ha fatto Dio per me. Guarda e rimira il cielo e la terra con tutti i loro ornamenti, il mare coi pesci e l'aria cogli uccelli; e poi dopo, i tanti regni, signorie, città, provincie, le tante gran dignità nello spirituale e nel temporale, i tanti tesori, canti e suoni armoniosi, le tante carni di

ogni specie delle quali io devo vivere, e che non mi mancheranno mai fino a che io sarò in questo mondo, insiem con molti altri piaceri; cose tutte di cui io potrò godere senza offender Dio, poichè le ha tutte create per me. Tu non mi hai mostrato il tuo paese, come io ti mostro il mio. Ma, perchè io non posso avere ciò che pretendo e desidero, se tu non condiscendi a darmene diletto, io ti ricordo che tu mi sei grandemente obbligata, affinchè tu non pensi ad andare nel tuo paese e lasciar me qua in sulla terra senza carne ed alimento. Tu non puoi far questo, perchè saresti cagione che io ne morrei e tu offenderesti Dio; e poi noi saremmo ambedue contra di te. Io mi trovo avere questo vantaggio sopra di te, che posso, finchè vivo, goder dei beni del mio paese e dopo finalmente godere ancora delle delizie del tuo paese nell'altra vita, salvandomi con te, come desidero. Ora, sappi che m' importa che tu ti salvi, perchè io sarò sempre con te, e nondimeno non ti persuadere ch'io voglia ricercare e dimandar cosa nè contra la ragione nè contra Dio. Dimando all'amor proprio nostro compagno se io non dico il vero. Io non dimando cosa ingiusta. Io me ne voglio riferire e stare al suo giudizio, e sono certo che non si può far meno di quello che ti dimando ed anche secondo Dio.

L'amor proprio: Io ho sentito i vostri motivi e i vostri discorsi, i quali mi sarebbero sembrati ragionevoli se, rispetto all'ordine della carità, voi non aveste ambedue oltrepassati i confini, atteso che Dio dice: *Ama il tuo prossimo come te stesso.* Primieramente, l'anima non ha fatto alcun conto di noi, in guisa che noi siamo stati quasi in pericolo di morte. Dall'altro lato, io ho veduto che il corpo ha mostrato all'anima tante cose che v'aveva dell'eccesso, perchè non sono tutte necessarie. Perciò, o anima! bisogna che tu regoli e moderi la tua veemenza e impetuosità, e che condiscendi alla necessità del tuo prossimo, cioè del tuo corpo ed anche di me, che sono venuto per vivere con voi. Io non ho trovato nel tuo paese alcuna cosa per me, perchè il luogo è tale che io non vi posso abitare. E tu, o corpo, basta che ti diano il tuo necessario, perchè ogni superfluo non solamente sarebbe nocivo a te, ma anche all'anima se essa ti consentisse. Ma se tu non ricercherai alcuna cosa superflua, ciascuno potrà vivere moderatamente secondo la sua condizione, ed io potrò vivere con voi; in guisa che, uniti così insieme, ciascuno parteciperà al bene dell'altro con tutta discrezione. E quanto a te, o anima, se tu vuoi ser-

virti del tuo corpo, bisogna che tu gli fornisca ciò che gli è necessario, altrimenti non farà altro che mormorare. Che se tu gli darai, egli si rimarrà quieto e pacifico, e tu potrai fare di lui quello che vorrai; e così starete in pace, ed io vivrò con ambedue. Che se tu non fai questo, sarà forza che io me ne vada, perchè non potrò vivere con voi; tale è il mio parere.

L'anima temette che sotto il pretesto di contentare il corpo non si rendesse ella stessa terrena, sino a farle perdere la brama delle cose celesti. Il corpo d'accordo coll'amor proprio l'assecurò dicendole che in sostanza ella sarebbe sempre la padrona e ch'egli stesso non dimandava che il necessario. Interrogato sopra quello che egli intendeva con ciò, disse: Io ho bisogno di essere vestito, di mangiare, di bevere, di dormire, di essere servito e di prendere piacere in qualche cosa, affinchè io possa servir te quando avrai mestieri di me. E se tu vuoi che io abbia il potere di essere attento allo spirituale, non mi travagliar troppo; perchè se io sono indebolito un poco, non posso essere attento alle tue opere; ma se tu condiscendi a darmi il necessario, tu potrai raccogliere il tuo spirito a pensare che, se Dio ha fatto tante cose sì gradevoli per questo corpo mortale, quante più e più grandi non ne ha fatte per te, o anima, che sei immortale? E così Dio sarà lodato, e ciascuno nodrito e pasciuto secondo il suo grado: e se nasce fra noi qualche difficoltà, il nostro amor proprio, che è molto sottile, ci regolerà e potrà vivere con noi e noi con lui in santissima pace.

Essendosi l'anima accordata a questo patto, volle fare la sua settimana come prima: ma trascinata continuo al basso dal corpo e dall'amor proprio, ella non potè andar sino alla fine; mentre il corpo ebbe non solamente la sua tutta intera, ma anche la metà di quella dell'anima. Questa, vedendosi così ingannata, propose non si facesse più settimana, ma ciascuno vivesse a suo piacere. E fu peggio. L'anima finì per lasciarsi trasportare ai piaceri del corpo e dell'amor proprio, fino ad imaginarsi di potervi trovare la sua felicità. E non vi trovò che il peccato, la nausea e il rimorso. Sopraggiunse una luce divina, che le fece vedere da un lato le sue colpe e il suo stato deplorabile, dall'altro la bontà, il puro amore, l'infinita misericordia di Dio a suo riguardo: il che la empiè di confusione, di dispiacere, di buoni proponimenti e di speranza. Da quel punto ella annunziò al corpo ed all'amor proprio

[1] Lib. I, cap. I-III.

che essa farebbe loro quello che essi avevano voluto fare a lei, che li soggetterebbe a sè, come avevano voluto soggettare lei ad essi.

Siccome Dio illuminava sempre quest'anima della sua luce e l'infiammava sempre più del suo amore, le ispirò di avere a vile sè stessa e di togliere all'umanità non solo tutte le cose superflue, ma quelle altresì che parevano necessarie. La eccitò inoltre alla preghiera e la faceva stare in orazione sei o sette ore in ginocchio, contra il volere dell'umanità. Le vietava di mangiar frutte che le piacessero naturalmente o assai, e affinchè ella perdesse il gusto di ciò che mangiava le faceva tener sempre seco dell'aloè e dell'agarico polverizzato, e quando la si accorgeva che una cosa le piaceva più di un'altra vi metteva segretamente un po'di quell'amaro e ne mangiava dopo. Similmente per impedirsi il sonno ella si coricava nel suo letto sopra cose acute, e nondimeno Dio non le tolse mai il sonno, qualunque cosa la facesse per non poter dormire; ma dormiva quantunque non volesse.

Vedendosi l'umanità trattata sì duramente, se ne dolse collo spirito e chiese di partecipare almeno qualche poco alle consolazioni spirituali. Lo spirito le annunziava che alla perfine ella ne godrebbe. In una seguente communione, la gioja fu sì grande che l'umanità medesima ne fu come alimentata. Ma tosto il puro amore, che voleva Dio solo, e non le sue consolazioni, lo prega di non dargliene più. L'umanità se ne lamenta collo spirito come non avesse attenuta la sua parola. Ma lo spirito le ricorda che le ha promesso le consolazioni per la fine, nell'altra vita, attesochè nella presente l'attaccamento alle consolazioni spirituali non è meno pericoloso dell'attaccamento ai piaceri terreni. Il migliore per noi in questo mondo è di farvi il nostro purgatorio.

Avvedendosi l'umanità che la via si faceva sempre più stretta, chiese almeno di far qualche cosa. Lo spirito vi consentì, ma a condizione che non vi si dovesse pigliar piacere. Primieramente, io voglio che tu provi quel che sia essere obbediente, affinchè tu divenga umile e sottomessa ad ogni creatura. E affinchè tu possa impiegarti in qualche esercizio, lavorerai per provedere al tuo mantenimento. Io voglio altresì che, quando sarai chiamata per far opere di pietà verso i poveri e i malati d'ogni specie, tu vi vada sempre; non voglio che ti ricusi mai: tu farai tutto quello a che io ti spingerò. Per esempio, io voglio che tu pulisca tutte le immondizie che vedrai ai malati, e quando sarai chiamata per far

ciò, ancorchè tu fossi a parlar con Dio, voglio che tu lasci tutto e vada subito da colui che ti chiama e dove sarai condotta, senza pensar menomamente chi sia che ti chiama, nè che tu debba andar a fare. Io non voglio che tu abbi scelta nè elezione, ma piuttosto che la volontà altrui sia la tua, e che tu non faccia mai la tua propria.

Io ti terrò in questi esercizii tanto e sì lungamente che lo crederò necessario, perchè voglio estinguere e mortificare in te ogni disordine di piaceri o dispiaceri che tu possa avere in questa vita. Io ti voglio togliere ogni imperfezione e non voglio che tu ti arresti per alcun piacere o dispiacere, come se tu fossi morta; e voglio veder ciò per esperienza. Per questo io ti metterò a certe prove che mi sembreranno necessarie. E quando io ti farò fare qualche opera che debba essere in orrore, se io comprenderò che tu la senti o la vedi, io la terrò sopra di te infino a che tu non la senta e non la veda più. Similmente per tutte le cose da cui tu puoi ricevere qualche consolazione, io ti farò fare e abbracciare il contrario, tanto e per sì lungo tempo che tu non veda e non senta più cosa alcuna che ti piaccia o ti contenti. E per far meglio tali sperienze, io non ti corrisponderò in nulla che possa piacerti o dispiacerti.

Io non voglio altresì che tu stringa amicizia con alcuno, nè che tu ritenga quella d'alcun parente che tu abbia in particolare; ma voglio che ami ciascuno senza amore ed affezione, e ciò indifferentemente, tanto i ricchi come i poveri, tanto gli amici come i parenti. Voglio che nel tuo interno tu non distingua l'uno dall'altro. Non voglio neppure che sotto l'ombra dello spirituale tu faccia amicizia con alcuno sia religioso o spirituale; nè che tu vada da qualcuno per amicizia particolare che tu gli porti, ma basterà l'andarvi quando sarai chiamata come ti ho detto. E questa è la regola che voglio tu osservi conversando colle creature sulla terra [1].

Per l'esecuzione di queste cose, lo spirito rendette l'umanità così povera che non avrebbe saputo vivere, se Dio non vi avesse proveduto con alcune limosine. Poscia, la fece servire i malati più ributtanti. E quando il cuore non poteva reggere alla veduta de' vermi e del marciume delle ulceri, gliene faceva mangiare una parte, la qual cosa la guariva d'ogni ripugnanza. Dopo provata così per tre anni, ella fu impiegata come serva, poi come superiora in uno spedale, affine di morire così alla lode come al dispregio. Quanto più ella perdeva così l'abitudine dell'amor proprio,

[1] Lib. I. cap. XVIII.

e tanto più ardeva del puro amore di Dio. Lo spirito disse allora: Io non la voglio più chiamare creatura umana, perchè la vedo tutta assorta, perduta e trasformata in Dio, senza riconoscervi nulla dell'umanità [1].

Poscia che questa creatura fu così spogliata del mondo, della carne, de'beni, degli esercizii, delle affezioni e d'ogni altra cosa che Dio non fosse, Dio volle spogliarla altresì di sè medesima, e separare l'anima dallo spirito, spandendovi un nuovo amore. Ed ecco in qual maniera.

Dio, che è spirito, trae a sè lo spirito dell'uomo, e lo spirito vi dimora occupato. L'anima, che non può essere senza il suo spirito, va dietro lui, e vi è tenuta occupata, perchè non può vivere senza di lui; e non potendo fare altramente, vi dimora finchè Dio tiene lo spirito in sè. Il corpo, che è soggetto all'anima, non potendo avere il suo alimento naturale senza quest'anima, che non gli risponde, rimane come perduto e fuor del suo stato naturale. Lo spirito solo è che dimora come nel suo essere, aggiungendo il fine pel quale Dio l'ha creato; poichè, così spogliato, esso dimora nudo in Dio e vi è tenuto infino a che gli piace, salva l'assistenza che egli deve al corpo pel mantenimento della vita.

L'anima e il corpo ritornano quindi alle loro operazioni naturali, e poscia, essendo ben rifatti e ricreati col mezzo del riposo dello spirito, Dio lo trae come davanti alla medesima operazione, e in questa guisa, a poco a poco, si consumano tutte le imperfezioni animali, e l'anima così purificata, rimane spirito puro e netto, e il corpo, purgato e libero delle cattive abitudini e inclinazioni, rimane netto e acconcio ad unirsi al suo spirito, in tempo opportuno, senza impedimento [2].

Il seguito di queste operazioni, che sono una specie di martirio e di purgatorio, empie il secondo libro.

Nel terzo, l'anima dimanda a Dio perchè egli ami tanto l'uomo che gli è sì contrario, e ciò che sia l'uomo, del quale egli ha tanta cura.

Nostro Signore le risponde: Tu dimandi sì gran cosa che non la potrai comprendere; nondimeno, per sodisfare alla tua intelligenza, in questo debole e povera, io te ne mostrerò una favilla; che se tu la vedessi chiaramente, non potresti vivere, fuor che sostenuta dalla mia grazia.

[1] Lib. I, cap. XXI. — [2] Lib. II, cap. I.

Sappi primieramente che io sono Dio immutabile e che non si cangia punto, che io ho amato l'uomo prima di crearlo, che l'ho amato di un amore infinito, puro, semplice e netto, senza causa alcuna; e che non posso non amare ciò che ho creato e destinato per la mia gloria, ciascuno nel suo grado. Io l'ho altresì proveduto ampiamente di tutti i mezzi convenienti per arrivare al suo fine, con doni naturali e grazie sopranaturali, le quali da parte mia non gli mancheranno mai. Ma, insiem col mio amore infinito, io lo circondo per diverse vie e mezzi, per renderlo sottomesso alla mia providenza, e non trovo nulla che mi sia contrario, se non il libero arbitrio che io gli ho dato, col quale continuamente io combatto per amore, infino a tanto che egli me lo doni e me ne faccia un presente; e poscia che l'ho ricevuto e accettato, io lo riformo a poco a poco con una operazione occulta e segreta ed una cura amorosa; e non lo abbandono mai sino a che l'ho condotto al suo ordinato fine.

Rispetto all'altra tua dimanda, cioè perchè io ami quest'uomo che mi è tanto contrario e che è pieno di sì grandi povertà e miserie che la sua infezione sale dalla terra al cielo, io ti rispondo che, per la mia infinita bontà e pel puro amore con cui amo quest'uomo, io non posso vedere i suoi difetti nè cessar l'opera mia, che è quella di fargli del bene; io gli mostro colla mia luce e gli fo conoscere i suoi difetti, e conoscendoli ei li piange, e piangendoli li purga; e sappi che io non posso essere offeso dall'uomo se non quando egli fa ostacolo all'opera che io ho ordinata pel suo fine, vale a dire quando m'impedisce col peccato mortale di operare in lui per amore secondo la sua necessità.

Rispetto a questo amore medesimo, tu non puoi comprenderlo per mezzo dell'intelletto, perchè non è punto comprensibile; si conosce fino ad un certo punto dagli effetti, i quali sono piccoli o grandi secondo la quantità dell'amore che fa operare. Quegli che, avendo la fede, vorrebbe vedere gli effetti che Dio fa operare agli uomini colla favilla d'amore che lor versa e spande segretamente nel cuore, io sono certo che esso arderebbe così forte d'amore che non potrebbe vivere, a motivo della veemenza di questo amore che lo consumerebbe e lo ridurrebbe al nulla; ma quantunque l'uomo ne sia quasi sempre ignorante, nondimeno tu vedi che per questo amore sconosciuto gli uomini abbandonano il mondo, i beni, gli amici, i parenti, e hanno in odio tutti gli altri amori e diletti. Per questo amore l'uomo si rende

schiavo e rimane soggetto agli altri sino alla morte; e questo amore cresce tanto, che egli soffrirebbe mille martirii; cosa che si è sempre veduto per esperienza e si vede ancora continuamente. Tu vedi che questo amore fa da bestie diventar uomini, da uomini angeli, e da angeli quasi dèi per partecipazione. Tu vedi gli uomini mutarsi quasi interamente, da terreni diventar celesti, e con l'anima e il corpo esercitarsi alle cose spirituali. Tu li vedi mutar di parole, di vita, e fare tutto al contrario di quello che erano accostumati di fare e di dire. Tutti ne stupiscono, e giudicando buona questa cosa, quasi la invidiano, quantunque nessuno intenda l'opera, se non colui che la prova; ma questo amore intimo, penetrante, dolce e grazioso, che l'uomo sente nel suo cuore, non si conosce e non si può esprimere nè intendere che con un'intelligenza di affezione, nella quale l'uomo si sente occupato, legato, trasformato, contento, pacifico ed ordinato co'suoi sentimenti corporali, senza alcuna contradizione; in guisa che egli non ha nulla, non vuol nulla, non desidera nulla e vive in quiete, pacifico e sodisfatto nel fondo del suo cuore, non conoscendo altro. Esso rimane strettamente legato con un filo sottilissimo, segretamente tenuto dalla mano di Dio, che lascia l'uomo combattere e tener fronte al mondo, al demonio, a sè medesimo; vedendosi allora molto debole e non potendosi ajutare da parte alcuna, egli teme la sua rovina in ogni luogo, ma Dio non lo lascia cadere.

Il vero amore che tu cerchi di udire, o anima! non è questo; ma è quando, con mezzi possibili alla miseria umana, io ho consumato le imperfezioni dell'uomo così nell'interno come nell'esterno. Di poi, pel resto che non si vede, io opero in questa guisa. Io discendo con un filo d'oro sottilissimo, che è il mio amore occulto e segreto, e a questo filo è attaccato un amo che prende il cuor dell'uomo, e questo cuore che viene da me, io lo traggo continuamente a me in modo che esso non tocca più a terra; e per questo amore intimo, tutte le occulte, sottili e sconosciute imperfezioni dell'uomo muojono, e tutto ciò che esso dopo ama, lo ama coll'amore di questo filo, del quale si sente avere il cuore legato.

Finalmente ancora, tutte le altre operazioni fatte da lui sono fatte con questo amore e rendute gradevoli dalla grazia santificante, perchè Dio è colui che opera col suo puro amore, senza che l'uomo se ne intrometta. E Dio avendo preso cura di que-

st'uomo e avendolo tratto tutto a sè, opera per questo mezzo e lo arricchisce de' suoi beni con sì grande aumento che all'ora della morte egli si trova attaccato al filo dell'amore e annegato nell'abisso divino, senza che lo sappia. E quantunque l'uomo in questo stato sembri una cosa morta, perduta ed abbietta, esso trova nondimeno la sua vita nascosta in Dio, ove sono tutti i tesori e tutte le ricchezze della vita eterna, e non si può dire nè pensare ciò che egli ha preparato a quest'anima sua dilettissima [1].

Quando ebbe udite queste cose, l'anima sclamò tutta fuor di sè: Oh lingua! perchè parli tu, non trovando termini acconci per l'amore che sente il mio cuore? Oh cuore infiammato d'amore! perchè non consumi tu il corpo nel quale tu sei? Oh spirito! che fai tu ancor qui legato in terra? Non vedi tu la veemenza dell'amore con cui Dio ti trae e ti desidera? Rompi e lacera questo corpo, affinchè ciascuno vada al luogo che gli appartiene.

Vedendo Dio l'anima infiammata di un fuoco così estremo e volendola arrestare un poco, le addita una piccola favilla dell'amore con cui egli ama l'uomo, amore così puro, così semplice e così netto che quando l'anima lo vide, ne rimase stupefatta e come abbandonata in sè.

Alla luce di questa divina favilla, pareva all'anima che la fede non avesse più luogo, perocchè ella vedeva; che la speranza non avesse più luogo, perchè ella possedeva; essa non sentiva che l'amore. Il nome di Gesù, pronunziato da lei o da altri, la rapiva per così dire fuor di sè stessa [2].

Ma al tempo stesso, alla luce di questa favilla dell'amor divino, l'anima si avvide che nell'amore ch'ella aveva avuto per Dio sino allora v'era ancora dell'amor proprio. Ella chiese al Signore ciò che sia l'amor puro di cui era stata a lei mostrata una piccola favilla. Il Signore le rispose che non lo poteva comprendere in questo mondo, atteso che questo amor puro non è altro che lui medesimo, che è incomprensibile nella sua essenza, e non può esser compreso che dagli effetti.

O mio Signore! gli chiese un giorno quest'anima, ditemi, se vi aggrada, come operate voi nell'uomo col vostro segreto amore, nel quale l'uomo dimora presso a voi, senza saper come, nè comprendere il modo con cui si trova imprigionato dall'amore, con sì grande contentezza dello spirito.

[1] Lib. III. cap. I. — [2] Ib. cap III.

Nostro Signore: lo muovo col mio amore il cuor dell'uomo, e con questo movimento gli do una luce per la quale esso conosce che io l'ispiro a ben fare; e con questa luce egli si astiene dal far male e combatte le sue cattive inclinazioni.

L'anima: Che cos'è questo movimento, e come vien esso all'uomo, che non lo conosce e non lo dimanda?

Nostro Signore: Il puro, schietto e grande amore che io porto all'uomo mi muove a fargli questa grazia di battere al suo cuore, per vedere se mi vuol aprire e lasciarmi entrare dentro di sè per farvi la mia dimora e gettar fuori tutte le altre cose.

L'anima: Che cos'è questa grazia?

Nostro Signore: Vedi e considera i raggi del cielo che sono così sottili e penetranti che gli occhi umani non li possono fissare, perchè ne sarebbero abbagliati e ne perderebbero la veduta. Tali sono i raggi del mio amore, che mando ai cuori umani: essi fanno perdere all'uomo il gusto e la veduta di tutte le cose mondane.

L'anima: Come questi raggi vengono ai cuori degli uomini?

Nostro Signore: Come frecce, ora a questa, ora a quello: essi toccano in segreto il cuore, lo incendiano e lo fanno sospirare: e l'uomo non sa ciò che vuole; ma trovandosi ferito d'amore, non sa render conto di sè stesso e rimane ignorante e stupefatto.

L'anima: Che cos'è questa freccia?

Nostro Signore: È una favilla d'amore che io verso e spando nell'uomo, che ammollisce la sua durezza e lo fa dileguare come la cera al fuoco, lo sospinge e lo stimola a rimandare e riportare a me tutto l'amore che io gli verso e spando al di dentro.

L'anima: Che cosa è questa favilla?

Nostro Signore: È una ispirazione mandata da me, che, come un fuoco, infiamma i cuori degli uomini, per la quale il cuore concepisce un sì grande ardore e forza che non può far altro che amare. Questo amore tiene segretamente l'uomo attento a me, mediante questa ispirazione che continuamente l'avverte nel suo cuore. La lingua non saprebbe dire ciò che è questa interna ispirazione che fa segretamente una sì gran cosa. Infórmati dal cuore che la sente, dall'intelletto che l'intende, dallo spirito che è pieno di quest'opera che Dio fa per loro mezzo. La menoma conoscenza che se ne possa avere è per mezzo della lingua. Dio empie l'uomo d'amore, lo fa operare per amore con una gran forza e virtù con-

tra tutti, contra l'inferno e contra noi medesimi; e un tale amore rimane sconosciuto e non se ne può parlare [1].

Tali furono, secondo santa Caterina di Genova, la serie e l'insieme delle operazioni divine nell'anima sua. Noi abbiam veduto cose simili negli altri santi, segnatamente nel re san Luigi e in san Francesco d'Assisi. È il mistero pratico di ciò che san Paolo diceva ai Galati: *Io per la legge sono morto alla legge per vivere a Dio: con Cristo sono confitto in croce. E vivo non già io, ma vive in me Cristo* [2]. L'adempimento del qual mistero è che Dio sarà *il tutto in tutte le cose* [3].

Santa Caterina termina così il suo dialogo.

Che dirò io più avanti di quest'opera d'amore? Io sono costretta a tacermi, con un istinto di voler parlare, ancorchè non possa dire quello che vorrei. Quegli che vuole esperimentar queste cose si astenga da ogni specie di male, come dice san Paolo; perocchè, quando l'uomo se ne astiene, incontanente Dio versa e spande in lui il bene per sua grazia, bene che fa poscia crescere nei nostri spiriti con sì grande amore che l'uomo rimane perduto, annegato, trasformato. E quantunque sembri sia molto l'astenersi da ogni sorta di male, nondimeno chi vedesse la prontezza che Dio usa coll'uomo, e la cura diligente ed amorosa ch'egli piglia per ajutarlo e difenderlo da tutti i suoi avversari, non vi sarebbe alcuna contrarietà che lo potesse impedire o ritardare dal fare ogni cosa per l'amore di Dio. Ma quando l'uomo ha cominciato a correre la retta via, allora egli conosce che Dio è quegli che fa in noi e per noi tutto il bene che noi facciamo, pel mezzo delle sue graziose ispirazioni e dell'amore che egli versa e spande nell'anima, che opera quasi senza pena e fatica, per mezzo di quel dolce che Dio mescola in tutte le nostre pene e i nostri travagli.

Rispetto all'uomo, basta ad esso il non far nulla contro la propria coscienza; perchè Dio ci ispira tutto il bene che egli vuole che noi facciamo, vi ci sospinge e stimola e ce ne dà la forza e il vigore; altrimenti l'uomo non potrebbe fare alcun bene. E Dio ci dà anche la facilità ed i mezzi di farlo; in guisa che ci bisogna fare ogni cosa con grandissimo piacere, ancorchè sembri agli altri che siano grandi penitenze. Qual grande amore, qual gran bontà e misericordia mostra Dio all'uomo in questo miserabil mondo!

La giustizia poi si conosce al punto che l'anima si parte dal corpo. Se essa non ha nulla da purificare, Dio la riceve in sè me-

[1] Lib. III. cap. XIX. — [2] Gal., II, 19, 20. — [3] I Cor., XV. 28.

desimo col suo ardente amore, e trasformata in un istante, ella si trova in Dio senza fine. Altramente, nel medesimo istante ella va nel purgatorio o nell' inferno. E tutto, per ordinanza e disposizion di Dio, che invia ciascuno al suo luogo. E ciascuno porta seco la sentenza del giudizio che gli è fatto, ed esso medesimo si condanna. E se le anime non trovassero questi luoghi ordinati da Dio, rimarrebbero in maggior tormento, perchè sarebbero fuor di questa ordinanza e disposizion divina, atteso principalmente che non si trova alcun luogo ove non sia di sua misericordia, e perciò esse hanno minor pena che non avrebbero.

L'anima è stata creata da Dio per Dio, e destinata a Dio come a suo ultimo fine, e non può trovar posa che in Dio. Quelle che sono nell' inferno sono in Dio per giustizia. Se esse ne fossero fuori, avrebbero un inferno molto più grande, per la contrarietà dell' ordinanza e disposizion divina, che dà loro un istinto terribile di andare nel luogo che loro è assegnato; non vi andando, patirebbero doppia pena. Nondimeno, esse non vi vanno per avere una pena minore, ma come costrette da questo sovrano e infallibile comando di Dio che non può mancare [1].

Stupirà forse taluno di questi ultimi pensieri di santa Caterina di Genova; ma noi abbiamo veduto idee simili in un dialogo di Platone, ove Socrate, il più savio de' filosofi greci, dimostra invincibilmente che il colpevole impunito è più sciagurato di quello che patisce il castigo, e che per conseguenza il colpevole deve andare ad accusarsi al giudice e chiedergli la pena per esser guarito del suo male [2]. Santa Caterina compendia così nel suo dialogo ciò che v'ha di più elevato nella sapienza umana e lo perfeziona coi lumi della sapienza divina.

Ella ritorna su queste medesime idee nel suo trattato *Del purgatorio*. Sofferendo il suo purgatorio in questo mondo, ella comprese ciò che sia il purgatorio dell'altro, e come le anime vi sieno tenute e tormentate. Esse sono contente di essere nell' ordinanza e nella disposizione di Dio: sono in istato di pura carità, non potendo più offendere Dio nè meritare. Del resto le pene che le purificano sono grandissime, simili a quelle dell'inferno; e la maggior è quella specie di ruggine che le disadorna e loro impedisce di veder Dio, verso cui non pertanto sono tratte con un ardore indicibile.

Fra le prove per le quali Dio fece passare santa Caterina fu quella di non trovar spesso persona che comprendesse il suo stato

[1] Lib. III, cap. XIV. — [2] Platone nel *Gorgia*.

e potesse consigliarla; fu quella di vedersi molte volte priva del suo confessore, che la comprendeva ed a' cui consigli ricorreva con ardore. Finalmente, nei nove ultimi anni della sua vita ella patì una malattia straordinaria, alla quale i medici non potevano trovar rimedio. Era come un martirio ed una crocifissione continua. Alle feste de' santi ella sentiva tutti i dolori che questi santi avevano sofferto. Negli ultimi tempi non poteva prendere altro cibo che la santa Eucaristia. Il giorno dell'Assunta della santa Vergine nel 1510, ricevette l'Estrema Unzione, secondo i suoi desiderii. Gli angeli la visitarono; ella passò sette giorni in una gioja continua: la si credeva guarita. Violente convulsioni l'assalirono di bel nuovo: il demonio le apparve sotto una forma orribile; e siccome non poteva parlare, accennò agli astanti di farle il segno della croce sopra il petto, e di spruzzar d'acqua benedetta il letto e la camera. Dopo una mezz'ora questa visione spaventevole si dileguò, ed ella ripigliò la sua ordinaria quiete.

Ai 3 di settembre il celeste sposo volle fare a lei sentire nel corpo e nell'anima tutti i dolori della sua passione. Ella stese le braccia in forma di croce e disse a voce alta queste parole: Sia la ben venuta questa passione e qualsivoglia altro supplizio che mi manderà l'amabile volontà di Dio. Perocchè, sono omai trentasei anni, o mio amore! che voi m'avete illuminata; e da quel tempo sino a quest'ora, io ho sempre desiderato di soffrire interiormente ed esteriormente; e perchè era il mio desiderio, non mi parve mai di aver patito alcun tormento: ma quantunque tutte le pene passate e il dolore esterno sembrassero un gran supplizio, la vostra providenza mi trasformava tutto in immensa gioja interna. Eccomi ora al termine: io vengo a voi con un sovrano dolore esterno ed interno, oppressa dal capo a' piedi a tal punto che non credo che un corpo umano, per gagliardo che sia, possa durare questo terribile tormento: pare a me che non solamente un corpo di carne e d'ossa vi soccomberebbe, ma che la sua violenza distruggerebbe un corpo di ferro e di diamante. È evidente che voi siete quello che moderate tutto colla vostra giusta providenza, la qual non vuole per anco che io muoja. E quantunque io abbia durato senz'alcun rimedio questi eccessivi tormenti nel mio corpo, tuttavia mi trovo lo spirito pieno di coraggio, e sto così bene che non posso dir di patire; per lo contrario parmi di nuotare in una gioja continua, tanto grande e deliziosa che non posso esprimerlo e neppur comprenderlo.

Il 14 settembre 1510, giorno dell'Esaltazione della santa Croce, ella parlò con maggior forza ed amore che mai. Il dì appresso, che era una domenica, le fu dimandato se voleva comunicarsi. Rapita in estasi, ella sollevò un dito verso il cielo, per far comprendere che era in quell'istante medesimo chiamata al banchetto celeste. Indi, cantando con voce dolcissima le ultime parole di Gesù: *Signore, io raccomando l'anima mia nelle vostre mani*, andò a riunirsi per sempre a Dio, nell'anno sessantesimoterzo dell'età sua.

I popoli cominciarono tosto a onorarla come santa; guarigioni miracolose aumentarono la divozion pubblica; alcuni de' suoi miracoli essendo stati riconosciuti giuridicamente, papa Clemente XII la canonizzò solennemente nel 1737 con una bolla del 16 giugno, nella quale fa le lodi della sua virtù ed anche de' suoi scritti [1]. »

Un genio più maraviglioso della santa vedova Caterina di Genova fu una bambina nata in Ispagna, il 28 marzo 1515, in una città episcopale della Castiglia vecchia, chiamata Avila. Suo padre, che era gentiluomo, si chiamava Alfonso di Cepede; sua madre, Beatrice d'Ahumade. Suo padre ebbe molti figli, tre della prima moglie, nove della seconda. Il terzo dei nove fu una figlia, l'illustre santa Teresa. Ecco come ella stessa scrive la sua vita, secondo gli ordini del suo padre spirituale:

Io bramerei che a quella guisa che mi è stato ordinato di scrivere in molto particolar modo la maniera della mia orazione e le grazie che ho ricevuto da Dio, mi fosse anche stato permesso di far conoscere colla medesima esattezza la grandezza de' miei peccati e la vita cotanto imperfetta che ho menato. Questo mi sarebbe di grandissima consolazione; ma invece di concedermi ciò, mi furono su questo argomento legate le mani. Onde non mi resta che a supplicare in nome di Dio quelli che leggeranno questo racconto della mia vita di ricordarsi sempre che sono stata tanto cattiva che non vedo neppur uno di tutti i santi che si sono convertiti a Dio il cui esempio possa consolarmi; perocchè io vedo che posciachè piacque a lui di toccarli, essi non hanno continuato ad offenderlo, laddove non solamente io diventava sempre più cattiva, ma pareva che prendessi piacere a resistere alle grazie che nostro Signore mi faceva, quantunque io comprendessi chiaramente che esse mi obbligavano a servirlo meglio, e che io non

[1] *Acta SS.*, 15 *sept.*

le poteva riconoscere come doveva. Che egli sia per sempre benedetto di avermi aspettato con tanta pazienza! io non saprò mai ringraziarnelo quanto dovrei, e imploro con tutto il cuore il suo soccorso per poter scrivere con chiarezza e verità questa relazione che i miei confessori mi hanno comandato di fare, e che io non aveva sino ad ora ardito di cominciare, quantunque Dio m'avesse da lungo tempo dato il pensiero di lavorarvi. Io desidero che essa riesca a sua gloria, e che, facendomi viemeglio conoscere da coloro che mi hanno a ciò indotta, mi rafforzino nella mia debolezza, affinchè io possa fare buon uso delle grazie che ho ricevuto da Dio, a cui ogni creatura deve porgere continue lodi.

Dopo questo preambolo, Teresa entra così in materia:

I favori che ho ricevuto da Dio e la maniera onde sono stata allevata avrebbero dovuto bastare per rendermi buona, se la mia malizia non vi avesse frapposto ostacolo. Mio padre affezionava molto la lettura de' buoni libri, e ne aveva molti in lingua volgare, affinchè i suoi figliuoli li potessero intendere. Mia madre secondava le sue buone intenzioni per noi: e la cura che ella prendeva di farci pregar Dio e di recarci a concepir la divozione alla santa Vergine e ad alcuni santi, cominciò a stimolarmivi all' età di sei o sette anni. Io era sospinta a ciò anche perchè non vedeva in mio padre e in mia madre altro che esempi di virtù.

Mio padre era caritatevolissimo verso i poveri ed i malati, e aveva una sì gran bontà pei servi che non potè mai risolversi ad avere schiavi, tanta era la compassione che gli facevano. Onde, avendo avuto per alcuni giorni in casa una schiava che apparteneva ad uno de'suoi fratelli, egli la trattava come fosse stata sua propria figlia, e diceva che non poteva veder senza dolore che ella non fosse libera. Era veracissimo nelle sue parole: non si udiva mai giurare nè dir male di alcuno, e non v'avea nella sua condotta cosa che non fosse onestissima e degna di gran lode.

Mia madre era virtuosissima anch'essa, e la sua poca salute la fece cadere in gravi infermità. Quantunque fosse di una singolar bellezza, pur faceva sì poco caso di questo dono della natura che sebbene avesse soli trentatrè anni quando morì, una persona molto innanzi negli anni non avrebbe potuto vivere in modo diverso da quello che ella faceva. Il suo naturale era estremamente dolce ed aveva grande spirito; la sua vita fu travagliata da grandi pene e finì molto cristianamente.

Noi eravamo dodici figliuoli, tre maschi e nove femine, e tutti, per la misericordia di Dio, hanno imitato le virtù di lei e quelle di mio padre; tutti, eccettuata io sola, sebbene fossi la carezzata sopra gli altri. Prima di avere offeso Dio, pareva che io avessi dello spirito, e non saprei ricordar altro che con dolore del cattivo uso che ho fatto delle buone inclinazioni che nostro Signore mi aveva dato. Nella qual cosa io era tanto più colpevole, perchè non vedeva far nulla a' miei fratelli che m'impedisse di profittarne.

Quantunque io gli amassi tutti grandemente e fossi da loro ricambiata di uguale affetto, pur ve n'era uno che io amava di predilezione. Era presso a poco della mia età, e noi leggevamo insieme le vite dei santi. Vedendo il martirio che alcuni di essi hanno patito per amor di Dio, pareva a me che essi avessero acquistato a molto buon patto la felicità di godere eternamente della sua presenza; e mi prese un gran desiderio di morire anch'io come loro, nè già per un violento movimento d'amore che mi sentissi avere per lui, ma affine di non differire a godere della gran felicità che leggeva si possiede nel cielo. Mio fratello entrò nel medesimo sentimento, e deliberammo insieme intorno al modo che potremmo tenere per venire a capo del nostro disegno. Noi ci proponemmo di andar ne' paesi occupati dai Mori e di chiedere a Dio ci facesse la grazia di morire per le loro mani. E quantunque fossimo ancora fanciulli, pare a me che egli ci desse tanto coraggio per eseguir tale risoluzione, se ne avessimo potuto trovare il modo; l'essere sotto la potestà del padre e della madre era la maggior difficoltà che noi vi vedevamo. L'eternità di gloria e di pene che i nostri libri ci facevano conoscere colpiva il nostro spirito fortemente, e ripetevamo continuamente: E che! per sempre, sempre, sempre! E sebbene io fossi così fanciulla, pur Dio mi faceva la grazia, pronunziando queste parole, che imprimevano nel mio cuore il desiderio di entrare e di correre la via della verità.

Teresa aveva sette anni quando fuggì dalla casa paterna insiem col piccolo fratello, per andare ambedue a farsi martirizzare dai Mori e giungere più presto al cielo; ma essi furono incontrati dal loro zio, il quale li ricondusse a casa. Teresa fa allusione a questa contrarietà quando soggiunge:

Quando mio fratello ed io vedemmo che ci era impossibile effettuare il nostro disegno di soffrire il martirio, risolvemmo di vivere come eremiti, e lavorammo poscia a far romitaggi nel giardino; ma le pietre che noi mettevamo per ciò le une sopra

le altre venendo a cadere, perchè non v'era cemento che l'unisse insieme, noi non potemmo riuscire nel nostro intento. Io non so neppure oggidì pensare, senza sentirmene grandemente commossa, che Dio mi faceva sin d'allora delle grazie di cui ho sì poco profittato.

Io faceva limosina per quanto poteva, ma poteva assai poco. Io mi ritraeva in solitudine per dir le mie orazioni, che erano moltissime, insiem col rosario, pel quale mia madre aveva una gran divozione, e l'aveva ispirata a noi. Quando giocava colle fanciulle della mia età, il mio gran piacere era quello di far de'monasteri e d'imitare le religiose; e mi pare che desiderassi di esser tale anch'io, quantunque non avessi in ciò tutto il grande ardore che metteva nell'altre cose di cui ho parlato.

Quando mia madre morì io aveva dodici anni in circa, e conoscendo la perdita che io aveva fatto, mi gettai tutta in pianto appiè di un'imagine della santa Vergine e la supplicai di voler esser mia madre. Sebbene facessi ciò con grande semplicità, mi parve nondimeno che la mi fosse molto vantaggiosa; poichè ho riconosciuto manifestamente che non mi sono mai raccomandata a questa beata madre di Dio che ella non m'abbia assistito. Finalmente ella mi ha chiamato al suo servizio, ed io non posso pensar senza dolore che non perseverai così fedelmente come doveva nei buoni desiderii che aveva allora. Signore, mio Dio, poichè ho ragione di credere che, facendomi tante grazie, voi avevate disegno di salvarmi, non sarebb'egli bisognato che pel rispetto che vi è dovuto, molto più che pel mio interesse, l'anima mia, nella quale voi volevate abitare, non fosse stata profanata con tanti peccati? Io non saprei parlare di ciò senza esserne vivamente commossa, perchè non ne posso attribuire la causa che a me sola, essendo obbligata a riconoscere che non vi è cosa che non abbiate fatto per recarmi, sin da quella età, ad essere assolutamente tutta vostra, e che mio padre e mia madre hanno preso tanta cura di allevarmi nella virtù e mi hanno dato sì buoni esempi, che in vece di potermi lamentare di loro, ho tutte le ragioni di lodarmene.

Quando fui un poco più avanzata in età, cominciai a conoscere i doni della natura onde Iddio mi aveva favorita, e che si diceva che erano grandi; ma, invece di renderne grazie a Dio, io me ne servii per offenderlo, come verrò dicendo.

A me sembra che quello che ora narrerò mi arrecasse assai danno, e mi fa talvolta considerare quanto grande sia la colpa de' padri

e delle madri che non prendono cura d'impedire ai loro figliuoli di veder cosa che non li possa recare alla virtù; imperocchè, essendo mia madre quale io ho detto, le tante buone doti che io vedeva in lei fecero poca impressione sul mio spirito allora che cominciai a diventar ragionevole, laddove ciò che essa aveva di difettoso mi recò un gran danno. Ella si dilettava in legger romanzi, e questo divertimento non faceva a lei tanto male quanto a me; perocchè essa non tralasciava di aver tutte le cure che doveva avere della sua famiglia, e forse non faceva ciò che per occupare i suoi figlinoli, affine d'impedir loro di pensare ad altre cose che sarebbero state capaci di mandarli in perdizione; ma noi dimenticavamo gli altri nostri doveri per pensare solamente a questo. Mio padre giudicava tal lettura cosa tanto cattiva che bisognava guardarsi bene ch'egli non se ne accorgesse. Io mi applicai dunque interamente ad una sì pericolosa lettura; e questa colpa che l'esempio di mia madre mi fece commettere, mi cagionò tanto raffreddamento ne' miei buoni desiderii che me ne fece commettere i molti altri. A me pareva che non vi fosse alcun male ad impiegare diverse ore del giorno e della notte in occupazione così vana, senza che mio padre lo sapesse; e la mia passione per questo era sì grande che io non trovava altro diletto che leggere alcuno di questi libri che non avessi per anco veduto.

Io cominciai a prender piacere nell'acconciarmi e a desiderare di far bella vista; aveva gran cura delle mani e dell'acconciatura del capo; amava i profumi e tutte le altre vanità, e siccome n'era molto bramosa, non ne mancava. La mia intenzione però non era cattiva e non avrei voluto esser cagione che alcuno offendesse Dio per amor mio. Io vissi alcuni anni con questa eccessiva brama, senza comprendere che vi fosse peccato; ma ora vedo benissimo che era molto grave.

Siccome mia madre era prudentissima, non permetteva che frequentassero la casa altro che i suoi nipoti, miei cugini germani; e così avesse voluto Dio ch'ella avesse vietato l'entrata nella casa anche a loro; imperocchè io conosco ora qual pericolo sia, in un'età in cui dobbiamo cominciare a formarci alla virtù, il conversare con persone che non solamente non conoscono come sia dispregevole la vanità del mondo, ma recano gli altri ad amarla. Questi parenti di cui parlo avevano qualche anno più di me: noi eravamo sempre insieme; essi mi amavano assaissimo, la mia compagnia era loro gradevolissima; essi mi parlavano della for-

tuna delle loro inclinazioni e delle loro follie, e ciò che è peggio, io vi prendeva piacere: la qual cosa fu la cagione di tutto il mio male.

Che se io avessi a dar consiglio ai padri ed alle madri, io li esorterei di avere la gran cura di non lasciar vedere ai loro figliuoli giovanetti altro che quelli la cui compagnia può ad essi tornar utile, non vi essendo cosa più importante, per la ragione che la nostra natura e' inchina piuttosto al male che al bene. Io lo so per mia propria esperienza; poichè, avendo una sorella maggiore di me, molto savia e virtuosa, io non profittai del suo esempio ed ebbi un gran pregiudizio dalle cattive qualità di una mia parente che veniva spesso in casa. Come se mia madre, la quale conosceva la leggerezza del suo spirito, avesse preveduto il danno che mi poteva arrecare, non vi era cosa non facesse per impedire a lei l'entrata nella casa; ma non vi potè riuscire, a cagione del pretesto che ella aveva di venirvi. Io mi affezionai grandemente a lei, e non mi stancava d'intrattenermi seco, perchè contribuiva ai miei divertimenti, e mi narrava tutte le occupazioni che le dava la sua vanità. Voglio credere che ella non avesse altro disegno nella nostra amicizia fuor quello di sodisfare la sua inclinazione per me e il piacere che pigliava in parlarmi delle cose che la risguardavano.

Io giunsi così al mio quattordicesimo anno, e mi pare che durante questo tempo io non offendessi Dio mortalmente, nè perdessi punto il suo timore; ma temeva assai più di mancare a quello che l'onore del mondo esige. Questo timore era così forte in me che mi pare che nulla sarebbe stato capace di farmelo perdere. Oh come sarei stata felice se avessi avuto sempre una così ferma risoluzione di non far mai nulla in contrario all'onor di Dio! Ma non prendeva cura che perdeva per diverse altre vie quell'onore che aveva tanta passione di conservare, perchè, invece di servirmi dei mezzi necessarii per ciò, io aveva solo un'estrema cura di non far cosa contra ciò che potesse oscurar la riputazione di una persona del mio sesso.

Mio padre e mia sorella vedevano a gran malincuore l'amicizia che io aveva con questa parente e spesso mi mostravano la loro disapprovazione; ma siccome non potevano negarle d'entrar in casa, le loro savie rimostranze mi erano inutili, e non si poteva aggiunger nulla alla mia accortezza per riuscir nelle cose in cui entrava così imprudentemente.

Io non so, senza stupire, pensare al danno che arreca una cattiva compagnia; e non lo potrei credere, se non l'avessi provato, principalmente in così giovane età. Io bramerei che il mio esempio potesse giovare ai padri ed alle madri, affinchè veglino attentamente i loro figliuoli; perchè è vero che la conversazione di questa parente mi cambiò in guisa che non si riconosceva più in me alcun segno delle inclinazioni virtuose che mi dava la mia natura, e che essa ed un'altra della stessa indole m'ispirarono le cattive che esse avevano. Questo mi fa conoscere quanto importi l'essere in buona compagnia; e non dubito punto che se avessi trovato in questa età tal persona che sarebbe stata da desiderare e che mi avessero istruita nel timor di Dio, io mi sarei interamente data alla virtù e fortificata nelle debolezze nelle quali sono caduta.

Avendo poscia interamente perduto questo timor di Dio, mi rimane solamente quello di mancare a ciò che risguardava il mio onore, e ciò mi recava continue pene. Ma, lusingandomi nella credenza che non si conoscessero punto le mie azioni, io faceva molte cose contrarie all'onor di Dio ed anche a quello del mondo, pel quale aveva tanta passione.

Quello che ho or ora riferito fu dunque, per quanto pare a me, il principio del mio male, e non ne devo forse attribuire la cagione alle persone di cui ho parlato, ma sì a me stessa, poichè la mia sola malizia bastava per farmi commettere tante colpe, tanto più che aveva allato a me giovani sempre disposte a fortificarmi ne' miei mancamenti; e se vi fosse stata qualcuna che mi avesse dato de' buoni consigli, io li avrei forse seguiti: ma il loro interesse le accecava, come anch'io era accecata dalla mia affezione a seguire i miei sentimenti. Nondimeno, siccome ho un naturale orrore per le cose disoneste, sono sempre stata alienissima da ciò che può offendere l'onore, e godeva solo ne' divertimenti e nelle conversazioni piacevoli; ma perchè non fuggendo le occasioni l'uomo si espone ad un pericolo evidente, io mi metteva nel rischio di perdermi e di attirare sopra di me il giusto furore di mio padre e de' miei fratelli. Dio me ne guarentì colla sua assistenza, quantunque queste conversazioni pericolose non potessero rimaner tanto segrete da non mettermi in qualche mala voce e da far sì che mio padre non ne sospettasse alquanto.

Tre mesi circa passarono in questo modo, allora che fui posta in un monastero della città ove si allevavano giovani della mia

condizione, ma più virtuose di me. La cosa si fece con tanta segretezza che uno solo de'miei parenti la seppe. Si prese per pretesto il matrimonio di mia sorella, e perchè, non avendo più madre, io sarei rimasta sola in casa. L'affezione che mio padre aveva per me era così straordinaria e la mia dissimulazione tanto grande, che non mi poteva credere così cattiva com'era; perciò non caddi nella sua disgrazia: e quantunque corresse qualche voce de'trattenimenti troppo liberi che aveva avuto, pur non se ne poteva parlare con certezza, perchè durarono poco e perchè la mia passione per l'onore faceva sì che io ponessi tutta la cura a nasconderli, non considerando punto, o mio Dio, che non potevano esser nascosti ai vostri occhi, che penetrano ogni cosa. « Qual male, o mio Salvatore, ne viene dal non rappresentarsi questa verità, e dall'imaginarsi che possa esservi qualche cosa di segreto in quello che si fa contro la vostra volontà! quanto a me, sono persuasa che si eviterebbero molti mali, se si mettesse fortemente nello spirito che ciò che importa non è di nascondere le nostre colpe agli uomini, ma di guardarsi dal far nulla che vi sia disaggradevole. »

Gli otto primi giorni che passai in questa casa mi furono molto penosi, non tanto pel dispiacere di esservi, quanto pel timore che si conoscesse la cattiva condotta che aveva tenuto; poichè ne era già stanca, e fra tutti questi trattenimenti così vani e pericolosi, io temeva molto di offendere Dio, e mi confessava spesso. In capo a questo tempo e anche prima, mi pare, questa inquietudine passò e mi trovai meglio che nella casa di mio padre.

Le religiose erano molto contente di me e mi mostravano grande benevolenza, perchè Dio mi faceva la grazia di contentar tutte le persone con cui mi trovava. Io era alienissima dal volermi rendere religiosa, ma aveva una bella gioja in vedermi con sì buone giovani: poichè quelle di questa casa avevano molta virtù, pietà e regolarità. Nonpertanto il demonio non tralasciò, per tentarmi, di suscitar qualche persona di fuori, perchè mi turbasse la quiete che godeva; ma siccome non era facile il mantenere un tal commercio, in breve cessò: ed io cominciai a rientrar ne'buoni sentimenti che Dio m'aveva dato sin dall'infanzia: io conobbi come grande è la grazia che esso fa a quelli che mette in compagnia di gente dabbene, e pare a me che non vi fosse mezzo di cui la sua infinita bontà non si servisse per farmi ritornare a lui. Siate, o mio Salvatore, benedetto per sempre di avermi sofferta per sì lungo tempo! Amen.

La sola cosa che mi sembrava potesse scusarmi nella mia condotta precedente, se non avessi commesso tante altre colpe, è che tutto questo commercio che io aveva avuto poteva onoratamente terminarsi con un matrimonio, e che il mio confessore ed altre persone con cui mi consigliava in diverse cose mi dicevano che in ciò io non offendeva Dio. Una religiosa del monastero dormiva nella camera in cui io era colle altre allieve in pensione, e parve a me che Dio cominciasse col suo mezzo ad aprirmi gli occhi, come verrò dicendo.

Siccome questa buona religiosa era molto discreta e molto santa, così io cominciai a profittare de'suoi savii trattenimenti: io prendeva piacere a udirla a parlare così bene di Dio; ella mi raccontò che questa sola parola da lei letta nel Vangelo: *Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti,* l'aveva recata a farsi religiosa, e mi rappresentava le ricompense che Dio dà a quelli che abbandonano ogni cosa per amore di lui. Questi santi trattenimenti cominciarono a sbandire dal mio cuore le cattive abitudini, a richiamarvi il desiderio dei beni eterni, e a togliermi l'estrema avversione che io aveva per la vita religiosa. Io non poteva vedere alcuna delle sorelle piangere nel pregar Dio, o fare alcune altre opere di pietà, senza invidiarle, perchè io aveva in ciò il cuore tanto duro, che avrei potuto udir leggere tutta la passione di nostro Signore senza versar neppure una lagrima, e ne soffriva grandissima pena.

Io dimorai un anno e mezzo in questo monastero e vi profittava assaissimo. Faceva diverse orazioni vocali e pregava tutte le sorelle di raccomandarmi a Dio, affinchè degnasse farmi conoscere in qual modo egli voleva ch'io lo servissi; ma avrei desiderato che la sua volontà non fosse quella di chiamarmi alla religione, quantunque da un altro lato io temessi il matrimonio. In capo a questo tempo io mi sentii inclinata ad essere religiosa, ma non in questa casa, perchè le austerità mi parevano allora tanto più eccessive, quanto conobbi dappoi che erano più lodevoli, e alcune delle più giovani religiose mi fortificavano in questo pensiero; laddove se tutte fossero state nella stessa disposizione, ciò m'avrebbe giovato molto. Quello che mi confermava altresì in tale sentimento è, che io aveva un'intima amica in altro monastero, e che, se avessi voluto farmi religiosa, avrei voluto essere con lei, considerando così maggiormente quello che lusingava la mia inclinazione, che non il vero mio bene. Ma questi buoni pensieri di darmi interamente a Dio nella vita religiosa si

cancellavano in breve dal mio spirito, e non avevano la forza di persuadermi ad eseguirli.

Quantunque io non trascurassi allora interamente ciò che riguardava la mia salute, nostro Signore vegliava molto più di me per dispormi ad abbracciare la professione che mi era la più vantaggiosa: mi mandò una gran malattia che mi costrinse a tornare alla casa paterna. Quando fui guarita, mi condussero a trovar mia sorella che dimorava alla campagna, e che aveva tanta affezione e tenerezza per me che avrebbe con tutto il suo cuore desiderato che rimanessi sempre con lei. Suo marito mi mostrava anch'esso grande amicizia, e sono obbligata a nostro Signore, che non sono mai stata in luogo in cui non m'abbiano fatta apparire, quantunque non lo meritassi, essendo imperfetta come sono.

Mi fermai tra via nella casa di un mio zio, fratello di mio padre e che era vedovo: era un uomo molto savio e virtuosissimo, e Dio lo disponeva alla vocazione cui lo chiamava; poichè alcuni anni dopo egli abbandonò ogni cosa per farsi religioso e finì la sua vita in tal modo che ho ragion di credere che ora sia nella gloria. Egli mi tenne seco alquanti giorni. Il suo principale esercizio era leggere de' buoni libri in lingua volgare, e il suo ordinario trattenimento quello di parlare delle cose di Dio e della vanità di quelle del mondo. Mi stimolava a partecipare alla sua lettura; e quantunque io non vi trovassi gran piacere, non glielo faceva conoscere, perocchè niente poteva esser maggiore della mia compiacenza, qualunque fosse la pena che la mi dava: ella era anzi così eccessiva che ciò che in altri sarebbesi dovuto considerare quale una virtù era in me un gran difetto. « O mio Dio! per quali vie la maestà vostra mi disponeva allo stato a cui mi chiamavate, costringendomi contro la mia propria volontà a farmi violenza! siate benedettto eternamente. Amen. »

Sebbene io avessi dimorato soli pochi giorni da mio zio, pure ciò che io aveva letto e udito dire della parola di Dio, congiunto col vantaggio di conversare con persone virtuose, fece tale impressione nel mio cuore che mi aprì gli occhi per considerare ciò che aveva compreso sin dall'infanzia, che tutto quello che noi vediamo quaggiù non è nulla, che il mondo non è che vanità e passa come un baleno. Io entrai in timore di' dannarmi, se venissi a morire nello stato in cui era; e quantunque io non mi determinassi interamente ad essere religiosa, rimasi persuasa che era per me la condizion più sicura, e così a poco a poco mi risolvetti a farmi violenza per abbracciarla.

Il combattimento che avveniva in me durò tre mesi; e per vincere le mie ripugnanze, io considerava che le fatiche della religione non potrebbero essere più grandi dei dolori che si patiscono nel purgatorio, e che avendo meritato l'inferno, non avrei ragione di lamentarmi sofferendo in questa vita quanto mi sarebbe d'uopo di patire nel purgatorio, per andar dopo in cielo, a cui miravano tutti i miei desiderii; ma pare a me che io operassi così più assai per un timor servile che per un movimento d'amore. Per stornarmi da sì buon disegno, il demonio mi rappresentava che io era troppa delicata per poter sostenere le austerità della religione. Alla qual cosa io rispondeva che, avendo Gesù Cristo patito tanto per me, era ben giusto che io soffrissi qualche cosa per lui, e che aveva motivo di credere che egli mi ajuterebbe a sopportarla. Nondimeno io non mi ricordo bene se avessi nello spirito quest'ultimo pensiero, e fui molto tentata durante questo tempo. La mia salute continuava cattiva; oltre la febbre, aveva una gran debolezza: ma il piacere che io prendeva a leggere de'buoni libri mi sosteneva, e le lettere di san Girolamo m'incoraggiarono sì fattamente che risolvetti di palesare il mio disegno a mio padre; il che era quasi come vestir l'abito, perchè io era così attaccata a tutto ciò che risguarda l'onore che nulla mi pareva capace di farmi mancare a ciò cui mi fossi una volta obbligata.

Siccome mio padre aveva un affetto straordinario per me, mi fu impossibile di ottener da lui la licenza che gli dimandava, e nulla fu capace di farlo piegare, nè le tante e vive mie istanze, nè le raccomandazioni di alcune persone che io impiegai perchè lo pregassero a condiscendermi. Tutto quello che io potei trarre da lui si fu che dopo la sua morte io farei quello che volessi. La cognizione che io aveva della mia debolezza, facendomi vedere come un tale ritardo mi poteva essere dannoso, io tentai altra via per venire a capo del mio disegno, come appresso si vedrà.

Quando io era in questi pensieri, persuasi uno de'miei fratelli a farsi religioso, rappresentandogli che non v'è altro che vanità pel mondo, e risolvemmo di andare insieme di gran mattino al monastero in cui era quella mia tanto cara amica. Ma, per quanta affezione avessi per lei, io era in tale disposizione che sarei entrata senza difficoltà in qualsivoglia altro monastero, ove avessi creduto di poter meglio servir Dio, e che fosse stato più gradevole a mio padre; perchè non avendo allora davanti agli occhi che la mia salute, io non pensava più a cercar la mia sodisfazione particolare.

Io credo di poter dire con verità che, se fossi stata in agonia, non avrei sofferto più di quello che patii all'uscir della casa di mio padre. Mi pareva che tutte le mie ossa si distaccassero le une dalle altre, perchè il mio amore per Dio non era abbastanza forte per superare interamente quello che aveva per mio padre e pe' miei parenti, ed era sì violento che, se nostro Signore non m'avesse assistita, io non avrei mai potuto continuare nella mia risoluzione; ma egli mi diede la forza di superar me stessa e così l'effettuai.

Nel vestir l'abito, io provai in qual guisa Dio favoreggia quelli che per servirlo fanno violenza a sè medesimi. Nessuno si avvide della violenza che avveniva nel mio cuore; per lo contrario ciascuno credeva che io facessi una tale azione con gran gioja. Nessuna allegrezza è da paragonar con quella che io ebbi in vedermi ravvo'ta in questo santo abito, ed essa continuò sempre sino a quest'ora. Dio mutò in una grandissima tenerezza l'aridità dell'anima mia; in tutti gli esercizii della religione io non trovava cosa che non fosse gradevole; talvolta spazzava la casa nelle ore che dava in prima a'miei solazzi ed alla mia vanità, e aveva sì gran piacere in pensare che era liberata di que'vani trastulli e di quella follia che io non sapeva stupirne abbastanza, nè comprendere come si fosse potuto fare un tale mutamento. Questa memoria fa anche oggidì una sì forte impressione sul mio spirito, che non v'ha cosa, fosse pur difficile come si voglia, che io temessi d'intraprendere pel servigio di Dio. Poichè io so per diverse esperienze che quando è il suo solo amore che vi ci fa entrare, egli non si contenta di ajutarci a pigliar le sante risoluzioni, ma vuole, per aumentare il nostro merito, che le difficoltà ci sorprendano, affine di rendere la nostra gioja e la nostra ricompensa tanto più grandi, quanto più noi avremo dovuto combattere; e ci fa anzi gustar questo piacere sin da questa vita con tali dolcezze e consolazioni che non sono conosciute altro che da quelli che le provano. Come ho detto testè, io l'ho sperimentato diverse volte in casi molto importanti. Per questo, se io fossi capace di dare un consiglio, non sarei mai di parere, quando Dio c'ispira di fare una buon'opera, e ce l'ispira diverse volte, di tralasciare d'intraprenderla pel timore di non poterla eseguire, poichè, se è solo per suo amore che la prendiamo a fare, è certo che colla sua assistenza essa riuscirà, non essendo a lui impossibile alcuna cosa. Sia egli benedetto per sempre! Così sia.

« O mio sovrano bene e mio sovrano riposo! La grazia che la vostra infinita bontà mi aveva fatto di condurmi per tanti diversi giri ad uno stato così sicuro come è quello della vita religiosa, e in una casa in cui voi avevate un sì gran numero di serve da cui io poteva imparare ad avanzarmi nel vostro servizio, non doveva essa bastarmi? Come posso io passar oltre nel seguito di questo discorso, quando penso alla maniera con cui feci la mia professione, all'incredibile contento che io sentii in vedermi onorata della qualità di vostra sposa, ed alla risoluzione nella quale io era di sforzarmi con tutto il mio potere per piacere a voi? Io non posso parlar di ciò senza versar lagrime, ma dovrebbero essere lagrime di sangue; e il mio cuore si dovrebbe spezzar di dolore quando veggo che, per grandi che sembrassero questi buoni sentimenti, essi erano molto deboli, perocchè di poi io vi ho offeso. Io trovo ora di avere ragione di temere d'obbligarmi in uno stato così elevato, quando considero il cattivo uso che ne ho fatto; ma voi, o mio Dio, per rendermi migliore e correggermi, avete voluto soffrire che io vi offendessi per ben vent'anni, usando così male come feci di una tal grazia. Veduta la maniera con cui ho vissuto, ei pare, o mio Salvatore, che io avessi risoluto di non ottener nulla di quello che vi prometteva. Nondimeno, questa non era la mia intenzione; ma riandando nel mio spirito in qual modo io ho operato di poi, io non so quale esser potesse. La sola cosa di cui io sono sicura è che ciò fa conoscer bene, o Gesù Cristo, mio santo sposo! quale siete voi e quale mi sono io. E posso dire con verità che il mio dolore di offendervi tanto è spesso moderato dalla gioja che io sento che la pazienza colla quale voi mi soffrite fa vedere la grandezza della vostra misericordia. Perocchè in chi mai, o Signore, apparve maggiormente che in me che mi sono renduta cotanto indegna delle grazie che voi m'avete fatto? Ah! mio Creatore, io confesso che non mi resta alcuna scusa. Io sono rea di tutte le colpe che ho commesso, e non aveva, per evitarle, che a corrispondere col mio amore per voi a quello di cui voi mi date le tante prove. Ma non essendo stata allora tanto felice da sdebitarmi di un dovere che mi era sì vantaggioso, che posso io far ora se non aver ricorso alla vostra bontà infinita? »

Il mutamento di vita e di cibo alterò la mia salute, quantunque ne fossi molto contenta; la mia debolezza crebbe, e i miei mali di cuore erano così grandi che, trovandosi accoppiati ad altri

mali, non si potevano vedere senza stupore. Io passai così il primo anno, e mi parve che in tale stato non offendessi molto il Signore. Il male era sì grande che non aveva quasi sempre che poca conoscenza, e talvolta la perdeva interamente. Mio padre faceva tutto il possibile per me, e perchè i medici di quel luogo non riuscivano a sanarmi, mi fece trasportare in altro monastero, ove si diceva che v'avevano medici valentissimi, e che si sperava mi guarirebbero. Siccome non si faceva voto di clausura nel monastero donde usciva, la religiosa che dissi avermi presa in grande affezione e che era già attempata, mi accompagnò. Io dimorai quasi un anno nel luogo ove fui condotta, e la quantità dei rimedii che mi furono dati per tre mesi mi fece soffrir tanto che non so come li potessi sopportare.

Partita sull'entrar del verno, io dimorai sino all'aprile nella casa di mia sorella, perchè era vicina al luogo in cui si doveva nella primavera cominciar la cura. Nell'andarvi io era passata dal già nominato mio zio, il quale mi diede un libro intitolato: *Il terzo abbecedario*, che insegnava la maniera di far l'orazione di raccoglimento. Siccome io aveva rinunziato a legger libri cattivi, dappoichè aveva riconosciuto quanto sono pericolosi, ed era un anno che ne leggeva soltanto di buoni, io ricevetti questo con gran gioja e risolvetti di far tutto il possibile per profittarne; poichè non sapeva ancora come bisognava fare orazione e raccogliersi; ma nostro Signore m'aveva favorita del dono delle lagrime. Questa lettura mi toccò fortemente; io cominciai qualche volta a ritrarmi in solitudine, a confessarmi spesso, e a camminar la via che il libro mi additava, giovandomi di direttore; poichè non ne ebbi durante vent'anni, e neppur confessore che m'intendesse, quantunque ne abbia sempre cercato: la qual cosa mi ha arrecato gran danno ed è stata cagione che spesso io sono tornata indietro, e che anzi ho corso rischio di perdermi interamente; laddove un direttore mi avrebbe almeno ajutata a fuggir le occasioni di offender Dio.

Da quel punto Iddio mi fece molte grazie, e sul finir dei nove mesi che io passai in questa solitudine, quantunque non avessi la gran cura di non offenderlo che m'insegnava questo libro e che passassi sopra molte cose che avrei dovuto praticare, nondimeno io mi guardai dal cadere in alcun peccato mortale. Piacesse a Dio che io avessi usato sempre di una simile vigilanza! Ma rispetto ai peccati veniali, io non ne teneva gran conto, e fu questo il mio gran male.

Camminando per questa via, piacque a nostro Signore di darmi l'orazione di quietudine e talvolta quella di unione, quantunque io non comprendessi nulla nè dell'una nè dell'altra e ignorassi il prezzo di questo favore, che io credo mi sarebbe stato molto vantaggioso di conoscere.

Quest' orazione di unione durava pochissimo, e meno, a quel che credo, di un'*Ave Maria,* ma essa produceva tale effetto nell'anima mia che sebbene io non contassi per anco vent'anni, mi trovava aver un sì gran dispregio del mondo, che mi pareva di vederlo sotto i miei piedi, e aveva compassione di quelli che vi si trovavano impigliati, quantunque non si occupassero che di cose permesse.

La mia maniera di orazione era di procurare, per quanto potessi, di aver sempre nostro Signore presente al di dentro di me; e quando considerava qualche azione della sua vita, io me la rappresentava nel fondo del cuore. Ma io impiegava la maggior parte del mio tempo in leggere buoni libri, ed era questo tutto il mio piacere, perchè Dio non mi ha data l'abilità di discorrere coll'intelletto e di giovarmi dell'imaginazione. Io era così materiale che non mi poteva, per studiarmi che facessi, rappresentare entro di me l'umanità di Gesù Cristo.

Ancorchè per questa via di non poter operare coll' intelletto si giunga più presto alla contemplazione, purchè si perseveri, pure essa è penosa in eccesso a motivo che la volontà non avendo di che occuparsi, nè l'amore l'oggetto presente che lo arresti, l'anima rimane come senza sostegno e senza esercizio in una aridità e solitudine difficile da sopportare; donde avviene che la si trova combattuta dai diversi pensieri che le vengono. Quelli che sono in questa disposizione hanno bisogno di una più gran purezza di cuore che quelli i quali possono agire coll'intelletto, a cagione che questi ultimi, rappresentandosi il nulla del mondo, quello di che noi siam debitori a Gesù Cristo, ciò che egli ha sofferto per noi, il poco servigio che noi gli rendiamo e le grazie che egli fa a quelli che lo amano, ne traggono istruzioni per difendersi dai cattivi pensieri e fuggir le occasioni che potrebbero farli cadere nel peccato. Quindi siccome quelli che sono privi di tale vantaggio stanno in maggior pericolo, devono occuparsi molto in sante letture, per trarne il soccorso che non possono trovare in sè medesimi. Questa maniera di pregare senza che l'intelletto opera è sì penosa, e la lettura, per breve che sia, è così necessaria a fin di

raccogliersi e supplire all'orazion mentale che se il direttore ordina senza questo ajuto di rimaner lungamente in orazione, sarà impossibile obbedirgli, e la salute delle persone che egli guiderà in questo modo si troverà alterata da una così gran pena che sarà quella che esse soffriranno.

Ora mi pare d'avere argomento di credere essere avvenuto per una condotta particolare di Dio che per diciott'anni che rimasi in così grandi aridità, per non saper meditare, io non trovai alcuno che m'insegnasse questa maniera di orazione, perchè mi sarebbe stato, a mio credere, impossibile di praticarla. Perciò, eccettuato quando m'era appena comunicata, io non osava mai di mettermi a pregare se non aveva un libro, e temeva tanto lo stare in orazione senza questo ajuto, quanto un uomo temerebbe il combattere solo contra molti. Questo libro mi giovava come di scudo per difendermi dalla distrazione che tanti diversi pensieri potevano darmi, e mi assicurava e mi consolava, perchè faceva che queste aridità non mi avvenissero; laddove era sicura di cadervi quando non aveva il mio libro, e l'anima mia fuorviava ne'suoi pensieri; ma come tosto aveva preso un libro, ella si raccoglieva, e il mio spirito, come attirato dolcemente da questo modo, diventava calmo e tranquillo. Talvolta ancora mi bastava di aprire il libro senza bisogno d'altro; altre volte leggeva un poco, altre molto, secondo la grazia che nostro Signore mi faceva.

Mi pareva allora che con libri e solitudine io non avessi nulla da temere, e credo che, essendo assistita da Dio, ciò sarebbesi trovato vero, se un direttore o qualche altra persona m'avesse avvertita di fuggir le occasioni e m'avesse ajutata a non differire di uscirne quando vi fossi caduta. Che se il demonio mi avesse in quel tempo assalita apertamente, pare a me che non mi sarei lasciata trascorrere a commettere ancora de'gravi peccati; ma egli era sì astuto ed io tanto cattiva che profittava poco delle mie buone risoluzioni, quantunque esse mi servissero molto per poter soffrire con altrettanta pazienza che piacesse al Signore di darmene in così gran mali che furono quelli che io pativa in quelle terribili malattie. Ho pensato sopra di ciò le cento volte con stupore qual sia l'infinita bontà di Dio, e non saprei, senza risentirne la gran gioja, considerare la grandezza delle sue misericordie. Sia egli benedetto per sempre di avermi fatto veder sì chiaro che io non ebbi alcun buon disegno di cui egli non m'abbia guiderdonata, anche fin da questa vita! Per imperfette e cattive

che fossero le mie opere, il mio divino Salvatore le perfezionava e le rendeva buone: egli nascondeva i miei pensieri, chiudeva gli occhi di quelli che le vedevano, per impedir loro di conoscerle; e se avveniva che essi le notassero, ei le cancellava dalla loro memoria. Perciò io posso dire che egli copriva le mie colpe per renderle impercettibili, e faceva campeggiare la virtù che metteva in me come mio malgrado.

Ma bisogna che io ritorni al mio argomento per obbedire a quello che mi fu comandato; sopra di che io mi terrò paga di dire che se mi obbligassi a riferire particolarmente la condotta che Dio ha tenuto meco in questi principii, avrei bisogno di molto più spirito che non ho per poter far conoscere gl'infiniti obblighi di cui sono a lui debitore e quale sia stata la mia estrema ingratitudine che me gli ha fatti dimenticare: sia egli per sempre benedetto di aver ciò tollerato! Così sia.

Mi son dimenticata di dire che, nell'anno del mio noviziato, alcune cose che erano di poco rilievo per sè medesime mi cagionarono grandissima afflizione, perchè mi accusavano spesso fuor di ragione, e che, essendo molto imperfetta, durava fatica a tollerar sì fatte accuse; ma la gioja di vedermi religiosa me le faceva sopportare. Siccome io amava la solitudine e piangeva talvolta per i miei peccati, le sorelle s'imaginavano e dicevano fra esse che io non era contenta. Nondimeno era affezionata a tutte le cose della religione; la cosa che io durava fatica a soffrire, perchè desiderava molto di essere stimata, era il disprezzo. Del resto, io era esatta in tutto quello che faceva, e non appariva in me nulla che virtuoso non fosse. Nonpertanto ciò non mi giustifica, perchè io non poteva ignorare che vi ricercava la mia sodisfazione, e che perciò la mia ignoranza nel resto non mi poteva giovar di scusa, da una cosa sola in fuori, ed era, che non essendo questo monastero stabilito in una gran perfezione, la mia malizia faceva sì che io intralasciassi quello che vi si operava di buono per seguir quello che v'avea di cattivo.

V'era allora una religiosa inferma di una terribile malattia che in breve la condusse nel sepolcro. Erano ulceri nel ventre, per le quali rendeva ogni alimento che pigliava. Questo male, che faceva inorridire tutte le sorelle, non produsse in me altro effetto che quello di farmi ammirare la pazienza di quella buona religiosa. Io diceva a Dio che, se gli piacesse di concedermi una simile malattia, non v'era nulla che non fossi pronta a soffrire;

e mi pareva di essere veramente in questa disposizione, perchè aveva un così violento desiderio di godere de' beni eterni che era risoluta di abbracciar tutti i mezzi che me li potevano procurare. Io non saprei stupire abbastanza che fossi allora in questo sentimento, perchè non mi sentiva ancora quell'amore per Dio che mi pare avere avuto di poi che ho cominciato a fare orazione. Io era solo illuminata da una certa luce che mi faceva considerare come degno di dispregio tutto ciò che ha fine, e come di un pregio inestimabile i beni celesti e permanenti che si possono acquistare col distacco dai beni caduchi e passeggeri. Dio esaudì la mia preghiera. Non erano compiuti per anco due anni che mi trovai in tale stato, che sebbene i miei patimenti non fossero della stessa natura di quelli di questa buona religiosa, credo non fossero men grandi, come si potrà conoscere da ciò che verrò narrando.

Essendo venuto il tempo di cominciar la cura per guarirmi, mio padre, mia sorella e la religiosa che aveva tanta amicizia per me e che uscì per accompagnarmi mi fecero trasportare con tutto l'imaginabile affetto nel luogo destinato per tale cura. Allora il demonio cominciò a sturbar l'anima mia, e Dio trasse il bene da questo male.

Era in quel luogo un ecclesiastico il quale andava fornito d'ingegno e d'assai buone doti, ma sol di mediocre dottrina. Io lo pigliai per mio confessore, perchè ho sempre amato gli uomini di lettere; e i dotti a mezzo mi hanno fatto tanto danno che ho conosciuto per esperienza esser molto meglio averne che non siano niente dotti, purchè virtuosi e di buoni costumi, perchè diffidando di sè medesimi ed io non mi fidando a loro, essi non fanno nulla senza consigliarsi con persone valenti, e questi non mi hanno mai ingannata; laddove i mezzo dotti mi hanno ingannato sempre, quantunque non ne avessero l'intenzione, ma solo perchè non ne sapevano di più, e che credendoli di capacità io non mi credeva obbligata a fare più di quello che essi mi consigliavano. Essi mi conducevano per una via larga, mi passavano i peccati mortali siccome veniali, e questi non contavano per nulla; ed io era sì cattiva che se essi mi avessero trattato con maggior rigore, credo che ne avrei cercato altri.

Una tale condotta mi è stata di tanto danno che mi sono creduta obbligata di notarla qua, affine di avvertir gli altri di evitare un sì gran male. Ma ciò non mi scusa punto innanzi a Dio, per-

chè era per sè medesima così pericolosa, e così grandi le colpe che mi faceva commettere, che questo solo doveva bastare per impedirmi di cadervi. Io credo che Dio permettesse, in punizione de' miei peccati, che questi confessori s'ingannassero e ingannassero me in questo modo, ed io ingannava altre persone dicendo loro quello che essi mi dicevano. Io rimasi più di diciassette anni in questo acciecamento, e fino a che un dotto religioso domenicano cominciò a disingannarmi, e alcuni padri gesuiti finirono di farmi conoscere come tale condotta era pericolosa, e mi fecero temere il pericolo a cui essa mi metteva, come dirò a suo luogo.

Quando io cominciai a confessarmi da questo prete secolare, egli mi prese in molto grande affezione, perchè, da poi ch'io era religiosa, mi accusava di poche colpe in paragone a quelle di cui mi sono accusata poscia. Egli non aveva alcuna cattiva intenzione in questo affetto che mi portava; ma era così eccessivo che non poteva esser giudicato buono. Io gli faceva conoscere che per nulla al mondo non avrei voluto offender Dio in cose importanti, ed egli mi assicurava che era nella medesima disposizione. Perciò noi entrammo in grandi comunicazioni; e siccome il mio spirito era pieno de' pensieri della grandezza di Dio, e il mio piacere in queste conversazioni, di parlare di lui, questo amore per Sua Divina Maestà di una persona così giovane com'io era allora, pose in tanta confusione quell'ecclesiastico che risolvette di dichiararmi lo stato deplorabile in cui era; poichè erano quasi sette anni che egli era entrato in una affezione pericolosissima con una donna di quel medesimo luogo, e non tralasciava per questo di dire la messa; cosa tanto pubblica che l'aveva fatto scadere interamente dell'opinion del popolo, senza che però alcuno osasse di parlargliene. Siccome io l'amava molto, questo mi destò per lui un' estrema compassione, perchè io era in tale accecamento che considerava come una virtù l'amare le persone che ci amano. Sia maledetta questa massima, allora che la si distende sino a recarci a far cose contrarie alla legge di Dio! Questa è una di quelle follie che ingannano il mondo, e che ingannavan me come gli altri; perocchè a Dio solo noi andiam debitori di tutto il bene che riceviamo dagli uomini; e così come si può attribuire a virtù il non rompere le amicizie che gli sono disaggradevoli e l'offendono? « Sciagurato mondo, come tu sei cieco! come il tuo accecamento è pericoloso! e qual segnalata grazia mi fareste voi,

o Signore, se vi piacesse di rendermi ingratissimo verso di lui, e che tale non fossi verso di voi! » Per chiarirmi viemaggiormente in questo affare io m'informai particolarmente delle persone della casa ove dimorava questo ecclesiastico, e seppi che se qualche cosa lo poteva scusare nello stato infelice in cui si trovava, è che la detta cattiva donna gli aveva dato ed obbligatolo a portare al collo per amore di lei una medaglia di rame ov'era un sortilegio, e che non si era mai potuto farlo risolvere a gettarla. Io non sono persuasa di tutto quello che si dice di cotesti sortilegi, ma dirò ciò che ne ho veduto, affinchè gli uomini si guardino da queste detestabili creature, che, dopo rinunziato ad ogni timor di Dio ed al pudore che il loro sesso le obbliga a conservare scrupolosamente, sono capaci di commettere ogni sorta di colpe per sodisfare alle passioni che il demonio vien loro ispirando. Quantunque io sia una gran peccatrice, pure non fui mai tentata di credere nè di ricorrere a questi mezzi diabolici: io non ho mai avuto l'intenzione di far male; e non avrei mai voluto, quand'anche l'avessi potuto, costringere alcuno ad amarmi, perchè Dio mi ha impedito dal cadere in queste colpe; laddove, se egli m'avesse abbandonata a me stessa, io sarei caduta come gli altri, non essendo in me altro che miseria e debolezza. Quando ebbi saputo tutti questi particolari, mostrai a questo ecclesiastico maggiore affetto che prima, nel che la mia intenzione era buona; ma la mia condotta non era tale, poichè non si deve mai fare il menomo male per trarne del bene, sia pur grande come si voglia. Io non gli parlava quasi sempre che di Dio, e ciò potè giovargli; ma io credo che la grande amicizia che egli aveva per me fu il motivo che lo fece risolvere a metter nelle mie mani quella medaglia. Io la feci gettar nel fiume, ed egli si trovò tosto come un uomo che si desta da un profondo sonno. Tutto il fatto da lui per sì lungo tempo gli si rappresentò dinanzi agli occhi: egli ne fu spaventato, conobbe l'enormità del suo peccato e ne concepì orrore. Io sono certa che la santa Vergine lo ha grandemente assistito in tale occasione, poichè egli aveva una gran divozione per la festa della sua concezione e la solennizzava in modo particolare. Egli abbandonò interamente quella sciagurata donna, e non poteva stancarsi dal ringraziar Dio di avergli aperto gli occhi per uscire da un sì grande accecamento. Egli morì un anno dopo ch'io aveva cominciato a conoscerlo, e ne aveva passati alcuni al servizio di Dio. Io non ho mai creduto che l'affezione che

egli mi portava fosse cattiva, quantunque avesse potuto essere più pura, e avvennero occasioni in cui avrei potuto commettere le più gravi colpe, se non avessi temuto sempre di offendere Dio; ma, come ho già detto, io non avrei mai voluto fare ciò che avessi creduto essere un peccato mortale; e mi pare che la disposizione nella quale questo ecclesiastico mi vedeva aumentava l'affetto che egli aveva per me, perchè, se non m'inganno, gli uomini stimano molto più le donne quando le vedono portate alla virtù, ed esse acquistano con questo mezzo un più gran potere sul loro spirito, come si conoscerà in seguito. Perciò io sono persuasa che Dio userà misericordia a questo prete, perocchè morì in molto buone disposizioni, distaccatissimo da quel pericoloso commercio, e sembra che il Signore volesse salvarlo col mezzo che ho detto.

Ebbi per tre mesi grandissimi dolori alla parte inferma, perchè i rimedii erano più forti che non poteva portare la delicatezza della mia complessione. I medici che mi visitarono ne' due primi mesi mi posero quasi all'estremo: e questo male di cuore così straordinario, pel quale era curata, crebbe con tanta violenza che mi pareva talvolta che fosse strappato con uncini di ferro; e mi metteva in tale stato che si temeva non l'eccesso di un dolore così insopportabile trascorresse sino alla rabbia. La febbre non mi lasciava; le medicine che mi avevano dato per un mese continuo mi avevano tanto abbattuta che era ridotta a non poter prendere altro che brodo; il fuoco che divorava i miei visceri fece sì che i miei nervi si ritrassero con dolori così eccessivi che non aveva nè dì nè notte momento di posa; e la piena di tanti mali insiem congiunti mi gettò in una profonda tristezza.

Mio padre mi ricondusse allora nel luogo donde era partita; i medici mi visitarono ancora e perdettero ogni speranza di guarirmi, perchè oltre tutti questi mali io era etica. Ma ciò che mi affliggeva non era già di vedermi condannata da loro, erano i dolori che questa contrazion di nervi mi faceva soffrire dal capo sino ai piedi, e che essi medesimi dicevano essere i più gran dolori che si possano soffrire. Perciò, si sarebbe potuto dire che io era da compiangere in quello sì strano tormento, se i miei peccati non l'avessero ben meritato.

Tre mesi passarono in questo patimento, e non si comprendeva come fosse possibile che io resistessi a tanti mali insieme uniti. Essi erano tali che io non posso ricordarli senza stupire, e non considerare come una grazia particolare di Dio la pazienza

che egli mi diede, e che si conosceva manifestamente venire da lui solo. La storia di Giobbe, da me letta ne' Morali di san Gregorio, mi giovò molto, e pare che Dio, per darmi la forza di sopportar tanti dolori, mi preparasse con questa lettura e col soccorso che io traeva altresì dal cominciare a fare orazione. Tutti i miei trattenimenti erano con lui solo e aveva quasi sempre nello spirito e nella bocca queste parole di Giobbe, che pareva mi fortificassero: *Dopo ricevuti i tanti benefizii dalla mano di Dio, perchè non soffrirò io con pazienza i mali che egli mi manda?*

Io fui travagliata in questo modo dall'aprile sino al 15 agosto; ma principalmente i tre ultimi mesi; e allora, venuta la festa dell'Assunzione della santa Vergine, volli confessarmi, avendo amato sempre di farlo spesso. Si credette che il timore della morte mi recasse a ciò, e mio padre, per assicurarmi, non volle permettermi che mi confessassi. Oh amore che non procede che da una eccessiva tenerezza naturale! come sei da temere, poichè quantunque mio padre fosse così savio e così buon cattolico, pure l'affezione che aveva per me mi poteva riuscire in grave danno! Quella stessa notte mi prese tale svenimento che durò quasi tre giorni, fuor d'ogni senso. Durante questo tempo mi fu data l'Estrema Unzione: si credeva ogni momento ch'io rendessi lo spirito. Si recitava il *Credo* per me, come fossi stata in stato di poterlo udire, e si teneva così certo che io era morta, che quando ripigliai i sensi trovai sopra i miei occhi un po' di cera della candela che mi era stata accostata alla bocca per vedere se fossi spirata. Nel dolore che aveva mio padre di avermi impedito di confessarmi, egli mandava grida sino al cielo, indirizzava le sue preghiere a Dio, e non saprei lodar troppo la sua infinita bontà di aver degnato di udirle. Per un giorno e mezzo mi era stata nel nostro monastero scavata la fossa per seppellirmi, ed era stato celebrato per me un uffizio in un convento di religiosi del nostro ordine, quando piacque a Dio di farmi tornar come dalle porte della morte. Io mi confessai immantinente e mi comunicai versando lagrime in copia; ma pare che queste lagrime non procedessero dal solo dispiacere d'avere offeso Dio; ciò che sarebbe bastato per salvarmi, se i peccati, che mi si faceva credere essere veniali, e che ho conosciuto chiaramente di poi che erano mortali, non vi avessero posto ostacolo. Perocchè, quantunque i dolori che io soffriva fossero insopportabili, e mi rimanesse poco sentimento, pare a me che mi confessassi interamente di tutte le cose in cui cre-

deva di avere offeso Dio; ed egli mi ha fatto questa grazia fra le tante altre che, da poi che ho cominciato a confessarmi, non ho mancato di accusarmi di tutto quello che ho creduto essere peccato, anche veniale. Nondimeno io sono persuasa che se fossi morta, la mia salute sarebbe stata molto dubbia, a cagione dell'ignoranza de' miei confessori, e perchè io era così trista. Onde io non so pensare senza tremare al modo con cui Dio volle conservarmi come per miracolo.

Puoi tu, anima mia, considerar troppo la grandezza di questo pericolo, donde il Signore ti trasse? e quand'anche il tuo amore per lui non t'impedisse quinci innanzi di offenderlo, il timore non dovrebbe forse rattenerti, poichè egli potrebbe toglierti la vita quando tu ti trovassi in uno stato le mille volte più pericoloso? Io credo anzi che potrei senza esagerare dir mille e mille volte in vece di mille, quando dovessi essere ripresa da colui che, comandandomi di scrivere la mia vita, mi ha ordinato di moderarmi in ciò che risguarda la confessione de' miei peccati, ne' quali mi lusingo troppo. Io lo scongiuro, in nome di Dio, di trovar ben fatto che io li dia a conoscere senza nulla dissimulare, affine di far meglio vedere come la misericordia di Dio è ammirabile, e con qual pazienza egli sopporta le nostre offese. Sia egli per sempre benedetto! Io lo prego di ridurmi in cenere anzi che soffrire che io sia tanto sciagurata da cessare di amarlo.

Dio solo conosce sino a qual punto giugnessero gl'incredibili dolori che io soffrii dopo lo svenimento che mi durò quattro giorni. La mia lingua era tutta lacera pei morsi che le aveva dati, e la mia gola in tale stato, così per l'estrema debolezza come a cagione di non aver preso nulla in tutto quel tempo, che neppur l'acqua poteva passarvi, io era come strangolata. Parevami che le mie ossa non avessero più alcun legame fra loro; era stordita, tutta come raccolta in una matassa senza poter più muover le braccia, le mani, i piedi, non altramente che se fossi morta; e credo avessi solo la facoltà di muovere un dito della mano destra; non poteva soffrire che mi toccassero neppure più leggiermente che si potesse; e se bisognava di farmi mutar di luogo, non si poteva che col mezzo di un lenzuolo che due persone tenevano pei due capi. Io rimasi così fino alla domenica delle Palme, senza alcun sollievo quando mi toccavano; ma i miei dolori cessavano assai sovente, purchè non mi toccassero; e nel timore in cui era che la pazienza mi mancasse, io mi teneva felice di veder che questi do-

lori così acuti non erano continui, quantunque i brividi della febbre quartana doppia che mi restava fossero tanto grandi da poter passare per insopportabili, e che la mia avversione fosse estrema.

Io bramava con tanto ardore di ritornar nel monastero, che non potendo risolvermi ad aspettar più lungamente, mi vi feci trasportare in quello stato. Così mi rividero in vita quando mi credevano morta, ma con un corpo più che moribondo e tale che non si poteva guardar senza compassione. La mia debolezza andava al di là di tutto quello che si può dire; non mi rimanevano che le ossa, il quale stato durò più di otto mesi. Io rimasi poscia per quasi tre anni tutta come impedita del corpo, quantunque con alquanto alleviamento, e quando cominciai a potermi trascinare, ringraziai grandemente Dio. Io soffrii tutti questi mali con molta rassegnazione alla sua volontà, e gli ultimi con gioja, perchè mi parevano un nonnulla al paragone de' primi; ma quand' anche fossero durati sempre, io mi trovava dispostissima a tutto quello che fosse a lui piaciuto di ordinare di me; e pare che il mio desiderio di guarire non fosse per altro che per potermi occupare nell'orazione in solitudine, nel modo che mi era stato insegnato, perchè nell' infermeria non v' aveva luogo adattato a ciò. Io mi confessava spesso e parlava molto di Dio; tutte le sorelle n'erano edificate, e stupivano della pazienza che nostro Signore mi dava, sembrando loro impossibile che senza il suo ajuto io soffrissi con piacere mali così grandi.

Io non potrei ringraziarlo a sufficienza della grazia ond'egli mi favoriva di poter fare orazione, perchè essa mi faceva comprendere qual fortuna sia l'amarlo, e perchè sentiva allora in me disposizioni alla virtù che non aveva in prima, quantunque non fossero ancora abbastanza forti per impedirmi di offenderlo. Io non diceva male d'alcuno, e scusava quelli di cui si lamentavano, perchè aveva sempre davanti agli occhi che io doveva trattar gli altri come avrei voluto si trattasse me. Io non perdeva dunque occasione alcuna di far così, quantunque non fosse così perfettamente e non in certi casi cadessi in qualche colpa; ma ordinariamente evitava di commetterne. Quelle con cui io conversava più particolarmente ne erano sì persuase che credevano di non aver nulla da temere di me su tal proposito; il che non mi salva dal dover rendere un gran conto a Dio del cattivo esempio che dava ad esse in altre cose. Io prego la divina maestà di perdonarmi queste colpe e quelle altresì per le quali io era cagione

di diversi mali, quantunque la mia intenzione non fosse tanto cattiva quanto erano gli effetti della mia cattiva condotta.

Io entrai in un grande amore della solitudine, e pigliava tanto piacere in pensare a Dio ed in parlarne che se trovava qualcuno con cui intrattenermene, la sua conversazione mi era molto più gradevole di tutta la gentilezza, o per dir meglio, la villania del mondo. Io mi confessava e comunicava spesso; era amantissima di leggere de' buoni libri, e aveva tal pentimento de' miei peccati, che non m'ardiva qualche volta di fare orazione, cotanto io temeva la pena estrema che mi dava il pensiero di avere offeso Dio, e che mi era come un gran castigo. Questo aumentò ancora in tal modo che non so a qual cosa paragonare il tormento che ne pativa: non era il timore che lo ragionava, poichè non ne aveva alcuno, ma era la memoria de' favori che nostro Signore mi faceva nell'orazione e di tanti altri obblighi che aveva verso di lui e della mia estrema ingratitudine. Le lagrime che io spargeva in sì gran copia pe' miei peccati mi affliggevano in vece di consolarmi, quando considerava che non per questo diventava migliore, e che tutte le risoluzioni che io faceva e la cura che prendeva per ammendarmene, non m'impedivano di ricadervi, appena se ne appresentassero le occasioni. Mi pareva che queste lagrime fossero lagrime finte e che il mio pentimento non fosse che una dissimulazione, che mi rendeva ancor più colpevole pel cattivo uso che faceva di queste lagrime che piaceva a Dio di darmi.

Io procurava nelle mie confessioni di non dir altro che il necessario, e parmi che facessi tutto il possibile per rendermi Dio favorevole; ma la mia sciagura procedeva da questo, che non tagliava la radice delle occasioni che davano argomento alle mie colpe, e da questo altresì che non traeva quasi alcun soccorso da' miei confessori; perocchè se essi mi avessero avvertita del pericolo in cui mi trovava e mi avessero detto che era obbligata di rinunciare interamente alle pericolose conversazioni, è certo che avrebbero rimediato a questo male e fatte cessare tutte le mie pene, perchè io aveva tanto orrore del peccato mortale che se mi avessero fatto conoscere che vi era caduta, io non avrei potuto dimorare in esso neppure un giorno.

Tutti questi segni del timore che aveva di offender Dio erano effetti della mia orazione, e questo timore era talmente avviluppato e come soffocato dal mio amore per lui che non mi poteva

permettere di pensare al castigo che avrei dovuto temere. In tutto il tempo della mia malattia io presi gran cura di non commettere alcun peccato mortale; ma bramava la salute per meglio servir Dio, e questo desiderio fu cagione del mio male. Trovandomi rattratta, quantunque così giovane, e vedendo lo stato in cui i medici della terra m'avevano messa, io risolvetti di ricorrere a quelli del cielo per ottenere la mia guarigione. Nondimeno io sopportava il mio male con tanta pazienza che pensava qualche volta che, se la salute che io tanto bramava dovesse esser cagione della mia perdita, era molto meglio il rimaner come era; ma servirei meglio Dio se fossi sana; nel che m'ingannava grandemente, poichè non ci è nulla tanto vantaggioso quanto l'abbandonarci interamente alla condotta di Dio, il quale sa molto meglio di noi medesimi quello che ci è utile. Io cominciai dunque a dimandare che si dicessero messe per me e si facessero preghiere approvate, non avendo mai potuto soffrire certe divozioni di alcune persone, e di donne in particolare, che si conobbe di poi essere superstiziose.

Io presi qual patrono e intercessore il glorioso san Giuseppe, mi raccomandai molto a lui, e riconobbi di poi che questo gran santo mi ha dato in questa e in altre occasioni, in cui n'andava perfin del mio onore e della mia salute, una più grande e più pronta assistenza che non avrei mai osato chiedergli. Non mi ricordo di averlo sino ad ora pregato di cosa che non abbia ottenuto, e non posso pensare senza stupore alle grazie che Dio mi ha fatto per sua intercessione, ed ai pericoli da cui mi ha liberato, così per l'anima come pel corpo. Pare che Dio conceda ad altri santi la grazia di soccorrerci in certi bisogni; ma io so per esperienza che san Giuseppe ci soccorre in tutti; come se nostro Signore volesse far vedere che, a quella guisa che era a lui soggetto sulla terra, perchè gli teneva le veci di padre e ne portava il nome, non può nel cielo negargli cosa alcuna. Altre persone che io consigliai di raccomandarsi a lui lo hanno provato come me; molti hanno ora una gran divozione per questo santo, ed io riconosco l'un dì meglio che l'altro la verità di ciò che ho detto or ora.

Non dimenticava nulla di quello che poteva dipendere da me per fare che si celebrasse la sua festa con gran solennità; nella qual cosa, quantunque la mia intenzione fosse buona, io operava molto imperfettamente, perchè vi entrava più vanità che quello spirito di pietà che è semplice e tutto interiore: poichè io era così

imperfetta che mescolava sempre di gran difetti al bene che nostro Signore m' ispirava di fare, tanto era naturalmente vana e curiosa; ed io lo prego con tutto il cuore di perdonarmi tal difetto. L'esperienza che io aveva delle grazie che Dio concede per l'intercessione di questo gran santo mi faceva desiderare di poter persuadere a tutti che avessero una gran divozione per lui, e non ho conosciuto alcuno che ne abbia avuto una vera e gliel'abbia dimostrata colle sue azioni, il quale non siasi avanzato nella virtù. Io non mi ricordo di avergli da alcuni anni in qua dimandato cosa, il giorno della sua festa, che non abbia ottenuto; e se v' aveva qualche imperfezione nell'assistenza che implorava da lui, egli ne riparava il difetto per farla riuscire a mio vantaggio. Se io avessi la libertà di scrivere tutto quello che vorrei, riferirei più particolarmente, con gran piacere, gli obblighi che ho verso questo glorioso santo, e che altri gli hanno al paro di me; ma, per rimanere entro i termini che mi furono prescritti, passerò più leggermente che non vorrei su molte cose, e mi stenderò sopra altre più che non dovrei, per la poca discrezione che ho in tutto quello che faccio. Io mi contenterò dunque in questa occasione di pregare, in nome di Dio, quelli che non prestassero fede a quello che dico, di volerne far la prova; ed essi conosceranno per esperienza come torni vantaggioso il ricorrere a questo gran patriarca con una divozione particolare. Le persone d'orazione devono, pare a me, essergli molto affezionate, poichè io non comprendo come si possa pensare a tutto il tempo che la santa Vergine dimorò con Gesù Cristo fanciullo, senza ringraziar san Giuseppe dell'assistenza che rendette loro; e quelli che mancano di direttore per istruirsi nell' orazione non hanno che a prendere per loro guida questo ammirabile santo, affine di non traviare. Voglia il cielo che non abbia traviato io stessa nell' ardimento che ho preso di parlargli e di pubblicare il rispetto che gli porto dopo di avere tanto mancato nel servirlo e nell' imitarlo! la mia guarigione fu un effetto della sua potestà: io uscii dal letto, camminai, cessai di essere rattratta, e il cattivo uso che feci di una tale grazia fu un effetto della mia poca virtù.

Chi avrebbe potuto imaginarsi che io fossi caduta sì presto dopo di aver ricevuto i sì gran favori da Dio, dopo che egli aveva cominciato a darmi delle virtù che dovevano incuorarmi a servirlo, dopo che m'aveva ritratto dalle braccia della morte e dal pericolo di una eterna dannazione, e dopo di avere come risuscitata

l'anima mia del paro che il mio corpo, in guisa che tutte le persone che m'avevano veduta in uno stato così deplorabile, non potevano allora vedere senza sorpresa che io fossi ancora in vita! « Ma si può egli, o mio Dio, chiamar vita quella che si passa in mezzo a tanti pericoli? mi pare nondimeno che scrivendo questo io potrei, confidando nella vostra assistenza e nella vostra misericordia, dire con san Paolo, sebbene non così perfettamente come lui: *Io non vivo più, ma siete voi, o mio Creatore, che vivete in me* da poi alcuni anni; perchè io vedo, pare a me, che voi mi conducete per mano e m'ispirate una ferma risoluzione, di cui ho provato l'effetto in diverse circostanze, di non far nulla in contrario alla vostra volontà, quantunque io vi abbia certamente offeso in molte cose senza conoscerlo. Io credo altresì che non v'è nulla che non facessi con tutto il mio cuore per vostro servizio, se mi cadevan le occasioni, come ve ne sono state alcune, in cui vi sono stata fedele per la vostra assistenza; e mi sembra che non ami nè il mondo, nè ciò che è nel mondo, e che da voi solo in fuori, o mio Dio, che siete tutta la mia felicità e tutta la mia gioja, io considero tutto il resto come croci molto pesanti. Può darsi che io m'inganni, ma voi, Signore, che vedete il fondo del mio cuore, voi sapete che i miei sentimenti sono conformi alle mie parole. Tuttavia, quale argomento non avrei da temere, se voi cessaste di assistermi, conoscendo, come fo, che non ho se non la forza e la virtù che piace a voi di darmi! Ma in questa opinione che io ho di me stessa non entra egli, o mio Salvatore, qualche presunzione che vi rechi ad abbandonarmi? Stornate, se vi piace, da me una sì gran sciagura colla bontà vostra e la vostra misericordia. Io non so come noi possiamo amare una vita piena di tanti pericoli; questo mi pareva impossibile, e mi è nondimeno avvenuto diverse volte. Posso io dunque cessare di temere vedendo che se voi vi allontanate da me anche solo alcun poco, le mie buone risoluzioni non m'impediscono di cadere? siate per sempre benedetto, perchè, sebbene io vi abbia abbandonato, voi non mi avete abbandonato in guisa che la vostra mano soccorrevole non m'abbia spesso rialzata! Io non saprei dire e sarei ben dolente di poter dire quante volte voi avete degnato di farmi questa grazia, come si vedrà appresso. »

Allora io mi gettai di nuovo in tante occasioni sì pericolose che, passando dall'un divertimento all'altro e da questa a quella vanità, l'anima mia cadde in una tale sregolatezza che aveva ver-

gogna di osare di approssimarmi a Dio con una di quelle comunicazioni con cui ci favorisce nell'orazione; e a misura che i miei peccati si moltiplicavano, io perdeva il gusto che si trova nella pratica della virtù. Nel che io vedeva chiaramente, o mio Dio, che non eravate voi quello che si ritraeva da me, ma che io era quello che si ritraeva da voi. Perciò, trovandomi ingannata dal più grande artifizio di cui il demonio si possa servire, e vedendomi così infelice, io cominciai, sotto il pretesto di umiltà, a temer di fare orazione. Io credetti che poichè nessun'altra era più imperfetta di me, io dovessi seguire il far comune e contentarmi delle preghiere vocali, a cui era obbligata, senza osare di conversar con Dio coll'orazion mentale, nel tempo stesso in cui meritava di essere nella compagnia dei demoni.

In tale stato, io ingannava il mondo, perchè non appariva nulla in me che non fosse lodevole nell'esteriore, e non vi era alcuna ragione di biasimar le altre religiose della buona opinione che ne avevano. Nondimeno io non operva in ciò con dissimulazione nè a disegno di apparire di avere maggior pietà che non avessi: poichè, la Dio mercè, non mi ricorda di averlo mai offeso per ipocrisia o per vanagloria. Per lo contrario, io aveva a queste tanta avversione che, appena ne sentiva i primi moti, la pena che ne pativa era sì grande che il demonio era costretto di lasciarmi in quiete, senza più osar di tentarmi in questa maniera, perchè, perdendovi più che non vi guadagnasse, egli vedeva che i suoi vani sforzi tornavano in mio vantaggio, e per questo egli non mi ha assalito da questo lato. Nondimeno, se Dio avesse permesso di tentarmi in ciò colla violenza con che faceva in altre cose, forse io non avrei potuto resistervi; ma la divina maestà mi ha sino ad ora preservato da ciò, ed io non saprò mai ringraziarla quanto basta. Perciò, siccome io non poteva ignorare ciò che era nel mio cuore, era tanto lontana dal voler essere creduta da queste buone figliuole migliore di quello che era, da non poter vedere senza gran pena la troppo buona opinione che esse avevano di me.

La cosa che nascondeva loro i miei difetti procedeva dal vedere che, tuttavia così giovane e in tante occasioni di perdere il mio tempo, ritiravami spesso per pregare e legger molto; nel vedermi prender piacere a parlar di Dio, a far dipingere in molti luoghi la sua imagine e a porre nel mio oratorio diverse cose che suscitavano la divozione; nel vedere che non diceva male d'alcuno, e altre cose simili che avevano qualche apparenza di virtù; al che

bisogna aggiungere che io riusciva molto bene in quello che si stima nel mondo. Tutto questo faceva sì che mi era data più libertà che alle più anziane e che si faceva a gran fidanza con me. Io non ne abusava, perchè non faceva nulla senza chiederne la licenza; non mi è avvenuto mai di parlare dai buchi o dalle fenditure delle muraglie o di notte, e non poteva comprendere che si facesse così in un monastero, perchè Dio mi assisteva, e riflettendovi, io trovo che, imperfetta qual mi era e le altre così buone, io non avrei potuto, senza un gran peccato, dar cagione di dubitare della loro virtù commettendo simili colpe; ma ne commetteva tante altre, nelle quali è vero però che io non cadeva di proposito deliberato e con tanta cognizione come avrei fatto in quelle.

Il raccontato finora mi dà ragione di credere che io ricevessi un gran pregiudizio nell'essere in una casa ove non era clausura, perchè le libertà che le religiose buone potevano prendere innocentemente, a motivo che esse non si erano obbligate a nulla di più, sarebbero state capaci di dannarmi, cattiva come sono, se Dio non mi avesse sostenuto con grazie particolari. Perciò io penso che un monastero di femine senza clausura le mette in tal pericolo da essere la via dell'inferno per quelle che sono cattive anzichè un rimedio alle loro debolezze. Tuttavia non si deve credere che io dica questo contra il monastero in cui era allora; poichè vi si trovano tante religiose che servono Dio con gran perfezione, il quale, essendo esso così buono com'è, non potrebbe negare di favorirle continuamente delle sue grazie. Questo monastero non è del numero di quelli la cui entrata è liberissima, e vi si osserva tutta la regola; ma intendo parlare di alcuni altri monasteri che ho veduto e che mi destano una gran compassione. Non basta che Dio faccia udire la sua voce una sola volta a queste povere giovani per richiamarle a sè; bisogna che batta diverse volte agli orecchi del loro cuore per farle rientrar nel dovere, cotanto esse sono piene dello spirito del mondo, della sua vanità e de' suoi piaceri e comprendono poco i loro doveri. Non voglia Dio altresì che esse reputino virtù ciò che è peccato, come avvenne a me tanto spesso! ed è tanto difficile il non ingannarsi in ciò che Dio solo, mercè un' assistenza particolare della sua grazia, può dare il lume necessario per comprenderlo.

Che se i genitori volessero seguire il mio consiglio, quand' anche non li toccasse il pensiero della salute delle loro figlie, mettendole in case in cui esse corrono maggior pericolo di perdersi

che nel mondo, non dovrebbero essi pensare al loro onore, maritandole piuttosto meno vantaggiosamente o tenendole in casa, anzi metterle, per scaricarsene, in simili monasteri, a meno che non riconoscessero in esse molto buone inclinazioni? E voglia Dio altresì che ciò loro serva! perocchè se esse operano il male nel mondo, si conosceranno tosto; laddove ne' monasteri elle si possono per lungo tempo tener celate; ma finalmente il male si scopre, il quale è tanto più grande perchè lo comunicano alle altre, e talvolta senza colpa di queste povere figlie, le quali si lasciano andare senza pensarvi al cattivo esempio che è dato loro.

Per verità, non sono mai compassionate abbastanza quelle che, rinunziando al secolo per evitare i pericoli che vi si corrono e passare la loro vita al servizio di Dio, si trovano in assai più gran rischio e non sanno come rimediarvi, perchè la gioventù, la sensualità e il demonio le sospingono a fare le medesime cose che avevano voluto evitare abbandonando il mondo; ed esse si avvedono sì poco di essere cattive che sono quasi persuase che fanno bene. Pare a me che si possa in certo qual modo paragonarle a que' sciagurati eretici che si acciecano volontariamente e procurano d'indurre gli altri nel loro errore, che prendono per la verità, senza poter nondimeno esserne interamente persuasi, perchè sentono nel fondo del loro cuore come una voce interna, la quale dice loro che s'ingannano.

Qual sciagura è dunque più grande di quella de' monasteri, così d'uomini come di femine, che non sono riformati, e dove si corrono egualmente due vie così diverse, l'una della virtù e l'altra della rilassatezza? Ma che dico, egualmente, se vien seguita molto più la via che è così pericolosa, perchè le nostre cattive inclinazioni vi ci sospingono, e che l'esempio del vedere che la maggior parte vi camminano se la fa apparire vieppiù gradevole. Perciò la via della vera osservanza è così poco battuta che i religiosi e le religiose che vogliono sodisfare agli obblighi della loro vocazione hanno maggior argomento di temere le persone colle quali vivono anzichè i demonii, devono essere più ritenute a parlare dell'amore che si deve avere per Dio, che non delle amicizie e delle pratiche che il demonio fa stringere in cotali monasteri [1].

V'ha egli dunque ragione di stupire vedendo tanti mali nella Chiesa, poichè quelli che dovrebbero recar gli altri alla virtù hanno

[1] Questo passo è alquanto oscuro, e sembra sia incorso qualche errore nel testo spagnuolo.

in tal guisa spento in sè lo spirito de' santi fondatori dei loro ordini? Io prego Dio con tutto il cuore di volervi appartare il rimedio che egli sa esservi necessario.

Quando io entrai in queste conversazioni di cui ho parlato e che vedeva praticare dalle altre, non credeva che mi dovessero tornar tanto pregiudicevoli come ho provato di poi; ma mi pareva che quelle visite così ordinarie in altri monasteri non farebbero a me maggior male che alle altre religiose che vedeva esser buone. Io non considerava che, sendo esse molto migliori di me, non si esponevano con ciò ad un sì grave pericolo come faceva io, e nondimeno vedeva bene che vi era pericolo e male, quand'anche fosse stato solo a cagion del tempo che vi s'impiegava così male.

Allora che io cominciai a far conoscenza con una certa persona, Dio mi aprì gli occhi per farmi vedere lo stato in cui era, e che queste sorta di amicizia non mi convenivano menomamente. Gesù Cristo si presentò a me con un volto severo e mi fece conoscere come la mia condotta gli era disaggradevole. Io lo vidi più chiaramente cogli occhi dell'anima mia che non lo potrei vedere con quelli del mio corpo; e quantunque siano più di ventisei anni che ciò avvenne, pur tale veduta fece tale impressione sopra il mio spirito, che mi è ancora così presente come mi fu in quel momento. Io rimasi così spaventata e conturbata che non volli più vedere quella persona; ma fu per me un gran danno l'ignorare che si può veder qualche cosa anche senza il mezzo degli occhi corporali: e il demonio, per confermarmi in questa ignoranza, mi faceva credere che era una cosa impossibile; che ciò che io aveva veduto non era che una imaginazione; che ciò poteva essere un artifizio dello spirito maligno e altre simili cose. Nondimeno mi pareva sempre che fosse Dio, e che io non m'ingannassi: ma siccome questo non si accordava punto colla mia inclinazione, ajutava così me stessa ad ingannarmi; di modo che, non osando parlarne a qualsivoglia essere umano, io non potei resistere alle istanze che mi vennero fatte di ricevere quella persona ed alla sicuranza che mi era data, che non solo tal cosa non poteva nuocere alla mia riputazione, ma che la sua conversazione mi recava onore. Perciò io tornai di bel nuovo a questa pratica e ad altre ancora, in altri tempi; perchè, durante il gran numero d'anni che io gustai un piacere sì pericoloso, non mi pareva che fosse tale, quantunque talvolta riconoscessi che sì fatta ricreazione non era buona. Nulla mi cagionò tanta distrazione quanto i miei trattenimenti con questa persona, perchè concepii per essa una grande amicizia.

Un giorno che era con questa persona e con un'altra, noi vedemmo venire verso di noi un rospo, ma che correva molto più veloce che non è accostumata questa sorte di animali. Io non ho mai potuto comprendere come potesse venire e di bel mezzodì dalla parte donde procedeva. Io credetti che ciò non fosse senza qualche mistero, e l'impressione che mi fece non mi si è mai cancellata dall'animo. Dio onnipotente, con quanta cura e bontà mi davate voi, in tante diverse maniere, salutari avvertimenti, e come poco io ne ho profittato!

Era in questo monastero una religiosa, mia parente, molto anziana e gran serva di Dio. Essa mi dava qualche volta eccellenti consigli; e non solamente io non li seguiva, ma mi destavano avversione per lei, perchè mi pareva che la si scandalizzasse fuor di ragione. Io riferisco questo fatto per mostrare l'estrema bontà di Dio e la mia malizia, che mi rendeva degna dell'inferno per la mia ingratitudine; come altresì affinchè, se Dio permetterà che alcune religiose leggano un giorno questo libro, imparino dal mio esempio a non cadere in simili colpe. Io le scongiuro in suo nome ad evitar tali ricreazioni e lo prego di farmi la grazia di disingannare, col mezzo di quello che dico qua, alcune di quelle che io ho ingannate assicurandole che non v'era in ciò alcun male nè pericolo: nel che io non saprei deplorar quanto si conviene il mio accecamento e i mali di cui è stato cagione il cattivo esempio che ho dato; perocchè io non aveva il disegno di ingannarle, ma era ingannata io la prima, nella credenza in cui era che non fosse in ciò gran male.

Sendo adunque così imperfetta e incapace di ajutarmi da me stessa, io aveva un gran desiderio di essere utile agli altri; che è una tentazione ordinaria a quelli che cominciano, e nondimeno essa mi riuscì. Perciò, siccome io amava grandemente mio padre, gli desiderava ardentemente la felicità di saper fare orazione, che io credeva di possedere e che nel mio spirito reputava la più grande che si possa godere in questa vita. Io usai dunque tutta l'accortezza che potei per fargliene nascere il desiderio; io lo stimolai a ciò e gli diedi libri per istruirnelo, e siccome egli era virtuosissimo, vi si applicò con tanta cura che vi fece in cinque o sei anni un gran progresso. La consolazione che io n'ebbi fu tale qual si può imaginare, e non poteva stancarmi di lodarne Dio. Egli ebbe molte traversie, e le sopportava con grandissima sommissione alla volontà divina. Veniva sovente a

trovarmi per consolarsi meco con trattenimenti di pietà, ed io non poteva vedere senza una strana confusione, che egli mi credesse sempre la stessa di prima, quantunque fossi allora tanto distratta che non faceva più orazione.

Per oltre un anno io rimasi in tale stato, imaginandomi di mostrare in ciò maggiore umiltà. Ma fu, come dirò in appresso, la più gran tentazione che abbia avuto, e la cui continuazione sarebbe stata capace di compiere la mia perdita, perchè facendo orazione, noi ci raccogliamo dopo di avere offeso Dio, e ci fuggiam maggiormente le occasioni. Venendo adunque mio padre a trovarmi nella credenza che io continuassi sempre questo santo esercizio, io non potei soffrire lungamente di vederlo ingannato. Perciò, gli dissi che non faceva più orazione, ma non gli palesai la cagione. Io presi per pretesto le mie infermità, essendo vero che me n'erano rimaste molte dopo guarita dalla grave malattia sofferta, e che solo da poco tempo sentiva qualche alleviamento in quello che mi facevano soffrire.

Per vent'anni io fui travagliata da un vomito che non mi permetteva di mangiare altro che a mezzo giorno e talvolta ancora più tardi; ma dappoichè io mi comunico più sovente, questo vomito mi prende la sera prima di andare a letto, e m'incomoda più assai di prima. Sono anzi obbligata di suscitarlo con una penna o altro, perchè altrimenti mi farebbe soffrire maggiormente. Sento altresì quasi sempre alcuni dolori che sono talvolta molto gravi, principalmente mali di cuore, quantunque io non cada spesso in quegli svenimenti che mi erano in prima tanto frequenti; ma mi trovo liberata da quella paralisia e da quelle febbri che mi tormentavano cotanto, e sono da otto anni in qua tocca sì poco de'mali che mi restano che talvolta me ne rallegro, perchè mi pare che il sopportarli con pazienza sia in certo qual modo un servir Dio.

Siccome mio padre era uomo veracissimo e non mi sospettava tale che volessi mentire, credette agevolmente quello che gli dissi; e perchè io conosceva bene che la scusa da me addotta non bastava, aggiunsi, a meglio persuaderlo, che tutto quello che poteva fare era di assistere al coro. Ma neppur questo doveva dispensarmi dal continuare a fare orazione, poichè non è bisogno in essa di forze corporali, ci vuol solo dell'amore, e purchè si voglia, Dio porge sempre il mezzo di occuparvisi. E dico sempre; perchè quantunque la violenza de'mali impedisca talvolta all'anima di

rientrare in sè medesima, trova però altro tempo in cui può, anche in mezzo ai dolori; e l'orazione non è mai più perfetta come nelle congiunture in cui un'anima che ama veramente Dio offre con gioja a Gesù Cristo que' medesimi dolori, nel pensiero che essa li soffre per conformarsi alla sua volontà, che con tal mezzo ella diventa in certo qual modo simile a lui e in mille altri che le si appresentano in cotesto divino commercio dell'amore che ella ha pel suo Dio.

Perciò si vede che non solo nella solitudine si può praticare utilmente l'orazione, ma con un po' di cura si traggono di gran vantaggi anche dai tempi stessi in cui nostro Signore ci toglie quello di farla, coi patimenti che ci manda, il che è ciò che mi avveniva allora che io era nella disposizione che egli bramava da me.

Tuttavia mio padre mi amava sì fattamente e aveva sì buona opinione di me che non dubitava della verità di quello che gli diceva e mi compassionava grandemente. Siccome egli era giunto già ad un sì alto grado di perfezione, si contentava di vedermi senza intrattenersi molto con me, dicendo che era un perdere il tèmpo inutilmente; ed io non ne sentiva dispiacere, perchè lo impiegava in vane e inutili occupazioni.

Io non stimolava solo mio padre a fare orazione, ma altre persone anche alloraquando io abusava in quel modo delle grazie di Dio. Imperocchè appena vedeva che esse avevano qualche inclinazione alla preghiera, io le istruiva del modo di meditare e dava loro libri che trattavano di ciò, perchè, appena entrata in questo santo esercizio, sentii tosto il desiderio di vedere che anche gli altri vi entrassero. Pareva a me che, non servendo Dio come vi era obbligata, io doveva almeno, per non rendere inutile il favore che egli mi faceva, procurar che altri lo servissero in mia vece. Quello che dico qui prova sino a qual punto arrivasse il mio accecamento di trascurar la mia salute mentre faticava per quella degli altri.

Mio padre cadde poscia infermo della malattia di cui morì e che durò soli pochi giorni. Io uscii per assisterlo; e la malattia che egli pativa nel corpo non era sì grave come quella in cui era caduta l'anima mia co'suoi vani trastulli e le sue vane occupazioni, quantunque in tutto il tempo in cui io era in sì cattivo stato non credeva di peccare mortalmente, e, se l'avessi creduto, non avrei voluto per cosa del mondo rimanervi. Le

cure che io mi diedi in questa malattia di mio padre, per sodisfare al mio dovere, furono sì grandi che mi sdebitai in certo qual modo di quelle che egli mi aveva mostrato nelle mie lunghe infermità. Io faceva più di quello che la mia salute e le mie forze mi permettessero; e quantunque io conoscessi che perdendo lui io perdeva tutto il mio sostegno e la mia consolazione, non vi fu violenza ch'io non mi facessi per nascondergli il mio dolore, sebbene fosse tanto vivo e io l'amassi con tanta tenerezza che parve, allora che spirò, mi fosse strappata l'anima.

Il modo in cui morì, il desiderio che egli aveva di morire e le cose che egli ci disse dopo ricevuta l'Estrema Unzione ci obbligarono a ringraziar Dio grandemente. Egli ci incaricò di chiedere per lui la sua misericordia, di pregarlo di assisterci per perseverare nel suo servizio e considerare il nulla del mondo. Colle sue lagrime egli ci attestava il suo estremo dispiacere di non aver servito Dio come avrebbe dovuto, e ci disse che avrebbe desiderato di morir religioso in uno degli ordini più austeri. Io non dubito punto che Dio non gli avesse fatto conoscere che egli morrebbe di quella malattia; poichè, quantunque i medici lo trovassero ammegliorato molto, egli non faceva alcun caso delle sicuranze che gli erano date, e pensava solo ad apparecchiarsi alla morte. Il suo maggior male era un dolore nelle spalle che non lo abbandonò mai e che era talvolta sì violento da costringerlo a lamentarsi. Il perchè io gli dissi che, avendo una sì gran divozione per quello che soffrì nostro Signore allora che portò la croce sulle spalle, doveva credere che egli volesse fargli sentire con quel dolore quanto fosse stato grande il suo. Queste parole gli diedero tanta consolazione che non fu udito più lamentarsi. Egli rimase tre giorni fuor de' sensi; ma il giorno che morì, Dio gli rendette i sensi così interamente da farci stupire nel maggior modo; e li conservò sempre in fino a che a mezzo il *Credo*, che recitava egli stesso, rendette lo spirito. Il suo volto somigliava quello di un angelo, e mi pareva che fosse tale in certo qual modo per le eccellenti disposizioni in cui era l'anima sua allora che abbandonò il corpo. Ma chi può meglio del mio racconto far conoscere come, dopo di aver veduto una tale vita e una tal morte, io sia colpevole di non essermi corretta de' miei difetti, per somigliare in qualche modo ad un sì buon padre? Un religioso domenicano, molto dotto e suo confessore da alcuni anni, diceva di aver trovato in lui tale purezza di coscienza che teneva per certo aumentasse nel cielo il numero de' beati.

Siccome questo religioso era virtuosissimo, io ricevetti da lui una grande assistenza; poichè essendomi da esso confessata, Dio gli diede una gran carità per me, ed egli si applicò con molta cura a farmi conoscere il cattivo stato in cui era. Egli mi faceva comunicare ogni quindici giorni. Io presi a poco a poco confidenza in lui, gli parlai della mia orazione, ed egli mi disse di non discontinuarla, perchè non mi poteva tornar altro che utilissima. Io cominciai dunque a ripigliarla, e non l'abbandonai più; ma non fuggiva le occasioni che mi erano di tanto danno. In tal guisa io menai una vita penosissima, perchè l'orazione mi faceva conoscere le mie colpe. Dio mi chiamava da un lato, il mondo mi trascinava dall'altro. I beni celesti mi attraevano, quelli della terra mi tenevano avvinta; e avrei voluto poter collegare contrarii così opposti come la vita spirituale e la sodisfazione che danno i piaceri de' sensi. Questo combattimento che avveniva in me stessa mi faceva soffrir molto nella mia orazione, a motivo che la mia maniera era di raccogliermi interiormente, e che il mio spirito trovandosi allora schiavo, non il padrone come avrebbe dovuto essere, io non poteva racchiuderlo entro di me senza racchiudere insiem con esso mille cose vane. Io passai diversi anni in questa pena, e stupisco grandemente come non mi correggessi di questo difetto o non abbandonassi l'orazione. Ma non era in mio potere di abbandonarla, perchè Dio, il quale voleva giovarsi di questo mezzo per farmi grazie ancor più grandi, mi vi ratteneva e mi vi sosteneva colla sua mano onnipotente....

Era una cosa tanto insopportabile al mio naturale il ricevere favori invece di castighi che una sola mi era più difficile da sopportare che non sarebbero state diverse grandi malattie; perchè, conoscendo che io le aveva molto ben meritate, avrei creduto di sodisfare in certo qual modo con questo mezzo alla giustizia di Dio; ma ricevere nuove grazie dopo di essersi renduta indegna delle prime, è una specie di tormento che mi pare terribile e lo debb'essere a tutti quelli che hanno qualche conoscenza di Dio e qualche amore per lui, poichè è un segno di virtù. Questi sentimenti erano l'argomento delle mie lagrime e del mio dolore di vedermi sempre al punto di far nuove cadute, per quantunque veraci che fossero i miei desiderii e ferme le mie risoluzioni. Oh come è da compiangere un'anima che si trova sola in mezzo a tanti pericoli! poichè mi pare che se vi fosse stato qualcuno a cui avessi potuto comunicare tutte le mie pene, egli mi avrebbe im-

pedito di ricadere nelle medesime colpe, per la vergogna di averlo a testimonio della mia debolezza, quand'anche non m'avesse rattenuto il timore di avere offeso Dio.

Perciò, io consiglierei a quelli che si applicano all'orazione, e principalmente sul principio, di stringere amicizia con persone che siano nel medesimo esercizio. È una cosa importantissima, quand'anche non ne traessero altro vantaggio che quello di ajutarsi a vicenda colle loro preghiere; poichè, se nel commercio del mondo, per vano e inutile che sia, si procura di far degli amici per alleviare il proprio spirito, testimoniando loro i propri dispiaceri e aumentar la propria sodisfazione facendoli partecipi delle nostre gioje, io non vedo il perchè non sarebbe permesso a quelli che cominciano ad amare ed a servir Dio veracemente di comunicare ad alcune persone le proprie pene e consolazioni, che quelli che fanno orazione non mancano mai di avere, nè che, purchè vogliano sinceramente darsi a Dio, essi abbiano argomento di temere in ciò la vanagloria. Essa potrà bene assalirli e far loro sentire il pungolo de' suoi primi movimenti, ma ciò non sarà che per far loro acquistar merito rendendoli vittoriosi; ed essi profitteranno, a mio parere, agli altri ed a sè medesimi per la luce che ne trarranno per la loro condotta. Quelli per lo contrario che si persuadono non potersi senza vanità entrare in una comunicazione così santa, troverebbero dunque che vi è vanità in udire divotamente la messa alla veduta del mondo, o a fare altre azioni, cui siamo obbligati quali cristiani, e che il timore che vi si corre della vanità non deve impedir mai di fare.

Questa è cosa sì importante per coloro che non sono per anco bene assodati nella virtù, e che, oltre gli ostacoli che si oppongono ai loro buoni disegni, hanno amici che li stornano da essi, che io non saprò mai bene dipingerne le conseguenze. Non v'è cosa che questi pericolosi amici non facciano per impedire coloro che vedono in una vera disposizione di amare e di servir Dio, di poterla dimostrare; e per converso sospingono quelli che sono impigliati in affezioni disoneste a divolgarle altamente; la qual cosa è tanto comune che è tenuta oggidì per una galanteria.

Io non so se quello che dico è un sogno, continua santa Teresa; ma se è un sogno, voi non avete, padre mio, da far altro che gettar questa carta sul fuoco. E se non fosse tale, io vi supplico di ajutarmi a far conoscere la grandezza di questo male, affinchè si eviti di cadervi. Si opera oggidì così debolmente in ciò

che risguarda il servizio di Dio, che quelli che camminano nelle sue vie devono darsi vicendevolmente la mano per avanzarsi; a quella guisa che coloro che hanno lo spirito ripieno solamente de' piaceri e delle vanità del secolo si esortano ad andarne in cerca. Nel che è strano che sì pochi abbiano gli occhi aperti per notare le loro follie; laddove, quando una persona comincia a darsi a Dio, sono tanti quelli che ne mormorano ch'ella ha bisogno di compagnia per difendersi e sostenersi contra i loro assalti, infino a che ella sia tanto forte da non soffrire, poichè altramente si troverebbe in grandi angustie. Io credo che per questo alcuni santi fuggivano nei deserti; ed è una specie d'umiltà il diffidare di sè stesso e lo sperare soccorso da Dio, per l'assistenza delle persone virtuose colle quali si conversa. La carità cresce per la comunicazione, e vi si scontrano tanti vantaggi che non sarei tanto ardita di parlarne in questo modo se non gli avessi provati. Ma, quantunque io sia la più debole e miserabile di tutte le creature, io credo che que' medesimi che sono assodati nella virtù non perderanno nulla, aggiungendo fede per umiltà a quelli che hanno provato ciò che dico. Quanto a me, io posso assicurare che, se Dio non mi avesse fatto conoscere questa verità e dato il modo di comunicar spesso con persone di orazione, io sarei, in conseguenza di diverse cadute e ricadute, precipitata nell'inferno; perchè, avendo tanti amici che mi ajutavano a rovinarvi, mi trovai sola quando bisognava che mi rialzassi, che non comprendo ora come potessi ciò fare. Dio solo, per la sua infinita misericordia, mi dava la mano, sicchè non saprei ringraziarnelo come si dovrebbe. Sia egli benedetto ne' secoli de' secoli. Così sia.

Non fù certo fuor di ragione che io mi sono cotanto distesa su questa parte della mia vita, le cui imperfezioni potranno dare gran disgusto alle persone che la leggeranno, poichè io desidero con tutto il mio cuore che essi abbiano orrore in vedere che un'anima abbia potuto essere così ostinata ne' suoi peccati e così ingrata verso Dio dopo di averne ricevute tante grazie. Io vorrei che mi avessero permesso di riferire in particolare tutti i peccati che ho commesso durante questo tempo per non essermi appoggiata a questa inconcussa colonna dell'orazione. Io passai quasi vent'anni su questo mare agitato da continue tempeste; le mie cadute erano grandi; io non mi rialzava che debolmente, e tosto ricadeva in uno stato così deplorabile che non teneva neppur conto de' miei

peccati veniali; e sebbene io temessi i mortali, non era quanto avrei dovuto, poichè non m'allontanava dalle occasioni che mi mettevano in pericolo di commetterli. Era, a mio parere, lo stato più penoso che si possa imaginare, perchè io non gustava nè la gioja di servir Dio fedelmente, nè il piacere che danno i diletti del mondo. Quando io era impigliata in quest' ultimi, la memoria di quello ond'io andava debitrice a Dio mi sturbava; e quando era con Dio nell'orazione, le affezioni del mondo m'inquietavano; era una guerra così penosa che non so come la potessi sostenere, non solo per vent'anni, ma neppur per un mese. Ciò mi fa vedere chiaramente la grandezza della misericordia che Dio mi ha fatto, di darmi l'ardire di continuare a far orazione nel mentre io era così sciaguratamente invischiata nel commercio del mondo. Dico l'ardire, poichè ve ne può egli essere uno più grande di quello di tradire il proprio principe e il proprio re? E sapendo che egli lo conosceva, continuare egualmente, poiché, quantunque noi non potessimo esser sempre alla presenza di Dio, pare a me che quelli che fanno orazione vi sono in maniera differentissima dagli altri, perchè sono sicuri che egli li guarda; laddove la comune degli uomini passa talvolta parecchi giorni senza ricordarsi che egli li vede. È vero che durante questi vent'anni passarono assai mesi, ed anzi, mi pare, un intero anno, che io prendeva gran cura di non offender Dio e di occuparmi dell'orazione.

La verità che io voglio dire esattamente mi ha obbligata a dir questo. Ma come poco fu il tempo felice in cui mi teneva in guardia al paragon di quello che ho passato in modo sì deplorabile! Nondimeno erano pochi i giorni in cui non impiegassi molto tempo all'orazione, salvo quelli in cui era malata o molto occupata. Ma era nelle mie malattie ch' io mi trovava meglio con Dio e mi adoperava maggiormente a recar le persone, colle quali io comunicava, a darsi interamente a lui. Così, eccettuato quest'anno, di cui ho parlato, da vent'anni che cominciai a fare orazione, diciotto sono passati in questo contrasto di trattare al tempo stesso con Dio e col mondo. Rispetto agli altri dieci anni, di cui mi rimane da parlare, la causa di questa guerra mutò e fu grande. Ma siccome io cominciava allora a conoscere la vanità del mondo, e procurava, mi pare, di servir Dio, tutto mi sembrava dolce e facile, come verrò dicendo.

Due ragioni mi hanno costretta a riferir questo particolarmente; l'una, per far conoscere la misericordia di Dio e la mia ingrati-

tudine, l'altra, per far conoscere quanto grande sia la grazia di cui favorisce un'anima quando la dispone ad affezionarsi all'orazione, quantunque non sia sì perfettamente come sarebbe da bramare, poichè, solo che ella perseveri non ostante le tentazioni, le cadute e i peccati in cui il demonio la fa cadere co' suoi artifizii, io non dubito punto che nostro Signore non la conduca finalmente in porto, come ho motivo di credere esser piaciuto a lui di fare a me questa grazia, che lo prego con tutto il mio cuore a volermi continuare. Diverse persone molto sante hanno mostrato il vantaggio che v'ha in esercitarsi all'orazion mentale, e v'ha ragione di lodarne Dio. Se così non fosse, io non avrei la presunzione di ardirne favellare.

Io sono sicura, per l'esperienza che ne ho, che quelli che hanno cominciato a far orazione, non la devono discontinuare, qualunque sieno le colpe che vi commettono; poichè è il mezzo di emendarsene, e senza di ciò vi durerebbero la molto maggior pena; ma bisogna si guardino a non lasciarsi ingannare dal demonio, quando, sotto il pretesto di umiltà, egli li tenterà, come ha tentato me, di abbandonare questo santo esercizio; ed essi devono, appoggiandosi sulle verità delle promesse di Dio che sono infallibili, credere fermamente che, purchè si pentano sinceramente e che siano risoluti di non offenderlo più, egli perdonerà loro, gli assisterà come prima, e farà ad essi anche grazie più grandi, se la grandezza del loro pentimento ne li renderà degni.

Quanto a quelli che non hanno cominciato ancora a fare orazione, io li scongiuro, in nome di Dio, di non privarsi di un tal vantaggio. In ciò non v'è che ragione di sperar bene e temer nulla, poichè, quantunque non si vada molto innanzi in questa via e non si facciano bastevoli sforzi per rendersi perfetti e degni di ricevere i favori che Dio concede a quelli che li fanno, si conoscerà almeno la via del cielo; e se si continuerà a correrla, la misericordia di Dio è così grande che si deve sperare questa perseveranza non sarà vana, perchè egli non manca mai di ricompensare l'amore che gli si porta, e l'orazion mentale non è altro, a mio avviso, che quello di testimoniare ne' frequenti trattenimenti che si hanno da solo a solo con lui, che si ama, e la fiducia che si ha di esserne corrisposto. Come l'amicizia dev'esser fondata sul rapporto che si ha con quelli che si amano, se l'estrema disproporzione che passa fra Dio che è tutto perfetto, e le creature così imperfette come sono, fa che noi non l'amiamo

ancora, noi dobbiamo rappresentarci come c'importi il renderci degni della sua amicizia, e sopportar per questa considerazione la pena che noi abbiamo di conversar molto con una maestà che ci è così sproporzionata....

Io non so donde possa procedere il timore di quelli che hanno paura di far l'orazione mentale; ma non duro fatica a comprendere che il demonio ci getta nello spirito de' terrori vani per farci un male vero, impedendoci di pensare alle offese che abbiam commesso contra Dio, ai tanti obblighi che noi abbiamo verso di lui, alle pene estreme ed ai dolori incredibili che nostro Signore ha patito per riscattarci, alle pene dell'inferno ed alla gloria del paradiso.

Ne' pericoli che ho corso erano questi gli argomenti della mia orazione, queste le cose a cui il mio spirito si applicava quando poteva. Mi è avvenuto talvolta per diversi anni di desiderar che finisse l'ora statami prescritta per fare orazione, ed era più attenta ad ascoltar quando l'ora sonasse che agli argomenti della mia meditazione, e non v'è penitenza, per rigorosa che la fosse, che io non avessi accettata anzichè durar la pena di ritrarmi per pregare. La ripugnanza che mi suscitava il demonio o la mia cattiva abitudine era sì violenta, e così grande la tristezza che sentiva entrando nell'oratorio che per risolvermi aveva bisogno di tutto il coraggio che Dio mi ha dato, e che si dice esser molto superiore al mio sesso e di cui ho fatto un sì cattivo uso; ma finalmente nostro Signore mi assisteva, poichè, dopo di essermi fatta questa violenza, io mi trovava tranquilla e consolata e aveva anche talvolta desiderio di pregare.

Che se, essendo così imperfetta e così cattiva, Dio mi ha sofferto per sì lungo tempo, e se appare chiaramente che fu col mezzo dell'orazione che egli ha rimediato a tutti i miei mali, chi sarà colui, per cattivo che siasi, che debba temere di abbracciarla? poichè io non credo che se ne trovi alcun altro che, dopo ricevuto da Dio le tante grazie, ne sia stato così ingrato per tanti anni. Chi può, ripeto, mancar di fiducia, vedendo quale è stata la sua pazienza verso di me, perchè io procurava di ritirarmi per dimorare con lui, quantunque spesso con tanta ripugnanza che mi bisognava fare un grande sforzo sopra di me, o che egli mi spingesse mio malgrado?

Se l'orazione è dunque sì necessaria e così utile a quelli che non solamente non servono Dio, ma l'offendono, come mai quelli

che lo servono potrebbero abbandonarlo senza patirne gran danno, poichè sarebbe un privarsi della consolazione più capace di alleviare le traversie di questa vita, e come un voler chiudere la porta a Dio allora che viene per favorirci delle sue grazie?

Io non posso pensare senza compassione a quelli che servono Dio in questo stato, e che si può dire in certo qual modo che lo servono a loro spese. Perocchè, rispetto alle persone che fanno orazione, egli ne le ricompensa con tali consolazioni che rendono le loro pene così facili da sopportare, che possono passare per leggierissime. Ma siccome io tratterò altrove largamente de' favori che Dio fa a quelli che perseverano nell'orazione, io non ne dirò qui altro. Aggiungerò solo che l'orazione è stata il mezzo di cui Dio si è servito per farmi tanti favori, e che io non vedo come possa venire a noi, se gli chiudiamo questa porta, poichè, quando egli ha risoluto di entrare in un'anima per compiacersi in lei e ricolmarla delle sue grazie, vuole trovarla sola, pura e desiderosa di riceverlo. Perciò, come possiam noi sperare che egli adempia un disegno che ci torna di tanto vantaggio, se invece di agevolarne i mezzi noi vi frapponiam degli ostacoli?

Per far conoscere qual sia la misericordia di Dio e il vantaggio che io traeva dal non abbandonar l'orazione e la lettura, bisogna che io parli qui dell'artifizio di cui il demonio si serve per mandar le anime in perdizione, e della bontà e del procedere che nostro Signore usa per rignadagnarle, affinchè il mio esempio serva a far evitare i pericoli ne' quali io sono caduta. Il perchè io le scongiuro per l'amore che esse devono portare a questo divin Salvatore e per quello che egli porta a loro di studiare, principalmente a fuggire le occasioni; poichè quando ci lasciam trarre ad esse, qual motivo non abbiam di tremare, avendo da combattare tanti nemici, e sì poca forza per difenderci.

Vorrei poter descrivere al vivo la servitù a cui era allora ridotta l'anima mia. Io conosceva chiaro che essa era schiava; ma non comprendeva in che, e durava fatica a credere che ciò che i miei confessori consideravano come colpe leggiere, fosse quel sì gran male che mi sembrava essere. Uno di essi, a cui io dissi lo scrupolo che ciò mi dava, mi rispose che quantunque io fossi in un'alta contemplazione, simili occasioni e trattenimenti non mi erano punto pregiudicevoli. Questo m'avvenne sul fine, quando, coll'assistenza di Dio, io pigliava maggior cura di evitare i pericoli gravi; ma non fuggiva ancora interamente le occasioni.

Siccome i miei confessori mi vedevano in così buoni desiderii e che mi occupava nell'orazione, s'imaginavano che facessi molto; ma io sentiva nel fondo del mio cuore che non faceva abbastanza per corrispondere agli obblighi che aveva con Dio. Io non saprei ora pensare senza dispiacere grandissimo alle tante colpe che ciò mi fece commettere e al poco ajuto che mi era dato per evitarle, non ricevendone che da Dio solo; imperocchè quelli che avrebbero dovuto aprirmi gli occhi per farmi conoscere i miei falli, mi davano per lo contrario la libertà di continuare, dicendomi che cotali sodisfazioni e divertimenti, ai quali avrei dovuto rinunziare, erano permessi.

Io amava tanto le prediche che l'esserne priva mi arrecava grandissima pena, e non poteva udir valente predicatore senza concepir per esso una grande benevolenza, quantunque non sapessi donde ciò venisse. Non vi era sermone che non mi sembrasse buono, ancorchè vedessi gli altri giudicarlo tutto al contrario; ma quando era buono davvero, mi recava vivo piacere, e da poi che ho cominciato a fare orazione, io non mi sono mai stancata di parlare nè di udir parlare di Dio. Che se da un lato le prediche mi davano tanta consolazione, dall'altro mi affliggevano molto, perchè mi facevano conoscere quanto io fossi lontana dall'esser quale doveva. Io pregava Dio di assistermi; ma pare che commettessi una gran colpa, perchè, invece di mettere tutta la mia fiducia in lui solo, io ne aveva anche in me stessa. Io cercava qualche rimedio a' miei mali e mi tormentava molto; ma non considerava che tutti i miei sforzi sarebbero inutili se non rinunziassi interamente alla fiducia che aveva in me e non facessi ricorso altro che a lui. L'anima mia desiderava di vivere, ed io vedeva bene che non era vivere il combattere senza posa contra una specie di morte. Ma non v'era alcuno che mi potesse dar questa vita per la quale io sospirava: io non poteva darmela da me stessa, e Dio, da cui solo io la poteva ricevere, me la negava giustamente, poichè dopo di avermi fatto la grazia di ricondurmi tante volte a lui, io l'aveva sempre abbandonato.

In uno stato così deplorabile, l'anima mia si trovava stanca e abbattuta, ed io cercava inutilmente riposo nelle mie cattive abitudini. Entrando un giorno nell'oratorio, vi vidi un'imagine di Gesù Cristo tutto coperto di piaghe, imagine che si era presa in prestito per una festa che si faceva nella nostra casa. Questa imagine era così divota e rappresentava così vivamente quello che

nostro Signore ha sofferto per noi che io mi sentii penetrata dell'impressione ch'ella fece in me pel dolore di aver così male corrisposto a tanti patimenti durati dal mio Salvatore per la nostra salute. Pareva che il mio cuore si volesse spezzare; e allora, tutta un pianto e prostrata a terra, io pregai questo divin Salvatore a fortificarmi in guisa che, a cominciar da quel momento, io non l'offendessi più.

Io aveva una divozion particolare per santa Maddalena e pensava spesso alla sua conversione, principalmente quando mi comunicava, perchè essendo sicura che aveva dentro di me nostro Signore, io mi gettava com'essa a' suoi piedi, nella credenza che sarebbe commosso dalle mie lagrime. Ma io non sapeva quello che mi facessi; poichè era molto che egli tollerasse ch'io le spandessi, poichè il sentimento che me le traeva dagli occhi si cancellava sì presto dal mio cuore. Io mi raccomandai a questa gloriosa santa per ottenere da Dio, mercè della sua intercessione, che mi perdonasse.

Mi pareva che nulla mi avesse fino allora tanto giovato quanto la veduta di cotesta imagine, perchè io cominciava a diffidar molto di me stessa e a porre tutta la mia fidanza in Dio. Credo che io gli dicessi allora che non mi sarei partita di là sino a che egli avesse degnato di esaudire la mia preghiera, e credo che ella mi fu utilissima, essendo da quel giorno in poi stata molto migliore che prima.

Siccome io non poteva discorrere coll'intelletto, la mia maniera di orazione era quella di rappresentarmi Gesù Cristo entro di me e di considerarlo ne' luoghi ove era maggiormente solo e dove pativa maggiormente, perchè mi pareva che in tale stato egli fosse vieppiù commosso dalle preghiere di quelli che, come me, avevano sì gran bisogno della sua assistenza. Io ne aveva molte di queste semplicità e non era mai mi trovassi tanto bene come allora quando in ispirito lo accompagnava nel giardino degli Ulivi, e mi rappresentava l'incredibile patimento che gli fece nella sua agonia bagnar la terra del proprio sangue. Io desiderava ardentemente di asciugarlo; ma la vita del gran numero de' miei peccati m'impedivano d'osare di farlo. Io rimasi così per tutto il tempo che i miei pensieri non erano sturbati dagli altri che mi arrecavano sì gran pena. Per varii anni, e prima di essere religiosa, quando mi raccomandava a Dio prima di addormentarmi, o pensava sempre un poco a questa orazione di Gesù Cristo nel

giardino, perchè mi avevano detto che si potevano guadagnar così diverse indulgenze. Io sono persuasa che ciò mi giovò assai, a motivo che cominciai con questo mezzo a fare orazione senza sapere ch'io la facessi; e vi era così accostumata che non vi mancava mai, come in fare il segno della croce.

Per tornare alla pena che io durava in queste meditazioni, in cui l'intelletto non opera punto, io dico che l'anima vi perde o vi guadagna molto. Essa vi perde, perchè lo spirito non ha nulla a cui attaccarsi, e vi guadagna a motivo che il suo amore per Dio è la sola cosa di cui ella si occupa; ma ella non soffre poco prima di venire a quel punto, se però Dio le voglia dare subito l'orazione di quietudine, come ho veduto avvenire a certe persone; e quando si cammina per questa via, è bene di avere un libro, affine di potersi raccogliere. La veduta delle campagne, de' ruscelli, de'fiori e cose simili svegliava anch'essa il mio spirito, vi richiamava la memoria del loro creatore e lo recava a raccogliersi, anche alloraquando io era la più ingrata verso Dio e l'offendeva maggiormente. Ma rispetto alle cose celesti e sublimi, la mia intelligenza era sì ottusa che non mi è stato mai possibile d'imaginarmele, infino a che nostro Signore me le ha rappresentate in un'altra via.

La mia incapacità in ciò era così straordinaria che salvo col veder gli oggetti co' miei propri occhi, io non poteva imaginarmeli, come fanno gli altri quando si raccolgano in sè stessi. Tutto quello che io poteva fare era di pensare a Gesù Cristo come uomo; ma quantunque le mie letture m'insegnassero le sue divine perfezioni, e che io vedessi diverse sue imagini, io non poteva figurarmele entro di me. Io era come un cieco, o come una persona che si trova in tale oscurità che, parlando ad un'altra che è di sicuro a lei presente, pur non la vede; questo è ciò che mi avveniva quando pensava a nostro Signore, e faceva sì che io pigliassi tanto piacere a considerare le sue imagini. Oh come sono sciagurati quelli che trascurano di procurarsi un tale soccorso! è un segno che non amano il loro Salvatore; poichè, se lo amassero, non avrebbero essi piacere di vedere il suo ritratto, come si gode in veder quelli de' propri amici?

Sino allora io non aveva letto le *Confessioni* di sant'Agostino, e Dio permise, per una particolar providenza, che mi fossero date senza che vi pensassi. Io era molto affezionata a questo santo, sì perchè il monastero in cui era stata secolare era del suo or-

dine, sì perchè egli era stato peccatore, ed io trovava consolazione in pensare ai santi che Dio aveva convertiti a lui, dopo di esserne stato offeso, perchè io sperava che mi assisterebbero per ottenere dalla sua misericordia di perdonarmi, come egli avea perdonato a loro. Ma non poteva pensare se non con molto dolore, che da poi chiamati a lui, essi non erano più ricaduti ne' medesimi peccati, laddove egli aveva chiamato me tante volte senza che io mi fossi ammendata. Nondimeno, considerando il suo amore estremo per me, io pigliava coraggio, e nella diffidenza che aveva sì sovente avuto di me stessa non ho cessato mai di confidare nella sua misericordia.

Quando cominciai a leggere le *Confessioni* di questo gran santo, io mi vidi in esse, parevami, come in uno specchio, che mi rappresentava a me stessa quale io m'era; mi raccomandai estremamente a lui, e quando giunsi alla sua conversione e vi lessi dalle parole dettegli la voce che egli udì in quel giardino, il mio cuore ne fu sì vivamente penetrato, che esse vi fecero la medesima impressione che se nostro Signore le avesse dette a me stessa. Per lungo tempo io mi rimasi tutta in pianto e in un dolore vivissimo; poichè qual cosa non soffre un'anima allora che essa perde la libertà di disporre di sè medesima come le piace? ed io maraviglio al presente come potessi vivere in un tale tormento. Io non saprei lodarvi troppo, o mio Dio, di avermi data allora come una nuova vita, traendomi da quello stato, che si poteva paragonare ad una morte spaventosissima. Parve a me che dopo quel giorno la vostra divina maestà m'abbia grandemente fortificata, e non saprei dubitare che essa abbia udito le mie grida, o sia stata tocca di compassione vedendomi versare tante lagrime.

Io cominciai a godere viemaggiormente in un santo ritiro con Dio, ed a fuggire le occasioni che potessero distrarmene, perchè provava che, abbandonatele appena, io mi occupava del mio amore per la sua eterna maestà; perocchè sentiva bene che l'amava, ma non comprendeva, come ho fatto di poi, in che consista questo amore quando è sincero; e appena mi disponeva a servirlo, egli mi favoriva delle sue grazie. Pareva che egli m'invitasse a voler ricevere i favori che gli altri procurano con gran travaglio di ottenere dalla sua bontà, e in questi ultimi anni mi faceva già gustare le delizie sopranaturali che sono effetti del suo amore. Io non ho mai avuto l'ardimento di dimandargliele, nè quella tenerezza che si cerca nella divozione; ma lo pregava solo di farmi

la grazia di non offenderlo e di perdonarmi i miei peccati. Io ne conosceva troppo la grandezza perchè osassi desiderare di ricevere qualche favore, e vedeva bene che la sua bontà mi faceva un'assai grande misericordia in soffrirmi alla sua presenza, ed anche in attirarmivi, non vi potendo andare da me medesima. Non mi ricorda di avergli dimandato qualche consolazione altro che una volta che l'anima mia era in una estrema aridità; e appena fattavi riflessione, la confusione e il dolore di vedermi sì poco umile mi procacciarono quello che aveva avuto l'ardire di dimandare. Io non ignorava che ciò era permesso, ma era persuasa che fosse solo a quelli che se ne sono renduti degni con una vera pietà, che si sforzano con tutto il potere di non offender Dio, e che sono risoluti e preparati a fare ogni sorta di buone opere. Parevami che le mie lagrime fossero solo lagrime da donna, inutili e senza effetto, poichè non ottenevano quello che desiderava. Nondimeno credo che esse mi abbiano giovato, e particolarmente dopo i due casi di cui ho parlato, ne' quali io soffrii tanto, poichè cominciai ad applicarmi maggiormente all'orazione e a perdere minor tempo nelle cose che potevan nuocere. Tuttavia, non vi rinunziava interamente; ma Dio, che mi ajutava a ritrarmene, e non aspettava per questo che di vedermi in certo qual modo disposta, mi fece, come si vedrà, nuove grazie, che era solito concedere a quelli unicamente che sono in una gran purezza di coscienza.

Io mi trovava talvolta nello stato che ho detto testè; ma ciò passava rapidamente, e cominciò nel modo che riferisco. Rappresentandomi così Gesù Cristo, come ho detto, quasi fossi stata accanto a lui, e altre volte, leggendo, io mi trovai tutto ad un tratto così persuasa che egli era presente che mi era impossibile di dubitare che non fosse in me, o che io non fossi interamente come inabissata in lui; il che non era punto per quella maniera di visione che io credo si chiami teologia mistica. L'anima in tale stato si trova talmente sospesa che pensa di essere fuori di sè medesima. La volontà ama, la memoria mi pare come perduta, e l'intelletto non opera punto; ma non mi sembra che si perda; esso è solo spaventato della grandezza di ciò che vede, perchè Dio prende piacere a fargli conoscere che non comprende nulla in cosa tanto straordinaria.

Io aveva in prima quasi sempre sentito una tenerezza che Dio dà, alla quale mi pare che noi possiamo contribuire in qualche cosa. È una consolazione che non è nè tutta sensibile nè tutta

spirituale, ma che, quale essa è, viene da Dio. Mi sembra, come ho detto, che noi possiamo contribuirvi molto, considerando la nostra bassezza, la nostra ingratitudine verso Dio, gli obblighi infiniti che noi gli abbiamo, ciò che egli ha sofferto per noi in tutta la sua vita, e gli estremi dolori della sua passione; come altresì rappresentandoci con gioja le maraviglie delle sue opere, la sua infinita grandezza, l'amore che ci porta, e tante altre cose che si offrono a quelli che hanno un vero desiderio di avanzarsi nel suo servizio anche allora quando non vi fanno riflessione. Che se qualche movimento di amore si unisce a queste considerazioni, l'anima si allegra, il cuore intenerisce, e le lagrime piovono da sè medesime. Altre volte pare che noi le caviamo dai nostri occhi come per forza, e che in altri casi nostro Signore ce le faccia spandere senza che noi possiamo rattenerle. Si direbbe che per un sì gran favore come quello che egli ci fa di non aver quale oggetto delle nostre lagrime che la sua suprema maestà, voglia come pagarci della cura che noi prendiamo di occuparci così santamente. Perciò io non stupisco dell'estrema consolazione che l'anima ne riceve, poichè non potrebbe nè consolarsene, nè allegrarsene troppo.

Parmi in questo momento che le consolazioni e le gioje che si trovan nell'orazione possano paragonarsi a quelle de' beati; imperocchè non facendo Dio vedere a ciascuno di loro che una felicità proporzionata ai loro meriti, essi sono perfettamente contenti, sebbene vi sia ancora maggior differenza tra i diversi stati di gloria che si trovan nel cielo che non ve n'ha tra le consolazioni spirituali che si godono sulla terra. Allora che Dio comincia quaggiù a fare ad un'anima il favore di cui ho parlato, ella si tiene così ricompensata de' servigi a lui renduti che crede di non aver più nulla da desiderare; ed è certo con ragione, poichè i travagli del mondo sarebbero troppo ben pagati con una sola delle sue lagrime. Imperocchè, qual felicità non è quella di ricevere cotesta testimonianza che noi siam gradevoli a Dio? Così, quelli che sono a ciò recati non potrebbero mai riconoscere abbastanza di quanto sono a lui debitori, nè rendergliene le debite grazie, poichè è un segno che egli le chiama al suo servizio, e che le elegge per farle partecipi del suo regno, se non ritornano indietro.

Bisogna guardarsi bene da certe false umiltà, di cui parlerò, come quella d'imaginarsi che vi sarebbe vanità a dimorar d'accordo delle grazie che Dio ci fa. Noi dobbiam riconoscere che le teniamo dalla sua sola liberalità, senza averle meritate, e che non

lo potremmo mai ringraziare abbastanza. Altrimenti, come potremmo noi eccitarci ad amarlo, se ignorassimo gli obblighi che noi abbiamo verso di lui? Perocchè chi può dubitare che quanto più noi conosceremo come siam poveri da noi medesimi, e ricchi per la magnificenza che piace a Dio di usare verso di noi, e tanto più noi entreremo in una soda e vera umiltà? Quest'altra maniera di operare non è acconcia che a gettarci nello scoramento, persuadendoci che noi siamo indegni ed incapaci di ricevere de'gran favori da Dio. Quando piace a lui di farceli, noi possiamo entrare in timore che non ci sia un argomento di vànità; ma allora dobbiam credere che Dio aggiungerà a questa grazia quella di darci la forza di resistere agli artifizii del demonio, purchè egli veda che noi operiamo tanto sinceramente, che il nostro solo desiderio è di piacere a lui e non agli uomini. Chi dubita che quanto più noi ricordiamo i benefizii che abbiamo ricevuto da qualcuno, e tanto più lo amiamo? se dunque non solo ci è permesso, ma ci torna vantaggiosissimo il rappresentarci continuamente che noi siamo debitori a Dio del nostro essere, che egli ci ha tratti dal nulla, che ci conserva la vita dopo di avercela data, che non v'è travaglio che non abbia patito per ciascuno di noi, e perfin la morte, e che prima che noi fossimo nati, egli aveva risoluto di soffrirli, perchè mi sarà vietato di considerar sempre che invece che io impiegava il mio tempo in parlar di cose vane, egli mi fa la grazia di non trovar ora altro piacere che parlare di lui. Questa grazia è così grande che noi non potremmo ricordarci di averla ricevuta e di possederla senza trovarci non solamente invitati, ma costretti ad amar Dio, nel che consiste tutto il bene dell'orazione fondata sull'umiltà.

Che sarà dunque quando un'anima vedrà d'aver ricevuto altre grazie ancora più grandi, come quelle che Dio fa ad alcuni de' suoi servi, di dispregiare il mondo e sè medesimi? È evidente che queste persone, così favorite da lui, si riconoscono molto più obbligate a servirlo che quelle povere, imperfette, indegne come son io. La prima e la menoma di queste grazie doveva essere più che sufficiente per contentarmi e nondimeno è piacuto alla sua infinita bontà di concedermene altre che io non avrei osato sperare. Quelli a cui avvien questo devono più che mai sforzarsi di servirlo, affine di non essere indegni de'suoi favori, poichè non li concede che a questa condizione. Che se essi vengono meno a ciò, egli li ritrae, ed essi cadono da uno stato così felice

ed elevato in uno peggiore di quello in cui erano prima, e la maestà sua largirà queste medesime grazie ad altri che ne faranno miglior uso che per sè stessi e per altrui. Inoltre, come si vorrebbe che quegli che ignora di esser ricco facesse gran larghezze di un bene che non sa di possedere? Noi siam così deboli per noi medesimi che mi pare impossibile che abbiamo il coraggio d'intraprendere le grandi cose se non sentiamo che Dio ci assiste. Poichè come mai la violenta inclinazione che ci reca sempre verso la terra ci permetterebbe di distaccarci e di avere anzi avversione e dispregio per tutto ciò che è quaggiù, se non gustassimo già qualche cosa della felicità che si gode nel cielo? Solo con questi favori nostro Signore ci ridona la forza che avevamo perduta pei nostri peccati; e così, tranne di aver ricevuto questo pegno del suo amore, accompagnato da una viva fede, potremmo noi allegrarci di essere dispregiati da tutti, e aspirare alle grandi virtù che possono renderci perfetti? Noi non guardiamo che il presente; la nostra fede è come morta, e questi favori la svegliano e l'aumentano. Siccome io sono imperfettissima, così giudico gli altri da me stessa; ma può avvenire che la luce della fede basti loro per intraprendere grandi cose. Quanto a me che sono così miserabile, io aveva bisogno di questa assistenza e di questo soccorso.

Io lascio alle persone più perfette che non son io a dire ciò che avviene in loro stesse, e mi contento, per obbedire a colui che me lo ha comandato, di riferire ciò che ho provato. Egli ne conoscerà meglio i difetti di me; e se mai m'ingannassi, non avrà da far altro che gettar questa carta sul fuoco. Io lo prego solo, in nome di Dio, e del paro tutti i miei confessori, di pubblicare ciò che ho detto de' miei peccati; e se essi giudicano ben fatto di usare, anche mentre sono viva, di questa libertà che io concedo loro, affinchè non inganni maggiormente quelli che hanno buona opinione di me, io ne sarò lietissima. Ma quanto a quello che verrò appresso scrivendo, io non consento loro questa medesima facoltà; e se mostrassero a qualcuno il mio scritto, io li scongiuro anche in nome Dio di non dirgli a chi sono avvenute queste cose, nè chi le ha scritte. Per questa ragione io non mi nomino, e non nomino gli altri; e mi tengo paga di riferirne il meglio che posso ciò che devo dire, senza farmi conoscere. Che se vi sarà qualche cosa di buono, basterà, per autorizzarla, che persone dotte e virtuose l'approvino, e si dovrà interamente attribuire a Dio, che

mi avrà fatto la grazia di riuscirvi, poichè io non vi avrò avuto mano, ed essendo così ignorante ed imperfetta, non sono stata assistita in ciò da chi che sia. Soli coloro che mi hanno indotta per l'obbedienza che loro devo e che sono ora assenti, sanno che io fatico intorno a ciò; e lo fo con pena e come di nascosto, perchè ciò m'impedisce di filare, e che sono in una casa povera, ove ho molte cose da fare. Se Dio mi avesse dato più spirito e più memoria, io potrei servirmi di quello che ho inteso dire e che ho letto; ma la mia capacità è così piccola che, se si trova qualche cosa di buono in questo scritto, nostro Signore me lo avrà ispirato per trarne qualche bene; per lo contrario tutto ciò che vi si troverà di cattivo, essendo cosa tutta mia, io vi prego, padre mio, di levarlo. Nell'uno e nell'altro caso sarebbe inutile il nominarmi; poichè è certo che non si deve, mentre vive una persona, pubblicare quello che v'ha di buono in lei, e non si potrebbe dopo la mia morte dire del bene di me senza rendere inutile ciò che avessi scritto di buono, quando si vedesse che è l'opera di una persona così difettosa e dispregevole. Nella fiducia che ho che voi e quelli che devono vedere questa carta, mi concederete questa grazia, che vi domando a grande istanza, in nome di Dio, io scriverò con libertà, laddove io non potrei altrimenti farlo senza un grande scrupolo, eccettuato per quello che risguarda i miei peccati, poichè in ciò non ho scrupolo alcuno; e quanto al resto mi basta di esser donna e donna imperfettissima per non aver le ale tanto forti da sollevarmi più alto. Perciò, eccettuato ciò che risguarda semplicemente la relazione della mia vita, il rimanente sarà, se il consentite, sul vostro conto, e toccherà a voi a scaricarvene, dappoichè avete voluto che scrivessi qualche cosa delle grazie che Dio mi ha fatto nell'orazione. Che se quello che ne dirò si troverà conforme alla verità della nostra santa fede cattolica, voi potrete servirvene come giudicherete meglio; e se fosse contrario ad essa, voi non avete che a gettarlo alle fiamme per disingannarmi, affinchè il demonio non tragga vantaggio da ciò che era parso a me dovermi tornar utile. Poichè nostro Signore sa, come verrò dicendo, che io ho sempre fatto quello che ho potuto, per trovare alcuno che fosse capace d'impedirmi co' suoi consigli di cader nelle colpe che i miei pochi lumi potevano farmi commettere.

Quantunque io desideri di render chiaro quello che dirò dell'orazione, pure sembrerà molto oscuro a quelli che non la pra-

ticano. Io parlerò degli ostacoli e dei pericoli che si scontrano in questa via, secondo che ho imparato dalla mia propria esperienza e dal lungo comunicar con persone dotte molto e altrettanto spirituali, le quali credono che Dio mi ha dato tanta conoscenza da poi ventisette anni che corro per questa via, quantunque abbia diverse volte fuorviato, quanta ne ha data ad altri in trentasette o quarantasette anni che l'hanno corsa anch'essi, praticando sempre la penitenza e la virtù.

Che sia per sempre benedetto nostro Signore, e che si serva di me in quel modo che gli piacerà! Egli mi è testimonio che in tutto quello che riferisco io non pretendo altro se non che esso lo tragga a gloria sua, e che gliene sia una il vedere che è piaciuto a lui di mutare in un giardino di fiori odorosi un letamajo così infetto come io mi sono. Io lo prego con tutto il mio cuore di non permettere che io strappi questi fiori per ritornar nello stato che era; e vi scongiuro in suo nome, padre mio, di chiedergli per me questa grazia, poichè voi mi conoscete meglio che non mi permettete di farmi conoscere agli altri.

Io devo dunque parlar ora di quelli che cominciano a diventare felicemente schiavi dell'amore di Dio; perocchè l'orazione non è altro, a mio parere, che la via per la quale noi ci obblighiamo a dipendere, assolutamente come schiavi, dalla volontà di colui che ci ha mostrato sì grande amore. Questa qualità di schiavo è così nobile e così gloriosa che io non saprei pensarvi senza provare una gioja straordinaria; e appena abbiam cominciato a camminar con coraggio in questa via felice, noi sbandiamo dallo spirito il timor servile. « Dio del mio cuore, che io riguardo come il mio unico e sovrano bene, perchè non volete voi che alloraquando un'anima si risolve ad amarvi e, affine di non occuparsi che di voi, fa ciò che può per abbandonare tutto il rimanente, perchè non volete voi ch'ella abbia tosto la gioja di innalzarsi sino al perfetto amore che vi è dovuto? Ma che dico, Signore, noi abbiamo in ciò ragione di lamentarci, ma di noi, non di voi, poichè gli è solo per nostra colpa che noi differiamo a goder pienamente del vostro amore che è la sorgente di tutti i beni imaginabili. »

Noi siamo così lenti a darci interamente a Dio, e una fortuna così preziosa non si può e non si deve acquistare che con tanta pena che non v'è ragione di stupire che mettiamo il sì gran tempo ad acquistarla. Io so che non ha prezzo sulla terra; ma non per questo tralascio di essere persuasa che se noi facciamo tutto ciò

che è in nostro potere per distaccarci da tutte le cose di quaggiù e levare i nostri desiderii verso il cielo, come hanno fatto alcuni santi, senza rimettere da un giorno all'altro, noi potremmo sperare che Dio ci concederebbe tosto un sì gran favore. Ma quando c'imaginiamo che noi ci diamo interamente a lui, si trova che noi gli offriam solo l'interesse ed i frutti e che riteniamo nel fatto il principale ed il fondo. Dopo fatta professione di povertà, ciò che è senza dubbio un gran merito, noi c'ingolfiamo spesso di bel nuovo in cure temporali e particolarmente in quella di acquistare amici, affinchè non ci manchi nulla del necessario ed anche del superfluo. Così noi rientriamo in più grandi inquietitudini e ci mettiam forse in un pericolo più grande che alloraquando avevamo nel mondo il governo de' nostri beni.

Noi crediamo similmente di aver rinunciato all'onore del secolo facendoci religiose o cominciando a menare una vita spirituale nel desiderio di giungere alla perfezione. Ma si tocchi anche solo alcun poco ciò che risguarda questo onore, e noi dimentichiamo immantinente che l'abbiam dato a Dio; noi vogliamo, per ripigliarlo, strapparglielo fuor delle mani; noi vogliam disporre come prima della nostra volontà dopo di avernelo renduto padrone; e facciam così in tutto il rimanente. »

È davvero una bella maniera di pretendere d'acquistar l'amore di Dio, di possederlo pienamente, e di aver le gran consolazioni spirituali, mentre conserviam sempre le nostre antiche abitudini, non eseguiamo i nostri buoni disegni e non ci solleviamo al di sopra delle affezioni della terra. Qual relazione v'ha egli fra cose così opposte? Non sono esse forse assolutamente incompatibili? Siccome noi non ci diamo tutto ad un tratto a Dio, così egli non ci arricchisce tutto ad un tratto col dono di un tesoro così prezioso; e noi dobbiamo reputarci felicissimi se egli degna gratificarcene a poco a poco, quand'anche ci costasse tutti i travagli che si possono soffrire in questa vita. Egli fa un'assai grande misericordia ad un'anima quando le dà il coraggio di risolversi ad adoperare con tutto il suo potere per acquistare un tal bene; poichè, se ella persevera, egli la renderà col tempo capace di ottenerlo: ma fa d'uopo che le dia questo coraggio, e un coraggio affatto straordinario per non rivolgere la testa indietro, perchè il demonio non mancherà di tenderle molte insidie per impedirla di entrare in questa via, sapendo egli che non solo essa gli sfuggirebbe dalle mani, ma le farebbe perdere diverse altre

anime; perocchè io sono persuasa che colui che comincia a correre questa santa carriera e fa tutti i suoi sforzi per giungere, coll'assistenza di Dio, al sommo della perfezione, non andrà solo nel cielo, ma Dio gli darà, come ad un valente capitano, soldati che marceranno sotto la sua guida.

Io tratterò ora del modo con che si deve principiare per riuscire in tale impresa, e rimetterò il parlar poscia di ciò che aveva cominciato a dire della teologia mistica; così mi pare che la si chiami. Il gran lavoro è in questo principio, quantunque Dio lo temperi colla sua assistenza; poichè negli altri gradi di orazione è maggiore consolazione che pena, quantunque non ve n'abbia alcuno che non sia accompagnato da croci, ma molto diverse. Quelli che vogliono seguire Gesù Cristo non potrebbero, senza smarrirsi, pigliare strada diversa da quella che egli ha tenuto: e possiamo noi lamentarci di cotesti felici travagli, di cui siamo sì liberalmente guiderdonati, anche fin da questa vita?

Essendo io donna e volendo scriver solo per sodisfare a ciò che mi è stato ordinato, desidererei di poter evitare i paragoni; ma è così difficile alle persone ignoranti come son io di bene esprimere il linguaggio del cuore e dello spirito, che sono costretta di cercar qualche mezzo per uscirne bene; e se capito male, come avverrà il più sovente, la mia ignoranza vi sarà, padre mio, un piccolo argomento di ricreazione.

Io credo di aver letto o inteso dire questo paragone, senza sapere nè dove l'abbia letto, nè da chi inteso, nè a qual proposito, tanto infelice è la mia memoria, e nondimeno esso mi pare molto acconcio per spiegarmi. Io dico dunqoe che colui il quale comincia deve imaginarsi che intraprende di fare, in una terra sterile e piena di bronchi e spine, un giardino che sia gradevole a Dio, di cui nostro Signore medesimo sia quegli che strappa queste cattive piante per metterne delle buone in loro vece; e può credere che ciò sia fatto quando, dopo di essersi risoluto a praticar l'orazione, egli vi si esercita, e ad imitazione de' buoni giardinieri, coltiva e irriga qoeste nuove piante, affine di farle crescere e produr fiori, la cui fragranza invita sua divina maestà a venire spesso a diporto in questo giardino e pigliar piacere a considerar questi fiori, i quali non sono altro che le virtù onde vanno adorne e abbellite le anime nostre.

È da veder ora in qual modo si può irrigar questo giardino, come si deve lavorarlo; considerare se questa fatica non ecce-

derà il profitto che se ne trarrà, e quanto tempo deve durare. Pare a me che tale irrigamento possa farsi in quattro maniere: o attingendo acqua da un pozzo a forza di braccia, o attingendone con una macchina ed una ruota, come ho io fatto qualche volta, il qual modo non è tanto penoso e dà maggior copia d'acqua; o traendola da un ruscello, il che è di poca fatica e irriga nondimeno tutto il giardino; o finalmente col mezzo di un'abbondante e dolce pioggia che Dio fa cadere dal cielo, il qual modo è incomparabilmente migliore d'ogni altro e non arreca alcuna fatica al giardiniere.

Queste quattro maniere di irrigare un giardino per impedire che perisca di siccità, applicate al mio soggetto potranno far conoscere in certo qual modo le quattro maniere di orazione, di cui Dio per sua infinita bontà mi ha qualche volta favorita. Io lo prego con tutto il cuore di farmi la grazia che mi possa spiegar così bene che quello che io dirò serva all'uno di quelli che mi hanno ordinato di scriver questo ed a cui egli ha fatto fare in quattro mesi maggior cammino in questo santo esercizio che non ne ho fatto io in diciassette anni. Perciò egli vi si era meglio preparato che non avessi fatto io, e con questo mezzo irriga senza gran fatica cotesto giardino in tutte le anzidette quattro maniere, quantunque nell'ultima quest'acqua celeste non gli sia ancor data che a goccia a goccia; ma guardando al modo con cui cammina, io sono certa che egli la riceverà tra breve in tanta copia da potervisi coll'assistenza di Dio immergere interamente. Che se i termini di cui mi servo per spiegarmi gli sembrassero stravaganti, io sarò assai lieta che egli se ne trastulli.

Si possono dunque paragonar quelli che cominciano a fare orazione a quelli che attingono acqua da un pozzo a gran fatica, cotanto grande è la pena che durano a raccogliere i loro pensieri, accostumati a seguire i traviamenti dei loro sensi, quando vogliono fare orazione. Bisogna ch'ei si ritraggano nella solitudine, per non vedere e udir nulla che sia capace di distrarli, e che si mettano colà davanti agli occhi la loro passata vita. Così i perfetti come gli imperfetti devono usar così, ma meno sovente, come dirò tra poco.

La difficoltà è sul principio, a motivo che si ardisce di assicurarsi che il pentimento che si ha de' propri peccati sia un vero pentimento, accompagnato da una ferma risoluzione di servir Dio: e si deve allora meditar grandemente sulla vita di Gesù Cristo,

quantunque non si possa far ciò senza che questa applicazione stanchi lo spirito.

Noi possiam giungere fin là colla nostra fatica, supposto il soccorso di Dio, privi del quale è evidente che noi non potremmo neppure avere un solo buon pensiero. Si vuol cominciare il lavoro traendo acqua dal pozzo; e voglia Dio che noi ve ne troviamo! Ma almeno non dipende da noi, poichè noi procacciamo di trarre, e facciam quello che possiamo per irrigar questi fiori spirituali. Dio è così buono che alloraquando, per ragioni che gli sono conosciute e che ci sono forse molto vantaggiose, permette che i pozzi sieno asciutti, mentre noi facciamo, come buoni giardinieri, tutto il nostro possibile per trarne acqua, egli alimenta i fiori senz'acqua e fa crescere le nostre virtù. Intendo per quest'acqua le nostre lagrime e in mancanza loro la tenerezza e i sentimenti interni di divozione.

Ma che farà colui che non trovasse in questo lavoro per diversi giorni altro che aridità e disgusto in vedere che per qualunque sforzo che egli faccia, e ancorchè abbia le tante volte fatto calar la secchia nel pozzo, egli non potè trarne una sola gocciola d'acqua? Non metterebbe egli ogni cosa in abbandono, se non si rappresentasse che fu per rendersi gradevole al Signore di questo giardino che egli si è data la tanta cura, e che l'avrebbe preso inutilmente, se non si rendesse degno, colla sua perseveranza, della ricompensa che ne spera? Gli avverrà anche talvolta di non poter neppure muovere le braccia, nè avere un solo buon pensiero, poichè l'averne è trar l'acqua da questo pozzo. Che farà, ripeto, allora questo giardiniero? Egli si consolerà, si allegrerà e risguarderà come un grandissimo favore il lavorar nel giardino di un si gran principe. Basterà a lui di sapere che contenta questo re del cielo e della terra, senza cercare la sua sodisfazione particolare. Lo ringrazierà molto del favore che a lui fa di continuare a lavorare con grandissima cura intorno a ciò che gli ha comandato, quantunque non ne riceva alcuna presente ricompensa, ed eziandio dell'ajuto che gli porge a portar questa croce, ricordando che egli stesso, quantunque Dio, pure l'ha portata durante tutta la sua vita mortale, senza cercar quaggiù lo stabilimento del suo regno, e non ha mai dismesso l'esercizio dell'orazione. Perciò, quand'anche una tale aridità durasse sempre, egli deve considerarla come una croce che gli è utile di portare, e che Gesù Cristo lo ajuta in modo invisibile a sostenere. Non si

può perder nulla con un sì buon padrone, e verrà tempo che egli pagherà con usura i servigi che gli avremo renduti; che i cattivi pensieri non lo sorprendano dunque, ma ricordi che il demonio ne dava a san Girolamo anche in mezzo al deserto. Siccome io ho patito queste pene per diversi anni, so che esse sono sempre ricompensate; e perciò io considerava come un gran favore che Dio mi faceva quando io poteva trarre alcune gocce d'acqua da questo pozzo. E non è già che io non creda che queste pene sono grandissime e che per sopportarle si ha bisogno di maggior coraggio che non per sopportare molte grandi afflizioni che si patiscono nel mondo; ma ho riconosciuto chiaramente che Dio le ricompensa con tanta liberalità sin da questa vita, che un'ora di consolazione che egli mi ha dato poi nell'orazione mi ha pagata di tutto ciò che ho sofferto per sì lungo tempo. Credo che nostro Signore permette che queste pene e diverse altre tentazioni vengano agli uni sul principio ed agli altri nel seguito del loro esercizio nell'orazione, per provare il loro amore per lui e conoscere se ci potranno risolversi a bevere il suo calice e ad ajutarlo a portar la sua croce prima che egli abbia arricchito le loro anime con più gran favori. Io sono persuasa che questa condotta di Dio sopra di noi è per nostro bene, perchè le grazie con cui egli disegna di onorarci in seguito sono così grandi, che egli vuol prima farci provare qual è la nostra miseria, affinchè non accada a noi quello che accade a Lucifero.

« Che fate voi, Signore, che non sia pel gran bene di un'anima, quando voi conoscete che è vostra, che ella si abbandona interamente alla vostra volontà, che essa è risoluta di seguirvi per tutto sino alla morte, ed alla morte della croce, di ajutarvi a portar questa croce, e finalmente di non abbandonarvi mai? »

Quelli che sentono di essere in questa risoluzione e di avere così rinunziato a tutti i sentimenti della terra per non aver che sentimenti spirituali, non hanno da temer nulla: poichè chi può affligger quelli che sono in uno stato così elevato, di considerar con dispregio tutti i piaceri che si gustano nel mondo, e di non cercarne altri che nel conversar soli con Dio? Allora il più difficile è fatto: Rendetene grazie, anime beate, alla sua maestà divina; confidate nella sua bontà che non abbandona mai quelli che essa ama; e guardatevi dall'entrare in questo pensiero: perchè dà essa ad altri in sì brevi giorni tanta divozione, e non la dà a me in tant'anni? Crediamo che ciò è pel nostro maggior bene, e poichè

noi non siamo più nostri ma di Dio, lasciamoci condurre da lui come gli piacerà. Egli ci fa abbastanza grazia permettendoci di lavorare nel suo giardino e di esser quivi accanto a lui, poichè vi è sempre. Se egli vuole che queste piante e questi fiori crescano e sieno irrigati, gli uni dall'acqua che si trae dal pozzo, gli altri senz'acqua, che importa a noi?

« Fate dunque, o Signore, tutto quello che vi piacerà, purchè non permettiate che io vi offenda, e rinunzii alla virtù, se voi me ne avete dato qualcuna di cui io non vo debitrice che a voi solo. Io desidero di soffrire, poichè voi avete sofferto; desidero che la vostra volontà sia adempiuta in me, in tutte le maniere che voi la gradirete; e non permettete, di grazia, che un tesoro di sì gran prezzo qual è il vostro amore arricchisca quelli che vi servono sol per riceverne qualche consolazione. »

È essenziale il notare, e l'esperienza ch'io ne ho fa che non tema di dirlo, che un'anima la qual comincia a camminare in questa via dell'orazion mentale con una ferma risoluzione di continuare e di non far gran caso delle consolazioni ed aridità che vi si scontrano, non debbe temere, quantunque talvolta inciampi, di ritornare indietro, nè di veder rovinare l'edifizio spirituale che ella comincia, perchè lo rizza sopra un fondamento inconcusso. Imperocchè l'amore di Dio non consiste nello sparger lagrime, nè in quella sodisfazione e tenerezza che d'ordinario noi desideriamo perchè ci consolino, ma consiste in servir Dio con coraggio, in esercitar la giustizia e praticare l'umiltà. Altrimenti pare a me che sarebbe un voler sempre ricevere e non dar mai.

Quanto alle donne deboli come me, io credo sia bene che Dio le favorisca colle consolazioni che io ricevo ora dalla sua divina maestà, affine di dar loro la forza di sopportare i travagli che a lui piace di mandar loro, come io ne ebbi già molti. Ma non saprei tollerare che uomini dotti, di grande spirito e che fanno professione di servir Dio, facciano tanto caso delle dolcezze che si trovano nella divozione e si lamentino di non averle. Io non dico che, se piace a Dio di darle loro, essi non le ricevano con gioja, perchè è un segno che egli giudica possano tornar a' medesimi vantaggiose; dico solo che, se non le hanno, non ne devono aver dolore, ma sì credere che non sono punto ad essi necessarie, poichè nostro Signore non le concede loro; vivano tranquilli e considerino l'inquietudine e il turbamento dello spirito come una colpa ed una imperfezione, convenevoli solo ad anime vili, come ho veduto e provato.

Io non dico questo tanto per coloro che cominciano, quantunque importi loro assai di entrare in questa via con tal risoluzione e libertà di spirito, quanto per quegli altri in maggior numero che, dopo cominciato a camminare, non avanzano punto. E credo che si debba principalmente attribuirne la cagione al fatto che non si sono a bella prima fortemente risoluti di abbracciar la croce. Appena il loro intelletto cessa di operare, ei s'imaginano che non fanno nulla, e si affliggono, quantunque sia forse allora che la loro volontà si fortifica senza che essi se ne avvedano. Ciò che essi considerano quali mancanze e colpe, non lo è punto agli occhi di Dio. Egli conosce meglio di essi medesimi la loro miseria, e si contenta del desiderio che hanno di pensar sempre a lui e di amarlo. Questa è la sola cosa che egli chiede da loro; e cotali tristezze non servono che ad inquietar l'anima e a renderla viemaggiormente incapace di avanzarsi.

Io posso dire con certezza, sapendo questo da diverse esperienze ed osservazioni che ne ho fatte e dalle conferenze che ho avuto con persone molto spirituali, che ciò procede spesso dall'indisposizione del corpo. La nostra miseria è così grande che l'anima nostra mentre è chiusa in questa prigione, partecipa alle sue infermità; il mutamento di tempo e la rivoluzione degli umori fanno sì che senza sua colpa essa non può far quello che vorrebbe e soffre in diverse maniere. Allora, quanto più si vuol violentarla, più il male aumenta; onde è d'uopo di discernimento per conoscere quando la colpa procede di là e non finire di opprimere l'anima. Queste persone devono considerarsi come inferme, mutar anche, per alcuni giorni, l'ora dell'orazione, e passar come potranno un tempo così increscevole, poichè è una grande afflizione per un'anima che ama Dio il vedersi ridotta a non poterlo servire com'essa desidera, a motivo delle infermità che il suo corpo le comunica pel legame che ha seco.

Dico che bisogna usare discernimento, perchè avviene talvolta che il demonio è quello che cagiona un tanto male; e perciò siccome non si vuol sempre dismettere l'orazione, quantunque lo spirito sia distratto e nella conturbazione, non si vuole neppure inquietar sempre un'anima, volendo farle fare più di quello che essa può. Ella potrà occuparsi in opere esteriori di carità e in letture. Che se essa non è neppur capace di ciò, deve acconciarsi per l'amor di Dio alla debolezza del suo corpo, affine di renderlo capace di servirla anch'esso. Fa d'uopo sollazzarsi con sante con-

versazioni e respirar ben anco l' aere de' campi, se il confessore è di questo parere. La sperienza c'insegna quello che ci conviene maggiormente in ciò. In qualsivoglia stato si può servir Dio. Il suo giogo è dolce e importa moltissimo non violentare e impedir l'anima, ma condurla con dolcezza a quello che torna ad essa più utile.

Di bel nuovo lo ripeto e non saprò mai abbastanza ripeterlo, non bisogna nè inquietarsi nè affliggersi di queste aridità, di queste inquietudini e distrazioni del nostro spirito. Esso non potrebbe liberarsi di queste pene che lo nojano e acquistare una felice libertà se non comincia a non temere le croci; ma allora nostro Signore lo ajuterà a portarle: la sua tristezza si tramuterà in gioja ed egli avanzerà molto. Altrimenti, non è egli evidente da ciò che ho detto che se non v' è acqua nel pozzo, noi non sapremmo mettervene? Ma non è cosa che noi non dobbiam fare per trarne se ve n' ha, perchè Dio vuole che la nostra fatica sia il premio della nostra virtù e che essa non può aumentare che con questo mezzo.

Dopo detto con qual fatica si vuol trarre a forza di braccia dell' acqua dal pozzo per inaffiare questo giardino spirituale, io devo ora parlare della seconda maniera di averne col mezzo di una ruota a cui saranno attaccate alcune secchie; la qual cosa sarà un gran sollievo al giardiniere e gli darà maggior copia d' acqua con molto minor pena. In una specie di orazione che si chiama orazione di quietudine, l'anima comincia a raccogliersi ed a provar qualche cosa di sopranaturale, che sarebbe a lei impossibile di acquistare da sè medesima. È vero che essa dura per qualche tempo alcuna pena a far girare la ruota ed a lavorare coll' intelletto ad empiere le secchie; ma ne ha molto meno che a trar l' acqua dal pozzo, perchè questa è più a fior di terra, a motivo che la grazia si fa allora conoscere più chiaramente. Questo si fa raccogliendo entro di sè tutte le sue potenze, vale a dire l'intelletto, la memoria e la volontà, affine di gustar meglio questa dolcezza tutta celeste. Nondimeno, queste potenze non si addormentano, ma la sola volontà agisce senza sapere in qual maniera; ella sa solo che è prigioniera e dà il suo consenso con gioja a questa felice cattività che la soggetta a colui che essa ama. « O Gesù, mio Salvatore! allora si è che noi proviamo così felicemente qual è il poter del vostro amore, poichè tiene il nostro sì fattamente unito a sè che ci è impossibile in tale stato di amare altri che voi. »

L'intelletto e la memoria contribuiscono a rendere la volontà capace di godere di un sì gran bene; ma avvien talvolta ch'essi le nuocono invece di ajutarla; e allora essa non li deve considerare, ma continuare a godere della sua tranquillità e della sua gioja, perchè volendo richiamarli dal loro traviamento, travierebbe anch'essa con loro. Essi sono come colombi che, non contentandosi dell'alimento che vien loro dato, ne vanno in cerca ne'campi, donde, dopo nulla trovato, se ne ritornano alla colombaja per vedere se verrà loro dato ancora da mangiare; e vedendo che non se ne dà loro, ne vanno di bel nuovo in cerca. In questa guisa operano queste due potenze colla volontà, nella speranza che essa parteciperà loro alcuna cosa de'favori che riceve da Dio. Elle si imaginano certamente di poterla servire rappresentandole la felicità di cui essa gode; e per lo contrario accade spesso che le nuocono: il che la obbliga a condursi con loro nel modo che verrò dicendo.

Tutto ciò che avviene in questa orazione di quietudine è accompagnato da una grandissima consolazione, e arreca sì poca pena che, per quanto lungo tempo essa duri, non stanca l'anima, perchè l'intelletto non vi agisce che per intervalli, e trae nondimeno molto più acqua che non ne trarrebbe con grande fatica dal pozzo nell'orazion mentale. Le lagrime che Dio dà allora sono lagrime tutte di gioja, e sentesi che si spargono senza poter contribuire a farle nascere.

Quest'acqua così favorevole e così preziosa, di cui nostro Signore è la sorgente, fa incomparabilmente crescere le virtù più di quella che si poteva trarre dalla prima maniera di orazione, perchè l'anima si solleva al di sopra della sua miseria, e comincia già un poco a conoscere qual sia la felicità della gloria; ciò che, come ho detto, la fa crescere in virtù, perchè l'approssima a Dio, che è il principio di tutte le virtù, e che non comincia solo a comunicarsi a lei, ma vuole che ella conosca che egli le si comunica. Perciò l'anima, appena si trova in tale stato, perde il desiderio di tutte le cose di quaggiù, e sembrano a lei dispregevoli, perchè vede chiaramente che non v'hanno nè onori nè ricchezze nè piaceri, il cui possedimento possa approssimarsi neppure per breve istante alla felicità che gode allora, e che ella conosce certamente essere vera e soda; laddove è difficile comprendere sopra di che l'uom si fondi per credere che vi possano essere veri contenti in questa vita, poichè quelli che sono avuti i più

grandi sono sempre mescolati di disgusti e di amarezze, e dopo di averli per brev'ora posseduti, si cade nel dolore di perderli, fuor d'ogni speranza di poterli riavere.

Rispetto a questa seconda maniera di orazione, che si chiama orazione di quietudine, non vi sono nè preghiere nè fatiche nè penitenze che ce la possano far acquistare. Bisogna che Dio medesimo sia colui che ce la dà; ed egli vuole, per fare apparire la sua immensità che lo rende presente dappertutto, che l'anima conosca che non ha bisogno di intromettitori per trattare con lui, ma che ella stessa può a lui parlare, e senza levare la sua voce, perchè è sì vicina a lui che non ha da far altro che muovere le labbra per farsi intendere.

Il parlar così pare cosa ridicola, poichè nessuno ignora che Dio c'intende sempre; ma io intendo dire che egli vuole allora mostrare all'anima quali sieno gli effetti della sua presenza e farle conoscere con questa maravigliosa sodisfazione interna ed esterna che le dà, così diversa da tutte quelle di quaggiù, che egli comincia ad operare in lei in modo particolare e ad empiere il vuoto che i suoi peccati vi avevano fatto.

L'anima sente questa sodisfazione nel più intimo di sè medesima senza saper donde nè come la riceve: sovente ella non sa neppure ciò che debba fare nè ciò che debba desiderare e dimandare, perchè pare a lei che nulla le manchi, quantunque non possa comprendere ciò che ella ha trovato. Confesso di non sapere il come spiegar la cosa: avrei bisogno in questa, come in molte altre in cui posso essermi ingannata, dell'ajuto della scienza, per insegnare a quelli che l'ignorano che vi sono due soccorsi che Dio dà, l'uno generale e l'altro particolare, e che in quest'ultimo egli si fa così chiaramente conoscere all'anima che questa crede di vederlo co' suoi propri occhi. Ma io opero senza timore perchè so che ciò che scrivo sarà veduto da persone così dotte e valenti che se vi fossero degli errori esse non mancheranno di correggerli. Nondimeno vorrei potere spiegare ben questo, perchè un'anima a cui Dio fa simili favori, appena comincia ad occuparsi dell'orazione, non vi comprende nulla o non sa ciò che debba fare; poichè se Dio la mena per la via del timore, come ha menato me, si troverà in una grandissima pena, a meno che non si scontri in alcuno che le dia lume; ma allora questa pena si muterà in consolazione, perchè vedrà chiaro qual è la via che deve correre e la correrà sicura.

In qualsivoglia stato che noi siamo, è un sì gran vantaggio per avanzarsi il sapere ciò che si deve fare che io ho sofferto molto e perduto gran tempo, colpa di non avere una tale cognizione. La qual cosa è ciò che mi dà una gran compassione delle anime che si trovano sole e prive di assistenza allora che giungono a questo punto; perocchè, quantunque io abbia letto diversi libri spirituali che trattano in certo qual modo di questo argomento, il fan molto oscuramente; e quand'anche ne parlassero con molta chiarezza, si durerebbe gran pena a comprenderlo, se non si è molto esercitati in questa maniera di orazione.

Io bramerei con tutto il mio cuore che Dio mi facesse la grazia di rappresentar sì chiaramente ciò che sia questa orazione di quiete, la quale comincia a metterci in uno stato sopranaturale, opera nell'anima, che si può conoscere da' suoi effetti se è lo spirito di Dio che opera. Quando io dico che si può conoscere, intendo come si può quaggiù; poichè quantunque sia lo spirito di Dio, è sempre bene camminar con timore e ritenutezza, perchè potrebbe avvenire che il demonio si trasformasse in angelo di luce senza che l'anima se ne avveda, a meno di essere già esercitatissima nell'orazione.

E ho tanto maggior bisogno di un'assistenza particolare di nostro Signore per ben spiegar questo perchè ho pochissimo agio, a motivo che, essendo in una casa di fresco istituita, le ore che sono obbligata a passar colla comunità e le tante altre occupazioni consumano tutto il mio tempo; il che fa sì che, invece di scrivere tutto di seguito, non scrivo che a diverse riprese, quantunque mi bisogni quiete e desideri di averne, perchè, quando non si scrive che pel movimento dello spirito di Dio, si fa molto meglio e con maggiore facilità, perchè allora è come si avesse davanti agli occhi un modello da seguire: laddove, quando ciò manca e si opera solo da sè, non si comprende più questo linguaggio, come fosse arabo, quantunque siansi passati molti anni nell'esercizio dell'orazione. Perciò io trovo un sì gran vantaggio di esservi quando lavoro a questa relazione che vedo chiaramente non essere il mio spirito quello che guida la mia mano, e d'aver esso sì poca parte in quello che fo che dopo scritto non saprei dire come ho scritto; cosa che ho provato diverse volte.

Si vuol tornare al nostro giardino spirituale e dir come queste piante cominciano a metter germogli per produr poscia fiori e frutti, e come questi fiori si apparecchiano a profumar l'aria colla

loro fragranza. Questo paragone mi allegra assai, perchè quando cominciai a servir Dio, se egli è vero che mi ha fatto la grazia di cominciar veramente, mi è spesso avvenuto di considerare con estremo piacere che l'anima mia era come un giardino nel quale egli passeggiava. Io lo pregai allora di voler crescere il buon odore di quelle virtù che, simili a piccoli fiori, sembravano volersi aprire; di farle fiorire per la sua gloria, la sola che io cercava, e non la mia, di alimentarli dopo averli fatti crescere, e di tagliare quelle piante come giudicava meglio, affine di far che rimettessero con maggior forza. Uso di questo termine, perchè avvengono tempi nei quali l'anima non riconosce più questo giardino, cotanto le pare arido e secco, senza che ell'abbia alcun mezzo di inaffiarlo per farlo rinverdire, trovandosi ella stessa cotanto arida e sterile che non ricorda di avere avuto mai alcuna virtù. Il povero giardiniere soffre molto in questo stato, perchè nostro Signore vuole che gli sembri di aver gettata tutta la fatica che ha durato in coltivare ed inaffiar questo giardino; ma appunto allora è il tempo più acconcio per strappar fin le menome radici di quel poco di cattive erbe che vi rimangono e che non possono essere strappate se non dall'umiltà, la quale ci dà la conoscenza che noi non possiam nulla da noi medesimi, e che tutte le nostre fatiche sono inutili se Dio non ci favorisce dell'acqua della sua grazia; e appena egli ricomincia a darcela, si vedono queste piante germogliare e crescer di nuovo.

Ora è mestieri parlare della terza maniera d'inaffiar questo giardino spirituale col mezzo di un'acqua corrente, tratta da una fontana o da un ruscello; cosa che non richiede gran fatica, perchè non si tratta che di farla venire; poichè Dio allevia talmente il giardiniere che si può dire in certo qual modo che egli medesimo è il giardiniere, poichè è colui che fa quasi tutto.

Questa terza sorta di orazione è come un sonno di queste tre potestà, l'intelletto, la memoria e la volontà, nel quale, ancorchè esse non siano interamente assopite, pur non sanno come operano. Il piacere che vi si riceve è fuor d'ogni paragone più grande di quello che si gustava nell'orazione di quiete; e l'anima è allora sì fattamente innondata e come assediata dall'acqua della grazia che non potrebbe passar oltre, nè vorrebbe, quand'anche il potesse, ritornare indietro, cotanto ella si trova lieta di godere di una gran gloria: è come una persona agonizzante che, col cero benedetto in mano, è pronta a rendere lo spirito per morir della morte che desidera; perocchè in una orazione così sublime

l'anima sente una gioja che va al di là d'ogni espressione: e questa gioja non mi pare essere altro che il morir quasi interamente a tutto ciò che è nel mondo per non possedere che Dio solo; e questa è la sola maniera con cui possa spiegarmi. L'anima non sa allora ciò che fa, ignora perfino se parla o se tace; se ride o se piange; è una felice stravaganza, una celeste follia, nella quale s'istruisce della vera sapienza in una maniera che l'empie di una consolazione inconcepibile.

Da cinque o sei anni in qua Dio mi ha dato spesso con abbondanza questa sorta di orazione, senza che io comprendessi ciò che era nè potessi farlo comprendere agli altri. Perciò, quando mi sono trovata a questo passo della mia relazione, io aveva risoluto di non parlarne o di toccarne solo leggermente: io vedeva bene che non era una intera unione di tutte le potenze con Dio, e conosceva ancor più chiaramente che era più di quello che si riscontra nell'orazione di quietudine; ma non poteva discernere qual differenza corra fra esse. Ora, io credo, padre mio, che l'umiltà che avete mostrato volendo servirvi, per scrivere sopra argomento così sublime, di una persona così incapace come sono io, ha fatto sì che piacque a Dio di darmi oggi questa terza sorta di orazione, quando tornava dalla comunione, senza che io abbia potuto occuparmi d'altro, di mettermi nello spirito questi paragoni, d'insegnarmi questa maniera di esprimerli e altresì ciò che l'anima allora deve fare, senza che io possa stancarmi di ammirare in qual modo mi aveva fatto conoscere in un momento tutte queste cose. Io mi era spesso veduta trasportata da questa santa follia e come inebriata di questo amore, senza neppure poter conoscere come ciò si facesse. Si vedeva bene che era Dio, ma non poteva comprendere in qual maniera egli operasse allora in me, perchè di fatto la mia volontà, il mio intelletto e la mia memoria erano quasi interamente uniti a lui, ma non assorbiti in guisa che non operassero ancora. Io sento una gioja estrema che sia piaciuto a Dio di aprir così gli occhi del padre mio, e lo ringrazio con tutto il mio cuore di questa grazia.

Nel tempo di cui parlava testè le potenze sono incapaci di applicarsi ad altro che a Dio; pare che non osando nessuna di esse muoversi, noi non sapremmo, senza far loro una gran violenza, distrarle da tale oggetto, e non so neppure se il potremmo con tutti i nostri sforzi. In tale stato non si hanno in bocca se non parole di rendimenti di grazie, senz'ordine e senza connessione; e Dio

medesimo le coordina, poichè l'intelletto non vi ha parte alcuna: e in questo felice stato in cui l'anima si trova, ella non vorrebbe far altro che lodare e benedir Dio. Allora si è che i fiori cominciano ad aprirsi e a profumar l'aere della loro fragranza; allora si è che l'anima desidererebbe, per l'interesse della gloria del suo Signore, che ciascuno potesse vedere quale è la felicità che piace a lui che ella goda, affine di ajutarla a ringraziarnelo e pigliar parte alla sua gioja, il cui eccesso è tale che essa ne rimane quasi soffocata. Parevami di essere come quella donna di cui è parlato nel Vangelo, la quale chiamava le sue vicine per allegrarsi con esse di aver ritrovato la dramma da lei perduta, e che fossero i sentimenti in cui doveva essere Davide, quel mirabil profeta, quando toccava l'arpa con tanto fervore e zelo per cantar le lodi di Dio. Io ho una gran divozione a questo glorioso santo, e desidererei che tutti n'avessero, in particolare i peccatori.

Mio Dio, in quale stato si trova l'anima in un sì alto grado di orazione! Ella vorrebbe esser tutta convertita in lingue per avere maggiori mezzi di lodarvi, e dice mille sante stravaganze, le quali tutte non procedono che dal desiderio di piacervi. Io conosco una persona che, quantunque non sappia far versi, ne faceva allora correntemente, pieni di sentimenti vivissimi e altrettanto passionati, per lamentarsi a Dio della pena felice che un tale eccesso di felicità le faceva soffrire; il suo intelletto non aveva parte in quei versi, era una produzione del suo amore e non del suo spirito: e che non avrebb'essa voluto fare per dar segni della gioja ond'era mescolata quella pena? non v'ha tormento che non le sarebbe parso dolce, se fossesi presentata l'occasione di poterlo patire per attestare a Dio la sua riconoscenza pe' favori di lui, ed essa vedeva chiaro che non si doveva attribuir quasi nulla ai martiri della costanza con cui soffrivano spaventevoli supplizii, perchè tutta la loro forza veniva da lui.

Ma qual pena non è per un'anima il vedersi costretta ad uscire da tale stato di felicità e di gloria per rientrar nelle cure e nelle occupazioni del mondo, poichè io credo di non aver detto nulla delle gioje che si sentono allora che non sia al di sotto del vero? « Siate benedetto per sempre, o Signore, e tutte le creature non cessino di lodarvi? Io vi supplico, o mio re! che, siccome, scrivendo questo, io mi trovo ancora nella celeste e santa follia del vostro amore, di cui la vostra misericordia mi favorisce, voi vi facciate entrare tutti quelli a cui io mi sforzerò di comuni-

carla. Ovveramente permettete, o Signore, che io non conversi più con alcuno e liberatemi di tutti gl'imbarazzi del secolo, o fate finire il mio esilio sulla terra per ritrarmi a voi. La vostra serva, mio Dio, non può più soffrire una sì gran pena, quale è quella di essere lontana dalla vostra presenza, e se essa deve vivere più lungo tempo, non potrà gustare altre consolazioni che quelle che voi le darete; ella arde del desiderio di essere francata de'legami del corpo; l'alimentarsi è a lei insopportabile, il sonno l'affligge; ella vede che in questa vita si passa tutto il tempo a sodisfare il corpo, e niente può contentarla se non voi solo, perchè non volendo vivere che in voi, è un guastar l'ordine il vivere in sè medesima. O mio vero Signore e tutta la mia gloria! Come leggiera è la croce che voi fate portare a quelli che giungono sino a questa maniera di orazione, come leggiera e grave al tempo stesso! leggiera per la sua dolcezza; grave, perchè in certi tempi la si trova insopportabile, senza che nondimeno l'anima voglia scaricarsene, se non per vedersi unita con voi in un'altra vita. Ma, d'altra parte, quando ella si rappresenta che non vi ha mai renduto alcun servigio, e che rimanendo nel mondo potrebbe rendervene, ella vorrebbe che questa croce fosse ancor più grave e la vorrebbe portare sino al giorno del giudizio, perchè non conta per nulla tutte queste fatiche allora che si tratta di rendervi il menomo servigio; onde ella non sa che desiderare, ma sa bene che non desidera altro che di piacervi. »

Figliuol mio, poichè la vostra umiltà mi obbliga per obbedirvi a chiamarvi con tal nome, se quando io scrivo questo per vostro ordine, voi trovate che io eccedo in qualche cosa, vi prego che nessuno da voi in fuori la veda, e altresì che consideriate che non si deve pretendere che io possa render ragione di ciò che dico, allora che nostro Signore mi trae fuor di me stessa; poichè io non saprei credere che io sono quella che parla: dopo la fatta comunione che ho accennato, tutto ciò che si presenta al mio spirito mi pare un sogno, ed io non vorrei veder altro che persone inferme della felice malattia in cui mi trovo io. Vorrei che noi fossimo tutti percossi da questa santa follia per l'amore di colui che ha voluto per amor nostro essere tenuto uno stolto. Poichè voi, padre mio, mi mostrate tanta affezione, poichè essendo mio confessore, io devo nominarvi così, quantunque per obbedirvi, io vi abbia chiamato mio figliuolo, fatemela conoscere, se vi piace, dimandando a Dio che mi conceda questa grazia che è così rara,

che non veda quasi alcuno che non abbia cure eccessive per ciò che lo tocca in particolare; e disingannatemi, io vi prego, se io sono, come può avvenire, più di qualunque altro in questo errore, dicendomelo francamente colla libertà che si usa così poco in simili cose.

Io bramerei, o padre mio, che a quella guisa che si vedono in questo tempo unirsi i tristi per cospirare contra Dio e spandere eresie nel mondo, le cinque persone che noi siamo, che ci amiamo in lui, ci raccogliessimo per disingannarci a vicenda, riprendendoci de' nostri difetti, affine di renderci più capaci di piacere a Dio, non conoscendo alcuno tanto bene sè stesso, quanto conosce quelli che egli considera con carità pel desiderio di profittar loro. Ma ciò deve praticarsi in particolare, perchè è un linguaggio che si usa sì poco nel mondo che perfino i predicatori si guardano ne'loro sermoni di non scontentare alcuno: io voglio credere che la loro intenzione sia buona: non è però questo il mezzo di fare un gran frutto, e io attribuisco il fatto che le loro prediche convertono sì poche persone all'aver essi troppa prudenza e troppo poco del fuoco dell'amor di Dio onde ardevan gli apostoli: di quel fuoco che faceva ad essi dispregiar l'onore e la vita sì fattamente che erano sempre pronti a perderla per guadagnar tutto quando si trattava di annunziare e di sostenere le verità che riguardano la gloria di Dio. Io non mi glorio di essere in tale stato, ma mi reputerei felice di trovarmivi. Oh come si conosce bene la libertà considerando come una vera servitù la maniera in cui si vive e si conversa nel mondo! e che non debbe fare uno schiavo per ottenere dalla misericordia di Dio il riscatto da questa cattività, affine di potere ritornare nella sua patria? Onde, poichè il detto finora ne è la via, e poichè noi non sapremmo giungere a sì grande felicità che al termine della nostra vita, noi dobbiamo camminarvi continuo senza arrestarci mai. Io prego Dio con tutto il cuore di farcene la grazia, e voi, padre mio, se lo giudicate a proposito, di lacerar questa carta, che non è per voi, e di perdonarmi il mio troppo grande ardimento.

Degni Iddio, se così a lui piace, porre la sua parola nella mia bocca, perchè io possa dire alcun che della quarta maniera da cui l'anima ottiene acqua per inaffiare questo giardino spirituale! Io ho in questo vie maggior bisogno della sua assistenza che non ne aveva per parlare di questa terza acqua che si riceve nell'orazione di unione; perocchè allora l'anima sentiva di non esser in-

teramente morta al mondo, ma di vivervi ancora, quantunque in una gran solitudine, ed era capace di far comprendere, almeno per via di segni, il felice stato in cui Dio la metteva.

In tutte le precedenti maniere di orazione, bisogna che il giardiniere fatichi, quantunque sia vero che in quella di unione la sua fatica è accompagnata da tante consolazioni e da tanta gloria che l'anima vorrebbe che sempre durasse, e la considera meglio una felicità che non una fatica. Ma in questa quarta maniera di orazione si è in una gioja perfetta e tutta pura; si conosce che se ne gode, quantunque senza saper come se ne goda; e si sa che questa felicità comprende tutti i beni imaginabili, senza poter nondimeno concepire quale essa è; tutti i sensi sono sì fattamente pieni e occupati di questa gioja, che non potrebbero applicarsi a che che sia d'interiore o di esteriore. Come ho detto, essi potevano nelle altre maniere di orazione dare alcuni segni della loro gioja; ma in questa, quantunque sia incomparabilmente più grande, l'anima e il corpo sono incapaci di dimostrarla, perchè, quand'anche il volessero, non potrebbero, senza turbare con tal distrazione la maravigliosa felicità di cui godono, e se potessero, cesserebbe di esistere questa unione di tutte le potenze.

Io non saprei far bene comprendere ciò che in questo si chiama unione, nè come si fa, e ne lascio la spiegazione a quelli che sono dotti nella teologia mistica, di cui ignoro tutti i termini. Io non so bene ciò che sia spirito, nè qual differenza corra fra lo spirito e l'anima: pare a me sia la medesima cosa, quantunque mi sembra talvolta che l'anima esca da sè medesima come la fiamma esce dal fuoco e si solleva con impeto al di sopra di esso, senza nondimeno che si possa dire sieno due corpi diversi, poichè non è che un medesimo fuoco. Io lascio dunque ai dotti, quale siete voi, padre mio, comprendere su questo argomento ciò che io non posso ben sceverare.

Io pretendo solo di far vedere ciò che l'anima sente in questa divina unione, la quale fa sì che due cose che in prima erano distinte e separate non ne formano che una. « Oh, come siete buono, o mio Dio! siate benedetto per sempre, e tutte le creature vi lodino, perchè il vostro amore per noi fa che noi possiam parlare con certezza di questa comunicazione che voi avete con alcune anime, anche durante questa vita! perocchè, sebbene esse siano giuste, un tal favore è un effetto così straordinario della vostra grandezza e magnificenza che sopravanza tutto quello che se

ne può dire. Oh liberalità senza misura, di concedere favori cotanto immensi a persone che vi hanno tanto offeso! Possiam noi non andarne spaventati, a meno di avere lo spirito tanto occupato delle cose della terra da essere interamente incapace di considerar le maraviglie delle opere vostre? Io confesso che un tale eccesso di bontà supera talmente tutto ciò che ne saprei comprendere che mi smarrisco in questa considerazione, senza potere passar oltre; poichè, ove potrei io andare senza indietreggiare invece di avanzare, sendo che nessuna parola è capace di esprimere i ringraziamenti che io devo fare per tante grazie? Talvolta, per alleviarmi, io vi dico delle stravaganze, nè già mentre dura questa sublime unione, perocchè allora sono incapace di operare, ma al principio o alla fine della mia orazione, e vi parlo in questo modo: Guardate, o Signore, a quello che fate, e quantunque, perdonandomi tanti peccati, voi abbiate voluto dimenticarli, pur ricordatevene, io ve ne prego, affine di valutare i favori onde mi ricolmate; non mettete, o mio Creatore, un liquore così prezioso in un vaso a mezzo rotto, poichè avete veduto così spesso che non vi può rimanere senza spandersi; non racchiudete un tale tesoro in un'anima che è incapace di conservarlo, perchè non ha per anco rinunziato interamente alle consolazioni della vita presente; non confidate una piazza forte ad una persona così codarda che ne aprirebbe le porte ai primi sforzi de' nemici; l'eccesso del vostro amore non vi faccia, o mio re, avventurando pietre preziose di sì gran pregio, dare argomento di credere che voi non ne fate gran conto, poichè le lascereste in custodia di una creatura così debole e miserabile che, per quanta cura pigliasse per procacciare colla vostra assistenza di farne buon uso, non potrebbe profittarne per alcuno; e finalmente, per dir tutto in una parola, tra le mani di una femina così cattiva come io sono e che, invece di far valere questi talenti, non si contenta di lasciarli inutili, ma li seppellisce. In generale, voi non fate, o mio Dio, sì grande grazie se non nel disegno che si abbiano maggiormente i mezzi di servir gli altri; e voi sapete che con tutto il cuore io vi dissi altre volte che mi stimerei felice se voi mi privaste del maggior bene che si possa possedere sulla terra, affine di concederlo ad un altro che ne facesse miglior uso per vostra gloria. »

Come assai volte ho detto, mi è avvenuto di tener simili discorsi a Dio; e mi accorgeva poscia della mia ignoranza, poichè non conosceva che egli sapeva meglio di me ciò che mi era adattato, e

della mia poca umiltà in non vedere che era incapace di faticare alla mia salute, se egli non me ne avesse dato la forza coi grandi favori che mi faceva.

Io devo ora parlare delle grazie e degli effetti che produce quest'orazione, e dire se l'anima può o non può contribuire a qualche cosa per sollevarsi ad uno stato così sublime. Avvien sovente, nell'unione di cui ho parlato, che questa elevazione e questa unione di spirito vengono coll' amor celeste; ma, secondo quello che io posso comprendere, corre una differenza in questa unione tra l' elevazione dello spirito e l' unione. Quelli che non hanno ciò provato saranno persuasi del contrario; ma pare a me che sebbene questa unione e questa elevazione o trasporto di spirito siano la medesima cosa, Dio opera l'una e l' altra in diverse maniere, e che quanto più un'anima si distacca dalle creature e tanto più lo spirito piglia il suo volo verso il cielo. Perciò, io conobbi chiaramente che sono grazie diverse, quantunque, come ho già detto, non sembrano essere che la medesima cosa: come un picciol fuoco è fuoco quanto un grande, quantunque vi sia differenza tra l' uno e l' altro; perchè bisogna assai tempo per fare che un piccolo pezzo di ferro si arroventi in un picciol fuoco; laddove non ne bisogna tanto per far che un grosso pezzo di ferro divenga sì ardente in un gran fuoco che non gli rimanga più alcuna apparenza di ciò che era prima; e così io ho argomento di credere che sono due grazie differenti che Dio concede in questa specie di orazione. Io sono sicura che quelli che avranno avuto delle estasi non dureranno fatica a comprenderlo, ma quelli che non ne hanno avuto lo considereranno come una follìa; e potrebbe ben esser tale che una persona mia pari ardisca mescolarsi di parlar di una cosa che pare impossibile a spiegarsi e il trovar anche solo termini che la possano far comprendere così in grosso.

Nondimeno, siccome nostro Signore sa che io non ho in questo altra intenzione che di obbedire e agevolare alcuni mezzi alle anime per acquistare un sì gran bene, spero che mi ajuterà in questa impresa, e non dirò cosa che una lunga esperienza non m'abbia fatto conoscere. E ho tanto maggior ragione di promettermi assistenza dalla sua infinita bontà, perchè alloraquando cominciai a voler scrivere questa quarta maniera di orazione, che io paragono alla quarta sorta di acqua, da cui cotesto giardino spirituale si trova inaffiato, la cosa mi parve tanto impossibile quanto a me il parlar greco; perciò gettai la penna e andai a comunicarmi. Siate

benedetto per sempre, o Signore, che istruite gl'ignoranti! O virtù dell'obbedienza, qual potere hai tu mai! Dio illuminò il mio spirito dicendomi e rappresentandomi quello che doveva dire, ed ora vuole, pare a me, far la medesima cosa mettendomi nella bocca quello che da me stessa sono incapace di comprendere e di scrivere. Siccome è verissimo ciò che ho or ora riferito, è evidente che quello che dirò di buono procederà da Dio, e quello che dirò di cattivo trarrà la sua sorgente dall'oceano di miseria che è in me.

Che se v'ha taluni, come certo ve ne sarà, che sieno giunti al grado di orazione con cui piacque a nostro Signore di favorir me, quantunque indegna come sono, e che nel timore di traviare desiderino di comunicarmi i propri sentimenti, io spero che la sua adorabile bontà farà alla sua serva la grazia di ajutarle, perchè procedano senza timore d'ingannarsi.

Mi rimane dunque da parlare di quest'acqua che cade dal cielo in sì gran copia che inaffia interamente il giardino; ed è facile l'imaginarsi il piacere e la fiducia del giardiniere, se nostro Signore non mancasse mai di darla quando ne fosse bisogno, e se l'aere fosse ognora sì temperato che, non vi essendo mai verno, le piante fossero sempre coperte di fiori e cariche di frutti; ma perchè questa è una felicità che non si può sperare nella presente vita, bisogna che questo giardiniere abbia continua cura di non rimanere senz'acqua, affinchè quando l'una manca, vi possa supplire coll'altra. Quella che vien dal cielo cade talvolta quando il giardiniere vi pensa meno; e avviene quasi sempre, dopo un lungo esercizio di orazione mentale, che l'anima nostra, essendo come un uccelletto, che nostro Signore, dopo di averlo veduto volteggiar lungamente per sollevarsi a lui con l'intendimento e la volontà, che sono le sue ale, lo piglia colla sua divina mano per rimetterlo nel nido, affine vi stia in riposo, e ricompensarlo così fin da questa vita. « Come grande è questa ricompensa, o mio Dio, poichè un momento di gioja che essa dà basta per pagare tutti i travagli che noi potremmo soffrir quaggiù pel vostro servizio! »

Quando in questa quarta maniera di orazione una persona cerca così il suo Dio, ella si sente quasi interamente venir meno; essa è come in deliquio, appena può respirare; tutte le sue forze corporali sono così indebolite che gli bisognerebbe fare un grande sforzo per potere anche solo muovere le mani; i suoi occhi si chiudono da sè medesimi; e se rimangono aperti, non vedono

quasi nulla e non saprebbero leggere quand'anche volessero; essi conoscono che sono lettere, ma non le possono distinguere nè adunare, perchè lo spirito allora non opera; e se si parlasse a questa persona, essa non udrebbe nulla di quello che le si dicesse. Così i suoi sensi non solo gli sono inutili, ma non servono che a turbare il suo contento; ella procaccierebbe invano di parlare, perchè non saprebbe nè formare nè pronunziare una sola parola; tutte le sue forze esteriori l'abbandonano e quelle dell'anima sua si aumentano per poter meglio posseder la gloria che ella gode; ma essa non lascia di provare al di fuori un molto gran piacere.

Per lungo tempo che duri questa specie di orazione, non si patisce mai, e non mi ricordo che Dio m'abbia di ciò favorita mentre era malata, senza che io mi sia poscia sentita molto meglio, poichè come mai un sì gran bene potrebbe cagionar qualche male? Gli effetti di questa sublime orazione sono così manifesti che non è da dubitare ch'essa aumenti la vigoria dell'anima, e che, dopo di aver così fatto perdere al corpo con piacere tutta la sua, essa non ne ridoni a lui una nuova a gran pezza più grande.

Secondo quello che posso giudicare dalla mia propria esperienza, questa sorta di orazione finisce così prontamente che non la si fa conoscere da segni esteriori; ma dai vantaggi che se ne ricevono si vede che bisogna che i raggi del sole siano stati ben vivi e bene ardenti per aver potuto penetrar l'anima in tal modo da farla come dileguare; ed è molto da notare che questa sospensione di tutte le potenze non dura, a mio parere, mai lungo tempo; è molto se essa dura una mezz'ora, e non credo che la mi sia durata altrettanto. È vero che è difficile giudicarne, poichè si è perduto ogni sentimento, e aggiungo che anche allora non passa guari tempo senza che alcuna delle potestà si risvegli. La volontà è quella che si conserva maggiormente, ma l'intelletto e la memoria ricominciano in breve ad importunarla; nondimeno, siccome essa dimora nella calma, le riconduce e le obbliga a raccogliersi: onde rimangono tranquille per alcuni momenti, e si lasciano trasportar poscia a nuove distrazioni. Si può, in questa maniera, passare alcune ore in orazione, e vi si passano di fatto, perchè l'intelletto e la memoria, dopo gustato di questo vino celeste, lo trovano sì delizioso che se ne inebbriano e si perdono felicemente per riunirsi colla volontà nel godimento di una sì gran felicità; ma il tempo in cui rimangono in tale stato, incapaci, pare, d'imaginarsi che che sia, è assai breve, e quando cominciano a

tornare in sè, sembrano per alcune ore come stupidi, poichè Dio li riconduce a poco a poco a sè.

Ora dovrei dire ciò che l'anima sente interiormente quando essa è in tale stato; ma io lascio che ne parlino coloro che ne sono capaci, imperocchè come potrei io scrivere una cosa che non saprei comprendere? Quando, all'uscir da questa orazione e dopo di essermi comunicata, io pensava in qual maniera potrei esprimere ciò che fa l'anima allorchè gode di una sì gran felicità, nostro Signore mi disse: « Figliuola mia, ella dimentica interamente sè stessa per darsi tutta quanta a me; non è più essa che vive, ma sono io che vivo in lei: e ciò è così incomprensibile che tutto ciò che ella può comprendere si è che ella non vi comprende nulla. »

Quelli che avranno provato ciò capiranno qualche cosa: essa è così oscura che io non saprei spiegarla più chiaramente; tutto ciò che posso aggiungere è, che allora è impossibile dubitare di non esser vicino a Dio, e che tutte le potenze sono talmente sospese ed anche fuori di sè medesime da non sapere quello che fanno. Se si pensa a meditare sopra qualche mistero, la memoria non ne rappresenta la ricordanza come se non n'avesse mai udito parlare; se si legge, non si comprende nulla di quello che si legge, e avvien lo stesso delle orazioni vocali. Perciò le ale di questa piccola farfalla, alle quali si possono paragonare le distrazioni che dà la memoria, trovandosi arse, essa cade a terra, senza potersi muovere; la volontà è tutta occupata in amare, senza comprendere in qual maniera essa ami; e quanto all'intelletto, se esso intende, non comprende nulla di quello che intende; ma credo che non intenda nulla, poichè, come ho detto, non intende sè stesso; e neppur io intendo cosa di tutto questo.

Io era sul principio in una sì grande ignoranza che non sapeva che Dio è in tutte le creature; e nondimeno mi pareva sì chiaro esser lui presente che mi pareva impossibile dubitarne; quelli che non erano dotti mi dicevano esser questo sol per sua grazia; ma siccome io era persuasa del contrario, non povate credervi, la qual cosa mi arrecava pena. Un dotto religioso di san Domenico me ne trasse e mi consolò assai, assicurandomi che Dio era allora presente e che si comunica così agli uomini.

Io chiuderò questo capitolo dicendo aversi a notare che Dio non fa giammai, se non per grazia particolarissima, cader dal cielo cotest'acqua, e che l'anima ne riceve sempre grandissimi vantaggi, come si vedrà fra poco.

Noterò qui una cosa che mi pare importante, e che potrà, padre mio, se voi l'approvate, servir di utile consiglio ad alcune persone; ed è che si vede in certi libri i quali trattano dell'orazione, che quantunque un'anima non possa da sè medesima giungere allo stato di che ho parlato a motivo che è una cosa sopranaturale e che Dio solo opera in lei, potrà però contribuirvi sollevando con umiltà il suo spirito al di sopra di tutte le cose create, dopo di aver passato diversi anni nella vita purgativa ed essersi avanzata nell'illuminativa, parola che non intendo bene, se non in questo senso che significa aver l'anima fatto progresso nella virtù. Questi libri raccomandano espressamente di non imaginar nulla di corporeo e di contemplar soltanto la divinità, perchè, dicono essi, l'umanità stessa di Gesù Cristo impaccia quelli che sono già così avanzati nell'orazione, e impedisce loro di arrivare ad una contemplazione più perfetta. Essi allegano sopra di ciò le parole di Gesù Cristo a'suoi apostoli quando ascese al cielo prima della venuta dello Spirito Santo; ma pare a me che se gli apostoli avessero creduto sin d'allora così fermamente come credettero dopo la venuta dello Spirito Santo che Gesù Cristo era Dio e tutt'insiem uomo, la vista della sua umanità non avrebbe potuto servir di ostacolo alla loro più sublime contemplazione, poichè egli non ha detto nulla di ciò alla sua santa Madre, quantunque ella l'amasse più di essi tutti. La cosa che fa entrar questi contemplativi in tale sentimento è il sembrar loro che, siccome la contemplazione è una cosa tutta spirituale, la rappresentazione delle corporali non potrebbe che nuocervi, e tutto quello che si deve procurar di fare è di considerarsi come intorniati da ogni parte e tutti inabissati in lui. Quest'ultimo pensiero si può, a mio avviso, praticar talvolta utilmente; ma quanto al separarsi da Gesù Cristo, separandosi dalla vista della sua sacra umanità, e porla così alla condizione de' nostri miserabili corpi e del rimanente delle cose create, questo è ciò che non saprei soffrire menomamente, ed io lo prego di farmi la grazia di potermi spiegar bene su tale argomento. Io non pretendo di disputare contra gli autori di questi libri; so che sono dotti e spirituali, che non parlano senza sapere su che si fondino, e che Dio si serve di questi mezzi per trarre le anime a sè, come già gli piacque di trarre la mia. Non obbligandomi a parlare di tutto il rimanente, io voglio solo riferir qua il pericolo nel quale mi trovai per aver voluto praticare su tale materia ciò che io trovava in questi libri.

Non duro fatica a credere che colui che sarà giunto all'orazione di unione senza passare ai rapimenti, alle visioni ed alle altre grazie straordinarie che Dio fa ad alcune anime, stimerà di non poter far nulla di meglio che seguire il parere di questi libri, come ne era persuasa. Ma se io mi fossi fermata a questo e non avessi mutato sentimento, io non sarei mai giunta allo stato in cui piacque a Dio di mettermi, perchè, a mio credere, v'è in ciò dell'inganno. Forse io stessa m'inganno, e se ne potrà giudicare da quello che verrò dicendo.

Non avendo allora direttore, io credeva che la lettura di questi libri potesse a poco a poco istruirmi; ma conobbi poscia che se Dio medesimo non m'avesse dato dell'intelligenza, essi non mi avrebbero servito, perchè quello che m'insegnavano non era quasi nulla, infino a che non me l'avesse fatto comprendere colla mia propria esperienza. Perciò, io non sapeva quello che mi faceva; e quando cominciai a entrare un poco nell'orazione di quiete io procurai di allontanare dal mio pensiero tutte le cose corporali, e non osava sollevar l'anima mia a Dio, perchè, essendo sempre così imperfetta, io credeva fosse in ciò un soverchio ardimento. Nondimeno, mi pareva sentire la presenza di Dio; nel che io non m'ingannava, e faceva quanto poteva per non allontanarmi da lui. Siccome la sodisfazione e il vantaggio che si crede trovare in questa maniera di orazione la rendono gradevolissima, nessuna cosa sarebbe stata capace di farmi arrestare i miei pensieri all'umanità di nostro Signore, perchè parevami che sarebbe stato un ostacolo alla contentezza che godeva. « O Dio dell'anima mia, Gesù Cristo crocifisso, che siete il mio sommo bene, io non mi ricordo mai senza dolore di questa folle imaginazione che allora aveva, perchè non la posso considerare che come un gran tradimento che vi faceva, quantunque non fosse che per ignoranza. »

Quando mi avvenne questo, Iddio non mi aveva per anco dato nè rapimenti nè visioni, e io in prima aveva avuto sempre divozione alla sacra umanità di nostro Signore. Io non rimasi in questo errore e di poi non ho mai cessato di sentire una gran gioja d'essere alla presenza di Gesù Cristo, principalmente quando fo la comunione, e vorrei allora aver sempre qualcuna delle sue imagini davanti a'miei occhi, affine d'imprimerla vieppiù fortemente nell'anima mia. « È egli possibile, o mio Salvatore, che mi sia entrato nello spirito, anche per un'ora sola, che voi mi

sareste stato un ostacolo per avanzarmi nella pietà? e qual bene ho io ricevuto, se non da voi che siete la sorgente eterna di tutti i beni? Io non voglio credere di avere in ciò peccato, chè mi sarebbe un troppo gran dolore. Sono persuaso di aver fallato solo per ignoranza, e che per ciò voi avete voluto rimediarvi colla vostra bontà facendo sì che mi traessero da questo errore, e mostrandovi di poi le tante volte a me, come verrò dicendo, affine di farmi viemeglio conoscere la grandezza del mio acciecamento, e che dopo averlo detto a tante persone, lo dichiarassi anche qua. Io attribuisco a questo il motivo per cui la maggior parte di quelli che giungono sino all'orazione di unione non progrediscono e non godono di una gran libertà di spirito. »

Due ragioni me lo fanno credere, quantunque forse io m'inganni; ma io non dirò nulla di cui non abbia l'esperienza, essendomi trovata malissimo nello stornar così la mia vista dall'umanità di Gesù Cristo, infino a che egli m'ebbe fatto conoscere la mia colpa; poichè i contenti e le consolazioni che riceveva non erano che ad intervalli, a cagione che io non mi trovava, all'uscir dall'orazione, nella compagnia di Gesù Cristo, come ho fatto di poi, e perciò non aveva la forza ch'egli mi dà ora per sopportare i travagli e le tentazioni.

La prima di queste due ragioni è che vi era in ciò un difetto di umiltà, quantunque fosse così nascoso che io non me ne avvedeva. Imperocchè chi è colui che, sebbene abbia passata tutta la vita in travagli, in penitenza, in preghiere, e sofferte tutte le imaginabili persecuzioni, sia così superbo e miserabile, quale era io, da non trovarsi troppo degnamente guiderdonato quando nostro Signore gli permette di essere con san Giovanni appiè della sua croce? Quale altro se non io sarebbe stato capace di non contentarsi di un sì gran favore, come non ne era io allora sodisfatta, perchè era tanto sciagurata da rivolgere in mio danno e rovina ciò che avrebbe dovuto profittarmi?

Che se la nostra complessione e la nostra infermità non ci permettono di considerare questo divin Salvatore ne' tormenti della sua passione, oppresso da travagli e da dolori, perseguitato da quelli a cui egli aveva fatto sì gran bene, nuotante nel proprio sangue e abbandonato da' suoi apostoli, perchè sarebbe a noi una pena insopportabile, chi ci impedisce di stare in sua compagnia dopo risorto, avendolo ora sì d'accosto a noi nell'Eucaristia, pieno di gloria e quale egli era quando, prima di salire al cielo,

animava e incoraggiava i suoi a rendersi degni di regnare un giorno eternamente con lui? Se pare, o mio Salvatore, pel favore che voi ci fate di essere sempre vicino a noi in questo santissimo e augusto Sacramento, che non possiate neppure un solo istante abbandonarci, come ho io potuto allontanarmi da voi sotto il pretesto di servirvi meglio? Quando io vi offendeva, non vi conosceva per anco bene; ma dopo avervi conosciuto, io mi sono allontanata da voi nella credenza di prendere una strada migliore, ciò che ora non posso comprendere. Non era egli per lo contrario un fuorviare interamente; e questo traviamento non avrebbe esso durato sempre, se voi non mi aveste per la bontà vostra rimessa nella buona via o datomi argomento di non temer nulla trovandomi sì vicina a voi, perchè non si può nulla temere nella compagnia di un protettore potentissimo e che è la sorgente di tutti i beni?

Di poi non ebbi afflizione che non soffrissi con gioja, vedendomi in compagnia di un amico così generoso che non manca mai di assisterci, e di un capitano cotanto valoroso che si espone il primo al pericolo per guarentircene e per salvarci. Io conobbi chiaramente che, per piacere a Dio e ottenere da lui de' grandi favori, egli vuole che noi glieli dimandiamo e li riceviamo da Gesù Cristo, suo figliuolo, Dio ed uomo; io l'ho provato diverse volte, lo stesso nostro Signore me lo ha detto; e vedo chiaramente esser questa la via che noi dobbiam correre, e la porta per la quale dobbiamo entrare, se desideriamo che la sua suprema maestà ci riveli grandi segreti.

Perciò, padre mio, quantunque voi siate giunto al sommo della contemplazione, non pigliate, ve ne prego, altra via. Non si falla mai seguendola: per questo divin Salvatore noi dobbiamo praticar tutte le virtù; egli ce ne insegna i mezzi, ce ne dà l'esempio nella sua vita, ne è il perfetto modello; e che dobbiam noi desiderare di più che aver sempre al nostro lato un tale amico, il quale non ci abbandona mai ne' travagli e ne' patimenti, come fanno gli amici di questo mondo? Felice pertanto colui che l'ama davvero e gli si tien sempre accanto! Non vediam noi che il glorioso san Paolo aveva continuamente sulle labbra il suo nome, perchè lo aveva profondamente scolpito nel cuore? E dappoi che io ho conosciuto questa verità e considerato con cura la vita di alcuni santi gran contemplativi, ho notato che essi non hanno tenuto altra via. Si vede in san Francesco, per l'amore che portava alle piaghe di questo divin Salvatore; in sant'Antonio da Padova, per

la sua affezione alla sacra e divina infanzia di lui; in san Bernardo, pel piacere che pigliava a considerare la sua santissima umanità; in santa Caterina da Siena, per la divozione che ella vi aveva, e in altri santi, di cui voi siete, padre mio, molto meglio istrutto di me.

Io tengo per fermo sia bene il distaccare i propri pensieri dalle cose corporali, poichè lo dicono tante persone spirituali; ma ciò non debb'essere che alloraquando si è molto innanzi nell'esercizio dell'orazione; poichè è evidente che fino a quel punto bisogna cercare il Creatore per le creature, secondo la grazia che nostro Signore fa a ciascuno, di cui non prendo a parlare. Quel che io sol pretendo di dire e che vorrei spiegare bene, perchè non si potrebbe mai notare abbastanza, è questo, che non si deve porre in quest'ordine la sacra umanità di Gesù Cristo.

Quando Dio sospende tutte le potenza dell'anima, al modo che abbiam veduto, nelle diverse maniere di orazione di cui ho parlato, è evidente che, quand'anche non lo volessimo, perderemmo allora questa presenza dell'umanità di Gesù Cristo, ma non avremmo ragione di lagnarci di una si felice perdita, poichè acquisteremmo così una felicità vieppiù grande di quella che parrebbe a noi di aver perduto. Perchè l'anima si occupa allora interamente ad amare colui che il suo intelletto aveva adoperato a farle conoscere; essa ama ciò che in prima non comprendeva, e possiede un bene di cui non poteva godere che perdendo sè medesima, come ho detto, per guadagnar molto più di ciò che perde. Ma che noi impieghiamo tutti i nostri sforzi per allontanare dalla nostra vista questa santissima umanità di Gesù Cristo, è ciò che, ripeto di bel nuovo, non posso del tutto approvare, perchè mi sembra che sia un camminare in aria, come si suol dire, e senza appoggio, quantunque c'imaginiamo di essere pieni di Dio.

Poichè noi siam uomini, c'importa estremamente, finchè siamo in questa vita, di rappresentarci Gesù Cristo qual uomo e altresì qual Dio, che è l'altro punto di cui debbo parlare. Rispetto al primo, io aveva già cominciato a dire che l'anima non può, senza qualche picciol difetto di umiltà, volersi sollevar più alto di quello che nostro Signore la solleva, non contentandosi di pigliare quale argomento della sua meditazione una cosa tanto preziosa qual è l'umanità di Gesù Cristo, e pretendere di somigliare alla Maddalena prima di aver lavorato con Marta. Che se egli vuole sin dal primo giorno concederle questa grazia, non vi è allora ragione di

temere: ma quanto a noi, umiliamoci, come credo aver già detto; imperocchè, quantunque questo picciol difetto di umiltà sembri essere quasi nulla, può esserci un grande ostacolo per avanzare nella contemplazione.

Bisogna che torni ora al mio secondo punto. Siccome noi non siam angeli, ma uomini vestiti di corpo mortale, non potremmo senza follia passar per angeli, mentre siamo ancora sulla terra e immersi, come era io, nelle miserie di questa vita. Perciò, sebbene l'anima nostra sia talvolta piena dello spirito di Dio, che, sollevandosi al di sopra di sè medesima, non ha bisogno per raccogliersi di considerare alcuna delle cose create, essa ne ha d'ordinario bisogno per arrestare i propri pensieri, e particolarmente nelle pene, afflizioni, persecuzioni ed aridità che turbano la sua tranquillità e quiete. Poichè, rappresentandoci noi allora che Gesù Cristo ha patito qual uomo le medesime pene, noi proviamo quanto la sua assistenza ci sia necessaria; e ci sarà facile di trovarci così d'accosto a lui, se noi vi ci accostumiamo. Nondimeno avverrà forse che non si potrà fare nè l'una nè l'altra delle dette cose, e allora si proverà qual sia il vantaggio di non cercar consolazioni spirituali, e che al contrario ve n'ha uno grandissimo in esser sempre risoluti, che che avvenga, ad abbracciare di buon cuore la croce. Il nostro divin Salvatore non si è egli veduto privo d'ogni consolazione? E se i suoi discepoli lo hanno abbandonato ne' suoi travagli, dobbiamo noi imitarli? Egli si allontana e si approssima a noi e solleva l'anima nostra al di sopra di sè medesima, secondo che giudica esserci maggiormente utile. Tutti i nostri sforzi sono vani senza la sua assistenza, e noi non abbiamo che a lasciarlo fare.

Dio si piace in vedere un'anima pigliar con tanta umiltà il suo Figliuolo qual mediatore appo lui che, allorquando la vuol sollevare ad un alto grado di contemplazione, ella se ne riconosca cotanto indegna da dire con san Pietro: *Ritraetevi da me, o Signore, perocchè io sono un uom peccatore.* Io ho provato ciò, e in questo modo si condusse Dio con me. Altri piglieranno un'altra via: tutto ciò che io posso comprendere di questo è che un tal edifizio dell'orazione essendo fondato sull'umiltà, quanto più l'anima s'abbassa e tanto più Dio la innalza. Non mi ricorda che egli mi facesse alcuna di queste grazie segnalate, di cui parlerò poscia, se non alloraquando io era in tale confusione di vedermi così imperfetta e miserabile che non sapeva quel che fosse per riuscire di me; ed era allora che, per ajutarmi a conoscere me stessa, mi faceva udir cose che non avrei mai potuto imaginare.

Io sono persuasa che se in questa orazion di unione l'anima vuole sforzarsi di contribuirvi, quantunque le sembri all'atto che ciò le serva, cadrà ella ben presto e imparerà dalla sua caduta che aveva fabbricato sopra un cattivo fondamento. Temo anzi molto per lei che non giunga mai alla vera povertà di spirito, la quale consiste a non cercare alcuna consolazione non solo nelle cose della terra, alle quali deve aver già rinunziato, ma nè anche nell'orazione; a non mettere la sua sodisfazione che a soffrire per colui che ha menato per l'amor nostro tutta la sua vita ne'patimenti, e a rimaner tranquilla ne' suoi travagli e nelle sue aridità, senza inquietarsene, quantunque le senta, e senza darsene tormento, come fanno certe persone, le quali s'imaginano che tutto è perduto se il loro intelletto non opera di continuo, e se non hanno una divozione sensibile; come se esse potessero, col loro travaglio, meritare si gran bene. Nondimeno io non pretendo che si tralasci di fare quello che si può per tenersi alla presenza di Dio: dico solo che quand'anche non si avesse un solo buon pensiero, non si vuol per questo disperare; perocchè, essendo noi servi inutili, non sarebbe forse un adularci il crederci atti a qualche cosa? Per farci conoscere la nostra impotenza, Dio vuole renderci simili a quegli asinelli i quali sebbene abbiano gli occhi bendati e non sappiano quello che fanno, allora che fanno girar la ruota della macchina colla quale si attinge l'acqua, pur ne forniscono più assai che il giardiniere con tutta la sua fatica e il suo affaccendarsi.

Si deve camminar questa via liberi e sciolti, abbandonandosi nelle mani di Dio. Se egli vuole sollevarci alle principali cariche della sua casa e onorarci della sua confidenza, riceviamo si gran favori con gioja: diversamente, serviamolo con piacere ne'più vili ufficî, e non siamo arditi di sedere sulle prime seggiole, siccome altrove ho detto. Egli sa meglio di noi a che siamo acconci; e dopo di avergli data la nostra volontà, dobbiam noi pretendere che ci sia conceduto di operare a nostro capriccio? Noi saremmo da perdonar meno in questo che nel primo grado di orazione e ci nuocerebbe molto più, perchè i beni di cui si tratta sono naturali. Un uomo che ha cattiva voce, può egli, cogli sforzi che fa per cantare, renderla bella? E se egli ha naturalmente una buona voce, qual bisogno ha di tormentarsi? Noi possiam bene pregar Dio di favorirci delle sue grazie, ma con sommissione e fiducia nella bontà sua. Poichè ci permette di essere appiè di Gesù Cristo, procacciamo di non allontanarci da lui; rimaniamovi in qual-

sivoglia maniera, a imitazione della Maddalena; e quando l'anima nostra sarà più forte, egli la condurrà nel deserto.

Questo, padre mio, è ciò che vi consiglio di fare infino a che abbiate trovato chi ne sia più istrutto di me e n'abbia maggiore esperienza; ma se sono persone che non facciano altro che cominciare a gustare le dolcezze che si trovano nell'orazione, non credete loro perchè si persuadono che torna lor vantaggioso di contribuir qualche cosa per procurarsele. Quando a lui piace, Dio fa vedere, anche senza questi piccoli soccorsi, manifestamente la sua possanza, che che noi possiam fare e qualunque sia la resistenza che vi opponiamo, egli solleva l'anima nostra come un gigante solleverebbe una pagliuzza. Che se egli volesse che un rospo volasse, possiam noi credere che egli aspetterebbe che questo animaluccio pigliasse da sè medesimo il volo per sollevarsi verso il cielo? E non è egli vieppiù difficile al nostro spirito il riuscire senza l'assistenza di Dio in una cosa tanto sopranaturale, sendo com'è, tutto pregno di terra e arrestato da mille altri ostacoli? perocchè, quantunque esso sia di sua natura più capace di volare del rospo, pure il peccato lo ha sì fattamente sprofondato nel fango che gli ha fatto perdere un tale vantaggio.

Terminerò dicendo che tutte le volte che noi pensiamo a Gesù Cristo, dobbiamo rappresentarci qual sia l'amore che lo ha recato a farci tante grazie, e come grande sia quello che il suo eterno Padre ci ha mostrato, dandocene tal pegno quel è il suo proprio Figliuolo; poichè l'amore attrae l'amore. Perciò, quantunque noi non facciamo che cominciare e siamo gran peccatori, dobbiamo sforzarci di aver sempre davanti agli occhi ciò che ho detto, affine di eccitarci ad amar Dio; poichè, se ci fa una volta la grazia d'imprimerci questo nel cuore, in breve noi ci vedremo in condizione di non trovar nessuna cosa difficile pel suo servizio. Io lo prego di volere, per l'amore che ha per noi e per quello che il suo glorioso Figliuolo ci ha mostrato col sacrifizio della sua propria vita, empierci di quel santo ardore che egli sa esserci cotanto necessario.

Vorrei pure, padre mio, dimandarvi donde proceda che, dopo fatto un sì gran favore ad un'anima quanto è il metterla in una perfetta contemplazione, Dio non le dà subitamente tutte le virtù, come a prima giunta ella avrebbe argomento di sperare; poichè pare che una grazia così straordinaria come è quella de' rapimenti debba distaccarla da tutti i sentimenti della terra, e la possa san-

tificare in un momento? Confesso che ne ignoro la ragione; ma io so bene che v'è una differenza tra la forza che danno sul principio questi rapimenti, quando non durano che un batter d'occhio e non si sentono che per gli effetti, e l'altra forza che l'anima ne riceve allora che durano molto più. Sovente ho pensato che questa differenza può procedere dal fatto che l'anima si abbandona interamente a Dio soltanto a misura che egli ve la sospinge, come operò sì prontamente un tale effetto nella Maddalena; che egli opera nelle persone conforme alla maniera ond'esse lo lasciano disporre di loro, e che noi dobbiamo credere che anche fin da questa vita egli ci ricompensa al centuplo di quello che facciamo pel desiderio di piacere a lui.

Mi è venuto quindi questo paragone nello spirito: che queste grazie così straordinarie sono come un'eccellente vivanda che Dio dà a quelli che progrediscono maggiormente nel suo servizio; che quelli che ne mangian poco conservano anche per poco tempo il gusto di vivanda sì gradevole; quelli che ne mangiano di più, se ne alimentano; quelli che ne mangiano molto ne traggono vigoria; e che si può mangiar tanto di questa divina vivanda che dà la vita da far, pel vantaggio che se ne riceve, dispregiar tutte le altre: sendo così grande il piacere che vi si trova che non si vorrebbe per cosa del mondo perdere, pel miscuglio d'altro cibo, il gusto di una vivanda così deliziosa all'anima. Non si vede egli che come si profitta tanto in un giorno quanto in molti nella compagnia di un santo; ma che, standovi lungamente, noi ci possiamo, coll'assistenza di Dio, rendere simili a lui? Finalmente tutto dipende da questo sovrano Signore de' nostri cuori: egli favorisce delle sue grazie chi a lui piace e quando a lui piace: ma importa assai a coloro che cominciano a riceverne di farne la stima che si meritano e di prendere una ferma risoluzione di distaccarsi interamente da ogni cosa.

Mi pare altresì che Dio, per crescere l'amore di quelli che lo amano, facendosi a loro vedere nella sua maestà e nella sua gloria, e per ravvivare la speranza de' favori che vuol fare ad essi, la quale era come morta, li faccia godere di questo inconcepibil piacere, e sembra dir loro: Aprite gli occhi e guardate; ciò che voi vedete non è che una gocciola di quell'oceano de' beni infiniti di cui io sono la sorgente. Il che mostra che non v'ha nulla che egli non voglia fare in pro di quelli che lo amano; e quando essi ricevono le sue grazie come devono, non solamente ei gli onora, ma

si dà egli stesso a loro; perchè egli ama quelli che lo amano. E chi è che meriti quanto lui di essere infinitamente amato? Quale amico è mai che si possa con lui paragonare?

« Dio dell'anima mia, chi sarà che mi dia le parole per dire quali sono le vostre larghezze verso coloro che mettono tutta la loro fidanza in voi, e ciò che per lo contrario perdono coloro che giunti allo stato felice di che ho parlato, rimangono sempre attaccati a sè medesimi? Non permettete, o mio Salvatore, che ma sì gran sciagura avvenga a me dopo la grazia che mi avete fatto di volermi onorare della vostra presenza, e come pigliar qualche posa in un'anima così indegna come la mia di ricevervi! »

Io vi supplico altresì, padre mio, se conferite di ciò che vi ho scritto intorno l'orazione con persone spirituali, di osservar bene che siano tali davvero; perchè, se non conoscono in ciò che una sola via e sieno rimaste a mezzo la via, non potranno ben giudicarne. Ve n'ha talune che Dio solleva tosto ad uno stato molto sublime, e allora sembra ad esse che anche gli altri potranno così facilmente arrivarvi senza servirsi dell'intelletto e della considerazione delle cose corporali. Perciò queste anime rimangono aride; ed altre, trovandosi di avere un po' di orazione di quietudine s'imaginano di poter subito passare alle maniere di orazione più sublimi; il che le fa indietreggiare, non avanzare, e mostra che si ha bisogno in ogni cosa di discrezione e di sperienza. E se a lui piace, degni il Signore darle a noi?

Ecco come santa Teresa, dopo santa Caterina di Genova, ci parla di queste comunicazioni intime dell'anima pia con Dio, e di Dio coll'anima; comunicazioni di cui i genii più sublimi del paganesimo, Socrate, Platone e i loro discepoli avevano qualche oscura idea, ma che non gli impediva di traviare in materiali errori. Per favellarne colla grazia, il lume, la semplicità e l'elevazione delle Terese e delle Caterine, bisogna com'esse avere qual maestro lo spirito degli apostoli, de' patriarchi e de' profeti, lo spirito di Dio.

E perciò dal principio del mondo sino all'entrar del secolo decimosesto dell'era cristiana; da Abele sino a santa Caterina di Genova e santa Teresa del Carmelo, noi vediam sempre santi nella Chiesa. Imperocchè, ne dice san Paolo, voi non vi siete associati alla montagna materiale e fumante del Sinai, ma alla montagna di Sionne, alla città del Dio vivo, alla Gerusalemme celeste, alle miriadi di angeli, alla Chiesa de' primogeniti,

che sono scritti nel cielo, vi siete associati con Dio che giudica l'universo, cogli spiriti dei giusti perfetti, con Gesù, mediatore della nuova alleanza, coll'aspersione del sangue che parla meglio di quello di Abele [1].

Possano tutti i cristiani comprender bene questa eterna unità della chiesa di Dio e vicendevolmente edificarvisi colla fede, la speranza e la carità!

[1] Hebr., xii, 18-24.

FINE DEL TOMO VENTESIMOSECONDO

INDICE E SOMMARII

DEL TOMO VENTESIMOSECONDO

LIBRO OTTANTESIMOTERZO

DAL 1447, MORTE DI EUGENIO IV, AL 1517, QUINTO CONCILIO GENERALE DI LATERANO.

Fine di quello che si chiama medio evo. Principio dell'età moderna.

§ I.

Risultamenti inaspettati e prodigiosi delle crociate. Invenzione della stampa. Scoperta del Nuovo Mondo. Il cardinale Ximenes. Inquisizione di Spagna. Scoperte de' Portoghesi nelle Indie.

§ II.

Ricaduta e ostinazione dei Greci nello scisma. Rovina del loro impero e presa di Costantinopoli fatta dai Turchi.

§ III.

Stato dell'Alemagna, della Francia, dell'Inghilterra e del resto dell'Europa, governata secondo i principii della politica moderna epilogata da Machiavello.

§ V.

Quinto concilio generale di Laterano. Altri dotti e santi personaggi di questi tempi.